RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA - GIO. MARIA BERTINI

ANNO QUARTO

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1876

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME IV.

Linguistica.

Filologia classica.

I. — *Filologia greca.*

II. — *Filologia latina.*

Cenni bibliografici.

Pedagogia.

Necrologia.

Elenco dei Collaboratori della Rivista.

Ascoli I. G. Professore dell'Accademia scientifico-letteraria in Milano.
Barco G. Professore del R. Ginnasio Gioberti in Torino.
Beloch G. Dottore in filosofia in Roma.
Bertini G. M. Professore della R. Università di Torino.
Coen A. Professore del R. Liceo di Livorno.
Comparetti D. Professore del R. Istituto di studi superiori in Firenze.
Corssen G. Professore, defunto nell'anno 1875.
De-Vit C. Professore in Roma.
D'Ovidio F. Professore della R. Università di Napoli.
Draesecke I. Professore del Ginnasio di Wandsbeck.
Flechia G. Professore della R. Università di Torino.
Giambelli C. Professore del R. Liceo di Massa-Carrara.
Giussani C. Professore della R. Accademia scientifica letteraria di Milano.
Jeep L. Professore del Ginnasio Tommaso in Lipsia.
Lumbroso G. Dottore in Giurisprudenza a Roma.
Meyer G. Professore al Ginnasio di Praga.
Minotto A. Professore del R. Liceo di Rovigo.
Müller G. Professore della R. Università di Torino.
Oliva G. Professore del R. Liceo di Firenze.
Papa V. Professore del R. Liceo Cavour in Torino.
Passaglia C. Professore della R. Università di Torino.
Pellegrini A. Professore del R. Liceo di Bergamo.
Prina B. Professore del R. Liceo Beccaria in Milano.
Ramorino F. Professore del R. Ginnasio di Chieri.
Vitelli G. Professore del R. Istituto di studii superiori a Firenze.

TEOGNIDE DI MEGARA

I.

Teognide nella storia della Grecia.

1. — Da molti si studiò in generale l'indirizzo delle rivoluzioni politiche nelle città greche dopo l'età eroica, e vi ebbe eziandio chi le paragonò coi rivolgimenti dell'Europa medievale, a testimoniare che parità di condizioni produce eguaglianza d'effetti. Nel mondo eroico spiccava in ispecial guisa il sentimento del rispetto al monarca (1), all'eroe, che l'ammirazione popolare faceva simile a Dio (θεοείκελος) e nato dagli Dei (διογενής ο διοτρεφής) (2). Dopo l'età eroica questo sentimento era scaduto in tutte le città greche (3) salvo in Sparta, dove l'esistenza dei re fu assicu-

---

(1) Aristot., *Polit.* III, 9, 7: Τέταρτον εἶδος μοναρχίας βασιλικῆς αἱ κατὰ τοὺς ἡρωϊκοὺς χρόνους ἑκούσιαί τε καὶ πάτριαι γιγνόμεναι κατὰ νόμον. Διὰ γὰρ τὸ τοὺς πρώτους γενέσθαι τοῦ πλήθους εὐεργέτας κατὰ τέχνας ἢ πόλεμον, ... ἐγίγνοντο βασιλεῖς ἑκόντων καὶ τοῖς παραλαμβάνουσι πάτριοι. La cagione dunque del rispetto avuto al monarca consisteva, secondo Aristotele, nell'essere i re benefattori del popolo e voluti da lui.

(2) *Il.* B, 105, 205 ecc.

(3) Scadde il sentimento dell'autorità regia, perchè essendone mal definiti i limiti pareva al popolo che i re trascendessero spesso il loro giusto potere. V. Peyron, *Appendice I sui primi governi della Grecia* nella traduz. di Tucidide, vol. 1°, pag. 470.

rata dalla legislazione stessa di Licurgo (1). Alla monarchia pertanto fu sostituita l'oligarchia, la quale senza migliorare punto la condizione del popolo, dava già un esempio di separazione del potere legislativo dall'esecutivo e segnava un primo progresso nelle idee politiche de' Greci (2). Oligarchie costituite in pressochè tutta la Grecia vediamo nel 7° secolo. Ma gli interessi dei pochi sono per lo più ristretti ed antipopolari (3); quindi si capisce come i molti (οἱ πολλοί) non potessero essere contenti del nuovo governo e cominciassero di qui delle politiche commozioni nelle singole città. Accadde generalmente che uno dei molti fattosi interprete degli odii e dei desiderii popolari si opponesse colla forza all'oligarchia e in sè solo restringesse il governo (4). Ecco i

---

(1) Le cagioni per cui Sparta si sottrasse alle vicende politiche cui fu soggetta la Grecia si riassumono tutte nello spirito della legislazione di Licurgo, il quale seppe per tempo contemperare opportunamente i varii elementi del governo. V. Peyron, *op. cit.*, *Appendice III. la politica di Licurgo*, e Grote, *History of Greece*, vol. 2° e *Tucid.* I, 18.

(2) Aristot., *Pol.* III, 10, 8: Ἐπεὶ δὲ χείρους γιγνόμενοι ἐχρηματίζοντο ἀπὸ τῶν κοινῶν, ἐντεῦθέν ποθεν εὔλογον γενέσθαι τὰς ὀλιγαρχίας· ἔντιμον γὰρ ἐποίησαν τὸν πλοῦτον.

(3) Solone nelle sue ὑποθῆκαι εἰς Ἀθηναίους (V. Bergk, *Poet. lyr. gr.*, ed. III, vol. 2°, p. 417) dipinge con vivi colori la condizione del demo sotto il governo de' pochi:

αὐτοὶ δὲ φθείρειν μεγάλην πόλιν ἀφραδίῃσιν
ἀστοὶ βούλονται χρήμασι πειθόμενοι,
δήμου θ' ἡγεμόνων ἄδικος νόος, οἷσιν ἑτοῖμον
ὕβριος ἐκ μεγάλης ἄλγεα πολλὰ παθεῖν.

E soggiunge che non più guardata la giustizia, tutto è pervertito dalla avarizia e dalla rapacità.

(4) Aristot., *Polit.* V, 8, 3: σχεδὸν γὰρ οἱ πλεῖστοι τῶν τυράννων γεγόνασιν ἐκ δημαγωγῶν ὡς εἰπεῖν, πιστευθέντες ἐκ τοῦ διαβάλλειν τοὺς γνωρίμους.

Era naturale che per acquistare il potere i tiranni facessero causa comune col popolo, chè solo questo poteva vigorosamente opporsi alla oligarchia. Cfr. *ibid.* V, 4, 5.

τύραννοι, come Ortagora in Sicione, Pisistrato in Atene, Cipselo e Periandro in Corinto, Pittaco a Mitilene (1). Costoro, sebbene venuti su coll'aiuto del popolo, secondochè afferma Tucidide (I, 17) τὸ ἐφ' ἑαυτῶν μόνον προορώμενοι ἔς τε τὸ σῶμα καὶ ἐς τὸ τὸν ἴδιον οἶκον αὔξειν δι' ἀσφαλείας ὅσον ἐδύναντο μάλιστα τὰς πόλεις ᾤκουν; « studiosi del solo loro interesse, sì rispetto alla persona e sì all'ingrandimento della famiglia, governavano la città solo in modo da poter provvedere alla propria sicurezza ». Talchè il popolo non ebbe forse da loro altro vantaggio, che di veder umiliati i suoi precedenti oppressori. Intanto l'oligarchia vinta, non soffocata, doveva prepararsi alla riscossa. Gliene dava occasione il governo stesso del despota, per ambizione ed egoismo, dannoso. Così si tornò fra tiranni ed oligarchi al combattere, e i primi furono vinti e si ricostituì il governo oligarchico (2). Il popolo tornato alla prisca odiata sudditanza dovea cercare altre vie per iscuoterne il giogo. E conviene avvertire che oligarchi erano allora non i più ricchi, ma proprio i nobili ed i patrizi, che stimavansi superiori, per ischiatta e per virtù, a tutto il rimanente della società. Di guisa che fra i soggetti eranvi pure i ricchi proprietari delle città, distinti per vesti e costumi loro proprii. Gli altri erano o coltivatori

---

(1) Tucid. I, 18, ci ragguaglia che la Grecia anche prima di Pisistrato era generalmente dominata dai tiranni, poichè dice: ἐπειδὴ δὲ οἵ τε Ἀθηναίων τύραννοι καὶ οἱ ἐκ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος καὶ πρὶν τυραννευθείσης κτλ.

(2) Aristotile stesso (V, 9, 21) dice i governi più brevi di durata essere appunto l'oligarchia e la tirannide. Il secondo trionfo poi dell'aristocrazia che noi accenniamo non è stato avvertito da Aristot., che ai tiranni fa subito succedere le democrazie, e neppure dal Peyron nell'appendice citata. Ma è certo che un momentaneo dominio dei pochi ha dovuto ripetersi dopo la tirannide; perchè senza di esso non si spiegherebbe la lunga lotta che si combattè dopo tra nobiltà e popolo, specialmente negli stati dorici ove finì per prevalere essa aristocrazia. Cfr. Grote, *l. c.*

dipendenti, che coltivavano le campagne dei ricchi, o piccoli proprietari lavoranti da sè (αὐτουργοί), o gli esercenti qualche mestiero od arte nella città. Il popolo adunque, e specialmente le ultime due classi, sentendo il peso della dominazione de'pochi, tornarono ad ingaggiare con loro una varia lotta, or trionfante or sventurata. Al prevalere finale della democrazia assai ebbe influenza il numero maggiore o minore di Dori che fosse nella popolazione; quindi in generale le città del Peloponneso, premute anche da Sparta, finirono per accettare l'oligarchia: le città ioniche invece, Atene specialmente, divennero subito democratiche (1).

2. — Questo giro di rivoluzioni avvenne pure in Megara. Città di origine dorica fondata in sui confini dell'Attica, ci è conosciuta nell'età storica, come città indipendente, serbando sotto il suo capo Orsippo, famoso regolatore olimpico, la integrità del proprio territorio malgrado qualche potente nemico (2). Nel 7° secolo ebbe essa pure la sua oligarchia ed il suo tiranno. Fu questi Teagene (630-600 av. C.) (3).

---

(1) Su questo processo politico degli stati greci v. specialmente il Grote, vol. 2° e 3°, Dunker, *Geschichte des Alterthums*, vol. 4°, e Peyron, *Appendice cit.*

(2) V. Dunker, *op. cit.*, vol 3°, p. 420 e seg., ed Ernst Curtius, *Griechische Geschichte*, 4ª ediz., vol. 1°, pag. 266 e seg.

(3) Questo Teagene visse nel tempo in cui Cilone cercò di conseguire il principato in Atene (Olimp. 42); anzi quegli a questo diede sposa la sua figliuola e gli mandò soldatesche, perchè lo aiutassero nell'impresa (Tucid. I, 126, Pausan. I, 28). Del resto i nomi Θέογνις e Θεαγένης, come hanno la stessa etimologia, così furono talvolta insieme confusi. Il passo di Aristot. (*Analyt.* I) ove dice della tirannide conseguita da Pisistrato sugli Ateniesi, e da Teagene sui Megaresi, nell'ediz. aldina è scritto così: ... Πεισίστρατος αἰτήσας παρ' Ἀθηναίων λαβὼν ἐτυράννησε καὶ Θέογνις παρὰ Μεγαρέων. E così nacque l'errore di Fabricio che affermò il poeta aver occupato il trono di Megara. Ed oltre alle forme Θέογνις e Θεαγένης sono ancora da notarsi le altre Θεόγνους e Θεόγνητος derivate tutte da un sol fonte e alla stessa maniera. V. Welcker, *Prolegomena*, pag. X, nota 4.

il quale dicesi abbia acquistato il suo potere con violente aggressioni contro i ricchi proprietari (1), e, ottenuta dal popolo per la propria difesa una schiera di soldati, siasene giovato a schiacciar l'aristocrazia. Ma non serbò a lungo il potere; e una seconda rivoluzione lo sbalzò di trono e lo espulse (2); e allora si narra essersi rinnovate nel popolo anche più risentite le antipatie contro de' ricchi, e che siasi proceduto a esigli, a confische, persino alla *Palintochia*, ossia decreto per richiedere ai ricchi che avevano dato danaro in prestito, la restituzione di tutto il passato interesse pagato ad essi dai loro debitori. Sembra che in Megara siano succedute più d'una rivoluzione or del popolo contro l'oligarchia, or di questa contro quello (3). In una di esse fu impigliato il poeta Teognide, che la celebrò nelle sue

---

(1) ARISTOT., *Polit.* V, 4, 5: Ἔτι δὲ διὰ τὸ μὴ μεγάλας εἶναι τότε τὰς πόλεις, ἀλλ' ἐπὶ τῶν ἀγρῶν οἰκεῖν τὸν δῆμον ἄσχολον ὄντα πρὸς τοῖς ἔργοις, οἱ προστάται τοῦ δήμου ὅτε πολεμικοὶ γένοιντο τυραννίδι ἐπετίθοντο. Πάντες δὲ τοῦτο ἔδρων ὑπὸ δήμου πιστευθέντες· ἡ δὲ πίστις ἦν ἡ ἀπέχθεια ἡ πρὸς τοὺς πλουσίους, οἷον Ἀθήνησί τε Πεισίστρατος στασιάσας πρὸς τοὺς Πεδιακούς, καὶ Θεαγένης ἐν Μεγάροις τῶν εὐπόρων τὰ κτήνη ἀποσφάξας, λαβὼν παρὰ τὸν ποταμὸν ἐπινέμοντας.

(2) PLUTARC., *Quaest. Gr.* 18: Μεγαρεῖς Θεαγένη τὸν τύραννον ἐκβαλόντες, ὀλίγον χρόνον ἐσωφρόνησαν κατὰ τὴν πολιτείαν· εἶτα πολλὴν (κατὰ Πλάτωνα) καὶ ἄκρατον αὐτοῖς ἐλευθερίαν τῶν δημαγωγῶν οἰνοχοούντων, διαφθαρέντες παντάπασι τά τε ἄλλα τοῖς πλουσίοις ἀσελγῶς προσεφέροντο, καὶ παριόντες εἰς τὰς οἰκίας αὐτῶν οἱ πένητες ἠξίουν ἑστιᾶσθαι καὶ δειπνεῖν πολυτελῶς, εἰ δὲ μὴ τυγχάνοιεν, πρὸς βίαν καὶ μεθ' ὕβρεως ἐχρῶντο πᾶσι. Τέλος δὲ δόγμα θέμενοι, τοὺς τόκους ἀνεπράττοντο παρὰ τῶν δανειστῶν, οὓς δεδωκότες ἐτύγχανον, παλιντοκίαν τὸ γινόμενον προσαγορεύσαντες.

(3) Di fatto Aristotile in più luoghi (*Polit.* V, 4, 3 e V, 2, 6 e IV, 12, 10) parla della democrazia megarese distrutta un'altra volta dall'oligarchia. Tucidide pure (IV, 74) parla di una rivoluzione oligarchica avvenuta in Megara nell'Ol. 89, 1. Ma che non siano la stessa rivoluzione è provato da questo, che in Aristotile i nobili riacquistano il potere dopo una battaglia col demo: ἐνίκησαν μαχόμενοι; laddove in Tucid. gli oligarchi ottengono le cariche senza colpo ferire (V. WELCKER, *Proleg.*, p. XII).

elegie (1). E noi ci proveremo a tesserne la storia, valendoci delle sparse testimonianze di lui; il che sarà tanto più profittevole, quanto che manca ogni altra notizia su questi cittadini rivolgimenti.

3. — Si scorge anzi tratto, chi legga i frammenti teognidei, che il poeta doveva appartenere alla schiatta degli oligarchi, ora rovesciata dall'irrompere dei popolani; e da nobile egli giudica il movimento democratico.

« Questa città è ancor città, egli dice, ma son ben altri i suoi cittadini; i quali prima non conoscevano nè giustizia nè leggi, ma coprivano il fianco con pelli di capra (2),

---

(1) Tutti i moderni critici, se eccettui il solo Camerario, si accordano nello stimare Teognide nativo della Megara attica ossia Nisea. Ma molte testimonianze dell'antichità lo fanno nato nella Megara di Sicilia. Suida ad esempio dice: Θέογνις, Μεγαρεὺς τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγάρων. Platone, *Legg.* I, p. 630: Θέογνιν, πολίτην τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγαρέων. Inoltre uno dei codici di Teognide (il Paris., Reg. 2551 o 3233) ha per titolo: Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου γνῶμαι ἐλεγειακαί. A quest'opinione si oppose fra gli antichi Didimo (*Scholia ad Plat.*, p. 448) ed Harpocrazione alla V. Θέογνις ai quali arride la sentenza più comune. — Forse tal tradizione su Teognide siciliano può essere nata dall'aver egli (v. 783) accennato i suoi viaggi in Sicilia. Platone è probabile abbia voluto dire che Teognide era stato donato del diritto di cittadinanza dai Megaresi di Sicilia; oppure siccome Teognide visse qualche tempo in Sicilia, e Platone pure v'andò, v'abbia questi udito che fosse chiamato Σικελιώτης, ed abbia senz'altro accettata questa denominazione. La quale opinione è tanto più probabile quanto che Teognide in Sicilia doveva esser colmo d'onori, mentre dalla sua patria era esigliato (v. 783 e seg. di Teognide).

(2) Come i rustici megaresi vestivano pelli di capra e a guisa di cervi fuggivano la città, così i servi Sicionii (Polluce, VII, 68) erano costretti dai tiranni a portare una cotal rozza veste di lana detta catonaca (onde i κατωνακαφόροι), perchè avessero vergogna di entrare in città. Così al dir di Mirone (presso Ateneo, XIV, p. 657 *D*) agli Iloti spartani era prescritto portassero un elmo di pelle κυνῆν e vesti pure di pelle (διφθέρας). Iloti corinzii son da Esichio detti κυνοφάλους perchè portavano un elmo con coda di cane per cimiero. E κυνοσουρεῖς erano una tribù di Megaresi (Plut., *Quaest. gr.*, 17) e una κώμη spar-

e, come i cervi, abitavano fuori della città; ed or son diventati buoni, e quei che erano prima nobili, or son fatti vili. E chi potrebbe resistere al vedere queste cose? » (v. 53-58; 1109-1112). Era dunque la popolazione rustica, dianzi soggetta, che si sollevava contro i nobili ed i ricchi, e ne usurpava il potere. Scopo di questa sollevazione era naturalmente la spogliazione dei ricchi (1), e Teognide lo dimostra coll'esempio di sè stesso. «..... Perocchè, abbattute le bianche vele, noi siam portati dal mar Melio per una notte tenebrosa; e non vogliono votar la sentina, e il mar soverchia ambedue le pareti, il perchè ben difficilmente fia che alcuno si salvi; la ciurma s'è messa all'opera, e fecero cessare dal lavoro il buon piloto, che faceva saviamente la guardia. Ne rapiscono la roba a forza ed ogni ordine è spento, nè più v'è equa distribuzione nel mezzo; ma i facchini comandano e i malvagi son sopra i buoni » (v. 672-677) (2). « Concedimi, o Giove, a compenso dei mali anche un po' di bene. Ch'io muoia se non possa trovare un fine alle mie miserie e vendicare le patite ingiu-

---

tana (Paus., III, 16, 6); infine questi stessi erano detti κυνουρεῖς in Argolide (Paus., III, 2, 2), κυνουραῖοι in Arcadia. Cfr. Dion., II, 9: ἐκάλουν δὲ Ἀθηναῖοι μὲν Θῆτας τοὺς πελάτας, ἐπὶ τῆς λατρείας, Θετταλοὶ δὲ πενέστας (mercenari) ὀνειδίζοντες αὐτοῖς ἐν τῇ κλήσει τὴν τύχην.

(1) Cfr. Aristot., *Pol.* V, 4, 5 sopra cit. La gran cagione di siffatte rivoluzioni era ἡ ἀπέχθεια ἡ πρὸς τοὺς πλουσίους. Così pure Tucid., I, 17. Peyron (*Append. cit.*) avverte che anche la formazione di un nuovo ceto, rispondente al terzo stato delle società medievali, ha contribuito a cagionare quei pubblici rivolgimenti.

(2) Questa elegia viene dall'Hartung e dal Bergk attribuita ad Eueno Pario, non quel sofista contemporaneo di Socrate, ma un altro più vecchio. La ragione di ciò è l'esser questa elegia intitolata a Simonide, a cui si indirizza pure l'elegia 467-496 che si rileva da alcune citazioni di Aristot. esser del detto Eueno (V. Bergk, vol. 2°, p. 515 e 529). Tuttavia noi l'abbiamo accennata qui perchè il pensiero che n'è espresso consuona mirabilmente col pensiero teognideo; se pure sono abbastanza valide le ragioni addotte dal Bergk per sostenere la sua opinione.

rie, ma è tale il destino, ed io non vedo che vendetta possa fare di quegli uomini che i miei beni si tengono, dopo avermene colla forza spogliato » (341-346; cfr. 1197-1202). Opinò Welcker che in questo rivolgimento di Megara la terra dello Stato siasi di nuovo formalmente divisa (*Prolegomeni alla sua ediz. di Teogn.* p. XIII). Ma nessun passo del nostro autore può giustificare questa supposizione: essendo anzi frequentissime le lamentazioni di lui per la estrema povertà cui fu ridotto. « O trista povertà, che indugi a lasciar me e andar da un altr'uomo? non mi voler bene, mio malgrado, ma va ed entra in un'altra casa, nè sempre sii con noi a parte di questa misera vita » (351-9). Altrove: « in mille brighe son travolto, col cuore addolorato, perchè non oltrapassammo l'estrema povertà » (619-20). E si noti che per quegli antichi la povertà era abbietta e colpevole. « Più d'ogni altra cosa essa doma l'uomo dabbene, più della bianca vecchiaia, più della febbre, e bisogna, fuggendola, e nel profondo del mare gittarla, e giù dalle alte rupi; perchè l'uomo da essa domo non può nulla più nè dire nè fare, e gli è la lingua avvinta » (173 sg.). « La povertà ha sempre la peggio; per tutto ingiuriata, dovunque si trovi, e nemica (269). Poi ella scorge l'animo dell'uomo al delitto, e lo guasta per la stretta della necessità, ond'egli trova ardire, pur non volendo, a sofferir cose turpi, cedendo al bisogno, che molti mali insegna, e menzogne e inganni, e rovinose contese, anche ad un uom che non voglia » (386-390; cfr. 393 e sg.). Generalmente i popolani in queste rivoluzioni repubblicane solevano essere guidati da un capo che usurpava poi a vantaggio suo il supremo potere. Ed anche Teognide accenna ad un tiranno nella presente rivoluzione megarese. « Questa città è gravida, dic'egli, e temo non dia alla luce un uomo violento, capo di una grave insurrezione » (1081; cfr. 39). Altrove si lagna che il suo

popolo è troppo φιλοδέσποτον, e il despota voluto dalla plebe chiama δημοφάγον δὲ τύραννον (1181), morendo il quale egli non lo invocherà, nè piangerà sulla sua tomba (1203, cfr. 453, 539). Questi rivolgimenti rovinano lo stato, e come già la prepotenza (ὕβρις) ha condotto a rovina Magnesia e Colofone e Smirne (1103, cfr. 603) così « la nostra città vedrà sollevazioni e uccisioni cittadine, perchè non può essere a lungo sicura quella signoria, ove i rei abbiano corrotto il popolo e diano ragione agli iniqui per il proprio interesse e per la propria potenza » (45 sg.). Onde Megara adesso è come una nave in alto mare, da contrari venti combattuta, cui per la imperizia del nocchiero le onde invadono omai d' ogni parte » (670 sg.; cfr. 855); « come una cavalla bella e generosa, da un cattivo cavaliere governata alla quale viene il capriccio sovente di rompere il freno e fuggirsene, buttando giù il cattivo auriga » (257). « Alla miseria politica s'aggiunge la malvagità del costume, consueto frutto delle rivoluzioni; i mali dei buoni esser gioia ai malvagi, leggi strane sostituirsi alle patrie, essere morta ogni vergogna; la sfacciatezza e la tracotanza, già vinta la giustizia, sommettere tutta la terra » (289 sg.; cfr. 647). « Non farti amico di cuore a nessuno dei presenti cittadini, perchè conoscerai il sentire di questi sciagurati; nessuna lealtà nelle opere, ma inganni e frodi e rigiri amano così come uomini perduti » (61 sg.). Nè tace Teognide quanto egli stesso abbia patito in questi sconvolgimenti. « Gli amici mi tradiscono; chè quanto al nemico lo scanso come un nocchiero gli scogli del mare (575); e questo non è peggio d'un'infame morte, ma di ogni altro ben più doloroso » (811 sg.; cfr. 861 sg.). « Tanto io ho sofferto, quanto Ulisse, che discese alla grande abitazione dell'Orco, e su ne rivenne, quell'Ulisse che senza pietà tolse di vita i Proci, pensando alla sua Penelope rimasta a lui fedele presso il

caro figliuolo, mentre egli viaggiava su per la terra e nei suoi recessi » (1123 e sg.). Anzi il poeta fu da'suoi nemici esigliato: « Venni ancor io e nella terra sicula, e nella pianura eubea ricca di viti, e a Sparta, l'illustre città del cannoso Eurota, e da per tutto mi si accoglieva con gentilezza; ma io non ne ricevevò verun diletto, così nient'altro è più caro della patria » (783 sg.; cfr. 1210 sg.). — Tale ci apparisce la rivoluzione di Megara giudicata da un nobile, e da un nobile cui essa rivoluzione aveva tolto i beni, e forse anche la patria. In verità è da credere che di qui si migliorasse alquanto la condizione de' popolani, sì rispetto all'esercizio dei loro diritti, sì rispetto ad una più equa distribuzione delle ricchezze. Certo hanno dovuto essere per qualche tempo potenti e soffocare le proteste de'nobili; perchè, sebbene Teognide anela di vendicarsi e vorrebbe bere il nero sangue degli avversari (346 sg.), pure è costretto a tacere conoscendo la loro potenza (420).

Si può dimandare in che epoca la rivoluzione di Megara sia avvenuta. Ciò val quanto chiedere quando sia vissuto Teognide. Ora noi abbiamo due testimonianze di ciò. L'una di Suida che dice: Θέογνις... γεγονὼς ἐν τῇ νθ' Ὀλυμπιάδι (LIX); il che vorrebbe dire tra il 544 e il 540 av. C. (1). L'altra è di Teognide medesimo che in due luoghi (v. 764 e 775)

---

(1) Il WELCKER (*Proleg.*, p. XVI) interpreta il γεγονώς di Suida non per *nato*, ma per ἐγνωρίζετο, tanto che nell'Olimp. 59 Teognide già avrebbe avuto un 20 o 30 anni. Si appoggia egli alla testimonianza del *Chronicus Hyeronimi*, il quale all'*Ol.* 59, 1, dice: « Theognis poeta clarus habetur ». Parimente il *Chron. Pasch.* (p. 115), *Ol.* 57: Θέογνις ποιητὴς ἐγνωρίζετο. — Il codice torinese T² (V. nota ultima) riportando l'articolo di Suida, aggiunge la seguente indicazione: ἦν δὴ σύγχρονος Φωκυλίδη τῷ Μιλασίῳ καὶ αὐτῷ ποιητῇ παραινετικῷ γεγονότι· ἀμφότεροι δὲ ἐγένοντο μετὰ τὰ τρωικὰ ἔτη χμζ. Sicchè se si consideri la guerra di Troia come risalente al 1200 av. C., tale indicazione χμζ = 647 combinerebbe con l'altra da noi indicata.

accenna la guerra Medica e i tumulti cui diede luogo nella Grecia. Il 2° di questi passi è un ringraziamento a Febo re per avere egli stesso cacciato il prepotente esercito dei Medi, e si chiarisce da sè come scritto nel 490 av. C. o poco più tardi. Cosicchè Teognide appar vissuto fra il 544 e il 490 av. C. E limiti più certi non possiamo stabilire alla descritta rivoluzione di Megara. Certamente avvenne ancora nel 6° sec., perchè il poeta stesso compiange la sorte di Corinto (v. 891), malmenata dagli ultimi de'Cipselidi; alla cui stirpe egli invoca da Giove la distruzione. Ora appunto la costoro dinastia ebbe fine vicino alla metà del 6° sec. (GROTE, *History of Greece*. Vol 3°, cap. IX).

4. — Il quadro della rivoluzione megarese, quale ci apparisce in Teognide, non è ancora compiuto. Ancora possiam discoprire come la pensassero i nobili rispetto a siffatte rivoluzioni; il che ci verrà fatto raccogliendo le idee religiose e morali del poeta, le quali appariscono come una conseguenza delle idee politiche. Così ne verrà anche un altro vantaggio, che potendosi dire Teognide il più compiuto rappresentante dei poeti gnomici, si potrà indi stabilire fino a qual punto costoro abbiano precorso il pensiero filosofico dei Greci.

A) Delle idee religiose, le une sono teoremi intorno alla divinità, le altre precetti del culto. I continui mutamenti sociali e politici e il giro della fortuna avevano fatto nascere per tempo nell'animo la persuasione della potenza d'Iddio (θεοῖς ἐστιν ἔπι κράτος, v. 171). E, secondo Teognide, tutto quello che hanno gli uomini vien da Dio, gioventù e vecchiezza (271), favori e sventure (133, 155), fin la bontà e la malvagità (165, 171). Molti hanno cattivo l'animo, ma un benevolo iddio, e a costoro quello che par male riesce in bene (161); altri aspirando a virtù son dagli

Dei al male travolti (ivi e 403). Non possono i mortali cogli immortali combattere, nè esporre lor ragioni (687-9), nè con doni sfuggirebbero i travagli che lor mandi il Dio (1190). D'un'opera non compita non puoi prevedere qual sarà la fine che Dio le destina, perchè sul futuro si stendono le tenebre (1075 sg.); nè devi giurare che qualche cosa non sarà mai, poichè l'hanno a sdegno gl'iddii, in cui mano è posto il fine, e checchè tu faccia, dal male nasce il bene e dal bene il male; sì che un povero assai tosto arricchì, e chi molto possedeva in una sola notte perdè tutto; e il savio fallì, e il malvagio s'acquistò gloria ed onori (660 e sg.). Questa dottrina di Teognide sulla potenza illimitata degli Dei avrebbe dovuto condurlo ad attribuire loro tutte le sciagure e i mali della patria. Ma a tal conclusione ribellasi il suo acuto senso morale. Quindi talora dirigendo a Giove la parola, riconosciuta la suprema sua potenza, soggiunge: « Come ti soffre l'animo, o Cronide, di tenere in egual sorte l'uomo delittuoso ed il giusto? » (375 sg.). Ed altrove: « Come è giusto, o re degli immortali, che chi sta fuori dell'ingiustizia, non di superbia nè di spergiuro colpevole, chi è giusto soffra ingiuste cose? e che l'uom scellerato, nè degli uomini nè degli Dei l'ira paventando, insolentisca, sazio di ricchezze, mentre i buoni dall'aspra povertà son crucciati? » (743 sg.). Questi dubbi nascevano palesemente dal non potersi credere gli Dei capaci di permettere il male fra gli uomini; e lo confessa il poeta, anche a costo di contraddire a sè medesimo: « tutto è in rovina e in dissoluzione; nè è cagione di questo alcuno degli immortali, ma la violenza degli uomini, e gli indebiti guadagni, e la prepotenza che di molti beni ci trascinò nel male ».

Alla dottrina teologica consoni i precetti religiosi : « Venera e temi gli Dei, chè questo ritien l'uomo da empio detto

o empia azione (1180), nè giurare il falso, perchè non ingannerai la divinità (1195). Quello che ti destinano gli immortali ricevilo com'è, perchè non vi ti sottrarrai, neppure se ti rifugga negli abissi delle acque, nè quando perverrai al Tartaro tenebroso » (1033 sg., cfr. 441). E di fiducia in Dio il poeta ci dà esempio egli stesso, e quando invoca Giove, perchè essi i malvagi, non i loro figli innocenti, paghino il fio de' commessi delitti (731), e quando prega gli Dei immortali a stendere la loro destra benefica sulla città, sì che la lira ed il flauto possano sonare il sacro canto e i cittadini far le libazioni degli Dei, rivolgendosi l'uno all'altro gentili parole, senza temere la guerra medica (737 e sg.).

B) Più che nelle idee religiose i mutamenti politici hanno influito nelle idee morali. Teognide dipinge con vivi colori la miseria dei tempi. « La speranza sola fra gli Iddii buoni è restata agli uomini: gli altri abbandonatici se ne sono andati all'Olimpo; se n'è ita la Fede, gran Dio, se n'è ita la temperanza; le Grazie, o amico, hanno abbandonato la terra; nè più si osservano dagli uomini i giusti giuramenti, nè alcuno teme gli Dei immortali; la gente pia è perita; non si conosce più nè giustizia nè religiosità » (1135 sg.). « E qual è la cagione di tanta rovina? Gli è che la gente a null'altro ha rivolto il pensiero che all'altrui sostanze (1149); gli è che la moltitudine degli uomini questa sola virtù conosce, l'essere ricco; dalle altre virtù non si avrebbe nessun utile, neppure se tu avessi la saviezza di Radamante e sapessi più di Sisifo Eolide, il quale perfin dall'Orco si fuggì per la sua scaltrezza, guadagnata Persefone con blandi discorsi; nè se tu sapessi fingere cose somiglianti alle vere, avendo l'abile parola del divino Nestore; neppure se tu fossi più veloce di piedi delle preste Arpìe e dei figli di Borea. »

« Ma bisogna che ognuno smetta quest'opinione che il ricco abbia su tutti massima potenza » (700 sg.). All'interesse dunque si sacrifica tutto, virtù, sapienza, fin la felicità, e l'uomo nobile non si cura di sposare donna malvagia, purchè sia ricca, e così la donna non ricusa di doventar moglie di un uomo quale che sia, purchè ricco (183 sg.). Ed il ricco ognuno onora (621), ed ha molti amici (929), mentre il povero è disonorato (622) e abbandonato da tutti (*passim*). In questo stato di cose qual via si dovrà seguire? Teognide non esita a rispondere: « Molti de' malvagi sono ricchi e i buoni impoveriti, ma noi con costoro non cambieremo la virtù colla ricchezza, poichè l'una non vien mai meno, dove le sostanze or l'uno or l'altro le possiede » (315 sg.). E: « meglio vivere pio con poca roba, che arricchire coll'ingiustizia (1); chè nella giustizia si riassume ogni virtù » (145 sg., cfr. 149, 465). Quindi il primo precetto della morale Teognidea: preferisci conseguire la virtù, anzichè una ingiusta ricchezza (315, 465). E che cosa è la virtù? Eccola definita: Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν « in nulla ti affatica soverchiamente; il mezzo delle cose è ottimo; così otterrai la difficile virtù » (335-6). A questo concetto della moderazione, del seguir una via di mezzo sempre, tanto in politica quanto nella vita privata, tanto nelle azioni morali quanto nei divertimenti, il poeta ritorna frequentissime volte (220, 331, 401, 614, 693, 837). E di qui il precetto della temperanza conviviale, intorno a cui ci rimane tra i frammenti teognidei un'intiera elegia, intitolata a Simonide (470

---

1) Cfr. Solone fr. 13 (Bergk, p. 423):

χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι
οὐκ ἐθέλω· πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη.

La somiglianza di pensiero tra Solone e Teognide spiega come si siano interpolati nella nostra silloge molti passi di Solone e viceversa (v. Bergk *passim*).

e sg., cfr. 627, 500, 505, 510). — Uno dei punti di morale, onde più si preoccupavano i Greci, era l'*amicizia*. Molti frammenti del Nostro ne discorrono, e ancor questi risentono dell'infelicità dei tempi poc'anzi accennata. « Ben pochi troverai fra i tuoi compagni che siano fedeli nelle avversità, i quali abbiano il coraggio di partecipare i tuoi beni ed i tuoi mali (80 e sg.). Se alcuni de' miei amici mi vedono in basso stato, volgon la testa, e non mi voglion più guardare; se mi vien qualche bene, che è raro all'uomo, subito mi fanno molte carezze e profferte d'amore » (837 sg.). Perciò : « tu non accomunare a tutti gli amici un'impresa qual che sia (73), non ti fidare del giuramento degli amici, neppure se vogliano far Giove mallevadore della loro fedeltà » (283 sg.). E poichè questi guai nascono da tristizia « non ti far mai compagno l'uomo malvagio; fuggilo come un cattivo porto » (112, cfr. 1165). « I malvagi non fur del tutto malvagi dalla nascita, ma stretta cogli scellerati amicizia, mali atti impararono e sconci detti e tracotanza, credendo che costoro dicessero tutte cose vere (305 e sg.). Non cercar mai di consiglio l'uomo ingiusto, quando tu voglia compire qualche azione d'importanza, ma va a consigliarti dall'uomo dabbene, ancorachè ti costi molta fatica e debba compiere a piedi una lunga strada » (89 e sg.). — Per ultimo l'idea stoica della rassegnazione non manca a Teognide. « Non ti pigliar soverchio dolore delle sciagure, nè letizia delle prosperità, poichè è dell'uom saggio tutto sopportare (657); l'uomo che giace in aspri dolori bisogna che soffra, e preghi soccorso dagli Dei immortali » (v. 555, cfr. 695, 1030).

5. — Considerando nel complesso questa morale di Teognide, che è pur quella insegnata dagli altri gnomici, si può veder due cose: 1ª Ch'ella era figlia delle impressioni pro-

dotte nell'animo dalle agitazioni politiche; 2ª Che la concorse assai a preparare quella morale pratica e popolare, che fu elevata alla dignità di scienza da Socrate. In vero le rivoluzioni democratiche mutavano spesso a que' tempi le condizioni sociali; sicchè quei nobili che erano potenti e ricchi, diventavano soggetti e poveri; ma non per questo sentivano meno l'altezza dei loro natali; anzi, vedendo quei della plebe con le arti del ladroneccio e della frode avere usurpato i loro beni e la loro autorità, cominciavano a convincersi che la ricchezza non è sempre compagna alla nobiltà, e che la povertà non dev'essere abbietta se si congiunga colla virtù (1). Il nascimento di cotali idee ci è manifestato

---

(1) Leggendo attentamente i poeti gnomici, specie Solone e Teognide, sbuccia da sè l'idea che noi manifestiamo, che essi cioè rappresentino il passaggio dalla morale nobilesca de' tempi eroici, alla morale più pura e verace dei tempi socratici. Solone dopo aver parlato dei malvagi che colle ruberie si fan ricchi, soggiunge:

οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ θέμεθλα Δίκης
ἣ σιγῶσα σύνοιδε τὰ γιγνόμενα πρό τ' ἐόντα,
τῷ δὲ χρόνῳ πάντως ἦλθ' ἀποτισομένη.

Ecco l'idea di giustizia che nasce nelle menti da un sentimento del cuore, la cui innata onestà si ribella al male. Altrove scrive:

Ταῦτα διδάξαι θυμὸς Ἀθηναίους μὲ κελεύει
ὡς κακὰ πλεῖστα πόλει δυσνομία παρέχει,
εὐνομία δ' εὔκοσμα καὶ ἄρτια πάντ' ἀποφαίνει,
καὶ θάμα τοῖς ἀδίκοις ἀμφιτίθησι πέδας....
Τραχέα λειαίνει, παύει κόρον, ὕβριν ἀμαυροῖ,
αὐαίνει δ' ἄτης ἄνθεα φυόμενα,
εὐθύνει δὲ δίκας σκολιὰς ὑπερήφανά τ' ἔργα
πραΰνει, παύει δ' ἔργα διχοστασίης.....

Ecco l'idea della moralità manifestarsi sotto un colore politico nell'εὐνομία, nel savio ordinamento. E questo ci chiarisce quale sia stato il processo seguito dalle umane menti nel creare la scienza morale. Le quali non procedettero a priori, come si costuma dai filosofi, dall'idea generica del buono discendendo alle pratiche applicazioni; ma da certe condizioni sociali, che il senso morale, nella società non mai al tutto spento, giudicava ingiuste, assorsero al concetto di una più equa distribuzione de' beni sociali, e di qui all'idea

dalla lingua stessa di Teognide. Nella quale le voci οἱ ἀγαθοί, ἐσθλοί, βέλτιστοι, καλοκἀγαθοί, χρηστοί e le altre οἱ κακοί, δειλοί non suonano che raramente buoni e cattivi in senso morale, ma i nobili di schiatta, gli oligarchi ed i plebei. La qual cosa basterebbe a provarci, se non ce lo chiarisse Omero egli stesso, che nell'età eroica questi vocaboli avevano sempre un significato politico, non morale. Teognide già sente il bisogno di attribuire alle medesime voci un significato morale, e quindi le usa ora in un senso, ora nell'altro (1). Il

---

del bene morale. E siccome il moraleggiare in questi casi suol essere un dir pensieri varii e dispersi, secondochè l'occasione li dimanda, ecco perchè l'elegia pigliò quella forma sentenziosa che le valse poi il titolo di γνωμική.

(1) Spesso la storia di un vocabolo rivela il processo del pensiero popolare avente ad oggetto la cosa da quel vocabolo significata. Le voci ἀγαθός e κακός in greco ne sono un'insigne testimonianza. L'ἀγαθός come il *buono* italiano, venne adoperato primamente in senso generale e relativo per significare l'attitudine di un essere ad un'operazione qualsiasi. Onde dice Omero βοὴν ἀγαθός (*Il.*, Β, 408, 5o3, 567, 586; Δ, 220; Ε, 347, 855 ecc.) il soldato valente nel grido di guerra; e gli allievi di Socrate dicevano voler diventare ἀγαθοὺς λέγειν καὶ πράττειν, abili a dire e a fare (Sen., *Mem.* 2, 6, 14). In tal senso questa voce si applica pure alle bestie, quando siano utili ad alcunchè. Applicata poi ispecialmente all'uomo fu naturale che esprimesse l'attitudine di lui più dicevole al suo fine. E però, secondochè si capì diversamente il fine dell'uomo, diverso fu l'intelletto della sua bontà. Ai tempi d'Omero, che gli eroi eran tutto, bisogna per forza che ἀγαθός valesse *forte*, *valoroso;* e poichè il valore era dei più nobili e le ricchezze e il potere altresì, bisogna che valesse ancora *nobile*, *ricco*, *potente.* E per la ragione dei contrarii si è dovuto designare coll'appellativo di κακός l'uomo ignaro, il misero, il plebeo. Veniamo agli esempi. *Il.*, Ρ, 631:

Τῶν μὲν γὰρ πάντων βέλε' ἅπτεται, ὅστις ἀφείῃ
ἢ κακὸς, ἢ ἀγαθός

I dardi de' Trojani ci colpiscono tutti, chiunque li tragga, o nobile o plebeo. E *Il.*, Ν, 279 descrive la paura del vile:

τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλῃ.

Poi è conosciuta l'espressione ἀφνειός τ' ἀγαθός τε (*Il.*, Ν, 664 — 17, 556, ecc.).

che fa palese il cominciamento di quella morale più elevata, più filosofica che era patrimonio de' Greci nell'epoca della loro maggiore grandezza. Del resto il vecchio pregiudizio nella moltitudine non cessò mai, e sappiamo che nel lin-

---

Anche nell'*Odissea*, O, 323:

οἷα τε τοῖς ἀγαθοῖσι παραδρώωσι χέρηες

e Δ, 611: αἵματος ἐξ ἀγαθοῖο. Nello stesso senso usansi pure le parole ἐΰς ed ἄριστος od ἀριστεύς (V. STEPHANUS, *Thesaurus ling. grecae*, edit. Didot s. h. v.). Anche presso Esiodo (Ἔργα, 216) si oppongono in questo senso ἐσθλός e δειλός. Dalla poesia epica passando alla lirica, le dette parole hanno senso già più incerto; or di valoroso e nobile, or di virtuoso e onesto. PIND., *Pit.* II, in fine dice: ἁδόντα δ' εἴη με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν; e *Pit.* IV, 510, di Damofilo di Cirene: ἔμαθε δ' ὑβρίζοντα μισεῖν, οὐκ ἐρίζων ἀντία τοῖς ἀγαθοῖς. Qui ἀγαθός vale i primi della città, i nobili. Invece ha senso morale, *Olimp.* VII, 169: σάφα δαεὶς ἅτε οἱ πατέρων ὀρθαὶ φρένες ἐξ ἀγαθῶν ἔχραον. Più frequentemente ἐσλός. *Olimp.* 12, 12: οἱ δ' ἀνιαραῖς ἀντικύρσαντες ζάλαις ἐσλὸν βαθὺ πήματος ἐν μικρῷ πεδάμειψαν χρόνῳ. Questo doppio senso è poi ancora più manifesto nei poeti gnomici. In Teognide il significato morale si può vedere ai v. 262, 265, 571, 251, 257, 332, ecc., il senso civile in quasi tutti gli altri passi ove s'adopera questo vocabolo. Dunque è evidente che appunto nell'età della lirica e specialmente della poesia gnomica si veniva acquistando alla coscienza popolare l'idea della morale bontà. E una volta abbracciata la nuova significazione si dovette naturalmente abbandonare l'antica. Di fatto i posteriori usano bensì ancora le voci ἀγαθός e κακός nel senso civile, ma solo come un'espressione conservatasi nel parlar comune. Onde TUCID., VIII, 48: τούς τε καλοὺς κἀγαθοὺς ὀνομαζομένους οὐκ ἐλάσσω αὐτοὺς νομίσειν, σφίσιν πράγματα παρέχειν τοῦ δήμου. ERODOTO (II, 143) parlando dei re egiziani che si dicevano derivati non dagli Dei ma dai *piromi* interpreta questa parola dicendo καλοςκἀγαθός che vale *nobile*. PLAT., *Rep.* VIII, p. 569 A: ὑπὸ τῶν πλουσίων τε καὶ καλῶν κἀγαθῶν λεγομένων ἐν τῇ πόλει. ARISTOT., *Pol.* IV, 6, 2..... καλοὺς κἀγαθοὺς καὶ γνωρίμους τούτους (τοὺς εὐπορωτέρους) προσαγορεύουσι. Σχεδὸν γὰρ παρὰ τοῖς πλείστοις οἱ εὔποροι τῶν καλῶν κἀγαθῶν δοκοῦσι κατέχειν χώραν. Questi esempi mostrano come nel linguaggio popolare la parola ἀγαθός aveva ancor conservato l'antico significato, sebbene omai per l'influenza dei filosofi prevalesse la nuova significazione morale. Della quale non è necessario che si rechino prove. Piuttosto dimostriamo come questo uso della lingua l'abbiano avuto anche i latini. SALLUSTIO nei *fram. delle storie* (lib. I, p. 935): « postquam remoto metu Punico, simultates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones et postremo

guaggio comune appellavansi καλοκἀγαθοί i nobili della città. Bensì non seguivano questo errore gli uomini savi; e i dogmi della nuova morale, insegnati nelle scuole, esposti nelle assemblee, divennero sempre più popolari fino a che Socrate li raccolse e perfezionò (1).

---

bella civilia orta sunt: dum pauci potentes quorum in gratiam plerique concesserant, sub honesto patrum aut plebis nomine dominationes affectabant bonique et mali cives appellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis, sed uti quisque locupletissimus et iniuria validior, quia praesentia defendebat pro bono ducebatur » cfr. *Catil.* 19, 2, *Iug.* 42, 2. — E Cicerone nei lib. *De Republ.* scrive (I, 34): « Hunc optimum statum pravis hominem opinionibus eversum esse dicunt qui ignoratione virtutis, quae quum in paucis est tum in paucis iudicatur et cernitur, opulentos homines et copiosos tum genere nobili natos, esse optimos putant. Hoc errore vulgi quum rempublicam opes paucorum non virtutes tenere coeperunt, nomen illi principes optimatium mordicus tenent, re autem carent eo nomine ». Cfr. III, 14, 35. — Si vede che in latino non fu la stessa successione di significazioni che in greco, ma anzi fu prima il senso morale, poi la parola significante virtù usurpata dai nobili a coonestare le loro prepotenze (V. Welcker, *Prolegg.*, p. XXII et seg.).

(1) In che conto fosse tenuto Teognide dalle scuole dei filosofi, ci è rivelato da parecchie testimonianze dell'antichità: Stobeo (*Serm.* 88, p. 499) ci conservò un passo di Senofonte che suona così: Θεόγνιδός εἰσιν ἔπη τοῦ Μεγαρέως · οὗτος ὁ ποιητὴς περὶ οὐδενὸς ἄλλου λόγον πεποίηται ἢ περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας ἀνθρώπων, καί ἐστιν ἡ ποίησις σύγγραμμα περὶ ἀνθρώπων, ὥσπερ εἴ τις ἱππικὸς ὢν συγγράψειε περὶ ἱππικῆς. Plat., *Legg.* I, pagina 630, paragona Teognide con Tirteo: τοῦτον (Θεόγνιδα) δή φαμεν ἐν πολέμῳ χαλεπωτέρῳ ἀμείνονα ἐκείνου πάμπολυ γίγνεσθαι, σχεδὸν ὅσον ἀμείνων δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη καὶ φρόνησις, εἰς ταὐτὸν ἐλθοῦσαι μετ' ἀνδρίας, αὐτῆς μόνης τῆς ἀνδρίας. E Isocrate *ad Nicoc.*, c. 12: σημεῖον δ' ἄν τις ποιήσαιτο τὴν Ἡσιόδου καὶ Θεόγνιδος καὶ Φωκυλίδου ποίησιν · καὶ γὰρ τούτους φασὶ μὲν ἀρίστους συμβούλους γεγενῆσθαι τῷ βίῳ τῷ τῶν ἀνθρώπων.

Quindi non è maraviglia se Antistene, discepolo di Socrate, scrivesse un commento alla morale di Teognide. Infatti Diogene Laerzio, VI, 16, citando il contenuto di un libro di lui dice: περὶ δικαιοσύνης καὶ ἀνδρείας προτρεπτικὸς πρῶτος, δεύτερος, τρίτος · περὶ Θεόγνιδος τέταρτος, πέμπτος. — Ancora non mancano passi di greci autori che ci rivelano Teognide essere stato adoperato come libro di scuola e mandato a memoria dai giovani. Eschine *contra Ctesiph.* p. 525 (Reiske): διὰ τοῦτο γὰρ οἶμαι, ἡμᾶς παῖδας ὄντας, τὰς τῶν ποιη-

A questa generale influenza dei poeti gnomici sulla morale filosofica, si aggiungano alcuni speciali pronunziati di Teognide, che vediamo riprodotti dalle scuole de' filosofi. Teognide insiste in più luoghi sulla necessità della γνώμη all'uomo. « Essa è il massimo bene donato agli uomini dagli Dei; essa domina i termini d'ogni cosa. O fortunato colui che è fornito di questa virtù, molto superiore alla rovinosa tracotanza e all'alterigia funesta » (v. 1171 sg., cfr. 895). Altrove: « i buoni hanno due virtù, la γνώμη e l'αἰδώς, e son davvero assai pochi » (635). In questi passi γνώμη vuol dire l'acutezza del pensiero, in quanto è guida alla vita pratica, la sapienza insomma nel senso degli antichi. Or l'idea di siffatta prudenza ha dovuto essere scala al concetto più elevato di scienza; ed eccoci a quello che Socrate diceva esser fondamento della moralità, voglio dire il giudizio speculativo, dal quale, secondo lui, non poteva esser diverso il giudizio pratico (Sen., *Mem.* III e IV, 6). — Vedemmo inculcata dal poeta Megarese questa massima di far tutto con moderazione e seguendo una via di mezzo. Ora la temperanza è pure il più efficace mezzo che Socrate suggerisce per conseguire quell'αὐτάρκειαν, o indipendenza individuale, che ad ognuno è necessaria. E tutti sanno che Aristotele definiva la virtù l'abito di osservare per libera elezione il giusto mezzo determinato dalla ragione fra gli eccessi contrarii. Per ultimo l'idea del sofferire con rassegnazione gli eventi destinati dalla Divinità fu ereditata dagli stoici e da loro collocata a base della moralità. — Nè taceremo come la questione agitata da Socrate nel Protagora di Pla-

---

τῶν γνώμας ἐκμανθάνειν, ἵν' ἄνδρες ὄντες αὐταῖς χρώμεθα. Plutarco cita estraendolo da un comico (*Pyth. orac.* 2 cfr. Lucilius presso Gell. I, 3) un proverbio in voga ai suoi tempi, il quale sonava così: τουτὶ μὲν ᾔδειν πρὶν Θέογνιν γεγονέναι. Dunque Teognide era diventato uno scrittore popolare, tanto da far nascere proverbi sul proprio conto.

tone, se la virtù si possa produrre coll'insegnamento, è accennata già dal nostro poeta nei v. 430 e sg.: « Generare e allevare un mortale è più facile che farvi crescere animo buono; nessuno ha mai pensato a questo come si possa rinsavire lo stolto ed abbonire il malvagio. Che se il pensiero si potesse creare ed insinuare nell'uomo, non nascerebbe più da un buon padre un cattivo figliuolo, quando sia obbediente ai savi ammaestramenti; ma insegnando non giugnerai mai a render buono il tristo » (cfr. Platon., *Men.*, p. 45; e Arist., *Eth. ad Nic.*, X. 9).

II.

I frammenti di Teognide.

1. — Rimane di Teognide una raccolta di 1389 versi, la quale è divisa in due parti. I primi 1230 versi si trovano in tutti i codici teognidei per lo più col titolo Θεόγνιδος γνῶμαι, ovvero Θεόγνιδος στίχοι ἡρωελεγεῖοι, ovvero γνῶμαι ἐλεγειακαί, o γνωμολογία, ecc. Gli altri versi dal 1230 al 1389 si trovano in un solo codice, nel così detto *Mutinensis* A (della bibl. parigina), il quale v'appone il titolo Ἐλεγείων β', mentre la prima parte ha scritto Θεόγνιδος ἐλεγείων α'. Tanto l'una parte che l'altra si trova nelle comuni edizioni suddivisa in frammenti, or di un solo distico, or di due o tre, raramente di un numero maggiore. In due o tre casi il numero dei distici è tanto considerevole che si può credere contengano tutta intiera l'elegia teognidea. Questa divisione in frammenti più o meno lunghi si trova soltanto in alcuni codici, non nel suddetto cod. Mutinensis A, che è

pure il più importante dei codici teognidei, distinguendovisi solo i distici ed i versi. Qual sia il contenuto della prima parte già è fatto palese da quello che noi dicemmo nel capo primo. Le idee politiche, religiose e morali vi hanno la parte precipua, ma non mancano accenni all'allegria dei conviti e alla voluttà dell'amore. La 2ª parte, detta Μοῦσα παιδική, non è che una raccolta di distici pederastici, che i dotti stimano essere un'aggiunta parodica alle gnome teognidee. Lasciamo questa, e occupiamoci della prima parte. Si domanda: c'è un nesso logico tra i varii frammenti, di guisa che si trovino raccolti a gruppi secondo l'argomento che contengono? A considerare il complesso, no, e ne è prova il lavoro da noi fatto nel primo capo per raccogliere ed ordinare i pensieri del poeta megarese; ne è prova l'edizione del Welcker, che avendo voluto servirsi di questo criterio nel pubblicare Teognide, dovè cangiar tutto l'ordine della nostra raccolta. Anzi è certissimo che, nello stato presente, la silloge è disordinata, inserendo distici erotici o convivali fra i frammenti di cose morali e politiche, e queste non raggruppando sempre a certe idee, ma rade volte soltanto. Per non citare che un esempio, si confrontino i v. 211-12 con gli anteriori, e i 261-66, e 257-60 con l'egloga che incomincia al v. 237. — A questo disordine della gnomologia vanno aggiunte frequenti ripetizioni ed interpolazioni. Si osservi in fatti: i v. 39-40 sono ripetuti al 1081-2, ma con mutamento del pentametro:

39. Κύρνε, κύει πόλις ἥδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκῃ ἄνδρα
εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης .....

1081. Κύρνε ..... come sopra
ὑβριστὴν χαλεπῆς ἡγεμόνα στάσιος.

I versi 57-8 sono quasi eguali a 1109-10:

57. καὶ νῦν εἴσ' ἀγαθοί, Πολυπαΐδη· οἱ δὲ πρὶν ἐσθλοί
νῦν δειλοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ' εἰσορῶν;

Analogamente si confronti il v. 59:

ἀλλήλους δ' ἀπατῶσιν ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶντες

col v. 1113: ἀλλήλους δ' ἀπατῶντες ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶσι.

I v. 213: Κύρνε, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος,
ὀργὴν συμμίσγων ἥντιν' ἕκαστος ἔχει.
Πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου, ὃς ποτὶ πέτρῃ
τῇ προσομιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη.
νῦν μὲν τῇδ' ἐφέπου, τότε δ' ἀλλοῖος χρόα γίνου.
κρέσσων τοι σοφίης γίνεται ἀτροπίης.

hanno analogia coi seguenti:

1071. Κύρνε, φίλους πρὸς πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος
συμμίσγων ὀργὴν οἷος ἕκαστος ἔφυ.
νῦν μὲν τόδ' ἐφέπου, τότε δ' ἀλλοῖος πέλευ ὀργὴν
κρεῖσσόν τοι σοφίη καὶ μεγάλης ἀρετῆς.

Si confrontino altresì i v. 209-10 con 509-10, 409-10 con 1161-62, 115-16 con 643-4, 301 con 1353, 597 con 1243, 1086 con 1238. Sono adunque evidenti le ripetizioni di cui le une senza verun mutamento, le altre con cangiamenti più o meno importanti.

Infine sono da osservarsi le interpolazioni fattesi dal Redattore della Gnomologia, le quali, anche a tacere della μοῦσα παιδική sono abbastanza numerose. Noi citeremo soltanto quelle che sono più certe, perchè sono tratte da altri autori, i cui frammenti che le contengono si sono conservati. I v. 585-90 suonano così:

Πᾶσίν τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν
Πῇ σχήσειν μέλλει πρήγματος ἀρχομένου.
'Αλλ' ὁ μὲν εὐδοκιμεῖν πειρώμενος, οὐ προνοήσας
ἐς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν·
τῷ δὲ κακῶς ποιεῦντι θεὸς περὶ πάντα τίθησιν
συντυχίην ἀγαθήν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης.

Ora i medesimi versi troviamo in Solone (vedi *framm.* 13, ediz. Bergk, v. 65-70). E qui hanno il loro vero luogo, la loro giusta concatenazione. Lo stesso deve dirsi dei v. 227-32 tolti dai v. 71-76 della stessa elegia di Solone. Qui siamo anche più certi dell'interpolazione perchè Aristotele, Plutarco, Basilio Magno li citano come di Solone (v. Bergk, *Poet. lyr. gr.*, III ed., vol. 2°, pag. 426). Così pure appartengono a Solone (fr. 23 e 24) i v. 719-28 e 1253-4.

Da Mimnermo sono stati interpolati parecchi luoghi, e sono specialmente d'indole erotica. I v. 795-96 sono del fr. 7° di Mimnermo. I v. 1227-28 del *fr.* 8°, e dalla natura dell'argomento s'inferisce che siano anche di Mimnermo i v. 939-42, 983-58, 1007-18, 1023-24, 1063-70. L'autore delle interpolazioni talvolta muta e restringe i versi che introduce nel testo. Tirteo avea detto:

Πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοὶ
πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς 'Αΐδην
γηράσκων ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει,
πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι οἵτε κατ' αὐτὸν
εἴκουσ' ἐκ χώρης οἵ τε παλαιότεροι (fr. 12 n. 37-42).

In Teognide leggesi (935-38):

Πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι οἵ τε κατ' αὐτὸν
χώρης εἴκουσιν, τοί τε παλαιότεροι.
γηράσκων ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.

Dove si vede che l'interpolatore ha voluto in due distici riassumere quello che Tirteo aveva detto in tre. Da Tirteo (*fr.* 12, v. 13-16) sono pur tolti i v. 1003-6. E tutte queste sono interpolazioni certe, perchè si sa a qual autore vera-

mente i versi appartengono. Ma chi sa quante altre vi saranno, che per essere di autore sconosciuto noi non possiamo scoprire, massime che non si può osservare verun nesso d'idee, che è per lo più negli scrittori un criterio a sceverare i passi interpolati dagli originali.

A raccor tutto adunque quello che ci rimane di Teognide non è altro che una raccolta mal fatta di sentenze, γνῶμαι. E ad ognuno verrà subito in mente che tale non sia stata l'opera genuina di Teognide stesso, perchè non si può credere che un uomo, il quale doveva essere di certo ingegno fornito, volesse trasmettere ai posteri un'opera così mal rabberciata. (1) Fu bene opinione del Grozio (*Proleg. ad Stobœi floril.*), che il Nostro abbia scritto senz'ordine ed ἀφοριστικῶς, analogamente a quel che fece Salomone nei libri della Sapienza; ma quest'opinione nè è per sè probabile nè venne suffragata dal giudizio de' dotti. Eccoci dunque innanzi due questioni:

1° Che cosa abbia proprio scritto Teognide;

2° Perchè dalle scritture teognidee si venne ad una silloge di sentenze, e come avvenne questo mutamento.

Risolviamole partitamente.

2. — A risolvere la prima questione possono aprircisi due vie; prima interrogare le testimonianze dell'antichità, poi meditare sul presente rifacimento, congetturando la forma antica.

---

(1) Da un passo di Stobeo, ricavato da un'opera, credesi, di Senofonte, si rileva che il genuino Teognide cominciava coi v. 183 e seg. della silloge. Dic'egli infatti (88, 14): ἡ οὖν ἀρχή μοι δοκεῖ τῆς ποιήσεως ὀρθῶς ἔχειν · ἄρχεται γὰρ πρῶτον ἀπὸ τοῦ εὖ γενέσθαι.... δηλοῖ δ' ἐν τοῖσδε τοῖς ἔπεσιν · κριοὺς.... γένος (V. *Teog.*, v. 183 e seg.). Si vede adunque ch'era questa la prima elegia, la quale teneva subito dietro al proemio (v. 19-26, cfr. Bergk, vol. 2°, p. 497). Parimente i v. 429-38 son da Platone (*Meno*, p. 45) citati come facenti seguito ai v. 33 e seg. e se ne rileva che dovevano appartenere alla stessa elegia.

a) Vediamo se gli antichi hanno rivelato la vera natura delle Teognidee. L'unica notizia che l'antichità ci abbia trasmesso su Teognide, contiensi nel seguente passo di Suida: Θέογνις Μεγαρεὺς τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγάρων, γεγονὼς ἐν τῇ νθ' Ὀλυμπιάδι, ἔγραψεν ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη βω', καὶ πρὸς Κύρνον, τὸν αὑτοῦ ἐρώμενον, γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων, καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς, τὰ πάντα ἐπικῶς. Ὅτι μὲν παραινέσεις ἔγραψε Θέογνις· ἀλλ' ἐν μέσῳ τούτων παρεσπαρμέναι μιαρίαι καὶ παιδικοὶ ἔρωτες καὶ ἄλλα ὅσα ὁ ἐνάρετος ἀποστρέφεται βίος.

Intorno a questo passo vogliamo che si facciano le seguenti considerazioni:

1° Pur lasciando che Suida fa Teognide nativo della Sicilia, dove è omai evidente che era greco, l'elegia ch'egli dice scritta per i salvati dall'assedio di Siracusa non è mai da altri scrittori citata come opera del nostro poeta. Chè i versi di Teognide, riprodotti dagli antichi, salvo pochi distici di Stobeo e di Ateneo, trovansi tutti nella nostra silloge. Adunque Suida ha confuso il nostro Teognide con qualche altro poeta siciliano; non essendo ammessibile l'opinione di C. O. Müller (*Dor.* II, 509) che vuole il τῶν Συρακοσίων dipenda da Θέογνις, e la città, onde qui si ragiona, sia Megara stessa.

2° Le espressioni γνώμας δι' ἐλεγείας e γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων πρὸς Κύρνον e ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς è palese che si riferiscono alla stessa scrittura e accennano a una raccolta di distici contenente sentenze morali esortative. Anche si può osservare che il δι' ἐλεγείας è corrotto, perchè, a significare il mezzo onde una cosa si fa, adoperasi il διά col genitivo non coll'accusativo. Tal congettura è confermata da un codice teognideo della biblioteca torinese, di cui parleremo più sotto. In questo codice, riportandosi l'articolo di

Suida con qualche aggiunta (v. pag. 10 nota 1), il passo in questione sta scritto così: γνώμας δι' ἐλεγείων ὡς ἔπη βω', καὶ πρὸς Κύρνον τὸν ἑαυτοῦ ἐρώμενον γνωμολογίαν διὰ ἡρωελεγείων, καὶ ἑτέρας . . . κτλ.

3° L'espressione τὰ πάντα ἐπικῶς è pure corrotta; perchè se l'ἐπικῶς s'interpetri « a forma d'esametri » contraddice alla forma a distici significata dal δι' ἐλεγείων; se si creda che ἐπικῶς voglia dire « in versi » è inutile; dopochè s'era detto a distici (1). Anche qui il codice torinese è più corretto. Nel quale si ommette a dirittura tutto il τὰ πάντα ἐπικῶς· Ὅτι μὲν παραινέσεις ἔγρ. Θέογνις, e dopo l'ἑτέρας ὑποθ. παραινετικάς subito soggiugne: ἀλλ' ἐν μέσῳ τούτων... κτλ.

4° L'ultima parte: ἀλλ' ἐν μέσῳ τούτων παρεσπαρμέναι μιαρίαι καὶ παιδικοὶ ἔρωτες, καὶ ἄλλα ὅσα ὁ ἐνάρετος ἀποστρέφεται βίος (2) ci fa sospettare, non forse sia uno di quei

(1) Questa oscura parola ha dato luogo a molte congetture dei critici. FRANCKE in *Callino* (p. 87) scriveva: ὑποθήκας παραινετικὰς ἐπικῶς· καὶ τὰ πάντα παραινέσεις μὲν..... SCHNEIDEWIN (*Delectus elegiae poëtar.*, p. 46) congetturò ἐλεγειακῶς, ma sarebbe un'oziosa ripetizione. Egli stesso poi mutato parere (*Coniectanea critica*, p. 176) approvò la correzione proposta da altri τὰ πάντα ἔπη βω' (o altro numero). E così pure il BERGK (*Prooemio Empedoc.*, p. 9) volle si dicesse τὰ πάντα ἔπη κω'. Il Bernhardy nella sua edizione di Suida difende l'ἐπικῶς del testo, osservando che Suida adopera questa parola in senso generico, nel quale dice pure di Pindaro che scrisse ἐπιγράμματα ἐπικά, e di Cristodoro ἰξευτικὰ δι' ἐπῶν. Ma nel passo presente l'ἐπικῶς non dice più nulla quando già s'era detto δι' ἐλεγείων. Il DILTHEY (*Rhein. Mus.*, vol 18, p. 150) propone la correzione ἠθικῶς alludendo al contenuto morale, ma contraddice all'accusa di pederastia che subito dopo è accennata da Suida. Di guisa che sarebbe proprio meglio, sulla fede del codice torinese, lasciare questa guasta espressione.

(2) Il codice torinese scrive: ἀλλ' ἐν μέσῳ τούτων παραινέσεων διεσπαρμένα τινὰ εὕρηνται μικρὰ καὶ παιδικοὶ ἔρωτες, καὶ ἄλλα ὅσα ὁ ἐνάρετος βίος ἀποστρέφεται. La parola μιαρίαι comunemente ricevuta nel testo di Suida è sicuramente guasta, perchè μιαρία vale empietà, scelleratezza grave, e qui non si vuol certamente dir questo. Onde già il Küster aveva pensato di sostituire μωρίαι. Io penso che la lezione del

passi nei quali Suida, cristiano, lancia accuse giuste od ingiuste contro gli scrittori pagani. E si vede che a' suoi tempi già era viva l'opinione che Teognide fossesi macchiato di pederastia, ed era quell'opinione appunto che aveva fatto introdurre nella silloge versi erotici di altri e diversi autori (1).

5° Considerando pertanto in generale l'articolo di Suida e specialmente avendo in mente la seconda delle osservazioni ora fatte, può nascere il sospetto che si trovino qui fusi insieme due diversi articoli su Teognide. Quest'opinione fu sostenuta con dotte ragioni dal NIETZSCHE in una sua dissertazione (*Zur Geschichte der Theognid. Spruchsammlung*, v. *Rhein. Museum*, N. F., vol. 22, pag. 161 e sg.). Egli, osservando che il fonte delle notizie storico-letterarie di Suida è un libro di Esichio Milesio, intitolato: Πίναξ τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν, e che questo libro servì pure ad Eudocia, la quale su Teognide ha due diversi articoli (2),

---

nostro codice sia da preferirsi a tutte, perchè si vuole appunto significare che sono in Teognide alcune piccole cose, alcune sentenze men pure ed oneste.

(1) L'accusa di pederastia contro Teognide trovasi pure in ATENEO (7, p. 310 A): οὐδὲ τὸ παιδεραστεῖν ἀπαναίνεται ὁ σοφὸς οὗτος. Pure che il Megarese fosse immune da questo vizio è provato da mille testimonianze dell'antichità. V. i tre passi da noi riportati alla nota (1) p. 19.

(2) I due articoli di Eudocia sono i seguenti; p. 227: Θέογνις εἷς ἦν τῶν παρ' Ἀθηναίοις τυράννων καθάπερ φασὶν ἄλλοι καὶ Ξενοφῶν ἐν δευτέρῳ Ἑλληνικῶν καὶ Θέογνις ἕτερος Μεγαρεὺς τῶν ἐν Σικελίᾳ Μεγάρων γεγονὼς ἐν τῇ LIX Ὀλυμπ., ἔγραψεν ἐλεγείας εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ, καὶ γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη MMDCCC. ἔγραψε δὲ καὶ γνώμας παραινετικάς.

E p. 232: Θέογνις Μεγαρεὺς ἐκ Σικελίας ἔγραψε γνώμας ἐλεγείας εἰς ἔπη βω' καὶ πρὸς Κύρνον τὸν αὐτοῦ ἐρώμενον γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικὰς πάντα ἐπικῶς. Questi due articoli, anche così, mostrano confusione.

Il Nietzsche correggendoli pensa potersi arguire che i due articoli di Esichio suonassero così: 1° Θέογ. Μεγ. τῶν ἐν Σικ. Μεγάρων γεγονὼς ἐν τῇ νθ' Ὀλυμπ. ἔγραψεν ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρα-

ne conchiuse che anche in Esichio fossero due articoli su Teognide, ove probabilmente lo si studiava sotto due diversi rispetti, come filosofo e come poeta. Suida avrebbe fuso insieme questi due articoli e fatta lui secondo i proprii intendimenti l'aggiunta dell'ultima parte. *

Comunque sia di ciò, le fatte osservazioni ci danno il diritto di affermare che Suida aveva un'idea molto confusa di Teognide, e non ne conosceva altra opera all'infuori della gnomologia. Le questioni poi agitate dagli Alessandrini sulla patria e sull'arte poetica di Teognide dimostrano altresì quanto mal sicura fosse la tradizione a riguardo di lui. Cosicchè si conchiuda che la testimonianza degli antichi è affatto insufficiente per risolvere la quistione delle vere scritture di Teognide.

b) Resta che noi tentiamo l'altra via delle congetture. Ci son compagni un bel numero di dotti, affaticatisi studiosamente in questa ricerca. Può sembrare ovvio per ricostruire l'opera primitiva, che sarà certamente stata condotta a fil di logica, che si classifichino i nostri frammenti secondo l'ordine che vi si tratta. Allora ne risultano di quattro classi: politici, religioso-morali, simpotici ed erotici; e, lasciando questi due ultimi, che son per lo più interpolazioni indegne del moralissimo Teognide, se ne arguirà che quel poeta abbia scritto elegie o di genere politico o d'indole religioso-morale. Il Welcker appunto nella sua edizione dis-

---

κοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ. Γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη βω'. — 2° Θέογνις Μεγαρεὺς ἔγραψε πρὸς Κύρνον τὸν αὑτοῦ ἐρώμενον γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς [τὰ πάντα ἐπικῶς]. Se questa correzione si accetta, si può congetturare che Esichio conoscesse due diversi Teognidi, o, come vuole il Nietzsche, che nelle fonti ond' ei si servì, si trattasse due volte di Teognide, considerandolo nell'una come poeta, nell'altra come filosofo; perchè questo soleva assai volte farsi da questi raccoglitori.

pose nel detto ordine i frammenti, ed ha creduto avvicinarsi all'opera originale. Ma non è probabile che in un'elegia politica il poeta non inchiudesse veruna idea di religione e di morale, o che nelle elegie morali si facesse scrupolo di non accennare le cose politiche. Dunque cerchiamo altro cammino. V'è chi ha fatto prova di ricostruire l'opera teognidea, tenendo conto dei varii cui appaiono indirizzate le elegie. Perocchè nei frammenti occorrono parecchi nomi; un *Cirno* o *Polipaide*, che è il più frequente, e sembra essere egli pure un nobile dalla medesima rivoluzione megarese travolto nella miseria e nell'impotenza; poi Onomacrito, Demonace (1085), Clearisto, Simonide, Democle (923), Academo (993), Timagora (1059). Ma questi ultimi non occorrono che una sol volta in frammenti isolati; quel primo sembra essere confidente non solo politico e morale, ma erotico altresì del poeta. Di guisa che, anco badando a questo criterio non se ne caverebbe un'opera ordinata. Insomma ogni tentativo di risalire alle elegie originali per induzione, riesce a vuoto. Facciamo di necessità virtù; contentiamoci di riferirci all'analogia degli altri poeti; si potrà dire che, come Mimnermo e Solone, così Teognide abbia scritto parecchie elegie d'occasione, inspirandosi principalmente ai torbidi morali e politici del suo tempo. Naturalmente il grido in cui erompeva l'anima sua non era solo un grido di dolore, ma ancora una calda esortazione a ripigliar la via della virtù; e quindi la sua elegia pigliò forma didascalica o precettiva, quella che fu più tardi detta *gnomica* o *sentenziosa*. E questo è rivelato dalla raccolta stessa delle sue γνῶμαι fatta dagli antichi. Convengono in questa opinione tutti i dotti già fin dai tempi del Valckenaer.

Del resto la sua personalità Teognide afferma in più luoghi, ove prenunzia la propria gloria: « O Cirno, la mia sapienza impone il sigillo a questi canti, e non saranno

ascosi mai dall'obblìo, nè alcuno cercherà il brutto quando il bello gli sta dinanzi. Ed ognuno parlerà in questa sentenza: Sono i carmi di Teognide Megarese fra tutti gli uomini rinomato » (20 sg.). Ed altrove: « A te io darò l'ali con cui sovra il mare interminato volerai, e ti solleverai su tutta la terra agevolmente, nelle feste e nei banchetti, dappertutto interverrai posato sulla bocca di molti, e sui flautini acuti gli amabili giovinetti con bei suoni adornandoti ti canteranno; e quando negli abissi dell'oscura terra te n'andrai alle lamentevoli abitazioni dell'Orco, neppure allora, morendo, perderai la tua gloria, ma serberai immortale fra gli uomini il tuo nome, o Cirno, per la terra greca aggirandoti, e per l'isole, e attraversando il pescoso mare non portato dal dorso de' cavalli, ma ti saranno scorta gl'incliti doni delle Muse coronate di viole. Imperocchè a tutti, anche ai futuri, piacerà il canto finchè esistano la terra ed il sole » (237 e sg.).

3. — Veniamo alla seconda questione, che domanda come e perchè da diverse elegie siasi pervenuto ad una silloge come quella che possediamo. — Già dal passo di Suida che noi abbiamo discusso, dal titolo che si trova nei codici, e dal complesso delle cose che abbiamo dette, salta agli occhi come evidente che il nostro Teognide non è che un estratto dell'antico. Quest'opinione poi perde ogni ombra di dubbio, se pensiamo, che proprio i Greci avevano per costume di raccogliere dalle opere dei loro poeti le sentenze morali dette γνῶμαι, principalmente per beneficio della gioventù. Leggansi in fatti le parole di Platone (*Legg.* VIII, 810, E): λέγω μὴν ὅτι ποιηταί τε ἡμῖν εἰσί τινες ἐπῶν ἑξαμέτρων πάμπολλοι, καὶ τριμέτρων καὶ πάντων δὴ τῶν λεγομένων μέτρων, οἱ μὲν ἐπὶ σπουδὴν, οἱ δ' ἐπὶ γέλωτα ὡρμηκότες. ἐν οἷς φασι δεῖν οἱ πολλάκις μύριοι τοὺς ὀρθῶς παιδευομένους τῶν

νέων τρέφειν καὶ διακορεῖς ποιεῖν, πολυηκόους τ' ἐν ταῖς ἀναγνώσεσι ποιοῦντας καὶ πολυμαθεῖς, ὅλους ποιητὰς ἐκμανθάνοντας· οἱ δὲ ἐκ πάντων κεφάλαια ἐκλέξαντες καί τινας ὅλας ῥήσεις εἰς ταὐτὸ ξυναγαγόντες ἐκμανθάνειν φασὶ δεῖν εἰς μνήμην τιθεμένους, εἰ μέλλει τις ἀγαθὸς ἡμῖν καὶ σοφὸς ἐκ πολυπειρίας καὶ πολυμαθίας γενέσθαι.

È naturale adunque che anche di Teognide siasi fatto un epitome, appunto perchè le sue elegie avevano un largo contenuto morale. Ed Isocrate (*ad Nicoclem*, § 43) lo annovera fra i poeti προέχοντας dei quali stima utile che si scelgano passi, affinchè si studiino come documento di moralità.

Sia dunque posta fuori di controversia l'origine della silloge teognidea. Ma ancora non è soddisfatta la scientifica curiosità. Chè ancora la ci sprona a proporre due questioni: 1ª quale sia stato il principio ordinativo seguito dal redattore; giacchè abbiamo già dimostrato non esser visibile nessun nesso logico; 2ª in qual tempo e con quale scopo s'è fatta la nostra silloge.

a) Rispetto alla prima, è assai diverso il giudizio degli eruditi.

Il Sylburg, il Wassemberg e l'Epkema avevano pensato che il redattore avesse fatto un estratto dell'intiero Teognide, mettendo insieme sentenze sparse di lui, o piuttosto, già perdutosi l'originale, i luoghi dispersi di lui avesse raccolto da vari scrittori.

Il Welcker, accettando questa dottrina, cercò anche per qual nesso i frammenti siano congiunti, e giudicò che ora v'abbia somiglianza d'idee, ora analogia delle medesime più lontana, ora congiunzione anche meno intima, la medesima parola o frase adoperata in più frammenti. Così, pensando, l'opera del redattore aver bisogno di rifacimento, quel dot-

tissimo ne riordinò le sparse membra seguendo il filo delle idee significate (v. la sua edizione).

Altri più moderni lasciato da banda ogni nesso logico fra le parti della gnomologia, non vi cercarono altro che il nesso esterno. A taluno venne in mente che le fossero ordinate per ordine alfabetico delle lettere iniziali d'ogni frammento; ma, osservate queste, si vide che non era vero. Il NIETZCHE (*op. cit.*) pensò di applicare a questa redazione la teoria stessa che il Welcker già aveva dimostrato per alcuni luoghi, e che il Lehrs aveva poi cercato di provare rispetto all'Ἔργα di Esiodo. Afferma egli anzi tratto che il principio ordinativo dev'esser tale che spieghi anche le ripetizioni varie del testo, perchè non potendo queste essere opera di posteriori (i quali avrebbero anzi introdotto nel testo qualche cosa di nuovo, che ripetuto il già detto da Teognide), devono essere state fatte dal redattore medesimo, e non per smemorataggine, ma per ragione del principio seguito nell'ordinar le sentenze. Osserva egli in secondo luogo quello che già noi abbiamo avvertito, che non tutti i codici seguono la volgata distinzione di frammenti, e perciò stima lecito di mutarla, quando sia di bisogno. Ciò posto, dic'egli, si può scoprire nella successione delle sentenze teognidee una connessione, consistente in questo, che alcuna parola usata nell'una, trovasi pure nell'altra. Per es. nel 1° frammento che, secondo lui, corre dal 1° v. al 10°, trovasi l'espressione: Διὸς τέκος; nel 2° (11-14) la parola θυγάτερ Διὸς; nel 3° (15-18) κοῦραι Διὸς. Così questi tre frammenti sarebbero stati messi di seguito perchè vi si trova la parola Διός. Nell'ultimo dei suddetti frammenti trovasi anche la parola ἔπος; per questo vi si fece seguire il fram. 4° (19-30) ove ricorre pure la forma ἔπη. E così va discorrendo. Di sorta che la forma normale di siffatta congiunzione di frammenti sarebbe la seguente:

Fr.	*a*	par.	*x*
»	*b*	»	*x*, *y*
»	*c*	»	*y*, *z*

ovvero:

Fr.	*a*	par.	*x*
»	*b*	»	*x*
»	*c*	»	*x*, *y*
»	*d*	»	*y*, ecc.

Succede talvolta nell'applicazione di questa teoria, che, dati tre fram., per es. *a*, *b*, *c*, non vi sia nessun legame fra *a* e *b* o fra *b* e *c*, ma bensì fra *a* e *c*. In tal caso, dice il Nietzche, il fram. *b* non è isolato, ma deve far parte o di *a* o di *c*. Questa teoria spiega la maggior parte delle ripetizioni. Perchè quando nei frammenti voluti congiungere dal redattore mancava affatto la parola legativa, egli ricorreva ad uno dei frammenti già entrati nella raccolta, che contenesse quella parola, non standogli tanto a cuore il ben insieme dell'intiero lavoro, quanto un non interrotto nesso di parole. Per es., dopo il v. 1070, alcuni codici ripetono i v. 877-8. Ciò si fece per trovare una parola legativa fra i v. 1069-70 e i v. 1071-74, perchè nei primi trovasi ἥβης, negli altri ἀλλοῖος e nei versi ripetuti occorrono appunto le forme ἡβώοις e ἄλλοι.

Il Nietzche si prova ad applicare la sua teoria a tutta la nostra gnomologia teognidea, e per gran numero di frammenti riesce a trovare le parole legative. Ma qua e là non mancano lacune nella successione di esse. Queste sarebbero prodotte, secondo lui, dall'avere ammanuensi posteriori insertovi altri frammenti ed altre ripetizioni. Infine, ci dimostra la stessa teoria essere applicabile ai 160 versi pederastici della Μοῦσα παιδική.

Questa dottrina, perchè è il più recente modo ideato a spie-

gare la silloge teognidea, e perchè sembra accettata dai dotti della Germania, merita di essere discussa. E già in sulle prime parrà non naturale che ad ordinare varie sentenze morali, ricavate dalle opere d'un autore, si ricorra ad un criterio tanto esteriore e nascosto; perchè chi avrà letto la gnomologia disposta a questo modo, non s'accorgerà che vi sia un tal ordine, e crederà che non ve n'abbia alcuno. Tanto valeva che il redattore scrivesse un dopo l'altro alla rinfusa i frammenti; tranne che egli avesse in animo di fare un registro di parole teognidee, il che non è niente probabile. Ma pur lasciando la detta considerazione, è da vedere se la teoria del Nietzche sia sufficiente e necessaria a spiegare le difficoltà dell'ordinamento teognideo. Sufficiente non è in tutti quei luoghi dove l'autore medesimo scorge che v'hanno lacune. Per es. dal v. 260 al 419, dal 1012 al 1017, tra i versi 1024-25 e 1080-81. E non è possibile discernervi quelle ripetizioni ed interpolazioni che egli pensa aver dato luogo alle lacune. Ancora è arbitrario, di tre fram. *a b c*, fra i quali non corra il nesso delle parole, giudicare che il 2° non fosse isolato ma congiunto col 1° o col 3°. A questo modo la teoria sarebbe applicabile a qualunque genere di scrittura, essendo probabile che una parola dopo intervallo maggiore o minore si ripeta. Ed oltrechè arbitrario tale giudizio in taluni casi apparisce falso. Egli per es. è costretto a fare un fram. solo dei v. 19-30 mentre le comuni edizioni ed i codici ne fanno due: 19-26 e 27-30. Se i v. 27-30 fossero stati originariamente il seguito dei v. 19-26, ciò dovrebbe apparire dall'intimo nesso delle idee; ma questo vi manca, perchè discorrendo Teognide nei primi della fama che si ripromette dalle sue poesie, negli altri espone senz'altro a Cirno dei consigli per regolarsi nella vita. Dunque il fr. 27-30 non fa parte dell'anteriore 19-26.

Sarebbe poi necessaria la detta teoria, se non trasparisse

mai altro criterio ordinativo nella silloge nostra. Quando si dimostri che in alcuni casi almeno c'è un nesso logico, sarà certamente da pensare che di questo siasi servito il redattore. Or ciò fu provato benissimo dal Welcker, e si può verificare in sul bel principio. I fram. 1-5, 5-10, 11-14, 15-18 sono invocazioni alle divinità, quali si costumano dai poeti nel cominciamento delle loro opere; è dunque naturale che il redattore le abbia messe a capo della gnomologia. E poichè queste preghiere sono rivolte a Febo prima, indi ad Artemide, indi alle Muse e alle Grazie, ognuno immaginerà che siano state disposte così per seguir l'ordine di dignità degli Dei invocati. Così pure i fr. 31-38, 39-42, 43-52, 53-60, 61-72, 73-4, 75-6, 77-8, 79-82, 83-86, 87-92, 93-96 mostrano palesemente affinità di argomento, discorrendovisi della misera condizione della città, e della lealtà venuta meno fra gli uomini. In questi casi se v'è anche la comunanza delle parole, questa è puramente casuale, non cercata dall'ordinatore. Può darsi che talvolta non vi sia altro legame che quello delle parole, e può anche essere che allora mancando ogni altro nesso, il redattore sia ricorso a questo esteriore ed incerto; ma che esso spieghi tutta la silloge, no per sicuro.

Sèguita che il principio ordinativo del Nietzche non si debbe accettare. Cionondimeno non dobbiamo neppure ricominciar da capo la ricerca, perchè gli studi stessi fatti dal Welcker e dal Nietzche diffondono assai luce sulla questione, e ci additano la via da risolverla con sicurezza. — Consideriamo quale può essere in generale il lavoro di chi voglia raccogliere in uno sparse sentenze di un autore celebrato. In generale si cercherà di ordinare i frammenti in modo che riproducano il meglio possibile la disposizione originale. E quando ciò non si possa, il che rispetto a Teognide ha dovuto succedere spesso, ei procurerà di av-

vicinare i frammenti di affine argomento. E l'affinità può essere di più gradi; talvolta sarà seguito naturale d'idee, tal altra si ridurrà ad un'affinità di significato fra due frasi o parole. Così nel lavoro compiuto ora un congiungimento ora un altro fra le varie parti si trova. Può anche avvenire che l'ordinatore lasci inavvertita certa simiglianza di pensiero e collocherà un frammento in tal luogo che vi sembrerà fuori posto. Per tal modo penso che sia nata la gnomologia teognidea, nella quale poi le interpolazioni hanno dovuto rompere la succession primitiva e crescere a noi la difficoltà di ritrovare il vero criterio ordinativo.

Se si mettano insieme le prove addotte dal Welcker e dal Nietzche a sostegno delle loro opinioni, saranno una bella conferma di quella che noi propugniamo.

b) Resta che risolviamo la seconda questione: in qual tempo e con quale intendimento sia stata fatta la nostra silloge. Anche qui v'è molta incertezza e molta varietà d'opinioni. Noi abbiamo già accennato l'uso degli antichi di estrarre le sentenze dei principali poeti per farle studiare ai giovani nelle scuole. Teodoro Bergk, appoggiandosi a questo fatto, opinò che la nostra silloge fosse fatta appunto per uso di scuola, e siccome Stobeo ed Ateneo non conoscono di Teognide altro che l'estratto, questo sia a loro anteriore d'età. Onde ebbe a conchiudere (*Poet. lyr. gr.*, III ed., v. 2°, p. 566): « equidem censeo admodum antiquam esse hanc syllogem, quae cum in omnium esset manibus effecit ut mature germana Theognidis carmina oblivione obruerentur ». Con maggior cura si accinse allo studio di questa quistione il Nietzche nella dissertazione più volte citata. La quale sebbene sia alquanto oscura per non perfetto ordinamento d'idee, pure ha ricerche acute ed ingegnose. L'opinione pertanto del dotto tedesco si può esprimere nella seguente maniera. — La nostra silloge non è fatta per le scuole; di vero vi son troppi ac-

cenni ad una vita voluttuosa (873-84, 983-88, 1017-22, 1045-6, 1039-40, 1162-68, ecc.), perchè si possa credere che siano stati messi insieme ad uso delle scuole; e neppure a questo fine sarebbero giovati i fram. concernenti la vita particolare del poeta (511-22, 891-4, 993-6 ecc.). Nè si può dire che questi passi siano interpolati, perchè troppo importanti e troppo presto rifusi nell'insieme, poi hanno la lor connessione di parole col resto della raccolta. Quale ha potuto esser dunque l'intendimento del raccoglitore? Rifar l'opera di Teognide *ex disiectis membris poëtae?* Poichè Teognide aveva fama di un catechista popolare di moralità se il redattore avesse voluto riprodurlo, avrebbe lasciato da parte i frammenti erotici. Avendone egli invece fatto largo uso e molti avendone tolti da Mimnermo e introdotti nel testo teognideo, mostra di avere avuto intenzione ostile al poeta, di aver voluto quasi metterlo in ridicolo, facendo apparire Teognide il pedagogo, come uomo di mondo, un bevitore, un pederasta, autore di rilassata morale, pieno insomma di tutti quei difetti di cui dev'essere privo un pedagogo. Questa intenzione, già scoperta dal WELCKER (*Proleg.*, p. 80) spiegherebbe come si trovino vicine certe sentenze al tutto fra loro discordanti.

Per es. al 1005-6:

> ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόληΐ τε παντί τε δήμῳ,
> ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ,

seguitano questi:

> ξυνὸν δ' ἀνθρώποις ὑποθήσομαι, ὄφρά τις ἥβης
>   ἀγλαὸν ἄνθος ἔχων καὶ φρεσὶν ἐσθλὰ νοῇ,
> τῶν αὐτοῦ κτεάνων εὖ πασχέμεν · κτλ . . . .

Quindi si capirebbe anche come siasi attribuita a Teognide la Μοῦσα παιδική che è tutta di versi pederastici. — Stabilito così che la nostra gnomologia è fatta con intento

parodico, il Nietzche si vale di questo fatto per investigare l'età in cui ella venne formata. Bergk aveva detto che Ateneo non conobbe altro di Teognide che la nostra silloge. Il Nietzche sulle orme del Welcker prova che Ateneo conosceva bensì soltanto una gnomologia, ma non la nostra. Di fatto Ateneo, « qui id studiose semper agit, ut si qua labes esset in summorum virorum operibus moribusque in lucem eam protrahat », parlando di Teognide pederasta non cita che i v. 997, 1002 e 993-6. Ora nella nostra raccolta i versi erotici sono molto più numerosi; se Ateneo li avesse conosciuti, certo se ne sarebbe servito. Dunque la nostra silloge non era ancora stata fatta. E non solo era sconosciuta ad Ateneo, ma anche e a Giuliano e a Cirillo di età posteriori. Giuliano (pag. 224) paragona Teognide a Salomone e dice il primo superiore perchè Salomone erasi macchiato del vizio infame della pederastia; questo non avrebbe potuto dire se avesse pensato di Teognide questo vizio medesimo. E Cirillo, rispondendo alle accuse di Giuliano, non avrebbe mancato di servirsi di tal popolare accusa contro Teognide, quando l'avesse conosciuta. Dunque la nostra gnomologia è stata fatta dopo l'età di Cirillo, ossia dopo il 433. Ma Bergk aveva già inconcussamente provato che la nostra silloge è conosciuta da Stobeo, dunque consèguita che l'età della redazione siasi da stabilire nel tempo che va dal 433 a Stobeo. — La citata prova del Bergk è la seguente: Stobeo cita come di Teognide versi di Solone che si trovano nella nostra raccolta, e li cita con quegli stessi difetti e quelle varietà che in quella si trovano. Ad es. i v. 227-32 sono di Solone; ma c'è un verso mutato perchè Solone aveva detto

κέρδεα τοι θνητοῖς ὤπασαν ἀθάνατοι

e in Teognide trovasi:

χρήματα τοῖς θνητοῖς γίγνεται ἀφροσύνη.

Ora Stobeo cita in un luogo i detti versi come di Solone, e non c'è il mutamento dell'ultimo verso; in altro luogo cita gli stessi versi col titolo λῆμμα Θεόγνιδος, e qui v'è il verso rifatto come nella silloge nostra.

Il Nietzche poi va ancor più in là; e cerca di provare che la redazione del nostro Teognide è assai vicina di tempo a Stobeo, per aver lui lezioni migliori e resti di una bontà di testo da cui son lontani i nostri manoscritti. È vero che in certi luoghi la lezione di Stobeo è del tutto differente da quella de'codici, ma non se ne deve inferire, come aveva fatto il Bergk, che Stobeo si fosse servito di un codice già molto guasto; anzi questi passi erano mutati da lui medesimo a bella posta per togliere l'immoralità della lezione dei codici. Per es. dove i codici dicono ἐμπίομαι πενίης κτλ. egli sostituì οὔτε γε μὲν πενίης; dove scrivevasi κριοὺς μὲν καὶ ὄνους διζήμεθα, Κύρνε, καὶ ἵππους εὐγενέας ecc. egli volle detto κύνας μὲν δὴ νῶι διζήμεθα κτλ. Si potrà dunque conchiudere, dice il Nietzche, che la nostra raccolta fu fatta poco prima dell'età di Stobeo, e con l'intendimento di mettere in parodia il poeta di Megara.

Anche qui la dottrina del Nietzche che ha molto di buono, pure nel suo complesso non si può accettare. Non è probabile che il lavoro del raccogliere le sentenze teognidee sia stato tutto guidato da un intendimento parodico, e se ciò fosse, non sarebbero tanti i frammenti d'incorrotta morale. Bensì l'intenzione parodica ha potuto essere cagione che si interpolassero in una silloge anteriore frammenti erotici. Onde ne seguirebbe che la raccolta siasi fatta non d'un tratto, ma con aggiunte varie in vari tempi. Il che se si accetta cade tutto il ragionamento fatto dal Nietzche per stabilire con precisione l'età della silloge; perchè e Cirillo ed Ateneo l'avrebbero potuta conoscere prima che le interpolazioni erotiche si facessero. Ed è davvero pericoloso in quistioni tanto intricate

pretendere una scrupolosa esattezza in ogni particolare. Insomma, se e'si vuole avere un'opinione quale che sia su tale argomento, contentiamoci di affermare con Bergk che la nostra silloge è anteriore a Stobeo e può essere molto antica, perchè antico l'uso di estrarre il meglio dei più eccellenti poeti.

4. — Detto del pensiero teognideo, non sarà disutile che ragioniamo ancora del dialetto ond'egli si servì. Questo studio, per dirla di passata, è pressochè necessario a farsi sugli scrittori greci, ciascun dei quali ha, può dirsi, uno stile ed un dialetto suo particolare. A noi servirà come guida il paziente lavoro fatto dal Renner sul dialetto della poesia elegiaca e giambica (v. *Studien zur griech. und lat. Grammatik herausgegeben von G. Curtius,* vol. 1°, pag. 135 e seguenti).

Il dialetto di Teognide, come quello degli elegiaci in generale, s'avvicina al dialetto epico, ma meno vario di forme dialettali e meno arcaico; poi ritiene alcune rare forme dei dialetti posteriori jonico e dorico. — A dimostrare le attinenze fra la lingua teognidea e la omerica basta dare uno sguardo alla fonologia ed alla flessione loro. Frequenti in Teognide come in Omero le consonanti raddoppiate, specie il σ, onde ἔσσομαι (252), στήθεσσι (121, 387, ecc.), πάντεσσι (373, 897), ἄνδρεσσι (52), πλεόνεσσι (833), μακάρεσσι (741), τόσσος (83), ὀπίσσω (735). Non rari i genitivi omerici Ἀΐδαο (243, 427), Μουσάων (250), μεριμνάων (766), θανάτοιο (707), χαλεποῖο (103), κιβδήλοιο (119), φάος ἠελίοιο (1143); così i dativi in ῃσι, αῖσι, ῃς: ἁμαρτωλῇσι (325 ecc.), πλευραῖσι (55), θοίνῃς (239); sebbene poi non manchino i genitivi e dativi desinenti alla maniera attica o comune. Ancora trovano confronti con Omero le forme βασιλῆα (285), τοκῆες (263, 821), ἀλκί per ἀλκῇ (349), Ζῆνα (285) per Δία, ἐγών per ἐγώ

(253), ἄμμιν (273), ὔμμ' (accus.) (1104). Come in Omero così in Teognide l'articolo fa sovente le veci di un pronome dimostrativo: τόν δ' ἀγαθὸν τολμᾶν χρὴ τά τε καὶ τὰ φέρειν (398), e s'incontra τοὶ per οἱ (305). Infine nella flessione verbale è omerico ommettere l'aumento nei tempi storici, anche quando sta per raddoppiamento; è omerica la terminazione -σθα per la seconda persona singolare come in ἔχεσθα, εἴησθα, ἦσθα, omerica la forma τετράφαται (42) per la terza persona plurale del perfetto medio, e le forme infinitivali ἐνθέμεν, θέμεναι, δόμεν, ἴδμεναι, ecc. È adunque palese l'affinità del dialetto teognideo colla lingua d'Omero, e si vede che il poeta di Megara lasciò talvolta a bello studio le forme doriche del dialetto patrio e comune per attenersi alla tradizione epica. — Ma colle attinenze si osservano alcune diversità: più scarse le vestigia del F, abbandonate certe forme come il soggiuntivo presente in ωμι, le forme così dette distratte od assimilate (come ὀρόω ecc.), gli antichi infiniti aoristi primi in έεν.

Poi vi si usano alcune forme joniche quali ci appaiono nel dialetto di Erodoto, e altre doriche. In fatti è dei Joni usar vocal dittongata invece della semplice in αἰεί per ἀεί, ed in εἵνεκα (46, 730), εἰρωτάω (519), ξεῖνος (521), εἰαρινός = Fεσαρινός ecc. Del pari la contrazione di εο in ευ (la quale nasce da scambio di pronunzia dicendosi da φέογειν, φεογέτω, φεύγειν e φευγέτω) è pure dei Joni. E Teognide ha le seguenti forme: ποιεῦ (61), φιλεῦσιν (871), μωμεῦνται (369), ἀλεῦμαι (575), ποιεῦντι (589). Nella flessione nominale trovansi genitivi jonici come Αἰολίδεω (702), 'Αΐδεω (802), πετρέων, πολιητέων (219). — Per ultimo sono doriche in Teognide solo quelle forme che designando località abitate dai Dori o cose doriche, dovevano essere significate coi loro propri nomi. Così Εὐρώτα (785, 1088) è genitivo dorico, λῆ (299), χρῆμεν (806), Τιμαγόρα (1059) hanno pure dorica flessione. Aggiun-

gansi poche forme usate doricamente per bisogno del verso, come ναῦν (680), ᾄσονται (243), ἀργά (584), Παιάνων (779), φεῦγεν infinito (260). — Si può conchiudere che la lingua di Teognide ritien pochissimo del dialetto popolare di Megara, forse perchè il poeta nobile sdegnava di parlare ai nobili col linguaggio della plebe.

APPENDICE

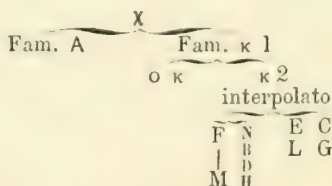
Bibliografia teognidea.

I. — I Codici che ci restano di Teognide (1) possono distribuirsi in due famiglie. Una è rappresentata dal codice parigino A, detto Modenese dal Bekker (non perchè sia stato portato da Modena a Parigi, ma per un nome dato allora comunemente a tutti i codici recati a Parigi dalle biblioteche dell'Italia superiore). È membranaceo, del X sec., e contiene Teogn. dal fog. 45 al fog. 74, diviso in due parti, l'una col titolo Θεόγνιδος ἐλεγείων α' l'altra ἐλεγείων β', ed è il solo che contenga questa 2ª parte che è la Μοῦσα παιδική. Presenta inoltre una traduzione interlineare latina del XIII sec. sui vv. 1-256, 269-274, 1231-1236. Le singole γνῶμαι non sono separate, bensì i singoli distici e versi. — L'altra famiglia di codici teognidei ha un comune archetipo poco posteriore di tempo al modenese. Fra questi sono principali il cod. O Vaticano del 13° sec. che contiene Teognide insieme a molte altre scritture greche dell'antichità (v. Hinck-Jahnii *Annales*, 1868, p. 336), e il codice K Veneto, del sec. XIV, nel quale però Teognide è pieno di lacune dal v. 34 al 832. Tutti gli altri codici teognidei, finora disaminati dai critici, e che sono abbastanza numerosi, sono assai inferiori in bontà ai tre primi e viziosi specialmente per frequenti interpolazioni. La biblioteca universitaria

(1) Sui codici che rimangono di Teognide ragionarono diffusamente Th. Bergk, *De crisi theognidea* (*Rhein. Museum* III, p. 206 sq. e 396 sq.), lo Schneidewin in *Notit. Societ. Gotting.*, 1852 Marzo 22 nº 5, sovratutto il Nietzsche nella citata dissertazione (*Museo Ren. novo*, vol. 22, p. 161 seg. — Cfr. Rintelen, *De Theognide Megarensi poëta*, 1863).

di Torino possiede due codici di Teognide, i quali, sebbene incompiuti, meritano un cenno, per questo che sono affatto dai critici ignorati. L'uno (C VII, 1), cartaceo, del sec. XVI, contiene i tre primi libri dell'Alieutica di Oppiano, le sentenze di Teognide, ma solo fino al v. 215, infine il poema del Pseudofocilide. L'altro (B VI, 5) cartaceo pure del XVI sec. consta di 47 fogli, e vi sono scritte le gnome di Teognide fino al v. 1039, con interpretazioni grammaticali interlineari in dialetto comune, talvolta latine. In questo codice è premesso alle gnome l'articolo di Suida su Teognide con qualche leggiero mutamento dalle lezioni comunemente ricevute (v. sopra capo 2°). Infine questo codice offre la particolarità che a cominciare dal v. 275 i frammenti sono distinti per mezzo d'un segno speciale. Il primo di questi codici si connette con quello del Bergk denominato f (Paris. Reg. 2866 o 3336); l'altro è in tutto simile al c (Paris. Reg. 2551 o 3253) (1).

(1) I codici teognidei conosciuti dal Nietzsche sono distribuiti così:

```
                    X
Fam. A                    Fam. κ 1
                    O κ            κ 2
                              interpolato
                          F   N      E  C
                          |   B      L  G
                          |   D
                          M   H
```

Dei due codici torinesi T¹ e T² adunque, il 1° va aggiunto alla classe F-M, il 2° alla C G. Le prove della loro parentela si hanno pel primo: v. 122 ψυδνός, 117 πλείονος, 127 εἰκάσαις, 93 ἐπαινέσει, ecc. Pel 2°: 122 ψεδνός, 198 γὰρ μόνυμον, 218 εὐτροπίης, 276 ἀνιαρά, 323 ἀπολέσαι, 508 θωρυχθείς, 522 πλέον' ἔστ', 549 ἀγείρει, 551 τανυπτερύγεσσι, 573 ἔρδω, 632 Κύρνε τοι καὶ, 760 ἀρθρῶσαι, mancanza dei v. 877-8, 901 ἔστι τὸ μέν. Aggiungeremo tra le varianti offerte da questi codici quelle che il Bergk non ha dato nella terza edizione dei *Poeti lirici greci*.

Varianti del codice T¹: Γνῶμαι παραινετικαὶ τοῦ σοφοῦ Θεύγνιδος πρὸς Κύρνον φίλον ἑαυτοῦ.

v. 13 ἄναλκε
» 20 οὐδέποτε
» 30 τοῖσι φίλοις ἐπεχείρει
» 75 ἔργ' ἐπεγείρει
» 79 ἑτέρους
» 92 β·ρτερος cfr. 181
v. 102 manca la parola δειλός come nel codice O.
» 109 κακόν
» 127 εἰκάσαις
» 130 μητ' ἀφ' ἑνός
» 189 χρήματα μὲν τ.
» 203 οὐ γὰρ ἔτ' αὐτοὺς
» 204 μάκαρον πράγματος ἀμπλακίης

II. — Sui descritti codici già molti critici si affaticarono, e così Teognide fu pubblicato in un numero grandissimo di edizioni. Dopo l'Aldina del 1495 e le edizioni di Aleandro (1512) e di Froben (Basilea 1521) fu prima importante l'edizione procurata da Elia Vineto con gli scogli greci (1543) superata poi subito in diligenza e dottrina da quella del Camerario, che esaminati ben cinque codici, pubblicò Teognide a Basilea nel 1551. I meriti di questo critico furono grandi, perchè primo risolse o almeno indicò le più gravi difficoltà che s'incontrano nel testo di Teognide, e co' suoi commentari in greco illustrò con chiarezza insuperata i passi più oscuri. Dopo di lui crebbe tanto lo studio di Teognide che diventò un autore in Germania popolarissimo (v. Welcker, p. CXV), e se ne fecero altre numerose ristampe. Tacendo quella del Turnebo (1553) e del Neandro (1559, ripubblicata nell'*Opere aureo et scholastico* 1577), il Sylburg die' alla luce Teognide insieme con altri poeti nell'opera intitolata: *Epicæ elegiacæque minorum poetarum gnomæ, græce et latine* (Frcf. 1591), libro che insieme coll'ediz. di Elia Vineto del 1543 trovasi ancor ora nella biblioteca torinese. Due altre edizioni del Sylburg comparvero nel 1597 e nel 1651; ma sembra ch'egli non abbia avuto alle mani i codici di Teognide e siasi contentato di spogliare le edizioni del Camerario e dello Stefano.

Si osserva che fino al v. 30 i pentametri sono scritti allato agli esametri, poi di seguito senza distinzione di versi e di sentenze.

Il codice T[2] presenta poche varianti:

v. 12 ἔπλει	v. 290 γίνεται δ' ἐκτραπέλοισι νόμος
» 117 manca	» 323 ἀπολέσαι
» 125 οὐ καὶ ἂν εἰδείης (in margine καὶ οὐκ ἂν)	» 360 κηδαιμόνας
» 219 πολιητῶν	» 385 φιλοῦντες
	» 955-63 mancano.

Osservando in questo codice la presenza o mancanza del segno di distinzione dei frammenti, abbiam potuto rilevare che formano frammenti distinti i v. 275-78, 305-12, 337-50, 351-58, 373-400, 429-438 (quindi confermata l'ipotesi del Bergk che scostandosi dall'ediz. volgata congiunse i v. 435-38 coi preced.), 467-96) (quindi i v. 465-68 che il Bekker volle disgiungere dai seguenti sono qui congiunti, secondochè opinò il Bergk), 523-26, 531-34, 535-38, 541-46, 549-56, 561-70, 579-85, 595-98, 613-16, 661-66, 731-52, 773-88, 797-804, 817-22, 825-36, 837-44, 873-90, 897-919, 920-32, 959-70, 983-93, 997-1000, 1001-2, 1013-22.

Nel sec. 17° solo il Seber pubblicò rifatta l'opera del Camerario (1603 e 1620), nè hanno alcuna importanza critica o filologica le edizioni di Kretschmar (v. Plutarchus, *De puerorum educatione et de aud. p.*, Isocratis, *Orat. tres*, Dresd, 1750), e di Ab. Kall (*Specimen novae editionis sententiarum Theognidis*. Gotting, 1766). In questo secolo anche l'Italia partecipò al movimento filologico della Germania, e nel 1766 vide la luce in Firenze *tipis Mouckianis* un Teognide col testo greco e colla traduzione latina ed italiana in versi sciolti; n'era autore il Bandini, prefetto della biblioteca marucelliana, del quale sono parecchie altre opere filologiche di non piccola importanza. — Finora Teognide erasi pubblicato senza distinzione di frammenti, secondochè si vede nella massima parte dei codici. Ma già ai dotti era venuta l'idea che in quella farragine di sentenze si dovesse scoprire le vere elegie del poeta di Megara, mal cucite da qualche grammatico. Allora mentre il Barth, il Wassemberg, l'Epkema e il Groddek si affaticavano di riordinare i frammenti teognidei, il Brunck fu il primo che osservate alcune traccie di lettere maiuscole ne' suoi codici, pubblicò Teognide separando le singole sentenze e le elegie, uso che fu poi seguito da tutti gli editori posteriori (1784). Il Bekker continuò l'opera del Brunck e disgiunse altri frammenti, da lui ancora insieme congiunti (1815 e 1826). Lascio i lavori del Gaisford (*Poëtae minores graeci*, 1814 e 1817) e del Boissonade (*Poëtae gr. gnomici*, Parisiis 1824); la ediz. principale di Teognide fu fatta da Teofilo Welcker (Frcf. ad Menum 1826). Questo dottissimo critico oltre all'aver fatto uno studio minuto e diligente delle edizioni teognidee uscite prima della sua, consultò o potè veder le varianti di ben undici codici, e potè pubblicare il testo greco con esattezza molto maggiore che non tutte quelle che avevanlo preceduto. Salvochè volendo mettere un qualche ordine nelle gnome di Teognide abbandonò l'ordinamento seguito dai codici, e raccolse insieme prima le Θεόγνιδος γνῶμαι πρὸς Κύρνον, poi le γνῶμαι πρὸς Πολυπαΐδην, poi altre sentenze intitolate συμποτικά, altre ἐπιγράμματα, altre παρῳδίαι; separò pure i passi di Tirteo, di Mimnermo, di Solone, che riconobbe interpolati in Teognide; alcuni fram. che stimò spurii e di cui non seppe rinvenire l'autore, intitolò γνῶμαι ἀδέσποτοι; infine pubblicò per ultimo la Μοῦσα παιδική. Se in questo riordinamento si avessero proprio le elegie teognidee, nessuno potrebbe rimproverare il Welcker di aver turbato l'ordine che si conserva ne' codici; ma anche in questo modo

v'hanno lacune e interruzioni e i frammenti non lasciano vedere nessun palese legame. Tuttavia l'ediz. del Welcker sarà sempre la prima edizione di Teognide anche per i dotti prolegomeni dei quali diremo in appresso.

Dopo l'ediz. del Welcker, Teognide fu ancora pubblicato in parecchie raccolte di poeti lirici, fra le quali meritano speciale menzione il *Delectus elegiacorum poëtarum* dello Schneidewin, e i *Poëtae lyrici greci* del Bergk di cui già tre ristampe si fecero (tertiis curis recensuit. Lipsiae, Teubner, 1866-68). Quest'ultimo, sebbene forse trascurò troppo le antiche edizioni, onde gli avvenne di attribuire al Brunck, all'Hermann, a sè certe lezioni che già leggonsi in Vineto e Camerario, pure tenne conto delle varie congetture critiche in lavori speciali proposte dall'Hermann, dall'Hartung, dal Buttmann, dall'Ahrens, dall'Emperius, dal Pierson, dall'Hecker, dal Meineke, dal Passow, dal Bamberger, dal Lachmann, e molti altri, fra cui noteremo in ispecial guisa l'Orelli che fin dal 1840 aveva, in due programmi da lui pubblicati, confrontato diligentemente il testo teognideo coll'ediz. aldina del 1495. Finalmente nel 1868 le elegie di Teognide furono ripubblicate in un volumetto speciale dallo Ziegler (*Theog. elegiae e codicibus Mutinensi Veneto* 522, *Vaticano* 915, edidit Christoph. Ziegler. Tubingae, lib. Laupp, 1868); il quale oltre che dei tre codici principali della silloge, tenne conto pure delle vecchie edizioni. Questo rapido cenno delle edizioni di Teognide, che pure è tutt'altro che compiuto, ci mostra quanto lavorìo critico già siasi fatto dai dotti sulle opere del Megarese.

III. — Ancora ci bisogna far una rassegna dei lavori filologici e delle traduzioni che ebbero ad oggetto le elegie del Nostro.

Fino allo Sylburg, gli eruditi eransi contentati di studiare criticamente il testo di Teognide, ovvero ripetevano i giudizi tramandatici dall'antichità (v. le prefaz. di Camerario e di Sylburg nell'ediz. di Welcker). Ma il Sylburg stesso aveva già cominciato ad osservare la natura della silloge di Teognide; e poco dopo lui Gaspare Barth sentenziò: « Theognidis poëma nec caput nec calcem suo loco cognoscere, perturbatissimum esse et Aristarchi alicuius opera ordini restituendum ». Allora cominciossi dagli eruditi a pensar varii modi di rifare il genuino Teognide. Il Valkenaer dopo aver affermato « male consarcinatas Theognidis reliquias esse » (*ad Eurip. Phoen.*, p. 164), dopo aver chiamato il poeta di Megara « cultissimum scrip-

torem sed mirabiliter saepe vitiosum » (*ad Ammon*, p. 108), giudicò per ultimo (*ad Xenoph. Memor. ab* Ernestio *edit.*, p. 239) « quae nobis supersint Theognidea ex variis elegiis conflata sibi videri ». Ed ecco ritrattar la questione F. J. Barth nella Prefaz. delle sue *Vorlesungen über einige Elegien des Properz*, 1775; e Brunck nella sua edizione del 1784, e sopra tutti Wassemberg ed Epkema.

Il primo in una dissertazione « De transpositione » (1786, p. 17) così scrisse: « Theognidis quae nobis supersunt γνῶμαι e variis elegiis sunt conflatae, ut scribit Valkenaerius, ita tamen, ut e laceris illis fragminibus, nullo ordine e diversis scriptoribus qui illa usurpaverant, recentiori demum aevo, ut equidem suspicor, congestis, etiam hodie integrae possint componi elegiae, e quibus constet in poetis excellentissimis ac venustissimis habendum esse Theognidem ». E l'Epkema (*In actis Soc. Trajecti IV*, p. 339. *Observata in Theognidem*): « Brunckiana editione velut filo Ariadneo ductus non emendandum tantum textui, sed et digerendis melius coagmentandisque male dilaceratis sententiarum reliquiis, Wassemberghii exemplo excitatus operam dedi ». E già costui allude all'origine della silloge (p. 318): « Gratiam quidem illi quisquis fuit magnam debemus, qui primus sparsa per varios auctores fragmina, quasi tabulas e naufragio servatas, collegit et quodammodo coagmentavit ». Per questa via venne nascendo e diffondendosi l'opinione che esistesse presso i Greci l'elegia detta *gnomica* dove ai Greci perfin questo nome era sconosciuto. — Ed anche in questa parte superò tutti i suoi predecessori Teofilo Welcker coi Prolegomeni alla sua edizione di Teognide. Nei quali con rara diligenza e con isquisita dottrina investigò le condizioni sociali e morali in mezzo a cui nacque la poesia teognidea; primo tracciò una storia e della raccolta che fu tramandata a noi e delle pubblicazioni ad esse relative; tantochè tali Prolegomeni sono ancora senza contrasto il lavoro più compiuto e più soddisfacente sugli scritti del nostro poeta. — I più recenti studii su quest'argomento sono del Schoemann, di cui si cita lo *Schediasma de Theognide*. Greisf., 1861, del Rintelen che scrisse *De Theognide megarensi poëta*. Monaster, 1875, del Nietzche, *Zur Geschichte der Theog. Spruchsammlung*, già più volte citato. Questa dotta dissertazione è divisa in tre parti; nella prima si discorre dell'ultima redazione delle cose Teognidee, nella seconda dello scopo di detta redazione, del tempo in cui fu fatta, delle vicende cui soggiacque; nella terza infine del come fossero le teognidee prima

della redazione. Del modo di pensare del Nietzche sullo scopo propostosi dall'autore della silloge, e sull'età sua già sopra abbiamo ragionato. Qui bisogna aggiungere che la storia delle Teognidee fu messa in grandissima luce dal dotto filologo, sicchè, fatta ragione delle scarse testimonianze degli antichi, ben difficilmente si potrà su tale argomento aggiungere checchessia dagli eruditi che verranno dopo di lui.

Due parole sulle traduzioni fatte di Teognide in varie lingue. Numerose in latino, a cominciare da quelle di Thuring (1558) e di Melanchthon (1609) e venendo giù fino a quella del Brunck. Non scarse in tedesco, avendovi lavorato il Tübingen (1812), il Thudichum (1828), il Weber nella sua trad. dei poeti eleg., ed altri minori. In Francia videro la luce tradotte le sentenze di Teognide dal Pavillon (1578), dal Levèsque (1783), dal Coupe (1796). Traduttore italiano di Teognide e di Focilide già citammo il Bandini (1766) fedele, a dir vero, e non inelegante.

Torino, giugno 1875.

F. RAMORINO.

LA DISFATTA DEI CIMBRI

Con questo titolo il sig. Giusto Grion pubblicò nella presente *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (gennaio-marzo 1875) un articolo datato da Verona, ottobre 1874, che si trova ivi dalla pag. 355-365, nel quale si professa di opinione *diametralmente* opposta a quella che io esposi nella *Rivista Universale* (anni 1873-1874) in apposita dissertazione, non solo intorno alla via tenuta dai Cimbri per calare in Italia, ma anche sul luogo della battaglia, ritenendo egli che i Cimbri sieno scesi pel Brennero lungo la valle dell'Adige e che la battaglia ad essi fatale sia avvenuta sul Po, ad Ostiglia o in que' dintorni, non a Vercelli.

Se l'asserire fosse provare e se il fabbricare a talento, od *a priori*, come anco potrebbe dirsi, fosse scrivere storia, certo che al signor Grion non si potrebbero negare nè franchezza maggiore per l'uno, nè imaginazione più feconda per l'altro. Senz'altri preamboli si ascolti di grazia come egli descrive la calata dei Cimbri in Italia e la loro disfatta, e poi si giudichi se io dica il vero od il falso.

Reduci i Cimbri dalle Spagne si collegano l'anno 102 (a. C.) coi Teutoni, Ambroni e Tigurini a Clerval, l'antico *Velatodurum* dell'Itinerario Antoniniano, sul fiume *Dubis* (oggi *Doubs*), e si accordano con essi di scendere in Italia divisi in due schiere (p. 357): la vanguardia dei Tigurini dovea recarsi fin tra i Norici, ad essa dovea tener dietro il corpo grosso dei Cimbri, i Teutoni ed Ambroni combattere Mario, tutti riunirsi nella valle del Po nell'estate del 101, cioè un anno e mezzo più tardi. I Teutoni furono battuti ad Aix nell'estate avanzata o in autunno (102). I Cimbri staccatisi dai Teutoni sul Doubs rifecero la strada già percorsa nel 112, costeggiarono il Reno ed il lago di Costanza, valicarono il monte Arula e il fiume Inn, e si presentarono al Brennero. Per fare questo viaggio avevano avuto tempo quasi tutto l'anno 102.

Catulo che aveva avuto, a quanto *sembra*, a sua provincia l'Italia, per opporsi ai Cimbri si porta al confluente del Noce nell'Adige sopra Trento. Frattanto i Cimbri giunti al Brennero dirigono la vanguardia dei Tigurini nel Pusterthal dei Norici, entrati nel quale potevano scendere in Italia sull'Altipiano di Dobiano, dalla valle di Ampezzo, da Monte Croce, dalla Val di Ferro, da quella di Tarvis a poca distanza da Noreia. Questo corpo di osservazione postosi sulle alture della Carnia quale minaccia per Aquileia aveva una ben ponderata grande importanza (pag. 359).

Catulo allora per non frazionare il suo esercito ne retro-

cede col grosso, e pianta il suo campo trincerato in pianura a ponente di Pescantino-Bussolengo. Intanto i Cimbri invadono la valle dell'Adige, fugano le vedette romane, discendono alla sinistra del fiume le creste del Pastello nel gennaio del 101, tentano di rompere il ponte che univa alle due sponde il campo romano, lo passano e si fortificano sopra un colle, che *può essere* quello di Pastrengo. A tal punto il proconsolo Catulo vedendo i soldati fuggire dal campo di Bussolengo, ordina una finta manovra sulle colline, che *possono essere* le Negarine, la quale riesce a far sostare i barbari: ordina un assalto al campo dei nemici a Pastrengo, onde coprire la ritirata per Ostiglia. La guarnigione di *Arcellae* (oggi Arcè, il *castellum editum* dell'*Epitome*) testa di ponte sulla sinistra presso Rovodiago (*Raudiacum*), frazione di Pescantina, capitola e ottiene libero il passaggio. I Barbari si spandono per la Venezia (p. 360). Mario intanto ritornato da Roma fa venire il suo esercito da Marsiglia a Sermide ed Ostiglia, testa di ponte difesa da Catulo, ripassa il Po mezz'anno dopo la fuga del proconsolo, rigetta i nemici al di là dell'Adige: tragitta questo presso Pastrengo e rompe i Cimbri il 30 luglio 101 sui campi Raudi come *avrà* scritto Mario al Senato, o presso *Arcellae* ('Αρκέλλαι), come *avrà* scritto Catulo, che dai copisti fu mutato in *Bercellae* (Βερκέλλαι); perocchè la battaglia dovè incominciare al passaggio del Po ad Ostiglia e finire non lungi da esso (pag. 361).

Tal è in breve la descrizione che fa il sig. Grion, della discesa dei Cimbri in Italia e della loro disfatta, fedelmente tessuta colle sue stesse parole. Si vede che il viaggio dei Cimbri non poteva essere architettato meglio, nè meglio descritte le mosse degli eserciti con tutte le loro circostanze, specialmente per ciò che concerne i luoghi diversi, quello sopra tutto della battaglia. Vediamo ora se tutto questo regga alla

prova. Io non seguirò lo scrittore nelle minime parti del suo discorso, che troppo ci vorrebbe, ma restringerò le mie osservazioni a tre punti principali, cioè alle notizie anteriori al viaggio dei Cimbri, a quelle del viaggio stesso e al tempo da essi impiegato nell'eseguirlo: chè quanto al luogo della battaglia, chiarita una volta inammissibile la discesa loro pel Brennero, più non occorre d'intrattenerci, massime che questo punto fu già lungamente discusso nella precedente dissertazione, alla quale rimetto il lettore per evitare inutili ripetizioni.

I. — Prima di tutto il sig. Grion per dimostrare che il viaggio fatto dai Cimbri dopo il loro ritorno dalle Spagne fino al loro ingresso in Italia pel Brennero, fu eseguito non solo senza toccare menomamente la provincia Romana, ma anzi lontano da essa, incomincia dal dire che Mario nel 104 « *spedì* « *Sulla sulla Gironda* a ridurre i ribellati Volci Tectosagi « (Plut. *Silla*, c. 4). Locchè prova che nella Gallia Nar- « bonese non vi erano rimasti i Teutoni ad aspettarvi i « Cimbri passati in Spagna ». Eccoci tosto ad una gravissima inesattezza. Plutarco nel luogo citato scrive, che Silla legato di Mario prese Copillo, duce dei Tectosagi (πρεσβεύων τε γὰρ ἡγεμόνα Τεκτοσάγων Κόπιλλον εἷλε) e soggiungerò che anche Velleio (perfetta antitesi di Floro), esagerando fors'anco il fatto, allude a questo là dove scrive che Silla (II, 17) *in Gallia legatione sub Mario eminentissimos duces hostium fuderat*. Ma nè l'uno, nè l'altro fanno cenno della Garonna, nè potevano farlo; poichè è noto che i Volci Tectosagi stanziavano tra i Pirenei e l'Atace, fiume che li separava dai Volci Arecomici: ed è noto di più, che Mario nei due anni anteriori alla disfatta dei Teutoni, cioè nel 104 e nel 103 si contenne sempre al di qua del Rodano, fortificandosi bensì ad esso, ma non oltrepassandolo, perchè conoscendo le disposizioni d'animo verso i Romani di quei popoli, non vo-

leva accattar brighe con essi. L'impresa poi di Silla semplicemente tollerata da Mario, che ne conosceva bene l'indole e l'umore da pezza, fu limitata ad una parte, se vuolsi, assai ristretta della provincia, e non fu, dalle notizie che ne abbiamo, che momentanea e non può giustificare la recisa induzione che ne vuol trarre il sig. Grion.

Inoltre trovato che l'Epitome di Livio sola ricorda i Cimbri scacciati dai Celtiberi, e non potendo comprendere, come avessero potuto far questo i Celtiberi senz'armi (che, tra parentesi, accordò già ai Tectosagi nell'identica condizione), scrive alla pag. 356 che « forse vi sarà da leggere CANTABRIS », perchè con questa sostituzione il passaggio dei Pirenei si sarebbe fatto lungi dalla Provincia Romana. Ed ecco una seconda supposizione al tutto arbitraria.

Non basta, trovando nella stessa Epitome, che narra avvenuta la congiunzione dei Cimbri coi Teutoni subito dopo il ritorno di quelli dalla Spagna, e non potendo approvare nè la correzione desiderata da me, egli dice, perchè i Teutoni non furono da Silla scontrati nei Tectosagi, nè d'altra parte quella del Mommsen, che trasportava la detta congiunzione troppo oltre alle foci della Senna, ne propone una terza sostituendo ai VELLOCASSIS del Mommsen la città di VELATO-DURUM sul Dubis al confine dei Sequani, perchè questo luogo tornava acconcio viemmeglio al viaggio che voleva far loro eseguire e perciò scrive che « quivi si sarebbero congiunti i Cimbri coi Teutoni ». Ma anche questa è una supposizione gratuita. Io non istarò qui a ripetere i passi che ho altrove recati per dimostrare che i Teutoni entrarono nelle Gallie insieme coi Cimbri, ed anco insieme pugnarono contro i Romani; perchè il signor Grion, propriamente parlando, nega solo che i Teutoni fossero allora nella Provincia, nè si dà poi briga di cercar dove avessero preso stanza e se anco l'avessero nelle Gallie prima del ritorno dei Cimbri.

dai Pirenei. Perciò anch'io mi limiterò ad accennare soltanto il passo a lui già noto di Plutarco nella vita di Sertorio al capo III, dal quale potrà raccogliere, come i Teutoni fossero insieme coi Cimbri e prima della partenza di questi, ed insieme ancora quando al loro ritorno si presentarono la seconda volta alle frontiere della Provincia o nell'autunno del 103, o nei primi mesi del 102. Scrive infatti Plutarco in quel luogo, che Sertorio fece i suoi primi stipendii sotto Cepione, allorchè i Cimbri ed i Teutoni irruppero nella Gallia (Κίμβρων καὶ Τευτόνων ἐμβεβληκότων εἰς Γαλατίαν) e che essendo i medesimi sopravenuti (τῶν αὐτῶν ἐπερχομένων) egli fu mandato da Mario a spiarli. Ognuno conosce ciò che fece Sertorio nella rotta solenne, che diedero i Cimbri ed i Teutoni a Cepione presso Orange. Perciò dicendo Plutarco che i medesimi sopravvennero, e' pare che si deva intendere che fossero ritornati al Rodano o per lo meno ai confini della provincia da quel lato: e non già ai confini dei Sequani sul Doubs presso Clerval alla distanza di circa cento miglia dal limite settentrionale della Provincia, alla quale si frapponeva tutta quant'era lunga la *Maxima Sequanorum;* perocchè in questo caso non si sarebbe potuto dire che i Cimbri e i Teutoni ritornarono, sopravvennero o si accostarono, qualunque sia il valore che voglia darsi a quell'αὐτῶν ἐπερχομένων. L'ipotesi dunque del signor Grion incontra da questo luogo non lieve difficoltà, giacchè, secondo lui, i soli Teutoni si accostarono più tardi ai confini della Provincia; non punto i Cimbri, che se ne tennero lontani. Ma questa forse è una mia sottigliezza e il signor Grion non annette poi grande importanza a quell' ἐπερχομένων; mentre egli con una disinvoltura tutta sua propria con un *Silla spedito sulla Garonna* del tutto imaginaria, e con un *forse si dovrebbe leggere Cantabris,* e con un *quivi si sarebbero congiunti,* come tutto fosse bello e provato tira innanzi a fabbricar la

sua tela. Io non lo nego, la cosa è molto comoda e va da sè. Tiriamo dunque innanzi anche noi.

II. — Ben si avvide il signor Grion che se Catulo avesse avuto la medesima provincia con Mario si sarebbe trovato al di là dell'Alpi al momento della partenza dei Cimbri alla volta d'Italia, ed egli, che non voleva che i Cimbri toccassero neanco i limiti della Provincia, per togliersi d'imbarazzo scrive alla pag. 357: « Che a Catulo sia stata assegnata la « medesima provincia, come pensa il De Vit, nessuna fonte « lo dice.... invece *chiaro mi sembra* che la provincia di « Catulo, come quella del suo predecessore (doveva scrivere « suo successore), si fu l'Italia (almeno avesse detto la Gallia « Cisalpina!), la quale già allora si estendeva *probabilmente* « sino alla Valle Naunia ». Anche qui le solite inesattezze e le solite supposizioni. Ma di grazia, quali fonti ha egli poi il signor Grion, per assegnare a Catulo una provincia diversa da quella di Mario? e anzi tutto è egli vero che la Gallia Cisalpina fosse allora una provincia diversa dalla Transalpina? Aspettando che mi risponda gli mostrerò intanto io la fonte, dalla quale l'ho attinta. Sta in Plutarco al capo XXIII della vita di Mario; leggiamola insieme: Ὁ γὰρ δὴ Κάτλος, ἀντικαθήμενος τοῖς Κίμβροις τὰς μὲν ὑπερβολὰς τῶν Ἄλπεων ἀπέγνω φυλάσσειν, μὴ κατὰ πολλὰ τὴν δύναμιν μέρη διαιρεῖν ἀναγκαζόμενος ἀσθενὴς γένοιτο, καταβὰς δ᾽ εὐθὺς εἰς τὴν Ἰταλίαν, καὶ τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὑτοῦ κ. τ. λ. Dilucidiamola alquanto. Qui è detto che Catulo doveva opporsi ai Cimbri ed impedire loro il passaggio delle Alpi: è detto che Catulo disperava di poter far questo e che d'altronde non voleva dividere le sue forze in più parti per non indebolire sè stesso: è detto che quindi prese tosto la risoluzione di scendere in Italia e pigliar l'Atisone. Or bene dov'era Catulo allora? Se risolvette di scendere tosto in Italia,

non v'ha che una sola risposta a dare: era nella provincia, e non poteva essere che nella provincia. Dunque? dunque è evidente l'insussistenza di ciò che afferma il signor Grion, sembrargli chiaro cioè che la provincia assegnata a Catulo si fu l'Italia. Andiamo innanzi: se Catulo era nella provincia, qual via doveva poi tenere per scendere in Italia? A questa domanda saprebbe il signor Grion dare altra risposta fuori di questa di ripassare le Alpi? Certo che no. In Italia non potea scendere trovandosi nella provincia e di fronte ai Cimbri, ai quali doveva contendere l'accesso alle Alpi, che ripassando egli il primo le Alpi e così impedir loro dal lato opposto l'ingresso in Italia fortificandosi all'Atisone. Poteva dunque il signor Grion risparmiare quel suo frizzo alla pag. 363: *Peccato che gli antichi non abbiano portato alle stelle questa ripetizione della fatica di Annibale.*

Ma ciò ch'è più brutto nel nostro caso è che il signor Grion già conosceva questo luogo di Plutarco, scrivendo, anche a costo di contraddirsi, alla pag. 359 che essendosi portato Catulo al confluente del Noce nell'Adige sopra Trento « retroceduto discendendo (καταβάς) col grosso del-« l'esercito, piantò il suo campo trincerato in pianura a « ponente di Pescantina-Bussolengo di là e di qua dell'Adige « (παρὰ τὸν 'Ατισῶνα ποταμόν, Plut.; *ad flumen Athesim*, « *Epit. Liv.* e Floro), dove questo fiume, ecc. ». Le parole greche, che inchiude tra parentesi, sono, come ognun vede, tolte dal testo di Plutarco, ed egli anche ebbe cura di porre a fronte di esse le corrispondenti loro: *ad flumen Athesim.* Ma egli si dimenticò di avere scritto due pagine innanzi (pag. 357) che « l'Italia probabilmente si estendeva sino alla valle Naunia ». Dunque Catulo ch'era prima accampato all'Adige ed era in Italia, secondo lui scese in Italia, quando si accampò allo stesso Adige alquante miglia

sopra Verona. Quale scipitezza fa egli mai dire a Plutarco! Egli però si guardò bene dal riferire intero quel testo καταβὰς δ' εὐθὺς εἰς τὴν Ἰταλίαν. Convien dire ch'egli abbia un gran concetto dei lettori della *Rivista di Filologia*, se giuoca così a fidanza con essi.

Ma non basta; egli qui contrappone l'Atisone di Plutarco all'Adige, che secondo lui sono identici: e poche pagine dopo, cioè alla pag. 364, scrive ironicamente contro di me: « L'Atison (detto Ἀτησινός da Strabone, a cui deve rivolgersi « chi vuol negare che i Cimbri da Noreia siano andati per « la Rezia e l'Elvezia nella Gallia), l'Atison, dico, di Plutarco « non è l'Adige, come pretendono Livio, ecc. ». Ma è egli vero che l'Atison di Plutarco sia l'Atesino di Strabone? Per verificarlo non abbiamo a far altro che ricorrere al testo di questo secondo. Ecco che cosa scrive Strabone (IV, 6, 9): Ἄλλος ποταμὸς εἰς τὸν Ἴστρον ῥεῖ καλούμενος Ἀτησινός. È egli possibile uno strafalcione sì grosso? Eppure tanto è. L'Atesino scorre nell'Istro ossia nel Danubio: e il sig. Grion ci viene ad assicurare che l'Atisone è detto Ἀτησινός da Strabone! (1) E questo è poco: ivi stesso anche afferma che l'Atison di Plutarco è l'Adige dell'Epitome di Livio e di Floro (παρὰ τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν, PLUT. *ad flumen Athesim, Epit. Liv.* e FLORO). Quale confusione ha egli

(1) Non ignoro che l'Ἀτησινός di Strabone fu da altri identificato coll'Adige, mentre l'Ἄταγις dello stesso Strabone è preso per l'*Eisach*, influente dell'Adige: ma in questo caso a che servono quelle parole: *a Strabone deve rivolgersi chi vuol negare*, *ecc.* Forse che i Cimbri per andare da Noreia nelle Gallie vennero proprio a toccar l'Adige per valicare il Brennero a fine di portarsi sull'Inn, e così proseguire sino a Costanza? La mi par grossa. Del resto il luogo citato di Strabone è tra le croci degli interpreti, e in qualunque modo s'intenda è questa una questione per noi assai secondaria: nè è qui mestieri discutere sulla varia lezione di un passo, che lo stesso sig. Grion ha già definita.

mai fatto? Secondo lui dunque l'Atisone è ad un tempo l'Atesino di Strabone, che scorre nell'Istro ed è l'Adige che sbocca nell'Adriatico! Noi però dobbiamo saper grado al sig. Grion, perchè richiamandoci i passi di Plutarco e di Strabone ci offerse altra occasione di dichiarare viemmeglio la differenza che corre tra l'Adige e l'Atisone: conciossiacchè avendo detto che Catulo era in Italia, è manifesto per la confessione stessa di lui, che l'Atisone di Plutarco non può essere l'Atesino di Strabone, perchè questo non è in Italia: ma non può essere nè anco l'Adige di Floro, perchè Catulo trovandosi già in Italia ed anzi accampato all'Adige non poteva dirsi disceso in Italia (καταβὰς εἰς τὴν Ἰταλίαν) per fortificarsi all'Adige (παρὰ τὸν Ἀτισῶνα). Questa è la conclusione che risulta chiara dalle sue stesse premesse (1).

Certo egli non fu accorto abbastanza, perchè se avesse detto che la parte della Rezia al di qua del Brennero non era stata per anco assoggettata dalle armi romane, avrebbe potuto affermare con maggior fondamento che trovandosi Catulo oltre ai limiti allora d'Italia, e temendo d'essere girato ai fianchi, scese in Italia, e la sua affermazione sarebbe stata almeno speciosa. Ma no; questa volta anzi non si contentò solo di affermare, ha voluto anche aggiungere le prove della sua affermazione. « L'Italia, egli scrive

---

(1) Mi si conceda di riferire il passo dell'Epitome di Livio: *Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces Alpium obsederat et ad flumen Athesin castellum editum insederat cum in Italiam traiecissent.* Se l'*Athesis* qui è l'Adige, come è poi che si dice che fugato Catulo all'Adige, scesero in Italia? Questo non può certo stare coll'opinione del sig. Grion, mentre a meraviglia quadra col mio sospetto, che l'*Athesis* sia stato dagli amanuensi sostituito in questo luogo all'*Atison*, ovvero che l'*Athesis* sia stato preso nel senso stesso dell'*Atison*, poichè di questo si poteva allora scrivere con proprietà che non era in Italia, alla quale queste Alpi furono attribuite da poi.

« alla pag. 337, si estendeva probabilmente fino alla Valle « Naunia. Così crede il Mommsen, non solo perchè po- « nendo sopra Verona gli Stoeni Liguri trionfati nel 118, « segue Plinio (III, 20), che ricorda Stonos (Sten-ico? sul « Sarca) capitale degli Euganei; ma più perchè la Valle « Naunia apparteneva a Trento e all'Italia prima dei tempi « di Augusto (*Hermes*, IV, 112). Che poi gli Steni Liguri « ecc. ». Così egli. Vediamo qual valore abbiano queste due prove. E prima di tutto, ammesso che lo *Stonos* di Plinio sia l'odierno *Stenico* sul Sarca, che su questo non ho difficoltà alcuna da opporre, e che essa sia stata allora la capitale degli Euganei, *caput eorum Stoenos,* come afferma il medesimo Plinio, come è poi ch'essa non appartiene più agli Euganei, ma in vece è dei Liguri? Forse che nel 118 i Liguri se n'erano impossessati e se l'avevano fatta loro residenza, togliendola ai proprii abitatori gli Euganei, e che questi poi al tempo di Plinio se l'avevano già ripresa, sicchè era tornata ad esser lor capitale! Ovvero che gli Euganei ed i Liguri sono un identico popolo per forma, che tanto valesse il dire trionfati gli *Steni Liguri* quanto gli *Steni Euganei?* A me, udendo questo, par di sognare, nè ho coraggio d'insistere d'avvantaggio, e vengo all'altro argomento. « La valle Naunia, egli dice, apparteneva a Trento e « all'Italia prima di Augusto ». Sia pure, glielo concedo: so che qualche recente scrittore opina che una parte almeno della Rezia, quella a noi più vicina, sia stata conquistata da Cesare: supponiamo vera questa opinione: ma basta essa? Certo per noi non basta, e il signor Grion doveva provare, essere stata assoggettata la Rezia sino alla valle Naunia prima della venuta dei Cimbri, almeno un qualche anno innanzi. Un cinquanta anni d'intervallo tra Cesare e i Cimbri è pur qualche cosa. Ma ben mi avveggo che al signor Grion è ignoto l'antico effato: *asserenti incumbit probatio*, e non

è mestieri d'arrestare su ciò il discorso, tanto più ch'egli ha messo innanzi quel *probabilmente,* in forza del quale poteva pure andare avanti a bell'agio.

Però sino a qui non abbiamo ancora toccato i punti cardinali della quistione, che sono riposti non solo nella via tenuta dai Cimbri per venire in Italia, ma e nel tempo da essi impiegato a percorrerla. Ora il nodo della soluzione del nostro quesito è tutto in questi punti risolto. Formoliamoli chiaramente colle due seguenti domande: d'onde presero le mosse i Cimbri per venire in Italia? quando vi giunsero? Una risposta precisa a queste domande può sola dar vinta la causa all'una parte od all'altra. Vediamo se si possa dare questa risposta precisa.

III. — Il signor Grion, come si scorge fin dal principio del suo discorso, per avere il tempo sufficiente al viaggio, che voleva far imprendere ai suoi Cimbri, stabilisce le mosse loro da Clerval sul Doubs al confine dei Sequani e di là partendo concede loro quasi tutto l'anno 102, per giungere nel gennaro del seguente sulle creste del Pastello. Secondo lui dunque la risposta alle fatte domande è data con precisione e tale che non si potrebbe desiderare la maggiore. Per affermarla però egli non ha altra autorità dall'uno dei due limiti, che l'ipotesi da lui fatta dell'incontro dei Cimbri coi Teutoni a *Velatodurum* sul Dubis, della quale abbiamo già parlato, e dall'altro limite l'autorità dell'Epitome di Livio, che chiama Catulo *proconsole* in luogo di *console* quando i Cimbri l'ebbero a fugare oltre il Po. Conosciuti i limiti posti da lui, noi non abbiamo che a esaminarli per riconoscere se sieno fondati sopra una base sicura, ovvero fittizia. Veniamo al primo.

Noi già abbiamo dall'analisi fatta sul testo di Plutarco veduto che Catulo si trovava nella Provincia allorchè i Cimbri si erano messi in via per superare le Alpi. Ὁ γὰρ δὴ Κάτλος

ἀντικαθήμενος τοῖς Κίμβροις, scrive lo storico di Cheronea. Non istarò a dire al signor Grion che il greco ἀντικάθημαι è verbo militare per eccellenza, e che significa *in conspectu hostium castra habeo, castris castra oppono, castrametor* ed anche etimologicamente parlando *contra sedeo.* Se dunque Catulo aveva posto il suo accampamento di contro ai Cimbri, ed era nella Gallia Narbonese, è evidente che anche i Cimbri si dovevano trovare colà. Non disputiamo del sito preciso degli accampamanti dell'uno e degli altri: una distanza ci sarà stata: potevano i Cimbri essere ancora attendati sul Rodano e Catulo alle radici delle Alpi da quel versante: ma sempre nella provincia. Al principio dunque delle ostilità e i Cimbri e Catulo erano nella provincia; e di là presero le mosse alle Alpi, marciando contro di Catulo, e non i primi a Clerval e l'altro in Italia, come vorrebbe il sig. Grion. La sua ipotesi dunque di contro all'autorità di Plutarco è insostenibile affatto, anzi pecca di assurdità. Ma Plutarco aveva detta la stessa cosa anche altrove. Quando espose il disegno convenuto tra i Cimbri ed i Teutoni di passare in Italia nel capo XV della vita di Mario aveva scritto: τῶν δὲ βαρβάρων διελόντων σφὰς αὐτοὺς δίχα Κίμβροι μὲν ἔλαχον διὰ Νορικῶν ἄνωθεν ἐπὶ Κάτλον χωρεῖν, καὶ τὴν πάροδον ἐκείνην βιάζεσθαι, Τεύτονες δὲ καὶ Ἄμβρωνες διὰ Λιγύων ἐπὶ Μάριον παρὰ θάλατταν. Anche prima dunque che incominciassero le ostilità Mario e Catulo erano nella Provincia e non poteva essere altrimenti; giacchè essi avevano saputo questa deliberazione presa dai barbari da Sertorio, ch'era stato mandato da Mario ad esplorare le loro mosse. E di vero come potevano i Cimbri marciar sopra Catulo (ἐπὶ Κάτλον χωρεῖν) ed i Teutoni sopra Mario (ἐπὶ Μάριον), se Catulo fosse stato in Italia ed essi ancora nella Provincia, cioè al di là delle Alpi? Per affermar questo di Catulo converrebbe ammettere che anche Mario fosse in Italia; il che è con-

tradetto da tutti i testi che abbiamo i più chiari ed espliciti. Dalla forza adunque e dall'evidenza di questo passo siamo obbligati a riconoscere accampati e Mario e Catulo nella Provincia e l'uno separato dall'altro, il primo al Rodano inferiore per contendere il passo dell'Alpi marittime ai Teutoni, e l'altro superiormente per impedire ai Cimbri di guadagnare le Alpi tra i Norici: e siamo di più obbligati a riconoscere nella menzione dei *Liguri* e dei *Norici* le due vie che dovevano tenere le due schiere dei barbari, e in quella di *Mario* e di *Catulo* i due ostacoli da superare per conseguire l'intendimento prefisso. Si raffronti ora questo passo di Plutarco coll'altro e si vedrà manifesto come i barbari abbiano eseguito appuntino il propostosi divisamento, e come i Teutoni abbiano invasa sin da principio la Provincia per dirigersi alle Alpi de' Liguri lunghesso il mare e come i Cimbri pure a principio si proponessero di marciare sopra Catulo e di aprirsi di mezzo al suo esercito il varco alle Alpi tra i Norici, che noi già sappiamo che ei conosceva: e dico che li conosceva (li conosceva cioè per Leponzii), perchè altramente non sarebbe andato nè all'Atisone nè all'Adige, ma sì alle Alpi Carniche, dove il sig. Grion ha collocati i suoi Tigurini. E questa è prova più che evidente che l'Atisone non è l'Adige, perchè a detta di esso stesso all'Adige non c'erano Norici, se mandò i Tigurini a cercarli al confine estremo d'Italia; mentre quando scrisse che l'Atisone è un *fiumicello* mostrò apertamente di aver parlato di cosa che non conosce. Ma torniamo a noi.

Questo divisamento poi dei barbari secondo Plutarco non solo non è contradetto da alcun antico scrittore, ma anzi è confermato nel modo più esplicito da Orosio e da Floro. Ecco il luogo del primo: *Marius quartum consul cum iuxta Isarae Rhodanique flumina, ubi in sese confluunt*,

castra posuisset, postquam continuo triduo circa Romanorum castra pugnarunt, si quo pacto eos exciterent vallo atque in aequor effunderent TRIBUS AGMINIBUS *Italiam petere destinarunt.* Si ascolti il secondo, il quale egualmente dopo di aver detto che i barbari si presentarono per dar battaglia a Mario, e che non valsero a trarlo fuori dei suoi alloggiamenti, scrive che *recessere increpantes et tanta erat capiendae urbis fiducia — consulentes si quid ad uxores suas mandarent: nec segnius quam minati fuerant,* TRIPERTITO AGMINE IN ALPES *idest claustra Italiae ferebantur.* Io non so se la cosa possa esser più chiara. Abbiamo Mario accampato all'Isara e al Rodano, abbiamo le tre schiere che tentano unite di trarlo in aperta campagna, e che vedendo inutile questo lor tentativo si separano gli uni per l'una e gli altri per l'altra via. Che si pretende di più? Ora se il sig. Grion, che conosce già questi passi, ma si sforza di eluderli, crede proprio che Floro abbia scritto il vero quando disse che i Cimbri *per hiemem, quae altius Alpes levat*, cioè nel gennaro del 101, come egli interpreta, si erano già portati sul Brennero, perchè non gli presta fede egualmente anche allora che scrisse che i barbari dalla Provincia *tripertito agmine in Alpes ferebantur?* Può ben egli cavillare a talento, può torcere questi passi a suo modo, ma essi deporranno mai sempre contro di lui; perocchè le prime mosse dei Cimbri verso l'Italia non possono collocarsi altrove che nella Provincia. Ora questo è lo scoglio nel quale devono urtare di necessità e contro il quale devono anche infrangersi tutte le ipotesi che si vogliono fabbricare per assegnare ai Cimbri altra via da quella da noi indicata. Pertanto se il sig. Grion vuole da vero far eseguire ai suoi Cimbri la via da lui designata anzichè ricorrere ad ipotesi insussistenti pensi prima di sbarazzarla da questi impedimenti, i soli che a tutto dritto gliela contendono. Ove a tanto non giunga, lasci libero il corso alla verità.

Trovato frattanto da noi il punto di partenza dei Cimbri dalla Provincia vediamo ora di assicurare l'altro limite, entro il quale si deve effettuare il loro viaggio. Ma anzi tutto si ascolti come ce lo descrive egli stesso. « La vittoria « di Mario sui Teutoni, scrive alla pag. 338, *deve essere « stata riportata* nella state avanzata o in autunno (102); « giacchè all'annunzio di essa il popolo festante di Roma « elesse C. Mario console per la quinta volta. N'ebbe egli « l'ambita novella ad Aix mentre sacrificava, in un coll'altra « poco grata del proconsolato di Q. Lutazio Catulo. Pochi « giorni dopo però fu confortata la sua ambizione dalla « nuova che Catulo si era ritirato davanti ai Cimbri e che « il senato lo chiamava per consiglio a Roma (gennaro « 101) ».

Questa volta il sig. Grion in sostanza espose bene la cosa ammettendo la fuga di Catulo *pochi giorni dopo* la vittoria di Mario, seguendo Plutarco; ma noi dobbiamo notare l'artifizio da lui usato nell'ultime parole *che il senato chiamava Mario per consiglio a Roma* (*gennaro* 101). Con queste egli ha voluto forse salvarsi dalla contraddizione, perchè, come abbiamo veduto, egli altrove sostiene, che la fuga di Catulo avvenne appunto nel gennaro dell'anno 101, essendo Catulo proconsolo secondo l'asserzione dell'Epitome di Livio *repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule.* Ma la verità non ha bisogno di ambagi. Se Mario ebbe la notizia della fuga di Catulo pochi giorni dopo la vittoria di lui, in qualunque tempo questa poi si ammetta, cioè nell'estate avanzata o nell'autunno, è sempre chiaro che essendo *vittoria* e *fuga* l'una all'altra parallele devono essere avvenute entro l'anno 102, nel quale erano consoli insieme Catulo e Mario: e ciò è tanto vero anche secondo il signor Grion, che egli non dubitò di dire che Mario intese la sua nomina al quinto consolato insieme coll'altra poco grata del procon-

solato di Catulo. Ognuno conosce che queste elezioni si tenevano alcuni mesi prima che spirasse l'anno officiale, e che i nuovi eletti non entravano in carica allora che alle calende di gennaro, benchè loro fosse lecito di apparecchiarsi ed anche in qualche modo di agire in ordine all'offizio loro affidato, cosa che nel caso nostro non poteva aver luogo, perchè amendue i consoli continuavano nel loro officio, l'uno in qualità di console e l'altro in quella di proconsole, rimanendo questa volta in Roma o certo in Italia il collega di Mario. Per quanto dunque si voglia ritardare la disfatta dei Teutoni, essa non potrà mai oltrepassare l'anno del quarto consolato di Mario, ed ove si ammetta il tempo necessario perchè Catulo potesse dare l'avviso a Mario della sua ritirata dinanzi ai Cimbri, si vedrà chiaro egualmente come l'una dovesse essere all'altra contemporanea. Per la qual cosa a me sembra essere assai difficile di purgare il signor Grion dalla taccia di contraddizione.

Che poi la vittoria di Mario e la fuga di Catulo sieno l'una all'altra contemporanee, non vi ha dubbio alcuno: le circostanze e le osservazioni, colle quali Plutarco ne accompagna la narrazione sono tali da escluderlo affatto; perocchè descritto al capo XXIII della vita citata il rogo costrutto da Mario sul campo di battaglia colle spoglie più preziose dei vinti nemici, descritto l'arrivo dei legati col decreto del quinto consolato e fatta l'incensione del rogo stesso da Mario, così tosto prosegue:

« Però quella che niuna umana prosperità soffre intera e
« al tutto libera da traversie, ma alternando colle lieti le
« tristi vicende tempera la vita umana, sia fortuna, sia ne-
« mesi, sia naturale necessità delle cose, quella, pochi giorni
« dopo (οὐ πολλαῖς ὕστερον ἡμέραις) recò l'annunzio del-
« l'infortunio del collega Catulo (ἐπήγαγε τῷ Μαρίῳ τὴν περὶ
« Κάτλου τοῦ συνάρχοντος ἀγγελίαν), quasi folgore in ciel se-

« reno e tranquillo, foriero a Roma di nuove angustie e « procelle ».

Così Plutarco, il quale segue tosto ad esporre come la cosa sia avvenuta per Catulo in quel tratto che abbiamo già di sopra recato colle sue stesse parole. La contemporaneità dunque dei due fatti non può negarsi e l'ammettere la vittoria di Mario nell'estate avanzata, poniamo in agosto, o al principio dell'autunno, poniamo in settembre, e la fuga di Catulo nel gennaro, è tale distanza che non è nè può essere consentita dal tenor del racconto e dalle osservazioni fattevi da Plutarco.

Assicurato pertanto anche questo limite, resta appieno determinato e circoscritto il tempo nel quale si deve collocare il viaggio fatto dai Cimbri: il quale viaggio riesce piano ed agevole, messa a calcolo anche la notizia che non si dovea trascurare sì di leggieri di Plutarco, che essi cioè marciavano più lentamente e con indugi (καὶ Κίμβροις μὲν ἐγίνετο πλείων ἡ διατριβὴ καὶ μέλλησις) al paragone dei Teutoni e degli Ambroni, siccome quelli che conoscevano il fatto loro uniti che erano coi Tigurini conoscentissimi di quei luoghi, il viaggio, dico, de' Cimbri pel Vallese e il Sempione da me descritto, non può incontrare alcuna difficoltà; mentre inammissibile affatto si manifesta sotto tutti i rispetti quello proposto dal sig. Grion sull'autorità di Floro sua guida, salvo poi a staccarsene sino dalle prime loro mosse. E basterà, io credo, semplicemente descriverlo, perchè ognuno ne resti convinto.

I Cimbri secondo lui si sarebbero mossi alla fine il più tardi di febbraio da Clerval, non già dalla provincia, contro l'aperta testimonianza di Plutarco e di Floro stesso: di là a traverso le gole dei monti in quella stagione si sarebbero portati a Basilea, e quindi costeggiando il Reno sarebbero venuti sino a Costanza, per poi da questa condursi lungo il

lago di tal nome a valicare il monte Arula e poscia il fiume Inn, e da questo al Brennero e finalmente sulla cresta del Pastello nel gennaio del 101 (1), mentre frattanto i buoni Tigurini pel Pusterthal del Norico, giacchè dovevano propriamente toccare anche i Norici del regno Norico (colle guide m'immagino dei Cimbri, giacchè questi e non i Tigurini conoscevano la strada fatta nel 112) sarebbero venuti ad appostarsi (*quasi in subsidio!* dice Floro) sulle alture della Carnia (*i tumuli Norici!* del medesimo) affine di tenere in soggezione Aquileia. Ma di grazia quale soggezione poteva dare allora Aquileia, se i Romani dopo la rotta di Cepione erano sì stremati di forze, che ricorsero persino a Nicomede nella Bitinia per avere aiuti di truppe (Diod. XXXVI, 3, già citato da me) e non gli ebbero? Ed egli ha il coraggio di dire che questa era una mossa che aveva la sua ben ponderata importanza! (p. 359) quando si mostra all'evidenza un parto per non dir più della sua feconda immaginazione. Dire che erano sulle porte d'Italia, e che si dovevano trovare insieme in Italia per marciar poi di conserva su Roma, e frattanto gli uni vanno per l'Alpi della Liguria, gli altri per l'Alpi Trentine ed altri ancora per l'Alpi Carniche! mi appello al suo buon senso per dire se questo non sia giocare di fantasia!

Ma dopo tutto ciò mi conceda ancora di dire non essere altrimenti vero che nella mia Dissertazione sulla via tenuta

---

(1) Il signor Grion per rendere credibile il viaggio fatto dai Cimbri nell'inverno in parte del 102 e in quello del 101 su per i monti coperti di neve offre il paragone di sè stesso, dicendo che anch'egli nella sua gioventù ha fatto per diletto il somigliante de' Cimbri sulle Alpi dell'alta Stiria (p. 360), cioè di lasciarsi andar sdruccioloni per la neve dalla cima dei monti sino alla pianura! Mi perdoni se gli dico che questo paragone mi par ridicolo: e dico *mi pare,* lasciando altrui il giudicare se anco *sia.*

dai Cimbri per calare in Italia io non abbia avuta altra base che un *sillogismo claudicante*, come egli mi fa la grazia di chiamarlo, e che le conseguenze che ne ho tratte *poggiano sopra questa base mal fondata*. No, non è unicamente sul Βερχέλλαι (1), nè unicamente sull' Ἀτισών, nè unicamente sul

---

(1) Ho detto che dimostrata insufficiente l'ipotesi del viaggio dei Cimbri, non era mestieri di occuparsi poi del sito della loro disfatta: non credo però conveniente di lasciar correre senza una qualche risposta una sua gratuita supposizione rispetto al luogo della medesima; poichè il sig. Grion non è solo bravo fabbricatore di ipotesi e di viaggi, ma è altresì fabbricatore eccellente di nomi di luogo. Egli alla pag. 361 fa l'ipotesi che Catulo, dovendo dare al Senato la relazione della vittoria ottenuta, abbia scritto essere accaduta la battaglia presso *Arcellae*, oggi Arcè, e si dà cura di porre tra parentesi il nome greco (Ἀρκέλλαι) per soggiungere tosto che questo nome fu dai copisti mutato in Βερκέλλαι onde anche conchiude alla pag. 362 che perciò, quanto al sito della battaglia « Verona ha tutte le ragioni e autorità « di fonti per sè, purchè si ammetta l'errore di una sola lettera « (doveva dire di due, cioè di una sillaba Αρ — Βερ) nel testo « di Plutarco, ecc. ». Certo al vedere Ἀρκέλλαι scritto con lettere greche ognuno argomenterebbe che sia nome antico e di luogo di data almeno anteriore all'arrivo colà dei Cimbri, e ricordato da qualche greco scrittore antico. Ma la cosa è tutt'altra. Fu il sig. Grion che l'ha vestito di questa forma per imporre ai suoi lettori e far loro credere facilissimo quel supposto error di una lettera. Ma vegga quanto sia andato errando lungi dal vero! Anche supposto avvenuta la battaglia presso il suo *Arcellae*, quell'errore non si può ammettere per la ragione che Plutarco non scrisse già essere avvenuta la battaglia semplicemente presso Vercelli, ma sì, ch'essa fu data nella pianura che gira intorno a Vercelli (τὸ πεδίον τὸ περὶ Βερκέλλας). E sta bene, volendo egli designare il campo della battaglia non col nome della pianura, come altri fecero, meno noto, ma con quello conosciutissimo della città, nel cui territorio era posto. Ora, supponendo pure esistente in quell'epoca la sua *Arcellae*, poteva questa in tal caso essere sostituita a Vercelli? Non già: leggendo presso Plutarco περὶ Ἀρκέλλας in luogo di περὶ Βερκέλλας gli interpreti non avrebbero punto dubitato di dichiarare tosto erronea quella lezione, e nè anco per sogno avrebbero pensato che in esso fosse designata la terra di *Arcellae* così vicina a Verona. Assai più avveduti furono in questo il Sigonio e il Maffei, che corressero a dirittura il testo di Plutarco sostituendo a Vercelli *Verona*, perchè questo nome poteva quadrare

διὰ Νορικῶν o sopra un passo di un poeta lirico meno largamente interpretato che fondo i miei ragionamenti: ma sì precisamente su questi due punti di partenza semplicissimi ed evidenti: i Cimbri sono nella Provincia quando si avviano alle Alpi e fugano Catulo contemporaneamente alla disfatta dei Teutoni. Dati questi due punti il resto non è che una esplicazione delle circostanze di tempi, di luoghi, di fatti offerte dagli scrittori, le quali poste insieme hanno un valore per sè medesimo ben più grande di ciascuna presa da sè. Questo è il tutto, questa la somma della mia dissertazione.

Ma quello che cuoce molto al sig. Grion sono gli errori di geografia e di storia che io ho affibbiato gratuitamente secondo lui, a *Floro,* ad *Ampelio*, a *Valerio Massimo*, a *Frontino* e all'*Epitome di Livio*, i quali fanno espressa menzione delle *Alpi Tridentine,* dell'*Adige*, della *Venezia* (egli aggiunge per rincarare la dose, anche di *Aquilea*, che in questi ultimi fatti ci sta proprio a pigione). Ma non ha egli letto, che anche il Mommsen chiama Floro un imbroglione in fatto di cronologia. Ed è un imbroglione da vero, soggiungo io, anche in fatto di storia, ed è sovrabbondante a riconoscerlo tale anche la sola sua narrazione della guerra Cimbrica.

Quanto poi al numero delle autorità ch'egli mi contrappone a quella sola (che non è poi sola nel pieno complesso dei fatti) di Plutarco, gli farò anzitutto osservare che le autorità non si *numerano*, ma si *pesano*, e che senza la face critica, che rischiari la storia, si va a tentone volendo segui-

---

benissimo e all'intenzione dell'autore e allo scopo loro. Ma basti questo, chè sarei infinito se volessi pigliare ad una ad una tutte le asserzioni del sig. Grion in un articolo da cima a fondo fabbricato sopra falsi supposti e tali, cui poi non varrebbe la pena di confutare.

tare il numero anzi che attendere al peso. Ora io noterò, che tutti gli scrittori sovraccennati sono di gran lunga posteriori ai fatti da essi narrati, e che anche nella supposizione più favorevole, ma non del tutto sicura, del Niebuhr, che opina autore delle perioche rimasteci Livio stesso, v'ha nondimeno l'intervallo di oltre un buon mezzo secolo; laddove io mi fondo nella sostanza sull'autorità di Silla presso Plutarco, cioè di un testimonio non solo di udito, ma contemporaneo e di veduta, sapendo bene il sig. Grion che Silla ebbe parte non piccola nella battaglia sulle pianure del Vercellese, benchè il suo Floro l'abbia al pari di Catulo lasciato in una totale dimenticanza.

Mi appello dunque una seconda volta al buon senso di lui per giudicare a quale dei testimoni in questo caso si deva dare la preferenza; giacchè basta rispetto al numero ammettere l'errore di un primo qualsiasi per spiegare quello degli altri, acciò si vegga, che tutti quanti esser possano, sommati insieme non equivalgono in fine che ad uno, e questo per giunta di molto inferiore all'altro senza confronto, perchè non contemporaneo, nè di veduta. Ammesso pertanto una volta che l'*Atisone* di Plutarco sia stato preso da alcuno per l'Adige (escludendo perfino, vegga quanto son generoso, la possibilità dell'errore negli amanuensi dell'Epitome e qual si voglia altra supposizione) è facile argomentare, che dunque i Cimbri dovettero scendere dai gioghi di Trento e che se fugarono Catulo all'Adige essi dovettero altresì diffondersi per la Venezia, giacchè l'Adige è appunto nella Venezia. Non ci vuol grande acume per veder questo, ed io l'ho già avvertito, nè sono cose nuove quelle ch'io scrivo qui.

Ma quando s'incontrano difficoltà insormontabili, e ne sono prova le stesse ipotesi fatte, non che la sua colle sue medesime contraddizioni, per seguire l'autorità dei più, è

forza pur che intervenga il raziocinio a pesarle, e trovato tra le molte che una è veramente quella, che somministra tutti gli indizi nel labirinto intricato, io credo che sia prova di cecità, non so se ben dica, l'ostinarsi a seguire quella dei più che mena all'assurdo, anzichè abbracciare l'altra, che reca se non alla certezza assoluta, almeno ad una plausibile relativa, che nelle cose umane può ben bastare, nè si può pretender di più.

Se è vero che il sig. Grion, come scrive sulla fine del suo discorso, *ha letto con vivo piacere* la mia dissertazione, la rilegga in grazia una seconda volta e con viva attenzione, e vi troverà, spero, che quasi nulla di nuovo vi si può aggiungere che implicitamente non sia stato detto, anche dopo il suo articolo, nel quale si dichiara di opinione diametralmente opposta alla mia. Intanto però io mi sento obbligato di ringraziarlo per avermi offerta l'occasione di riconfermare, e sotto qualche rispetto anche porre in maggior evidenza la mia.

Roma, aprile 1875.

VINCENZO DE-VIT.

BIBLIOGRAFIA

Dell'Arte Poetica di Aristotele e dell'edizione procuratane da G. VAHLEN (1).

Dell'Arte Poetica di Aristotele si pubblicarono in Italia otto edizioni critiche dal 1536 al 1576; dopo il Castelvetro nessuno più se ne occupò, tranne il Metastasio (2) con un commento senza importanza

(1) Ἀριστοτέλους περὶ Ποιητικῆς — *Aristotelis de Arte poetica liber*, — Iterum recensuit et adnotatione critica auxit JOHANNES VAHLEN. Berolini — Apud Franciscum Vahlenum — MDCCCLXXIV.

(2) Fu ristampato a Milano dal RUSCONI nel 1826 e dal BETTONI nel 1827.

filologica; in Germania dal 1511 in poi oltre a venti, e tra gli editori troviamo il nome di quelli, che negli studi classici ottennero maggior fama, per es. dell'Hermann e del Bekker. Che uno scritto antico richiami in ispecial modo sopra di sè l'attenzione de' filologi può avvenire per molte ragioni: o pel suo valore intrinseco o per le gravi quistioni intorno al medesimo dibattutesi o per la corruzione del testo; tutte concorsero a fare di questo breve trattato l'oggetto di tante indagini. Sono note le fiere e lunghe contese su quelle parole del C. 5, 1449^b 12 τῷ μήκει ἡ (τραγῳδία) ὅτι μάλιστα πειρᾶται ὑπὸ μίαν περίοδον ἡλίου εἶναι ἢ μικρὸν ἐξαλλάττειν, che a quanti non comprendevano l'intendimento di Aristotile in tutta l'opera sua, nè il senso di questo luogo parvero un precetto, mentre sono la semplice espressione di un fatto. L'avere quello stesso filosofo che è autore della Metafisica e della Logica, del Trattato dell'Anima e dell'Etica a Nicomaco pure raccolto e ridotto a sistema i principii dell'Arte Poetica doveva naturalmente parer cosa di gran momento pei cultori delle lettere o artisti o eruditi; del che il fatto fa chiara prova: il Tasso (1) ed il Corneille (2) si tengono in debito di discuterli a loro giustificazione; il Voltaire (3) li ha in conto della norma seguita da tutti i grandi autori francesi ed il Lessing (4), dopo aver dichiarato di volerne discorrere di proposito con certa larghezza, soggiunge: « Frattanto non dubito d'affermare (mi si derida pure in questi illuminatissimi tempi!) che ritengo l'Arte Poetica di Aristotele tanto infallibile quanto gli *Elementi* di Euclide; i suoi principî fondamentali sono del pari veri e certi, solo non così comprensibili e quindi più esposti al cavillo, che non tutto ciò che in quelli si contiene ». Per quanto spetta al testo convien di affermare che essa colla Politica e colla Retorica ci pervenne in tale stato da abbisognare di molte medicine (5); di qui le diligenti ricerche degli eruditi a ricostruirlo nella sua forma genuina, di qui l'opinione di Fr. Ritter (6) che per un buon terzo

---

(1) *Discorsi dell'arte poetica.*

(2) *Discours sur le poème dramatique.*

(3) *Dictionnaire philosophique* — v. art. *Aristote*, *Éloquence* — *Siècle de Louis XIV*, *Catalogue des écrivains français* — v. art. *Cassandre.*

(4) *Hamburgische Dramaturgie*, CI, CII, CIII, CIV St. Stuttgard 1869.

(5) Bonghi — *Metafisica d'Aristotele volgarizzata e commentata* — nella Lettera all'abate Rosmini discorre della condizione del Testo Aristotelico — Torino 1854.

(6) *Aristotelis Poetica* — Fr. Ritter, Coloniae 1839.

sia stata scritta da un Peripatetico senza giudizio e senza stile, che non credendola omai più adatta ai bisogni de' suoi tempi si sarebbe tolto di rifarla e di rabberciarla secondo il suo cattivo gusto. Onde, secondo questo critico, di Aristotelico non ci sarebbero rimasti che i capi I-V, VII-XI, XIII-XIV, XVII-XVIII, XXI-XXIII, i capi XV, XXIII-XXIV sarebbero un sunto dell'opera primitiva con interpolazioni, ed infine i capi XII, XVI, XX, XXV-XXVI mostrerebbero la meschinità del nuovo redattore e attribuirli ad Aristotele sarebbe far torto alla sua mente. Il Ritter non ebbe seguaci ne' suoi esagerati giudizi, non fondati in altro che in una sua intima convinzione, e lo Zeller è d'accordo con lui solo pel capo XX e parte del XXI (1). Eppure anche qui non mancano difficoltà da opporre alla loro conclusione: si tratta delle parti del discorso e della distinzione dei generi de' nomi secondo la desinenza: non v'ha dubbio che l'infimo de' nostri Glottologi porgerebbe definizioni più esatte come etimologizzerebbe meglio di Platone nel *Cratilo* e di Varrone nel *De lingua latina*; ma sarà per ciò solo da revocarne in dubbio l'autenticità? Anzi sarebbe più a stupire se la cosa stesse altrimenti; e lo Steinthal (2) pensa con ragione che un grammatico posteriore ad Aristotele sarebbe stato più preciso di lui e non dubita che dell'autenticità di quanto è detto intorno all'*articolo* (3) dove è piuttosto da riconoscere una lacuna od un raffazzonamento delle parole d'Aristotele.

Anzichè acconciarmi all'opinione del Castelvetro (4) e dell'Hermann (5) che l'Arte Poetica, quale a noi fu tramandata, sia uno schizzo fatto da Aristotile per conto suo, una minuta di un'opera da scriversi di poi (nè sarebbe caso unico, perchè anche di una parte del *Trattato dell'Anima* si hanno due redazioni) (6) preferisco credere che

---

(1) *Die Philosophie der Griechen*, II, 2 nota 5ª.

(2) *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, p. 159.

(3) C. 20 1457 a 6.

(4) *La Poetica d'Aristotele volgarizzata* — Basilea 1576. Ne furono fatte due ristampe in Milano dal Rusconi nel 1826 e dal Bettoni nel 1827: nell'una e nell'altra è soppressa la lunga esposizione del Castelvetro.

(5) *Aristotelis de arte poetica liber cum commentariis* G. Hermanni — Lipsiae MDCCCII.

(6) *Aristotelis de anima* Lib. III, Ed. Torstrik.

prendendo egli a ragionare di cosa in certa guisa per lui secondaria, aliena dal suo assunto principale, siasi appagato di delinearne i tratti fondamentali; nè convincono punto le due citazioni dell'Hermann che al C. 24 1460 a25 invece di παράδειγμα τούτου ἐκ τῶν Νίπτρων avrebbe detto ἐν τοῖς Νίπτροις quando non avesse avuto in mente di rifare il suo Trattato, perchè si suol dire anche da noi *se ne può prendere un esempio dal Conte Ugolino di Dante*, senza che sia d'uopo riferire cosa generalmente nota, come lo era certo l'Odissea (1) a tutto il popolo Greco; e che al C. 25 1461 a35 accenni semplicemente all'opinione di Glaucone ὡς Γλαύκων λέγει· ἔτι κ. τ. λ. senza riferirla, perchè per ἔτι il Codice più autorevole ha ὅτι, che enuncia appunto il pensiero di Glaucone. Bensì è da dire che l'Arte Poetica, quale ci è pervenuta, non contiene tutta l'opera di Aristotele: al C. 6 1449 b21 leggiamo περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν e della Comedia è più parola, e dalla *Ret.* I, 11, 1371 b33, III, 18 1419 b2 e da altri luoghi rilevasi che anche questa parte era stata dall'autore svolta e condotta a termine.

Il Thurot (2) in una sua dissertazione del resto commendevole procede in modo veramente singolare a scoprire lacune nell'Arte Poetica: il suo ragionamento suona a un dipresso così: la particella οὖν nel greco indica una conseguenza, ma nei tali e tali luoghi all'οὖν non vanno immediatamente innanzi le premesse, dalle quali risulti l'illazione; dunque evvi difetto nel testo. Qui vi è un falso supposto, e non è difficile dimostrarlo. Premetto che Aristotele, l'inventore del sillogismo, ne vela molte volte la forma e che si deve sovente ricercarne la prima parte molto lontano o in un accenno alla sfuggita. Discorrendo delle varie forme della poesia dice: « La poesia a seconda dell'indole de' poeti prese diverse forme; alcuni, come Omero, imitarono i caratteri nobili, altri gli ignobili; Omero stesso fece amendue le imitazioni coll'*Iliade* e l'*Odissea* dall'un canto, il *Margite* dall'altro; il *Margite*, poema eroicomico, è un analogo della Comedia, l'*Iliade* e l'*Odissea* della Tragedia, laonde la Comedia come la poesia eroicomica ritrae l'ignobile, la Tragedia, come l'epopea, il nobile ». Qui interrompendo il suo dire soggiunge, 4 1449 a7: τὸ μὲν

---

(1) *Odiss.* XIX, 53.

(2) *Observations philologiques sur la poétique d'Aristote* — *Revue Archéologique*, N. S. IV A. v. 8. 1863.

οὖν ἐπισκοπεῖν ἆρ' ἔχει ἤδη ἡ τραγῳδία τοῖς εἴδεσιν ἱκανῶς ἢ οὔ κ. τ. λ.; questo οὖν è identico a quello che troviamo nella *St. d. Anim.* X, 1 608 ^{b}19 πόλεμος μὲν οὖν πρὸς ἄλληλα τοῖς ζῴοις ἐστίν, ὅσα τοὺς αὐτούς τε κατέχει τόπους, nulla vi ha prima a cui riattaccare πόλεμος, e nella *Poet.* 42 1460 ^{a}11 δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν. Ora il Bonitz (1) ci insegna che μὲν οὖν si usa anche *ubi non e superioribus notio explicatur, sed prorsus novi aliquid profertur*, corredando la sua affermazione di parecchi esempi; ed il Vahlen al secondo de' passi della Poetica allegati osserva: *non colligit ex superioribus, sed pergit disputando eique rei inservit* οὖν *particula.* Proseguiamo: Aristotele dopo avere fatto una lunga digressione sullo sviluppo della Tragedia ritornando a quel che aveva premesso sulla rispondenza della Tragedia coll'Epopea C. 5 1449 ^{b}9 ἡ μὲν οὖν ἐποποιία τῇ τραγῳδίᾳ μέχρι μόνου μέτρου μεγάλου, μίμησις εἶναι σπουδαίων ἠκολούθησεν, come negli *An. post.* I, 19, 81 ^{b}19 ἔστιν οὖν τοιαῦτα ὥστε καθ' αὑτὰ κατηγορεῖσθαι interposta una digressione. Le premesse adunque le abbiamo, quantunque un po' remote e di lacune non è da avere il menomo sospetto. Ancora: parlando delle Tragedie di Euripide C. 13 1453 ^{a}27 ἐπὶ τῶν σκηνῶν καὶ τῶν ἀγώνων τραγικώταται αἱ τοιαῦται φαίνονται ἂν κατορθωθῶσιν.... ed appresso C. 14 1453 ^{b}1 ἔστιν μὲν οὖν τὸ φοβερὸν καὶ ἐλεεινὸν ἐκ τῆς ὄψεως γίγνεσθαι, ἔστιν δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συστάσεως; le parole ἐκ τῆς ὄψεως alludono a ἐπὶ τῶν σκηνῶν καὶ ἀγώνων, dove è maggiore l'effetto delle Tragedie di Euripide, e delle altre siffatte e dove perciò sono pur mezzi secondari per eccitare la pietà ed il terrore. Per questi motivi non credo siano da riconoscere le lacune che il Thurot arguisce troppo leggermente dall'οὖν nei passi citati; eppure egli doveva ricordarsi che poco prima (p. 283) aveva scritto che lo stile di Aristotele *a beaucoup de la liberté et même de la négligence de la conversation* o meglio *che fa le viste che il suo parlare non sia composto nè finto, ma naturale e corrente, perchè questo ha del persuasivo e quello fa il contrario* (2).

Dotato di un profondo sentimento filologico, di una mente sottilissima, di una pazienza piuttosto unica che rara per la disamina de' codici, con un corredo di erudizione Platonica ed Aristotelica vera-

(1) *Index Aristotelicus* — Berolini 1870.

(2) *Retorica d'Aristotele fatta in lingua Toscana* da A. CARO, Lib. III, C. II — Venezia 1732.

mente maravigliosa, Giovanni Vahlen, professore prima all'Università di Vienna ora a quella di Berlino, si è accinto all'ardua impresa di dare il testo dell'Arte Poetica il più possibile emendato; i primi suoi lavori portano la data del 1861 (1), dopo sei anni di studi ne pubblicò una prima edizione nel 1867, la ripubblicò in sullo scorcio dell'anno passato con inusitato lusso tipografico per mezzo di suo fratello Francesco libraio in Berlino. L'edizione critica del Vahlen comprende 1° una succinta descrizione de' Codici; 2° il testo coll'apparato critico; 3° un saggio di commento. Egli si è basato sovratutto sul Codice Parigino 1741, che dal Bekker in poi si suole indicare con A^c, attribuito dai paleografi al principio del sec. XI; adoperato prima da Pier Vettori in Italia, poscia con maggior diligenza dal Bekker, fu nel 1861 minutissimamente esaminato dal Vahlen, che nel suo apparato critico lo sottopone agli occhi dei lettori colle più insignificanti minuzie. Oltre il Parigino ha confrontato diciasette altri codici, de' quali undici esistenti nelle Biblioteche Italiane, ed una versione araba fatta, come si vuole, nel sec. X, degna di molta considerazione. Dallo studio de' codici il Vahlen venne a conchiudere che tutti derivano più o meno immediatamente dal Parigino. Parmi che il pensiero del Vahlen nel preparare la sua edizione critica sia stato il seguente: il Codice Parigino è di tutti il più autorevole, esso sarà adunque la mia guida, tranne quando ne sia assurda la lezione; respingo ogni mutamento non necessario, servisse pure ad abbellire il concetto Aristotelico; e sono notabili le sue parole (2) « multa quae haec ferax coniecturarum aetas protulerat repudianda putavi... posui autem in textu quae certa haberem. In adnotatione commemoravi quae aut probe excogitata viderentur aut considerationem exposcere ». Della quale riservatezza ad introdurre novità inopportune merita plauso il Vahlen, non sempre imitato in ciò dall'Ueberweg e dal Susemihl, de' dotti lavori del quale mi propongo parlare in altra occasione. Il Vahlen nelle sue note con-

---

(1) *Praef.* p. XIV.

(2) I suoi scritti Aristotelici sono: *Zur Kritik Aristotelischer Schriften* (*Rhetorik und Poetik*), Wien 1861 — *Aristoteles Lehre von der Rangfolge der Theile der Tragödie*, Leipzig 1864 — *Beiträge zu Aristoteles' Poetik I-IV*, Wien 1865-67 — *Zu Aristoteles Poetik*, Rhein. Mus. XVIII, XIX, XXI, XXVIII — *Eine Miscelle zu Aristoteles Poetik*, Zeitschr. f. d. östr. Gymn. XXIV 1873, XXV 1874. — *Die verlorene Abhandlung über Wirkung der Tragödie*, Wien 1874.

tradisse parecchie volte allo Spengel, autore di pregiatissimi scritti Aristotelici (1) e di una edizione critica della Retorica (2); s'accese fra questi due una polemica che assunse un colore piuttosto vivace, tanto che lo Spengel ha di recente pubblicato un opuscolo (3) in risposta al suo avversario. Lasciando che se la compongano fra loro, mi basterà citare una sol volta una spiegazione dello Spengel, la quale dà, a parer mio, un senso meno probabile di quella proposta dal Vahlen.

A dare un saggio degli studi fatti dagli Italiani e dai Tedeschi, specialmente dal Vahlen, sull'Arte Poetica mi fermerò a pochi punti.

C. 1447 ᵃ18 ὥσπερ γὰρ καὶ χρώμασι καὶ σχήμασι πολλὰ μιμοῦνταί τινες ἀπεικάζοντες οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας, ἕτεροι δὲ διὰ τῆς φωνῆς, οὕτω κἀν ταῖς εἰρημέναις τέχναις ἅπασαι μὲν ποιοῦνται τὴν μίμησιν ἐν ῥυθμῷ καὶ λόγῳ καὶ ἁρμονίᾳ..... Queste parole mentre sono delle più importanti in tutta l'opera perchè vi è definita l'essenza dell'Arte Poetica, sono pure della maggior difficoltà per una interpretazione che dissipi ogni dubbio. Vediamo se coi lavori che vennero successivamente fatti siamo giunti ad un risultato soddisfacente. Il Robortelli ed il Maggi pei primi, non comprendendo il pensiero di Aristotele, fecero proposte di emendamenti. Il Robortelli (4) dopo aver notato che dai precedenti interpreti si soleva tradurre *alii ex arte*, *alii ex consuetudine*, *nonnulli etiam voce* fatta risaltare la nessuna corrispondenza tra la *voce* e l'*arte* e l'*abitudine*, ricorre al partito di scrivere (οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας), ἕτεροι δὲ τῇ φωνῇ connettendo il τῇ φωνῇ con χρώμασι καὶ σχήμασι e traduce *nonnulli imitantur coloribus et figuris, alteri autem horum adhibent praeter illa duo etiam vocem*, i quali sono per lui gli istrioni. Il Maggi (5) per contro, movendo dallo stesso punto di vista, a διὰ τῆς φωνῆς sostituisce διὰ τῆς φύσεως, come indicante un terzo grado di una serie di cui

---

(1) *Ueber Aristoteles' Poetik*, München 1837 — *Aristotelische Studien*, München 1866.

(2) *Aristotelis Ars Rhetorica*, Lipsiae 1867.

(3) *Aristoteles' Poetik und Joh. Vahlen's neueste Bearbeitung derselben* v. L. Spengel, Leipzig 1875.

(4) Francisci Robortelli Utinensis in *librum Aristotelis de Arte Poetica, explanationes*, Basileae MDLV. — La lettera dedicatoria a Cosimo de' Medici porta la data di Pisa MDXLVIII.

(5) Maggi (Madius), *In Aristotelis librum de Poetica explanationes*, Venetiis 1550.

τέχνη e συνήθεια sono i due primi. Mentre poi il Piccolomini (1) nella sua traduzione italiana accetta la lezione vulgata, il Castelvetro invece non approva che διὰ τῆς φωνῆς sia da spiegarsi per l'imitazione di coloro che rappresentano le voci degli animali, e s'induce a credere che sia da emendare con ἕτεροι δὲ ἀμφοτέροις ossia con mescolamento di colori e figure, come prima s'è parlato dei colori e delle figure separatamente. G. Hermann rifiuta egli pure come impossibile la lezione διὰ τῆς φωνῆς e par ridicolo anche a lui che si voglia alludere a quelli che imitano la voce degli animali. *Quidni enim*, dice, *etiam huiusmodi ludicrorum artifices arte et usu indigent?* (p. 91). Dopo l'arte, egli continua, e l'abitudine, dovevasi aggiungere la disposizione naturale, epperò col Maggi e col Buhle (2) legge διὰ τῆς φύσεως. Il Teichmüller (3) osservando che συνήθειαν e τέχνην non può acquistare chi sia sfornito di φύσις chiude, come il Robortelli, fra parentesi οἱ μὲν διὰ τέχνης οἱ δὲ διὰ συνηθείας (I, p. 5). Il Belger (4), valente allievo del Bonitz, in una dottissima dissertazione dedicata al suo grande maestro crede sia da scrivere διὰ τῆς φύσεως, perchè tenendo διὰ τῆς φωνῆς e abbracciando con φωνῆς le arti che hanno per loro stromento la parola si cadrebbe nell'inconveniente di paragonare la poesia con sè stessa; e quindi partendo dalla classificazione Platonica delle arti analoga all'Aristotelica (*Rep.* X, p. 603 B, *Legg.* p. 668 D, 669 A, 673 A. *Gorg.* p. 474 E) si pensa di rimettere il διὰ τῆς φωνῆς a suo posto dopo le parole εἰρημέναις τέχναις, dove venne ommesso dall'amanuense perchè il suo occhio errò dal διὰ τῆς di φύσεως al διὰ τῆς φωνῆς; ed allora non intendendo più il senso *ne bis idem poneret*, da εἰρημέναις τέχναις passò tosto ad ἅπασαι κ. τ. λ. (p. 23). L'Ueberweg (5) nella sua edizione critica ha διὰ τῆς φύσεως e nella sua traduzione (6) s'appoggiò all'autorità dell'Hermann, al διὰ di τῆς φωνῆς a differenza del dativo con o senza ἐν ed all'osservazione che

---

(1) *Volgarizzamento della Poetica d'Aristotele.* Siena 1572.

(2) *Aristotelis opera*, Ed. Buhle, Strassburg 1800.

(3) *Aristotelische Forschungen*, I e II, Halle 1867-69.

(4) *De Aristotele etiam in arte poetica componenda Platonis discipulo* — Berolini 1872.

(5) *Aristotelis Ars Poetica ad fidem potissimum codicis antiquissimi*, Lipsiae 1875.

(6) *Aristoteles über die Dichtkunst in's Deutsche übersetzt*, II Aufl. Leipzig 1875.

il cenno della φύσις è naturale, quella della φωνή inopportuna (p. 94). Finalmente Fr. Susemihl seguendo lo Spengel propone ἕτεροι δὲ δι' αὐτῆς τῆς φύσεως, e scopre una lacuna dopo εἰρημέναις τέχναις, che nella sua traduzione tedesca riempie nel modo seguente: « così pure alle nominate arti devesi ascrivere che esse nella loro totalità ecc. » (1).

Ho enumerato i principali tentativi per ricomporre nella sua integrità questo passo e riparare ad un supposto errore dell'antico amanuense. Il Vahlen non trova che vi sia nulla da innovare e del διὰ τῆς φύσεως dice « vix arbitror verum esse » (p. 86).

Sarà da accettare alcune delle accennate congetture e non sarà piuttosto da riconoscere per legittimo il testo del codice *A*c? Ecco una domanda alla quale mi proverò di rispondere. Riassumiamo le principali delle proposte congetture per poterle più facilmente esaminare: 1° τῇ φωνῇ; 2° διὰ τῆς φύσεως o δι' αὐτῆς τῆς φύσεως; 3° ἀμφοτέροις; 4° διὰ τῆς φύσεως rimandando il διὰ τῆς φωνῆς dopo εἰρημέναις τέχναις. Si può affermare che l'origine di tutta questa discussione sia stato il διὰ τῆς φωνῆς, che non corrisponde a χρώμασι καὶ σχήμασι dall'un lato e dall'altro non compie la serie incominciata con διὰ τῆς τέχνης. Chi ama i periodi perfettamente simmetrici, organizzati secondo una forma prestabilita, non li ha da cercare in Aristotele; scrivendo egli in un modo vario, non fissato e gettato in un modello (2), non è a stupire che abbia usato il διά invece del semplice dativo, più conforme al διὰ immediatamente anteriore che al semplice dativo lontano come Platone nella *Rep.* 392 *D* ἤτοι ἁπλῇ διηγήσει ἢ διὰ μιμήσεως γιγνομένῃ ἢ δι' ἀμφοτέρων περαίνειν, mentre si sarebbe aspettato ἀμφοτέροις. Ma qui si presenta ancora un'altra considerazione: nel *Teet.* p. 184 *C D* viene così distinto l'uso del semplice dativo dal genitivo con διὰ nei rapporti strumentali: ..... σκόπει..... ἀπόκρισις ποτέρα ὀρθοτέρα, ᾧ ὁρῶμεν, τοῦτο εἶναι ὀφθαλμοὺς ἢ δι' οὗ ὁρῶμεν.... — Δι' ὧν ἕκαστα αἰσθανόμεθα, ἔμοιγε δοκεῖ, ὦ Σώκρατες, μᾶλλον ἢ οἷς κ. τ. λ. Ci s'insegna adunque che lo stromento viene meglio significato col διά; onde non è inverosimile che Aristotele abbia di proposito adottato διὰ τῆς φωνῆς in luogo di τῇ φωνῇ, perchè trattandosi della *voce* inerente al soggetto stesso presentavasi più chiara la distinzione e relazione di questo col mezzo adoperato.

---

(1) *Aristoteles' über die Dichtkunst. Griechisch und Deutsch*, II Aufl., Leipzig 1874.

(2) Bonghi, op. cit.

Eliminata così questa prima difficoltà ed in conseguenza escluso il τῇ φωνῇ, vengo al secondo mutamento proposto di τῆς φωνῆς in τῆς φύσεως. Ne sono due le ragioni: 1ª la non compita enumerazione dei tre gradi φύσις, ἔθος, διδαχή (τέχνη); 2ª il non essersi dopo φωνῆς ripetuto οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας. Nè l'una nè l'altra di queste due esigenze mi sembra giusta. Non è esatto dire che era da aggiungere φύσις a συνήθεια e τέχνη non potendosi queste acquistare da chi sia sfornito di quella; Aristotele contrappone in più luoghi φύσις a τέχνη come nella *Metaf.* VII, 7 1032 ᵃ12 e *Fis. aud.* II, 199 ᵃ18 e nella *Poet.* 8 1451 ᵃ24 ἤτοι διὰ τέχνην ἢ διὰ φύσιν; bensì è da affermare che egli non tiene sempre divisi φύσις ed ἔθος (1), definito *Ret. ad Al.* 8 1428 ᵇ8 ὃ κατὰ συνήθειαν ἕκαστοι ποιοῦμεν; infatti nell'*A. Ret.* I, 11 1370 ᵃ7 ὅμοιόν τι τὸ ἔθος τῇ φύσει, anzi scrive persino (Bonitz 217ᵃ) ἔθος ἐστὶ τοῦ ὑγροῦ συνάπτεσθαι; e mentre *Mem. e Rem.* dice τὸ πολλάκις φύσιν ποιεῖ nella *Ret.* I, 10 1369 ᵇ6 ἔθει ἐστὶν, ὅσα διὰ τοῦ πολλάκις πεποιηκέναι ποιοῦσιν.

Intercede adunque una convenienza così intima tra φύσις e συνήθεια, che vengono talvolta scambiate fra loro nell'uso, epperò non si può esigere che Aristotele a compiere il suo pensiero le mettesse qui ambedue; anzi credo non si debba esigere, perchè non s'arriva per semplice φύσις disgiunta da συνήθεια a rappresentare le cose con colori e figure. Neppure sussiste la seconda ragione, perchè dell'imitare che si fa da taluno le voci degli animali per mero passatempo non si è mai pensato di farne un'arte, qui vi è φύσις puramente e l'essersi taciuto οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας dopo φωνῆς doveva rendere facile la via a questa spiegazione. Della congettura del Castelvetro non mette conto parlarne: non si comprende che abbiano qui a fare gli istrioni; cercando di chiarire Aristotele l'ha fatto più oscuro e non si riesce più a scoprire alcuna analogia fra le arti che vengono poi e le enumerate prima. In quella del Belger non vi ha che una sottigliezza; dell'inopportunità di διὰ τῆς φύσεως vale anche contro di lui il già detto, quando poi avesse scritto Aristotele κἂν εἰρημέναις τέχναις διὰ τῆς φωνῆς· invece di ἅπασαι μέν era di aspettarci ἅπασαι γάρ. Dovendosi adunque ritenere la lezione dei codici, quale ne sarà il senso? L'essenza dell'Arte Poetica sta per Aristotele come pel suo Maestro nell'essere una imitazione: nella *Rep.* p. 375 B i poeti ven-

(1) Cf. il valore etim. ἔθος. CURTIUS, *Grundz. d. Gr. Et.*, Leipzig 1873.

gono classificati tra gli imitatori, nel *Timeo* p. 19 D τὸ ποιητικὸν γένος e τὸ μιμητικὸν ἔθνος sono due espressioni che si scambiano fra loro, e nella *Rep.* passando a rassegna ogni genere di poeti, p. 575 B, τοὺς τῆς τραγῳδίας ποιητὰς καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας τοὺς μιμητικούς: p. 600 E οὐκοῦν τιθῶμεν ἀπὸ 'Ομήρου ἀρξαμένους πάντας τοὺς ποιητικοὺς μιμητὰς κ. τ. λ.: p. 395 A τὰ δοκοῦντα ἐγγὺς ἀλλήλων εἶναι δύο μιμήματα.... οἷον κωμῳδία καὶ τραγῳδία e p. 606 C ὅτι ἂν αὐτὸς αἰσχύνοιο γελωτοποιῶν, ἐν μιμήσει δὴ κωμῳδικῇ... ἀκούων... σφόδρα χαρῇς (1). E così anche Aristotele sia per definire in che consista l'arte poetica, sia per discernere il poeta dal non poeta si fonda sull'imitazione, spiegata dal Vahlen per la perfetta poetica elaborazione (Umbildung) della materia data secondo le leggi del verosimile e del necessario (2). Il termine di paragone scelto da Aristotele per meglio chiarire il suo concetto è la pittura; nella *Poet.* 25 1460 *b*8 ἐπεὶ γάρ ἐστι μιμητὴς ὁ ποιητὴς ὡσπερανεὶ ζωγράφος ἤ τις ἄλλος εἰκονοποιός e *Art. Ret.* I, 11 1371 *b*7 congiunge insieme γραφική e ἀνδριαντοποιία ποιητική, come dipoi Plutarco (3) scrisse ζωγραφίαν μὲν εἶναι φθεγγομένην τὴν ποίησιν, ποίησιν δὲ σιγῶσαν τὴν ζωγραφίαν. Ma è pur da soggiungere che Aristotele di regola per approdare alla soluzione di più alti quesiti, come per es. al principio della metafisica, suol prendere le mosse da quello che ci si manifesta nei fatti più volgari della vita comune e così procede anche nel ragionare dell'arte poetica; per coglierne l'essenza non muove già dalla pittura in quanto arte già perfetta, ma da quelle prime e rozze prove che fatte poi progredire da chi vi ha speciale ingegno vengono a mano a mano sollevate alla dignità d'arte ed il simile fa della musica prendendo di essa quei tentativi affatto spontanei di riprodurre colla voce i rumori e le voci degli oggetti esteriori, i quali tentativi, senza traccia di arte e di consuetudine, ma frutto di una naturale espansione, sono rammentati nel *Crat.* 423 C τοὺς τὰ πρόβατα μιμουμένους τούτους καὶ τοὺς ἀλεκτρυόνας κ. τ. λ. e nella *Rep.* p. 397 A: πάντα ἐπιχειρήσει μιμεῖσθαι σπουδῇ καὶ ἐναντίον πολλῶν.... βροντάς τε καὶ ψόφους ἀνέμων τε καὶ χαλαζῶν καὶ ἀξόνων καὶ τροχιλίων καὶ σαλπίγγων καὶ αὐλῶν καὶ συρίγγων καὶ πάντων ὀργάνων φωνάς κ. τ. λ.

---

(1) Belger, op. cit.

(2) *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien*, vol. L, p. 266 e 293.

(3) *De Aud. Poet.*, IV, 1.

Se si fosse badato a ciò non si sarebbero fatte le meraviglie che Aristotele adduca una tal similitudine, e, nonchè domandare come mai in questi rozzi giuochi della voce possa aver luogo l'arte e la consuetudine, si sarebbe compreso la causa dell'ommissione dopo φωνῆς di οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας. Ha dunque Aristotele fissato tre termini, nei quali l'imitazione salta, per così dire, agli occhi di tutti σχήματα, χρώματα, φωνή come Platone *Rep.* II p. 373 B οἵ τε μιμηταί, πολλοὶ μὲν περὶ σχήματά τε καὶ χρώματα, πολλοὶ δὲ οἱ περὶ μουσικήν (cf. φωνή). Come ciascuna di queste arti, fa la sua imitazione anche la poesia usando pur essa tre mezzi analoghi ai sopradetti, essendo rispondenza tra σχήματα e ῥυθμός, definito nell'*Art. Ret.* III, 8 1408 *b*89 ὁ τοῦ σχήματος τῆς λέξεως ἀριθμός e nella *Poet.* 1 1447 *a*27 οἱ ὀρχηστῶν.... διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη κ.τ.λ., tra χρώματα che colla loro ordinata disposizione ci dànno un'unità e ἁρμονία definita λόγος τίς τῶν μιχθέντων ἢ σύνθεσις (*Dell'Anima*, I, 4 407 *b*32), e infine tra φωνή e λόγος. Eccoci pervenuti alla interpretazione delle parole di Aristotele: « Imperocchè a quel modo che e con colori e con figure molti oggetti ritraendoli imitano alcuni, questi per arte quelli per abitudine, ed altri li imitano col mezzo della voce, così pure nelle sopradette arti tutte fanno l'imitazione col ritmo e colla favella e coll'armonia ».

Prosegue Aristotele: Di questi mezzi si servono o separati l'uno dall'altro o insieme accoppiandoli, per es. dell'armonia o del ritmo soltanto, l'arte del flauto e quella della cetra e quante altre ve ne possono essere di consimile natura, quale sarebbe per es. l'arte di sonar la zampogna; del semplice ritmo poi senza l'armonia alcuni de' danzatori, infatti questi con atteggiamenti del corpo ordinati secondo il ritmo imitano caratteri e sentimenti e azioni. 1 1447 *b*28 ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν· οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ τοὺς Σωκρατικοὺς λόγους οὐδὲ εἴ τις διὰ τριμέτρων ἢ ἐλεγείων ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τῶν τοιούτων ποιοῖτο τὴν μίμησιν· πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγειοποιοὺς τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσι οὐχ ὡς κατὰ μίμησιν ποιητάς, ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες, καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ μουσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν, οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστι Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν. ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων

ποιοῖτο τὴν μίμησιν καθάπερ Χαιρήμων ἐποίησε Κένταυρον μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων, καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον.

Il testo è quello del Vahlen, meno la lacuna da lui ammessa fra μέτρων e τυγχάνουσα. S'incominciò a discutere dal Castelvetro sulla interpretazione di τοῖς ψιλοῖς λόγοις ἢ μέτροις che, a suo avviso, *non sono da sporre per prosa a partito niuno e noi siamo stati i primi che abbiamo considerato e detto ciò a molti* (p. 18-19); λόγοις ψιλοῖς esprimono *i parlari nudi e perchè non s'intendesse detto della prosa soggiunse* ἢ μέτροις *cioè con misurati versi sponendosi* ἢ *per cioè*. Cita molto a sproposito a sostegno della sua opinione il Castelvetro due esempi della *Ret.* III, 2 1404 b14 ἐν τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλῷ ἐλάττουσι, tradotti dal Caro *ma nelle prose si usano molto poche* (le metafore ecc.) ed appresso III 17 1468 a25 τὴν τῶν ψιλῶν λόγων λέξιν, che il Caro tradusse per *prosa* (1) ed amendue le volte rettamente perchè è chiarissima qui la antitesi fra prosa e poesia. Non mi posso indurre a credere col Vahlen (p. 87), che pure si mostra dubbioso, che ψιλοῖς debbasi pure riferire a μέτροις, diverso qui dal τοὺς λόγους καὶ ψιλομετρίαν 2 1448 a11, cioè *poesia disgiunta da ogni ornamento musicale* contrapposta a ὀρχήσει καὶ αὐλήσει καὶ κιθαρίσει, mentre nel caso precedente è detto della poesia in genere non con riguardo ad accompagnamenti esteriori, ma solo alla sua essenza. G. Hermann approva insino a τοῦ νῦν la lezione tradizionale, ma qui vorrebbe si scrivesse ἡ μέχρι τοῦ νῦν, « i. e. ἡ μέχρι τοῦ νῦν ἐποποιία, vel ἡ μέχρι τοῦ νῦν καλουμένη ἐποποιία, ecc. *quae epica poesis vocabatur, praeterquam nunc* » (p. 96). Il Bernays fu il primo che ci vide un difetto (2) rimediabile colla inserzione di ἀνώνυμος prima di τυγχάνουσα, come pare abbia avuto dinanzi agli occhi l'interprete Arabo: l'Ueberweg cancella ἐποποιία e a τυγχάνουσα sostituisce τυγχάνει οὖσα e medesimamente il Susemihl, che crede v'abbia lacuna dopo ἡ δὲ*** μόνον τοῖς λόγοις, cioè « quell'arte che imita ecc., ecc. non ha ottenuto un nome fin qui ». Il Vahlen, così restìo ad accogliere novità, pur vede il bisogno dell'ἀνώνυμος. Le parole onde incomincia il periodo seguente οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν κ. τ. λ. ed il dire che l'Epopea possa imitare con uno o più o nessun genere di versi, sembrano avere determinato il Bernays ad

(1) *Ret.*, trad. del Caro, p. 191-192.

(2) *Grundzüge des verlorenen Abhandlung des Aristoteles über Wirkung der Tragödie.* Breslau 1857 (p. 186).

introdurre ἀνώνυμος: vediamo se questo motivo sia al tutto ragionevole. Nel *Prot.* 338 E, in Pind. *Ol.* III 8 βοάν τε αὐλῶν ἐπέων τε θέσιν abbiamo ἔπος, conforme al suo valore etimologico, per verso di qualsivoglia misura; Aristotele, difettando la lingua greca di una parola che comprendesse tutti i componimenti poetici fuori della tragedia e della commedia, foggiò un neologismo ἐποποιία, del che si scusa con οὐδὲν γὰρ ἔχοιμεν κοινόν (ὄνομα), come in senso opposto si dice τραγῳδία un poema epico nel *Teet.* 152 E καὶ ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας, κωμῳδίας μὲν Ἐπίχαρμος, τραγῳδίας δὲ Ὅμηρος. Per interpretare le parole εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν costruisco εἴτε χρωμένη ἑνί τινι γένει τῶν μέτρων, τυγχάνουσα (χρωμένη ἑνί τινι γένει τῶν μέτρων) μέχρι τοῦ νῦν, volendo Aristotele coerente a ψιλοῖς λόγοις ἢ τοῖς μέτροις e al μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, ricordare che è un puro caso se fin qui non s'ebbero altri poemi che in un sol genere di versi. « Finalmente l'*Epopea* fa l'imitazione in prosa o in versi e in versi tanto mescolandone i varii generi fra loro quanto adoperandone un sol genere, come accadde fin ora ».

Anche maggiore è l'incertezza che regna sulla parte che segue: prima di tutto si è disputato se tra i nominati da Aristotele vi ha qualche poeta che siasi servito della nuda prosa pe' suoi canti; al che inclinerei a risponder negativamente. Eudocia p. 389 attesta Sofrone aver scritto καταλογάδην, che, secondo il Passow (1), significa *in modo pedestre* ed anche *in dialogo* o *in forma di dialogo* e cita *Ath.* X, p. 445 B οἱ καταλογάδην ἴαμβοι = *giambi che suonano quasi come prosa*, cosicchè ciò varrebbe ad attestarci una forma negletta o dialogica nei mimi di Sofrone, ma non a metter fuor di dubbio che essi fossero in nuda prosa, tanto più che da uno scolio a Gregor. Nazianz. *Bibl. Coislin.* abbiamo ῥυθμοῖς τισι καὶ κώλοις ἐχρήσατο (Σώφρων): i frammenti di Senarco sono in versi e i *discorsi socratici*, se pure non avevano veste poetica, chè quanto alla materia pare non lo fosse, perchè considerarli come poesie? Non sarebbe adunque ancora la semplice prosa, spoglia di ogni ornamento poetico quale intendeva Aristotele che faceva consistere tutta la poesia nella μίμησις, nella sostanza del componimento, quella in cui si sarebbero scritti i mimi di Sofrone e di Senarco e i discorsi socratici, ma s'avrebbe piuttosto una particolare opinione del nostro filosofo, simile a quella del Chateau-

(1) *Handwörterbuch der Gr. Spr.*, Leipzig 1852.

briand (1), seguito dal Villemain, che si consolavano d'avere nel loro *Télémaque* un vero poema epico.

Saltando cose di minore importanza passo senz'altro all'ultimo inciso del luogo citato. « Ho detto Epopea, soggiunge Aristotele, perchè non abbiamo un termine comune pei mimi di Sofrone e di Senarco, nè per chi facesse l'imitazione con trimetri o elegi o con alcun altro simile genere di versi; tranne che gli uomini unendo insieme il vocabolo poeta al nome del verso sogliono chiamare gli uni poeti elegiaci e gli altri poeti epici denominandoli non già dall'imitazione, ma in generale dal verso; infatti se alcuno espone in versi un soggetto tratto dalla medicina o dalla musica, così sogliono tuttavia chiamarlo; eppure nulla di comune vi ha tra Omero ed Empedocle, perciò quegli è giusto che sia chiamato poeta, questi piuttosto filosofo naturale che poeta. Allo stesso modo chi per avventura combinando insieme tutte le maniere di versi facesse l'imitazione, come appunto fece Cheremone nel comporre il *Centauro*, racconto poetico in tutti i metri possibili, καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον ». Dopo che ebbe l'*Aldina* (2) introdotto l'arbitraria interpolazione οὐκ ἤδη dinnanzi a καὶ ποιητήν non fu possibile trarne un senso plausibile; era troppo manifesta la contraddizione in cui cadeva Aristotele, che dopo aver posto l'essenza della poesia nella imitazione, negava a Cheremone il titolo di poeta, sebbene avesse fatto l'imitazione in un polimetro. Il Vettori (3) notato l'inconveniente se ne liberò scrivendo οὐ ποιοῖτο μίμησιν, dove è da correggere μὴ ποιοῖτο. L'Hermann col suo solito acume basato sul giudizio che porta Aristotele nella *Retorica* III, 12 1413 ^{b}13 di Cheremone ἀκριβὴς ὡς λογογράφος propose προΐοιτο τὴν μίμησιν = *negligeret imitationem*. Il Batteux (4) ed il Reiz (5) tengono la congettura οὐχ ἧττον ποιητήν. Il Vahlen (ne ho citato la lezione) che non fu sempre dello stesso avviso sopra questo punto opina che il periodo ὁμοίως δὲ κἂν κ. τ. λ. si connetta con οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινόν e considera, come anche il Castelvetro, sebbene poi spieghi altrimenti, come fra parentesi πλήν γε οἱ ἄνθρωποι...... φυ-

---

(1) *Préface des Martyrs*.

(2) *Rhetores Graeci apud* Aldum Manutium, Venetiis 1568.

(3) Pier Vettori (Victorius) — *Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte Poetica*, Florentiae 1560.

(4) *Poétique d'Aristote*, Paris 1771.

(5) *Aristotelis de Arte Poetica*, Leipzig 1786.

σιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν, dal che risulterebbe il senso seguente: ci manca un vocabolo di un significato così largo che abbracci 1° i mimi di Sofrone e di Senarco e i dialoghi Socratici: 2° i componimenti poetici in versi trimetri ed elegiaci ed in altre forme di versi: 3° i canti scritti in ogni maniera di versi come il Centauro di Cheremone, il quale perciò dovrebbe essere detto semplicemente poeta. Dichiaro che quando non fosse possibile altra spiegazione, tra tutte sceglierei questa, non ostante la critica che ne fa lo Spengel nel suo recentissimo opuscolo, che cioè ὁμοίως κἂν cerchi il suo punto di appoggio troppo lontano, non essendo digressioni siffatte aliene dallo scrivere Aristotelico; ma aggiungerò che la conclusione mi par debole: *quindi si dovrà dire semplicemente poeta* non è argomento troppo valido a combattere il brutto vezzo di qualificare il poeta dal verso, nè scaturisce naturalmente dalle premesse. Lo Spengel (1) ragiona così: « La μίμησις, che si fa per mezzo della parola, è o in prosa o in versi: una comune denominazione per la poesia in prosa ed in verso ci difetta, ed anche pei mimi di Sofrone e di Senarco ed altri, epperò si sogliono chiamare ἐποποιοί, ἐλεγειοποιοί, ἰαμβοποιοί. Ciascuno che metta in versi alcunchè di ἰατρικόν, φυσικόν riceve così un nome e si chiama ποιητής da ποιεῖν anche se non faccia imitazione. Empedocle è dirimpetto ad Omero un ἐποποιός, ma egli è da dirsi piuttosto φυσιολόγος che ποιητής, questo nome serve solo per Omero. È adunque ποιητής un titolo che non si conviene a ciascun verseggiatore, ma solo al vero poeta; il verso è un accessorio; l'essenza e la significazione sta tutta nella μίμησις; anche colui che trascura del tutto il verso, ma sa fare la μίμησις, è un poeta, e quindi, prosegue, si deve chiamare poeta anche colui che metta insieme tutte le forme di versi nelle sue poesie, ma che sa rettamente compiere la μίμησις. Non è senza ragione che accanto alle parole καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν.... ἐκφέρωσιν si è da Aristotile omesso μίμησις ». L'argomentazione, se ho ben capito, mi riesce veramente nuova e credo che l'Autore della Logica sarebbe in pieno diritto di richiamarsene allo Spengel, che pur mise tanto affetto a curarne le opere: « il volgo dà il titolo di poeta a chi sa far versi: male, dice Aristotele; badate che così mettete in un fascio Omero ed Empedocle, il titolo di poeta se lo merita solo il μιμητής anche se scrivesse in prosa, anche se facesse un miscuglio di tutti i

(1) *Aristoteles Poetik und I. Vahlens neueste Bearbeitung derselben*, p. 35.

versi possibili ». Ci s'intende, risponderanno quegli altri; costui è il vero poeta, il tuo ragionamento non ci tocca, tanto più che è tenuto per poeta anche da te in quanto fa la μίμησις. Credo sia possibile seguire altra via per giungere alla meta connettendo ὁμοίως κἄν con οὕτω καλεῖν εἰώθασιν, cioè sogliono denominarli poemi dal nome del metro accoppiato con ποιεῖν. Aristotele così verrebbe a combattere con due argomenti lo strano pregiudizio di quelli che dànno il nome di poeta a seconda del verso: 1° Empedocle è messo alla pari con Omero: 2° non si saprà più qual nome dare a colui che facesse l'imitazione con ogni genere di metri, perchè coerenti a sè stessi dovrebbero specificarlo *poeta da tutti i metri possibili*, *avendoli tutti adoperati*, il che nè si fa nè potrebbe farsi: ὁμοίως δὲ καὶ προσαγορευτέον ποιητὴν κἂν εἴ τις κ. τ. λ.

C. 3 1448 a18 — ἔτι δὲ τούτων τρίτη διαφορὰ τὸ ὡς ἕκαστα τούτων μιμήσαιτο ἄν τις. καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἔστιν ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον ὥσπερ Ὅμηρος ποιεῖ ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα, ἢ πάντας ὡς πράττοντας καὶ ἐνεργοῦντας τοὺς μιμουμένους. — Ha trattato Aristotele delle differenze che intercedono fra le varie forme dell'Arte Poetica, delle quali la prima è determinata dai mezzi con cui si compie l'imitazione, la seconda dagli oggetti imitati, la terza dal modo d'imitare; quanto ai mezzi può usarne o uno o più, quanto agli oggetti può rappresentare caratteri nobili o ignobili, quanto poi al modo è detto nelle precedenti parole, colle quali ci è data la genesi delle forme poetiche. ἔτι δὲ τούτων κ. τ. λ. è da tradurre « la terza di queste differenze che passo a rassegna sta nel modo col quale si potrebbe imitare ciascuno di tali oggetti » e non come il Castelvetro in modo oscuro ed errato: « or segue appresso la terza differenza di queste (cioè delle rassomiglianze) la quale è come altri possa rassomigliare ciascuna maniera di queste (cioè delle differenze!) ». — Nel passo citato la quistione non è del testo, accettato generalmente, meno il πάντας da alcuni p. e. dal Casaubono (1) e dall'Hermann mutato in πάντα, ma piuttosto di cercare se Aristotele parli di due sole forme della poetica o di tre. Il Reinkens (2) ci mostra la via per arrivare ad un soddisfacente risultato

(1) *De satyrica Graecorum poesi et Romanorum satyra*, libri II, cf. lib. I, c. 3.

(2) *Aristoteles' über Kunst besonders über Tragödie* (p. 26), Wien 1870.

avvertendoci che qui Aristotele dà in breve quello che più diffusamente si riscontra in PLAT. *Rep.*, p. 392 B. Ecco riassunta la dottrina Platonica su questo punto: « Quello che canta il poeta è una esposizione di cose passate o presenti o future, la quale esposizione può farsi o per semplice racconto o per racconto imitativo o per amendue. In principio dell'Iliade Crise supplica Agamennone che gli venga restituita la figliuola; non ottenutala, impreca agli Achivi; quando Omero dice:

καὶ ἐλίσσετο πάντας Ἀχαιούς,
Ἀτρείδα δὲ μάλιστα δύω, κοσμήτορε λαῶν (1)

allora λέγει αὐτὸς ὁ ποιητής, οὐδ' ἐπιχειρεῖ ἡμῶν τὴν διάνοιαν ἄλλοσε τρέπειν, ὡς ἄλλος τὶς ὁ λέγων ἢ αὐτός. Quando invece parla un altro, non più il poeta, questi s'argomenta di fare il suo discorso il più che può simile a quello che realmente avrebbe fatto colui che è introdotto a parlare; quindi 1° parlando Omero come Omero è semplice narrazione, 2° come fosse un altro abbiamo invece esposizione διὰ μιμήσεως γιγνομένη, 3° infine può il poeta combinare insieme i due modi. Ove poi sopprimesse affatto le sue spiegazioni intermedie a due parlate s'avrebbe solamente la seconda maniera, com'è nella Tragedia. E raccogliendo Platone stesso la sua teoria p. 394 C τῆς ποιήσεως τε καὶ μυθολογίας ἡ μὲν διὰ μιμήσεως ὅλη ἐστίν..... τραγῳδία τε καὶ κωμῳδία, ἡ δὲ δι' ἀγγελίας αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ · εὕροις δ' ἂν αὐτὴν μάλιστά που ἐν τοῖς διθυράμβοις · ἡ δ' αὖ δι' ἀμφοτέρων ἔν τε τῇ τῶν ἐπῶν ποιήσει. Qui adunque sono tre forme di poesia e parve doversi dire altrettanto della dottrina Aristotelica, tanto più che entrambi adoperano quasi identiche espressioni: Platone: δι' ἀπαγγελίας, Aristotele: ὁτὲ μὲν ἀπαγγέλλοντα; Platone cita l'esempio di Omero, Aristotele pure; Aristotele: ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον, Platone: ὡς ἄλλος τὶς λέγων ἢ αὐτός, Aristotele: ὡς ἢ τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα, Platone: εἰ δέ γε μηδαμοῦ ἀποκρύπτοιτο ἑαυτὸν ὁ ποιητής od anche λέγει δὲ αὐτὸς ὁ ποιητὴς καὶ οὐδ' ἐπιχειρεῖ ἡμῶν τὴν διάνοιαν ἄλλοσε τρέπειν. Tale è l'opinione dello Zeller (2), del Teichmüller (3), del Reinkens e dello Stahr (4) che traduce: « si può coi medesimi mezzi e i medesimi oggetti imitare

---

(1) *Ilias*, I 374.
(2) Op. cit., II, 22, p. 618, n. 4.
(3) Op. cit., I, p. 22.
(4) *Die Poetik*, Stuttgart 1860.

in primo luogo ora in propria persona ora immedesimandosi con un'altra come fa Omero; o in secondo luogo rimanendo l'imitatore stesso e non trasformando mai la sua persona; o in terzo luogo così che ecc., ecc. Hermann scrive καὶ ἕτερόν τι γιγνόμενον ed ammette pure le tre forme « Nam et per eadem et eadem imitari licet nunc narrando, nunc alia persona induenda, quod Homerus facit; aut suam personam conservando, nec mutando; aut ut perpetuo faciant aliquid et agant imitantes ». Coll'Hermann sta il Barth. de Saint-Hilaire (1). Dall'altra parte veggono da Aristotele distinti due soli generi di poesia il Ritter, l'Ueberweg, Susemihl, che col Thyrwitt (2) e col Buhle chiude fra parentesi ἢ ἕτερόν.... μὴ μεταβάλλοντα, ed il Vahlen. È più conforme ai principii Aristotelici tenere ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον.... ἢ ὡς αὐτὸν.... come due varietà della ἀπαγγελία, da lui contrapposta alla poesia dramatica nella definizione della Tragedia 6 1449 b24 μίμησις δρώντων καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας, da lui considerata sotto due aspetti nel recare in mezzo l'esempio di Omero 24 1460 a10 οἱ μὲν οὖν ἄλλοι (ποιηταὶ) αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δὲ ὀλίγα καὶ ὀλιγάκις · ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα ἢ γυναῖκα ἢ ἄλλο τι ἦθος καὶ οὐδεν' ἀήθη, ἀλλ' ἔχοντα ἤθη e 4 1448 b25 καὶ μιμήσεις δραματικὰς ἐποίησεν. Ed inoltre se tre fossero state le forme avrebbe dovuto far precedere quella che era la più semplice ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα. Di qui si potrebbe trarre una conseguenza che egli, come è probabile, non abbia avuto in animo di trattare nell'*Arte Poetica* che dell'Epopea e della dramatica, le vere forme della poesia, ed anche le più difficili e bisognevoli di norme; ciò che avrebbe una prova nel fatto che mentre si ha qualche minimo frammento della parte spettante alla Comedia e vi sono rimandi a quella, nulla di tutto ciò si ha per es. riguardo al ditirambo.

C. 6 1450 b1 — εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα « Imperocchè se alcuno spargesse disordinatamente sopra una tela de' bellissimi colori non rallegrerebbe tanto come a solo disegnare in bianco i contorni di una immagine ». Il Vahlen costruisce: εἴ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμιοίως εὐφράνειεν καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα εἰ

(1) *Poétique d'Aristote*, Paris 1858.

(2) *Aristotelis de Arte Poetica liber ex recensione* Tyrwhitt. Oxford, 1794.

ἐναλείψειεν φαρμάκοις. Non veggo che vi sia necessità di ripetere εἰ ἐναλείψειε, anzi parmi che con ciò si fraintenda il pensiero d'Aristotele, che vede l'anima della poesia dramatica nel μῦθος come di un ritratto nei lineamenti; si dice volgarmente *uomo di tal colore* per dire uomo di *tal carattere*; col sottinteso voluto da Vahlen la cosa sarebbe di un'evidenza tale da rendere importuna l'osservazione di Aristotele: *un ritratto è più bello coi colori sovrapposti al disegno che coi colori messi disordinatamente, una tragedia è più bella con favola e caratteri che coi soli caratteri.* Nel μῦθος sta l'imitazione, i caratteri vengono in seconda fila, e ci potrà ben essere tragedia senza carattere, come ritratto senza colori, ma non tragedia senza favola, come non ritratto senza che i colori sieno distribuiti in un certo ordine secondo il disegno a cui si sovrappongono. *Poet.* 6 1450 a22 ὥστε τὰ πράγματα καὶ ὁ μῦθος τέλος τῆς τραγῳδίας, τὸ δὲ τέλος, μέγιστον ἁπάντων. ἔτι ἄνευ μὲν πράξεως οὐκ ἂν γένοιτο τραγῳδία, ἄνευ δὲ ἠθῶν γένοιτ' ἄν.

C. 8 1451 a19 — διὸ πάντες ἐοίκασι ἁμαρτάνειν ὅσοι τῶν ποιητῶν Ἡρακληΐδα Θησηΐδα καὶ τὰ τοιαῦτα ποιήματα πεποιήκασι, perchè aveva detto più innanzi che la favola dev'essere una, ma non di quell'unità che è formata dal complesso dei fatti che accadono anche ad un sol uomo nel corso della sua vita. Il Vahlen spiega ἐοίκασιν ἁμαρτάνειν h. e. *apparet errare* (sind offenbar im Irrthum), quemadmodum 4 1448 b3 ἐοίκασι γεννῆσαι τὴν ποιητικὴν αἰτίας δύο et saepe alias. Confesso che per quanto grande sia la mia riverenza alla dottrina del Vahlen mi ci trovo a disagio in questa sua interpretazione e tanto nell'uno quanto nell'altro caso preferisco il *scheinen*, *sembrare* del Susemihl. Asseverare con dogmatica boria sia nello affermare fatti non del tutto fuori da ogni dubbio, non evidenti in modo assoluto, come l'origine della poesia, sia nel contraddire a' suoi avversari, parmi cosa aliena dall'indole di Aristotele, che suole temperare le sue contraddizioni, le sue asserzioni con un ἴσως, con un δοκεῖ anche quando potrebbe affermare recisamente: l'esposizione critica che egli fa nel Lib. I del *Trattato dell'Anima* dei sistemi psicologici a lui anteriori ci porge della riservatezza di Aristotele un luminosissimo esempio. Del resto il Bonitz così accurato nel registrare i diversi significati, le più impercettibili sfumature dei vocaboli non registra questo senso che assegna il Vahlen ad ἐοίκασιν, ma sì sotto δοκέω ed ἔοικα ed ἴσως riporta parecchi esempi che ci dimostrano la modestia di Aristotele nell'affermare e nel contraddire.

C. 9 1451 b33 — τῶν δὲ ἁπλῶν μύθων καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις εἰσὶν χείρισται. Aristotele ha già definito la favola 6 1450 a3 e quale ne sia l'importanza 6 1450 a22, ma non ha ancora fatto la divisione che si legge in seguito 10 1452 a12 εἰσὶ δὲ τῶν μύθων οἱ μὲν ἁπλοῖ, οἱ δὲ πεπλεγμένοι; perchè mai dunque entra così senz'altro a discorrere delle favole semplici? Ed ecco affaccendarsi gli editori a porre rimedio ad ἁπλῶν: e l'Hermann traspone questo passo al C. 10 1452 a16 dopo ἡ μετάβασις γίνεται, il Tyrwhitt scrive ἄλλων, l'Ueberweg τραγικῶν, l'Essen ἀτελῶν (1). Il Susemihl ritiene nel suo testo ἁπλῶν, ma traduce poi diversamente: « von allen Fabeln und Handlungen überhaupt ». Migliore d'ogni altra parrebbe la congettura del nostro Castelvetro ἁπλῶς δὲ τῶν μύθων, o meglio τῶν δὲ ἁπλῶς μύθων *delle favole in generale*. È ovvio comprendere come quest'errore siasi potuto introdurre; l'amanuense non distinguendo la significazione di ἁπλῶς dall'altra di ἁπλοῖ μῦθοι che incontrò poche linee dopo, ad ἁπλῶς sostituì ἁπλῶν per lui di più facile intelligenza.

Fu mio proposito nel presente scritto raccogliere poche osservazioni su alcuni punti più controversi del Trattato di Aristotele e far conoscere parecchi lavori de' dotti Tedeschi che si occuparono a rischiararlo e ad emendarlo, richiamando in pari tempo alla memoria nomi del Castelvetro, del Maggi, del Vettori e del Piccolomini, che additarono agli Italiani in modo sì splendido la via de' buoni studi, il mezzo di rinvigorire il loro pensiero colla greca sapienza. Aristotele, prima tiranno delle scuole, poscia quasi dimenticato, ora ritorna in onore (2) e ci si ripresenta con miglior aspetto, grazie ai lavori degli illustri filosofi e filologi della Germania, primo tra essi Ermanno Bonitz, i quali con animo spregiudicato e con singolare erudizione presero a rimondarne il testo dai molti errori, a chiarirne e svilupparne le dottrine.

Torino, giugno 1875.

G. Barco.

---

(1) *Aristoteles' Poetik griechisch und deutsch.* Leipzig 1872.
(2) Schultz — *De Poetices Aristoteleae principiis.* Berolini 1874.

Ξενοφῶντος Κύρου Ἀνάβασις. *Xenophontis Expeditio Cyri curante* F. X. Schettini. Editio stereotypa. — Neapoli, sumptibus et typis A. Morani, 1875.

Chi scrive queste righe saluta certamente con gioia ogni sintomo che indica un rifiorire degli studii greci in Italia ed ha dato prova di questi suoi sentimenti più d'una volta in questa *Rivista* stessa. Ma se trattasi d'un lavoro, o per meglio dire, d'una pubblicazione come quella di cui qui è mestieri parlare, subentra necessariamente ad ogni altro sentimento quello del massimo dispiacere che in Italia si trovi ancora un editore il quale voglia compromettere in tale modo la filologia italiana in faccia ai veri studiosi ed ai veri intelligenti degli studii classici in Italia e fuori. Simile stampa non può che contribuire ad accrescere il pregiudizio che non di rado si nutre all'estero per la filologia italiana e la *Rivista* si crede in istretto obbligo di protestare il più fortemente possibile contro un tal abuso, e ciò nell'interesse della scienza non meno che dei molti e valenti cultori italiani delle filologiche discipline.

D'onde al S. Schettini ed al libraio editore sia venuto il coraggio di iscrivere sulla presente edizione dell'Anabasi la *proprietà letteraria* non si sa veramente comprendere: chè essa è tutta quanta una *ristampa* dell'edizione di Lodovico Dindorf (nella *Biblioteca Teubneriana*, edizione quarta, 1873), ma accresciuta di ben 400 (diconsi *quattrocento*) errori di stampa. È stato eseguito un esatto raffronto delle due edizioni, di quella di Dindorf, e di quella dello Schettini: la nostra asserzione adunque non è gratuita; e la cura (?) spesa intorno alla edizione napolitana, per questo accrescimento di errori, non ha di certo resa questa più pregevole dell'edizione di Lipsia. Ma affinchè non si dica che un'asserzione non è una prova, citeremo qui quanto sarà sufficiente a convincere anche i più increduli, che fu detta la verità. Nell'edizione napolitana pag. 55 leggesi l'errore προφυλακὰς, precisamente come presso Dindorf invece di προφύλακας: ed è uno degli errori *di cui non va del tutto netta l'ultima edizione tedesca del Teubner*. A pag. 100 è stampato nel testo di Dindorf come intestazione [Δ]; il Δ però non essendo tipograficamente ben espresso, così può essere preso per Λ; e così leggiamo infatti presso Schettini: [Λ]. A pag. 124 dell'edizione di Schettini leggesi αἱροοῦται, precisamente come appo Dindorf; a pagina 83

εἴτι per εἴ τι e pagina 101 εἴτις per εἴ τις con Dindorf; pagina 89 Ελλήνων senza spirito in ambo le edizioni e così via. Ma la ristampa ha recato seco anche inconvenienti d'altro genere. L'editore italiano ha fatto cioè la *stupenda* innovazione di mettere i numeri dei paragrafi non in margine del libro, ma nel testo. In que' casi adunque, in cui potevano nascere dubbi, quale fosse il posto del numero nel testo sono nati talvolta *curiosissimi* errori. A pag. 96 ne vediamo un esempio veramente dilettevolissimo. L'edizione del Dindorf ha:

Ἔτι τοίνυν ἀκούσατε καὶ τάδε · ἐπὶ λείαν γὰρ ὑμῶν 8

ed alla fine del paragrafo:

ἔδοξε καὶ ταῦτα. Ἐννοεῖτε δὲ καὶ τόδε, ἔφη · σχολὴ 9. Nella prima di queste righe l'8 sta presso il signor Schettini davanti all'ἐπὶ λείαν e nella seconda il 9 davanti all' ἔδοξε. Vorrebbe proprio il signor Schettini che non si ridesse di lui che fa simili *correzioni all'edizione tedesca?* Veramente *classico* è a pag. 102 il punto dopo ἔχουσα davanti al paragrafo 13. Anche qui, come sopra, il numero è in un posto falso, e ciò prova ch'egli non ha inteso tutto il luogo. Altre sviste molto disaggradevoli, sebbene provengano da errori tipografici sono: pag. 19 ἐν Φοινίκης per ἐκ Φοινίκης e pag. 125 ἐν τῶν ἀγρῶν per ἐκ τῶν ἀγρῶν. Un mutamento generale è: ῥῥ per ρρ; però in tre posti è rimasto non corretto l'ρρ del testo di Dindorf. Accanto a questi 400 errori troviamo *cinque* correzioni del testo teubneriano; pag. 72 ἕνεκα per ἔνεκα; pag. 85 λαγὼς per λαγῶς; pag. 88 τὶ per τι; pag. 90 ῥᾴδιον per ῥᾴθιον; pag. 162 ᾤμην per ᾤμεν. Dunque a questi *soli* si può riferire il principio dell'introduzione: *fu nostro precipuo intendimento di presentare agli studiosi delle lettere greche un libro* TUTT'AFFATTO *purgato di mende tipografiche!!* È cosa dolorosa che simili edizioni e simili dichiarazioni e ristampe siano ancora possibili, ma è pur troppo vera!

La concordanza col testo di Dindorf si appalesa tosto anche nel *Summarium*, convertito in *Summaria*: s'intende che la *praefatio critica* è ommessa, perchè il sig. Schettini probabilmente non sa che farsi di questa noiosa sequela di varianti olte dai codici, se anche gli è per avventura noto, che per dare una *nuova* edizione d'un testo si sogliono confrontare codici, raccogliere tutte le varianti, discuterle, e cercare di *emendare*, di migliorare cioè un testo, come gli eruditi che lavorano per la *biblioteca Teubneriana* fanno per l'edizione d'ogni singolo autore. Per lo più essi danno quest'edizione

scolastica dopo avere lavorato di molti ma di molti anni sull'autore, che trattano, dopo aver scritte dissertazioni su lui e percorse le biblioteche d'Europa e massimamente quelle d'Italia sì ricche di codici greci e latini, e sì diligentemente compulsati « dai barbari d'oltremonte », e procurato un'edizione critica, *major*, del testo, e spese molte fatiche e fatti non pochi sacrifizii anco materiali per condurre innanzi d'un passo la nostra conoscenza dell'antichità. Pare che il signor Schettini di tutto questo *vero* e faticoso lavoro nulla sappia, perchè altrimenti, lo vogliamo almeno credere, l'avrebbe rispettato un po' più. Chè egli, anco quando avesse veramente fatto quello che asserisce d'aver fatto e non ha fatto, cioè purgato l'edizione tedesca dalle mende tipografiche, non avrebbe dato altro saggio di sè, che quello d'essere un *abilissimo* correttore di bozze di stampe greche, e nulla più. Ma non è davvero nemmeno questo, se ne persuada. Meno presunzione, gli dobbiamo dire, o signore, ed un più giusto concetto di quel che è vero lavoro filologico ed un po' di rispetto per lo meno, per il lavoro di quelli, che si ristampano con molti errori di giunta.

Ma abbiamo ancora da dirgli alcunchè. Dunque torniamo al *summarium*: egli non ha introdotto in quello del Dindorf che alcuni lievi mutamenti; così p. e. Dindorf dice al libro VI: « quique exierant magna clade affecti a Xenophonte in castra reducuntur. Postero die quum litassent, Xenophon acie instructa *procedit victisque hostibus libere deinde Graeci praedatum* exeunt » presso Schettini: « quique exierant magna clade affecti a Xenophonte in castra reducuntur. Postero die quum litassent, Xenophon acie instructa procedit *hostesque vincit. Graeci libere dehinc* praedatum exeunt ecc. ».

Nel testo troviamo i seguenti mutamenti: p. e. pag. 1, lin. ultima è scritto καὶ πλείστους καὶ βελτίστους per ὅτι πλείστους καὶ βελτίστους, il che è un tale errore che non lo possiamo credere una conghiettura dello Schettini, il quale invitiamo, se non è un errore di stampa, a leggere il § 633 della grammatica del Curtius, o la Sintassi del Krüger § 49, dove avrebbe potuto imparare che per rinforzare il superlativo si mette in greco davanti ad esso ὅτι, ὡς o più di rado ᾗ (in prosa), come in latino *quam*, e avrebbe trovato anco il seguente esempio di Platone: δεῖ ὅτι μάλιστα εὐμαθεῖς εἶναι τοὺς νέους. Pensi prima a studiare la grammatica eppoi a pubblicar testi. Il medesimo vale a p. 10 dell' Ἀβροκόμᾳ per Ἀβροκόμα, e così pure p. 44 del ταῖς θύραις Τισσαφέρνους per

ταῖς θύραις ταῖς Τισσαφέρνους, e p. 67 ἀπὸ στόματος per ἀπὸ τοῦ στόματος. A pag. 76 manca presso Schettini χωρίον dopo στενόν, che è pure errore, perchè sostantivamente s'usa soltanto στενά, e non il singolare. A pag. 77 si legge presso Sch. l'assurdo κατὰ τιθεμένους. Nell'edizione del Dindorf trovasi in fine di riga κατα così senz'accento, e τιθεμένους in principio dell'altra e manca il tratto d'unione o di divisione di sillabe (-); lo Schettini scrive tosto κατὰ che costruisce, chi sa in qual modo, col participio (1). P. 134 Sch. legge ἐλαύνει ᾗ ἐδύνατο τάχιστα per ἐλαύνει ᾗ τάχιστα che non è falso; al mutamento è indotto dalla stampa di Lipsia scorretta in questo luogo; pag. 144 Sch. ha ἑωρακότας, ma libr. V, 7, 22 (= p. 116) con Dindorf ἑορακότες; p. 148 scrive ἀπὸ per ἀπό, probabilmente perchè non si è ricordato che ἀπὸ è ὁ ἀπό; p. 158 troviamo σαλπιγκτήν per σαλπικτήν, che per vero è forma più rara; p. 161, § 8 manca l'ἔχων dopo εἱστήκει e con ciò il senso; p. 162, § 16 il οὐκοῦν δῆλον τοῦτό γέ ἐστιν è mutato arbitrariamente in: οὐκοῦν δῆλον τουτό (sic) γε (sic) ὅτι. È possibile che la causa di ciò sia il δῆλον γάρ ὅτι del § 17. E così potremmo citare ancora una serie di cambiamenti; ma non potendo mai sapere, se abbiamo da fare con *pretese* emendazioni ovvero con errori di stampa, non franca davvero la spesa che ce ne occupiamo più oltre; tanto più trattandosi d'un *lavoro* (?), riguardo al quale, per il bene della studiosa gioventù e per il decoro del paese, dobbiamo sperare che la minacciata continuazione si farà attendere non poco. Una cosa non intendiamo, ed è, come il nome d'uno scienziato tanto valente, d'un professore così distinto, come è il Kerbaker, possa comparire nella prefazione, dacchè egli intorno a simili pubblicazioni non può essere di pensiero diverso dal nostro.

Lipsia, giugno 1875.

Lodovico Jeep.

---

(1) In questa pagina vi sono ancora due errori ἐφαίνετο e παθηκούσας per καθηκούσαις.

Carmina graeca medii aevi edidit Guilelmus Wagner *professor Hamburgensis.* Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. 1874. 382 pp. 8.

È un prezioso dono quello, che il prof. Guglielmo Wagner di Amburgo fa al mondo filologico colla sua edizione delle poesie greche del medio evo. Già da tempo egli ha rivolto i suoi studii a quei prodotti della letteratura greca, che, in parte ancora contemporanei alle ultime opere scritte dell'epoca bizantina, ci appresentano una strana mescolanza della lingua letteraria di quel tempo con la lingua romaica popolare. Secondo la mia opinione non ha ragione il Dre M. Deffner d'Atene, se nel N. 20 della Νέα Ἑλλάς del 1874, a proposito d'una critica dell'edizione dell'*Imperios e Margarone* di Wagner vuol sostenere, che la lingua di queste poesie greche medioevali non presenta alcun interesse filologico. Certamente reputo ancor io, che una lingua, quale la rinveniamo in quelle poesie, non sia mai stata realmente parlata e che sia un miscuglio strano, senz'alcun sistema, del greco bizantino col *romaico*, della cui influenza largamente estesa fa testimonianza. È certo che questi poeti — *sit venia verbo!* — molte volte più balbettino di quello che parlino, ma tutto ciò conceduto pur si dovrà ammettere che il *romaico* qui ha largamente corrosa la struttura dell'antico classico greco, influito sulla fonologia, morfologia e sintassi, per cui abbiamo diritto di annoverare queste poesie fra i più antichi documenti della lingua *neoellenica.* Sarà opera del progredente lavoro su questo campo di approfittare de' frutti ch'esso può dare per il glossario e la grammatica greca. Da queste poesie e dallo studio dei dialetti del greco moderno vivi e parlati risulterà da ultimo una istoria della lingua neoellenica nel suo rapporto col greco classico. Non v'ha dubbio, che un tale lavoro, anche fatta astrazione del valore glottologico che avrà, non sarà senza frutto eziandio per la filologia classica, perchè come gli odierni Greci nelle loro credenze e costumi tante cose conservano del loro glorioso passato e con una tenacità che reca meraviglia, quando si pensi alle tristi sorti di questa nobile nazione, così anche la lingua popolare ci ha conservato molto d'antico non tramandatoci negli scritti degli antichi Elleni. Inoltre queste poesie non sono senz'importanza per lo storico della letteratura: chè se anche il loro valore poetico per lo più è più che dubbio, pure in esse riscontriamo molti di quei racconti che sono il possesso comune della letteratura mondiale d'allora, molte

imitazioni di romanzi francesi specialmente, fatte certamente nel tempo, in cui la Morea e non poche isole erano dominate da baroni francesi (confr. GIDEL, *Études sur la littérature grecque moderne. Imitations en grec de nos romans de chevalerie depuis le XII siècle*, (Paris 1866). Se il libro di QUEUX DE ST. HILAIRE, *Des traductions et des imitations en grec moderne*, Paris 1873, si riferisce al medesimo argomento, non saprei dire, dacchè non l'ho mai veduto.

Delle opere appartenenti a questo genere letterario non troppe sono finora accessibili. Le antiche stampe di queste poesie, diventate in parte libri popolari, sono estremamente rare: le pubblicazioni di cose relative attinte a codici manoscritti sono spesso fatte con sì malsicuro metodo critico, che poco uso se ne può fare per scopi scientifici. Ciò vale specialmente delle edizioni di ELLISSEN (*Analekten der mittel- und neugriechischen Literatur*, Leipzig 1865 e seg.), il quale però ebbe altri e non filologici intendimenti col suo lavoro, ma pur troppo in parte anche della ristampa, per altra parte degna d'ogni lode, degli antichi testi procurataci da LEGRAND, nella *Collection des monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*, Paris 1869, e seg. A queste raccolte aggiungasi l'opera del compianto MAUROPHRYDIS Ἐκλογὴ μνημείων τῆς νεωτέρας ἑλληνικῆς γλώσσης, I° vol. Athen 1866. Questi nel suo Δοκίμιον ἱστορίας τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, Smyrna 1871, che fu pubblicata dopo la sua morte, ha fatto, a vero dire, un prematuro tentativo di darci gli elementi d'una istoria della lingua greca. Potrei ancora citare le Νεοελληνικὰ Ἀνέκδοτα di COSTANTINO SATHAS, e la sua Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη che nel secondo volume contiene le cronache di Cipro, di grande importanza per lo studio dei dialetti, le edizioni di documenti pubblici e privati ed alcune edizioni particolari, come quelle dei versi di Ptochoprodromo negli Ἄτακτα di KORAIS, vol. I, della parafrasi della *Batrachomyomachia* di DEMETRIO ZENO pubblicata dal MULLACH e l'*Erofile* del CHORTATZES ripubblicata dal Bursian e la rimata *Cronaca di Morea* tratta dai manoscritti dal BUCHON; ma m'affretto a parlare dell'attività del Wagner in questo campo e specialmente della sua recente raccolta.

Nel 1870 pubblicò egli a Londra i *Medieval greek texts*, Part. I, a spese di quella Società filologica: essi contengono di poesie di maggiore estensione la versione greca del romanzo di *Flor e Blancheflor* (Φλώριος καὶ Πλατζιαφλώρα), già prima resa di pubblica ragione da IMMANUELE BEKKER negli *Atti* dell'Accademia di Berlino e l'*Istoria di*

Apollonio di Tiro. Ad Amburgo il Wagner potè studiare un codice molto importante della biblioteca di Vienna (Cod. theolog. gr. 244, prima 297) che contiene una grande quantità di prodotti della letteratura del medio evo greco. Da questo codice stampò innanzi tutto una poesia su *Belisario* nel programma del Joanneum di Amburgo (1873) accompagnata da osservazioni linguistiche, poesia ripetuta nella presente raccolta a p. 304-321: poi nella raccolta del Legrand l'*Histoire de Imbérios et Margarona, imitation grecque du roman français Pierre de Provence et la belle Maguelonne*, Paris 1874. La sua proposta, di dare come continuazione dei suoi testi greci medioevali le poesie contenute nel codice viennese non fu accolta dalla società di Londra, per la troppa spesa; ma il Teubner di Lipsia fu pronto a quest'impresa — e gli sia tributata la meritata lode per questo sacrificio a pro della scienza — e dalla sua officina uscirono queste poesie in splendida veste. Do innanzi tutto il contenuto della raccolta. Il primo posto occupa una poesia pubblicata da due codici, il viennese ed un veneziano (*Marc.* cl. XI, N. XXIV) Ἀλεξίου Κομνηνοῦ ποίημα παραινετικόν. L'autore è probabilmente il figlio dell'imperatore Giovanni Comneno, le considerazioni morali e le regole della vita pratica sono indirizzate a Niceforo Briennio, il figlio di Briennio ed Anna Comnena. La poesia non è rimata e senza dubbio fortemente interpolata, come risulta dalle frequenti ripetizioni di uno ed il medesimo pensiero. Confr. p. e. v. 544 e seg. con 621 e seg. Il v. 289 forse, conservando l'ἀπομένει del cod., potrà leggersi ὁ πλοῦτος δ' ἀπομένει, nel qual caso δέ = δέν, « non », come nel greco medioevale ed in dialetti moderni talvolta si trova p. e. *Imbérios*, v. 255. Segue a pag. 28-31 il frammento d'un Θρῆνος περὶ Ταμυρλάγγου che descrive gli orrori commessi dalle orde di Tamerlano, quando Bajazette assediò Costantinopoli. I versi, tolti ad un codice parigino, appartengono adunque al principio del sec. XV: il cod. è dell'anno 1443, ed è in uno stato deplorevole per la critica, per cui il Wagner si trovò costretto a fare delle emendazioni talvolta molto ardite. Non dubito che il μίνας del cod. (v. 18), per il quale Wagner scrive ἀράς sia il *minae* latino, mentre non saprei che fare col seguente ἤχρα με (forse: χρᾶται = χρῆται). Come il lamento antecedente, così anche il seguente Θανατικὸν τῆς Ῥόδου di Emanuele Georgilla (p. 32-52) era già stato pubblicato nella prima raccolta. Il poeta, di cui leggiamo nel nostro volume anche una redazione della leggenda di Belisario e di cui possediamo eziandio un

Θρῆνος τῆς Κωνσταντινουπόλεως (*Medieval greek texts*, p. 141-170), descrive le devastazioni che fece la peste dell'ottobre 1498 nell'isola di Rodi; particolarmente addolora il suo cuore la morte delle giovani: e ne' versi 90 e seg. abbiamo una piuttosto ampia descrizione delle loro bellezze: la fine è una specie di Teodicea, in cui Iddio più semplicemente che esteticamente è paragonato ad un pentolaio. La poesia è rimata, meno i 17 versi d'introduzione. Nel v. 52 bisognerebbe scrivere ἐξεστηκώς « fuor di me; » la parola si trova in tal senso anche nel Θησέως καὶ τῆς Ἐμηλίας γάμος (Venezia 1529): ἐξεστικόν με ἔπικε κ' ἐπῆρε μου τὴν μνῶσι, ed ha il medesimo significato già nel greco antico. Nel verso 187 τῆς καύχησης sarebbe linguisticamente preferibile a καύχησις. I femminili in -ις, perdendo l'uscita del nominativo, sono divenuti uguali ai femminili in -η e seguono la loro declinazione. Confr. il frequente τῆς πόλης. Il περμαχιόνια del v. 458 m'è ignoto: conosco soltanto προμαχιόνια dall'ant. προμαχεών. Nel v. 557 κολιόδουλον è probabilmente errore di stampa, confr. v. 534 κοιλιοδουλιάν. Nel v. 637 ἀπτήν dovrà cambiarsi in ἀφτήν con riguardo all'ἀφτό nel medesimo verso e le forme aspirate nei vv. 32, 69, 97, 118, 188.

Simile quant'al contenuto, ma di valore poetico ancor minore, è la poesia seguente (p. 53-61) Μανόλη Σκλάβου ἡ συμφορὰ τῆς Κρήτης che deve la sua origine al terremoto che scosse l'isola di Candia nel 1508. È rimata e conservata eziandio nel cod. di Vienna. Nel v. 154 l'ἐβλαστημοῦμαν sarà probabilmente errore di stampa per ἐβλασφημοῦμαν. Alla forma δίκηοι nel v. 259 si sostituisca la più razionale δίκιοι; nel precedente Θανατικὸν v. 413 si legge giustamente δίκιον, l'*e* della sillaba non accentata è passato in ι, come in ὡριός da ὡραιός (confr. *digghio* nel dialetto della Terra d'Otranto, Morosi, *Studi*, p. 101; *cinurghio* = καινούργιος, Morosi, *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria* (*Archivio glottologico IV*, 1), p. 10). La difficoltà che il Wagner trova nel v. 281 si scioglie, a mio parere, molto facilmente. Egli confessa di non intendere le parole μισὸ καὶ κιντινάρι e vorrebbe leggere κινδυνάρι pericolo (*Append.*, p. 380). Ma nulla sembra da cambiare nella lezione del codice; le parole, da congiungersi col seguente τὰ βέρσα τοῦτα dicono lo stesso che nel v. 277 πενῆντα καὶ κατὸ δίστιχα (e βέρσα ha anche il senso di distico) un centinaio e mezzo, κιντινάρι (κεντηνάριον) che si trova anche nella seconda poesia di Sachlikis v. 464, è l'ital. *centinaio*, e μισὸ è ἥμισο, ἥμισυ (confr. μισοῦ μιλίου, *Imb.* v. 649 = v. 812 della versione veneziana stampata).

Delle due poesie che seguono, e che sono opera di *Stefano Sachlikis*, la seconda specialmente ha offerte molte difficoltà all'editore. Amendue sono edite da due manoscritti, uno di Parigi, l'altro di Mompellieri. Le Γραφαὶ καὶ στίχοι καὶ ἑρμηνεῖαι κυροῦ Στεφάνου τοῦ Σαχλήκη (p. 62-78), rimate, descrivono in modo parenetico indirizzandosi a certo Francesco i pericoli del girovagare notturno (v. 1-117), del giuoco dei dadi (-230) e del conversare con donne pubbliche (-362) e non sono senza interesse, dacchè ci fanno conoscere la vita sociale di Costantinopoli in quell'epoca. La seconda poesia (p. 79-105) lamenta fino al v. 201 la sempre crescente mancanza di vera amicizia nel mondo e che specialmente i ricchi non hanno amici; poi tratta fino al verso 377 dei dolori della vita nella prigionia che il poeta conosce per propria esperienza. Al v. 378 subentrano versi rimati, dunque comincia una nuova poesia, il che aveva già riconosciuto Maurophrydis. Anche il contenuto è affatto differente dall'antecedente: ci è descritto un convegno di πολιτικαί (puttane); confesso di non intendere questo brano del racconto che è pieno di nuovi e finora sconosciuti vocaboli. I due codici son ben differenti tra loro. I v. 675 fino alla fine sono probabilmente aggiunte d'altro autore che si compiacque di continuare le descrizioni. Nel v. 695 bisognerà per la rima, scrivere παραγγέλλουν. La seguente scrittura Περὶ γέροντος νὰ μὴν πάρῃ κορίτζι (p. 106-111, dal cod. viennese) dovrebbe avere veramente il titolo: Che una giovine non sposi un vecchio, come osserva il Wagner, perchè essa descrive con colori abbastanza vivi la triste sorte della giovane che per danari è stata costretta di unirsi ad un vecchio. Il χηναίου, v. 55, segnato da Wagner coll'asterisco, può essere il diminutivo di χήν (χῆνα, v. 140).

Le quattro poesie seguenti appartengono alla *leggenda degli animali*. Il secondo: Γαδάρου, λύκου κι ἀλουποῦς διήγησις ὡραία (p. 124-140) è di già pubblicato da Jacopo Grimm (*Sendschreiben an Karl Lachmann*, p. 75 e seg.). Di questa leggiamo ora una seconda redazione, non rimata e certamente più antica, nel Συναξάριον τοῦ τιμημένου Γαδάρου (p. 112-113). Queste due favole raccontano in qual modo astuto un asino abbia ingannato la volpe ed il lupo che lo vollero uccidere. Per l'inintelligibile βολύσσει (v. 310 della redazione più antica) è forse da leggere τυλίσσει, che si trova al v. 467 dell'edizione veneziana dell'Imberios (dell'anno 1666): πιάνει τον 'κ τὴν κεφαλὴν καὶ τὰ μαλλιὰ τυλίσσει. Veramente interessante e non senza valore poetico è la Διήγησις παιδιόφραστος τῶν τετραπόδων ζώων (v. p. 141-178). Il leone chiama

un'adunanza degli animali: essi, a due a due presentandosi, discutono e paragonano i loro meriti, non senza drastiche ingiurie che si scagliano a vicenda: alla fine dichiara il leone, che non v'è più pace possibile, ed in conseguenza nasce un macello generale. Tratta il medesimo argomento, ma in modo più fiacco, e trasportato agli uccelli il Πουλολόγος (p. 175-198), solo che la fine è pacifica. Da un raffronto del codice parigino, non adoperato da Wagner, si possono sperare delle emendazioni per molti passi della poesia, che dà ricca messe di vocaboli per il dizionario. Nel v. 58 vorrei proporre a leggere: χαρὰ 'ς τὸν καλογέρανον: v. 417 γυλοῦ va cambiato in γιλλοῦ (Machaer., *Chron.* 164, 24) da γελλώ, spauracchio, fantasma, incantatrice.

La Διήγησις τοῦ Πωρικολόγου (p. 199-205) già prima pubblicata da Sathas (Κλειώ, Trieste 1871), è un componimento abbastanza antico in prosa. In un'adunanza di alberi e piante, ne' cui titoli vediamo chiaramente una parodia del cerimoniale della corte bizantina, si giudica la vite ed alla fine è condannata l'uva d'essere tagliata e calpestata dagli uomini ed il suo sangue bevuto da essi rendendoli briachi e tali che non sanno quel che si fanno. La lingua è abbastanza pura.

La poesia non rimata Περὶ τῆς ξενιτείας (p. 203-223) descrive i dolori di chi vive lontano dai suoi in paese straniero. Un pochino di slancio poetico prende dal v. 358 e seg. in cui l'esule ad un uccello dà un incarico per i suoi cari: qua e là ci sentiamo ricordati i canti popolari dei greci moderni. Col v. 445 principia una grande interpolazione che tratta altra materia (dalla poesia stampata a p. 242 e seg.), e ritorna al suo tema soltanto col v. 513; pare che perciò sia andata perduta la vera fine della poesia.

A. p. 221-225 segue il frammento εἰς Βενετίαν, secondo Wagner non condotto a termine dall'autore, un'enumerazione poco felice delle cose memorabili di Venezia. Tutte queste poesie sono attinte al codice Viennese, e così pure quello che segue: Ῥίμα θρηνητικὴ εἰς τὸν πικρὸν καὶ ἀκόρεστον Ἅιδην, ποίημα κὺρ Ἰωάννου Πικατόρου ἐκ πόλεως Ῥηθύμνης (p. 224-41). Il poeta giunge all'Averno, i cui orrori gli vengono mostrati da Caronte istesso, il quale interrogato perchè mai gli uomini debbono morire, racconta l'istoria del primo peccato: e così finiscono i versi. Il drago, che da principio spaventa il poeta, ricorda vivamente gli animali dell'Inferno di Dante. Nel v. 50 a motivo della rima con γλυτώσω vorrei leggere ἀποκουμπώσω (per ἀποκουμπίσω); κουμπώνω si trova Sachl. I, 170; la rima è però anch'altrove inesatta.

Non occorreva mutare il κίντυνον del cod. (v. 205) in κίνδυνον nè v. 235 ἀμάλωτα in αἰχμάλωτα, poichè dopo ν il δ è spesso indurito in τ, confr. δέντρον Mach., *Chron.* 84, 21; 379, 29. Sachl. I, 20, ἐντυμένος Sach. I, 222, σφόντυλα *Gadar.* 426, ἀντρειωμένος *Apoll.* 278, ἀντρόγυνον *Apoll.* 530, ἄντρας Mach., *Chron.* 62, 31; 89, 8 ecc. ἀμάλωτος si trova Mach., *Chron.* 300, 5; 363, 8. Nel v. 437 per μένῃ sarà da scrivere βαίνῃ.

Di contenuto morale è l'Ἀλφάβητος κατανυκτικὸς καὶ ψυχωφελὴς περὶ τοῦ ματαίου κόσμου τούτου (p. 242-247, dal cod. viennese ed uno di Mompellieri): ogni cinque versi formano una strofa, distinta dall'ordine alfabetico della prima parola. Da pag. 248 a 76 segue la Διήγησις πολυπαθοῦς Ἀπολλωνίου τοῦ Τύρου il cui testo è molto migliorato in confronto dell'edizione data da W. nella prima sua Raccolta. Intorno a questo romanzo largamente diffuso confr. Graesse, *Litterargeschichte*, IV, 457 e seg., Simrock, *Quellen des Shakespeare*, II, 163 e seg., Gidel, *Études sur Apollonius de Tyr* nei *Medieval greek texts* di Wagner p. 91 e seg., A. Riese, *Historia Apollonii regis Tyri*, Lips. 1871, praef. p. VII, W. Meyer, *Uber den lateinischen Text der Geschichte des Apollonius von Tyrus* (*Sitzungsber. der bayr. Akademie* 1872). Anche l'immediatamente seguente racconto in versi trocaici Βίος καὶ πολιτεία τινὸς δοκιμωτάτου καὶ σοφωτάτου γέροντος (p. 277-308), proveniente da fonte orientale, esiste in varie versioni, intorno alle quali conf. la prefazione di Wagner. La fine del volume formano tre redazioni della tradizione di Belisario. La prima è la più breve e probabilmente l'originale, la seconda porta il nome di Georgilla, la terza è rimata e senza dubbio un ampliamento di una delle due prime. Le parole ἀφυρωτὰ, I, 61, ἀφηρὸν, I, 196, ἀφυρόν, III, 315, che si sono tentate di emendare, devono conservarsi come fece il W. Esse significano « fermo, saldo »: io credo che debbano scriversi ἀφιρόν, ἀφίρωτος, da congiungere con ἀφιερωμένος, Comn. v. 197, p. 9. *Flor.* 1489 (φίλος); *Apoll.* 94 (χώρα), *Conqu.* 429 (τόπος); ἀφιρωμένος *Conqu.* 365; in tutti i luoghi col significato di forte; ἀφιρῶ, ti lego *Flor.* 1489; μ' ὅρκον ἀφιρώθησαν *Conqu.* 726, erano fermamente decisi.

Quest'è il ricco contenuto di un libro che c'offre una vera miniera per il dizionario della grecità medioevale, il che ho appena potuto accennare in questo resoconto già troppo lungo. Mi sia però lecita ancora una osservazione. È assai desiderabile che le edizioni di simili testi si mettano d'accordo anche quanto all'ortografia con i risultamenti

dell'indagine istorica su questa lingua. Così, a mo' d'esempio, dovrebbero scomparire i nominativi plurali in -αις di voci in -α, -η: i codici hanno spesso -ες, che è l'unica desinenza giustificata, perchè si tratta qui d'un passaggio alla declinazione di temi in consonante; e così lo scrivere ἡ per l'articolo femminile nel plur. (p. e. ἡ σάρκες, *Pulol.* 45) non è giustificato, perchè in questi casi è adoperato il masch. οἱ anche pel fem., come già nell'antico nel duale τώ per τά. Nella Terra d'Otranto si dice nel fem. *e*, nel masch. *i* (Morosi, *Studi*, 119), in Corigliano anche il fem. ha *i*; ma anche nell'acc. *tis* (=τοῖς, Comparetti, *Saggi*, c. XL) e così pure dicesi in Bóva *i* per ambo i sessi; confr. Morosi, nell'*Arch. Glott.*, IV, I, p. 36. Ma questo ed altro che si potrebbe osservare, son piccolezze in confronto al grande servigio che il Wagner ha fatto alla scienza linguistica con questa sua pubblicazione e gli studiosi devono vivamente desiderare che presto voglia rendere accessibili anco altri inediti di questa letteratura a tutti quelli che s'interessano della storia della lingua greca o della letteratura medioevale.

Praga, maggio 1875.

Gustavo Meyer.

Africa Francisci Petrarchae nunc primum emendata curante Francisco Corradini (Padova, tipografia del Seminario, 1874).

Fra le tante onoranze, rese alla memoria del Petrarca, nella ricorrenza del V Centenario della sua morte (18 luglio 1874), il municipio di Padova provvide alla fama del grande poeta col procurare una edizione — davvero splendidissima — dell'*Africa*. È un giusto volume di 475 pagg. in foglio; a cui va unito il ritratto del Poeta, tolto da un fresco attribuito al Guariento, e che ora si trova nel Palazzo Vescovile di Padova. — Precedono i libri dell'*Africa* alcune dichiarazioni ed illustrazioni storiche-critiche sul ritratto, tratta dall'edizione delle *Rime*, fatta per cura del Mansard; ed uno studio del Conte Giovanni Cittadella col titolo: *Petrarca a Padova e ad Arquà*. L'edizione dell'*Africa* fu procurata dal professor Corradini, ben noto agli studiosi per il suo grande lavoro di lessicografia latina. È una pubblicazione di un'importanza capitale, perchè è condotta sopra un Codice non

mai pubblicato della biblioteca di S. Marco in Venezia (Class. XII, n° XVII), al quale il signor Corradini annette grandissimo valore. Ecco come egli lo descrive nel Proemio (p. 80): « Est membranaceus usque ad CCCXXV libri septimi versum, CXX paginis constans, ineunte XV saeculo exaratus. A verso autem CCCXXVI libri septimi ac deinceps, paginis LXXXII, codex est chartaceus, haud paucis post annis aliaque manu descriptus; cuius rei fidem faciunt maiores literae, aliter omnino, atque in membranis, ductae ac conformatae. In ipsa primae paginae fronte rubro colore haec inscripta sunt: « Francisci Petrarchae Florentini laureati poete. liber primus icipt affrice ». Sex priores libri argumentum prae se ferunt, quod in octavo et nono desideratur; in septimo vero novem linearum lacuna patet, totidem enim versibus argumenta singula constant; in fine autem noni solemnia illa « Explicit liber Affricae dñi Francisci laureati poetae ». Adiecta est vita Petrarchae auctore P. P. Vergerio, nomine tamen suppresso; hanc excipiunt, quae paulo supra memoravimus, novem librorum argumenta ab eodem Vergerio confecta, alia prorsus ab iis, quae a Venetis editionibus exhibentur, praeter postremum; tum hexasticha epitaphia Caesaris Octaviani et Scipionis a Burmanno iampridem et Meyero edita (Amsterd. 1759); in ultima demum pagina haec adnotata sunt: Hunc librum donavit eximius artium et medicinae doctor m. (magister) Joannes Marchanova de Venetiis Congregationi Canonicorum Regularium Scj Augustini. Ita ut sit ad usum dictorum Canonicorum in Monasterio Scj Joannis in Viridario (S. Giovanni di Verdara) Paduae commorantium. Quare omnes pro eo pie orent MCCCCLXVjj » (Raffr. *Apostolo Zeno*, Dissert. Voss. I, n. XXVIII). Da questo monastero poi di S. Giovanni di Verdara in Padova, il Codice sarebbe passato alla Marciana di Venezia sullo scorcio del secolo passato, in seguito alla soppressione di quel monastero, nell'anno 1782. — In questo proposito odasi il Valentinelli (*Bibliotheca MS. ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, ex Typ. Commercii, T. I, p. 88) « Eo Monasterio sublato, iussit senatus, ut codicum manu de« scriptorum pars potior, saeculi decimiquinti impressiones, ac ditior « rei archaeologicae supellex in Marciam Bibliothecam inferrentur ». — Ma, a rendere compiuta l'istoria del Codice Marciano, il signor Corradini avvia le sue ricerche intorno alle fonti di esso (pagg. 82 segg.). Parmi che egli tenda a stabilire come due famiglie di Codici dell'*Africa*, l'una delle quali metterebbe capo a *Colluzio Salutato*

(Linus Collutius Pyerius Salutatus), e avrebbe per membri i Codici Fiorentini, *Laurent.* B (S. Cruc. pl. XXVI, n. 4) — che è il più antico, e manca degli epiloghi —; *Laurent.* C. D. (Gaddian. pl. XCI, n. 39. Medic. pl. LXXVIII, n. 1); il *codex Parisinus* F, n. 8367, e forse anche il *Paris.* E (Bibliothèque Nation. Anc. fonds, n. 8124). L'altra famiglia risalirebbe alla coppia *Colluzio-Vergerio*, e abbraccerebbe il *Laurent.* A (Medic. pl. XXXIII, n. 35), e il *Marciano.* L'archetipo però di questa seconda famiglia sarebbe sempre il *Collutianus*. Siccome poi tra il *Laurent.* A e il *Marciano*, oltre a moltissimi caratteri, in che si assomigliano, intercedono differenze notevoli, che il signor Corradini ha diligentemente registrate a p. 88, e che testimoniano a favore del *Marciano*, così parrebbe, che i due Codici derivassero bensì da una comune fonte, ma non siano una trascrizione l'uno dell'altro. Questa comun fonte sarebbe l'autografo stesso del Petrarca, che il genero ed erede universale del poeta, Franciscolo de Brossano, lasciò trascrivere al Boccaccio (Raff. MEHUS., *Ambros. Traversar.*, p. CCV), e alla morte di questo (Dicemb. 1475) passò al Colluzio Salutato in Firenze. — Questo apografo andò perduto; ciò è noto agli eruditi. Quanto poi all'opera del Vergerio, che è dell'epoca del Petrarca, benchè più giovane (1349-1431 ?) (1); e che fu studiosissimo dell'*Africa*, e che scrisse la *Vita* del poeta, pubblicata la prima volta dal Tomasini (*Petrarcha redivivus*, Patavii 1650): il signor Corradini fa varie conghietture (pagg. 86-87), essendo incerto, se il Vergerio si occupasse della revisione del testo dell'*Africa* per carico avutone dallo stesso Franciscolo de Brossano, ovvero da Niccolò Niccoli, fiorentino, del quale fu amicissimo (V. MEHUS., *Ambros. Traversar.* p. XXXI et CCXXXIV-CCXXXV). Come che sia, certo è, soggiunge il signor Corradini, che per opera degli amanuensi le cure del Colluzio e del Vergerio andarono insieme confuse, e ne surse quella seconda famiglia di Codici, di che toccammo quassopra.

Quanto agli *argumenta* dei libri dell'*Africa*, il signor Corradini, contrariamente al Pingaud, che è l'ultimo editore parigino dell'*Africa* (1872), e che li vorrebbe fattura del Colluzio (pag. 81 e 394), crede

---

(1) Intorno alla vita ed agli scritti di *Pietro Paolo Vergerio* (de Verzeriis) il Seniore da Capodistria (Justinopolitanus) scrisse un'eccellente memoria il prof. Giacomo Babuder, inserita negli *Atti* del Ginnasio Superiore di Capodistria, per l'anno 1866 (p. 1-46).

*

assolutamente, che siano lavoro del Vergerio, forte di queste parole, che si trovano in calce alla *Vita* del Petrarca, scritta dal Vergerio: « eorum omnium (*Africae* librorum) materiam his versibus complexus sum » e seguono gli *argumenta*, che trovansi nel Cod. Laur. A e nel Marciano.

Del resto il signor Corradini chiude questa parte interessantissima del proemio con queste parole: « Laurentianus A et tempore praestat et auctoritate plurimum valet... Marcianus, etsi aetate minor ac nulla clientum turba stipatus, pollet ipse per se, atque integritate et recta germanaque lectione optimae notae ducendus ».

A noi rincresce che il chiar. editore non abbia pubblicato la *Vita*, che a sua detta trovasi nel *Marciano*, e gli *argumenta*, tanto più che egli ne dice che questi sono « alia prorsus ab iis, quae a venetis editionibus exhibentur ». La è una lacuna cotesta, che proprio proprio non sappiamo spiegarci.

L'edizione parigina dell'*Africa*, procurata dal Pingaud, per quanto ne dice il signor Corradini, sarebbe cosa di nessun valore critico. « Ut enim maiora illa mittam (così è scritto a p. 80), in ea (editione Pingaudii) ne vestigium quidem criticae artis apparere, nullamque habitam esse rationem geographiae et historiae, nullam rei metricae, ipsius grammaticae nullam: quod satis mirari non queo, tanta Gallicus homo vel inscitia vel temeritate opus interpunxit; ita incisa, membra, periodos, omnia denique miscuit ac perturbavit; et iis etiam, quae meridiana luce clariora sunt, tantas offudit tenebras, ut Poeta ingenio, prudentia, eruditione praestantissimus, nonnisi absona, monstruosa et a sibyllinis paene dixerim oraculis parum discrepantia, per maximum dedecus, effutire cogatur ».

Ben provvide adunque il signor Corradini alla fama del poeta, e al decoro delle nostre lettere con questa sua edizione. L'apparato critico che è a pie' di pagina offre tutte le varianti de' sette codici mss. e delle quattro edizioni (1).

Per citare qualche esempio, subito al principio del poema il Codice Marciano dà una variante notevolissima: « *Et* mihi conspicuum meritis belloque tremendum » invece della vulgata « *Ut* mihi ecc. ».

Questa parte del lavoro rivela la mano maestra dell'editore, e non

(1) Sono le seguenti: Editio princeps, Venetiis 1501. Editio Veneta 1503. Editio Basileensis 1581. Editio Parisiensis 1872.

la cede per nulla ai grandi lavori critici della scuola tedesca. Le annotazioni, che seguono in calce del libro (*Adnot. ad Africae libros* pag. 409-474), sono importantissime per l'intelligenza del poema; il chiar. editore vi ha saputo condensare tutto il materiale illustrativo, tanto storico che filologico, che la ricca e svariata copia della letteratura Petrarchesca antica e moderna, e nostrale e straniera, è venuta accumulando via via fino a' dì nostri. — Veggasi ad es. la Nota al v. 885 del libro VI, a proposito del brano del poema (VI, v. 885-918), che contro alla volontà del poeta fu pubblicato dal suo amico Barbato da Sulmona, e che si trova come frammento in quattro Codd. mss. della Marciana (V. p. 91 del *Prooem.*).

Anche qui esprimeremo un desiderio. A giudizio nostro sarebbe stato utile, che il chiar. editore avesse aggiunto un indice completo dei fonti e sussidi di studio; e un altro dei vocaboli. Quest'ultimo sarebbe stato utilissimo ne' riguardi lessicografici, massime dacchè il Petrarca si piace di foggiare non di rado vocaboli — e l'editore non manca di annotarlo o nelle varianti o nelle note. Per esem. I, 314 *irrediturus*. 415 *serum* (sero).

Ci duole infine, che l'angustia dello spazio, che ci è concesso, ci tolga modo di mettere in mostra i molti pregi di questo singolarissimo lavoro, il quale è senza dubbio il monumento più solido, che l'Italia potesse innalzare alla gloria di uno de' suoi figli più illustri e più cari (1).

Rovigo, maggio 1875.

GAETANO OLIVA.

---

(1) In questa stessa occasione del *Centenario* del Petrarca fu pubblicata anche una traduzione dell'*Africa* in versi endecasillabi del Dott. *Agostino Palesa* (Padova, Sacchetto 1874). È l'unica completa, che l'Italia possiede; ma disgraziatamente non la ci pare anche la più atta a raccomandare a' posteri la memoria del poeta. È lavoro troppo affrettato (è fatto in 6 mesi!). *Laudanda voluntas*!

CENNI BIBLIOGRAFICI

La filologia comparata e la filologia classica, prolusione di M. Kerbaker, professore straordinario di sanscrito e grammatica comparata nella regia Università di Napoli. Napoli 1875 (pp. 80, in-8).

Quantunque da ormai tre lustri in alcune delle nostre scuole universitarie si venga insegnando la filologia comparativa (glottologia, linguistica, grammatica comparata) e siensi fatte e facciansi pubblicazioni le quali attestano come l'Italia non sia certo l'ultima ne' contributi di questa disciplina, ciò non di meno non si può negare che questi nuovi studi, pur largamente favoreggiati, non siano ancora frantesi o disconosciuti da molti, e da taluni anche osteggiati, quasi intrusione illegittima tra le classiche discipline. A correggere questi giudizii e a sgombrare queste paure mira in parte la prolusione del ch. prof. Kerbaker, la quale si aggira poi specialmente nel dire della natura delle lingue, dell'uffizio e dell'importanza della linguistica e nel fare un po' di storia di questa scienza dai tempi di Platone fino ai nostri giorni. Il prof. Kerbaker che, come da alcuni anni si mostra valente cultore del sanscrito e della grammatica comparata, così già fin da' suoi primi passi nel pubblico insegnamento si era chiarito molto innanzi nella fina conoscenza del greco e del latino, non è certamente men tenero di qualsiasi latinante o grecista della fortuna della classica filologia; e perciò in questo suo scritto, messa bene in chiaro la distinzione che dee farsi tra filologia comparativa e filologia classica, la prima intenta principalmente a studiar le lingue nello storico svolgimento della loro vita più naturale, l'altra nel loro uso letterario o civile, tanto o quanto artifiziale, si ferma pure a dimostrare il vantaggio che reciprocamente si arrecano le due discipline, e l'aiuto che dalla glottologia, chi sappia discretamente usarne, può venire anche all'insegnamento scolastico delle lingue classiche. La brevità, propria di questi cenni, non ci consente di entrare oltre ne' particolari di questa dissertazione, la quale fa bella prova della molta dottrina e della severa tempra d'ingegno che sono nell'autore. Noteremo solo come a meglio svolgere certi punti che nella prolusione non potevano essere se non succintamente toccati, vi si aggiunga una appendice divisa in più capi, che sono: 1° *La filologia comparata e le scuole classiche*; 2° *Il Cratilo di Platone*; 3° *I libri*

De lingua latina *di M. Terenzio Varrone;* 4° *La grammatica empirica e la sintassi latina;* 5° *Dei falsi metodi nelle ricerche etimologiche;* 6° *Del carattere ideale proprio di ciascuna lingua;* 7° *I principii della nuova scienza linguistica*; 8° *Lingua e dialetti;* 9° *La scienza grammaticale presso gli antichi Indiani;* 10° *Dei gradi di affinità tra le lingue indoeuropee*; 11° *Stato primitivo delle radici ariane.* Finiremo con raccomandar la lettura di questo pregevole scritto, principalmente agli studenti universitari della facoltà filologica e filosofica e ai giovani professori delle scuole secondarie, in quanto potranno non solo cavarne un giusto concetto della nuova scienza delle lingue, ma trovarvi eziandio indirizzo e aiuto agli studi relativi, essendovi accennate le opere principali che trattano di queste materie.

Metrik der Griechen und Römer von W. CHRIST.
Leipzig, B. G. Teubner, 1874.

Dal tempo in cui comparvero le *Elementa doctrinae metricae* di GODOFREDO HERMANN, che furono come il fondamento del sistema della metrica antica, tanti mutamenti s'introdussero in questa importantissima filologica disciplina, che tutti i cultori degli studii classici dovettero nutrire il desiderio, venisse raccolta in un *Manuale* tutta la ricca materia ed offerta in forma accessibile a tutti gli studiosi. Un certo tempo fuvvi speranza che *Fred. Ritschl* ci desse questo lavoro, egli che per i suoi studii dell'antica poesia latina e gli scritti, mediante i quali fu dimostrato il paralellismo nelle tragedie greche (confr. *Opuscula* I, p. 300 e seg.), meglio che altri poteva sopperire a questo bisogno: ma questa speranza fu delusa. Ad idee affatto nuove sono ispirati i lavori metrici di *Westphal* e *H. Schmidt*; ma per quanto importanti essi sieno, pur troppo s'occupano esclusivamente della metrica greca, mentre il celebre libro *De re metrica* di LUCIANO MÜLLER di Pietroburgo non risguarda menomamente il greco. E così fa pure una serie di particolari dissertazioni, di cui in Germania si pubblica sempre grande quantità. Per cui i principianti e quelli che per incidente de' loro studii avevano desiderio d'informarsi di una quistione metrica non sapevano a che libro ricorrere, mancandone uno che ne riassumesse le dottrine: ed anche nelle università non si fanno più, come tempo addietro, lezioni sistematiche sulla metrica greca e latina, pur sempre indispensabili quale preparazione ad una vera ed in ogni

parte completa interpretazione de' poeti antichi. Il libro del Christ è dovuto al pensiero di rimediare a quest'inconveniente e di fornire agli studiosi un *Manuale*, che ai generali bisogni corrispondesse; ed in complesso, possiamo dirlo, è riuscito nel suo intento, purchè non si voglia pretendere un libro in ogni sua parte finito; quello però che in questa difficile disciplina si può ora considerare come certo e stabilito, è da lui, già noto per altri lavori metrici, raccolto con senno ed esposto con molta chiarezza. In que' punti in cui la scienza non ha ancora detta la sua ultima parola, troviamo in lui una pacata discussione ed una soluzione del quesito possibilmente obbiettiva.

Il libro consiste di una *parte generale*, in cui sono definiti i concetti metrici, ed una *speciale* che espone compendiosamente i diversi generi di piedi secondo tutte le loro particolarità; un'appendice tratta della *Composizione e recitazione delle poesie greche*, che è molto opportuna dacchè la pluralità degli studiosi finora ignora, quanto di queste cose veramente sappiamo e quanto sappiamo. Il giudizio generale sul libro del Christ non può essere che favorevole, per cui lo raccomandiamo vivamente eziandio agli Italiani studiosi di filologia classica, a cui disgraziatamente non possiamo indicare libro italiano di metrica greca e latina, fatto secondo i dettami della scienza moderna. Qualcuno certamente ci rimprovererà anco per queste parole il nostro « germanismo » e le tendenze « teutoniche » della *Rivista* in generale: ma noi, amici sinceri del progresso scientifico, crediamo il nostro dovere di dire schiettamente e semplicemente la verità. Se in una disciplina — e nelle filologiche è questo il caso — la pluralità degli studiosi italiani non si trova all'altezza de' tempi, noi additiamo questo fatto affinchè la gioventù, amante del sapere e della gloria della patria, s'impossessi sollecitamente di quanto altre nazioni hanno conquistato in fatto di sapere, e impadronitasi de' risultati degli studi altrui muova animosa a novelle conquiste.

Aeschylus Prometheus. Nebst den Bruchstücken dei Προμηθεὺς λυόμενος. Für den Schulgebrauch erklärt von N. Wecklein. — Leipzig, Teubner 1872.

I nostri lettori conoscono l'autore già dal sunto, che de' suoi *Studien zu Aeschylus* si trova nella *Rivista*, e non possono dubitare della

competenza sua a procurarci eziandio un'edizione destinata all'uso della scuola, sebbene Eschilo soltanto in rarissimi casi potrà interpretarsi in un liceo. È per questo che ci limitiamo ad un breve cenno intorno a quest'edizione che si raccomanda per ottima disposizione della materia e giudiziose interpretazioni. Sebbene un'edizione scolastica non possa portare molti nuovi risultamenti critici, non vogliamo però tacere, che in 17 luoghi troviamo conghietture, dovute all'autore, di cui alcune già note dai suoi *Studien* e di cui 12 ha accolto nel suo testo, il quale è preceduto da un'introduzione rimarchevole intorno all'idea del Prometeo eschileo, in cui merita speciale menzione quanto il Wecklein dice intorno alla *giustizia* del Giove di Eschilo e del *torto* di Prometeo, ed intorno allo scopo e l'importanza della modificazione che fece del mito tradizionale.

Fragments and Specimens of Early Latin with introductions and notes by JOHN WORDSWORTH M. A. — Oxford, at the Clarendon Press MDCCCLXXIV.

Questo libro che venne a luce in sul finire dello scorso anno, sebbene fatto per uso delle scuole inglesi, pure non manca di certa importanza scientifica. Siccome è chiarito dallo stesso titolo dell'opera, l'Autore si propose di raccoglieryi frammenti e saggi del latino primitivo, intendendo per *latino primitivo* la lingua usata dai primordii di Roma infino al termine della repubblica, lingua che è affatto distinta da quella dell'impero sì nel tono, sì nella forma esteriore. Due opere erano state fatte prima di questa con simile intendimento, cioè l'EGGER, *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, e il DONALDSON, *Varronianus*. Ma questa si restringe quasi affatto al primissimo periodo del latino, studiandolo nelle sue relazioni coi dialetti affini; quella non è più sufficiente a dare un'esatta idea delle reliquie del latino primitivo, specialmente per quel che riguarda le iscrizioni antiche. Poichè i lavori veramente insigni fatti su questo argomento dal Ritschl, dal Mommsen, dall'Huebner nel *Corpus inscript. lat.*, dal Fabretti nel *Glossario*, e da altri moltissimi in lavori speciali, hanno tanto cresciuta e perfezionata la scienza delle romane antichità, che le opere anteriori non possono aversi più in veruna considerazione. Perciò a volere dell'antico latino fornire un'idea compiuta davvero e

scientifica, bisognava raccogliere il meglio degli studi moderni, sì riguardo alle iscrizioni antiche, sì rispetto ai monumenti di giurisprudenza e di letteratura, poi illustrare tutto ciò con commento e grammaticale e storico e logico. Fu questa per appunto l'opera del Wordsworth. La cui raccolta è pertanto naturalmente divisa in due parti; nell'una le iscrizioni, nell'altra i resti degli autori antichi. La prima è quasi tutta una riproduzione del primo volume del *Corpus lat. inscrip.*; e vi si leggono oltre le iscrizioni più antiche, alcuni documenti pubblici de' Romani di grande importanza politica e storica, come la legge Acilia Repetundarum, le leggi Agrarie, la legge Cornelia dei 20 questori, la legge Rubria sulle città della Gallia Cisalpina. Nella 2ª parte sono riprodotti i frammenti delle leggi regie, delle XII tavole, la tavola dei Fasti, varii decreti pubblici e formole adoperate dai Romani nei loro atti, poi quel che resta delle prime opere letterarie e di poesia e di prosa. Ad illustrare poi il testo latino, 1° è premessa una vasta introduzione grammaticale; 2° si aggiungono copiose annotazioni critiche, filologiche e storiche. L'introduzione fatta sulle orme del Ritschl, del Corssen, dello Schleicher, del Roby (*New Grammar*) è specialmente diretta a spiegar le forme antiche latine, e per questo rispetto è certamente un lavoro nuovo e utilissimo. Oltrechè nel trattare la flessione nominale e verbale, il Wordsworth segue una distribuzione di parti facile ad un tempo e scientifica. Anche le note, sebben talora forse soverchie, nondimeno appaiono diligenti. Perchè degli antichi monumenti non solo si dà una minuta interpretazione critica e filologica, ma ancora si mette in rilievo la loro importanza politica e storica e se ne traggono molte utili cognizioni intorno alla romana antichità. A voler addurre un es., l'illustraz. delle leggi delle XII tavole è la più compiuta che siasi fatta fino ad ora; e tenendovisi conto dei lavori moderni del Maine, del Mommsen, del Rudorf, del Lange, del Coulanges, nessuna questione concernente quelle importantissime leggi è lasciata senza conveniente soluzione.

A raccor tutto, questo libro del Wordsworth sarà utilissimo agli studiosi della romana antichità, perchè loro apre e dispiega la lingua e il pensiero dei prischi latini.

Analecta Liviana. Edid. Th. Mommsen et G. Studemund. Accedunt tabulae quinque. Leipzig, Hirzel, 1873.

Mentre nella prima parte dello scritto Mommsen ci dà i fac-simili fotografici dei quattro codici più antichi, nella seconda lo Studemund pubblica la sua ricerca intorno ai sette fogli palinsesti che conservati nella biblioteca della R. Università di Torino contengono parti della terza decade di Livio, e più precisamente del libro 27 e 29 ed offrono alcune lezioni che concordando con quelle dei codici più recenti differiscono da quelle del Puteanus e servono così di prova che non tutte quelle risalgono a questo come loro fonte, per cui lo Studemund argomenta giustamente che alcune di esse devono avere avuta una fonte simile al codice torinese. Il Mommsen poi dà nella terza parte dello scritto un confronto di alcuni passi della terza decade da tutti i manoscritti di cui se ne potè procurare un raffronto, ed argomenta che il *codex Spirensis*, adoperato da Beato Renano sia quello da cui una parte dei codici più recenti sia corretta, mentre un'altra è direttamente una copia di esso, quistione questa di cui si dovrà seriamente occupare una futura edizione critica di Livio, e specialmente della terza decade di Livio, che è molto da desiderarsi.

Studi critici sulla Bucolica di Virgilio per Alberto Agresti. Napoli, 1874.

Il titolo del libro potrebbe far credere che vi si studii il testo latino della Bucolica Virgiliana, per ricavarne la giusta lezione; ma il lavoro è tutt'altro, d'indole estetica e filosofica, più che filologica e critica. Le egloghe di Virgilio hanno affermato tutti gli storici della latina letteratura che sono imitazione degli idillii di Teocrito, e ciò salta agli occhi subito, chi metta a confronto i carmi de' due poeti. Felice Bähr affermò inoltre che Virgilio rimase molto al di sotto del suo esemplare, ed anzi svisò l'indole della poesia pastorale attribuendo a pastori coltura di storia e di mitologia, di politica e di letteratura, e facendone personaggi allegorici. L'Agresti tolse a confutare questa sentenza del tedesco filologo, dimostrando che il Mantovano, pure avendo innanzi agli occhi Teocrito, fu nondimeno originale. E svolse il suo tema, prima con alcune considerazioni sulle condizioni sociali

che hanno fatto nascere la Bucolica Virgiliana, sulle note di lei distintive, sulla coltura onde gente de' campi possa essere fornita, sull'allegoria aggiunta alle egloghe; poi esaminando queste ad una ad una. Codesto assunto dell'Agresti non è da condannare, perchè davvero nelle egloghe virgiliane spira una vita onesta e gentile sì che v'innondano l'anima di dolcezza e vi si sente schietto l'uomo romano; or ciò non potrebbe essere in opera di sola imitazione. Ma non sempre poi si accetterà il modo suo del ragionare; vagano spesso i pensieri più smaniosi di novità che amanti del vero, e qua e là vorresti meno parole e più ragioni. A volere conciliare le due interpretazioni delle egloghe, l'una del tutto letterale, l'altra del tutto allegorica, egli pensa che non vanno messi limiti alla coltura de' pastori. Or tal opinione presa da sè, è falsissima. Del resto in siffatti lavori la discussione scientifica ormai è necessario che s'aggiunga alla speculazione estetica, e, prima di affermar nulla, noi si ha l'obbligo di studiare e bilanciare le opinioni di chi ci ha preceduto. Questo non fa sempre l'Agresti, forse fidando troppo nel proprio ingegno. Epperò il suo lavoro, bello in alcune parti, perchè ci rivela la vita intima dei pastori di Virgilio, sarà poi giudicato dai dotti manchevole e disutile.

Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in prosa ed in poesia ad uso della V classe ginnasiale, dettati da ITALO PIZZI. Torino, E. Loescher, 1875.

I programmi governativi per la V classe ginnasiale, fatti secondo un antico ordine d'idee, prescrivono ancora che s'espongano le regole dei principali generi letterarii sì di prosa che di poesia. Ma oramai tutti si è convinti che le forme letterarie non vanno disgiunte dalla qualità della materia di cui sono espressione, e come questa varia col variare dei tempi e delle nazioni e degli individui, così sono diverse le forme ch'ella riveste; ormai si dice da tutti che il dettar regole per i componimenti letterarii è arbitrario ed inutile. Egli è adunque necessario riformare questa parte dell'insegnamento dandole un indirizzo del tutto storico, più per mostrare come sia fatto il poema epico, o la tragedia od il romanzo, che per dettarne le regole, massime che i precetti dei retori non hanno mai fatto nessuna opera d'arte. Con questa riforma non si farebbe poi altro che tornare al

sistema, troppo per lo passato franteso, di Aristotele. Cercò di soddisfare a questo bisogno il Pizzi col libro annunziato. Salvochè egli per volere attenersi al programma ha congiunto con la parte storica la parte precettistica, e ne son nate delle incoerenze e dei difetti. Perchè ad es. dopo aver descritto bene, in mezzo a quali condizioni son nati i poemi cavallereschi, lascia supporre ancora sia ai dì nostri possibile che si faccia sul serio uno di tali poemi e ne stabilisce le regole; e per dimostrare che nella tragedia gli argomenti vogliono essere grandi, adduce sconvenienza che nascerebbe dallo stile grande e dal soggetto umile, quasi la materia debba cercarsi tale che si convenga alla forma, o non debba anzi farsi proprio il contrario. E così nel libro del Pizzi sono qua e là affermazioni non provate ed anche false (1). Tuttavia gioverà molto ai professori de' ginnasi per le notizie storiche generalmente esatte ch'e' racchiude.

Regole per la pronunzia della lingua italiana, compilate dalle opere de' più recenti filologi da Alberto Buscaino Campo; terza edizione riveduta; Trapani 1875. Pp. 130 in-8.

L'autore di questo libro si appella ai critici onesti perchè giudichino se egli meriti l'accusa di *plagiario* lanciatagli dal sig. Gradi, autore anch'esso di un lavoro sullo stesso soggetto. Noi rispondiamo per parte nostra che l'accusa, assurda del resto per chiunque conosca il nobile animo e l'acuto ingegno del Buscaino, è dimostrata assolutamente falsa dalle allusioni e citazioni, che incominciando, come ognun può vedere, dal titolo, e terminando alle ultime pagine del suo libro, il Buscaino (sin dalla prima edizione) va continuamente facendo del libro del Gradi e di tutti gli altri libri consimili di cui s'è giovato per comporre il suo. Epperò consiglieremmo l'ottimo Siciliano a non isdegnarsi più tanto per un'accusa strana che, lanciatagli così ingiustamente, non danneggia alla fin fine che chi la lanciò. Dobbiamo anche dire che il Buscaino ha mostrato nel suo lavoro una superio-

---

(1) È strano che il Pizzi, grecista, non sia stato troppo esatto nel tradurre dal greco. Nel passo d'Ipponate ch'egli reca a pag. 34 dice: « Parlami, o Musa, di Eurimedontiade... *di quel ventre fatto a coltello* ecc. ». Ma l'ἐγγαστριμάχαιραν del testo greco vuol dire: *l'uomo avente nel ventre un coltello*, ed è ben altra cosa.

rità d'ingegno e di accuratezza rispetto ai suoi predecessori, che non ci riesce punto nuova, giacchè l'abbiamo notata già nei suoi egregi *Studi vari*. Dobbiamo però anche dire francamente che il suo libro è pur sempre pieno di osservazioni ed espressioni che la scienza moderna dichiara o inesatte o fallaci addirittura, e che dall'altro lato la materia vi è distribuita in modo complicatissimo, il quale la rende di difficile apprendimento. Vi è insomma quasi sempre un fare artificiosissimo che, mentre non appaga la pedagogia, neanche ha niente di scientifico. Il che, torniamo a ripetere, non toglie che il libro sia fatto con molta cura e con molto ingegno, e che il Buscaino sia uno dei pochi letterati coi quali i glottologi moderni più facilmente si potrebbero intendere.

Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione.
Maggio 1825.

Dacchè le scienze storiche e sociali, seguendo i principii di Bacone e di Galileo, s'adoprano di rilevare le leggi morali dall'osservazione dei fatti piuttostochè da alcune massime stanziate a priori, la statistica, riguardata in altri tempi quale argomento di curiosità, ha assunto missione scientifica. Commendevoli quindi sono le cure dei Governi, delle Provincie, dei Municipii, delle Accademie, dei privati, dirette a raccogliere un prospetto di tutte le funzioni della vita pubblica; perchè indi s'apprendono le condizioni e i bisogni dei popoli, e si trae norma alla legislazione.

Non deve perciò passare inosservato il Prospetto dei libri di testo, che si usano nei Regi Licei e Ginnasi d'Italia, compilato per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica e contenuto nel VII Bollettino Ufficiale. Quel Prospetto riflette gran parte delle condizioni dell'insegnamento classico; di là è lecito argomentare i vizi e le virtù, i ritardi e i progressi del nostro movimento intellettuale scolastico. Anzitutto desta maraviglia la varietà dei testi adoprati nei nostri Istituti, cagionata dalla divisione intellettuale, che regna tuttavia nelle tradizioni delle varie provincie italiane; ma fra tanta varietà già la mente scorge il nucleo dell'unità futura, e tanto più si rallegra, perchè questa si prepara attorno a' quei libri di testo, che godono maggior credito nel mondo letterario e scientifico. Secondamente attrae attenzione la diffusione di quei brevi manuali o sunti, che i Programmi

del 1867 pareva avessero per sempre rimosso dalle nostre scuole; però allieta l'osservare, che già mettono capo opere di maggior mole e di più alta levatura, altra volta ignorate o appena conosciute dai più colti insegnanti.

A dimostrare la varietà basta indicare che nei Ginnasi per l'*italiano* sono in uso 19 grammatiche e 16 trattati di rettorica e belle lettere. 18 trattati speciali e 12 antologie — per il *latino* 12 grammatiche, 6 trattati di sintassi e metrica e 6 vocabolarii — pel *greco* 8 diverse grammatiche ed 8 vocabolarii — per la *storia* 37 diversi manuali — per la *geografia* 21 manuali e 8 atlanti — per l'*aritmetica* 27 trattati; nei licei: per la *letteratura italiana* 17 manuali di letteratura e storia letteraria — per il *latino* e il *greco* i libri dei Ginnasi — per la *storia* 25 manuali — per la *geografia* 25 trattati e 5 atlanti — per la *matematica*, in geometria, oltre l'Euclide, 10 altri testi, e in algebra 17 trattati — per la *fisica* e *chimica* 12 trattati di fisica e 9 di chimica — per la *filosofia* 31 trattati — per la *storia naturale* 11 trattati generali e 9 speciali.

A confortare di dati statistici le considerazioni suesposte, restringendo il dire al campo letterario e storico, ecco alcuni importanti appunti. Nelle lettere italiane hanno prevalenza le grammatiche del Mottura e Parato (in 20 Ginnasi), del Piazza (in 18), del Puoti (in 16), del Castrogiovanni (in 14), del Corticelli e dell'Alberti (in 13), il Vocabolario del Fanfani in 12 Ginnasi e 4 Licei, i precetti rettorici e nozioni di letteratura del Capellina (in 35), del Costa (in 33) del Picci (in 21), l'Antologia del Fornaciari (in 54), il Manuale della letteratura italiana dell'Ambrosoli in 21 licei, e il disegno storico della letteratura italiana del Fornaciari in 13. Onde è facile rilevare, che la mente scolastica non ha ancora trovato libro di testo, in cui adagiarsi, forse per difetto di libri che per merito speciale di scienza, di forma e di proporzioni s'impongano all'insegnamento. — Non così avviene nel latino e nel greco. La grammatica latina dello Schultz occupa 94 ginnasi e gli esercizi graduati del medesimo sono penetrati in 60 istituti — i vocabolarii del Vallauri tengono 32 ginnasi — e le antologie vanno a poco a poco scomparendo per cedere il campo a più ampie letture di classici. La grammatica greca del Curtius e gli Esercizi dello Schenkl hanno decisamente invaso le scuole: Curtius in 80 ginnasi e 46 licei, Schenkl in 67 ginnasi e 18 licei; scarso è troppo l'uso dei vocabolarii, essendo adoprati appena in 31 ginnasi e 26 licei — in 8 ginnasi e 17 licei il vocabolario dello Schenkl e Am-

brosoli, in 7 ginnasi e 6 licei quello del Müller. Nella lingua latina e greca pare oramai raggiunta l'unità d'insegnamento; l'opinione pubblica si raccoglie spontanea attorno alle grammatiche dello Schultz e del Curtius, agli esercizi dello Schultz e dello Schenkl e ai dizionarii dello Schenkl e del Müller. Gran parte del merito di questa diffusione va dovuta alla saggia attività di alcuni uomini che s'adoprarono in questa bisogna e furono coadiuvati dall'opera intelligente d'un solerte libraio. Nella storia e geografia si ravvisa una discordia degna di considerazione, e tendenza all'uso dei brevi manuali poco atti a far conoscere la civiltà dei popoli antichi e moderni. V'ha bensì in 10 Ginnasi la storia greca dello Smith, in 12 la storia greca dello Schiapparelli e in 9 la storia romana del medesimo, ma appena in uno la ricca storia del Liddel. Si disputano il primato i compendii del Pütz (in 19 la storia greca, in 10 la romana), del Borgnet (in 18), del Guelpa (in 16), ma nessuno ha conseguito vittoria; 32 licei usano la storia d'Europa del Ricotti, 16 il Compendio di Storia Universale del De-Angeli, 11 il sommario storico del Balbo. — Così è della Geografia, che si spiega in una svariata serie di trattatelli, con predominio del Covino (in 21), del Ricotti (in 20), del Letrone (in 20), mentre il Manuale di Geografia e di Statistica dello Schiapparelli è studiato in 14 licei; gli Atlanti consigliati dal Ministero hanno però invaso le scuole; l'Atlante del mondo antico di Menke in 46 ginnasi, l'Atlante scolastico di Stieler e Berghaus in 54, l'Atlante storico-geografico dello Spruner in 29 licei.

Queste indicazioni sommarie, rilevate dal Prospetto, dimostrano ad evidenza che la questione dei testi vuole essere con maturità di giudizio esaminata, per venire a qualche risoluzione, che giovi all'efficacia degli studi. Ma dubitiamo che si possa ottenere lo scopo, ingiungendo i libri di testo; perchè poco gioverebbe al miglioramento degli studii l'uso dei libri anche più eletti, quando l'insegnante non fosse penetrato del metodo e dei principii in essi contenuti; potrebbe nascere, il che spesso vediamo accadere, una contraddizione perenne tra l'insegnamento orale e il contenuto del testo con grave perturbazione delle tenere menti degli alunni. Confidiamo che la saggezza del Ministro e del Consiglio superiore saprà trovare tali provvidenze, che conciliino la diffusione dei più accreditati libri di testo colla libertà dell'insegnamento.

Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino. — Torino, Bocca, 1875.

L'amore per gli studi sull'antichità, che si ridesta in Piemonte, come in tutte le altre parti d'Italia, ha fatto sorgere tra noi una *Società d'Archeologia e di Belle Arti*, che ha per iscopo speciale di ricercare quali sieno nella provincia Torinese *i terreni da esplorare con profitto dei nostri musei, quali monumenti richieggano riparazione a prevenirne l'annientamento, non escludendo tra questi le opere meno antiche, che entrano nella storia delle arti italiane.* I nomi dei membri della Società, per lo più di insigni scienziati che nell'illustrare l'antichità preistorica, classica e medievale ebbero già tanta parte, sono sicuro argomento dei buoni frutti, che darà in avvenire.

È pubblicato il primo fascicolo degli Atti con una prefazione dell'illustre Fabretti sull'origine e l'intendimento della Società, una dissertazione del medesimo sugli scavi di Avigliana, un'altra del Vayra sull'importante Sarcofago di Odilone, ed una terza del Claretta, che dà notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II.

Facciamo plauso di gran cuore alla nuova società e proponiamo di tenere informati i lettori della *Rivista* sui lavori che essa verrà successivamente compiendo.

DUE PAROLE DI ERRATA-CORRIGE

Non ostante la diligenza che io ed altri abbiam posta nella revisione delle bozze di due miei articoli inseriti nel passato fascicolo di questa *Rivista*, tuttavia qualche errore, forse per colpa delle molte parentesi e delle molte citazioni di parole esotiche e bisbetiche, è pur corso. Devo credere che, se vi fu di quelli che si scomodarono a leggere, ei si saranno anche scomodati, che era ben minor noia, a correggere da sè quegli errori; ma, per abbondare, ne darò qui un elenco.

A pag. 575, verso la metà, dove è scritto « *per* intenzione » leggasi « *con* intenzione ».

A pag. 583, a mezzo il secondo alinea « da composto εὐ » leggasi « composto da εὐ- ».

A pag. 584, poco dopo la metà « com. per *consonante*] (πείθαρχος) » l. « c. per *vocale* ». E più giù « voce del verbo εἰμὶ riputata » l. « riputata voce d. v. ε. ». E più giù « σ in ι » l. « od in ι ».

A pag. 585, linea 7 da sopra, « invece *o* temi part. » si tolga l'*o*.

A pag. 597 « il ζ, l'η, il θ son di origine fenicia » leggasi « . . . sono *anch'essi* di o. f. ». E alla nota (3) dove invece della lettera ebraica *'ain* hanno stampato un *ɣain*, correggasi ע.

A pag. 599 poco prima della metà si deve leggere « . . . tutti gli eruditi diranno che *mihi* sia *mi*[*b*]*hi*, mentre *tibi* è *tib*[*h*]*i* ».

A pag. 607, linea 7 da sopra, dove si legge « un'*i* » leggasi « un *i* ».

E dal tipografo passo a me stesso, e mi dichiaro pentito di aver lasciata correre un'espressione poco precisa, della quale l'illustre prof. Ascoli, degnatosi di leggere il mio povero scritto, ha voluto gentilmente avvertirmi. A pag. 608, sotto il num. 8°, tra gli esempi di *i* latino rimasto vera vocale anche in italiano, mi son lasciato sfuggire anche *via*, *fia*, *sia* e *pio*; che contenendo un *i* accentato e dovendo quindi per forza serbarlo vocale, sono fuori di questione; chè questa sta tutta nel verificare se nella tale o tal altra parola un *i* disaccentato sia rimasto vocale o fattosi consonante. Non sarà l'unica imprecisione, si può credere; ma è la più grossa, e andava proprio notata.

FRANCESCO D'OVIDIO.

Necrologia. — La glottologia e la filologia classica hanno fatto una gravissima perdita nella morte di **Guglielmo Corssen**, seguita pochi giorni sono. Il Corssen era principalmente celebre come autore dell'opera classica *Ueber aussprache*, *vocalismus und betonung der lateinischen sprache*, che può dirsi il lavoro più largo e più profondo sulla fonologia della lingua latina. A lui si debbono ancora fra l'altre cose varie felici interpretazioni di antiche iscrizioni italiche, e segnatamente osche. La morte lo colse in ancor verde età, mentre stava ultimando la stampa del secondo volume dell'opera *Ueber die sprache der Etrusker* (cf. questa *Rivista*, III, 398 e segg.), la quale, non meno voluminosa dell'altra sulla lingua latina, avrà certamente fama non minore, e segnerà un'epoca negli studi di questa oscurissima lingua dell'antica Italia, quando pure insorgano dissensi su varie delle sue interpretazioni e quand'anche non fosse per risolvere definitivamente la gran quistione, se gli Etruschi siano, o no, affini alle altre antiche stirpi italiche. Dopo la morte di Bopp e di Schleicher la glottologia non ha sostenuto perdita di cui abbia a dolersi maggiormente di quella che ora fa nella morte di Guglielmo Corssen.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

M. TULLII CICERONIS

ET

AMBROSII EPISCOPI MEDIOLANENSIS

DE OFFICIIS LIBRI TRES INTER SE COMPARANTUR.

Etsi verum est, quod nemo dubitat, clarorum virorum vitas et res gestas inde a Plutarchi aetate saepissime esse inter se comparatas, hoc tamen munus non omnibus temporibus in eadem dignitate fuisse videtur. Namque non est dubium, quin in opinionum genere referendum sit, quibus ducti nos res, quas quis fecerit, disponere litterisque complecti studemus. Quo facile fit, ut quod rerum usu verum esse experti simus, id depravemus rebusque modo adiciamus aliquid, modo detrahamus, eo videlicet consilio, ut cum opinione nostra praeiudicata congruere videantur. Saepe enim inveniuntur, qui in comparando, ne opus inchoatum relinquant, rerum similitudines solas proferant, differentias autem aut occultari velint, aut prorsus obliviscantur. Atque constat nos in primis, cum agatur homines moresque eorum quanti aestimandi sint constituere, non iam esse existimatores tanquam medios atque integros. Etenim cum eas plerumque res investigare cupiamus, quae quod dissimillimae sint natura legentium animos vehementer commoveant, hoc certe magnopere veritati afficere haud difficile est ad intelligendum. Utcunque autem res se habet, illud sane negari non potest, comparando, ad quod vel ab ultima antiquitate mens humana impellitur, cum scientiam et cognitionem au-

geri, tum eos inde percipi fructus, qui vitae vel litterarum utilitatibus maxime inserviant. Et cum hominum mores ex duabus potissimum rebus spectentur, et factis et dictis, haec autem magnam partem, dumtaxat veterum, scriptis, quae quidem ad nostram pervenerint memoriam contineantur, eodem iure eademque ratione, qua res gestae etiam scripta hominum nobilium inter se comparari possunt. Quod eo utilius et iucundius est, quo plus ad aequalium mores emendandos et corrigendos contulerunt et quo diligentius a posteris temporum iniquitate feliciter vitata lectitati sunt. Atque hoc in primis quadrare videtur in M. Tullii Ciceronis et Ambrosii episcopi Mediolanensis officiorum libros (1). Itaque operae pretium est, hos omnibus circumspectis rebus inter se comparare ex iisque omnia colligere, ex quibus quantum inter se differant cognoscamus.

Atque hanc totam quaestionem instituendam putavi tripertitam: *primum agitur de scriptoribus studiisque eorum et genere scribendi, de consilio ac ratione et ordine, quem secuti sunt; deinde principia discriminum, quae inter utrumque intersunt, fusius explicantur; tum quae antea disputata sunt, exemplis illustrantur, singulorum denique officiorum praecepta perstringuntur.*

---

(1) Editiones a me adhibitae sunt hae: *M. Tullii Ciceronis opera* rec. R. Klotz (vol. IV, 3 in Bibliotheca Teubneriana (edit. II emendatior, 1863-1871). — Edd. I. G. Baiter et C. L. Kayser (Lipsiae, B. Tauchnitz, 1861-1869). *M. Tullii Ciceronis de officiis ad Marcum filium*, libri tres. Erklaert von Otto Heine. Berlin, Weidmann 1861. — Praeterea usus sum clarissimis Christiani Garvii philosophi libris, quibus inscriptum est *Philosophische Anmerkungen und Abhandlungen zu Ciceros Büchern von den Pflichten.* 2 Aufl. Breslau 1874 et R. Kuehnii libro *de Ciceronis in philosophiam meritis*, Hamb. 1825. — Ambrosii *opera in* Mignii *Patrol.* T. XV et XVI (Paris, 1845); Ambrosii episc. Mediol *De officiis clericorum*, lib. III, emend. R. O. Gilbert in Gersdorfii *Biblioth. patr. ecclesiast. latin.* vol. VIII. Lipsiae, B. Tauchnitz, 1839.

I.

Ac primum quidem M. Tullius Cicero quantum operae curaeque in philosophiae studio vel a primo tempore aetatis consumpserit, et orationes eius declarant, referta e philosophorum sententiis, et doctissimorum hominum familiaritates, quibus semper domus eius floruit, et principes illi, Diodotus, Philo, Antiochus, Posidonius, a quibus institutus est. Quae causa eum impulerit, ut philosophiae praecepta tam sero litteris mandaret, ipse in primo *de nat. deor.* cap. IV luculenter exponit. « Nam cum otio, inquit, langueremus et is esset reipublicae status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi, magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis, res tam graves tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri. » — « Hortata etiam est, ut me ad haec conferrem, animi aegritudo, fortunae magna et gravi commota iniuria, cuius si maiorem aliquam levationem reperire potuissem, non ad hanc potissimum confugissem. »

Atque haec quidem ille. Quamquam autem tum denique, cum procul a reipublicae negotiis vel in Tusculano vel Formiano suo viveret, ad scribendum se contulit, tamen mirandum est eum tam brevi temporis spatio quos quidem de philosophia scripserit libros, Tusculanarum disputationum, de natura deorum, de senectute, de amicitia, de divinatione, de fato, officiorum libros tres, omnes confecisse. Sed quum omnes omnium philosophorum disciplinas bene cognovisset, ipse tamen nullis certis quibusdam destinatisque sententiis quasi addictus et consecratus ea necessitate constrictus est, ut quae ei displicerent, ea constantiae causa defendere cogeretur, sed servata semper animi libertate, quaecunque ei

maxime placuerunt, amplectenda et ad aequalium mores emendandos litteris consignanda sibi esse putavit. Quo factum est, ut cum aliis in scriptis, tum in libris de natura deorum novae Academiae disciplinam secutus, non eorum quidem, quibus nihil verum esse videretur, sententiam probaverit, sed omnibus veris falsa quaedam tanta similitudine adiuncta esse persuasum habuerit, ut in iis nulla inesset certa iudicandi et adsentiendi nota. Qua de causa qui Ciceronem opinantur etiam in morum disciplina cum Academicis quid verum esset nulla ratione argumentoque dixisse inveniri posse, posse si quidquam posset, veri similitudinem, vehementer errant. Is enim tantum afuit, ut vagaretur animus eius errore neque haberet unquam quid sequeretur (Cic., *Off. II*, 2, 7, 8), ut ea quae probabilia ipsi viderentur, sequenda, quae contra, improbanda atque, adfirmandi arrogantiam vitanti, temeritatem, quae a sapientia dissideret plurimum, fugiendam statueret. Itaque reiectis Epicureorum praeceptis in officiorum libris severa Stoicorum philosophiae ratione usus est (1). Quae uti omnium maxime vigebat apud

---

(1) *De Ciceronis Officiorum libris* cfr. Teuffelii *Hist. litter. Rom.*, § 183, 16, pag. 334. In quibus quam late pateant *veterum lectorum interpolationes et quid earum in Ambrosii Officiorum libros irrepserit*, id fusius explicare ab huius quaestionis consilio at ratione alienum esse videtur. Sine dubio tamen res gravissima subtili ac diligenti eget disputatione. Quamquam enim iampridem viri docti, ut Facciolatius in editionis suae adnotationibus et alii, passim locos quosdam in Ciceronis Officiis spurios esse iudicaverunt, tamen nuper primus Andreas Weidner, firmam stabilemque iudicandi rationem secutus, hac de re accuratissime et luculentissime disseruit in programmate paedagogii quod est in claustro beatae virgini sacro Parthenopolitani A. 1872 conscripto. Cuius in praefatione vir doctissimus novam suam de Officiorum interpolatione sententiam ait non ex paucorum locorum subita contemplatione temere extricatam, sed continua totius libri lectione atque explicatione natam tamquam ultro se obtulisse.

« *Atque in primo libro* » inquit « *ingentem repperi additamentorum numerum, quem in reliquis subinde decrescere, qui veterum gramma-*

Romanos, ita eorum potissimum ingenio moribusque ac commodata videbatur.

Sed quoniam in Stoicorum mentionem incidi, non inutile neque abs re alienum videbitur esse Stoicorum disciplinam, quos Cicero simul cum Cynicis ab Antisthene profectos esse commemorat, extremis quasi quibusdam lineamentis adumbrare. Zeno enim Cittieus, cuius inventorum aemuli primi Stoici nominati sunt, quum naufragio facto Athenas delatus esset, ibi cum Xenocratem ac Polemonem, Academicos, Stilponem Megaricum, tum Cratem Cynicum audivit. Quam ob rem eum non magnopere ab iis quos audiverat philosophis discedisse atque non tam rerum, quam verborum novorum inventorem fuisse facile intelligitur. Qui quum in porticu, quae στοὰ ποικίλη vocabatur, ambulans cum discipulis frequentissimis disputaret, unde hi Stoici appellati sunt, ipse summa et temperantia et morum severitate inter omnes aequales ita praestitit, ut et a Cittieis et ab Atheniensibus et ab Antigono rege summus ei honor habe-

---

ticorum sedulitatem cognitam habeat haud admodum credo mirabitur ». Et eodem loco Martini Dumiensis (mort. a. 580) *Formulam vitae honestae* ad optimos et antiquissimos libros mss. emendatam denuo edidit. Inter causas quae eum impulerint, ut abbatis Dumiensis libellum corrigendum susciperet, adfert hasce: « Hoc Martini exemplo » inquit, « interpolatorum quanta priscis temporibus libido in libris de vita ac moribus scriptis grassata fuerit, facillime demonstrari posse confido, ut nihil iam mirandum videatur, si *Ciceronis etiam de Officiis libri permultis cum ex aliis scriptis tum a Seneca de Officiis translatis additamentis iam deturpati ac lacerati* habeantur. Accedit quod Martini libellus non ex ipsius ingenio manavit, sed ex Senecae de Officiis opere consarcinatus est, cuius iacturam quo vehementius deploramus eo intentius oportet incumbamus in reliquiarum conlectionem et constitutionem. Quae cum ex Martini potissimum tractatu peti debeant, quoniam venerandus ille episcopus Senecae sententias cum verbis transcripsit, simul cum Martino Senecam ipsum restitui atque emendari posse credo. Nam excerpendis videlicet sententiis operatus paene nihil Martinus de suo addidit ».

retur. Atque eum ubi mortuus est, Cleanthes et Chrysippus secuti sunt, quorum hic certe, cum omnes qui postea fuerunt Stoici summa eum prosequerentur admiratione, praestantissimus Stoicae philosophiae auctor putandus est. Qui omnem philosophiam ad communem vitam induxerunt ita, ut, quamquam logicae et physicae, quod idem qui ante eos fuerunt philosophi fecerant, operam dabant, tamen rationem recte honesteque vivendi longe plurimi habendam esse putabant. Itaque summum bonum in eo positum esse censebant, ut naturae convenienter viverent: ex quo Zenoni placuisse intelligitur, voluptatem esse indifferens, id est neutrum, neque bonum neque malum, quod ipse ἀδιάφορον appellavit. Quumque negarent, quidquam esse utile, quod non idem esset honestum, ad beate vivendum satis posse virtutem atque bona aeterna indifferentia et quae appeterentur non digna esse arbitrabantur (1). In depingenda autem perfecti sapientis imagine — id quod postea continenti disputatione retractabimus, — adeo progressi sunt, ut, cum qualem voluerunt, nunquam invenias, plane operam perdidisse videantur. Sententiae enim et praecepta eorum sunt eiusmodi: sapientem gratia nunquam moveri, nunquam cuiusquam delicto ignoscere; neminem misericordem esse, nisi stultum et levem; viri non esse neque exorari neque placari; solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos, si servitutem serviant, reges; reliquos homines, qui sapientes non sint, fugitivos, exules, hostes, insanos denique esse dicunt; omnia peccata esse paria, omne delictum scelus esse nefarium; nec minus delinquere eum, qui gallum gallina-

(1) Brevissime Tacitus *histor.* IV, 5, Stoicorum doctrinam complexus est. « Doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia; potentiam, nobilitatem, caeteraque extra animum, neque bonis neque malis adnumerant ».

ceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui patrem suffocaverit; sapientem nihil opinari, nullius rei poenitere, nulla in re falli, sententiam mutare nunquam. Sed redeat unde aberravit oratio.

Ciceronem quidem omnia illa Stoicorum, quae duriora atque severiora vehementiusque in aequalium offensionem cadere videbantur, quam quae ferri possent, in scriptis suis non modo non probasse, sed aut prorsus omisisse aut ita commutasse, ut ea tamquam vere Romana ac patria libenter in Romanorum animos influerent, quis est quin facile inveniat? Is igitur, cum omnem virtutis laudem in actione consistere putaret, officiorum libros tres, Panaetio Stoico auctore usus, ad Marcum filium, Athenis ad litteras incumbentem, misit, id praecipue secutus, ut et eiusdem mores, quem pater passim in epistolis queritur haud ita sobrie continenterque vivere, ut pro ipsius dignitate debuit et gravitate, emendaret atque corrigeret, et quaecunque ad rempublicam capessendam atque administrandam — illud ipsum, quo nihil praestantius esse posse veteres existimabant — pertinerent praecepta (Cic., *Off.* II, 14, 49; II, c. 21 - c. 24), ea sua adiutus prudentia rerumque scientia amplissima litteris mandata filio traderet. Jam vero veniamus ad Ambrosium.

Constat Ambrosium in Gallia ex Ambrosio patre Galliarum praefecto quarto p. Chr. saeculo (ut putatur anno 340) natum, deide adolescentem studiorum causa Romam profectum causis defendendis tantam laudem sibi comparasse, ut consulatus insignia adeptus ad Liguriam Aemiliamque provincias regendas Mediolanum mitteretur, et ibi, cum seditionem de episcopo petendo exortam sedaturus in ecclesiam venisset populumque alloqueretur, infantis ut fertur voce audita Ambrosii nomen clamantis ab omnibus quasi uno ore episcopum esse creatum (Paulini *lib. de vita*

Ambros., III-VI). Quod ut ei contingeret, ut eorum qui ante eum fuerant episcoporum mediocritatem multo superaret, non temporum illorum magis opportunitate, quam ingenio illustri atque eximio et varia multiplicique doctrina assecutus est. Nam ut antea praefectus provincia bene administraverat, ita episcopum eum accepimus tanto studio Christianorum saluti consuluisse tantaque gravitate et constantia ecclesiae Mediolanensi praefuisse, ut ne regum atque imperatorum quidem iram pertimesceret. Nihil dico de ardore eius vique dicendi, qua Aurelium Augustinum, tum quidem foedissimis voluptatibus servientem, ita motum et perculsum fuisse memoriae proditum est (Augustini, *Confes.* V, 13 sq.; VI, 3 sq.), ut non solum ad meliorem frugem sese reciperet, sed haud ita multo post ab ipso Ambrosio lavacri sacramento Christianorum numero adiungi posset. De scriptis eius loquor, quae quum omnia ad nostram pervenerint memoriam, non est dubium quin artificiosius limata sint, quam pro temporum illorum conditione licet exspectare. Quo in numero cum Hexaëmeron, de spiritu sancto, de fide libri, quibus quod Graecorum theologorum exempla non male imitatus sit, Ambrosio laudi tribuitur, tum de officiis libri tres perhibendi sunt (1). Quibus quid ille voluerit, paucis explicandum videtur.

Nam cum eo tempore Ciceronis officiorum libri in honore

---

(1) De Ambrosio et scriptis eius praeter historiae ecclesiasticae scriptores Tillemontium (*Mémoires*, T. X, p. 78 sq., 729 sq.), Ceillierum (*Hist. gén. des auteurs sacrés*, VII, pag. 329-693), Boehringerum (*Die Kirche Christi und ihre Zeugen*, I, 3, pag. 1-98) disputaverunt Teuffel in *Hist. litter. Rom.* § 427, pag. 985 sq. et in primis accurate ac dilucide Adolphus Ebert in *Histor. litter. Rom. Christian.* a. 1874 edita pag. 135-176 (*De Ambrosii Officiorum libris* p. 150-155). *De Ambrosii theologia* scripsit Pruner (Eichstadii a. 1862), *De Ambrosii doctrina de peccato et peccatorum remissione* S. Deutsch in programmate gymnasii regii Joachimici Berolinensis a. 1867 edito.

essent diligentissimeque legerentur, Ambrosius nihil pluris existimavit interesse et ad fidem Christianorum propagandam et animos eorum confirmandos, quam morum praecepta, quae Christo summo magistro accepta referuntur, litteris consignare. Quod quam bene perfecerit, nunc quidem nihil attinet ad rem. Opus autem Ambrosii, quod ex antiquissimis temporibus ad nostram conservatum aetatem tamquam unicum ethicae Christianae enchiridion iure appellari potest, quanto sit in honore habitum medio aevo, quum declarent laudes, quas ei Augustinus (*Epist.* 82, § 21, edit. Bened., p. 198) et Cassiodorus (*Instit. divin.*, c. 16), tribuendas putarunt, tum satis testatur magnus huius libri codicum numerus manu scriptorum, qui in variis bibliothecis vel nunc quidem adservantur. Jam ut Ambrosium consentaneum est Ciceroni eo multum praestitisse, quod evangelii ut ita dicam luce illuminatus et tamquam divino quodam afflatu atque instinctu praeditus, quam vanae sint philosophorum opiniones quantoque praestantiora atque excellentiora Christiana morum praecepta demonstraverit, ita de fontibus, ex quibus veteres philosophi hauserint, sententiam protulit iam pridem explosam. Namque ex eorum scriptis adeo non manasse cum antiquissimis scriptoribus Christianis putat morum disciplinam Christianam, ut ex veteris testamenti libris quidquid apud ipsos inveniatur veri honestique repetiverint. « Numquid enim prior », inquit (*Off.* I, 10, 31), « Panaetius, numquid Aristoteles, qui et ipse disputavit de officio, quam David, cum et ipse Pythagoras, qui legitur Socrate antiquior, prophetam secutus David, legem silentii dederit suis ? » Falli igitur eos, qui (*Off.* II, 2, 6) quid in evangelio praedicaretur, id iam prius a philosophis tractatum putarent (anteriores enim evangelio philosophos, idest, Aristotelem et Theophrastum vel Zenonem atque Hieronymum, sed posteriores prophetis), longe igitur antequam philoso-

phorum nomen audiretur, per os sancti David quaecunque bene sensissent philosophi aperte videri expressa. Unde apparet, Ambrosium, quum Cicero quid disputaverit exemplis ex Romanorum historiarum memoria petitis illustraverit, omnia et testimoniis et exemplis ex veteris testamenti scriptis probavisse, proinde ac si Judaei Christianorum maiores essent (cf. *Off.* III, 17, 99 « patres nostri »). Quo in genere tantum profecisse videtur, ut mirum profecto esse possit, qui factum sit, ut ipse episcopus genuinae morum disciplinae Christianae non lucem eripuerit vel noctem quasi quamdam ei offuderit. Sed ut ad consilium ac rationem revertamur, quam Ambrosius in scribendis officiorum libris secutus est, ipse eam pluribus locis dilucide explanavit. « Neque enim mihi », inquit in *Off.* lib. II, 6, 25, « ad mercatores lucri cupidine avaros, sed ad filios sermo est et sermo de officiis, quae vobis, quos elegi in ministerium Domini, inculcare gestis atque infundere, ut ea, quae mentibus ac moribus vestris usu atque institutione inolita atque impressa sunt, etiam sermone ac disciplina aperiantur ». Atque alio loco (*Off.* I, 7, 24) sine ulla dubitatione auctorem illum Christianum ad Timotheum scribentem imitatus cum sicut Tullium ad erudiendum filium, ita se ipsum quoque ad informandos filios suos, quos in evangelio genuerit, dicit officiorum praecepta litteris mandasse. Ad eos igitur in scribendo spectavit Ambrosius, qui disciplina moribusque non ad rempublicam capessendam, sed — atque hoc est illud, quod illius quidem aetatis hominibus summopere expetendum videbatur — ad munera ecclesiastica subeunda essent instituendi.

Et quoniam genus scribendi consiliumque exposuimus, nunc qui sit ordo, quem uterque secutus sit, videamus. Ac Cicero quidem in hac de officiis quaestione — ut supra diximus — Stoicos potissimum secutus, non ut interpres (*Off.* I, 2, 6), sed, ut solet, e fontibus eorum suo iudicio arbi-

trioque hausit, quantum quoque modo aptum videbatur. Itaque auctore usus Panaetio (*Off.* I, 3, 9), quem dicit sine controversia de officiis accuratissime disputasse, tria genera proposuit, in quibus deliberare homines et consultare de officio solerent, unum, cum dubitarent, honestumne id esset, de quo ageretur, an turpe, alterum, utile ne esset an inutile, tertium, si id, quod speciem haberet honesti, pugnaret cum eo, quod utile videretur, quo modo ea discerni oporteret. Hac divisione Cicero (*Off.* I, 3, 10) Panaetium, quod duo praetermiserit, vituperandum esse censet. Nec enim solum utrum honestum ait an turpe sit, deliberari solere, sed etiam duobus propositis honestis, utrum honestius, itemque duobus propositis utilibus utrum utilius. Ita quam ille triplicem putaverit esse rationem, eam in quinque partes distribui debere: ac primum quidem de honesto, sed dupliciter, tum pari ratione de utili, post de comparatione eorum esse disserendum. Quae quidem Cicero tribus pertractavit libris, Ambrosius vero, etsi eundem se ordinem servaturum pollicitus est, male tamen promissum solvit. Nam cum ille, ut decet hominem doctum, profectus sit ab officii definitione, quam tamen temporum iniuria periisse dolendum est, hic id prorsus negligendum existimavit. Artis enim esse dicit (AMBR., *Off.* I, 25, 116), ut primo officium definiatur, postea certa in genera dividatur, se autem artem fugere satis esse exempla maiorum proponere, quae neque obscuritatem afferant ad intelligendum neque ad tractandum versutias. Ex quo perspicuum est, eum, quum apud Ciceronem res alia ex alia nexa et omnes inter se aptae colligataeque videantur, non solum a rerum ordine declinasse, sed multa saepe turbasse, saepius etiam, id quod gravius est, halucinatum esse vel in dumeta correpsisse. Illud quidem sane nullo modo neque omnino cur fecerit explicari posset, nisi pluribus ex locis colligi liceret, Ambrosium sermonum, quos apud Christianos Me-

diolanenses variis de locis habuerit, partes in officiorum libris intexuisse.

II.

Alter erat locus, — id quod rem causamque maxime continet, — ut ea exponeremus, quae cum huius disputationis maxime propria esse videantur, tum ad stabilem certamque sententiam de eo, quid intersit inter Ciceronem et Ambrosium, valent plurimum. Itaque *primum de deo rebusque divinis*, *deinde de utriusque communis vitae ratione*, *tum de summo bono atque beatitudine*, *postremo de ratione et natura* circumspectis rebus omnibus anquiramus diligentius (1).

Ac primum quidem constat Ciceronem *de omnibus rebus divinis*, quae fugiunt intelligentiae nostrae vim ac notionem, ne suspicatum quidem esse quidquam. Namque etsi (*Tuscul. disput.*, I, 12, 27) mentibus hominum insitum esse putavit, esse in morte sensum, eamque non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quandam quasi migrationem commutationemque vitae, quae in claris viris et feminis dux in coelum soleret esse, hanc tamen de immortalitate sententiam nusquam in officiorum libris ad hominum vitam moderandam atque instituendam revocavit. Sed quum nihil antiquius haberet, quam quae esset vis ac natura pulcri, recti honestique, omnium denique rerum ad vitam pertinentium, mente animoque percipere, ea, quae in primis decent animum hominis, deum creatorem omnipotentem cognoscere, propter se ipsum amare eique, ut similis fiat, enixe operam

---

(1) Hac in disputationis parte praeter Ciceronis et Ambrosii libros adhibui F. Hasleri commentationem, cui inscriptum est *Ueber das Verhältniss der heidnischen und christlichen Ethik*. München, 1866. Bittneri vero disputationem *de Ciceronis et Ambrosii officiorum libris*, Braunsberg 1849, assequi non potui.

dare; ne in cogitationem quidem ei venisse videntur. Quid? Ciceronem tu putas deum prorsus negasse vel omnino nullam eum habere censuisse humanarum rerum procurationem? Minime. Etenim secutus atque imitatus in plurimis Platonem (LACTANT., *Instit div.*, I, 5), frequenter deum confitetur, ac supremum vocat in iis libris, quos de legibus scripsit; ab eoque mundum administrari argumentatur, cum disputat de natura deorum (II, 30, 77), hoc modo: « Nihil est », inquit, « praestantius deo. Ab eo igitur mundum necesse est regi. Nulli igitur est naturae oboediens aut subiectus deus. Omnem ergo regit ipse naturam ». Quid autem sit deus, in Tusculanarum disput. libro primo c. 27, § 66, sic definit: « Nec vero deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam et libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens et movens, ipsaque praedita motu sempiterno ». Atque hoc idem eum in officiorum libris de deo sensisse pluribus ex locis cogi potest. Quod quid sibi velit, quam male comprehenderit quamque errantem et vagam hac de re habuerit sententiam cum aliis ex rebus, tum inde vel maxime apparet, quod iisdem in libris de pluribus diis saepissime mentionem facere non dubitat. Ex his nascitur, ut ei hominis virtutem a deo non ad deum esse referendam placuerit, ut divinam procurationem non nisi ad res externas pertinere arbitraretur. « Atque hoc quidem », ut ait in lib. III de nat. deor. cap. 36, « omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum et fructuum, omnem denique commoditatem prosperitatemque vitae a dis se habere, *virtutem autem nemo umquam acceptam deo rettulit.* Nimirum recte: propter virtutem enim iure laudamur et in virtute recte gloriamur: quod non contingeret, si id donum a deo, non a nobis haberemus. At vero aut honoribus aucti aut re familiari aut si aliud quippiam nancti sumus fortuiti boni

aut depulimus mali, tum dis gratias agimus, tum nihil nostrae laudi adsumptum arbitramur. Num quis, quod bonus vir esset, gratias dis egit umquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis. Jovemque optimum et maximum ob eas res appellant, non quod nos iustos, temperatos, sapientes efficiat, sed quod salvos, incolumes, opulentos, copiosos ». Haec omnia igitur Cicero *sapientia*, omnium virtutum principe, docet effici (*Off.*, I, 43, 153), in qua, cum rerum sit divinarum et humanarum scientia, deorum et hominum communitatem et societatem inter ipsos; tum providentiam mundique gubernationem contineri. Quibus quid aliud eum tu censes impetrare voluisse, quam colendo orandoque dei liberalitatem movere ita, ut facere non possit, quin res externa abunde largiatur? Nonne vides, Ciceronis de numine divino opinionem, natura ei insitam, non solum perfecta quadam specie sua privatam, sed etiam omnino corruptam atque depravatam esse? Et haec necessitate quasi quadam: philosophus enim in cogitando initium capiens ab homine ratione praedito, cum omnium et animi et corporis virium contentione deum coniectura sane informare possit, tamen, ut historiarum memoria testatur, nihil assequitur, quam hominem omnibus partibus absolutum. Cuicuimodi idest, deest unum idque gravissimum, cognitio voluntatis dei satis certa atque destinata. Ad quam utrum homo perveniat totoque pectore amplectatur, nec ne, Cicero in officiorum libris plane nihil laborare videtur neque ullo loco quid deus velit meditando invenire homine dignissimum esse disputatur. Sed quid ego Ciceronem? Ad Ambrosium transeamus, quem illo multo superiorem esse, nescio quantae amentiae sit, si quis cum pertinacia quasi quadam negare audeat. Et recte quidem. Etenim falsum intelligere, est quidem sapientiae (cf. LACTANT., *Instit. divin.* II, 3), sed humanae: ultra hunc gradum procedi ab homine non po-

test; itaque multi ex philosophis religiones prorsus sustulerunt: verum autem scire, divinae est sapientiae, homo per se ipsum pervenire ad hanc scientiam non potest, nisi doceatur a deo. Atque philosophi quidem quod summum fuit humanae sapientiae consecuti sunt, ut intelligerent, quid non sit: illud assequi non potuerunt, ut dicerent, quid sit. Notum est illud Ciceronis (*De nat. deor.* I, 32, 91): « Utinam », inquit, « tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere! » Quod quia vires humanae conditionis excedit, eius officii facultas Christianis est attributa, quibus deus optimus maximus per Jesum Christum scientiam veritatis tradendam curavit. Itaque Ambrosius Deum iustum per omnia, sapientem super omnia, perfectum in omnibus, omnium rerum principem auctoremque statuens (*Off.* III, 2, 11), nihil omnino esse existimavit (*Off.* I, 26, 124), quo magis homo caeteris animantibus praestaret, quam quod cum rationis esset particeps causasque rerum requireret, tum generis sui auctorem investigandum putaret, in cuius potestate vitae necisque nostrae potestas esset, qui mundum hunc suo nuto regeret, cui actuum nostrorum rationem reddendam esse haud ignoraremus: neque quidquam magis proficere ad vitam honestam, quam eum iudicem futurum credere, quem et occulta non fallerent et indecora offenderent et honesta delectarent. Atque haec quidem hactenus.

Deinceps dicendum est *de communis vitae ratione.* Quod quidem quamvis ad hanc totam questionem explicandam multum conferre videatur, tamen cum supra iam demonstraverimus saepiusque nobis commemorandi facultas sit futura, nunc perquam breviter perstringere atque attingere liceat. Et ut plura omittam, illud hoc loco non est praetereundum, Ciceronem nihil melius, nihil praestantius, nihil communi hominum saluti utilius cogitatione depingere potuisse, nisi rempublicam Romanam, quam quasi eximiam

quandam reipublicae speciem in officiorum libris summis offert laudibus. Omnium societatum, cum omnia ratione animoque lustreris, nullam putat (*Off.* I, 17, 57) esse graviorem, nullam cariorem, quam eam, quae cum republica unicuique sit Romanorum. Ad eam spectare omnia omnium hominum studia, eandemque (*Off.* II, 24, 25) quibuscunque rebus vel belli vel domi fieri possit, imperio, agris, opibus vectigalibus esse augendam. Quantum quisque ad reipublicae salutem conferat, tanti eum aestimari. Atque nihil viro bono dignius a Cicerone cogitari potest, quam abiecta omni cunctatione (*Off.* I, 21, 72) magistratus adipisci et gerere rem publicam : « nec enim aliter, » inquit, « aut regi civitas aut declarari animi magnitudo potest ». Quid contra Ambrosius ? Longe aliam ac plane diversam rationem adhibendam statuit. Nec mirum est. Nam cum Christianam rempublicam nullo modo propter se ipsam expetere oporteat, omnia ei et consilia et studia ad finem aeternum pertinere videntur. Quid ? Ambrosium, quem ipsum muneribus publicis functum esse vidimus, adeo tu animum mutasse censes, ut ne quis Christianorum ad rempublicam accederet umquam, omnino vetuerit ? Minime. Sed cum iam supra exposuerimus, Ambrosium cum Christianos tum adolescentes ecclesiae ministerio se daturos respicere, non iam mirandum est, eum non solum rei publicae haud ita multum mentionem fecisse, verum omissis forensibus negotiis de ecclesia semper verba fecisse. Quod si igitur hi, ita fere loquitur (*Off.* I, 37, 186), qui ad capessendam rempublicam adhortantur aliquos, ea praecepta dant, quibus ad perfectam animi tranquillitatem perveniant, quanto magis nos, qui ad officium ecclesiae vocamur, talia debemus agere, quae placeant Deo, ut praetendat in nobis virtus Christi et ita simus nostro probati imperatori, ut membra nostra arma iustistiae sint, arma non carnalia, in quibus peccatum regnet, sed arma

fortia Deo, quibus peccatum destruatur; moriatur caro nostra, ut in ea omnis culpa moriatur et quasi ex mortuis viventes novis resurgamus operibus ac moribus. Sed quid multa? Nonne ex his, quae diximus, Ciceronis Ambrosiique de communis vitae ratione sententias longissime inter se distare manifestum est? Quod quanti momenti sit, postea, cum de singulis disseremus officiis, paulo uberius erit explicandum. Iam satis intelligitur, utriusque scriptoris officiorum libros quamvis divisione verbisque concinere videantur, re tamen discrepare plurimum. Idque non solum cum de singulis rerum gerendarum legibus agitur, sed etiam cum utrique ab eodem proficiscuntur proposito, plerumque tamen ita transversi aguntur, ut iam conciliari nequeant.

Quod cum vel ex his, quae antea tractavimus, colligi possit, tum *de summo bono atque beatitudine* sententiis confirmatur. Esse quidem summum bonum et in eo hominum consistere beatitudinem Cicero et Ambrosius persuasum habent, sed attendendum est, quo serpat utriusque disputandi ratio. Nam Cicero beatitudinem in sola virtute positam esse putat et quod summum bonum a Stoicis dicebatur, convenienter naturae vivere, hanc ei (*Off.* III, 3, 11) habere videtur sententiam, cum virtute congruere semper, id est honeste vivere, cetera autem, quae secundum naturam essent, ita legere, si ea virtuti non repugnarent: virtutem igitur ait ad beate vivendum se ipsa esse contentam neque ullo pacto externis commodis opus esse. Neque tamen hac in re Cicero sibimet ipsi constitit, sed correctione quadam adhibita aliis locis Aristotelem, qui ceteroqui eandem definiebat beatitudinem, secutus, bona fortunae et corporis maxime optabilia esse censuit eaque ad perfectam beatitudinem conferre plurimum. Ambrosius vero etsi, petita e scripturis beatitudinis definitione, nihil ipsi ex mente Stoicorum vel propter externa bona accedere, vel decedere propter incommoda

demonstrat, longe aliter tamen neque inscite eum quae inde ortae videantur difficultates enodare legimus. Etenim nihil bonum dicit (Ambr., *Off.* II, 3, 8) scripturam adserere, nisi quod honestum sit, virtutemque in omni rerum statu beatam iudicare, quae neque augeatur bonis corporis vel externis neque minuatur adversis : nihilque tam beatum nisi quod a peccato alienum sit, plenum innocentiae, repletum gratiae Dei. Esse ergo vult (Ambr., *Off.* II, 4, 10) beatitudinem etiam in doloribus, quos virtute plena suavitatis, ipsa sibi vel ad conscientiam vel ad gratiam domesticis opibus abundante, comprimi atque coerceri. Quid ? Nonne hoc plane Stoicum ? Sed videamus quae sequantur : « Certum est », inquit (Ambr., *Off.* II, 5, 18) « solum et summum bonum esse virtutem eamque abundare solam ad vitae fructum beatae nec externis aut corporis bonis, sed virtute sola vitam praestari beatam ». Quod quo animo accipiendum esse putas ? Habemus exemplum imprimis spectandum, quo quid discriminis intersit inter Ciceronis Ambrosiique sententias luculentissime probatur. Iam rationem reddat ipse verborum auctor Ambrosius. Is enim, cum Cicero virtutem summum bonum eaque homines beatos reddi argumentetur, usque quaque in officiorum libris, id quod religionis Christianae maxime proprium est, Deum optimum maximum, caeli terraeque creatorem, summum bonum esse docet, quo nihil pretiosius maiusque ab homine queat possideri. Quod si animis penitus infixum tenemus, a recta iudicandi via nunquam aberrabimus. Inde cum omnes res pendeant, tum bona et animi et corporis et externa deo auctori ab hominibus accepta referenda sunt. Sed revertamur ad propositum. Deus igitur est summum bonum, cum et per se sit omnibus numeris perfectus, et omnem omnium bonorum copiam complectatur ita, ut neque exhauriri neque ullo modo nisi hominis culpa amitti possit. Ad quem ut homo perveniat,

eiusdem voluntate benignissima destinatum est, denique ut aeterna vita perfruatur. Itaque licet philosophi vel Stoici vel Peripatetici, quos Cicero secutus est, summum bonum non corpori, sed animo dederint, tamen, quoniam illud ad hanc vitam retulerunt, quae cum corpore terminatur, ad corpus revoluti sunt, cuius est omne hoc tempus, quod transigitur in terra. Quare non immerito summum bonum non comprehenderunt, quia quidquid ad corpus spectat, et immortalitatis est expers, imum sit necesse est. Non cadit ergo in hominem beatitudo illo modo, quo philosophi putaverunt, sed ita cadit, non ut tunc beatus sit, cum vivit in corpore, quod utique, ut dissolvatur necesse est corrumpi, sed tunc, cum anima societate corporis liberata, in solo spiritu vivit. Quod ad consequendum Ambrosius solus verum vidisse hominibusque commendasse videtur, cum sacrae scripturae usus auctoritate est, ut Deum cognoscerent et eum amarent diligerentque in officiorum libris adhortaretur. Sed si quis eum considerando tantum meditandoque vitam aeternam effectam voluisse censet, perperam iudicat. Nam cum Cicero, quem novimus sola virtute beatitudinem putasse contineri, omnem virtutis laudem in actione consistere dictitet (*Off.* I, 7, 19), vitamque umbratilem iis tantummodo concedat (*Off.* I, 21, 71), qui aut valetudinis imbecillitate vel aliqua graviore causa impediti a republica recesserint, aut excellentiore ingegno praediti doctrinae sese dederint; Ambrosius utrumque et bona opera et divinitatis cognitionem ad vitam aeternam maxime necessarium esse statuit (*Off.* II, 2, 5). « Habet enim », inquit (*Off.* II, 2, 7), « vitam aeternam fides, quia fundamentum est bonum; habent et bona facta, quia vir iustus et dictis et rebus probatur. Nam si exercitatus sit in sermonibus et desidiosus in operibus, prudentiam suam factis refellit et gravius est, scire quid facias nec fecisse, quod faciendum cognoveris ».

Et quum vitam beatam fructum praesentium, vitam autem aeternam spem futurorum appellet (*Off.* II, 5, 18), tantum afuisse perspicitur, ut virtutem bonorum constitueret finem, quem omnes homines summa virium contentione appeterent, ut per unam eam et beatitudinem et vitam aeternam acquirendam esse persuasum haberet. Quod quam late pateret, cum bene cognovisset, dolorem atque aegritudinem docebat mala certe esse neque tamen summa mala neque ea, quae Christianorum beatitudini officerent: decere igitur fidelem fortem et constantem non in passione esse, sed victorem ex passione discedere nec frangi temporalis motu doloris (*Off.* II, 5, 19). Sequitur ex his omnibus, vitium optimo iure appellari summum malum, idque solum eiusmodi esse, ut homines a Deo, idest summo quod iis contingere possit bono disiungantur. Sed quoquo modo res se habet, Ciceronem ipsum constat non sufficere vires humanas, quibus ad veram perveniatur virtutem, neque ignorasse neque palam profiteri dubitasse. « Quotus enim quisque », inquit (*Off.* III, 17, 72), « reperietur, qui impunitate et ignoratione omnium proposita abstinere possit iniuria? » Quamquam cum sibi ipsi dissentiens, nullo divino auxilio proposito, bene iusteque faciendo perfectam beatitudinem parari posse arbitretur, tum honestissimus quisque dubium est utrum, dum in hac vita sit, quam ei praemium virtutis promiserit beatitudinem consequatur. Quid igitur est? Postulat iustitia, ut virtuti sit certum quoddam praemium destinatum, idque ut re vera persolvatur. Ita ergo fit, ut, ne illud irritum fiat, mortem necesse sit non interitum esse posse omnia tollentem atque delentem, sed perdurare animas, donec tempus adveniat, quo maximus iudex meritorum faciat examen. Sed hac de re Cicero, ut plerique aequalium eius adeo non cogitavit, ut eam in oratione pro Cluentio habita c. 61 in ineptarum fabularum nu-

mero — quas falsas atque commenticias esse omnes intelligerent — referendam putaret. Quid vero Ambrosius? Quaecunque post mortem sint futura, ea religione Christiana tam plane aperta et revelata sunt, ut metu angi, dolere, deplorare nobis iam non liceat: eamque ob causam hoc est illud, quod omnibus credentibus magno solatio est, illud, quo spes coelestis beatitudinis firmatur atque stabilitur ita, ut Christiani vel decedere gestiant, vel cum mortem appropinquare sentiant libenter moriantur. Itaque ille confisus evangelii verbis notissimis, quibus pauper post diem supremum in sinu Abrahae requiem habuisse, dives in suppliciis fuisse narratur, « nonne evidens est », inquit (*Off.* I, 15, 57), « meritorum aut praemia aut supplicia post mortem manere? » Et recte quidem, quia in certamine labor est, post certamen aliis victoria, aliis ignominia.

Satis multa mihi verba de summo bono atque beatitudine, qualem Cicero et Ambrosius finxerunt animis, fecisse videor. Restat, sicut proposuimus, ut *de ratione et natura* dicamus, quae ab utroque saepius in officiorum libris commemorantur. Atque ut a communi quodam, quod in utramque partem concedi possit, exordium ducamus, illud certe negari non potest, a Cicerone et Ambrosio omnem boni honestique cognitionem e ratione ac natura tamquam fontibus derivari. Quod quidem quo modo, inter utrumque ambigitur. Cicero enim adiutus iis adeo non studet explorare, quid velit quidve praecipiat summum numen divinum, ut quamvis naturae saepe mentionem faciat, naturae tamen auctorem imprudenter neglexisse vel potius nihil prorsus de eo laborasse dicendus sit. Contra statuens naturam omnibus numeris expletam, ad hanc potissimum velut causam omnem honestatem vult revocatam. Namque cum ea hominem inopem omnibusque rebus indigentem fecerit et ad vitam humanam conservandam atque augendam conse-

ciationem generis humani maxime necessariam instituerit, uniuscuiusque esse, omnibus in rebus virium a natura datarum facultatisque innatae rationem habere. Quid igitur? Naturam ratione praeditam si quis habeat, eum satis firmo putat munitum esse praesidio, quo instructus et honeste et ita semper agat, ut casibus aut tempori congruere videatur. Sed quid multa? Ut paucis complectar, naturam, inquit, « si sequemur ducem, numquam aberrabimus » (*Off.* I, 28, 100). Quod sane rectum esset neque ullomodo dubitari posset, si eadem nos qua primi priusquam peccarent parentes fuerunt natura uteremur. Verum ab iis « admissum est », ut ait Augustinus (*De civ. dei*, XIV, 1), « tam grande peccatum, ut in deterius eo natura mutaretur humana, etiam in posteros obligatione peccati et mortis necessitate transmissa ». Inde iam aliam legem, ut Pauli apostoli verbis (*Epist. ad Rom.* VII, 23) utar, regnantem videmus in membris nostris, et rebellantem legi mentis et captivos reddentem nos legi peccati, quae est in membris. Quibus quid apostolum voluisse putas? Nempe cupiditatem in animo latitantem, quae per sensuum externorum instrumenta facile irritetur. Ipsam ergo naturam hominis eam esse intelligitur, quae menti ac rationi saepissime repugnet. Quod qui fiat, frustra quaerimus ex Cicerone. Imo is illa omnia non solum non comprehendit, sed qua ratione hae difficultates Christiana religione dissolverentur, ne suspicatus quidem esse videtur. Satis habet, id quod nihili prorsus est, opinari, hominum naturam imprimis aetate longius provectorum ultro paulatim corrumpi atque depravari: quo tamen totam suam virtutum rationem tanquam de gradu deiectam esse non vidit. Itaque iure meritoque Ambrosium perfectionem atque absolutionem optimi natura effici posse negat. Et ut antea eum deum summum bonum voluisse exposuimus, ita nihil tam homine dignum, tam necessarium ad salutem, tam honestum de-

nique esse censet, quam deum agnoscere ut parentem, venerari ut dominum, eiusque legi et praeceptis pio animo obtemperare. Hoc uno nos et qui fons et quae vis ac natura sit honesti vera docemur. Adde quod nos, qui Christianam religionem amplectimur, divina revelatione, quae sacris litteris continetur, eo pervenimus, ut, id quod ad morum disciplinam plurimum valet, qua ratione hominis natura debilitata atque depravata sit, penitus intelligamus. Quid ergo? Deum ut ducem sequatur si Christiano praestantissimum iniungitur officium, multo dissimillimum est praeceptum et consilio ac ratione longe diversum ab eo, quod Ciceronem aequalibus commendasse legimus. Ita enim ratio nihil aliud est, quam facultas, qua quae sensibus percipimus, ea in usum nostrum conferre valemus, id est eadem iam quae voluntas ipsa, cui, subductis iis, quae ad sublimius quoddam spectent, illud potissimum praecipitur, ut omnia habere, nihil cupere, omne genus humanum infra se videre, omnia denique in se posita esse arbitretur. Quo quid superbius, quid arrogantius, quid perversius cogitari potest? Nonne eo omnia plane dirimuntur atque evertuntur vel certe ita loco suo moventur, ut mox deturbata iaceant? Contra quanto altior, quanto magnificentior est dei voluntas, qua ut et nosmet invicem et eum ipsum prae ceteris omnibus diligamus impellimur. Quid ita? Quia caritate quasi summa quadam omnia dei mandata continentur, qua artiore vinculo creatorem cum creatura coniungi posse haud facile invenias. Cuius rei quanta sit vis, princeps apostolorum optime cognovisse videtur, cum ex tribus his fide, spe, caritate, caritatem maximam esse profiteretur (*Epist. ad Corinthios*, I, 13, 13). Quin idem eodem loco divino quodam spiritu inflatus: « Equidem si omnibus », inquit, « et mortalium et caelitum linguis loqui possem, nec tamen amore alios prosequerer, non magis eorum felicitatem,

quam aes resonans aut tinniens cymbalum, adiuvarem. Si porro facultatem vaticinandi nanctus essem et penetrassem arcana omnia, si omni scientiae genere excellerem, si denique miraculorum patrandorum facultate essem instructus, ut montes adeo, iussu meo evulsi, alio commigrarent, nec tamen amore in alios essem praeditus, nihili, apud Deum certe, forem. Si denique, omnibus fortunis meis inter pauperes divisis, corpus adeo meum carnifici comburendum traderem, haec autem sine amore facerem, nihil mihi quidem essent profutura. » Hunc amorem igitur, quem Paulus summis effert laudibus, vel caritatem summi esse momenti postea, cum de singulis agetur officiis, paulo uberius erit disserendum. Sed priusquam huius alterius partis finem faciam, unam rem adhuc adiciam. Quod Cicero principium statuit cognoscendi rationem, eam constat nullis certis quibusdam finibus ab eo esse circumscriptam. Etenim ratio non in omnibus hominibus statim a pueris omnibus suis numeris et partibus perfecta atque expleta est, sed paulatim cogitando meditandoque augetur et corroboratur. Praeterea neque omnes eadem utuntur vi percipiendi neque omnino tantam eam esse fatendum est, ut et ipsi cognoscenti et aliis sufficiat. Contra penes Deum rerum dominatorem, qui omnia nutu suo regit summam imperandi ac discernendi esse potestatem, Ambrosio nefas videtur addubitare: et hoc merito ac iure. Nam lex, quam quis sibi ipse dederit, nunquam plane sacrosancta est ita, ut non iam transgrediatur. Ita fit, ut, cum homo omnia ex se pendere neque ullum supra se iudicem positum esse opinetur, etsi vanitatem et perversitatem suam penitus perspectam habeat, nullo modo tamen conscius sibi fiat peccati.

Vel ex his satis intellectum puto, quam discrepantes sint Ciceronis Ambrosiique sententiae, quum hic Deo creatori, praesenti ac praepotenti, cultum pie honesteque velit adhi-

beri, ille hominem statuens mensuram rerum, sui ipsius vel creaturae imbecillae et fragilis cultum in officiorum libris praedicare videatur.

III.

Tertium est propositum, ut — sicut fert harum quaestionum ratio, — quae antea generaliter disputata sunt, ea nunc proprie tractemus, exemplis illustremus, singulorum denique officiorum praecepta percenseamus. Qua in re Ciceronem sequimur ducem, eam ob causam, quia rerum ordinem usque quaque servat optime. Atque ut ab ipsa *officii definitione* proficiscamur, Ciceronis non ad nostram pervenisse memoriam, ut antea dixi, moleste ferendum est. Tamen quid ille voluerit, in disceptatione versari non potest. Namque naturae convenienter vivere neque agere quidquam, cuius non causa probabilis reddi possit (*Off.* I, 29, 101), hoc ei videtur esse officium. Jam vero Ambrosius, cum Dei mandatis parere summum dicat hominis esse officium, verbum ipsum haud iniucunde esplicavit. Neque enim ratio ipsa ei abhorrere videtur (*Off.* I, 8, 26), officium ab efficiendo dictum putare quasi efficium, sed propter decorem sermonis una immutata littera officium nuncupari, vel certe, ut ea agas, quae nulli officiant, prosint omnibus.

Officia autem ab utroque dividuntur in media et perfecta, sed vix dici potest, quanta sit sententiarum dissensio. Etenim Cicero (*Off.* III, 3, 13) honestum illud, quod proprie vereque dicitur, in sapientibus esse solis neque a virtute umquam divelli posse docet: in iis autem, in quibus sapientia perfecta non sit, ipsum illud quidem perfectum honestum nullo modo, similitudines modo honesti esse posse. Itaque ea officia, de quibus in officiorum libris disputavit, Stoicos secutus, media vel secunda quasi quaedam honesta

esse appellavit, non sapientium modo propria sed cum omni hominum genere communia. Nam « late, » inquit, « ea patent, quae et ingenii bonitate (εὐφυΐᾳ τῆς ψυχῆς) multi assequuntur et progressione discendi (προκοπῇ) ». Illud autem officium, quod rectum Stoici appellarunt, perfectum atque absolutum esse et omnes numeros habere nec praeter sapientem cadere in quemquam posse profitebatur. Quid? Quis tandem est iste sapiens? Ubi terrarum reperitur? Vix credi potest Ciceronem, eum, qui naturam humanam et vim virtutum optime cognovit, talia tueri voluisse: et tamen apud eum inveniuntur. Nihil igitur valet divisio ista officiorum. Multo contra melior ac praestantior videtur Ambrosii, qui cum eodem modo disiungat inter medium et perfectum officium, ad id probandum tamen ex sacrae scripturae libris afferat testimonia. Itaque servare dei mandata, quibus omnes homines adstringantur, media ei sunt officia, quibus aliquid desit, perfecta vero — « quod κατόρθωμα dixerunt Graeci, quo corriguntur », ut ait, « omnia, quae aliquos potuerunt lapsus habere », — cum Christi verbis utatur, vendere omnia, dare pauperibus, diligere inimicos, orare pro calumniantibus et persequentibus et benedicere maledicentes (Ambr., *Off.* I, 11, 36, 37). Quod quum ita sit perspicuum est, omnia quae inde nascantur, pari modo discrepare. Ceterum ex illis Matthaei verbis C. XIX, 21, manavit notissima illa *ratio consiliorum quae vocantur evangelicorum*. Quod qui fieri potuerit, non est quod hoc loco fusius disputemus. Hoc certe apparet, Ambrosium unum e primis hanc doctrinam in ecclesiam introduxisse. Sed ut ad id, quod nobis proposuimus, propius accedamus qui sit ordo, quem Cicero et Ambrosius in tractanda morum disciplina servarunt, iam declaratum est. Illud autem non est omittendum, hunc, etsi plerumque Ciceronem secutus videatur, semper tamen omnes officiorum partes ad

vitam aeternam consequendam voluisse relatas. Nos enim « nihil, » inquit (Ambr., *Off.* I, 9, 28), « omnino, nisi quod deceat et honestum sit, futurorum magis quam praesentium metimur formula, nihilque utile, nisi quod ad vitae illius aeternae prosit gratiam, definimus, non quod ad delectationem praesentis ».

Iam vero, quod maximum est, *ad singulas virtutes* veniamus, in quibus describendis Cicero, Stoicorum, ut solet, ratione usus est, quos a Platone potissimum profectos constat non tam rerum, quam, ut supra diximus, verborum novorum fuisse inventores. Is enim, — ac liceat mihi id hoc loco in memoriam revocare — etsi nihil praeter virtutem, in qua una vita beata posita esset, bonum dici posse censebat (Cic., *De fin.* V, 23, 67), tamen primus quadruplicem eam finxit omniumque virtutum coniunctionem confusionemque perfectam beatitudinem effigere dixit. Quae quidem ab ea tamen ratione quadam distincta est: quum enim virtutes ita copulatae connexaeque essent, nec alia ab alia posset separari, proprium suum cuiusque munus esse putabat, ut fortitudo in laboribus periculisque cerneretur, temperantia in praetermittendis voluptatibus, prudentia in delectu bonorum et malorum, iustitia in suo cuique tribuendo. Quae omnia fere paucis mutatis tenuerunt Stoici, ut ex Ciceronis verbis apparet. Itaque hic *virtutes illas*, *cardinales quae vocantur*, ad similitudinem cardinis, in quo ostii firmatur motus, ita appellatas, artissimo vinculo inter se colligatas atque implicatas esse docuit (*Off.* I, 5, 15), quod idem, levissima tamen correctione adhibita, apud Ambrosium legimus. Primum enim officii fontem arbitratus prudentiam, ex hac derivatas tres reliquas virtutes ita cum ea atque inter se connexas esse censet (Ambr., *Off.* I, 27, 126), ut a se invicem divelli ac separari nequeant. Quarum ille optimus idque Christianus

spectatur interpres. Nam postquam exemplis a sacrarum rerum memoria petitis sanctos veteris testamenti viros quatuor illis virtutibus egregie instructos fuisse probavit, primo loco prudentiam constituit (*Off.* I, 24, 115) eam, quae in veri investigatione versaretur et scientiae plenioris infunderet cupiditatem; secundo iustitiam, quae suum cuique tribueret, alienum non vindicaret, utilitatem propriam negligeret, ut communem aequitatem custodiret; tertio fortitudinem, quae et in rebus bellicis excelsi animi magnitudine et domi emineret corporisque praestaret viribus; quarto temperantiam, quae modum ordinemque servaret omnium, quae vel agenda vel dicenda arbitraremur.

Ac primum quidem *prudentiam* cum Cicero (*Off.* I, 6, 18) in veri cognitione consistere et aut in consiliis capiendis de rebus honestis et pertinentibus ad bene beateque vivendum aut in studiis scientiae versari dicat, Ambrosius, ceteroqui assensus Ciceroni, quemquam prudentem esse negat (*Off.* I, 25, 117), qui Deum nesciat; hominis igitur officium esse, ut Deum cognoscat. Hac tamen in re utrique conspirant, quod actionem imprimis necessariam et studia scientiae sine factis nullo loco numeranda esse ducunt (Cic., *Off.* I, 6, 19. Ambr., *Off.* I, 26, 125).

Deinceps *de iustitiae officiis*, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur, ut ait Cicero, dicendum est. Cuius idem (*Off.* I, 7, 20) eumque secutus Ambrosius (*Off.* I, 28, 130) duas statuit partes, unam, in qua virtutis sit splendor maximus, ex qua viri boni nominentur, alteram, huic coniunctam beneficientiam vel liberalitatem ac benignitatem. Sed ex his, quae uterque effecerit, vehementer dissonant. Nam « primum ipsum, » inquit Ambrosius (*Off.* I, 28, 131), « quod putant philosophi » — Ciceronem scilicet dicit — « iustitiae munus, apud nos excluditur. Dicunt enim illi, eam primam esse iustitiae

formam, ut nemini quis noceat, nisi lacessitus iniuria; quod evangelii auctoritate vacuatur. Vult enim scriptura, ut sit in nobis spiritus Filii hominis, qui venit conferre gratiam, non inferre iniuriam ». Quid igitur? Ne lacessitus quidem (Ambr., *Off.* III, 9, 58, 59) et aliqua iniuria infensus Christianus caveat, ne cuiquam noceat; ipsius esse, si fieri possit, prodesse omnibus, obesse nemini. Sed pergamus ad alterum iustitiae munus, quod in eo consistere putat Cicero (*Off.* I, 7, 22), ut quisque communibus pro communibus utatur, privatis ut suis. Audiamus Ambrosium. « Ne hoc quidem, » ut ait in *Off.* lib. I, 28, 132, « secundum naturam est; natura enim omnia omnibus in commune profudit. Sic enim Deus generari iussit omnia, ut pastus omnibus communis esset et terra foret omnium quaedam communis possessio: natura igitur ius commune generavit, usurpatio ius fecit privatum. » Ex quo Stoicis placuisse intelligitur, — id quod ex sacris scripturis eos mutuatos esse opinatur Ambrosius — quae in terris gignerentur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent. Hoc profecto praeclarum atque illustre: illud vero quo nobis animo ferendum est. Num ea etiam in re Ambrosium recte emendasse Ciceronis sententiam recteque quid sacra velit scriptura percepisse putabimus. Minime. Imo vero id iure meritoque crimini ei vertendum est, quod male intellecta possessionis vi ac notione bonorum communionem commendasse videatur. Iam quae deinde posita videmus, non est quod reprehendamus. Nam cum Cicero difficilem esse existimans (*Off.* I, 9, 30) curam rerum alienarum, nos, quia magis ea percipiamus atque sentiamus, quae nobis ipsis aut prospera aut adversa eveniant, quam illa, quae ceteris, quae quasi longo intervallo interiecto videamus, aliter de illis ac de nobis iudicare arbitretur: Am-

brosius eam esse dicit (*Off.* I, 28, 135 et seq.) Dei voluntatem, ut invicem nobis esse auxilio accertare officiis studeamus, et, sicut scriptura loquatur, adiumentum ferre alterum alteri, vel studio, vel officio, vel pecunia, vel operibus, vel quolibet modo, ut inter nos societatis augeatur gratia nec quisquam ab officio vel periculi terrore revocetur, sed omnia sua ducat vel adversa vel prospera. Hic sane « magnus iustitiae splendor, quae aliis potius nata quam sibi, communitatem et societatem nostram adiuvat, excelsitatem tenet, ut suo iudicio omnia subiecta habeat, opem aliis ferat, pecuniam conferat, officia non abnuat, pericula suscipiat aliena! » Cum ita res se habeant, consideratis omnibus, intellectum puto, caritatem eam esse virtutem, qua omnia illa — id quod supra iam memoravimus, — efficiantur. Neque id solum, verum etiam, quod multo maius est, quas partes apud veteres iustitia suscepit, eae religione Christiana caritati sunt attributae. Atque ut illam omnium virtutum principem praedicavit Cicero, ita hanc, sine qua vita coeca, plena noctis et tenebrarum, turbis ac procellis est infesta, et Paulus apostolus et Ambrosius noster summis efferre laudibus non dubitarunt. Quae quid sibi velit, cum ex sententia eius de fidei fundamento, tum ex eo, quod de benevolentia disputavit, effici potest. *Fundamentum autem iustitiae fidem* esse Cicero et Ambrosius quasi uno ore consentiunt, sed haec ab utroque non eodem modo explicatur. Cicero enim fidem definivit (*Off.* I, 7, 23) dictorum conventorumque constantiam et veritatem. Ambrosius vero, cum fidem omnium Christum statueret, ecclesiam ait (*Off.* I, 29, 142) illius, quae caritate regatur, iustitiae formam quandam esse et commune ius omnium; in commune eam orare, in commune operari, in commune tentari. Itaque ecclesiae coetu, fidei consortio, initiandi societate, percipiendae gratiae necessitudine, mysteriorum communione augeri im-

primis benevolentiam (*Off.* I, 33, 170). Atque haec quidem hactenus. *Iniustitiae* (*Off.* I, 7, 23) autem duo genera ab utroque scriptore discerni videmus: unum eorum, qui inferant, alterum eorum, qui ab iis, quibus inferatur, si possint, non propulsent iniuriam. Atque ad prius illud, ut non necessaria omittam, a Cicerone (*Off.* I, 8, 25) maxime avaritia refertur. Neque tamen, cum fugiendam semper dicat iniuriam, rei familiaris amplificationem nemini nocentem vituperandam esse existimavit. Qua tamen in re Ambrosius severiore ratione esse usum invenimus. « Etenim dum augere opes », inquit (*Off.* I, 28, 137), « aggregare pecunias, occupare terras possessionibus cupimus, praestare divitiis: iustitiae formam exuimus, beneficentiam communem amisimus. Quomodo enim potest iustus esse, qui studet eripere alteri, quod sibi quaerat? » Etiam ne quis regnandi cupiditate ductus rerum potiatur, neve in eos, quibuscum eadem vitae utatur conditione, dominetur, bene monet Cicero eique conspirans Ambrosius potentiae cupiditate iustitiae formam virilem praeclare dicit effeminari. In alterius autem iniustitiae genere describendo reiciendoque utrique tam plane consentiunt, ut res disputatione non egeat. Iam *de iustitia, quae in bello spectatur*, pauca afferamus. Etiam iura belli Ciceroni placuit (*Off.* I, 11, 34) esse conservanda: atque haec nimirum recte. Qua re suscipienda quidem bella esse ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur, parta autem victoria conservandos eos, qui non crudeles in bello, non immanes fuerint. Quo quid lenius humanitatisque plenius dici potest? Talia igitur Ambrosium assensu suo plane comprobasse apertum est. Neque tamen hac in re acquievit, sed cum non in inferenda sed depellenda iniuria virtutis legem consistere ei (*Off.* I, 36, 179) persuasum esset, illud omnium animis penitus infigendum putavit, etiam in bello fidem et iustitiam servari oportere, nec illud

decorum esse posse, si fides violaretur (*Off.* I, 29, 140). Haec satis de officiis bellicis: in pace autem de iniuriis vindicandis egregie praecipit Cicero. Etenim ulciscendi et puniendi modum commendat et satis esse putat (*Off.* I, 11, 34), eum, qui lacessierit, iniuriae suae poenitere, ut et ipse ne quid tale posthac faciat, et ceteri sint ad iniuriam tardiores: nihil enim laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius esse placabilitate atque clementia (*Off.* I. 25, 88). Quod quamvis bene dictum ab Ambrosio tamen auctum atque amplificatum esse, non est quod miremur. Decere enim ait (*Off.* I, 21, 106). Christianum omnino non ulcisci, quin etiam de suo iure cedere potius aliqua, si fuerit lacessitus, quam aliena iura pulsare, fugitare lites, abhorrere a iurgiis, redimere concordiam et tranquillitatis gratiam. Sed longum est enumerare omnia, quibus quanta in dissensione Ciceronis et Ambrosii de iustitia potissimum versentur sententiae, demonstretur. Quae attuli exempla, ea duco esse suffectura. Ex his quum attentius animo lustramus imprimisque ea recordamur, quae de officiis ad rem militarem pertinentibus posuit Cicero, satis iam manifestum videtur, neque ad iustitiam, neque ad veram virtutem illam omnem orationem accommodari, sed ad hanc vitam moremque civilem, quem non esse iustitiam et res indicat, et ipse Cicero testatus est. Namque « nos », inquit, « veri iuris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus; umbra et imaginibus utimur: easque ipsas utinam sequeremur! Feruntur enim ab optimis naturae et veritatis exemplis ». Umbra est igitur et imago iustitiae, quam illi iustitiam putaverunt. Quid autem sit alterum illud iustitiae genus, *beneficentia ac liberalitas*, nunc videamus.

Qua in re Cicero, cum omnia ab eo in unum quasi conflentur, superari videtur ab Ambrosio. Is enim cum beneficentiam dividat (*Off.* I, 30, 143) in benevolentiam et libe-

ralitatem, ex his duabus perfectam beneficentiam constare putat. Neque id temere, sed rationem habens sacrae scripturae. Nam cum Paulus (*Epist. ad Corinth.* II, 9, 7) hilarem datorem dicat a deo diligi, neque satis esse ille ait bene velle, sed etiam bene facere, neque iterum bene facere, nisi id ex bono fonte, hoc est bona voluntate proficiscatur. Utut autem est, cautiones profecto, quas Cicero adhibendas putat, facere non possum, quin laude dignissimas censeam. « Videndum est enim », inquit (*Off.* I, 14, 42) « primum ne obsit benignitas et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri, et ceteris » — quod ab Ambrosio non solum probatur, sed etiam, quod Cicero omisit, pluribus exemplis luculenter demonstratur, — « deinde ne maior benignitas sit, quam facultas. » Hoc enim in liberalitatis genere inesse plerumque rapiendi et auferendi cupiditatem, ut ad largiendum suppetant copiae, quo fieri, ut plerique non tam natura liberales, quam quadam gloria ducti, ut benefici videantur, faciant multa, quae proficisci ab ostentatione magis quam a voluntate videantur. Quod quam vere dictum sit, apparet. Quanto vero praestantior Christianorum liberalitas dicenda est « ubi silentio », inquit Ambrosius (*Off.* I, 30, 197) « quis tegit opus suum et necessitatibus singulorum occulte subvenit? » Sed cum Cicero compluria genera, quibus metiatur beneficentiam, statuat, illudque prae ceteris commendet (*Off.* II, 18, 63), ut beneficiis quam plurimos afficiamus, quorum memoria liberis posterisque prodatur, ut iis ingratis esse non liceat, Ambrosius, recte sane intellectis Christi praeceptis, omnibus nos ait debere misericordiam; affectum enim esse illud, quod et divitem faciat collationem aut pauperem et pretium rebus imponat. Nullum autem officium referenda gratia magis necessarium esse ab utroque eorum conspiranti quodam consensu docetur. De beneficentia satis dictum est.

Intelligendum est autem, cum proposita sint genera qua-

tuor, e quibus honestas officiumque manaret, splendidissimum videri, quod *magnitudine animi vel fortitudine* factum sit. Quae ab utroque scriptore in duas dividitur partes, in bellicam et domesticam (Ambr. *Off.* I, 35, 175). Atque illam quidem, nisi cum iustitia coniuncta sit, virtutem esse negant, quam ob rem Cicero ait (*Off.* I, 19, 62) probe eam definitam esse a Stoicis eam virtutem, quae pro aequitate propugnaret: hanc vult Ambrosius maxime in tolerantia esse positam. Omnino igitur fortitudinem — ut res iam planius intelligatur — duabus rebus maxime cerni, quarum unam eo contineri, ut aliquis res gerat magnas et maxime utiles, sed ut vehementer arduas plenasque laborum et periculorum cum vitae tum multarum rerum, quae ad vitam pertineant. Sed hoc loco discrepantem profert sententiam Ambrosius. Bellicarum enim rerum studium longe alienum ei videtur ab officio ecclesiastico, cuius proprium esse, animi magis quam corporis intendere officiis neque iam ad arma, sed ad pacis spectare negotia. Verum ne bellicam quasi virtutem prorsus neglexisse videretur, martyrum gloriosam fortitudinem celebravit (*Off.* I, 35, 178), qui non comitatu et legionibus succincti communem cum multis victoriam reportassent, sed nuda virtute animi singularem de perfidis egissent triumphum. Sed pergamus ad reliqua. Alteram illam fortitudinem ait Cicero in rerum externarum despicientia poni, cum persuasum ei sit, nihil hominem nisi quod honestum decorumque sit aut admirari aut optare aut expetere oportere nullique neque homini neque perturbationi animi nec fortunae succumbere. Quid? Nonne haec etiam in Christianam doctrinam aptissime cadunt? At vide, quanto tamen excelsior sit fortitudo ea, quam habet Christi athleta, qui nisi legitimo certamine non coronatur. Is enim, haec fere sunt Ambrosii verba (*Off.* I, 36, 181), se ipsum vincit, iram continet, nullis illecebris emollitur atque in-

flectitur, non adversis perturbatur, non extollitur secundis et quasi vento quodam variarum rerum circumfertur mutatione. Quo quid Christiano dignius? Quid Dei mandatis accomodatius? Quid porro « magnificentius », inquit Ambrosius, « quam exercere mentem, afficere carnem et in servitutem redigere, ut obediat imperio, consiliis obtemperet, ut in adeundis laboribus impigre exsequatur propositum animi ac voluntatem? » Neque in his solum rebus, si Ambrosium audimus, vera Christiani fortitudo spectatur, sed ita omnino animus eius Dei fiducia munitus atque instructus est, ut, et quidquid acciderit, quo frangi hominum animi solent, aut patrimonii amissionem aut honoris imminutionem aut obtrectationes infidelium quasi superior non sentiat, et salutis ipsius periculis, pro iustitia susceptis, non moveatur (AMR. *Off.* I, 36, 182). Haec est igitur tranquillitas illa animi et securitas, quam et Ambrosius (*Off.* I, 20, 69) et Cicero (*Off.* I, 36, 185), iustis efferunt laudibus, vacare omni animi perturbatione cum cupiditate et metu, tum etiam aegritudine et voluptate et iracundia. Unde efficitur, — ut alia omittam — et pecuniae et gloriae cupiditatem, fastidium, superbiam arrogantiamque ab utroque scriptore summo sententiarum consensu esse reiectas (CIC. *Off.* I, 20, 68; AMBR. *Off.* I, 39, 193, 194). Quid vero *de animi affectibus* senserint, hoc loco videtur afferendum. Ac Cicero quidem, cum appetitum obtemperare rationi praestantissimum duceret (*Off.* I, 39, 141), iram omnibus in rebus omnino prohibendam atque reputandam putavit. Quod quantum eius morum disciplinae detrimenti fecerit, cum aliis ex rebus, tum ex eo colligi licet, quod in obiurgationibus (*Off.* I, 38, 136), in quibus utendum sit fortasse et vocis contentione maiore et verborum gravitate acriore, id agendum etiam praecipit, ut ea facere videamur irati. Is igitur, cum ita affectus vellet prorsus amputari, Stoicorum rationem secutus

est: contra Peripateticos, qui eos temperandos putarunt, quod laudassent iracundiam et dixissent, utiliter eam a natura esse datam, vituperavit. Sed neutri eorum recte, quia neque in totum detrahi possunt, siquidem natura insiti certam habent magnamque rationem, neque diminui, quoniam si mala sunt, carendum est etiam temperatis et mediocribus; si bona, integris abutendum est. Christiani vero, si Ambrosium sequimur, neque detrahendos neque minuendos esse dicunt. Non enim per se — ita enim fere ille — mala sunt, quae deus homini insevit: sed cum sint utique natura bona, quoniam ad tuendam vitam sunt attributa, male utendo fiunt mala, et sicut fortitudo, si pro patria dimicatur, bonum est, si contra patriam, malum: sic etiam affectus, si in bonum usum conferuntur, virtutes erunt, si in malum, vitia dicentur. Ira igitur ad coercenda peccata, id est, ad regendam subiectorum disciplinam data est a deo, ut metus licentiam comprimat et compescat audaciam. At « non potest fieri », inquit Ambrosius (*Off.* I, 31, 96) « ut non rerum indignitate moveamur; alioquin non virtus sed lentitudo et remissio indicatur: irascimini ergo ita, ut a culpa abstineatis ». Quae de ira dicta sunt, optime quadrant etiam in reliquos animi affectus. Namque etiam timor, amor, laetitia, tristitia, miseratio, admiratio, ceteri motus animi, ut vult Ambrosius, a domino ab initio hominis existunt conditi et naturae humanae utiliter et salubriter sunt inserti, ut per eos recte honesteque regendo se homo, virtutes bonas viriliter agendo exercere possit, per quas a domino perpetuam accipere vitam iuste mereatur. Reicienda igitur atque detestanda est Stoicorum illa ἀπάθεια, de qua praeclarissime summus Augustinus, « Et si nonnulli », inquit (*De civ. dei* XIV, 9), « tanto immaniore, quanto rariore vanitate hoc in se ipsis adamaverint, ut nullo prorsus erigantur et excitentur, nullo flectantur atque inclinentur

affectu: humanitatem totam potius amittunt, quam veram adsequuntur tranquillitatem ».

Reliquum est, ut de officiis, quae ex *temperantia* procedunt, qualia animo sibi informaverint Cicero et Ambrosius, disseramus. Hac in re breviores esse possumus, quam in iis, quae antea disputata sunt, cum utriusque sententiarum consensus plerumque tam concinens sit tamque conspirans, ut omnia hoc loco perscribere non operae pretium esse videatur. Namque temperantiam eique coniunctam modestiam eam esse virtutem, quae omnium quae vel agenda vel dicenda sint, modum ordinemque servet, in qua maxime tranquillitas animi, studium mansuetudinis, moderationis gratia, honesti cura, decoris consideratio spectetur et quaeratur, inter utrumque convenit. Huc pertinent quaecunque et Cicero et multi veteres eosque secutus Ambrosius de decoro scripserunt. Cuius vim eam esse putant, ut ab honesto non queat separari, qualis autem differentia sit honesti et decori, facilius intelligi quam explanari posse. Neque tamen satis est, — id quod Ciceroni crimini datur — mente animoque quae sit natura decori percipere et cum in publicum prodeatur, id prae se ferre, sed quidquid agatur vel dicatur ut ex affectu puro sinceroque promatur, necesse esse rectius docet Ambrosius. Atque eundem omnia quaecunque a Cicerone de tyrannis occidendis et ut quisque ad fugiendam turpem servitutem, si res ferat, sibi ipse mortem conciscat, praecipiuntur, summa cum indignatione aversatum esse, quis est quin consentaneum esse putet? Cicero autem cum de cultu vitae, vestitu, ordine rerum et opportunitate temporum optima det praecepta, tum in eo laudandus est, quod omnibus in rebus suadet ut aurea teneatur mediocritas, ea sane ratione usus, quam post eum Horatius (*Sat.* I, 1, 106) his fere versibus aequalibus commendavit: « Est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit con-

sistere rectum ». Sed haec hactenus de temperantia. In fine autem primi officiorum libri Cicero quatuor illa officiorum genera comparat et quae repugnare inter se videantur diiudicare studet. Placet igitur ei (*Off.* I, 43, 153), aptiora esse naturae ea officia, quae ex communitate, quam ea quae ex cognitione et rerum naturae contemplatione ducantur. Hanc enim mancam quodam modo atque incohatam esse, si nulla actio consequatur: eam autem in hominum commodis tuendis maxime cerni. « Pertinet igitur, » inquit, « ad societatem generis humani, ergo haec cognitioni anteponenda est.» Cum autem in ipsa communitate sint gradus officiorum, ex quibus quid cuique praestet, intelligi possit, tres ab utroque scriptore (*Off.* I, 45, 160; Ambr., *Off.* I, 50, 253) discernuntur ita, ut prima diis immortalibus — Deo optimo maximo apud Ambrosium, — secunda patriae, tertia parentibus, deinceps gradatim reliquis debeantur. Sed iam ad alterum officiorum librum pergamus.

Atque hoc *secundo libro* continetur disputatio de officiis, quae ex *utilitate* procedunt. Qua in re quod pertinet ad rationem, quam secuti sint, inter Ciceronem atque Ambrosium multum discriminis videtur interesse. Ille enim (*Off.* II, 3, 11, 12, 17) ad discernendas eas res, ex quibus aliquid utilitatis capiatur, ratione utentium duobus generibus positis, deorum altero, altero hominum, cum deos pietate et sanctitate placatos velit, proxime et secundum deos homines hominibus maxime utiles esse posse existimat. Earumque rerum, quae noceant et obsint cum eandem statuat divisionem, diis exceptis, homines hominibus obesse plurimum arbitratur. Cum igitur hic locus nihil ei habere dubitationis videatur, quin homines plurimum hominibus et prosint et obsint, proprium hoc docet esse virtutis, conciliare animos hominum et ad usus suos adiungere. Quae quidem longissime abesse ab Ambrosii morum praeceptis,

quis est quin facile intelligat? Quid ita? Quia Cicero, nihil suspicatus de vita aeterna, externarum tantummodo rerum rationem habet, et, ut supra iam exposuimus, virtutem adeo non ad deum refert, ut divinam procurationem pro nihilo habuisse videatur. Ambrosius autem, ut saepe, sacrae scripturae usus auctoritate, negat quidquam esse utile, quod non idem ad vitam aeternam assequendam conducat. Itaque « utilitatem, » inquit (*Off.* II, 6, 23), « non pecuniarii lucri aestimatione subducimus, sed acquisitione pietatis, sicut apostolus ait: Pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae praesentis et futurae ».

Et tribus potissimum rebus homines inter se coniungi posse putat Cicero, *primum amore aut metu*, *deinde gloria*, *quae posita sit in benevolentia*, *fide*, *admiratione*, *tertium beneficentia*.

Ac primum quidem « omnium rerum » inquit (*Off.* II, 7, 23), « nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas, quam *diligi,* nec alienius quam *timeri* ». Nullam vim imperii tantam esse, quae premente metu possit esse diuturna: malum enim esse custodem diuturnitatis metum, contra benevolentiam fidelem vel ad perpetuitatem. Optime igitur Ambrosius illum dicit (*Off.* II, 7, 38) temporalis tutaminis servare excubias, nescire diuturnitatis custodiam: qui ubi decesserit, audaciam obrepere, quoniam fidem non timor cogat, sed affectus exhibeat. Quid ergo? Praecipit (Ambr., *Off.* II, 7, 29), ut illud imprimis agamus, ut omni sedulitate commendemus existimationem opinionemque nostram ac primum placiditate mentis et animi benignitate influamus in affectum hominum. « Ea si mansuetudine morum », inquit, « ac facilitate, tum moderatione praecepti et affabilitate sermonis, verborum honore, patienti quoque sermonum vice modestiaque adiuvetur gratia, incredibile quantum procedit ad cumulum dilectionis. »

Alter locus erat de *gloria*, quam Cicero (*Off.* II, 9, 31) dicit constare ex tribus his: si diligat multitudo, si fidem habeat, si cum admiratione quadam honore dignos putet. Quod quid sibi velit, eo ipso duce, cum Ambrosius eum assensione sua plane comprobare mihi quidem videatur, paucis explicabimus. Etenim benevolentiam ait (*Off.* II, 9, 32) capi beneficiis maxime, secundo autem loco, etiam si res forte non suppetat, vehementer *amorem multitudinis* commoveri ipsa fama et opinione liberalitatis beneficentiae, iustitiae, fidei omniumque earum virtutum, quae pertineant ad mansuetudinem morum ac facilitatem. *Fides* autem ut habeatur, duabus rebus effici posse; si existimati simus adepti coniunctam cum iustitia prudentiam. *Admiratione* vero affici eos, qui anteire ceteris virtute putentur et cum omni carere dedecore, tum iis vitiis, quibus alii non facile possint obsistere. Haec tria igitur, quae proposita sunt ad gloriam, omnia confici vult Cicero iustitia negatque quemquam adipisci veram gloriam posse, nisi iustitiae fungatur officiis.

Atque haec quidem de gloria: nunc *de beneficentia* dicamus. Qua de virtute cum iam antea mentionem fecerimus, fatendum est, a Cicerone quidem brevius et mediocriter, ab Ambrosio vero fusius atque explicatius, sed rerum ordine ita plerumque turbato esse disputatum, ut vix ferri possit. Quid autem voluerint, nihil habet dubitationis. Etsi enim ille recte dicit — id quod etiam apud Ambrosium invenitur — beneficentiam et ad facultates accomodandam et mediocritate quadam moderandam esse (Cic., *Off.* II, 17, 60), hoc tamen improbandum est, propensiorem benignitatem esse debere in calamitosos, nisi forte sint digni calamitate (*Off.* II, 18, 62). Quis tandem constituet, qui sit beneficio dignus vel qui calamitatibus ut implicetur iuste mereatur. Itaque multo meliora sunt Ambrosii praecepta, qui considerandam dicit esse in largiendo aetatem atque debilitatem,

nonnunquam etiam verecundiam, quae ingenuos prodat natales, ut senibus plus largiaris, qui sibi labore iam non queant victum quaerere; similiter etiam debilitatem corporis et eam iuvandam promtius. Neque porro Cicero audiendus est, cum pauperum ut subveniatur inopiae et temporibus suadet, quod inde plurimum utilitatis sit capienda, sed Ambrosius, qui « eo magis infirmo », inquit (*Off.* II, 25, 126) « et inopi nos studere convenit, quia pro eo, qui non habet, remunerationem speramus a Domino Iesu, qui sub specie convivii generalem virtutum edidit formam, ut his potius nostra conferamus beneficia, qui nobis ea non possunt repraesentare, docens ad convivium atque epulas non eos, qui divites sunt, sed pauperes invitandos ». Atque hoc est illud praeceptum divinum, quo principio et tamquam firmissimo fundamento subnititur misericordia Christiana, quae fugit iactantiam, et eum potius, qui erubescat videri, vel clausum vinctumque in carcere, vel quicumque sit aegritudine affectus, requirendum putat (Ambr., *Off.* II, 11, 77). Sed ut verum esse intelligatur, quod dixi, Ciceronem hac in re tractanda gravia in sese admisisse crimina, pauca si placet perstringamus, quibus vel repugnantia eum saepius protulisse demonstratur. Nam cum dicat (*Off.* II, 15, 52): « Largitio quae fit ex re familiari, fontem ipsum benignitatis exhaurit; ita benignitate benignitas tollitur, quae quo in plures usus sis, eo minus in multos uti possis »: nonne suadet, non esse omnino largiendum? Et idem paulo post: « Quid autem est », inquit, « stultius, quam quod libenter facias, curare, ut id diutius facere non possis »? Videlicet professor sapientiae refrenat homines ab humanitate monetque, ut rem familiarem diligenter custodiant, malintque arcam, quam iustitiam conservare. Quod cum intelligeret inhumanum esse ac nefarium, mox alio loco (*Off.* II, 15, 54), quasi actus poenitentia: « Non numquam tamen », inquit, « est largiendum,

nec hoc benignitatis genus omnino repudiandum, et saepe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum ». Quid est idoneis? nempe iis, qui restituere ac referre gratiam possint. Hic, hic Cicero longe aberravit a vera iustitia eamque uno verbo prorsus sustulit, cum pietatis et humanitatis officia utilitate mensus sit. Non enim idoneis hominibus largiendum est, sed, ut usque quaque apud Ambrosium legitur, quantum potest, omnibus, non idoneis. Id enim iuste, id pie, id humane fit, quod sine spe recipiendi factum erit. Haec est vera illa et germana iustitia, cuius solidam et expressam effigiem ipse negat Cicero tenere quemquam. Idem pluribus locis clamat, mercenariam non esse virtutem, fateturque in libri primi de legibus cap. 18, liberalitatem gratuitam esse neque eum, qui liberalis benignusque dicatur, fructum magis quam officium sequi. Cur ergo idoneis potius vult largiri, nisi ut postea gratia referatur? Atque haec ergo liberalitas. Quid vero hospitalitas? « Recte », inquit Cicero (*Off.* II, 18, 64), « a Theophrasto est laudata hospitalitas. Est enim, ut mihi quidem videtur, valde decorum, patere domus hominum illustrium hospitibus illustribus ». Quid? Nonne eodem modo rursus erravit, quo tum, cum idoneis esse diceret largiendum? Neque enim iusti et sapientis viri domus illustribus debet patere sed humilibus et abiectis; nam illustres illi ac potentes nulla re possunt indigere, quo opulentia sua et munit et honorat. Optime igitur Ambrosius omnibus humanitatem docet esse impartiendam. Sed haec hactenus.

Iam vero *tertio officiorum libro utilis honestique tractatur comparatio.* Atque hac in quaestione Cicero tam plane Stoicis assentitur, ut et quidquid honestum sit, id utile esse censeat, nec utile quidquam, quod non honestum (*Off.* III, 3, 11): etiam haec inter se comparare et in his addubitare turpissimum esse. Quam quidem legem idem

alio loco hac fere explicat formula: « Detrahere », inquit (*Off*. III, 5, 21) « alteri aliquid et hominem hominis incommodo suum commodum augere magis est contra naturam quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cetera, quae possunt aut corpori accidere aut rebus externis ». Atque hoc tribus argumentis videtur sibi demonstrare. Primum enim tolli prorsus humanam consociationem, si quis de aliorum bonis sui comodi causa aliquid detrahat: quare hoc et natura, id est iure gentium et legibus populorum, in quibus in singulis civitatibus respublica sit posita, prohiberi. Deinde humanae naturae dignitati accommodatius esse, eas virtutes, in quibus societatis salus consistat, exercere et pro aliis subire pericula, quam ad assequenda commoda externa facere iniuriam. Tum omnes homines una naturae lege contineri eaque ne cui fiat iniuria vetari. Quibus quantum desit apparet. Nam cum societas generis humani in ipsa naturae lege posita sit eademque negligenda solvatur, sequitur, Ciceronem primo illo ac tertio argumentum unum fere atque idem protulisse. Quod attinet ad Ambrosium, nihil fere dignitatis huic quaestioni videtur adhibuisse, cum quod philosophi de honesti atque utilis comparatione disputaverint, hoc apud Christianos nolit locum ullum habere. Tamen cum iam secundo libro, scripturae ut solet usus testimonio, probaverit (*Off*. II, 10, 23), nihil esse utile, quod non idem esset honestum, hac rationem ductus etiam tertio libro, ne inter se velut compugnantia inducere videatur, eadem affirmat, « quia » — ita enim ille (*Off*. III, 2, 9) — « non sequimur sapientiam carnis, apud quam utilitas pecuniariae istius commoditatis pluris habetur, sed sapientiam, quae ex Deo est, apud quam ea, quae in hoc saeculo magna aestimantur, pro detrimento habentur ». Itaque non est mirum eum praecepisse (*Off*. III, 2, 13) ne quid iustus alteri detrahendum putaret neve alterius incommodo suum

commodum augeret: hanc enim formam praescribere apostolum, cum diceret: Omnia licere, sed non omnia expedire, omnia licere, sed non omnia aedificare: Nemo igitur quod suum esset, quaereret, sed quod alterius. Ex his omnibus fit manifestum, hac in re Ciceronem et Ambrosium haud ita multum inter se differre. Itemque apparet, hunc eadem fere ratione, qua illum, ea, quae supra memoravimus, correctione passim adhibita, pertractasse. Sed dies me deficiat, si velim enumerare omnia, quibus quid utrique, modo consentientes, modo dissentientes, ex proposito illo coegerint atque effecerint, probari possit. Illud semper tenendum est, a Cicerone omnia ad hominum vitam communem, ab Ambrosio ad Deum et ad vitam aeternam revocari.

Quae quum ita sint, satis demonstrasse mihi videor, quid discriminis intersit inter Ciceronem et Ambrosium. Quod si mente animoque recolimus, non est infitiandum, illum, quamvis a principiis longe aliis quam Ambrosium profectum, multa tamen non solum praeclare sensisse, sed etiam talia edidisse, quae ab ipsa Christianorum dogmatum vi ac similitudine proxime abesse videantur: hunc vero in eo praestantius fecisse, quod divino quodam spiritu inflatus altissima et excellentissima religionis Christianae praecepta cum iis, quae bene honesteque a Cicerone cogitata sint, aptissime coniunxerit eaque litteris consignata aequalibus Christianis imitanda proposuerit.

Wandsbekii, mense iunio 1875.

JOANNES DRAESEKE.

ISTRUZIONE CLASSICA

I.

SULL'IMPORTANZA DI UN INSEGNAMENTO POPOLARE *DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI*

NEGLI ISTITUTI CLASSICI.

Se al progresso dell'umana civiltà si collega necessariamente quello delle scienze e delle arti, e tutte più o meno son chiamate a soddisfare ai bisogni della vita materiale e a quelli ben più nobili dell'intelligenza, vi ha però sempre qualche disciplina, la quale per le condizioni particolari di un popolo o per quelle generali di una data età possono acquistare una maggior importanza. Fra le scienze, che a dì nostri son coltivate con più amorosa sollecitudine e meritano in modo speciale il culto degli Italiani, parmi che debba collocarsi l'archeologia, quando la si consideri non solo come illustrazione delle opere classiche, ma anche come fondamento di una soda coltura estetica.

Quando appena l'Europa cominciava ad uscire dalla barbarie del medio evo e rinasceva in Italia l'amore degli studi classici, l'archeologia ebbe i suoi primi cultori nel Petrarca e nel Boccaccio, il cui esempio fu ben presto imitato dai dotti e dai principi italiani e singolarmente da quel Lorenzo de' Medici, che, mentre inaugurava una delle più preziose biblioteche del mondo, poneva in Firenze la prima cattedra per l'insegnamento dell'archeologia. E questa scienza giovò assai non solo a renderci famigliari le letterature classiche e rivelarci una parte ignota della storia antica, ma anche a svolgere ed educare nel popolo quel fino sentimento estetico, che lasciò poi sì luminosa impronta nelle lettere e nelle arti del trecento e del cinquecento. Mentre i dotti delle altre nazioni non poteano attingere alle fonti della classica antichità, se non con lunghe fatiche e per viaggi lontani, noi avevamo sotto gli occhi gli insigni monumenti della civiltà etrusca, dell'italo-greca e della latina, il cui studio ci veniva discoprendo sempre nuove relazioni col lontano e misterioso Oriente. L'archeologia classica fu e sarà sempre una scienza eminentemente italiana; e se negli ultimi tempi fummo superati dai dotti della Germania e del-

l'Inghilterra nell'ardore delle ricerche e nella filosofia della critica, a noi Italiani rimarrà facilmente il primato nell'arte di ricomporre in un tutto armonico le sparse reliquie di un monumento, di indovinarne il magistero artistico, e di interpretarne, per così dire, l'arcano linguaggio. Arte questa, che lo studio soltanto e l'ingegno non posson dare, se non v'è quel sentimento squisito del bello, quella finezza di gusto, che il popolo italiano possiede in grado eminente. Al culto degli studii archeologici, che non furon mai dimenticati, nemmeno nei secoli più infausti della signoria straniera, or sono più che mai favorevoli le presenti condizioni d'Italia. I molti e diversi ostacoli, che impedivano quella comunanza di studii e quell'associazione di forze, senza le quali son lenti i progressi di una scienza, or sono in gran parte spariti. Alla munificenza dei principi è successo quel favore intelligente del pubblico, che è il migliore di tutti i Mecenati, e noi vediamo accendersi una nobile gara fra il Governo, i Comuni e le Società scientifiche nel raccogliere ed illustrare i tesori dell'arte nazionale.

Anche le condizioni della civiltà europea e l'indirizzo della scienza moderna favoriscono presso tutte le nazioni i progressi dell'archeologia. Gli studi classici, che in tempi a noi vicini parvero caduti in dispregio e quasi colpiti da ostracismo, or rifioriscono in tutti gli Stati e specialmente in quelli, che or tengono il primato non solo per lo splendore delle lettere e delle scienze, ma anche per la potenza politica e per la prosperità delle industrie e dei commerci. La storia, trattata con più larghi intendimenti e guidata da una critica arditamente novatrice, deve necessariamente ricercare l'aiuto dell'archeologia, per cui soltanto le ipotesi si convertono in certezza e le testimonianze degli antichi scrittori diventano irrefragabili. I confini dell'archeologia vanno sempre più allargandosi e i rapporti di essa colle scienze filosofiche, linguistiche e geologiche sono così intimi e necessarii, che tutte omai si vengono a confondere in una sola scienza, che potrebbe definirsi la scienza delle origini e dei progressi della umana civiltà. All'archeologia propriamente detta or si aggiunse, nella seconda metà del secolo, l'archeologia preistorica, che spinge l'ardito suo sguardo in quei secoli remoti, in cui tace la storia, e tenta di risolvere alcuno dei molti problemi, che circondano le origini dell'umana famiglia. Così l'archeologia, associata alle scienze storiche e sociali non meno che alle naturali, abbraccia un orizzonte quasi in-

finito ed acquista un'importanza neppur sospettata dagli eruditi e dagli antiquarii di un secolo fa.

In questo rinnovamento delle scienze archeologiche in Europa gli Italiani non hanno dimenticato nè le antiche tradizioni nè i bisogni dell'età presente. I nostri dotti hanno proseguito con amore quegli studii sull'arte classica, che è la più antica delle nostre glorie; e ne fanno testimonianza i musei pubblici e privati, o aperti di recente o nuovamente ordinati, gli scavi proseguiti con sapiente ardire, e le molte opere e pubblicazioni periodiche, che non temono il confronto delle migliori fra le straniere. Agli interessi della scienza non meno che a quelli del paese provvide ora saggiamente il Governo con una legge approvata dal Parlamento, con cui veniva creata una Direzione generale degli scavi e delle antichità del regno, alla quale deve spettare *la vigilanza di tutti gli scavi, anche di ragione privata, e l'applicazione delle leggi e dei regolamenti vigenti in proposito, varii in oggi e discrepanti nelle varie provincie del Regno* (1). Nella relazione, che accompagna la legge, si accenna al sapiente proposito di *unificare codesti regolamenti giusta un concetto comune, per cui si impedisca lo sperpero e l'uscita inconsulta di tanti nostri tesori e si prepari una carta archeologica dell'Italia.* Tal carta, oltre ai grandi risultati, di cui sarebbe feconda per la scienza, mostrerebbe all'Europa quante indagini e scoperte abbiano fatto recentemente gli Italiani non solo nell'archeologia classica, ma anche nella preistorica. La quale, se, come la stampa, ebbe gli incunabuli in terra germanica, trovò subito in Italia la più affettuosa ospitalità. Una schiera animosa di dotti in breve giro di anni ha compiuto una serie di scoperte veramente prodigiosa, e colla istituzione dei Congressi preistorici procurò alla nuova scienza l'onore della cittadinanza europea.

Tuttavia mentre alcune scienze, ristrette finora a piccol numero di studiosi, come a cagion d'esempio la geologia, son diventate omai popolari, l'archeologia è rimasta fra noi una scienza, direi quasi, aristocratica. Noi abbiamo in Italia archeologi, che per vastità di dottrina e profondità di ricerche son giustamente riputati fra i più insigni d'Europa; abbiamo nelle precipue Università e in parecchi

---

(1) Vedi la Relazione presentata alla Camera dei Deputati intorno all'istituzione di una Direzione Generale degli scavi, che fu approvata nella seduta 9 febbraio 1875.

Istituti superiori cattedre di archeologia e di scienze affini, illustrate da eminenti professori; ma non abbiamo quella diffusione di coltura archeologica ed artistica, che in altri paesi non manca alle classi agiate de' cittadini e specialmente a chi abbia compiuto un corso di studi classici. Le difficoltà di vario genere, che dee superare chi vuol dedicarsi all'archeologia, non valgono a spiegare, se non in parte, le ragioni di questo fatto. La principal ragione dee cercarsi nella quasi assoluta mancanza d'ogni insegnamento archeologico in quelle scuole classiche, che debbono indirizzare la parte più eletta della gioventù agli studi superiori di lettere e di scienze (1). Tranne alcuni cenni sui monumenti della Grecia e del Lazio e sulle istituzioni del popolo romano, cenni brevi e slegati, e che spesso si dimenticano insieme con que' passi dei classici, alla cui illustrazione erano rivolti, la gioventù italiana non acquista quelle nozioni generali di archeologia, che si richiedono ad ogni persona colta e che son poi indispensabili a chi vuol addentrarsi negli studi storici, filologici ed artistici. A render popolare lo studio dell'archeologia non bastano le cattedre universitarie, le quali saranno sempre frequentate da pochi eletti, forse appena da quelli che aspirano al pubblico insegnamento. Bisogna che i principii dell'archeologia siano insegnati ne' Ginnasii e Licei, e dati in quella giusta misura che convenga sì ai giovani che lascieranno gli studi classici, come a quelli che li proseguiranno nelle Università o nelle Scuole Normali. *Le scuole secondarie tali quali sono ora in Italia* (così scriveva non ha guari un illustre tedesco) (2) *non possono dare la necessaria preparazione agli studi superiori:* e in questa opinione dell'Hübner convengono i più dotti archeologi italiani, come il Salinas, il Conestabile ed altri, i quali in alcuni scritti recenti dimostrarono la necessità di riordinare i corsi secondarii in modo che si colleghino con quelli degli Istituti superiori (3). I Tedeschi, che

---

(1) « In tutta la terra civile, assai più che non fra noi (saviamente scrive il Selvatico nel Proemio alla *Storia delle arti del disegno in Italia*) due gran *fattori* dell'intelligenza figurano negli ammaestramenti che si danno, tanto ai giovani delle classi agiate che delle medie, il disegno e la storia..... La storia viene dimostrata in modo, che non i soli fatti politici e sociali abbiano luce, ma eziandio gli artistici, e come documento di quei fatti e come espressione dell'ideale plastico di una data età rispetto alle sue costumanze ed alle sue credenze ».

(2) *Archäol. Zeitung* di Berlino, XXXI, pag. 60.

(3) Vedi le dottissime lettere di R. Bonghi e di G. Conestabile pubblicate

in molte cose han saputo riprendere le buone tradizioni del senno italiano, non solo hanno stabilito in tutte le loro Università un insegnamento armonico e compiuto delle scienze archeologiche, e le hanno dotate di ricchi musei, ma han perfino istituite piccole raccolte di gessi e di antichità nelle scuole secondarie, ove l'archeologia è strettamente collegata agli studii classici e storici.

Intorno alla necessità di introdurre nelle scuole secondarie l'insegnamento dell'archeologia non credo che vi possa essere fra i dotti alcun serio dissenso. Può nascere il dissenso intorno al metodo più acconcio e intorno ai limiti, che voglionsi prefiggere a questo insegnamento. Per ben determinare e l'uno e gli altri, bisogna anzi tutto formarsi una giusta idea dello scopo, a cui deve mirare lo studio dell'archeologia nelle scuole secondarie. Tale scopo deve, a parer mio, esser duplice: fornire ai giovani tutti quella coltura archeologica, che si richiede ad una perfetta educazione letteraria, ed offrire la necessaria preparazione a quelli che intendono consacrarsi agli studii superiori di filosofia e di lettere. L'archeologia deve, nelle scuole classiche, esser quel vincolo, che unisca in sapiente armonia la scienza, la letteratura e l'arte; deve educare ad un tempo l'intelligenza e la fantasia dei giovani, e introdurli, per così dire, nei penetrali delle scienze filosofiche e storiche. Non dev'essere un corso compiuto nè di archeologia monumentale nè di antichità scritte, con un ricco apparato di dottrina filologica o paleografica; ma un corso elementare, in cui con sapiente temperanza sieno esposte le notizie più importanti e più feconde di utili applicazioni. Oltre al duplice scopo, che ho accennato, parmi che ad un altro, non men nobile e degno, deve mirare l'insegnamento dell'archeologia nelle scuole secondarie. Esso vuol considerarsi il più opportuno ad educare nei giovani quel sentimento del bello, che è sì potente negli animi gentili e a porger loro quei principii generali di estetica, che li aiutano ad intendere e gustare non solo i capolavori della letteratura, ma anche quelli dell'arte. Saggiamente scriveva il Conestabile essere ormai *una necessità della coltura nazionale lo studio dell'arte antica, medievale e moderna*, ed *i corsi delle rispettive istorie* (1). Questo

nella *Nuova Antologia* (fascicoli di giugno e d'ottobre 1874) in cui si propongono le più utili riforme in ogni ramo degli studii archeologici.

(1) Vedi la citata lettera di G. Conestabile a R. Bonghi (*Nuova Antologia*, ottobre 1874).

concetto fu svolto ampiamente a' dì nostri dai più insigni archeologi italiani e tedeschi; e l'Hübner in Germania e il Selvatico in Italia raccomandarono, che agli studii archeologici e letterarii si unisse l'insegnamento del disegno *per esercitare l'occhio e promuovere la coltura estetica* (1). Lo studio dell'archeologia classica sarebbe incompiuto e di scarsa utilità pratica, quando non si collegasse a quello dell'arte medievale e moderna, che delle forme plastiche degli antichi si valse ad esprimere l'ideale di una bellezza più spirituale e quasi divina. Una storia breve, se vuolsi, ma fedele dell'arte antica e moderna ed una notizia dei più insigni capolavori, specialmente nazionali, può dirsi una parte essenziale degli studii letterarii e scientifici ed anzi ne forma il più gentile ornamento. La contemplazione del bello non deve restringersi alle sole opere letterarie, ma rivolgersi eziandio a quelle arti del disegno, che in ogni tempo esercitarono un alto ministero educativo. Il genio di una nazione non si rivela soltanto ne' canti dei poeti e negli scritti dei filosofi, ma si impronta del pari nelle opere della pittura o della scoltura; e chi ignora le vicende dell'arte nazionale, non avrà mai un concetto pieno ed intero della civiltà del suo paese. Eppure queste cognizioni non sono le più famigliari alla più parte de' nostri giovani, i quali, se conoscono le opere migliori de' classici italiani, ignorano spesso quelle de' nostri più celebri artisti, e forse non hanno alcuna notizia delle grandi scuole artistiche, che fiorirono in Italia. Ben pochi di essi saprebbero distinguere un monumento etrusco da un romano, una cattedrale lombarda da una di stile bramantesco, e spesso non sanno neppure che cosa sia l'abside e la cripta, la croce greca e la latina, l'aguglia gotica e la cupola bizantina. Ma que' grandi maestri di civiltà, che furono i Greci e i Latini, vollero strettamente associato alle umane lettere ed alla filosofia lo studio di quelle arti, che noi diciamo belle, ed essi con più sapienza chiamarono buone: Cicerone le predicava maestre di virtù (2), e Socrate, come è fama, non isdegnò trattare la creta e modellare le figure delle Grazie (3). Questi principii han pur governato i più saggi legislatori, che in diversi tempi si occuparono nel riordinare le scuole classiche e le

(1) Vedi la citata opera del Selvatico (*Arti del disegno in Italia*).
(2) Cicer., *L. ad Herenn.*
(3) Pausania, lib. I, cap. 22.

popolari, in quel modo che meglio rispondesse al vero fine dell'educazione. Ricorderò soltanto, che nei Licei del primo Regno italico il professore di Storia e Geografia doveva insegnare anche i principii generali delle belle arti; e l'insegnamento era biennale ed obbligatorio tanto pei giovani che volevano dedicarsi alle scienze naturali, quanto per quelli che aspiravano agli studii legali (1). A questi cenni generali sulle belle arti servivano ad un tempo di preparazione e di compimento i principii e la pratica del disegno, che si iniziavano nel corso superiore del ginnasio e si proseguivano nel Liceo.

Lo studio dell'archeologia e belle arti può introdursi, anche subito, nelle nostre scuole classiche senza radicali mutazioni di orarii e di insegnamenti. Esso deve incominciare nel ginnasio, non già con metodo rigorosamente scientifico, ma con forma chiara e popolare. Nelle due classi di retorica, insieme alla storia antica e specialmente alla greca ed alla romana, i giovani dovrebbero apprendere le principali nozioni di antichità classiche, che occorrono sì per la interpretazione de' prosatori e poeti, che per la conoscenza della storia. Queste nozioni non devono essere di sole antichità militari o statistiche o monumentali, ma debbono nella loro varietà accomodarsi alle menti de' giovanetti e ispirar loro il desiderio di penetrare più addentro nello studio del mondo antico. L'insegnamento dell'archeologia, cominciato nel Ginnasio, dev'essere compiuto nel Liceo. Nel primo corso, in cui si insegna la storia dell'impero Romano e quella del medio evo fino al sorgere dei Comuni, si dovrebbe riassumere e coordinare le nozioni già apprese nel Ginnasio, darvi forma scientifica, ed aggiungervi alcuni cenni sull'archeologia preistorica e sulle scienze molteplici, in cui si suddivide l'archeologia propriamente detta. Entrando nella storia del medio evo, i giovani dovrebbero, oltre ai fatti politici, conoscere le successive trasformazioni dell'arte, che fecondata dal pensiero cristiano seppe, pur accettando la forma delle romane basiliche e valendosi dell'elemento bizantino e moresco, sollevarsi a sublimi ardimenti ed esprimere con opere originali gli affetti potenti di religione e di patria. A brevi cenni sull'arte bizantina, lombarda, gotica ed araba dovrebbero succedere alcune notizie

---

(1) Vedi il Decreto Regio 15 novembre 1811, Tit. 1°, parag. 2 e Tit. 2°, paragr. 14 e 17.

sull'arte italiana nel trecento e nel quattrocento e sulle grandi scuole artistiche, che illustrarono l'Italia nel secolo decimosesto. Questo insegnamento avrebbe a compiersi nel secondo anno; e parmi che un'ora settimanale (un'ora e mezza al più) in ciascuno dei due corsi sarebbe sufficiente per dare ai giovani i principali rudimenti dell'arte antica e moderna, e la necessaria preparazione agli studii superiori. Il corso d'archeologia potrebbe affidarsi, in via provvisoria o di esperimento, al professore di storia e geografia, quando però gli venisse tolta e ridata al professore di lettere italiane la storia letteraria, che pel Regolamento 10 ottobre 1867 veniva affidata al professore di storia civile (1). Questa lieve modificazione sarebbe utile per due rispetti; poichè mentre all'insegnamento della storia si unirebbe quello dell'archeologia, lo studio estetico e critico dei classici italiani non sarebbe più disgiunto, con danno dell'istruzione, dal corso di storia letteraria. Quando poi si addivenisse ad un riordinamento dei ginnasii e dei licei, e questi, come sembra, si avessero a fondere in un solo istituto, l'insegnamento dell'archeologia classica si potrebbe opportunamente associare a quello della letteratura greca e latina, ed alla storia politica quello dell'arte medievale e moderna.

A rendere veramente profittevole un corso d'archeologia e belle arti nelle scuole secondarie e a togliere in gran parte quelle difficoltà, che potrebbero nascere a motivo della vastità della materia, occorre un buon manuale, in cui sieno raccolti con sagace criterio e con lucido ordine i principii fondamentali della scienza. Non vuol essere nè un'opera di molta e varia erudizione, nè un indice arido di cose, ma un trattatello elegante e succoso, in cui si abbia quel tanto di notizie archeologiche ed artistiche, che si richiede oggimai ad ogni colta persona. Se alcuno fra i dotti Italiani si accingesse a questo lavoro, sarebbe veramente benemerito dell'educazione nazionale. Poichè, mentre non ci mancano opere stupende in ogni ramo della scienza ed ottimi trattati di archeologia classica o d'arte cristiana, come quelli del Cantù, del De Rossi e del Garrucci, non abbiamo ancora

(1) Siccome pel Regolamento 15 ottobre 1875, che introduceva alcune desiderate innovazioni nelle scuole classiche, l'orario per l'insegnamento della letteratura italiana nei Licei fu di nuovo portato da 10 a 12 ore settimanali, così le due ore aggiunte potrebbero dedicarsi alla storia letteraria, senza abbreviare il tempo consacrato ai commenti estetici ed alle composizioni.

un manualetto popolare, che oltre all'antica comprenda la storia dell'arte medievale e moderna, e che tanto per la sobrietà della dottrina e la semplicità della forma quanto per la tenuità del prezzo sia veramente opportuno alla gioventù italiana. Ne' più colti paesi d'Europa, e specialmente in Francia ed in Germania, si vanno pubblicando ogni anno ad istruzione del popolo non pochi e pregevoli lavori, in cui le vicende dell'arte antica e moderna sono esposte in modo assai chiaro ed efficace (1). Chi seguendo la via tracciata dai migliori storici dell'arte, quali il Selvatico ed il Rio (2), volesse donarci questo manuale, dovrebbe proporsi di illustrare la storia dell'arte in Italia dai tempi più antichi fino ai nostri, non trattando affatto o appena alla sfuggita dei monumenti di quei popoli, che col nostro ebbero pochi o passaggeri rapporti. Il manualetto potrebbe, a parer mio, dividersi in sei o sette parti principali, in cui sarebbe svolto un breve corso di archeologia classica e nazionale. Nella prima parte, dopo di aver esposti gli intenti dell'archeologia, e tracciata la partizione ne' molteplici rami e le intime relazioni di essa colle scienze storiche, linguistiche e sociali, l'autore dovrebbe offrirci in una sintesi lucida ed efficace gli ultimi risultati dell'archeologia preistorica. Brevi ma chiare notizie sulle origini di questa scienza, sui monumenti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, sulle principali stazioni lacustri e sulle costruzioni ciclopiche degli antichissimi popoli italiani possono bastare all'uopo, senza bisogno di addentrarsi in minute descrizioni o di spaziare negli ardui campi delle congetture. L'archeologia preistorica ha una grande e incontestata importanza fra le scienze moderne, come quella che si propone di indagare la storia primitiva degli uomini e i differenti modi, con cui si venne esplicando la loro attività fino ai tempi storici; ma quando vuol determinare l'epoca della comparsa dell'uomo sulla terra, è costretta a ricorrere ad ipotesi ed imaginar teorie, che difficilmente potranno elevarsi a sistema scientifico. Nella seconda parte del manuale si dee

(1) Vedansi per la parte antica le opere del Rich, del Friedlaender, e di Guhl e Koner egregiamente voltate in italiano dal Bonghi e Fiorelli, dal Cossilla e dal Giussani.

(2) Il Rio nel suo *Épilogue de l'art chrétien* e il Selvatico nella *Storia critica delle arti del disegno in Italia* (che or si va pubblicando nella grande Enciclopedia del Vallardi a Milano) dovrebbero prendersi a modello da chi si accinge a scrivere una storia popolare dell'arte.

passare all'archeologia classica, a cui giova premettere quelle teoriche fondamentali dell'arte, senza le quali non si può avere nè chiarezza di dottrina nè sicurezza di gusto. Pochi e rapidi cenni sull'arte in Oriente, meno scarsi sui monumenti dell'Egitto, a cui si rannoda la storia dell'arte greca e della simbologia cristiana; quindi più copiose notizie sui monumenti greci, sugli etruschi e sugli italo-greci, a cui fin dai primi tempi si volse lo studio e l'imitazione dei Romani. Nella terza parte si dovrebbe trattare con maggiore ampiezza dei monumenti romani, aggiungendovi le opportune illustrazioni storiche e letterarie, e mostrando come l'arte romana, pur imitando l'etrusca e la greca, abbia saputo conservare un carattere proprio ed originale. Nella quarta parte la storia dell'arte cristiana, dai rozzi cimelii delle catacombe fino a quelle basiliche medievali, in cui il pensiero religioso si improntò di una maestà severa, non però disgiunta da quella grazia e serenità di forme, che si ammira nelle opere classiche. In quei secoli d'inerzia e di barbarie, in cui parve quasi spento ogni ricordo dell'antica grandezza, l'architettura cristiana fu la sola arte, in cui si rivelasse ancora il sentimento del bello, e si continuassero le tradizioni della civiltà latina. Vediam sorgere allora nelle due estreme regioni d'Italia, gli insigni monumenti dell'arte normanna e della lombarda; e l'una emular felicemente i graziosi ardimenti dell'arte moresca, e l'altra dilungandosi dall'imitazione bisantina inaugurare, forse per la prima, quello stile archiacuto, che più tardi ebbe nome di gotico e seppe sì degnamente esprimere le sublimi ispirazioni della fede. Quando poi sulle rovine del feudalismo e fra le lotte dell'Impero e della Chiesa crebbero i Comuni, allora l'arte italiana risorge nella pienezza delle sue forze, e diventa nel tempo stesso la splendida manifestazione di una vita nuova e la più degna ispiratrice di un popolo libero. Per ben tre secoli la storia dell'arte è la storia del pensiero italiano; essa penetra in ogni parte della vita domestica e civile, sorge a ministero di popolare educazione, e del suo raggio potente illustra del pari la scienza e la letteratura, la religione e la politica. Il sentimento dell'arte, nutrito dalla fede e dall'amore di patria, si manifesta con pari vivezza nelle cantiche dell'Alighieri, nelle tavole di Giotto e nei sublimi monumenti di Nicola, di Arnolfo e dell'Orcagna. Forse in niun'altra età e in niun altro paese l'arte fu abbracciata in tutto il suo concetto di universalità, come in Italia nel trecento e nel cinquecento; e basta il

ricordare, che al Cantore dell'Ugolino si devono, come narra il Vasari, le storie dell'Apocalisse in Santa Chiara di Napoli e quelle tanto lodate di Assisi (1), e che Michelangelo scolpiva in mirabili versi quelle imagini e quei concetti, che poi traduceva con egual magistero nelle tele, nei marmi e nelle linee architettoniche. Niuno può asserire di conoscere la storia civile e letteraria d'Italia, se non conosca del pari la storia dell'arte, almeno ne' secoli più gloriosi, e questa non sia ristretta alle notizie biografiche degli artisti, ma sapientemente coordinata ai grandi avvenimenti politici e religiosi. Quindi un manuale di archeologia nazionale sarebbe imperfetto, se la storia dell'arte classica e cristiana non ricevesse ad un tempo illustrazione e compimento dalla storia delle scuole artistiche d'Italia nei secoli XIV, XV e XVI. Queste notizie avrebbero a formare le ultime tre parti, certo le più dilettevoli, del libro. Il quale tornerebbe ancor più utile agli studiosi, se vi si aggiungesse qualche saggio di carte archeologiche, fatte con quegli intendimenti, che guidarono il Bertrand nella sua *Carta dei Dolmen e dei Tumuli*, e i compilatori della grande Carta archeologica delle Gallie, ordinata da Napoleone III. Mentre si attende con vivo desiderio, che anche in Italia si ponga mano a sì utile lavoro, ad un manualetto popolare potrebbero bastare quattro piccole carte, nella prima delle quali fossero indicate le principali stazioni lacustri e le località più ricche di monumenti preistorici, e nell'altre i principali monumenti dell'arte etrusca, dell'italo-greca e della romana. Queste carte, quand'anche vi fossero alcune inesattezze, non sempre evitabili in simili lavori, non solo gioverebbero a mostrarci in un'occhiata i monumenti superstiti di un'età o di un popolo, ma porgerebbero norma e criterio a nuove indagini e a nuove scoperte.

Un manuale di archeologia nazionale e di belle arti, che alla rigorosa esattezza delle notizie unisca sobrietà di dottrina ed elegante semplicità di forma, e che nelle vicende dell'arte tolga ad illustrare la storia politica e letteraria della nazione, è certamente un lavoro tutt'altro che facile. L'opera dell'erudito non basta, come non basta il fino sentimento artistico, scompagnato da profonda dottrina; ma si richiede quella rara consonanza di erudizione, di fantasia e di gusto, per cui uno scrittore possa trattare con sicurezza le più importanti

(1) Vasari, *Vita di Giotto*.

questioni di scienza, di letteratura e d'arte, e scoprirne le molteplici e feconde relazioni. Ma poichè la difficoltà dell'impresa può distogliere anche i più capaci dal tentarla, e poichè l'emulazione ritempra le forze dell'ingegno e raddoppia il coraggio, dovrebbe il governo o qualche istituto scientifico proporre un conveniente premio a chi, entro due o tre anni al più, presentasse un manuale di archeologia e d'arte, che serva di utile guida ai professori ed agli allievi, e possa anche raccomandarsi come libro di lettura al popolo italiano. Meglio forse sarebbe se il premio fosse duplice, l'uno per la parte antica, e l'altro per la moderna, poichè per trattare con sottil magistero dell'archeologia classica e dell'arte moderna si richiede tal varietà di studi e doti così diverse d'ingegno, che non è facile trovar riunite in un uomo. Ma in qualunque modo un tal manuale si possa ottenere, esso sarebbe un vero beneficio per la scienza e per il paese, e non solo gioverebbe all'educazione letteraria ed estetica della gioventù, ma col diffondere in ogni ordine di persone la notizia e l'amore dell'arte italiana potrebbe aiutarne i progressi e volgerla forse a migliori destini. Poichè l'arte non può sorgere a vera grandezza, se non quando diventi veramente famigliare ad un popolo e ne formi uno dei più nobili piaceri e degli studi più cari, ed il giudizio del pubblico sia così retto ed unanime, che all'artista offra una guida sicura, non un incentivo di traviamenti e di corruzione.

Milano, luglio 1875.

Benedetto Prina.

II.

DELLA NECESSITÀ DI RINVIGORIRE GLI STUDI CLASSICI

NELL'INSEGNAMENTO DELLE SCUOLE MEZZANE

. . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
Q. Horat. Flac., *Ep. ad Pisones*, v. 268-69.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Dante, *Inf.*, Cant. I, terzina 29.

Le scuole classiche intendono a formare l'uomo culto, il quale scopo esse raggiungono per mezzo anzitutto delle lettere e della filosofia,

alla cui precisione di linguaggio, alla elevatezza de' pensieri e alla franchezza dei giudizii vorrei fosse dato di esercitare in Italia un apostolato di alte dottrine, per far mie le nobili parole che in proposito degli studii filosofici del grande Savonarola scrive il Capponi nella sua Storia immortale della Repubblica di Firenze(1). Ond'è che, senza voler punto scemare la importanza che nello assetto degli Instituti classici vuolsi dare alle discipline fisiche, alle naturali e alle matematiche da un canto, e dall'altro alla geografia e alla storia, io sono di credere che queste si debbano trattare nelle scuole mezzane con sola quell'ampiezza che è richiesta a fornire il giovane di una cultura generale, perchè, se esse diverranno più tardi nella Università soggetto di studio peculiare, nel ginnasio in iscambio e nel liceo non sono rivolte se non a dar compimento alla instituzione classica. E in questo rispetto mi paiono belle e, che più importa, vere le parole del valente Denicotti in una sua accurata scrittura data fuori nella *Rivista italiana* del passato febbraio: « Niuno v'è più, scrive egli, che non riconosca ora la necessità di congiungere con bella armonia l'insegnamento scientifico col letterario, ma non per nulla il consentimento generale ha qualificato classica l'istruzione media di cui ci occupiamo. Ciò significa che l'insegnamento della lingua e letteratura nazionale, e delle lingue e lettere latine e greche deve avere il primato. Queste sono le figure principali del quadro; tutto il resto ha officio, non meno importante, di compierlo, di colorirlo, di armonizzarlo » (2). Se io non m'appongo, altri mi chiarirà del mio errore, e, ove me ne persuada, gliene saprò grado assai, chè negli studii come nella vita reputo oltremodo dannosa una dissennata caparbietà. Ma checchè sia di ciò, tengo per fermo che chi con sereno intelletto e con animo spassionato consideri la classica terra che ci diede la culla, la lingua che ne suona sul labbro, l'indole nostra, i nostri instituti, la nostra storia, le tradizioni nostre, breve, tutto il nostro passato, per tacere del presente e dello avvenire che ci attende, riconoscerà che gli studii classici debbono essere coltivati da noi con

---

(1) *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, tomo 2, Firenze, G. Barbera, 1875, Libro sesto, capit. 2, pagg. 223-24.

(2) L'istruzione secondaria classica in Francia, in Prussia, in Sassonia, in Austria e in Italia; *Riv. Ital. di scienze, lettere ed arti;* Fasc. V e VI, febb. 1875, pagg. 537-38.

amorosa cura, per modo che diventino davvero parte precipua della vita intellettuale dei nostri adolescenti.

Però quanti amano che la generazione crescente aggiunga gli alti destini ai quali volle sortirla la Provvidenza, accoglieranno con plauso, conforme io penso, le parole che il dotto ellenista, il filosofo erudito, il facile insieme e culto scrittore che regge la pubblica istruzione in Italia, volse, non ha guari, con lettera circolare ai Presidi, Direttori e Professori degli Instituti classici del Regno, invitandoli a por mente se per avventura gli studii classici non vogliano essere tra noi rafforzati, assegnando loro nell'insegnamento maggiore spazio di tempo che non abbiano ora (1). Io non istò in forse un momento a rispondere che sì, e mi conforta la speranza che molti de' miei colleghi, i quali sanno per dura esperienza a che termine siano condotte tra noi le lettere classiche, faranno eco alla mia risposta. Il segnalato prof. F. D'Ovidio, che alla molta dottrina sa bellamente accoppiare la schietta leggiadria della forma, in un'arguta lettera indirizzata al Provveditore Denicotti e pubblicata nei fascicoli 7-9 di questa *Rivista*, nota molto assennatamente, che « la lettura meramente *scolastica* di pochi e facili autori non metterà mai in grado i giovani da prendere quella famigliarità cogli scrittori antichi, che sola può recare quegli immensi vantaggi che altrove si ricavano dagli studii classici. I quali, se han da rimanere presso di noi allo stato in cui sono adesso, sarebbe quasi meglio eliminarli e sostituirvi lo studio delle lingue moderne » (2). Davvero che il numero delle ore poste nelle nostre scuole mezzane all'insegnamento del greco e del latino non può darci che studii monchi e dimezzati.

Parrà a prima giunta un fuor d'opera il voler qui mettere in sodo che le lettere classiche debbono essere tra noi, come furono sempre, il fondamento della instituzione de' nostri giovani, e che in dimostrare ciò, anco se sapessi farlo per bene, non riuscirei se non a ripetere con eco assai debole la voce potente che risonò da un capo all'altro d'Italia, quando la Commissione d'inchiesta visitò le princi-

---

(1) *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Pubblica Istruzione, anno 1875, giugno 15, vol. I, pag. 538, Circolare N. 429, Studio comparativo sull'orario fissato negli Istituti classici italiani, tedeschi, austriaci e francesi.

(2) *Rivista di Filologia* ecc., Anno III, Fascic. 7-9, Troppo Senofonte nei licei e poco greco, pag. 436.

pali città della nostra penisola. Pure, troppo spesso ascolto persone gravi e dotte ricantarmi all'orecchio: « che bisogno v'ha egli di tanto greco e di tanto latino eziandio? Certo, non per lo apprendimento di quei pochi vocaboli che le altre scienze pigliano ad imprestito dalla lingua greca; non per la conoscenza della letteratura ellenica, alla quale bastano a dovizia le traduzioni; non per lo svolgimento delle facoltà dello spirito, al che, del paro che il greco e il latino, possono tornare acconcie le matematiche e la lingua inglese o tedesca, che riuscirà poi tanto profittevole a' giovani nostri e ne' posteriori studii e nella vita. Valessero almeno per quell'onesto ricreamento che l'uomo affranto dalle cure della vita ricerca ad ora ad ora nella lettura di qualche libro, che egli prese ad amare ai lieti dì della sua giovinezza! ma è pur mestieri confessare aperto che forse un solo, di cento che uscirono dai banchi delle scuole classiche, e che poscia non diedero opera *ex professo* agli studii delle lettere, riprenderà tra mano il suo Senofonte e il suo Omero, e assai pochi si sentiranno invogliati a rileggere Livio e Orazio ». Certo, se le cose debbono stare così come ora sono, gli è meglio sbandeggiare del tutto, secondo ho già detto, l'insegnamento del greco, per il quale non si consegue per poco alcuno di cotesti scopi; ma io non lascerò mai del ricordare che ciò vuole ascriversi non alla cosa per se stessa, sì al torto indirizzo che le è dato. Ridire col dottissimo A. Peyron che si osteggia il latino, e io aggiungerò il greco, come tutti gli studii profondi per amore dell'infarinatura (1), non vorrei; ma ben reputo utilissima cosa il rifarmi, oltre quello che ho accennato sin qui, sopra di una questione che è di tanto rilievo, anzi del maggiore rilievo, perchè da un saggio ordinamento degli studii pende la buona instituzione della nostra gioventù, che è appunto la forza intellettuale e morale della generazione che sorge, e però la grandezza del nostro paese.

Non mi frulla certamente per il capo la matta presunzione di voler convincere chi ha già fermo in animo di non lasciarsi convincere, ovvero chi, avendo cercato bene addentro la cosa, non si lasciò smuovere da argomenti a pezza più poderosi di quelli che io recherò in

---

(1) Tucidide, *Della guerra del Peloponneso*, libri VIII volgarizzati ed illustrati con note ed appendici da Amedeo Peyron; Torino, Stamp. Reale, 1861, vol. 1, pag. 2, nota.

mezzo solo di passata. Ma credo che nella mia opinione consenta co' più degli insegnanti anco la maggior parte di quelli tra' miei connazionali, che la prosperità vera e la grandezza cittadina non ripongono soltanto negli ampliati commercii, nelle industrie progredite e, in una parola, nella ricchezza materiale, sì nel più sano vigore della mente e nella più robusta gagliardia dell'indole morale; e quindi giudico sia molto a proposito il richiamare a mente certi veri, quando non si rifina dello addurre contro essi argomenti confutati le mille volte. Non saranno ragioni nuove che io verrò divisando, e non avranno perciò il pregio della pellegrinità, ma potranno almeno ottenere che alcuni non si lascino sopraffare dagli avversari degli studii classici, e, non foss'altro, saranno la sincera manifestazione dell'animo di un cittadino, che, amando gli incrementi civili e morali della sua patria, si ingegna di additare il mezzo che egli reputa più atto a conseguire lo scopo.

Non mi soffermerò al vantaggio non picciolo che dallo studio della lingua latina e della greca si tragge per la terminologia di alcune scienze, sebbene mi sarebbe dato di provare che nella etimologia di un vocabolo si acchiude assai volte una compiuta definizione e che questa, chi voglia avvisar bene la cosa, compendia spesso, se non tutta una scienza, almeno gran parte di essa. Ma vorrei dire a cotesti affocati caldeggiatori di tutto ciò soltanto che è utile, se, messo da banda il profitto grande che dal greco e dal latino può derivarsi per lo studio dell'italiano, non paia loro che la cognizione di queste lingue renda di gran lunga più agevole l'apprendimento di quelle due forastiere, della inglese cioè e della tedesca, alle quali essi attribuiscono a diritto tanta importanza e che, giusta quello che toccherò appresso, m'è avviso si possano pure insegnare nei nostri ginnasii e licei in un agli idiomi classici? Senza parlare delle attinenze linguistiche, perchè non piacemi far pompa di erudizione o di dottrina che ad altri potrebbe parere al tutto fuor di proposito, per la esperienza che ho di me stesso, mi appello al giudizio di que' che o appresero di per sè, o insegnarono altrui le lingue moderne accennate di sopra, se la cosa non istia per l'appunto quale l'ho esposta.

Nessuno poi vorrà negare lo stretto legame che annoda la lingua italiana alla latina, senza lo studio della quale non pure è affatto impossibile riuscire perfetto scrittore italiano, ma conoscersi anche solo mezzanamente della nostra favella: e in proposito del greco onde

il latino, e per conseguente l'italiano, pigliano tanto lume e risalto, non so dipartirmi dalla sentenza, che le rispondenze sintattiche appaiono più spiccate tra il greco e l'italiano, che non tra questo e il latino, e che innumerabili ed efficacissime bellezze si potrebbero nello scrivere italiano trasportare dai Greci (1).

Quant'è poi alle traduzioni, standomi pago alle versioni dal greco, consento che, ove siano fatte da chi è molto addentro nelle ragioni di questa lingua e dell'italiana, possano tornare utilissime a cui non è dato di leggere i capolavori greci nella loro natìa favella, e recare giovamento eziandio allo studioso dell'idioma ellenico, di quella guisa istessa che un intendente dell'arti belle il quale visiti una stupenda pinacoteca, se si accompagni con persona che da lungo tempo tutti abbia minutamente ricerchi i dipinti della galleria, può alcuna volta essere invitato a posare lo sguardo su qualche riposta bellezza, dinanzi dalla quale non sarebbesi soffermato; ma non mi uscì mai della mente ciò che Plutarco riferisce di Temistocle, il quale, dovendo parlare a Serse per bocca di un interprete, ne paragonava la versione a screziato tappeto che, se disteso mostra la figura, ripiegato la nasconde e la guasta (2). E incontra tanto di leggieri questo sconcio! Ma quando fosse pur vero, ciò che nego recisamente, che, la mercè di un'accurata versione (e non so se ne abbiamo di molte) delle più celebrate opere della greca letteratura (3), si possa conoscere a fondo il concetto dello scrittore, non verrà mai fatto di ravvisare l'amoroso connubio onde presso que' sovrani artefici di stile il verbo mentale si collega alla parola sensata, l'arte fine dello scegliere tra molti il vocabolo meglio acconcio a ritrarre tutte le sfumature del pensiero, lo studio sudato dello scolpire con la frase il concetto, nel che, s'io

---

(1) Pietro Giordani a Gino Capponi; V. *Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate* da Pietro Fanfani, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855, pag. 43.

(2) Πλουτάρχου βίοι, Θεμιστοκλῆς, XXIX, 4 . . Θεμιστοκλῆς ἀπεκρίνατο τὸν λόγον ἐοικέναι τοῦ ἀνθρώπου (ἑρμηνέως) τοῖς ποικίλοις στρώμασιν· ὡς γὰρ ἐκεῖνα καὶ τοῦτον ἐκτεινόμενον μὲν ἐπιδείκνυσθαι τὰ εἴδη, συστελλόμενον δὲ κρύπτειν καὶ διαφθείρειν.

(3) Piacemi annunziare ai culti lettori di questa *Rivista* che il valente mio amico G. Barco darà fuori di corto coi tipi del Bona, editore l'operoso Loescher, una versione della *Poetica di Aristotele*, alla quale, spero, faranno buon viso gli intendenti di questa materia, chè certo egli vi spese dattorno cure diligenti e saggie.

non erro, sta pure tanta parte della instituzione intellettuale de' nostri giovani. Davvero che questa analisi sagace e minuta aguzza la mente, porge agilità e sicurezza al lavorìo dello intelletto, è la più efficace scuola di estetica, e avvezza a un tempo all'abito sì difficile del sapere negli atti della vita specchiare se stesso con quella inaffettata verità, che è testimonio non menzognero di forte ed alto *carattere*.

Per quello spetta alle matematiche, confesso che insino dalla adolescenza le ebbi sempre in amore, sebbene più tardi mi volgessi di proposito ad altri studii, e affermo che esse hanno molta parte a svolgere le facoltà dello spirito; ma non mi peiito insieme di asserire, senza timore che mi si gitti in volto il rimprovero μὴ σύγ' ὑπὲρ τὴν κρηπῖδα, che non ne hanno nè tanta, nè sì molteplice, quanta le lettere classiche. Cessandomi da sottili disquisizioni, che non sono il fatto mio in questa materia, piglierò le cose alla buona; e considerandole sotto il rispetto dell'utilità, che è la canzone dell'oggi intonata su tutti i metri, chi vorrà sostenere che le matematiche si indirizzino a disviluppare tutte le facoltà dello spirito, e specie il sentimento del bello, la fantasia, la memoria e, ciò che più rilèva, il libero volere con quella larghezza e profondità che si può a ragione attendere dalle lettere classiche? Chi vorrà dire che le matematiche siano una propedeutica così generale, che, non altrimenti che il latino e il greco, prepari i nostri giovani ai diversi arringhi scientifici, ai quali essi si appiglieranno quando abbiano dato il nome agli studii speciali dell'Ateneo? Siami qui consentito l'aggiungere, sebbene ad altri sì fatta prova non sembrerà di grande momento, che, nella scarsa conoscenza che ho di segnalate persone, m'avvenni in uomini di molto valore i quali di matematica eran quasi che digiuni, e se, scambio di essere stati ammaestrati nelle lettere classiche, le avessero coltivate rimessamente per tuffarsi a gola nelle matematiche, avrebbero indarno sfruttato il loro ingegno e i loro studii, nè mai, come fanno e alcuni fecero, portato la loro pietruzza al grande edifizio della civiltà nazionale; e che, d'altro lato, quei pochi solenni cultori delle matematiche che io conosco sentono vivo il bisogno di illeggiadrire l'aridezza, *sit venia verbo*, della loro disciplina con la cara venustà delle grazie greche e romane. Ma io stringo forte un argomento di fatto e ragiono di questa guisa: noi abbiamo scuole tecniche e instituti tecnici, dove si riduce appunto in atto quello che voi volete, o propugnatori delle matematiche; or ditemi in fede vostra, con gli

alunni, che escono dei vostri instituti e mettono poi mano alle scienze fisiche e matematiche nella Università, possono o no gareggiare per facilità nell'apprendere e per larghezza di profitto i giovani che compiono i corsi classici? Potrei citare autorevoli testimonianze di valentuomini, i quali asseverano che negli esami d'ammessione alla Facoltà di matematica fanno in generale miglior prova i licenziati da' licei, che non dagli instituti tecnici; che lungo i corsi, stando sempre alle generali ci s'intende, quelli non sono per nulla a questi secondi, e forse forse li sorvanzano; che insomma, anco per le matematiche pure, l'allievo delle scuole classiche non la cede a quello delle tecniche. E dopo ciò, tutta la *grande e soda cultura*, onde l'alunno dei corsi classici si avvantaggia sullo scolaro dei corsi tecnici, è per avventura compensata da quel non molto corredo di discipline che porgono gli instituti tecnici, ovvero da quella perizia del francese e del tedesco, che, lo dirò appresso, si potrebbe avere anche dalle scuole classiche? E ho detto a bello studio *grande e soda cultura*, chè qui mi giova dare rincalzo alla povera mia parola col testimonio del Thiers che mostrò nel fatto quanto lo studio dell'antichità giovi alla pratica degli uomini e delle cose, e ne renda atti ai più difficili incarichi della pubblica cosa: « ce ne sont pas », così egli, e spiacemi di non avere a mente con precisione il luogo onde sono tolti questi aurei detti, « seulement des mots qu'on apprend aux enfants en leur apprenant le grec et le latin; ce sont des nobles et sublimes choses; c'est l'histoire de l'humanité sous des images simples, grandes et ineffaçables ». Che dire poi dell'indirizzo a tutte le altre carriere letterarie e scientifiche, che non è dato se non dalle scuole classiche? Il voler solo accennare la maggioranza che in ciò ha l'instituto classico sul tecnico, sarebbe davvero γλαῦκ' εἰς 'Αθήνας φέρειν, e però volontieri me ne passo. A ciò riflettendo, m'induco a credere che sarebbe ottima cosa lo invigorire i primi corsi delle scuole tecniche con un po' di latino accomunandoli a' classici; ma non vo' impelagarmi in sì fatta questione che mi trarrebbe troppo più là dal mio proposto, e mi basta averla accennata; tanto più che, se la memoria non mi falla, dinanzi dalla Commissione d'inchiesta v'ebbe chi caldeggiò questa proposta.

Sembrami così evidente che nessun altro studio quanto quello del latino e del greco, non iscompagnato per fermo dallo studio dell'italiano, coltiva tutte a un tempo le facoltà dello spirito e in modo

non pure vigoroso, ma, sto per dire, dilettevole, che non so raccapezzarmi come v'abbia tra noi pure un uomo ornato di lettere che la pensi altramente. L'intelletto, la memoria, la fantasia, la ragione vi trovano il loro pascolo gradito, in quella che l'animo si ringagliarda del continuo; e non v'ha dubbio alcuno che ben si apponesse il Lacordaire scrivendo nei brevi cenni della sua vita, che noi riconosciamo dagli autori classici « il gusto del bello, lo schietto sentimento di ciò che attiene allo spirito, ottime virtù naturali, grandi memorie, un degno ravvicinamento a nature e a secoli memorandi » (1). Alla quale sentenza fa eco il dire di un altro illustre accademico francese, il Maury, che nel suo discorso d'introduzione all'Accademia pronunciava queste memorabili parole: « L'amour passionné pour les anciens est la marque la plus sûre des bons esprits... Les anciens sont dans la littérature ce que sont les vétérans dans les armées: des hommes éprouvés, auxquels, sur la foi de leur gloire, on peut se confier et se laisser conduire ». Da parecchi anni do opera a insegnare i rudimenti del greco (e sul greco mi giova instare, perocchè le difficoltà maggiori si accampino contr'esso), argomentandomi di divisarli con la bella grammatica del Curtius, non con certi metodi empirici che, se io intendo bene, insteriliscono la mente avvezzandola a esercizi i quali troppo sanno di gretta materialità; e trovo che gli alunni si invogliano a studiarla, e ne traggono sommo diletto e dimolto profitto (2). Sono lieti oltremodo quando, superate le prime difficoltà della morfologia, vien loro fatto di volgere brevi proposizioni dal

---

(1) Lettere del P. Lacordaire ad alcuni giovani tradotte da Cesare Guasti; Prato, tip. Guasti, 1865, pp. 8-9.

(2) Al proposito de' metodi si riferisce la questione della pronunzia, e poichè v'ha ancora alcuni insegnanti i quali non sanno dipartirsi da un *jotacismo*, che, secondo pare a me, è un difetto nello studio della lingua che ne tira altri con sè, vo' qui citare in nota alcune acconcie parole dell'Alfieri che mi son venute sott'occhio testè in rileggerne la vita, bella cotanto nella *naturalezza del quasi negletto stile*, come disse giustamente il Caluso: «... pervenni in fine dell'anno 1797, scrive di sè l'Alfieri, a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, rigorosa per gli spiriti e accenti e dittonghi, come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senza avvedersene un alfabeto con cinque jota, talchè quel loro greco è un continuo jotacismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse » (*Vita di V. Alfieri* scritta da esso, ridotta alla lezione dell'autografo, etc.; Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1874, capitolo vigesimoquinto, pag. 278).

greco in italiano e a vicenda; piace loro il vedere quell'organismo di forme che si svolgono sotto l'imperio di leggi costanti, il notare le attinenze che intercedono tra il greco e il latino, il considerare, per quanto è consentito alla loro età, l'aggiustata rispondenza del pensiero alla forma, e il por mente che in corto volger di tempo saranno atti a leggere nella favella natìa que' capolavori di lettere, di scienza, e d'arte, che la storia greca e la romana commendò loro altamente. Oh! fosse per essi l'apprendimento della lingua latina e della greca il mezzo per giungere alla intera, o almanco alla maggiore cognizione di ciò che in verso e in prosa grecamente e latinamente fu scritto; avessero essi il tempo di addomesticarsi coi grandi scrittori greci e latini; potessero assaporarne a loro talento le bellezze e trasfondere, quasi succo vitale, nel loro spirito la sapienza che vi scorre per entro, e non sentiremmo più sul labbro dei nostri giovani la incresciosa domanda: a che mi servirà il greco? Fa d'uopo adunque che essi siano in grado da fare quell'*ampia ed estesa lettura dei classici*, dai quali la loro anima, al dire dell'illustre L. Jeep, *trarrebbe il vero suo intellettuale e morale nutrimento* (1), e che sì fatta lettura *non sia sempre una rarissima eccezione*, come notava saggiamente in questa *Rivista filologica* l'egregio mio professore Bertini, che la profonda dottrina derivata dalla sapienza greca e romana volge ad ora ad ora con assennate scritture e con cura amorosa a pro delle nostre scuole, accennandone i mali e proponendone quei rimedii che egli reputa migliori (2). La mercè di questa lettura la nostra gioventù « nel fiore degli anni impara il fiore più bello di quanto dettarono i filosofi, gli storici, gli oratori, i poeti, gli eruditi di tanti secoli e di nazioni sì celebri e veramente grandi. Il giovane studioso si intrattiene a suo grande agio con questi antichi sapienti. Conversa con essi nella nativa loro lingua. Sa intenderli quanto quelli che convissero con essi, e talvolta meglio ancora. Espande ad una estensione indefinita di tempo e di spazio la sua vita scientifica. Da sì fatta conversazione domestica con gli ingegni maggiori che onorarono l'umana famiglia, non può non sentirne fecondato l'intelletto di ge-

(1) *Rivista di filologia*, etc., anno III, fasc. 1-3: Gli studii classici in Italia, pp. 81-82.

(2) *Rivista di filologia*, etc., anno III, fasc. 4-6: Questione urgente sull'istruzione classica, pag. 275.

nerosi pensieri e rinfiammato il cuore di affetti magnanimi » (1). Egli vive di questa guisa la vita sì rigogliosa della civiltà greca e romana, senza la quale mal potrebbesi spiegare la civiltà nostra italiana che da quella attinge l'origine, l'indole, gli incrementi e, fui per dire, la sua storia istessa; perchè « la sua buona letteratura, nota il saggio scrittore testè ricordato, fiorì, scadde e risurse, come in essa fiorì, scadde e risurse lo studio scientifico della lingua e letteratura greca e latina » (2). E poichè mi si offre il destro a dirlo, io consento nell'opinione del Gioberti, che il negozio di maggior rilievo che gli Italiani, se vogliono esser tali di senno e di cuore, si possano oggi proporre, quello si è di migliorare gli individui, accrescendo il valore e le forze personali dell'uomo e cercando di ritrarlo alla sua nativa grandezza; e che l'uomo italiano de' nostri tempi debbe divenir pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma (3). Onde segue la necessità dello svolgere e invigorire le facoltà tutte dello spirito, disciplinando gli animi e gli ingegni con la sapienza degli antichi a forti studii; chè il vigore del pensare, nella sentenza del filosofo ricordato di sopra, aiuta quello dell'operare, e gli antichi erano operatori più energici di noi perchè erano più robusti pensatori (4).

Forse vedremmo allora lo studente di leggi, di medicina e di matematica ricrearsi dallo studio delle pandette, dalla notomia delle membra umane e dalla severa ricerca delle algebriche dimostrazioni con le bellezze eterne dell'unico Virgilio, o di Omero che l'Alfieri appellava a ragione secondo fonte d'ogni scrivere; oppure col pendere dal labbro del professore che tiene nella Università cattedra di letteratura greca o latina, il quale non sarebbe più costretto a rifare per poco da capo l'insegnamento della grammatica greca, nè a rimbeccare argutamente gli scerpelloni prosodici dell'alunno che legge Livio, o Seneca (come lamentò, non ha molto, con attica finezza quell'illustre latinista che è l'amatissimo mio prof. Vallauri (5)), ma li met-

---

(1) *Principii di Letteratura italiana* del prof. ab. L. Gaiter, parte terza; Verona, tip. Antonelli, 1856; appendice III, pp. 520-21.

(2) Gaiter, *ivi*, pag. 522.

(3) V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, Losanna 1847, tom. III, Cap. XV, pag. 488.

(4) Gioberti, *ivi*, tom. I, Discorso preliminare, pag. LVI.

(5) Attendi alla romana venustà del suo dire: « Ex quo in grammaticae schola Musae latinae silent, plurimi iuvenes, ingenio ceteroquin et diligentia

terebbe proprio dentro alle segrete cose della classica antichità. Forse vedremmo allora rinnovarsi in altra guisa l'esempio dell'Alfieri, il quale asseriva di se stesso, che l'improba fatica (e dovea per fermo esser tale a quarantotto anni e mezzo!) dello studio del greco lo fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti (1); e la parte culta de' nostri connazionali si recherebbe a lieta ventura di riposarsi dalla fatica durata nelle molteplici bisogne della vita pubblica e privata con rileggere que' savi antichi, de' quali diceva il divino poeta: *del vederli in me stesso m'esalto* (2), e rinfrancare lo spirito col grande senno dell'antica età, per usare una frase tulliana.

Ma chi vuole il fine, deve volere i mezzi, dice l'egregio mio prof. Bertini (3); e i mezzi si assommano in una maggior serietà nello attendere allo studio del latino e del greco, la quale non sarà mai che si ottenga ove dalle nostre scuole mezzane non si tolgano due gravi difetti, lo scarso numero di ore ordinate all'insegnamento di entrambe esse lingue, della qual cosa dirò tosto, e l'accumulare che si fa con l'attuale ordinamento troppe materie nei professori delle classi quarta e quinta, conforme le giustissime e autorevoli parole del Denicotti, che mise proprio il dito sulla piaga (4). Da parecchi anni duro la grave fatica di insegnare nella quarta classe lingua latina, italiana, greca, storia greca e, quasi queste discipline fossero cosa da pigliarsi a gabbo, niente meno che tutta la storia orientale, sebbene ristretta nei cancelli della cerchia classica segnata dal Niebuhr; e nella quinta classe, oltre le tre lingue dette di sopra, la storia romana. « Due gravi inconvenienti ne nascono, scrive il Denicotti, od almeno uno dei due, o che il professore per insufficienza di cognizioni nel greco non sia pari alle esigenze dell'insegnamento, o che la predilezione verso qualche materia lo induca, quasi senza volerlo, a trascurarne altre » (5).

---

in primis probati, quotannis in disciplinam meam conveniunt qui non solum in soluta oratione legenda, sed, quod multo peius, in versibus ipsis graviter peccant » (THOMAE VALLAURI, *De optima ratione instaurandae latinitatis acroasis;* Augustae Taurinorum ex officina Asceterii Salesiani, an. MDCCCLXXV, p. 11).

(1) ALFIERI, *Vita* ecc., pag. 279.

(2) DANTE, *Inf.*, Cant. IV, v. 120.

(3) L'*Istitutore*, Anno XXIII, N° 2: Riforma dell'istruzione secondaria classica, Lettere al prof. A. Fassini, Lettera prima, pag. 21.

(4) L'istruzione secondaria, ecc., pag. 540.

(5) *Ivi.*

Ma oltre qualche sconcio di piccolo momento che a questi potrebbe aggiungersi e del quale mi passo, ve n'ha uno di molto rilievo che, se in ispecial modo si riferisce al professore, indirettamente attiene anco agli scolari. È egli giusto dannare a quadruplice insegnamento, con grave iattura della forza mentale distratta di necessità in troppe cose, un valoroso giovane che dalla Università o dalla Scuola normale esce rifornito sì di quella svariata cultura che s'addice a un insegnatore di lettere classiche, ma col proposito di consecrarsi tutto al culto di una peculiare disciplina, per promuoverne gli incrementi e nella scuola e con lavori di lena? Or come potrà egli trovare il tempo che gli basti all'uopo, se debbe spendere ogni dì quattro ore nella scuola e intorno ad altrettante a casa, sia in correggere le lezioni o i cómpiti che dir si vogliano (1), sia in iscegliere e ordinare, secondo il bisogno de' suoi alunni, le cose che sporrà loro dalla cattedra? E sì che l'una e l'altra di queste due parti dell'ufficio didattico sono di capitale necessità al migliore procedimento del corso! chè senza quella gli allievi non sono assennati degli errori ne' quali incappano più di sovente, senza questa anche il più solenne professore correrebbe rischio di venir meno nella sua esposizione a quella lucidezza di concetto, a quell'intimo legame de' pensieri, a quella proprietà perspicua e precisa della dizione, che, cattivandosi l'attenzione dello scolaro, gli stampano nella mente l'idea. D'altra banda, è cosa che tiene quasi dell'incredibile il considerare, che laddove, non pure nelle arti meccaniche, ma eziandio nelle più alte speculazioni della scienza, si va ripetendo del continuo e riducendo in atto il grande e fruttuoso principio della partizione del lavoro perchè questo riesca più ampio e più compiuto, solo nell'insegnamento mezzano si voglia negligerlo; sebbene vivo si faccia sentire il bisogno del metterlo ad effetto, e gli intendenti di queste cose non lascino del ridirlo con la parola e con gli scritti. Non istancandoci di ripetere il vero, ne verrà fatto per avventura di persuaderlo altrui, dicea in proposito d'una grande questione un valentuomo; e chi sa che dalla sapienza e dalla operosità del Ministro che regge le sorti della pubblica istruzione in Italia non sia finalmente messo in mostra a tutti con la evidenza del

(1) Leggi in proposito di questa voce il *garbato scritto di una valentissima maestra comunale*, come lo chiama il Fanfani (nome che vale ogni elogio), pubblicato nel bellissimo periodico *Il Borghini,* Anno II, N. 1, pag. 5.

fatto, che, come meglio un insegnante abbia agio di addentrarsi nella propria disciplina (al che si vuole che egli applichi di proposito l'ingegno ad una sola) e far suo pro de' molteplici e incessanti progredimenti del sapere, vie maggiormente invoglia, anzi tragge quasi a forza i discenti a studiarla, e di questa forma al suo particolare accoppia il comune vantaggio degli alunni! Voglia dunque il Bonghi far cosa che i cultori de' buoni studii affrettano coi più ardenti voti, e che altri a diritto si ripromette dal suo ingegno potente e dalla sua profonda dottrina classica: recida, cioè, d'un colpo prudentemente arditissimo il novello nodo gordiano, dallo sciogliere il quale dipende per molti rispetti l'incremento e la vigorìa degli studii classici, facendo dei corsi ginnasiali e liceali un solo Instituto al quale sia « commessa l'alta coltura generale dei giovani che vanno poi a chiedere all'Università un indirizzo speciale » (1). Di questo modo si potrà affidare a ciascun professore uno speciale incarico, e lieti del loro migliore precettori e alunni faranno plauso alla sapiente riforma, in quella che le nostre scuole se ne vantaggieranno grandemente. E a rendere più agevole la cosa, per la quale sarà forse d'uopo di apposita legge, adoperi in guisa il Ministro che per il nuovo anno scolastico (lo indugiare non approda) l'insegnamento del latino nel Ginnasio superiore sia diviso dallo insegnamento del greco e lo studio di questo s'incominci nel terzo corso, come faceasi per lo passato.

E ora, venendo a ragionare brevemente del secondo difetto da me toccato di sopra, cioè dello scarso numero di ore ordinate all'insegnamento delle lingue latina e greca, noterò in prima che diedero opera a provvedervi il Bertini, il d'Ovidio e il Denicotti con le scritture citate, R. Masi con le saggie considerazioni stampate nella *Nuova Antologia* (2), e più ch'altri, vuoi per l'autorità del nome, vuoi per la dignità dell'ufficio che tiene, il Ministro Bonghi con la lettera circolare ond'ebbero occasione questi miei cenni. Nel vero, egli, con la circolare testè menzionata e con le tabelle che vi unisce, studia la condizione presente degli Instituti classici Tedeschi, Austriaci e Francesi; li mette a riscontro de' nostri e « pone in luce un fatto di grandissima importanza, cioè la diversità del tempo che è assegnato in

(1) L'istruzione secondaria classica, ecc., pag. 536.
(2) *Nuova Antologia*, Fasc. IV, Aprile 1875: L'insegnamento ne' licei e ne' ginnasii italiani.

tali istituti alle lingue e letterature classiche antiche. Difatti, prosegue il Ministro, mentre negli istituti italiani l'insegnamento delle lingue greca e latina occupa 67 ore per settimana, le stesse lingue occupano 125 ore nell'istituto Berlinese, 75 negli istituti austriaci, e 105, compreso anche quello della lingua nazionale, negli istituti francesi; e mentre negli istituti italiani un giovane in tutto il corso di studî secondarî attende per 2412 ore alle lingue latina e greca, il tedesco in tutto il corso ci attende per 4925 ore, l'austriaco per 3075 ore, e per 3885 ore, compreso però lo studio della lingua nazionale, l'alunno francese. E comprendendo collo studio delle lingue classiche antiche anche quello della lingua nazionale, mentre l'alunno degli istituti italiani impiega in tutto il corso 3924 ore, il giovane tedesco ne impiega 5783, l'austriaco 4100, ed il francese 3885, come già si disse. Ora basta questa indicazione perchè si abbia la ragione della maggiore serietà e della maggiore profondità degli studî classici in Germania, senza cercarne molte altre di varia natura, di cui qui non è luogo a discorrere. Ma per ottenere questo risultato, mentre un giovane italiano impiega al più 24 ore per settimana nelle scuole secondarie, il giovane tedesco ne impiega fino a 31 ore » (1).

Or ponendo mente che nè il Ministro sopra la pubblica istruzione, nè i due valentuomini dianzi ricordati tennero conto dell'assetto tedesco quale è divisato appo una nazione, importante per la sua postura geografica, come quella che appartiene a tre grandi popoli, e per le sue instituzioni politiche, governata com'essa è a reggimento repubblicano, giudico torni all'uopo il far motto del prospetto delle scuole superiori nell'istituto di Vitoduro; il quale programma dell'anno scolastico 1872-73 ebbi dalla gentilezza squisita dell'ottimo mio prof. G. Müller, che con l'insegnamento, non meno che con gli scritti, merita sì altamente tra noi degli studii classici (2).

Messo in disparte il corso che è detto secondario e industriale, mi rifò dal *Gymnasium*, e scorgo innanzi tratto che nei corsi classici è fatta non picciola parte all'insegnamento del disegno, della calligrafia, del canto e della ginnastica. Oltracciò, vi si studia il francese per

(1) *Bollettino Ufficiale,* ivi.

(2) Uebersicht der an den höheren Stadtschulen von Winterthur im Schuljahr 1872-73 behandelten Lehrgegenstände. Winterthur, Buchdruckerei von Bleuler-Hausheer et C., 1873.

ben sei ore ogni settimana nella classe II, quattro nella III e nella V, cinque nella IV e tre nella VI e nella VII; vi si apprende l'inglese, al quale sono date quattro ore nella III e nella IV classe, e anco un po' d'ebraico, cioè tre ore nella VI classe; e però gli allievi imparano, oltre la lingua nazionale, due lingue viventi. Nè questo a scapito delle scienze storiche e di quelle che appellano esatte, alle quali si consacra un numero considerevole di ore; e molto meno con nocumento degli idiomi classici, che sono appunto il soggetto di questo mio scrittarello, chè alla lingua latina sono assegnate nove ore nella classe I, sei nella II, nella III e nella IV, e sette nella V, nella VI e nella VII, che assommano appunto a quarantotto ore ogni settimana. La lingua greca alla sua volta ha sei ore nella classe III e nella IV, sette nella V, nella VI e nella VII, cioè trentatrè ore la settimana; le quali, in ùn all'insegnamento del latino, dànno ottantun'ora che l'allievo del ginnasio di Vitoduro pone nello imparare le lingue classiche. Così gli è pòrto agio di attendere a molteplici esercizi di versione dal latino in tedesco e a vicenda; e insieme di occuparsi largamente nelle prime classi della lettura di libri preparati all'uopo da valentuomini esperti della instituzione giovanile, e nelle rimanenti della lettura dei classici. Riconforta l'animo il por mente che nella classe terza si legge di già un venti pagine di Livio; nella quarta leggonsi i libri II, III, IV e V dal capo ventesimoquarto insino alla fine dei Commentarii della guerra gallica di G. Cesare, e luoghi scelti dai libri I, II, III, IV e V delle Metamorfosi Ovidiane; nella quinta il libro VII della Guerra gallica di Cesare, i libri XXII, XXIII, C. 1-37, di Livio; il lib. II, v. 1-400, delle Metamorfosi d'Ovidio, e i libri I e IV dell'Eneide Virgiliana; nella sesta il libro XXI di Livio dal capo quarantottesimo insino alla fine, cinquanta capi della Guerra giugurtina di Sallustio, le quattro Catilinarie e l'Orazione *in difesa di Silla* di Cicerone, scelte Odi ed Epodi di Orazio; nella settima l'Agricola e la Germania dal capo primo al decimoquinto di Tacito, la seconda *azione contro Verre,* libro IV (*De signis*) di Cicerone, le satire prima, terza, quarta, sesta e nona del libro I, la prima e la sesta del libro II, e gli epodi secondo e sesto del libro I di Orazio.

Venghiamo ora alla lingua greca. Se ne incomincia lo studio già sino dalla terza classe, dove, oltre la teorica della morfologia e della formazione delle parole, la versione di ben cento esercizi

tedeschi e greci, e la traduzione di dodici favole, si leggono i primi cinque capi del libro I dell'Anabasi Senofontea, non lasciando del notare che è richiesta ogni settimana una versione scritta dal tedesco in greco. — Si divisano nella quarta classe le regole principali della sintassi attica, si propone la teorica delle forme omeriche, e la lettura degli autori spazia più largamente, chè abbraccia i libri II, III e VI dell'Anabasi, e i libri I, II e III dell'Odissea Omerica. — Nella quinta con lo studio della sintassi, con gli esercizi (che tanto rilevano nell'apprendimento di una lingua) è prescritto il mandare a memoria duecento e cinquanta versi dell'Odissea, il quale esercizio del mettere a mente è appellato ottimo dall'Alfieri. E per il desiderio che nutro vivissimo di sentire tra non molto che sì fatta esercitazione attecchì in tutti i nostri licei, allegherò qui le parole stesse del grande Astigiano: « Mi posi all'ottimo esercizio, scrive egli, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l'italiano, d'imparare delle centinaia di versi di più autori a memoria » (1). La lettura poi in questa classe versa su 250 capi allo incirca tolti dai libri I, IV, VI e VII di Erodoto, su scelti luoghi dei libri V, VI e VIII, sui libri VI e VII dello stesso, e, quanto a Omero, sui libri IX, X, XII, XIII, XIV e XIX dell'Odissea. — Si prosegue nella sesta classe lo studio della sintassi, non si pretermettono gli esercizi, si mandano a mente trecento versi tolti dall'Iliade di Omero, e la lettura cresce ognor più aggirandosi intorno ai libri I, II, IV, V, VI, VII, IX, X, XVI, XVII, XVIII, XXII dell'Iliade, alle orazioni di Lisia contro Eratostene e Agorato e in difesa dello invalido, e in fine intorno all'Apologia e al Protagora di Platone. — Siamo all'ultima classe semestrale con la quale si compie il corso classico, e, oltre gli esercizi in greco, gli alunni leggono di Demostene l'orazione per la pace e la prima Filippica, di Platone il Critone, e l'Ifigenia in Tauride di Euripide.

Non ha dubbio che basti la enumerazione fatta insino a qui per mostrare con quanto ardore si coltivino nella Svizzera gli studii classici, e quanto noi a sì fatto paragone dobbiamo sentirci montare sul viso la fiamma della erubescenza. Con la scorta quindi dei lavori del Masi e del Denicotti, delle tabelle che ci mette innanzi il Ministro sopra la pubblica istruzione e di questi brevi miei cenni si fa chiaro, che, e rispetto al tempo, e rispetto all'ampiezza degli studii,

---

(1) Alfieri, *Vita, etc.*, pag. 283.

i nostri instituti classici non possono sostenere il confronto delle scuole tedesche, austriache e svizzere. Eppure, lo Jeep lamenta che anche in Germania « da lungo tempo è cessata quell'ampia ed estesa lettura de' classici, che ancora al principio del secolo nostro era cosa comune »: e aggiunge che « noi, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo confessare che per questo rispetto ci troviamo ben inferiori ai nostri padri, che quando uscivano dalle scuole classiche erano ben più versati nella lettura de' classici di quello che lo siamo noi » (1).

Ond'è che, se ci sta a cuore, non dirò di racquistare nelle lettere classiche quel primato che la nostra Italia tenne all'età trascorse con plauso delle altre genti di Europa alle quali fu maestra di gentilezza e d'arte, perchè i tempi mutati non consentono si parli ancora di primato, ma di serbare integre le grandi tradizioni del nostro passato, è bisogno custodiamo inviolato e accresciamo ognora il tesoro della classica letteratura. Ma a conseguire ciò è manifesto dalla esperienza, almanco degli ultimi anni, che il numero delle ore consecrate all'insegnamento del greco e del latino nei nostri instituti non basta; perchè non si possono recare in mezzo come uniche cagioni del manco dei nostri studii classici l'uso di metodi disadatti, non la infingarda mollezza de' giovani, non la imperizia de' precettori. L'amore del vero vuole si riconosca avervi in Italia assai insegnanti che da parecchi anni si appigliano a metodi sperimentati i migliori; non difettare giovani sfiaccolati a' quali l'argutissimo Giusti diede già il fatto loro, ma esservi pure dimolti che con forte ingegno e indomato volere contendono a studii di lena; e all'ultimo, una eletta di persone, al novero delle quali mi reco ad onore di appartenere, durare grave fatica e talvolta privazioni umilianti, consumando anzi tempo la vita tra le pareti dello studiolo e della scuola, pur di tener dietro ai progredimenti della scienza e di crescere le trepide speranze della patria ricche di senno e degne del nome italiano.

Consento che, come scrive lo Jeep, noi Italiani abbiamo maggior facilità di apprendere il latino (2); consento che a ciò giovi eziandio

---

(1) *Rivista di filologia, etc.*, anno III, fasc. 1-3, pp. 81-82.

(2) Lo studio del latino, che costa tanto sudore al giovine di razza teutonica, è immensamente più facile per l'italiano, e ciò per l'affinità della sua lingua con quella degli antichi Romani (*Rivista di filologia*, luogo citato, pag. 83).

il nostro facile e vivace ingegno, sebbene da alcuni troppo forse lodato in paragone del paziente ingegno tedesco; consento che parte del lavoro, che gli alunni dei ginnasii tedeschi compiono nella scuola, possa farsi egualmente bene da' nostri tornati che siano dalla scuola alle case loro, perchè l'onta di alcune famiglie, che hanno in non cale il profitto de' figliuoli, non debbe ricadere sul capo onorato di que' padri, e non sono pochi, che hanno in cima de' loro pensieri la instituzione de' figliuoli: ma, passandomi di tutto ciò, non mi stancherò mai del far ricorso a quella solenne maestra che è la esperienza, e perciò di ripetere che il numero delle ore date agli studii classici nel ginnasio superiore e nel liceo non è punto bastevole. Di qual modo adunque assegnarne loro maggior numero? In prima, con lo stringere in un solo instituto il ginnasio e il liceo, sì che, la mercè di una più giusta distribuzione delle materie, i giovinetti delle prime classi, scambio di essere ammaestrati nel latino e nell'italiano soltanto e in un po' di geografia, siano eruditi negli elementi delle scienze naturali, delle fisiche e delle istoriche, contemperando di questo modo *utile dulci*, conforme il precetto oraziano. Nelle classi superiori dell'instituto si potrebbe allora, secondo ho già detto, separare lo insegnamento del greco da quello del latino (chè sarebbe e inopportuna e ingiusta cosa affaticare il docente con soverchio numero di ore) e dare insieme allo studio delle lingue classiche maggiore spazio di tempo, conservandone buona parte alla larga interpretazione degli scrittori e invogliando gli alunni a quelle letture *privatim*, delle quali tocca il valente D'Ovidio, che sono appunto uno degli scopi precipui della scuola tedesca e che importa si facciano da' nostri allievi con amore paziente e con ampiezza dimolta, acciocchè l'instituzione classica divenga tra noi veramente profittevole. Secondamente (debbo pur dirlo aperto), anco dopo sì fatta riforma, al migliore ordinamento de' nostri studii troppo scarso è il tempo che nel presente orario i giovani sono continui alla scuola; di che, io desidero forte che nel nuovo instituto classico non v'abbia pure un corso, nel quale il numero delle ore sia meno che cinque il dì. Non se ne isbigottiscano gli alunni; sarà un'ora di meno che i discepoli diligenti daranno al loro studio privato, sarà un'ora guadagnata per molti che, anco senza essere negligenti del tutto, hanno pur d'uopo di stimolo che li sospinga. E due altri capitali vantaggi se ne ritrarranno, vo' dire non picciolo numero di ore usufruttate per le lingue classiche, e

un tempo prezioso da consecrare all'insegnamento degli idiomi viventi. Non dovendo un giovane licenziato dall'instituto classico ignorare de' nostri dì il francese, e aggiungerò francamente l'inglese o il tedesco che io antepongo per ragioni inutili ad accennarsi qui, assegnerei allo studio del francese i corsi inferiori, i superiori allo studio del tedesco, come già disse dinanzi dalla Commissione d'inchiesta l'illustre mio amico Michele Lessona. Ove fosse dato questo assetto all'Instituto classico, i propugnatori delle lingue vive non potrebbero più menare lamento alcuno, le sorti della istruzione classica sarebbero rinnovellate, allenata la gioventù nostra a severi studii in metterle innanzi tutta la grandezza del mondo antico, e con la possa degli intelletti fortemente invigorita la gagliardia degli animi.

Cessi una buona volta (non mi siano dinegate queste parole che non sono un vano impeto oratorio, ma escono dal fondo del cuore) il disdoro, ahi troppo umiliante! che gli Italiani del rinascimento, i quali fecero oneste e liete accoglienze alle greche lettere che, fuggendo dalla scimitarra ottomana, riparavano sotto l'amico loro cielo, debbano ricordare con vergogna quel secolo così operoso di studii che preparò la splendida età del Cinquecento. Nè più avvenga che d'oltralpe debbano scendere in Italia l'archeologo e l'erudito e il filologo a diseppellire i nostri monumenti antichi, a dicifrarne la parola corrosa dal tempo e a rifare la storia della lingua che sonò potente sul labbro de' nostri padri (1). A un tempo, rammentiamo col Gioberti, che « fors'anche raccolte tutte insieme le cose moderne, comechè vi concorrano le opere di molti secoli e popoli, non dànno una ricchezza sì compita come il solo avere di quelli » (2). Io non sono idolatra degli antichi, e voglio anzi che il pensiero, il quale debbe informare i nostri scritti e le opere nostre, sia tutto moderno e si ar-

---

(1) E debito il confessare, e lo scrivo con sentimento di nobile alterezza a decoro della mia patria, che in Italia vi ha pure alcuni uomini insigni nelle lettere classiche e nelle discipline filologiche e archeologiche, de' quali potrebbe a diritto vantarsi la più culta nazione; e i nomi de' miei carissimi professori Vallauri, Bertini, Fabretti e Flechia, del Bonghi, dell'Ascoli, del Comparetti, del Canal, del Conestabile e d'altri che mi sarebbe agevole nominare, bastano a far dimostro che l'antica sapienza non è tra noi venuta meno.

(2) V. Gioberti, *Studii filologici* desunti da manoscritti autografi; Torino 1867, tip. Torinese, pag. 238.

ricchisca delle dovizie onde il beneficio di molti secoli e il Cristianesimo accrebbero il patrimonio della mente umana; ma reputo col grande scrittore testè ricordato, che sia mestieri prendere dagli antichi « la finezza del loro gusto, la sagacità del loro spirito, la sanità del loro giudicio; insomma, quella semplice e perfetta armonia di natura e di arte, che riluce nelle mirabili loro composizioni, cotalchè nello studiare i maestri greci e romani, ci adoperiamo non a riuscire quello che essi furono, ma sì bene quello che essi sarebbero se con le loro meravigliose attitudini vivessero nei tempi in cui viviamo » (1).

Torino, luglio 1875.

VINCENZO PAPA.

III.

SULLA QUESTIONE DELL'ESAME DI LICENZA LICEALE

Risposta ad un articolo del ch. professore DOMENICO DENICOTTI.

Alcune proposte sull'esame di licenza liceale da me pubblicate in questo periodico negli ultimi mesi dell'anno passato porsero occasione al ch. professore D. Denicotti di scrivere su tale materia un articolo pieno di senno e ricco di utili notizie, il quale fu pubblicato nella *Rivista italiana di Milano* (fascicolo di febbraio 1875). Prendendo a discutere le idee da me esposte, egli ha usato a mio riguardo espressioni affatto cortesi e benevole, delle quali non gli resi prima di questo momento le dovute grazie, perchè il suo lavoro è venuto troppo tardi a mia cognizione.

Mi è di vera soddisfazione il vedere che l'egregio A. s'accorda meco in più punti, cioè 1° nel riconoscere l'importanza dell'istruzione secondaria. « All'efficacia dei ginnasii e de' licei, dice egli, va intima-« mente congiunta non pure la vitalità dell'insegnamento superiore,

(1) GIOBERTI, ivi, pp. 238-39.

« ma l'essenza stessa della cultura di quelle classi sociali che in isva-
« riato modo sono chiamate a governare le sorti della patria ». 2° Nel riconoscere come un difetto la mancanza o troppa scarsità d'insegnamento scientifico nelle cinque classi ginnasiali. La proposta da me fatta di traslocare dal liceo nel ginnasio la storia naturale, e di introdurla fra le materie d'esame con cui si passa dal ginnasio al liceo, sgravandone l'esame di licenza liceale, aveva per iscopo di rimediare a questo difetto. 3° Nel trovare insufficiente l'orario assegnato alla lingua greca (e, secondo l'A., anche alla latina) nelle classi superiori. Dal canto mio mi unisco ben di cuore al signor Denicotti nel deplorare la mancanza dello studio di una lingua viva negli istituti classici.

Ma quando l'egregio A. domanda se sia veramente una proposta seria quella di far cominciare ad un tempo nella classe prima ginnasiale lo studio del greco e del latino accanto a quello dell'italiano e di altre materie, egli mi permetterà di dimandare alla mia volta, chi mai abbia fatto tale proposta, poichè inquanto a me, ben mi ricordo di avere, e davanti alla commissione d'inchiesta, e in un fascicolo di questo stesso giornale (anno II, fascicolo 4°) ed in più altre occasioni sostenuto che il greco si debba incominciare nella terza od anche nella seconda classe ginnasiale, ma non mai nella prima col latino, perchè riconobbi per esperienza che una qualche cognizione di latino è utilissima ai fanciulli che incominciano il greco. L'avere io citato l'autorità degli umanisti del secolo XVI fu, a quanto pare, quello che indusse il mio valente contradittore a credere che io proponessi di seguire in tutto e per tutto i loro metodi, ed imitare i loro esempi. Con quella citazione io voleva dire: se uomini che si chiamano Antonio Mureto, Erasmo di Rotterdam, erano tanto persuasi della necessità di cominciar presto lo studio del greco, che da questa persuasione erano spinti all'esagerazione di farlo cominciar col latino, ciò vuol dire che noi dobbiamo per lo meno anticiparlo di qualche anno. Questo io volli dire, ma che io l'abbia detto troppo oscuramente ne è prova il fatto che un uomo dell'ingegno e dell'accuratezza del sig. Denicotti mi ha franteso. Riconosco adunque il mio torto, restringendomi a far valere a mia scusa la circostanza attenuante che, sul tempo da assegnarsi allo studio del greco nelle scuole, io aveva già precedentemente espresso un'opinione, la quale coincide con quella del signor Denicotti; essere cioè necessario che il greco sia restituito nella classe terza. Questo è adunque un quarto punto sul quale godo di andar d'accordo coll'egregio mio critico.

Un quinto punto su cui l'ho meco consenziente è quello dell'abolizione dell'esame di ammessione all'università; ma non so se egli accetti l'equivalente che ne ho proposto, la condizione cioè di una soprabbondanza di voti riportati nell'esame *speciale* liceale, su quella o quelle discipline, che sono più affini e preparative allo studio universitario a cui il giovane aspira.

Un sesto ed ultimo punto in cui ci accordiamo è la massima generale che nel riformare si debba prendere per guida l'esperienza della buona o cattiva prova fatta dagli ordinamenti scolastici sì in Italia, come presso le più colte nazioni, e la ragione. Ma quanto a questa seconda guida, pare che il signor Denicotti sia disposto a chiamarla in aiuto solo in qualche rara occasione, e ciò per la ragione che « è proprio della natura umana l'andare incontro a difformità « troppo salienti nell'ammettere l'evidenza dei principii ».

Fedele a questa massima, il signor Denicotti pose la mente ai fatti da me allegati, anzichè alle ragioni da me addotte in sostegno delle mie proposte, anche quando il valore delle ragioni era indipendente dalla maggiore o minore esattezza delle speciali notizie di fatto. È giustissimo, e non ammette replica l'appunto che egli mi fa a p. 310. « Non bene si appone il prof. Bertini affermando a sostegno di certe « sue proposte che gli istituti d'istruzione secondaria classica in Ger- « mania constino di sei classi annue ecc. ». Io però fui abbastanza fortunato da non fondare in quel fatto così enormemente inesatto alcuna delle mie proposte, come un lettore poco amico del ragionare potrebbe essere indotto a credere dalle parole del mio critico. Ecco in quale occasione m'avvenne di citare, o per dir meglio, di supporre che mi venisse citato da un contradittore, quel fatto imaginario. Avendo messo innanzi la tesi che la simultaneità di più studi è utile, quando questi studi non siano troppo numerosi, nè angustiati in un ristretto periodo di tempo, supponevo che un oppositore mi citasse in contrario l'esempio della Prussia, nelle cui scuole classiche, divise, come io credeva, in sei classi annuali, si insegnano altrettante e più discipline che da noi. L'insussistenza del fatto da me creduto non torna adunque a distruzione della mia tesi, nè di alcuna mia proposta, ma piuttosto riesce a distruggere, anzi a rendere impossibile una obbiezione che io credeva possibile. Non è dunque esatto che il fatto imaginario sia stato da me affermato a *sostegno* di alcuna mia proposta. Quale delle mie proposte cade a terra dopo rettificato quell'er

rore? (*Rivista di filologia* 1874, p. 274, cf. 276). Posso dire lo stesso di una seconda inesattezza di fatto, giustamente notata dal mio egregio critico. L'insegnamento del greco non incomincia in Germania nel primo anno, come io supposi, ma nel terzo. Ma quale delle mie proposte ha per sostegno questa supposizione erronea? Quale cade a terra, dopo rettificato lo sbaglio? Forse la proposta che il Greco cominci anche da noi nel 3° anno? Ma questa riceve conferma dalla rettificazione stessa.

Una 3ª inesattezza che mi viene rimproverata è di aver detto che il corso secondario in Italia sia il più lungo di quanti sono in uso presso le altre nazioni. Ma questa inesattezza non è altro che la prima, sott'altra forma, e vi si applicano le stesse osservazioni. Io combatteva l'idea di eliminare dal programma classico vigente in Italia alcuna delle discipline che esso comprende, e di insegnarne alcune con processo meno rigoroso e scientifico, e diceva: se tale idea potrebb'essere accettabile presso le altre nazioni, presso le quali il corso secondario è più breve (così io credeva) che da noi, non ci sarebbe alcuna ragione di accettarla in Italia. Ora non è vero che il corso secondario sia più breve presso altre nazioni: la sola conclusione che si possa dedurre è che quell'idea che io ammetteva accettabile da altre nazioni e non dall'Italia, non è accettabile neppure da altre nazioni. Qual è dunque, domando anche qui, la proposta a cui io abbia messo per sostegno quell'erroneo confronto, e che, rettificato questo, rovini?

Una 4ª inesattezza nella quale io sarei caduto sarebbe quella di aver paragonato l'esame complessivo ad una serie di confessioni auricolari che il candidato fa innanzi a ciascun esaminatore, dopo la quale ognuno di questi, nel suo foro interno, ne pronunzia l'assoluzione o la condanna. Il prof. Denicotti osserva di rincontro che di ciascuna delle prove scritte giudica una sottocomissione composta di tre membri: che ciascuna delle prove orali si fa pure davanti ad una sottocomissione, di cui ciascun membro interroga presenti i colleghi, per 15 minuti, sulla materia a lui commessa, ma il giudizio per votazione o palese o segreto è il risultamento del voto di tutti e tre gli esaminatori (p. 542). Lascio in disparte le prove per iscritto, le quali non può venire in mente a nessuno di paragonare ad una confessione auricolare; ma quanto alle prove orali, mi consta nel modo il più positivo che in un liceo dove il numero dei licenziandi era grandis-

simo, nella sessione estiva del 1874 questi si esaminavano tre a tre, passando successivamente da un membro all'altro della sotto-commissione: e questo è l'esame che il prof. Defilippi paragonava, con ragione, ad una confessione auriculare. Io non ho il minimo dubbio che le prove orali delle quali il prof. Denicotti fu testimonio, o giudice, od ebbe fedele relazione, si siano fatte precisamente nel modo che egli descrive: ma lo pregherei di dirmi se l'esame complessivo, anche fatto in tal modo, non abbia gli inconvenienti 1° Che giudice della sufficienza del candidato in ciascuna disciplina sia, se non unico, certo troppo preponderante il professore di essa, per la deferenza che hanno inevitabilmente per lui i suoi congiudici, che non sono speciali in quella; 2° Che imponga al candidato la necessità di una preparazione la cui laboriosità non è proporzionata al profitto e alla soddisfazione che se ne ritrae ed è piuttosto dannosa che utile, sotto il rispetto intellettuale e morale. Esaminerò più sotto che cosa abbia contraposto il mio critico a questa asserzione; 3° Che gli esaminatori siano trattenuti da queste stesse considerazioni, o da altre che hanno luogo negli esami complessivi assai più che negli speciali, dall'essere tanto esigenti e severi in quelli, quanto lo sarebbero in questi.

A provare la necessità di una riforma dell'esame di licenza liceale io allegava « il fatto di cui innumerevoli volte è testimonio chiunque « prenda parte ad esami di ammissione all'università, che cioè in « questi si trovano assolutamente nulli in latino, in istoria, in filo- « sofia, giovani che su queste materie hanno voti di sufficienza sul loro « diploma di licenza liceale ». Anche negli esami di ammissione alle matematiche più d'un terzo dei candidati è rimandato, sebbene *tutti* abbiano ottenuto almeno l'idoneità nella prova di matematica dell'esame di licenza liceale. La verità del fatto, e la sua efficacia a provare la mia tesi generale, non fu posta in dubbio dal prof. Denicotti.

A sostegno poi delle mie proposte io allegava ragioni desunte da principii che mi parevano evidenti, e da descrizioni degli effetti intellettuali e morali prodotti dall'attuale sistema di esami (dico attuale perchè il decreto del 7 gennaio 1875 l'ha migliorato sì ma di poco) e dal sistema di studii che è conseguenza del sistema di esami. A queste ragioni il prof. Denicotti non contrapose altro che « il fatto « che un somigliante esame si tiene da tante diecine d'anni altrove, « senza che gli sieno state contraposte contrarietà di qualche impor- « tanza » (p. 542). Ma dalla diligente descrizione che egli ci dà del-

l'esame finale del corso classico in Germania (posciachè l'*altrove* non si può riferire ad altri paesi che a questo, non essendo imitabile l'esempio di Francia) apparisce che fra l'esame italiano e il tedesco c'è una differenza molto grande, e che questo è assai meno lontano di quello, da ciò che, secondo il mio parere, dovrebb'essere un tale esame. Da noi l'esame di licenza liceale si estende a tutte le materie, il cui studio è prescritto nei Licei: in Prussia due di queste materie, ambedue scientifiche, la storia naturale e la fisico-chimica, ne sono escluse, sì dalle prove scritte, come dalle orali: la lingua e letteratura nazionale e la filosofia sono escluse dalle prove orali. Ma queste esclusioni, che non hanno luogo pei candidati provenienti da istruzione privata, non significano dispensa pei giovani dall'aver dato saggio del loro sapere anche sulle materie escluse: questo saggio essi lo hanno dato prima della fine del corso, in esami di promozione, i quali, in quanto furono gli ultimi saggi dati dai giovani su quelle materie, corrispondono a quello che sarebbe stato presso di noi un esame di storia naturale, o di altra materia, fatto uno o due anni prima della fine del corso, secondo una proposta che il signor Ministro Bonghi nella sua relazione premessa al Decreto 7 gennaio 1875 dice essere stata fatta più volte, ma che egli e il signor Denicotti respingono assolutamente, come quella che non può venire in mente se non a chi non si formi *nessuna idea perspicua, nè del fine a cui l'insegnamento del liceo è inteso*, nè del modo in cui le varie discipline vi si trovano distribuite. La sola differenza fra quei saggi, e quello che sarebbero stati i saggi distribuiti lungo il corso, secondo quella proposta così energicamente condannata, sarebbe stata che questi si sarebbero chiamati esami speciali finali, o con qual altro nome avessero voluto battezzarli gli autori della proposta; laddove in Germania si chiamano esami di promozione. Se qualche maggior differenza c'era, era tutta a vantaggio della proposta di cui si tratta, la quale ponendo espressamente quegli esami come speciali e finali, e non di semplice promozione, ne accresceva l'importanza e la serietà.

Adunque le materie su cui si aggira il prussiano esame di maturità per gli allievi delle scuole pubbliche, che sono colà in gran maggioranza, sono tedesco, latino, greco, francese, storia e geografia, religione e matematica, cioè sei discipline meramente letterarie e morali, ed una sola rigorosamente scientifica. Le prime sei, studiate fin dalla prima puerzia, occupanti la memoria e il sentimento più che l'intel-

ligenza, e divenute oramai parte dell'anima del giovane: l'esame su di esse non può più essergli cagione di grande sforzo nè di gran turbamento. Lo studio di scienze rigorose è quello che richiede forte lavoro d'intelligenza, e somma tranquillità, e possibilità, per usare la frase di Petrarca, di *misurare il tempo largo*, poichè in matematica e in fisica si studia coll'intelligenza assai più che colla memoria, e l'intelligenza non è ancella così obediente e pronta ai cenni della volontà, come lo è la memoria: non tutti i momenti sono per lei egualmente felici: l'atto dell'intendere è un lampo di luce elettrica per ottenere il quale occorre spesse volte un lungo lavoro, parte consapevole e volontario, parte compientesi involontario e a nostra insaputa nei profondi recessi dell'anima. Questo non è un articolo scritto in alcun regolamento prussiano od austriaco, non è neppure un fatto registrato in alcuna statistica, ma è una verità psicologica di cui si deve pure tener conto nel risolvere le questioni di studi e di esami.

Non dico già che gli studii filologici e morali non richiedano lavoro d'intelligenza; sono anzi persuaso che a bene ed utilmente discutere una difficile questione di critica, di ermeneutica, di storia, di filosofia, si richieda una intelligenza più vigorosa, più versatile e più ricca di svariate conoscenze, che a risolvere un problema di matematica sublime: ma tali non sono, nè esser debbono le questioni che si propongono ai giovani licenziandi del liceo.

Una seconda differenza fra l'esame di *licenza liceale* e l'esame di *maturità* è, che questo viene dopo uno studio di greco cominciato più presto, in età più atta a studiar lingue, e proseguito con orarii molto più ampi che non si usino in Italia: oltre a ciò gli esami di promozione da classe a classe essendo, a quanto pare, molto più rigorosi nelle scuole tedesche che nelle nostre, segue da tuttociò che i giovani arrivano all'esame finale già preparati dalla lunga, di guisachè la simultaneità di molte prove su discipline affatto disparate non ha più così gravi inconvenienti come da noi.

Ecco una buona ragione, dirà il prof. Denicotti, non già di sostituire una serie di esami speciali all'esame complessivo, ma piuttosto di sostituire al nostro insufficiente orario di Greco un orario più ampio, e di raccomandare maggior severità nei nostri esami di promozione da classe a classe. — Sta bene: sì l'una come l'altra cosa sarebbe un gran miglioramento, ma conseguibile in modo certo nelle

scuole pubbliche soltanto, non nelle private. Ora io non ho dati statistici sufficienti per determinare il rapporto in cui sta in Germania il numero dei candidati uscenti dalle scuole private col numero di quelli che vengono dalle scuole pubbliche, ma credo che il primo sia minimo in rispetto al secondo, poichè colà le scuole pubbliche sono in gran riputazione presso il pubblico; colà il partito clericale è meno potente e meno risoluto che da noi a recare nelle sue mani l'educazione e l'istruzione della gioventù. E con tuttociò, pei pochi privatisti, come ce ne informa il signor Denicotti, l'esame di maturità comprende alcune prove di più che per gli allievi delle scuole pubbliche.

È chiaro adunque che quando si attuassero i due suddetti miglioramenti, e quando la cresciuta severità delle prove dell'esame finale rendesse possibile il concedere ai giovani licenziandi delle scuole pubbliche di ometterne alcune a loro scelta (la qual concessione è una delle mete vagheggiate dal sig. Ministro nella relazione già citata) sarebbe pur sempre necessario di mantenere obbligatorie tutte le prove per i candidati uscenti da istruzione privata, che sono in Italia in sì gran numero, e più saranno ancora in avvenire. Verremmo così condotti al sistema di due diversi esami di licenza liceale; l'uno per gli allievi delle scuole pubbliche, comprendente prove sopra alcune soltanto delle discipline componenti il corso classico a scelta del candidato (entro certi limiti); e l'altro per i privatisti, comprendente le prove su tutte le discipline del corso classico. L'uno e l'altro esame sarebbe complessivo, e avrebbe gli inconvenienti sopra enumerati, inerenti alla complessività, e ci sarebbe di più l'inconveniente e l'ingiustizia di diplomi equivalenti ottenuti con esami diversi. Non sarebbe più semplice l'obbligare e gli uni e gli altri ad una serie di esami speciali su tutte le materie del corso? Coll'eccettuarne qualcuna non si correrebbe pericolo di farla tenere in non cale dai giovani, peggio che se fosse taciuta nel programma d'insegnamento? Io temo di sì: imperocchè del tacerla nel programma ci potrebb'essere un motivo non ispregiativo per essa, come per es. la mancanza del tempo necessario a svolgerla in modo utile e degno della sua importanza; laddove l'insegnarla e poi non obbligare i giovani a provare con un esame di aver profittato dell'insegnamento, darebbe loro ansa a tenerla in poco pregio e a trascurarne le lezioni. La distinzione introdotta dalla legge del 1848 che istituiva i collegi na-

zionali in Piemonte, fra le *materie principali* e le *materie accessorie*, fece così mala prova, che fu subito abbandonata, e tutte le materie d'istruzione classica furono, almen tacitamente, ritenute come di eguale importanza, e trattate come tali. Lo stesso avverrebbe di quella distinzione da cui non pare alieno il signor Ministro Bonghi, il quale nella citata relazione, parlando delle due strade che ci sarebbero per allegerire il peso dell'esame liceale sulla mente del giovane, cioè o diminuire le materie, o allungare il periodo dell'esame, dice che non ha voluto per ora attenersi alla prima via, per la sola ragione che non si potrebbe per ora aumentare la difficoltà e il valore degli esami i quali si conserverebbero, sopra certe materie, tanto da compensare la soppressione di altri esami sopra altre materie, i quali cesserebbero di essere obbligatorii, lasciando degli uni e degli altri la scelta, entro certi limiti, al candidato. E questa libertà di scegliere dovrebbe esser concessa ai giovani, nel parere del sig. Ministro, a fine di lasciare il debito spazio a quella che egli, con felicissima espressione, chiamò l'*elettività naturale degli ingegni*. La riforma dell'esame dev'essere, secondo lui, successiva, e progredir lentamente verso le due mete insieme; la diminuzione del numero delle prove, lasciando liberi i giovani di ometterne alcune a loro scelta: e l'aumento di difficoltà di ciascuna delle prove.

Non sono adunque due mete indipendenti fra loro, desiderabili egualmente l'una e l'altra, e il cui complesso formi una meta sommamente desiderabile, alla quale debba aspirare il riformatore degli esami; ma l'una di esse, cioè la riduzione delle prove, è congiunta coll'altra, cioè coll'aumento della serietà delle prove, come sua condizione indispensabile, da accettarsi, non per qualche vantaggio che essa rechi per sè stessa, ma solo perchè rende possibile quella che è manifestamente vantaggiosa e voluta da tutti, cioè la molta serietà delle prove. Dico che quella non reca per sè stesso alcun vantaggio, neppur quello di soddisfare al principio della elettività naturale degli ingegni, poichè a questo principio si deve dare soddisfazione non già coll'esigere dai giovani che siano fortissimi in alcune discipline, concedendo poi loro di esser nulli in altre (come si concederebbe ai privatisti esenti da esami di promozione) col non sottoporli in queste ad alcun esame, ma sì coll'esigere che siano più che idonei in certe discipline, e almeno idonei nelle altre: imperocchè le discipline onde consta il corso secondario sono tutte tali, che il non esser capace di

conseguire almeno l'idoneità nell'esame sopra una di esse dimostrerebbe un vizio organico nell'ingegno, non compensabile, anzi neppur conciliabile colla eccellenza in altre, la quale quindi risicherebbe di essere più apparente e fugace, che reale e permanente. Un giovane che non abbia potuto capire nè gustare i primi libri di Euclide, spiegati con amore da un valente professore, per quanto abile si sia poi mostrato nel far versi, difficilmente riuscirei a persuadermi che egli sia poeta in altro senso che quello in cui Renzo fu proclamato tale dai suoi commensali nell'osteria della *Luna piena*.

La riduzione delle prove di esame in ossequio del principio d'elettività naturale degli ingegni non è dunque una meta a cui si debba aspirare, e avrebbe per sua conseguenza un abbassamento del livello degli studi, e un indebolimento della disciplina. È essa una condizione necessariamente congiunta a quella meta che è manifestamente desiderabile, e che consiste nella maggior serietà degli esami? Non si può, non si deve aspirare a questa meta per un'altra strada? E qual è questa? Io credo di averla indicata proponendo la specializzazione degli esami, cioè la sostituzione di una serie di esami speciali su tutte e singole le discipline del corso, agli esami complessivi: la distribuzione di questi esami speciali lungo il corso liceale: la esclusione di ogni compenso: la ripetizione de' singoli esami riusciti male, senz'obbligo di ripeterne insieme qualche altro in cui il candidato si sia mostrato sufficiente: a questi sommi capi si riduce la riforma degli esami che mi sembra richiesta dalla specialissima condizione del nostro paese sotto il rispetto delle libertà dell'insegnamento secondario (1).

Il R. Decreto 7 gennaio 1875 è un primo passo verso questa riforma, in quanto concede facoltà ai giovani di dividere il loro esame

---

(1) Si obbietterà forse che questo sistema richiedendo un maggior numero di esaminatori, cioè almeno tre per ciascuna materia, sarebbe causa di maggior dispendio. Ma è ovvio il rispondere che per ciascun esame speciale, reso indipendente da ogni altro, sostenuto dopo qualche intervallo da ogni altro, e conducente al conseguimento di uno speciale diploma, si potrebbe, senza troppo aggravio, esigere una tassa sufficiente alla propina di ciascun esaminatore. Supponiamo che per ciascun esame speciale si esigesse la tassa di lire 20, e che gli esami speciali da sostenersi in due o tre anni fossero otto, l'intiero esame di licenza liceale, cioè l'intiera serie degli esami speciali costerebbe lire 160, ma questa somma si troverebbe ripartita in un sì lungo periodo, da non recare molto aggravio.

di licenza liceale in due, coll'intervallo di tre mesi fra l'uno e l'altro. Il primo è limitato alla prova scritta ed orale di latino, d'italiano, di greco, di matematica: il secondo comprende storia e geografia, storia naturale, fisica e chimica, filosofia, ed è solamente orale(1). Chi fallisce in una (od anche in due?) prove nel primo esame che si dà nella sessione estiva, purchè una di esse prove non versi sull'italiano, è ammesso a ripararla (o ripararle?) nella sessione autunnale. Tuttociò è buonissimo avviamento a quella specializzazione e indipendenza reciproca degli esami, che è la meta a cui si deve aspirare. Ma perchè esigere, come fa l'art. 10, da un giovane che nella sessione autunnale sia fallito in due materie del primo gruppo, p. es. in greco e in matematica, e sia riuscito sufficiente, ed anche sufficientissimo in italiano e in latino, che egli nella sessione estiva dell'anno seguente subisca da capo l'esame sulle materie tutte del gruppo, al quale appartengono le prove nelle quali egli è venuto meno? Perchè non lasciarlo libero di consacrare tutto il suo tempo e tutta la sua attività mentale a quelle due materie nelle quali s'è mostrato scadente? E con qual giustizia gli si dichiarano nulli e di niun effetto, e da rifarsi due esami, quello d'italiano e quello di latino, quand'anche vi avesse ottenuto i pieni voti? Non apparisce evidente da questa disposizione che chi l'ha scritta non ha negli esami complessivi quella fiducia così piena che si può avere negli esami speciali, e che è necessario che si possa avere sotto un sistema di così ampia libertà, come è quello che ci regge? Nell'esame speciale la mente degli esaminatori è molto più libera da tutte quelle considerazioni che sogliono spingere all'indulgenza, od almeno trattenere da una grande severità. Si ha il diritto di esiger tutto da chi ha avuto tutto l'agio di prepararsi, e non si ha alcun motivo di risparmiargli una ripulsa, quando questa non ha effetti così disastrosi come quella che ei toccasse in un esame complessivo, ma ha solo la saluberrima e ragionevolissima conseguenza di obbligare il reietto ad imparare quello che egli s'è chiarito di non sapere.

---

(1) Pare che pochissimi giovani si siano prevalsi di questa facoltà: ciò era da aspettarsi. Ciascuno dei due gruppi di prove è pur sempre un esame complessivo: la fatica, la noia, e il tempo perduto nello studiar male simultaneamente tutte le discipline, erano mali già irrevocabilmente passati. Tanto valeva adunque tentare la prova di liberarsi tutto in una volta dal pensiero dell'esame; tanto più che questo essendo sempre complessivo non erano cessati i motivi che sogliono renderlo indulgente.

La specializzazione degli esami involge la necessità, od almeno l'opportunità di concedere che qualcuno di questi esami possa essere sostenuto prima della fine del corso secondario, e questa disposizione avrebbe per effetto di diminuire la eccessiva moltiplicità di studi simultanei negli ultimi anni del corso, cioè appunto in quelli anni in cui i giovani hanno già la capacità e il bisogno di studio intenso e concentrato su una o poche materie. Per esempio, dopo il lungo studio di aritmetica nel ginnasio, e due anni di geometria e di algebra nel liceo, perchè non potrebbero ammettersi i giovani all'esame speciale e finale di matematica nel luglio del 2° anno del liceo? E dopo uno studio del latino, cominciato col primo anno di ginnasio, e proseguito per 7 anni, perchè non potrà venire l'esame speciale e finale sul latino nell'ottobre dello stesso anno? Nell'ultimo anno il giovane trovandosi più libero e più padrone del suo tempo, potrebbe attendere con maggiore applicazione al greco, all'italiano, alla storia, alla fisica, ecc. e sostenerne poscia, a convenienti intervalli, gli esami speciali e finali. L'esame di filosofia morale potrebbe compenetrarsi con quello di composizione italiana, come già suggerisce, se ben m'appongo, il signor Ministro, quando nella sua relazione dice che « niente vieta che la composizione italiana prenda il soggetto suo in alcuna delle altre discipline che compiono l'insegnamento liceale; e sarà forse meglio, che costringerla sempre allo sviluppo di una sentenza morale o d'una verità di senso comune ». Spero che ognuno vedrà che lo sviluppo retorico d'una sentenza morale è cosa affatto diversa dalla discussione scientifica, non escludente però nè l'eleganza nè l'eloquenza, di una questione di filosofia morale. E la logica e metafisica? Dirò in altra occasione la mia opinione sull'insegnamento filosofico nel liceo.

Qualche esame speciale e finale si potrebbe forse mettere anche in fine del 1° anno di liceo, come per esempio quello di storia naturale, il cui studio nulla vieta che sia posto nel 1° anno, e fors'anco nel ginnasio. La disseminazione di esami speciali finali lungo il corso liceale recherebbe con sè due vantaggi grandissimi. 1° Il corso secondario almeno negli ultimi due anni verrebbe alquanto sgravato di quella eccessiva moltiplicità di studii simultanei, la quale è il gran male delle nostre scuole ed è causa che nessuna disciplina sia studiata a dovere, e l'ardore per gli studi in molti giovani illanguidisca e si estingua, e si contraggano dannosissime abitudini intellettuali. Per

convincersi che questa moltiplicità è eccessiva e rende penosi e infruttuosi gli sforzi anche dei giovani più innamorati dello studio ci sarebbe un mezzo molto ovvio: sarebbe quello di interrogare i tre o quattro migliori allievi di ciascun liceo; le loro risposte, i desiderii che essi esprimerebbero, potrebbero forse dar molto lume, e ritrarci al vivo la condizione, la vita, lo stato d'animo a cui riduce i giovani, anche i migliori, il sistema a cui sono sottoposti. 2° I giovani riceverebbero eccitamento a mettere a profitto le vacanze autunnali, la cui eccessiva lunghezza è un altro male delle nostre scuole, male a cui, invece di rimediare con prescrizioni regolamentari, si rimedierebbe, e meglio, inducendo molti giovani ad abbreviarsi volontariamente le vacanze, od anche a rinunciarvi interamente, a fine di prepararsi a quegli esami, sostenuti i quali, essi potessero con mente più libera, e sciolti una volta dalla necessità di frastagliare troppo minutamente il loro tempo in molti studii disparati, attendere con maggior soddisfazione e con più frutto alle restanti discipline. Render possibile ai giovani di buona volontà studii bene ordinati, profondi, e tali che il loro frutto rimanga nelle loro anime per tutta la vita, questo fu lo scopo delle proposte che venni facendo di quando in quando: la riforma degli esami ha per me somma importanza come mezzo per rialzare e rinforzare gli studii. Posto il fatto, deplorabile fin che volete, ma inevitabile, che si studia e si insegna soprattutto in vista dell'esame, il problema si viene a mettere nei seguenti termini: trovare una maniera di esame tale, che la preparazione ad esso non possa consistere in altro che in uno studio fatto a dovere con tutto l'agio, con animo tranquillo, con mente non distratta in troppe altre cose. È chiaro che solo una serie di esami speciali sulle singole discipline, divisi da sufficienti intervalli l'uno dall'altro, soddisfa alle condizioni di questo problema, ed è atta a risolverlo.

« È stato più volte proposto, dice il signor Ministro nella già citata « *relazione*, che l'esame di licenza liceale, se si voleva renderlo meno « grave, dovesse esser fatto parte alla fine del secondo, parte alla « fine del terzo anno di liceo. Ma è chiaro che quelli i quali opinan « così, non si formano nessuna perspicua idea, nè del fine a cui l'in- « segnamento del liceo è inteso, nè del modo in cui le varie disci- « pline non vi si seguono, come nei corsi universitari, ma vi s'ac- « compagnano necessariamente e vi si intrecciano ».

Ho dichiarato testè quale sia lo scopo delle mie proposte: non è

certamente quello di rendere meno difficile l'esame. Se la proposta di dividere l'esame di licenza in più prove distribuite lungo il corso liceale presupponesse che gli studi di questo corso siano successivi e non simultanei, sarebbe certo priva di fondamento: se poi tale proposta, attuata che fosse, riuscisse a creare la necessità di togliere affatto la simultaneità degli studi, e di renderli affatto successivi, sarebbe davvero una cattiva proposta. Imperocchè la simultaneità e l'intrecciarsi di più studi, quando non son troppi, è cosa riconosciuta tanto buona, che le si dà luogo anche nei corsi universitari, come se ne può convincere chi getti lo sguardo sopra un calendario di qualsivoglia delle università italiane. Ma la proposta di cui si tratta non si fonda su quel presupposto imaginario, nè può riuscire a quel dannoso effetto. Il giovane che dal 1° anno di liceo passasse al 2°, già esaminato e sbrigato per quanto riguarda la storia naturale, avrebbe ancora nel secondo anno il greco, il latino, l'italiano, la storia, la matematica, la filosofia e la fisica, e nel 3° anno, se vi passasse già esaminato ed esonerato del latino e della matematica, avrebbe ancora greco, italiano, filosofia e fisica: a me pare che bastino, tanto più se l'insegnamento della filosofia si volesse prendere sul serio.

Successività di esami non involge esclusione di più studi simultanei, la quale simultaneità è necessaria, entro certi limiti, nell'istruzione secondaria, affinchè le facoltà intellettuali si svolgano in equilibrio e le menti non diventino sbilenche, unilateri, capaci di accogliere solo un cert'ordine di idee e chiuse ad ogni altro. Niuno tuttavia potrà negarmi che ad ogni disciplina studiata di conserva con altre sia utilissimo che sia consacrato qualche mese, in cui il giovane possa attendervi ad esclusione d'ogni altra, affinchè, oltre alle facoltà di attendere insieme a più cose, di ritenere, e di riandare ordinatamente una serie di conoscenze, facoltà che si esercitano nello studio simultaneo di più discipline, egli possa esercitarne anche un'altra, quella di studiare sotto tutti i suoi aspetti, e ne' suoi più intimi particolari una sola materia. Solo a questo prezzo si può sperare che sorgano ingegni inventivi.

Il signor Ministro ha riconosciuto in più luoghi della sua *relazione* che l'esame nostro di licenza liceale abbraccia tante materie, che si deve trovar modo di alleggerirne il peso sulla mente del giovine. Il modo egli lo vede nel dividere l'esame in due gruppi, e questo è già fatto col Decreto 7 gennaio 1875, e nello scemare il numero delle ma-

terie, lasciando facoltà ai giovani, in ossequio al principio di elettività degli ingegni, di scegliere, entro certi limiti, su quali delle materie studiate debba aggirarsi l'esame di ciascuno: e questa seconda parte del programma del signor Ministro si potrà attuare, a parer suo, quando sarà accresciuta quanto si conviene la difficoltà delle singole prove.

Secondo un altro sistema, ogni disciplina componente il corso secondario deve esser presa molto sul serio dai giovani e metter capo ad un esame finale, cioè avente luogo al termine dello studio di quella, termine che non vi è nessuna necessità che coincida col fine dell'intiero corso classico: al principio di elettività si deve render giustizia non coll'esigere qualche cosa su certe materie, e quasi niente sulle altre, ma coll'esigere il necessario sopra ciascuna, e tener conto del soprapiù dato dai candidati in questa o in quella. In appoggio a questa proposta può citarsi la disposizione del regolamento prussiano, colla quale fu espressamente abolita la massima di usare nell'esame indulgenza per certe materie non affini alla carriera a cui l'aspirante dichiarava d'indirizzarsi. E finalmente, all'eccessivo numero delle prove si deve rimediare colla specializzazione degli esami, e colla loro distribuzione (da studiarsi accuratamente) lungo il corso secondario.

Nè manca in questo sistema quella *prova finale dei profitti conseguiti nel ginnasio e nel liceo, la quale sia il suggello dell'insegnamento fornito da cotesti istituti, e la condizione indispensabile di una vita potente, ordinata, rigogliosa degli studi universitarii.* Imperocchè l'esame sulle più importanti materie potrebbe e dovrebbe essere riservato agli ultimi due anni. L'esservi un intervallo di più mesi fra le singole prove di questo esame non gli toglierebbe il carattere di *prova finale*, di *suggello* ecc., di *condizione* ecc., nè lo renderebbe meno confacente allo scopo a cui mira l'istruzione secondaria. L'opinare il contrario sarebbe una superstizione analoga a quella dell'unità di tempo e di luogo nella tragedia.

Non basta l'affermare, come afferma il signor Denicotti, ripetendo le parole del signor Ministro, che quelli che mettono innanzi tale proposta, non si formano « nessuna idea perspicua, nè del fine a cui l'insegnamento classico è inteso, nè del modo in cui le varie discipline non vi si seguono, come nei corsi universitarii (?), ma vi si accompagnano necessariamente e vi si intrecciano ». Bisognava dimo-

strare che e come questa *idea perspicua* escluda quella proposta: dimostrare che il porre lo studio e l'esame finale di storia naturale nel ginnasio o nel 1° anno del liceo, il concedere che si faccia l'esame di latino e di matematica in fine del 2° anno, il dare agio ai giovani di concentrare la loro attività mentale su poche materie importantissime, anzichè disperderla in troppe, almeno nell'ultimo anno del corso, il porre in grado ciascun candidato di studiare isolata ciascuna materia per pochi mesi, dopo averla studiata per più anni coll'accompagnatura di più altre; che tutto ciò ripugni a qualche idea perspicua, e renda impossibile, o difficilmente conseguibile il fine dell'insegnamento classico. Io desidero vivamente che il ch. prof. Denicotti si accinga alla ricerca d'una tale dimostrazione: riesca egli o no a trovarla, ne seguirà sempre un bene. Se riesce m'avrà disingannato e guadagnato alla causa che egli propugna e che allora sarà dimostrata buona. Se non riesce, e se si capacita dell'impossibilità dell'assunto, il bene sarà ancor più grande. La causa degli esami speciali e della razionale riforma degli studi avrà guadagnato in lui un patrono capace di assicurarne il trionfo.

Dico: *la riforma razionale degli studi*, imperocchè se un buon sistema di esami non può far buoni gli studi, come un buon sistema di riscossione delle imposte non può far ricco un paese povero, può tuttavia un cattivo sistema di esami render cattivi gli studi, diminuirne i frutti, abbassarne il livello. Questo è ciò che io temo non istia avverandosi fra noi: e il mio timore deriva da osservazioni che ebbi campo di fare in quindici anni negli esami di ammissione alla università, negli esami di concorso ai posti gratuiti, e per tre anni, negli esami di licenza liceale. Il signor Denicotti nota assennatamente tre vizi dai quali dobbiamo guardarci, cioè la boria delle civiltà passate, la smania di esagerare i nostri difetti, e l'impazienza nell'aspettare i frutti dell'esperienza e nel promoverla e nell'accertarla. A me sembra che per lo meno l'esperienza del sistema d'istruzione classica sia già abbastanza prolungata, e troppo accertati ne siano gli amari frutti. Questo sistema, con poche mutazioni, è in vigore in Italia dal 1860 a questa parte. I giovani che allora avevano dai 12 ai 17 anni, furono i primi che poterono sperimentarne gli effetti in abbastanza larga misura. La gioventù della classe colta del ceto medio, dai 27 ai 33 anni si distingue ella dalle precedenti per amor del sapere, per passione per la lettura, per copia di produzioni letterarie e scientifi-

che, per entusiasmo per le grandi idee? Temo che sia al contrario troppo vera l'osservazione di uno che per età appartiene appunto alla classe di cui parlo, e che ha fra i suoi coetanei troppo pochi che gli somiglino. « L'indifferenza odierna di una gran parte della gioventù « italiana per quasi tutti gli scrittori civili, a cui si deve il trionfo « delle idee nazionali, potrebbe esser cagione a non troppo bene spe- « rare del nostro avvenire » (Giacomo Barzellotti. *La letteratura e la rivoluzione in Italia* ecc., pag. 15. Firenze 1875). La spiegazione che dà il Barzellotti dell'attuale languore degli studi in Italia, del farsi così a lungo aspettare « i primi segni *certi* di una letteratura degna davvero dei nuovi destini d'Italia » è degna del suo acuto ingegno, e verissima, ma non mi pare che da se sola basti a render piena ragione del fatto. « Fra noi sino al giugno del 1846 letteratura e rivo- « luzione erano state una cosa sola; il pensiero e l'arte, la poesia e « la prosa civile, l'unico vero fatto politico che avesse avuto l'Italia; « il meditare un cospirare, lo scrivere un combattere; ogni ode del « Berchet e del Giusti, ogni tragedia del Niccolini un atto di ribel- « lione; ogni romanzo del Guerrazzi una battaglia data all'Austria. « Qual meraviglia se un'arte, che, come la nostra, aveva servito per « più di cinquant'anni a un fine unico, esclusivo, assoluto, estrinseco « a lei, e che soltanto nella materia e nella forma di questo fine aveva « sempre trovato la materia e la forma propria, sentimenti, idee, « imagini, soggetti, composizione, lingua e stile; se, conseguito che « ebbe, quantunque solo in parte, un tal fine, e apparsa evidente nel « fatto l'impossibilità di conseguirlo cogli stessi mezzi; se quest'arte, « dico, dovette allora arrestarsi ad un tratto; se, avvezza com'era, ad « attingere la vita fuori di sè, si sentì impotente a crearne in sè una « nuova, e proprio in presenza di quegli stessi avvenimenti, tanto in- « vocati, che avrebbero dovuto, e forse, in tutt'altro caso potuto con- « tribuire più a ridestarla? » (pag. 35-36). Questa considerazione vale a spiegare il languore e la sterilità da cui fu colpita quella scuola e quella generazione: la distrazione delle menti, naturalissima in tempi di così grandi lotte; il giornalismo politico quotidiano che attrasse ed assorbì l'attività di molti uomini provetti, e di giovani che allora principiavano a scrivere, sono anche cause da tenersene conto. Ma tutte queste cause ebbero poca o nessuna influenza sulla gioventù che è nata nei primi anni del pontificato di Pio IX, che fu educata in massima parte secondo ordinamenti scolastici introdotti dopo il no-

stro risorgimento, e che dà così scarsi segni di vitalità intellettuale e morale, in paragone delle generazioni precedenti sorte ed educate in circostanze tanto meno favorevoli. In presenza di questo fatto non è naturale che sorga nella mente il dubbio, che in quelli ordinamenti, la razionalità, la sapienza pedagogica, non si adeguino all'amore di libertà e di patria che li informava e che ardeva vivissimo nel petto dei loro autori?

Questo dubbio si trasforma in certezza, quando, con animo affatto spregiudicato si sottopongano a disamina questi ordinamenti. Il nostro corso di studi contiene accumulate, nei tre ultimi anni, molte discipline, parte nuove pei giovani, e sono le più difficili, come algebra, geometria e fisica, e parte già studiate nel ginnasio, ma non tanto da non richiedere ancora moltissimo studio nel liceo, come il greco. Quindi due inconvenienti: 1° la necessità pel giovane di frastagliare il suo tempo in parti troppo brevi da consacrarsi alle singole discipline, le quali richiedono quasi tutte un esercizio quotidiano, e di passare di sbalzo sempre ad un nuovo studio prima che la mente si sia liberata dalla preoccupazione del precedente, e si sia alquanto riposata; 2° la mancanza di tempo e di agio per lo studio spontaneo. Quanto più i giovani sono provetti, tanto maggiore è la loro capacità e il loro bisogno di aver agio per lo studio spontaneo; noi invece ne concediamo di più ai ragazzi del ginnasio che non sanno che farne, che ai giovani del liceo: a questi non si lascia campo per lo studio spontaneo; di modo che anche presso di noi è verissimo il lamento che fa J. Simon riguardo alle scuole di Francia, che tutto il tempo de' nostri giovani si consuma nell'ascoltare, copiare e recitare. Ogni buona lezione liceale dovrebbe finire nella prescrizione di qualche lavoro da farsi, di qualche problema da risolversi, di qualche questione da discutersi, od almeno di qualche ricerca, di qualche lettura da farsi, con obbligo di renderne conto. Onde è chiaro che ad ogni ora di lezione scolastica dovrebbero corrispondere almeno tre ore di tempo libero, in cui il giovane potesse eseguire il cómpito assegnatogli. Ciò posto, facciamo questo piccolo calcolo: In ogni classe liceale vi sono in media 24 ore settimanali di lezione, ci dovrebbero adunque essere in ciascuna settimana almeno 72 ore per lo studio libero. Aggiungendo a questo le 24 ore di lezione, avremmo 96 ore di applicazione mentale, in ciascuna settimana, vale a dire poco meno di 14 ore in ciascun giorno, comprese le domeniche e ogni altro giorno

festivo. Ora uno studio quotidiano di 14 ore è impossibile anche ad un uomo di cervello fortissimo. È appena possibile uno studio di 12 ore su una o poche materie affini, per le quali si abbia una passione o un interesse gagliardissimo; pei giovani del liceo è affatto impossibile. Chi afferma il contrario non lo afferma per esperienza che n'abbia fatto egli stesso. Sotto un tale sistema neppure i più eminenti per ingegno ed energia di volontà dànno tutto quel frutto che potrebbero: quelli che sono soltanto superiori alla mediocrità riescono meno che mediocri, i mediocri si perdono d'animo e si accasciano nell'inerzia; dei restanti non occorre parlare.

Il prof. Denicotti mi dice che mentre io faceva così severo giudizio della presente condizione degli studi, avrei dovuto anche esaminare la questione se « la studiosa gioventù nostra, la cui vita scolastica « non isfugge ora al controllo ed alla pubblicità che sono condizione « necessaria di libero reggimento, sia moralmente e intellettualmente « migliore o peggiore di quella che prima del 1859 dai collegi e dai « licei passava ai corsi superiori » (pag. 509). Un confronto preciso e positivo mi sarebbe impossibile istituirlo perchè prima del 1848, in Piemonte, e prima del 1860, nella restante Italia, mancava appunto quel controllo e quella pubblicità di cui parla il mio critico. È certo tuttavia che il sistema od i sistemi scolastici anteriori al vigente avevano il difetto contrario a quello che ho testè descritto, cioè lasciavano ai giovani in troppo larga misura il tempo libero, perchè troppo poche erano le discipline onde constava il programma del corso. Che se mi si domandasse quale dei due sistemi sia meno dannoso, quello che non lascia ai giovani alcun tempo libero, e nulla concede allo studio spontaneo, e quello che ne lascia troppo, non esiterei a rispondere che questo secondo è meno dannoso, perchè esso concede bensì libertà di annighittire nell'ozio ai mediocri, e agli infimi, ma lascia ai buoni e agli ottimi la possibilità di studi spontanei, di leggere, di scrivere in prosa e in versi, occupazioni a cui i giovani si abbandonavano sotto il vecchio sistema con molto più passione che non fanno gli attuali scolari de' nostri ginnasii e licei. La gioventù che usciva da quelle scuole era poi quella che leggeva tanto più avidamente, in quanto c'era divieto e pericolo, i grandi scrittori patriottici, e lavorava con tanto ardore alla liberazione d'Italia. Al contrario il sistema attuale rendendo impossibile lo studio spontaneo, infruttuoso ed ingrato lo studio obbligatorio, perchè diviso sopra troppe materie si-

multanee, intorpidisce gl'ingegni, li disamora dallo studio, e lascia i giovani senza entusiasmo. Frattanto le scuole clericali prendono piede e si moltiplicano nel nostro paese con rapidità crescente. Badiamo bene che non venga il tempo in cui gli uomini educati dai clericali a voler disfare l'Italia non si trovino a fronte se non uomini incapaci di impedire che venga disfatta, od anche indifferenti al suo disfacimento.

Ma come mai, mi si domanda, un sistema di studi e di esami così cattivo, non solo sussiste e dà buoni frutti in Germania, ma da una commissione d'uomini eminenti radunata nel 1873 dal Ministro Falk, fu giudicato tale da non dovervisi apportare alcuna sostanziale mutazione? (v. Denicotti, p. 528 e segg.). « Il giorno è forse meno lungo « in Italia che in Germania? Ed è seria l'obbiezione che i nostri « giovani non siano atti alle fatiche dei temperamenti nordici? O « non sarebbe per avventura anche questo un pregiudizio di cui è « desiderabile che ci liberiamo? (id. p. 538). Nè questa obbiezione, nè il pregiudizio onde deriva fu mai messo in campo da me. Tuttavia chi potrà negare che fra il temperamento italiano e quello dei popoli nordici passino differenze tanto grandi, che i riformatori scolastici non potrebbero trascurarle senza gran danno? Ma anche facendo astrazione dalle differenze fisiche, ci sono fra i due popoli, fra le scuole classiche dell'uno e dell'altro, fra la cultura letteraria dell'uno e quella dell'altro, differenze tali da giustificare l'introduzione di un ordinamento scolastico molto diverso, tanto più vista la infelice prova del sistema attuale di eccessiva simultaneità di studi, vigente dal 1859 quasi in tutta Italia, e da assai più lungo tempo in Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia. Prima differenza: la scuola classica in Germania, fondata dai riformatori religiosi, vi si mantenne rigogliosa e fiorente: ma nei primi due secoli comprendeva già essa tutta quella moltiplicità di discipline che al presente? No. Tutto si riduceva alle lingue e lettere classiche e sacre, con un po' di matematica elementare. Concentrati su poche materie, gli studii si fecero forti e profondi, e si formò quella tradizione di buono insegnamento, la cui efficacia neutralizza i difetti che ci possono essere nel sistema: se si fosse incominciato con questo sistema, chi può affermare che si sarebbe proseguito così felicemente? Noi al contrario non abbiamo tradizione scolastica e la nostra istruzione secondaria da 20 anni a questa parte è il microcosmo dell'universo quale lo

concepiva Eraclito, travolto in una mutazione continua sott'ogni rispetto. Noi non abbiamo una falange di valenti e provetti insegnanti, la cui bontà compensi il male del sistema. Seconda differenza. In Germania la letteratura nazionale è più ricca, più dominata dallo spirito moderno, più efficace alla educazione e alla coltura della nazione, e più popolare di quello che sia la nostra fra noi. Arrogi che la religione protestan.e, la quale ha nella educazione della gioventù una parte molto più ampia, che la cattolica presso di noi, necessita una maggiore attività intellettuale, e si comprenderà facilmente il perchè il grado di coltura di un popolo, che fuori della scuola ufficiale ha così grandi maestri come la bibbia di Lutero, e i suoi classici del secolo XVIII e XIX, non si risenta guari de' vizi che si possono trovare nella scuola ufficiale. E questi vizi non sono così gravi come nella nostra. Lo studio del greco, che pei nostri giovani è una gran sorgente di afflizione di spirito, e non è spinto a tal grado, *che la lettura acquisti importanza educativa, e perdurante oltre i limiti della scuola,* come vorrebbe il Bonitz citato dal Denicotti (pag. 530), in Germania, come già s'è detto, incomincia più presto e si prosegue con un orario più ampio, sotto insegnanti per lo più valentissimi, quindi segue che negli ultimi anni del corso, il greco non è più quivi, come da noi, cagione ai giovani di molta preoccupazione e di distrazione inopportuna da altri studi più nuovi per essi e più difficili: non si tratta più d'imparar cose nuove, ma di ritenere le imparate, di applicarle, e riconoscerle applicate negli autori. E con tutto ciò v'ha in Germania più d'uno che lamenta il decrescente ardore per la lettura de' classici latini e greci; il che mostrerebbe che le cause benefiche sovrenumerate vanno perdendo terreno anche colà, nella lotta che sostengono contro il vizio del sistema.

Questo vizio, già lo dissi, è più grave presso di noi, che altrove e consiste nel trovarsi accumulate nel corso secondario, e appunto nel liceo dove ciò è meno opportuno, un eccessivo numero di discipline quasi tutte difficili e nuove o troppo male studiate già nel ginnasio. Alla descrizione che feci delle dannose conseguenze intellettuali e morali che da questo vizio derivano (1), il signor Denicotti non contrappose altro che 1° l'esempio di quanto si fa in Germania, cioè in un

(1) *Rivista,* Anno II, fascic IV°. pag. 168-170, e anno III, fasc. IV-VI.

paese diverso dal nostro per quelle differenze che ho enumerate, e nel quale comincia a sentirsi una diminuzione di bene, e la si attribuisce appunto a quel vizio; 2° una considerazione affatto generica ed astratta sull'antico adagio da me citato: *pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Riconosco che questo adagio non fa al proposito, perchè a rigore non è violato nelle nostre scuole. Fortunatamente nessuno dei tanti nostri ministri ha ancor prescritto che più professori facciano lezione contemporaneamente nella stessa scuola. La verità psicologica a cui si contravviene non l'ho trovata espressa in alcun adagio, e son costretto ad esprimerla come posso in modo molto meno breve ed elegante di quello che si ammira negli adagii. Dirò adunque 1° Che la mente è così fatta, che quando s'è occupata per qualche tempo in un dato studio, puta di geometria, non le serve a nulla, ad un dato momento fissato dall'orario, chiudere il libro, e aprir quello per es. di filosofia: i pensieri del primo studio continuano ad occuparla: l'occhio legge il trattato di filosofia, ma la mente ha davanti a sè figure e cifre, ed ha bisogno di tempo e di riposo per sgombrarsene. 2° All'intelligenza non si può comandare di capire *hic et nunc*, come si comanda alla memoria, di ritenere: bisogna lasciarle tempo e tranquillità: dopo un lungo lavorare al buio in tutti i sensi, si viene d'un tratto nella luce, ma se voi coi vostri orari così frastagliati interrompete sempre quel lavoro, voi costringete lo studioso a rifarsi sempre da capo, e non arrivar mai alla meta: lasciategli il tempo di battere il ferro ch'egli ha arroventato: se dopo i primi colpi voi lo costringete a riporlo per riprenderlo domattina, ci vorrà altro carbone, e altra fatica: riscaldato, rimartellato e riposto, il ferro non prenderà mai la forma che gli si vuol dare.

Anche i migliori si stancano, si scoraggiscono, si *demoralizzano* in questo travaglio di Sisifo, e se volete conoscere la causa del poco amore allo studio, e della turbolenza di molti studenti universitarii, cercatela nel ginnasio e nel liceo. Istruiti ed educati alla scienza con metodo più razionale, avrebbero fatto ben migliore riuscita. Cerchiamo adunque il rimedio ai nostri mali, col lume della ragione, dell'osservazione psicologica, dell'esperienza degli altri popoli non disgiunta da un accurato studio delle specialissime condizioni del nostro.

Ogni assennato comprende e loda altamente la ponderatezza e la maturità di consiglio con cui il signor Ministro professa di voler procedere nelle materie dell'istruzione, *non dispregiando e gittando via*

ogni parte dell'ordinamento nostro, ma guardando a parte a parte, dove potesse esser variato con vantaggio (Relazione citata). Ma nell'insegnamento secondario presso di noi non esiste alcuna tradizione. Questa mancanza è un gran male, ma ha questo di bene, che rende più agevole e meno temeraria la creazione di un ordinamento più razionale.

Lungi da me il pensiero di proporre la eliminazione o la restrizione in più angusti confini di alcuna delle discipline che compongono l'attuale corso secondario; ma se si vuole, col sommo filologo Ermanno Bonitz citato dal prof. Denicotti, che *l'insegnamento del greco, al pari che del latino, sia spinto a tal grado che la lettura acquisti importanza educativa e perdurante oltre i limiti della scuola;* se si vuole che la matematica, la fisica, la filosofia studiate dai giovani, lascino nelle loro anime effetti saluberrimi e duraturi per tutta la vita; se si riconosce collo stesso Bonitz relatore della Commissione sovramenzionata, *la necessità di attribuire a ciascuna disciplina tanto tempo e lavoro, quanto si richiede a conseguire e a conservare una relativa profondità negli elementi e l'interessamento alla disciplina stessa*, è assolutamente necessario diminuire la moltiplicità degli studii simultanei almeno nel liceo, non ponendo più di due o tre discipline da studiarsi in ciascun anno. Ma chi abbia un'idea perspicua di questo fine che inchiude il risorgimento delle nostre scuole, vedrà non meno perspicuamente che un mezzo indispensabile per ottenerlo è la specializzazione degli esami in guisa che ciascun d'essi non comprenda che una o due discipline molto affini tra loro, e la distribuzione di questi esami lungo il corso liceale e nei mesi che lo seguono, in guisa che sufficienti intervalli li dividano l'uno dall'altro. Con questo mezzo si renderà pure possibile una maggiore, anzi una massima severità in ciascun esame,; si renderà evidentemente inutile l'assurdità dei compensi e l'ingiustizia di annullare e far ripetere esami ben riusciti sopra certe materie per essersi trovati nella cattiva compagnia di esami meno felici sopra altre materie.

Torino, agosto 1875.

G. M. Bertini.

BIBLIOGRAFIA

Untersuchungen zur lateinischen Semasiologie — Von Dr. Ferdinand Heerdegen. — I Heft: *Einleitung.* — Erlangen, Verlag von A. Deichert 1875.

« Quella sezione della Grammatica, che mira a fornire una base « scientifica del lessico, consta di due parti distinte: 1° L'*Etimologia*, « che è la dottrina del come una lingua (o una famiglia di lingue) « ha svolto dalle radici e dai temi — che sono come a dire la base « storica di quella lingua — la *forma* delle sue parole. 2° La *Sema-* « *siologia*, che è la dottrina del come quella lingua ha sviluppato i « concetti, ovvero le significazioni annesse a quelle *forme*, ossia, per « parlare con Schleicher, ha fissato le *funzioni* proprie di quelle « *forme* ». Con queste parole l'autore stesso definisce nell'ultima pagina di questa *Einleitung* l'oggetto del suo libro. Ma sono anche, presso a poco, le uniche parole che abbiano veramente una relazione col libro che verrà: tutta intera, del resto, la *introduzione* si può dire che merita in primo luogo questa censura, di non *introdurre* punto nell'argomento del libro. Ci si promette una storia del materiale ideale o delle categorie ideali del lessico latino: ecco un argomento di cui ognun vede immediatamente la grande importanza e il grande interesse; non si ignora che parzialmente e come offriva l'occasione, altri ne hanno parlato qua e là, soprattutto gli stilisti, nei libri dei quali, anzi, le osservazioni semasiologiche sogliono forse essere la parte più attraente ed istruttiva: ma non s'ignora del pari che una trattazione sistematica e sufficientemente compiuta dell'argomento parve offrire fino ad ora difficoltà insuperabili; onde nasce una giusta e naturale aspettazione, quando c'è chi primo si accinge all'impresa. Per ora non è pubblicata che l'introduzione al libro: e noi ci attendiamo di trovarci la risposta ad alcune questioni preliminari, che la natura stessa dell'argomento fa sorgere spontanee nella mente: fino a quali limiti debbano arrivare quelle ricerche semasiologiche; con quali principî s'intenda ottenere il difficile intento di determinare le ideali categorie del materiale lessicale; fino a qual segno debba giovare il confronto con altre lingue, della stessa o d'altra famiglia, di civiltà affine o discosta. Una risposta a queste o a simili domande ci metterebbe in grado di formarci un concetto preventivo di ciò che il libro sarà. Ma le nostre speranze sono deluse; arrivati al fine della poco amena lettura di questa *Einleitung*, noi non sappiamo del libro niente più di quello che dice il semplice titolo e la definizione. Talchè, mentre il nostro giudizio intorno a

questo primo saggio, anche considerato in sè stesso, non è per verità molto favorevole, non ci farebbe punto meraviglia, vogliamo anzi conservare intera la speranza, che sia per tenergli dietro un libro veramente serio, ricco di dottrina e condotto con metodo scientifico.

Ma converrà pur dire (chè da sè nessuno l'indovinerebbe) di che parla in fin dei conti questo fascicolo. Il primo dei due capitoli, in cui è divisa questa *Einleitung*, ha per titolo: « della estensione e « dell'organismo della scienza del linguaggio, e de' suoi rapporti colla filologia », e la prima questione che vi si agita è la seguente: se nella scienza linguistica la « classificazione delle lingue » debba formar parte della prima sezione, ossia della filosofia del linguaggio o linguistica generale (che studia il linguaggio in sè, come elemento della natura umana) oppure debba in quella vece essere relegata nella seconda delle due sezioni steinthaliane della linguistica, la linguistica speciale, che considera le lingue di fatto esistenti. Il nostro A. rifiuta la prima opinione, che è quella dello Steinthal, perchè mancherebbe per essa « la unità scientifica, interiore, della seconda sezione della linguistica, di quella che studia le lingue particolari »; e rifiuta anche la seconda proposta, come quella che toglierebbe il rapporto tra la « filosofia del linguaggio » e la « classificazione », che hanno pure comune tra loro il carattere della generalità, e in secondo luogo perchè neppur così si otterrebbe quella tale unità scientifica e interiore della parte speciale della linguistica. Ma neppur gioverebbe, egli continua, all'intento di arrivare alla tanto desiata « wissenschaftliche Gliederung der Sprachwissenschaft » il mettere la « classificazione dei linguaggi » in mezzo, come un capitolo a sè tra quelle due sezioni, la generale e la particolare, perchè neppur così si eviterebbero le due brutte conseguenze del caso precedente.

Noi siamo veramente un po' increduli circa l'utilità di siffatte profonde speculazioni e crediamo che il vero mezzo per sciogliere le questioni della « unità interiore » e della « classificazione delle lingue » sia quello di rimanere sul terreno storico; queste, cioè, non sono in fondo che questioni di genealogia, le quali noi possiamo o non possiamo risolvere secondochè, per ogni caso particolare, possediamo o non possediamo materiali e fatti sufficienti. Più avanti potremo anche intravvedere il perchè della antipatia che il sig. Heerdegen pare avere per la classificazione storica. Ora tiriamo avanti con lui. Visto che la linguistica non gli dà quell'unità scientifica che dovrebbe essere come il « termine superiore » di ciascuna lingua, egli cerca e trova questa unità e questo termine superiore nella *filologia*. Ma che cosa è la filologia? La via è un po' lunga. Bisogna anzitutto sapere che cosa è la *storia*. Il nostro A., dopo averci dato la peregrina notizia che storia ha i due sensi distinti di « serie o successione di fatti » e di « narrazione di quei fatti », viene poi a mostrarci come vera storia non è che là dove concorrono « la forza della natura incosciente da una parte e la volontà cosciente dall'altra » e

dove è lotta tra questi due fattori; onde avviene che la natura, per sè, non ha storia, come non è suscettibile di storia l'Assoluto (anche l'Assoluto bisogna che trovi posto in una introduzione a una semasiologia latina!) perchè non limitato dalle necessità della natura. Dunque storia non è possibile che dell'uomo, perchè è in lui che quei due elementi, natura e spirito, vengano a contatto; anzi, dove c'è *uomo* c'è anche storia — per quanto embrionale — perchè c'è lotta di quei due principî, c'è attività del *Wille* contro le necessità di natura, c'è l' « ewiges Sollen », la « costante aspirazione ». E ciò è detto contro lo Steinthal, il quale non ammette nel regno della storia se non quei popoli che dian segno di un movimento progressivo di coltura; ne esclude altri popoli ove non è che un eterno circolo, un eterno ritorno delle medesime condizioni. L'H. nega che la vita di alcun popolo possa mai essere un « movimento circolare » non progressivo e neppure, per lo meno, regressivo. Dove c'è uomo c'è storia, perchè c'è la ragione e la volontà, che è quanto dire ciò che separa in modo assoluto l'uomo dalla natura. Nè qui manca la sua brava botta al darvinismo, il quale ha torto marcio di negare che tra la natura, direm così, preumana e l'uomo ci sia un abisso, un salto, uno stacco assoluto: ha torto, per la evidentissima ragione che quello stacco assoluto, quel salto c'è; ce lo assicura il sig. Heerdegen. Ma tornando alla Storia, Steinthal avrebbe dunque torto di escluderne certi popoli e certe condizioni umane; ma viceversa poi avrebbe anche ragione, perchè egli considera la storia da filosofo; vale a dire per lui storia è « storia generale dell'umanità » è un « diventare dell'ideale »; mentre il punto di vista filologico è più « democratico » e s'accontenta di quei due fattori per ottenere l' « individuo storico ». L'*individuo storico*! ecco il concetto, ecco la parola che deve sciogliere tutte le difficoltà: l'individuo storico — che può essere un uomo, una famiglia, un comune, un popolo — è quella unità superiore di cui sentimmo il bisogno pei linguaggi particolari; una lingua, cioè, è uno degli elementi che concorrono a costituire quel tutto, veramente e interiormente uno, che è la vita, poniamo, d'una nazione. E l'individualità storica è il vero e proprio oggetto della filologia. Il sig. H. non rifiuta la definizione (alla Vico) della filologia quale « storia della coltura » (Böckh) o « storia dello spirito » (Steinthal); e ammette naturalmente, che, partendo da quella definizione, la scienza possa aver due indirizzi diversi e incrociantisi; in quanto si può, p. es., studiare la religione dei Romani o come una parte della storia generale della religione (che è uno degli elementi della coltura), o come un elemento della coltura romana. Ma l'A. insiste poi molto nel dimostrare, in primo luogo, che quei due indirizzi, la *individuell-historische Erkenntniss* e la *generell-historische*, sono essenzialmente differenti per intento e per metodo (e qui ci pare ch'ei si sforzi di sfondare una porta aperta); in secondo luogo vorrebbe riservato il nome di *filologia* allo studio della coltura d'una perso-

nalità storica : per modo che chi studia il diritto romano come parte della storia del diritto non sia che un giurista, e sia invece filologo chi studia il diritto romano come parallelo alla religione romana, alla lingua romana, come elemento insomma della civiltà romana. Per parte nostra faccia come gli aggrada; a noi pare che la questione si riduca a una semplice questione di parole, e che la cosa e il concetto della cosa nè guadagni nè perda della sua chiarezza. Tanto è vero, che si potrebbe anche opporre, non esservi ragione alcuna perchè anche l'intera stirpe indo-europea, p. es., non possa considerarsi, in confronto colle altre stirpi, come una individualità storica, e quindi come filologia anche la scienza che s'occupa di tutte le lingue di quella stirpe. E tanto è vero, ancora, che si potrebbe muovere anche un'altra obbiezione; sia pure che la scienza delle lingue, come lingue, non sia *filologia*; non è men vero per questo che una vera e legittima scienza del linguaggio esiste, e il nostro autore stesso è certamente l'ultimo a negarla: ora, nel campo di questa scienza le obbiezioni mosse al principio dal sig. H., per le quali parrebbe impossibile di trovare entro la linguistica una unità e una classificazione organica dei particolari linguaggi, quelle obbiezioni, dico, se fossero vere, conserverebbero tutto il loro valore; sarebbe sempre vero, cioè, che lo studio del francese, del turco, del giapponese non hanno un loro posto naturale in un organismo scientifico della linguistica.

Ma la ragione che spinse l'autore a dar tutto questo risalto e direi anche tutta questa preminenza a quell'indirizzo della scienza che mira alle individualità storiche, ci par di scorgerla in principio del 2° capitolo della sua « introduzione ». Il secondo capitolo ha per titolo: « della estensione e dell'organismo della grammatica latina, e del posto che in essa occupa la Semasiologia latina »; ma sono premesse alcune osservazioni intese a difendere, contro lo Steinthal, il proposito stesso di trattare la speciale semasiologia di una lingua. Lo Steinthal — il quale aveva pur negata la possibilità di una « grammatica generale », ossia di una grammatica che contenesse principii logici e categorie dedotte dai caratteri essenziali del pensiero in sè, e quindi aventi valore per qualunque lingua; ed aveva invece affermato che ogni grammatica ha le sue forme speciali, cui il linguista deve accettare come fatti, non costruire con logica necessità — quel medesimo Steinthal, dunque, riguardo alla storia delle significazioni delle parole la fa dipendere dai principii generali della filosofia del linguaggio, e non crede probabile che s'abbia a sentir mai il bisogno di stabilire per ciascuna lingua una dottrina dello svolgimento delle significazioni, sembrandogli che qui il generale si manifesti dappertutto al medesimo modo, salvo talune differenze d'ordine secondario. Deve proprio essere questa sentenza dello Steinthal che toglieva i sonni al sig. H., il quale per essa vedeva negata la possibilità stessa d'una speciale semasiologia del latino; ed è questa preoccupazione, crediamo noi, che lo condusse a escogitare una specie di sistema da

cui venisse quel valore così assoluto, così soverchiamente indipendente allo studio dell'individuo storico in sè, senza riguardo, o almeno soltanto con secondario riguardo a ciò che, anzitutto, è carattere comune di più individui storici. Dallo Steinthal egli si difende contrapponendo lo Steinthal che nega la grammatica generale allo Steinthal che afferma la Semasiologia generale, e dice che se è vera, e nella misura che è vera, la prima proposizione, è falsa la seconda. Ci sembra però che il sig. H. corra di bel nuovo a generalizzare un po' troppo, e non tenga sufficientemente conto di certe intrinseche diversità. Lo spirito umano non si trova nelle medesime condizioni per rispetto alle categorie grammaticali, come per rispetto alle categorie semasiologiche. Ammesso pure che le prime abbiano un carattere tutto subbiettivo, e non possano considerarsi come necessaria conseguenza dei caratteri essenziali dello stesso spirito umano (sicchè sia possibile, a cagion d'es., che in certe lingue non sia psicologicamente sorta nè sia grammaticalmente espressa neppure la distinzione tra il nome e il verbo), ben diversamente stanno le cose quando si tratta delle significazioni. In questo rispetto una gran parte, dirò così, dei materiali è data dalla natura, è data dalle vere condizioni essenziali dello spirito umano, il quale in questa bisogna procede, nelle cose fondamentali, piuttosto passivamente che attivamente. Come supporre esseri pensanti in cui non esistano distinte le categorie semasiologiche di animali e di piante, del piacere e del dolore, del passato e del futuro — qualunque ne sia del resto l'espressione nel linguaggio? Queste nostre osservazioni sono veramente superficiali; ma ci siamo pure indotti a farle, perchè si sembra di veder qua e là nel nostro autore una specie di ingiusta ritrosia per la comparazione; ritrosia che in fatto di semasiologia comprendiamo ancor meno che altrove. Una semasiologia della lingua latina è senza dubbio una bellissima e legittima cosa: ma non comprendiamo che cosa altro possa essere in fin dei conti, se non una teoria dei rapporti, della differenza, tra la semasiologia latina e le semasiologie di altre lingue e di altre civiltà più o meno affini. Chi capirebbe uno studio scientifico delle radici della lingua latina. che non fosse contemporaneamente, più o meno, uno studio delle radici delle lingue indo-europee?

Dopo ciò il capitolo vorrebbe avvicinarsi all'argomento indicato dal titolo; ma è trattenuto da altre questioni preliminari. E anzitutto bisogna sapere che cosa è *linguaggio*. Per lo Schleicher il linguaggio è l'espressione fonica del pensiero — del pensiero solo, non della sensazione, del sentimento, della volontà. Il sig. H. accetta la definizione, purchè s'intenda per pensiero non il pensiero logico, ma il pensiero psicologico, vale a dire il pensiero in cui indirettamente entrano pure il sentimento e la volontà: una rettificazione di cui non aveva bisogno lo Schleicher, che in sostanza dice proprio lo stesso. Ciò posto, continua l'H., noi avremo nella lingua oltre l'elemento intellettuale e predominante anche un momento etico e un momento

estetico. Ben inteso che nessuno degli elementi di una lingua serve alla esclusiva espressione di uno di quei momenti: solamente talora l'uno talora l'altro è predominante e come a dire caratteristico. E più precisamente la *metrica* è il campo dove particolarmente domina ed è caratteristico il momento estetico (qui ci par troppo superficiale ed esclusivo il criterio dell'autore; ma non vogliamo aggiungere considerazioni, che certamente occorrono spontanee alla mente del lettore); nello *stile*, che è l'espressione del carattere, così individuale come nazionale, è predominante il momento etico; il momento intellettivo regna sovrano nella grammatica.

E siamo così arrivati all'ultima stazione, che avrebbe potuto benissimo essere anche la prima: alla divisione della grammatica. Dove, messa per base la divisione dello Schleicher (dottrina dei suoni — morfologia — dottrina delle funzioni — sintassi), si propone di modificarla in due punti; primo, che la dottrina dei suoni (Lautlehre) non sia tenuta distinta dalla dottrina delle forme; secondo, che la dottrina della flessione, anzichè far parte della morfologia, sia considerata, accanto alla sintassi, come appartenente alla dottrina non della parola per sè, ma della parola nel discorso. « *Cum grano salis* » aggiunge riguardo a quest'ultimo punto il nostro autore. E « *cum grano salis* » saremmo noi tentati di gridargli come nostro consiglio. Saper ragionare delle cose « *cum grano salis* » vuol dire saper non solamente fare delle osservazioni in sè vere, ma inoltre discernere i limiti naturali di ciascuna cosa e non generalizzare quindi arbitrariamente e crear così delle questioni che non sono questioni, ma che possono avere dannosa influenza sul metodo.

Milano, luglio 1875.

CARLO GIUSSANI.

CORRIGENDA

Pag. 121. In titulo « Mediolanensis » non « *Mediolanenis* »; linea 4 a fine « veritati officere ».
Pag. 124. In adn. leg. lin. 4 « ac ».
Pag. 125. Lin. 4 pro « *abs re* » leg. « rei », et lin. 12 pro « dissedisse » « *discedisse* ».
Pag. 127. Lin. 8 a fine legendum est « deinde ».
Pag. 128. Lin. 5 leg. « provincias » non « *provincia* ».
Pag. 129. Lin. 5 a fine pro « *quid* » leg. « quod ».
Pag. 130. Lin. 17 pro « *gestis* » leg. gestio.
Pag. 131. Lin. 8 ab init. vocabula « utile » et « ne » contraenda sunt in « utilene ».
Pag. 133. Lin. 12 a fine: « adeo ».
Pag. 139. Lin. 9 a fine leg. « ingenio » non « *ingegno* ».
Pag. 142. Lin. 9 ab init. vocabula « ullo » et « modo » disiungenda sunt.
Pag. 145. Lin. 4 a fine « explicavit ».
Pag. 147. Lin. 16 ab init. pro « *effigere* » leg. efficere ».
Pag. 150. Lin. 2. ab init. separandum est « ac » ab « certare ».

J. DRAESEKE.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

SULLA COSTITUZIONE POLITICA DELL'ELIDE.

I.

Il nome di Elide (Fᾶλις) in origine si trova limitato alla pianura, che dal promontorio Arasso s'estende fino alle vicinanze di Feia; la quale più tardi, quando gli Elei avevano conquistato tutto il paese tra l'Arasso e la Neda col nome di Κοιλὴ Ἦλις venne determinata. Ed infatti, già il catalogo omerico delle navi ci mostra l'Elide in questa estensione (*Il.*, B, 615-24):

> οἳ δ' ἄρα Βουπράσιόν τε καὶ Ἤλιδα δῖαν ἔναιον,
> ὅσσον ἐφ' Ὑρμίνη καὶ Μύρσινος ἐσχατόωσα
> πέτρη τ' Ὠλενίη καὶ Ἀλείσιον ἐντὸς ἐέργει,
> τῶν αὖ τέσσαρες ἀρχοὶ ἔσαν, δέκα δ' ἀνδρὶ ἑκάστῳ
> νῆες ἕποντο θοαί, πολέες δ' ἔμβαινον Ἐπειοί,

mentre la Pisatide e la Trifilia allora facevano parte del regno di Nestore.

Però la storia dello stato eleo comincia dal tempo in cui gli Epei vennero sottomessi da stirpi venute dall'Etolia; avvenimento, che la tradizione congiunge coll'immigrazione dei Dori nel Peloponneso. La costituzione dello stato così creato, come è naturale in quel tempo, era monarchica; i re derivarono la loro stirpe da quell'Ossilo, che secondo il mito aveva guidato gli Eraclidi nel loro ritorno. Pare però, che la dignità regia molto presto abbia perduta gran parte del suo splendore; PAUS., V, 4, 3: μετὰ δὲ Ὄξυλον Λαΐας ἔσχεν ὁ Ὀξύλου τὴν ἀρχήν· οὐ μὴν τούς γε ἀπογόνους αὐτοῦ βασιλεύοντας εὕρισκον, καὶ σφᾶς ἐπιστάμενος ὅμως παρίημι· οὐ γάρ τί μοι καταβῆναι τὸν λόγον ἠθέλησα εἰς ἄνδρας ἰδιώτας.

Però gli Ossilidi ancora per molti secoli rimasero alla testa dello stato, in modo simile come in Atene dopo la morte di Codro venne abolita la dignità regia, eppure l'arcontato ancora per lungo tempo rimase ereditario nella famiglia dei Nelidi. Così la istituzione dei giuochi olimpici verso l'anno 884 è attribuita ad Ifito, membro della famiglia degli Ossilidi; e fino ad Ol. 50 la magistratura degli Ellanodici era ereditaria in questa famiglia. In quell'anno (580 a. C.) questa magistratura diventa accessibile a tutti i membri delle famiglie nobili dell'Elide; è caduta l'ultima prerogativa della casa reale, e stabilita la pura aristocrazia, la quale d'ora innanzi per più d'un secolo guida le sorti del paese.

La politica esterna dell'Elide in questo periodo ha principalmente in mira di conservare la προστασία dei giuochi olimpici, e possibilmente escluderne i Pisati, i quali allora in comune cogli Elei avevano quell'onore, di maniera che ognuna delle due città eleggeva uno dei due Ellanodici. I Pisati da parte loro avevano la stessa mira, e siccome gli Elei cercavano appoggio in Sparta, così i Pisati presso la parte antilaconica; la quale essendo più debole, i Pisati non riuscivano che tre volte (Ol. 8, 28, 34) di escludere i loro rivali dall'ordinamento dei giuochi. E quando Ol. 50 sotto il loro re Pirro rinnovarono il tentativo, ne ebbero tanta sconfitta, che la loro città venne distrutta totalmente, e la Pisatide sottomessa al vincitore. L'aiuto che alcune città della Trifilia in questa guerra avevano dato ai Pisati, diè occasione agli Elei di sottomettere anche questa regione; solo Lepreo, l'antica confederata di Sparta dai tempi della seconda guerra messenica, conservò la sua indipendenza.

Bisogna dar la lode all'aristocrazia elea, di aver seguito una politica estera molto abile, e che venne coronata di splendidi successi; però all'interno non si comportò con uguale prudenza, ciò che produsse la rovina di tutto il si-

stema. Aristotele ci riferisce (*Polit.*, V, 5): Καταλύονται δὲ (αἱ ὀλιγαρχίαι) ὅταν ἐν ὀλιγαρχίᾳ ἑτέραν ὀλιγαρχίαν ἐμποιῶσιν· τοῦτο δ᾽ ἔστιν, ὅταν τοῦ παντὸς πολιτεύματος δι᾽ ὀλίγου ὄντος, τῶν μεγίστων ἀρχῶν μὴ μετέχωσιν οἱ ὀλίγοι πάντες· ὅπερ ἐν Ἤλιδι συνέβη ποτέ· τῆς πολιτείας γὰρ δι᾽ ὀλίγου οὔσης, τῶν γερόντων ὀλίγοι πάμπαν ἐγένοντο, διὰ τὸ ἀιδίους εἶναι ἐννενήκοντα ὄντας, τὴν δ᾽ αἵρεσιν δυναστευτικὴν εἶναι καὶ ὁμοίαν τῇ τῶν ἐν Λακεδαίμονι γερόντων. Aristotele, è vero, non ci dice in qual tempo ebbe luogo la rivoluzione qui riferita; solo la voce ποτέ accenna che si tratta di un avvenimento antico; cosa che ci vieta di pensare alla rivoluzione democratica cagionata da Filippo di Macedonia pochi anni prima della battaglia di Cheronea. D'altra parte non v'ha dubbio, che l'Elide all'epoca della guerra del Peloponneso aveva costituzione democratica; e prova ne è che mal volentieri prese parte alla guerra contro Atene prima della pace di Nicia (Paus., V, 4, 7); poi la confederazione colle democrazie di Argo, Mantinea ed Atene nel 419, inoltre la magistratura dei demiurgi che ricorre nella democratica Mantinea; infine il fatto, che gli Spartani quando nel 402 e 401 fanno la guerra all'Elide, vi trovano una costituzione democratica. Attesa l'oscurità che avvolge la storia del Peloponneso dal 480 al 430 non abbiamo diretta notizia dell'epoca in cui ebbe luogo questa rivoluzione; ma quando sentiamo che nell'Ol. 77, 2 ebbe luogo la riunione dei villaggi allora abitati dagli Elei in una sola città (ed il συνοικισμός è sempre una misura di carattere eminentemente democratico), mentre nello stesso tempo il numero delle file venne innalzato a 10, e a 10 pure quello degli Ellanodici, acquista grande probabilità la supposizione, che appunto in quell'epoca la democrazia si sia introdotta nell'Elide. E giacchè prima di Aristotele nell'Elide non ebbero luogo che queste due rivoluzioni democratiche, sarà uopo il riferire la notizia sopra citata all'Ol. 77.

Quanto alla politica estera, la democrazia elea in principio conservò la confederazione cogli Spartani. Profittò peraltro della loro debolezza durante la terza guerra messenica per sottomettere Lepreo. I Lepreati, ci racconta Tucidide (V, 31), chiamarono in aiuto gli Elei contro gli Arcadi, promettendo loro la metà del loro territorio; gli Elei però dopo la vittoria lasciarono ai Lepreati il terreno, imponendo loro invece un tributo annuo d'un talento. Siccome Lepreo è indipendente ancora al tempo della battaglia di Platea, ma soggetta ad Elide in principio della guerra peloponnesiaca, così deve aver perduta la propria indipendenza tra il 479 ed il 431.

Ora rivolgendosi i Lepreati non agli Spartani, loro antichi amici, ma agli Elei, e ciò sotto condizioni tanto gravi, sembra certo, che la sottomissione di Lepreo cade nel tempo in cui Sparta era afflitta dalle conseguenze del terremoto e dalla rivoluzione degli Iloti. Durante la guerra peloponnesiaca Lepreo fu liberata dagli Spartani; la qual cosa fece abbandonare agli Elei la confederazione peloponnesiaca. Della quale si tennero lontani anche dopo la battaglia di Mantinea, di modo che non presero parte alla guerra di Decelea. Perciò gli Spartani, vinta Atene, subito rivolsero le loro armi contro l'Elide; la quale dopo due anni di resistenza si vide costretta di accettare la pace colle condizioni imposte dal vincitore: dovette riconoscere l'indipendenza dei Perieci, smantellare la città, distruggere l'arsenale e consegnare la flotta. Però la costituzione democratica è conservata: Trasidaco, ὁ τοῦ δήμου προστάτης, è colui che conchiude la pace (Sen., *Hell.*, III, 2, 30); la congiura aristocratica di Senia andò fallita.

Quanto tempo la democrazia abbia sopravissuto a questa sconfitta, lo ignoriamo; certo è che al tempo della guerra arcadica, 365, la costituzione dell'Elide è aristocratica. Gli

Elei avevano approfittato della confusione generale che dopo la battaglia di Leuttra regnava nel Peloponneso per riacquistare una parte delle città perieche cedute nella pace del 401; li troviamo in possesso dell'Acroreia, di Marganeide e Scillunte, anzi di Ciparisso e Corifasio nella Messenia; mentre Lasione e la maggior parte di Trifilia rimasero nel potere degli Arcadi. Ma la guerra del 365 e 364 tolse agli Elei non solo quanto avevano guadagnato, ma una parte ancora del proprio loro paese, della Κοιλὴ Ἦλις; ritennero appena la προστασία nei giuochi olimpici.

Pochi anni dopo, Filippo di Macedonia provocò una nuova rivoluzione. Il governo dell'Elide trovandosi in mano del partito laconico (cioè degli aristocratici), egli introdusse nella città un corpo di mille Messeni travestiti da Lacedemoni, i quali coll'aiuto del popolo ordinarono la cosa pubblica sì che fosse accetta a Filippo (Paus., IV, 28, 3). Ciò dev'essere accaduto tra 352 a 341; imperocchè nella orazione pei Megalopoliti Demostene dice, che i Lacedemoni vogliono procurare agli Elei la Trifilia — dunque dovevano essere loro amici — mentre nella terza orazione contro Filippo già parla della rivoluzione avvenuta nell'Elide.

Seguire le sorti ulteriori dell'Elide nel tempo dei diadochi eccederebbe i limiti di questo lavoro.

II.

Pare che in origine tanto l'Elide quanto la Pisatide fossero divise in otto κῶμαι, alla qual cosa accennano le sedici vergini che formavano il coro d'Atena in Olimpia. C. O. Müller (1) crede, che a queste otto κῶμαι corrispondessero quattro file, come già nel catalogo delle navi gli Epei si tro-

(1) *Die Phylen in Elis und Pisa.* Rhein. Museum, II, 770

vano divisi in quattro parti. Pure mi sembra che più al vero s'accosti l'opinione del Niebuhr, che non ammette che tre file; imperocchè il numero tre ricorre tanto spesso nell'Elide, che è impossibile l'attribuire questa circostanza al caso. Così i senatori prima erano 90, poi 600; poi i 9 Ellanodici Ol. 75, i 300 λογάδες, infine il numero di 3000 opliti col quale più volte vediamo uscire gli Elei in guerre estere.

Nell'Ol. 77 (1), come già abbiamo veduto, il numero delle file venne accresciuto a 10 (Paus. V, 9, 4. Ellanico negli *Schol.* a Pind., *Ol.* III, 22). C. O. Müller per spiegare quest'aumento suppose che quattro di queste file fossero state le antiche dell'Elide, quattro avessero appartenuto alla Pisatide, due alla Trifilia, che allora non era completamente soggetta all'Elide. Ciò non si può ammettere in nessuna maniera. Imperocchè Tucidide chiama la città di Feia situata ἐν τῇ περιοικίδι Ἠλείων; la Pisatide adunque, ed *a fortiori* la Trifilia, ancora nel 431 era pure perieca, dunque di diritto peggiore della Κοιλὴ Ἦλις; se ciò non fosse stato, Tucidide avrebbe semplicemente detto ἐν τῇ Ἠλείᾳ. Le file però per la stessa loro natura non possono comprendere che i cittadini con pieni diritti; ne segue adunque, che la Κοιλὴ Ἦλις soltanto nell'Ol. 77 venne divisa in dieci file, un aumento di numero delle file nell'interesse democratico, che anche altre volte ricorre nella Grecia, e fu fatto specialmente da Clistene in Atene. Perciò s'intende, che il sinecismo Ol. 77 non riguardò che la sola Κοιλὴ Ἦλις, senza che vi prendessero parte dei comuni della Pisatide o Trifilia. Se Curtius (*Pelop.*, II, 99) appoggiandosi a Paus., VI, 25, 5, sostiene che vi prendeva parte anche Samico nella Trifilia, gli è da osservare, che in quel luogo

---

(1) Altri ha voluto cambiare nei numeri di Pausania; a me pare che tutto sia in ordine, purchè dopo πέμπτῃ καὶ εἰκοστῇ ὀλυμπιάδι si aggiunga ὕστερον.

Pausania non parla che di un ἄγαλμα di Posidone trasportato ad Elide, nè in alcun altro luogo accenna ad un μετοικισμός di Samico. Strabone, è vero, parlando (p. 344) di Ipana, città anch'essa trifilica, dice che essa εἰς Ἦλιν συνῳκίσθη — ma non aggiungendo egli nulla sul tempo di tale avvenimento, niente ci impedisce a metterlo nel tempo macedonico; certamente la notizia è troppo vaga per potervi fondare un fatto tanto grave, quanto sarebbe la partecipazione di comuni trifilici al sinecismo del 471.

Ora quale era l'estensione del paese perieco? Quando i Lacedemoni nel 402 minacciarono la guerra all'Elide, il loro *ultimatum* fu ἀφιέναι τὰς περιοικίδας πόλεις αὐτονόμους (Sen., *Hell.*, VII, 2, 23; Diod., XIV, 17), ed a questa condizione poi gli Elei sono costretti ad accettare la pace (Diod., XIV, 34). Essi, secondo Senofonte (*Hell.*, III, 2, 30) cedettero: τὰς Τριφυλίδας πόλεις, Φρίξαν καὶ Ἐπιτάλιον καὶ Λετρίνους καὶ Ἀμφιδόλους καὶ Μαργανέας· πρὸς δὲ ταύταις καὶ Ἀκρωρείους καὶ Λασιῶνα. Le città dell'Acroreia chiama Diodoro (XIV, 17): Θραυστὸν, Ἄλιον, Εὐπάγιον, Ὀποῦντα. I paesi dei Perieci adunque compresero tutta la Trifilia, la Pisatide e le montagne all'est di Pilo (al Peneo superiore); colla qual cosa è d'accordo Tucidide, che chiama Feia situata ἐν τῇ περιοικίδι Ἠλείων.

Intorno alla condizione politica dei Perieci ci dà notizia Pausania (III, 8, 2): ἀποστέλλουσιν οὖν (οἱ Λακεδ.) κήρυκα ἐπίταγμα φέροντα Ἠλείοις Λεπρεάτας τε αὐτονόμους ἀφιέναι καὶ ὅσοι τῶν περιοίκων ἄλλοι σφίσιν ἦσαν ὑπήκοοι. ἀποκριναμένων δὲ τῶν Ἠλείων, ὡς ἐπειδὰν τὰς περιοικίδας τῆς Σπάρτης πόλεις ἴδωσιν ἐλευθέρας, οὐδὲ αὐτοὶ μελλήσουσιν ἔτι ἀφιέναι τὰς ἑαυτῶν κ. τ. λ. Nello stesso modo presso Sen., *Hell.*, III, 2, 23 gli Elei rispondono: ἐπιληίδας γὰρ ἔχοιεν τὰς πόλεις. La posizione delle città dunque era analoga a quella delle città perieche della Laconia; esse pagavano tributo, cosa che Tuci-

dide (V, 31) esplicitamente ci riferisce di Lepreo, ed erano obbligate a prestar aiuto militare (Tuc., II, 25). Che non avevano diritti politici nello stato eleo, già segue dall'espressione ὑπήκοοι, che in loro riguardo adopera Pausania; come anche da Tucidide, che (II, 25) esplicitamente oppone οἱ ἐκ τῆς περιοικίδος Ἠλείων a οἱ ἐκ τῆς κοιλῆς Ἤλιδος. Che invece nei loro affari comunali abbiano avuta molta indipendenza, pare che risulti da ciò che Tucidide (V, 31) ci riferisce intorno alle condizioni di Lepreo.

Quanto all'Elide propriamente detta, il numero di dieci file rimane fino all'Ol. 103. Pausania (V, 9, 5) dice: ἐπὶ δὲ τῆς τρίτης καὶ ἑκατοστῆς φυλαί τε Ἠλείοις δώδεκα καὶ εἷς ἀπὸ φυλῆς ἑκάστης ἐγένετο Ἑλλανοδίκης· πιεσθέντες δὲ ὑπὸ Ἀρκάδων πολέμῳ μοῖράν τε ἀπέβαλον τῆς γῆς καὶ ὅσοι τῶν δήμων ἦσαν ἐν τῇ ἀποτμηθείσῃ χώρᾳ καὶ οὕτως εἰς ὀκτώ τε ἀριθμὸν φυλῶν ἐπὶ τῆς τετάρτης συνεστάλησαν ὀλυμπιάδος καὶ ἑκατοστῆς. Da questo passo vediamo primieramente, che ogni fila formava un distretto locale in sè chiuso — a differenza dell'ordinamento di Clistene in Atene — se dunque vediamo aumentato il numero delle file a dodici, ciò mostra che allora è stata data la cittadinanza ad alcune delle città perieche riacquistate. Sarà stato l'Acroreia; almeno vediamo, che essa oppone una resistenza vigorosa agli Arcadi, mentre le città della Pisatide ben volontieri colgono l'occasione per sottrarsi alla dominazione elea. Dopo la pace vediamo ridotto ad otto il numero delle file; gli Arcadi adunque non solamente ritennero l'Acroreia, ma erano riusciti anche a impadronirsi d'una parte della Κοιλὴ Ἦλις — credo dei distretti di Pilo ed Enoa. E questo numero di otto file rimase anche più tardi; Paus., V, 17, 5, dopo aver parlato dell'istituzione del coro delle sedici donzelle in segno dell'accordo stabilito tra l'Elide e la Pisatide, ci dice che gli Elei hanno conservato quell'uso fino all'epoca sua: νενεμημένοι γὰρ εἰς ὀκτὼ φυλὰς ἀφ' ἑκάστης αἱροῦνται γυναῖκες δύο.

L'Elide nell'antichità era celebre per il suo eccellente governo: Ἠλεῖοι τὰ μὲν παλαιότατα εὐνομότατοι Πελοποννησίων, asserisce Pausania (IV, 28, 4), e Polibio conferma questo giudizio (IV, 73). Però la nostra conoscenza dei magistrati elei è relativamente piccola. Per il periodo democratico dopo Ol. 77 la nostra fonte principale è il trattato di confederazione tra Atene ed Argo, Mantinea ed Elide, nel 420, di cui il testo ci è conservato da Tucidide (V, 47). Secondo esso nelle diverse città si corrispondevano le seguenti magistrature:

ATENE . . .	βουλή. . . .	ἔνδημοι ἀρχαί	πρυτάνεις . . . .
ARGO . . .	βουλή. . . .	ὀγδοήκοντα, ἀρτῦναι	ὀγδοήκοντα . . .
MANTINEA .	βουλή. . . .	δημιουργοί, ἄλλαι ἀρχαί	θεωροί, πολέμαρχοι. . .
ELIDE . . .	οἱ ἑξακόσιοι	δημιουργοί, οἱ τὰ τέλη ἔχοντες	δημιουργοί, θεσμοφύλακες.

Negli ἑξακόσιοι senza dubbio abbiamo da riconoscere il senato; ciò è dimostrato già dalla grandezza del numero, poi dalla circostanza, che nelle tre altre città la βουλή deve prendere parte al giuramento del trattato; dovremo supporre che non si sarà fatta un'eccezione per la sola Elide. I Demiurgi corrispondono alla stessa magistratura in Mantinea, ed ai pritani in Atene; che essi erano uno dei magistrati supremi, lo vediamo anche da ciò, che accanto ad essi tutti i magistrati minori sono riuniti sotto la denominazione οἱ τὰ τέλη ἔχοντες, αἱ ἄλλαι ἀρχαί. Di più i δημιουργοί sono incaricati di far giurare la βουλή e gli altri magistrati (ἐξορκούντων); perciò tanto in Mantinea quanto nell'Elide sono nominati in primo luogo. Οἱ τὰ τέλη ἔχοντες era la denominazione ufficiale dei magistrati; nel trattato tra gli Elei e gli Arcadi di Erea (C. I. G. 11) apparisce sotto la forma τελέστας. Le funzioni dei θεσμοφύλακες infine sono chiare da sè; se poi essi sono identici coi νομοφύλακες, dai quali gli Ellanodici

vennero istruiti sulle funzioni che loro spettavano (PAUS., VI, 24, 4) non potrei dire. Infine non sappiamo qual posto occupasse nel 401 Trasidaco, ὁ τοῦ δήμου προστάτης, come lo chiama Senofonte (*Hell.*, III, 2, 30); certamente doveva essere magistrato, giacchè fu egli che inviò gli ambasciatori a Lacedemone, e concedette l'indipendenza dei Perieci.

Abbiamo veduto di sopra, di quanta importanza per gli Elei fosse la presidenza dei giuochi olimpici. Era naturale perciò, che anche le magistrature che vi si riferivano, erano di speciale riguardo. Tale era il *ginnasiarco* (PAUS., V, 4, 2), che sopraintendeva al ginnasio della città d'Elide, luogo ove coloro che volevano prender parte alle lotte in Olimpia, dovevano sottoporsi all'esame degli Ellanodici. Poi gli *Ellanodici* medesimi. Abbiamo veduto, che fino Ol. 50 questa carica era ereditaria nella famiglia di Ossilo (PAUS., V, 9, 4), poi diventava accessibile a tutti gli Elei, di cui i due Ellanodici erano eletti per la sorte (ἐξ ἁπάντων λαχοῦσιν Ἠλείων (PAUS., *l. c.*), Ol. 75 il numero venne innalzato a nove; infine dall'introduzione della democrazia, Ol. 77, il numero degli Ellanodici corrisponde a quello delle file, prima dieci, Ol. 103, dodici, Ol. 104, otto, Ol. 108 infine un'altra volta dieci, quantunque il numero delle file restasse di otto. D'ora in poi il numero di dieci Ellanodici resta inalterato. Di parlare delle funzioni di questa magistratura non è qui il luogo; ne ha trattato ampiamente il KRAUSE, *Olympia*, p. 124-83.

III.

In virtù della loro presidenza ai giuochi olimpici, gli Elei pretendevano l'inviolabilità (ἀσυλία) del loro territorio, senza che questa pretesa dagli altri Elleni mai sia stata riconosciuta completamente. La colpa era principalmente degli Elei medesimi, di cui la politica rispetto a Pisa e Trifilia in gran

parte era stata una politica di conquista; di più appartenendo essi alla συμμαχία peloponnesiaca, necessariamente erano tratti a prender parte ad ogni guerra dei loro alleati. Così il governo dell'Elide non poteva negligere la forza militare. Di truppe stabili vi era un corpo di 300 λογάδες (Tuc., II, 26; Sen., *Hell.*, VII, 4, 13, 16), formato probabilmente — al pari della milizia analoga in Argo — di giovani delle prime famiglie della città; troviamo pure attivo questo corpo nell'interesse della parte aristocratica (Sen., *Hell.*, VII, 4, 16). Erano comandati da un ἄρχων (Xen., *l. c.*, 31). Oltre ai λογάδες esisteva un corpo di cavalleria, ἱππεῖς, sul numero del quale però non abbiamo alcuna notizia; come pare, guidato da un solo ipparco (Sen., *Hell.*, VII, 4, 19). Parimenti ci manca ogni notizia intorno al numero degli opliti, che in caso di bisogno potevano essere messi in campo dall'Elide. Presso Erodoto nel quadro delle forze elleniche alla battaglia di Platea gli Elei non sono menzionati, quantunque è indubitato che vi erano presenti. Nel 418 mandano agli Argivi 3000 opliti (Tuc., V, 58), i quali presto vengono ritirati, per operare contro Lepreo, ma dopo la battaglia di Mantinea un'altra volta arrivano all'esercito confederato (Tuc., V, 75). Della stessa forza secondo Sen., *Hell.*, V, 2, 16 erano alla battaglia al fiume Nemea i contingenti riuniti degli stati, nei quali la pace del 401 aveva divisa l'Elea: Ἠλείων δὲ καὶ Τριφυλίων καὶ Ἀκρωρείων καὶ Λασιωνίων ἐγγὺς τρισχιλίων.

La città di Elide per 70 anni dopo la sua fondazione rimase senza fortificazioni; venne cinta di mura la prima volta da Trasidaco durante la guerra cogli Spartani 402-1. Lo smantellamento della città era una delle condizioni della pace; però gli Elei ricostruirono le mura al più presto possibile, di modo che all'occasione dell'impresa dei 1000 Messeni inviati da Filippo troviamo la città di nuovo fortificata.

Probabilmente era fortificato anche il porto Cillene; certo è, che gran numero delle città perieche, come Lepreo e Lasione, erano cinte di mura.

L'Elide, è vero, ha una spiaggia marittima assai estesa, ma porti naturali ben pochi, per cui la marina dello stato non ha mai raggiunto uno sviluppo considerevole. L'arsenale si trovava a Cillene, 120 stadi dalla capitale alla costa settentrionale; non sappiamo però, quante siano state le triremi qui custodite. Sentiamo soltanto, che gli Elei mandarono 10 navi alla flotta corinzia, che nel 432 salpò contro Corcira; alcune triremi elee si trovavano anche presso la flotta peloponnesiaca, spedita in aiuto di Mitilene nell'anno 427. Ma quando nel 419 i Lacedemoni ordinarono ai confederati di costruire una flotta di 100 navi, gli Elei non si trovano menzionati tra gli stati che ricevettero questi ordini — essi allora non formavano più parte della συμμαχία peloponnesiaca. La pace del 401, fatale per tutto lo stato eleo, lo era specialmente per la sua marina; le triremi dovettero esser date al vincitore, l'arsenale distrutto (Sen., *Hell.*, III, 2, 30; Diod., XIV, 34) (1). Però più tardi un'altra volta venne creata una marina, giacchè nel 382 troviamo delle navi elee presso l'armata lacedemone in Corcira.

Ci resta ancora a parlare delle *finanze*. L'Elide al pari degli altri stati del Peloponneso seguiva il sistema monetario d'Egina; questa moneta adunque deve intendersi

---

(1) I manoscritti di Senofonte hanno σφέας τε τὸ τεῖχος περιελεῖν, καὶ Κυλλήνην, καὶ τὰς Τριφυλίδας πόλεις ἀφεῖναι. La conghiettura di Dindorf Φείας τε τὸ τεῖχος περιελεῖν καὶ Κυλλήνης è infelice, se non per altro, perchè Feia era posto nel paese perieco, e perciò dichiarato indipendente; Κυλλήνην περιελεῖν significa semplicemente « distruggere l'arsenale »; in nessuna maniera con Curtius, *Pelop.*, II, pag. 37, si deve pensare ad una cessione di Cillene, perchè allora leggeremmo: καὶ Κυλλήνην ἀφεῖναι καὶ τὰς Τρ. π. La lezione dei manoscritti va dunque conservata.

quando gli autori parlano di somme ricevute o pagate dagli Elei. Le *entrate* dello stato eleo oltre ai prodotti dei beni publici, della dogana, delle imposte dirette ai cittadini, se pur ve n'erano, constavano in gran parte dei tributi delle città soggette. Il loro importo deve essere stato considerevole, giacchè la sola Lepreo pagava un talento (L. 8152, 50; Tuc., V, 31). Di nome questo pagamento era fatto al tesoro di Giove olimpico; ma siccome gli Elei avevano il dovere di provvedere alle spese dei giuochi, così ad essi spettava una parte delle entrate che il tesoro del tempio percepiva. Ciò risulta chiaramente da Tuc., V, 49. I Lacedemoni hanno occupato Lepreo durante l'armistizio della festa olimpica. Perciò sono condannati ad una multa di 2000 mine (L. 271,750) da pagarsi al tesoro di Giove olimpico, gli Elei però dichiarano: εἰ δὲ βούλονται σφίσι Λέπρεον ἀποδοῦναι, τό τε αὐτῶν μέρος ἀφιέναι τοῦ ἀργυρίου, καὶ ὃ τῷ θεῷ γίγνεται αὐτοὶ ὑπὲρ ἐκείνων ἐκτῖσαι.

Fra le *spese* somme considerevoli dovevano essere richieste dalle feste d'Olimpia, come già accennammo. Ma anche l'esercito produsse non lieve dispendio; i soli 300 λογάδες costavano annualmente più di 9 talenti (circa 75000 Lire), calcolando per uomo e giorno 3 oboli eginetici, secondo Sen., *Hell.*, V, 2, 20. Non sappiamo, se i magistrati ricevessero stipendio; in ogni modo però le entrate del paese erano più che sufficienti a coprire le spese, e troviamo l'Elide sempre in una situazione finanziaria assai fiorente. Già prima delle guerre mediche gli Elei avevano comperata la città d'Epio per 30 talenti (Lire 244,575; Sen., *Hell.*, III, 2, 30); e parecchie volte troviamo che essi pagano delle sovvenzioni considerevoli ai loro alleati; ad esempio 3 talenti a Mantinea per ricostruire le sue mura, distrutte dagli Spartani (Sen., *Hell.*, VI, 5, 5); e poco dopo 10 talenti a Tebe. Per darci infine un'idea delle somme contenute nel

tesoro olimpico, serva la notizia (Diod., XIX, 87) che Telesforo, ammiraglio d'Antigono, quando lo saccheggiò nel 312, ne tolse più di 50 talenti (attici?). Eppure già nel 364 gli Arcadi ne avevano levate somme considerevoli; ed anche gli Elei stessi nei bisogni di quell'epoca più di una volta lo avranno toccato.

Roma, agosto 1875.

Giulio Beloch.

ANCORA SU TEOGNIDE MEGARESE (1)

Suole avvenire di rado nello studio delle quistioni filologiche che le prime meditazioni giungano a risultati compiuti e sicuri; anzi quantunque volte si torna a ristudiarle, accade sempre che o nascano idee nuove, o si perfezionino le antiche. Rimeditando su Teognide, noi abbiamo sentito bisogno di aggiungere al nostro studio delle opere di lui alcuni schiarimenti; tanto più che ci avvenne di leggere certi importanti articoli su tale argomento di Ernst von Leutsch, pubblicati nel *Philologus* (*Zeitschrift für das klassische Alterthum*), vol. 30 (1870), pag. 116 e seg., 194 e seg., 653 e seg.

1. — Le elegie di Teognide furono fino ad ora considerate dai dotti come diretta testimonianza di una politica e sociale rivoluzione avvenuta in Megara. E primo il Welcker

(1) Appendice allo studio su questo poeta, contenuto nella *Rivista di filologia* ecc., fasc. luglio-agosto 1875, pag. 1.

nei Prolegomeni alla sua edizione di Teognide chiarì l'importanza storica de' frammenti delle sue opere; poi il Grote di questi si servì per descrivere a sommi tratti una di quelle molte rivoluzioni che avvennero nel mondo greco dopo la guerra troiana; e interpretarono così anche l'O. Müller e il Bernhardy nelle loro storie letterarie, il Curtius e il Dunker nelle loro storie greche. Guidati dall'esempio di questi insigni filologi, raccogliendo le sparse testimonianze del poeta di Megara, noi ci studiammo di offrire un quadro delle politiche condizioni di quella città ai tempi di lui. Qui il nostro punto di partenza per l'interpretazione di Teognide. — L'Ernst von Leutsch in uno dei citati articoli (pag. 118) afferma che in questo finora si sono ingannati i filologi, e vuole che a spiegar Teognide si debba pigliar le mosse dai pensieri morali; sicchè gli accenni politici non avrebbero in lui che una secondaria importanza. Mettendo in ridicolo il Bernhardy, che racconta il trionfo del popolo sotto un capo feroce e la spogliazione dei ricchi, egli dice: « In mezzo a tali congiun-
« ture un solo onest'uomo ha dovuto e potuto vivere in Me-
« gara! Ma che di onesti ve ne fossero ed in vero non po-
« chi, lo fa vedere Teognide, il quale non solo vive egli stesso
« con essi, e mangia e beve e si diverte, ma ancora dà con-
« siglio a Cirno di viver solamente coi nobili ricchi. I mo-
« derni da un paio di passi di antichi storici, di contenuto
« affatto generale, e neppur sempre rettamente interpretati,
« e da alcuni luoghi di Teognide scelti ad arbitrio hanno for-
« mato un'immagine della Megara di questo tempo, quale in
« realtà non esistette mai e non poteva esistere. Certamente
« la democrazia che seguì Teagene dovette far male con ra-
« gione o senza ragione ad alcuni nobili ricchi, ed ebbe an-
« che a rispondere di qualche torto, ma il δῆμος aveva i suoi
« capi, i quali, sebben democratici, pure non dovevan essere
« per questo birbanti, perchè i loro provvedimenti propor-

« zionatamente durarono assai lungo tempo. Che eglino aves-
« sero avversarii, e con questi facessero guerra, come av-
« venne degli Epidamnii e di altri nella Grecia, che quindi
« spesso succedessero mutamenti in Megara, e non vi man-
« cassero torbidi giorni (1), onde di quando in quando le
« stirpi nobili ripigliassero per breve tempo il potere, non
« era tutto questo colpa di loro soli, e non riducevasi con ciò
« lo stato ad un arringo di feroci passioni ». Quest'opinione del Leutsch ha un punto vero, e suggerisce a noi la necessità di chiarir bene il nostro pensiero rispetto alla retta interpretazione del nostro Autore. Certamente sarebbe error grave il voler considerare quel trionfo della plebe di cui parla il Megarese, come una condizione politica che sia durata lungo tempo nella città, o non anzi come un passeggero rivolgimento di cose. Se si opinasse così, si avrebbero contro le molte testimonianze dell'antichità, le quali ci dipingono Megara come città dorica ed aristocratica, e a ciò contraddirebbe lo stesso Teognide. Ma che fra le molte rivoluzioni, o, se si vuole, rivolte democratiche, una sia avvenuta, alla quale allude Teognide, questo non può mettersi in dubbio, perchè in altra guisa non si potrebbero spiegare i molti frammenti politici di lui, che non possono essere nè un'allegoria, nè un'invenzione. Concediamo pure che in verità il capo della parte popolare dovesse essere uomo non comune, come fu Pisistrato in Atene, ma ad un nobile questo tale doveva parere usurpatore (τύραννος), e quel tramestìo di fazioni, e quella non durevole vittoria dei popolani potè dal nobile esser giudicata come una grande catastrofe, per la quale corresse il sangue cittadino e i veri buoni,

(1) STRABONE, IX, I, 8, pag. 393: Πολλαῖς δὲ κέχρηται μεταβολαῖς ἡ τῶν Μεγαρέων πόλις, συμμένει δ' ὅμως μέχρι νῦν. Cfr. ARISTOT., *Polit.*, V, 4, 3.

i nobili, fossero avviliti ed oppressi. Laonde, purchè abbiamo riguardo a questa parzialità di giudizio in Teognide, i suoi frammenti saranno sempre a considerare come documento storico. Anzi bisogna prender le mosse da questi per chiarire le idee del poeta; invero dapertutto si sente viva l'ispirazione politica, ed è conforme alla natura delle cose che nell'animo di chi fu afflitto da politiche avversità, le considerazioni della politica prevalgano su tutte le altre.

2. — Le medesime ragioni confermano pure quel che noi dicemmo conchiudendo la prima parte del nostro lavoro; cioè, la morale teognidea esser figlia delle impressioni prodotte nell'animo dalle agitazioni politiche. Tuttavia su questa conclusione potrà aver dubbi chi consideri il movimento del pensiero morale dei Greci prima di Teognide, ed osservi le molte sentenze morali già dagli anteriori propugnate, e simili affatto alle teognidee. E non mancherà chi ne inferisca, Teognide non aver fatto altro se non ripetere, applicando a' suoi casi particolari, le morali verità già udite nelle scuole, o comechessia entrate nella coscienza universale. Tale appunto è l'opinione del Leutsch (art. cit., pag. 181); il quale fa vedere che Teognide conosceva benissimo ed aveva fatte sue le poesie morali di Esiodo e quelle massime popolari attribuite a Chirone e conosciute colla denominazione Ὑποθῆκαι Χείρωνος, come pure quell'altre per le quali s'era reso insigne l'oracolo di Delfo. — Pure a noi sembra di poter dimostrare che questa non fu la sola fonte del sistema religioso-morale di Teognide, molta parte del quale gli fu suggerita dalle vicende politiche. E si può vedere dando un rapido sguardo alla morale greca che fu prima di lui. Lasciamo quella d'Omero la quale o è riposta tutta nei caratteri artisticamente rappresentati, o è una morale nobilesca quale s'addiceva ai tempi eroici, ed è perciò assai diversa

dalla teognidea. In Esiodo si trova già veramente un sentimento profondo dell'infelicità della condizione umana, epperò vi son frequenti le sentenze morali, ma queste hanno sempre un contenuto generale e si riferiscono alla vita privata. « Giove aver reso difficile la vita ai mortali ed averli destinati al lavoro — gli Dei essere autori e vindici dell'ordine morale — mentre gli animali non conoscono altra legge che quella del più forte, l'uomo conoscerne una di gran lunga migliore, quella della giustizia » e altri precetti di tal fatta (V. Bertini, *La filosofia greca avanti Socrate*, pagina 60-2). Qui tu senti vivo il senso della vita pratica, qual doveva nascere nella nazione greca per l'indole operosa del suo ingegno; ma la virtù che vi si inculca è virtù privata ed universale. — Di simil genere anche le sentenze dei sette sapienti; ottima cosa è la misura — non far nulla con violenza — studio e diligenza son tutto — quel che avrai fatto ai genitori aspettalo dai figli — chi possiede gran ricchezza non è punto più felice di chi ha il bisognevole per un giorno, quando non abbia la fortuna di ben terminare la vita nell'abbondanza d'ogni bene ecc., ecc. (1) Quando le sentenze morali dei sette sapienti toccano la vita politica, si risentono delle condizioni di que' tempi: la democrazia è meglio che la tirannide — stima nemico tuo chi odia il popolo — delle bestie selvagge la più cattiva è il tiranno, delle domestiche l'adulatore ecc.; in tal caso si avvicinano di più alle gnome di Teognide, appunto perchè nacquero da un medesimo sentimento dell'animo. Del resto tali verità pratiche cominciarono ad affermarsi solo al tempo di Teognide, o poco prima, quando erano un prodotto delle sociáli condizioni d'allora; quantunque lo Zeller voglia collocare Teognide

(1) V. Stobeo, *Florilegium*; Diog. Laert., lib. I; Bertini, op. cit., pag. 67.

assai tempo dopo i Sette Sapienti. Adunque raccogliendo, la morale anteriore a Teognide era di contenuto generale e concerneva piuttosto la vita privata. Invece se consideriamo il sistema religioso e morale del Megarese, quale noi ci studiammo di metterlo in luce (v. pag. 15 e seg.), sono tanti gli accenni alla vita politica e tanto evidente la connessione della moralità da lui predicata colle condizioni della società d'allora, e non par dubbio che egli aggiunse molto alla morale anteriore, e questo molto attinse a politica ispirazione. Il che non è vero soltanto di Teognide, ma ancora di Callino e di Tirteo e di Focilide e di Solone, ai quali tutti la vita politica fu ispiratrice di morali e pratiche verità (v. pag. 20 nota). E così ha conferma la dottrina nello stesso luogo da noi propugnata che molte delle idee morali siano state alla coscienza greca acquistate per la forza delle impressioni esteriori. Non che i fatti esterni facevano nascere il senso della moralità, perchè questo è ingenito nell'uomo, bensì essendo prima latente nell'anima, viene poi questo senso dalle esteriori circostanze eccitato e indirizzato al suo spiegamento e sviluppo. Così anche le facoltà intellettive dagli esterni bisogni hanno stimolo ad esplicarsi, e da quelle son mosse ad investigare il vero con acutezza e profondità.

3. — Studiando la questione « che cosa abbia scritto Teognide », affermata la necessità di ricorrere, per risolverla, alle congetture, noi conchiudemmo (v. pag. 34) che Teognide scrisse parecchie elegie d'occasione secondochè praticarono Mimnermo e Solone. Meritano a questo proposito di esser conosciute le acute investigazioni del Leutsch (loc. cit., pagine 129-131, 195-233). — La forma che presentavasi naturalmente a Teognide come atta ad esprimere i suoi pensieri politico-morali, era il distico (ἐλεγεῖον); ond'egli avrebbe fatto su un campo più vasto quello che Platone attribuisce

ad Ipparco: ἐπειδὴ δὲ αὐτῷ οἱ περὶ τὸ ἄστυ τῶν πολιτῶν πεπαιδευμένοι ἦσαν καὶ ἐθαύμαζον αὐτὸν ἐπὶ σοφίᾳ, ἐπιβουλεύων αὐτοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς παιδεῦσαι ἔστησεν αὐτοῖς Ἑρμᾶς κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τῶν δήμων ἑκάστων, κἄπειτα τῆς σοφίας τῆς αὑτοῦ ἥν τ' ἔμαθε καὶ ἣν αὐτὸς ἐξεῦρεν, ἐκλεξάμενος ἃ ἡγεῖτο σοφώτατα εἶναι, ταῦτα αὐτὸς ἐντείνας εἰς ἐλεγεῖον, αὑτοῦ ποιήματα καὶ ἐπιδείγματα τῆς σοφίας ἐπέγραψεν, ἵνα πρῶτον μὲν τὰ ἐν Δελφοῖς γράμματα τὰ σοφὰ ταῦτα μὴ θαυμάζοιεν οἱ πολῖται αὐτοῦ, τό τε Γνῶθι σαυτὸν καὶ τὸ Μηδὲν ἄγαν καὶ τἆλλα τὰ τοιαῦτα, ἀλλὰ τὰ Ἱππάρχου ῥήματα μᾶλλον σοφὰ ἡγοῖντο, λαμβάνοντες αὐτοῦ τῆς σοφίας φοιτῷεν ἐκ τῶν ἀγρῶν καὶ ἐπὶ τὰ λοιπὰ παιδευθησόμενοι (Hipparc., pag. 228, C. D. E.). In questo si scorge l'ingegno novatore di Teognide, il quale venne a dare al distico un'importanza molto più grande di quella che aveva avuto fin allora, rendendolo capace di nuovo e più ricco contenuto. Premesse queste cose, il Leutsch si apre agevolmente la via a rintracciare lo svolgimento storico dell'elegia teognidea. La prima e più semplice forma ch'essa vestì consistette in un solo distico che contenesse una compiuta sentenza. Si può citare come esempio il seguente (v. 335):

Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν, πάντων μέσ' ἄριστα. καὶ οὕτως,
Κύρν', ἕξεις ἀρετήν, ἥν τε λαβεῖν χαλεπόν.

Qui si vede che Teognide volle inculcare il già noto precetto del μηδὲν ἄγαν, e svolse l'idea in modo che fosse tutta inchiusa in un distico. Altro esempio, v. 687:

Οὐκ ἔστιν θνητοῖσι πρὸς ἀθανάτους μαχέσασθαι
οὐδὲ δίκην εἰπεῖν· οὐδενὶ τοῦτο θέμις,

che si può confrontare coll'omerico (*Il.*, Φ, 193): οὐκ ἔστι Διῒ Κρονίωνι μάχεσθαι e col pindarico (*Pyth.*, II, 88): χρὴ δὲ πρὸς θεὸν οὐκ ἐρίζειν. — Dalla sentenza in un distico si passò ad elegie di pensiero più svolto, contenute in due o tre distici. Sia ad es. la seguente (v. 283):

Ἀστῶν μηδενὶ πιστὸς ἐὼν πόδα τῶνδε πρόβαινε,
μήδ' ὅρκῳ πίσυνος μήτε φιλημοσύνῃ,
μήδ' εἰ Ζῆν' ἐθέλῃ παρέχειν βασιλέα μέγιστον
ἔγγυον ἀθανάτων, πιστὰ τιθεῖν ἐθέλων.

Infine si venne alle elegie di un maggior numero di distici, sino a quindici, come si può vedere nella elegia di Simonide (v. 470 e seg.). Si può avvertire che questa diversità delle forme elegiache spiega la maggiore o minor lunghezza dei frammenti teognidei.

Passando a considerare la materia trattata, il Leutsch tentò ancora una classificazione delle elegie di Teognide, e le ridusse a tre gruppi: 1° l'elegia di Siracusa; 2° un complesso di sentenze che egli chiama ἐλεγεῖα, e v'inchiude tutto quello che non è diretto a Cirno; 3° la gnomologia a Cirno, intitolata forse dal poeta stesso Ὑποθῆκαι πρὸς Κύρνον. L'elegia a Siracusa, di cui parla Suida (v. *Studio*, pag. 30), se pure esistette davvero, ha dovuto essere di contenuto storico simile all'*Eunomia* di Tirteo.

La seconda parte denominata ἐλεγεῖα è la più importante della raccolta, e comprende: 1° sentenze staccate o *gnome* di più o meno lunghezza, 2° elegie intiere di vario contenuto. Il Leutsch si diffonde molto a chiarire la natura di questi componimenti, e fa un'analisi veramente acuta dei frammenti teognidei. Distingue pertanto fra le *gnome* tre diverse maniere: *a*) *gnome* in uno, due o tre distici, affatto indipendenti l'una dalle altre, e contenenti un pensiero finito, com'erano gli ᾀδόμενα dei Sette Sapienti, talora diritte a contraddire qualche sentenza di altri poeti o qualche falso pronunziato della coscienza popolare. Serva d'esempio il v. 797:

Τοὺς ἀγαθοὺς ἄλλος μάλα μέμφεται, ἄλλος ἐπαινεῖ·
τῶν δὲ κακῶν μνήμη γίνεται οὐδεμία,

il quale è diretto contro Esiodo (*Op. et D.*, v. 190 e seg.). *b)* In secondo luogo v'hanno *gnome* che stanno bensì ancor da sè, ma si connettono in qualche modo l'una con l'altra e a vicenda si compiono. A collegarle occorrono sovente le particelle δέ, ἀλλά, καί, ἄρα e simili, le quali è falso, dice il Leutsch, che indichino sempre parte staccata dal suo tutto, anzi possono benissimo star a principio di una sentenza, com'egli prova con molti e validi argomenti (p. 209). Citeremo il v. 579:

> Ἐχθαίρω κακὸν ἄνδρα, καλυψαμένη δὲ πάρειμι,
> σμικρῆς ὄρνιθος κοῦφον ἔχουσα νόον,

al quale tien dietro il 581:

> Ἐχθαίρω δὲ γυναῖκα περίδρομον ἄνδρα τε μάργον,
> ὃς τὴν ἀλλοτρίην βούλετ' ἄρουραν ἀροῦν.

Qui il secondo distico può considerarsi come una risposta al primo, e sebbene i due pensieri stiano da sè, pure hanno un reciproco legame.

c) Vi sono infine *gnome* di due o tre distici ancor esse, collegate per il pensiero in modo che l'una è il seguito, l'ampliamento, il compimento dell'altra; e sebbene esternamente non abbiano verun segno del loro collegamento, pure formano un'elegia continua, talora a forma di dialogo, non senza oscurità enigmatica quale si costumava in quell'età. Leggiamo con questo criterio i seguenti distici che nella nostra raccolta si considerano come frammenti staccati:

v. 571: Δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, πεῖρα δ' ἄριστον·
πολλοὶ ἀπείρητοι δόξαν ἔχουσ' ἀγαθῶν.

« La gloria è agli uomini un gran male, un gran bene la prova; molti non provati hanno fama di buoni ».

v. 573: Εὖ ἔρδων εὖ πάσχε. τί κ' ἄγγελον ἄλλον ἰάλλοις;
τῆς εὐεργεσίης ῥηϊδίη ἀγγελίη.

Questo distico risponde al primo, e dice: che ti curi della fama? se tu farai bene avrai bene; per questo tu ti acquisterai la facile gloria dell'aver beneficato.

L'interlocutore risponde col v. 575:

> Οἵ με φίλοι προδιδοῦσι, ἐπεὶ τόν γ' ἐχθρὸν ἀλεῦμαι
> ὥστε κυβερνήτης χοιράδας εἰναλίας.

E vuol dire: Come si potrà diffondere la fama del beneficio, quando gli amici stessi mi tradiscono, poichè dai nemici mi guardo io stesso.

Infine replica il poeta, v. 577:

> Ῥῄδιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν ἢ 'κ κακοῦ ἐσθλόν.
> μή με δίδασκε· οὔ τοι τηλίκος εἰμὶ μαθεῖν.

È più facile che dal bene nasca il male, che non dal male il bene, e quindi, vorrebbe conchiudere, è meglio sempre far bene, ma il pentametro non si connette più coll'esametro, e può credersi vero coll'Hartung che siano perduti alcuni versi. — Veniamo alle elegie intiere. Anche di queste fa il Leutsch una triplice distinzione: *a)* le une hanno forma di preghiere, di inni, di allocuzioni agli Dei, come ai versi 393, 731, 773; *b)* sono le altre giudizii del poeta, osservazioni sulle condizioni del suo tempo, accenni ai proprii infortunii, ai proprii viaggi, ecc., tutto questo senz'essere rivolto a veruna persona determinata; *c)* finalmente elegie a una determinata persona, ove si ragiona dei varii interessi della vita, delle condizioni politiche e sociali, degli Dei e della loro essenza, delle gioie dei banchetti e della voluttà dell'amore, ecc., espressione genuina dei varii lati della vita megarese a quel tempo.

Resta per ultimo la terza parte, la *gnomologia a Cirno*, formata anche questa o di *gnome* d'un sol distico, isolate, o congiunte più o meno strettamente fra loro, ovvero di *gnome* più larghe d'ambito, quasi piccole elegie. Rispetto al

contenuto le une trattano di politica, le altre di argomenti minori, specie dell'amore pederastico.

Questi risultati, a cui giunse con l'acutezza dello investigare il Leutsch, spargono davvero viva luce sulla dibattuta questione degli scritti di Teognide. E sebbene ad alcuno può ancora nascere qualche dubbio, potendo essere benissimo, che alcuni distici i quali ora sembrano stare da sè, formassero un tutto con altre parti, ed essendo storicamente certo che del genuino Teognide si fecero estratti, tuttavia non vorrà negare nessuno che il filologo tedesco ci riproduce quasi intiere elegie teognidee, e così rivela più palesemente la parte artistica dell'ingegno del poeta.

4. — La nostra appendice bibliografica è ancora molto incompiuta. Alle edizioni critiche moderne si aggiungano le edizioni scolastiche del Burchardt (Berol. 1839), dello Stoll (Hannov. 1857) e del Buchholz (Leipzig 1864), ove Teognide è pubblicato insieme con altri frammenti di poesia elegiaca, melica, bucolica, epigrammatica. Fra i lavori filologici vanno annoverati ancora gli *Studia Theognidea* di H. W. Van der Mey con un raffronto del codice Modenese (Leidae 1869), i diversi articoli di Ernst von Leutsch nel *Philol.*, xxi, p. 141; xxii, p. 17; xxiii, p. 472, 481, 591; xxix, p. 596, 696; xxx, p. 116, 194, 653. La teoria del Nietzsche sull'ordinamento a parole è tolta ad esame dal Fritsche, *Philol.*, xxix, p. 521. Lavori critici sul testo: *De diversa diversorum mendorum emendatione commentatio critica,* scripsit Frid. Heimsoeth (*Vorrede zum ind. lectt. un. Bonn. aest.* a. 1860, p. xviii, coll. p. viii); e *Animadversiones philologicae in Theognidem*, scripsit Henr. Van Herwerden - *Accedunt miscellanea critica in Lyricos Graecos*. Traj. ad Rh. apud Beyers. 1870. Alcuni passi del testo son pure discussi in un articolo di Jacob Maehli: *zu Theognis* nei *N. Jahrbücher*

für Philologie und Pädagogie 1873, p. 95; v. pure Hoerschelmann *ad Theognidem*, in *Acta societatis philol. lipsiensis*, tom. V (1875), p. 291. Per ultimo vogliono un cenno le traduzioni tedesche dell'Hartung con note critiche e dichiarative (Leipzig 1859) e del Binder, che tradusse pure i frammenti di Focilide (Stuttgard 1859).

Torino, agosto 1875.

Felice Ramorino.

DELLA SPEDIZIONE DI MAGA RE DI CIRENE

CONTRO

TOLEMEO FILADELFO

Tolemeo Filadelfo rimasto solo re dell'Egitto due anni dopo l'abdicazione del padre, c. il 283 avanti l'e. v., ebbe durante il suo regno a contendere con Maga di Cirene, suo fratello uterino, ed a respingerne un'aggressione. Costui era stato posto al governo della Cirenaica da Tolemeo di Lago. Ma dopo la morte del patrigno, pensò di usurpare il pieno possesso di quella provincia e l'autorità regia. Di più ruppe guerra al fratello e si mosse contro l'Egitto. Senonchè per l'insurrezione dei Marmaridi a lui soggetti, dovette retrocedere; nè Tolemeo potè inseguirlo, a cagione di una terribile congiura di quattromila Galati, suoi mercenarii. Successero alcune insidie diplomatiche di Maga. In fine la promessa in matrimonio dell'unica sua figlia ed erede, Berenice, col figlio di Tolemeo, terminò la contesa.

Della coincidenza dell'impresa di Maga e della cospirazione dei Galati fa fede Pausania (I, 7). La sconfitta poi

di questi Galati è immortalata da Callimaco nell'Inno a Delo (v. 171 e seg.), ove Apollo predice a Tolemeo una guerra comune contro i Celti (καὶ νύ ποτε ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος). E qui lo Scoliaste ricorda l'irruzione e il disastro di Brenno e dei Galli a Delfo, e narra che, pochi essendo scampati, Ἀντίγονός τις φίλος τοῦ Φιλαδέλφου Πτολεμαίου li arruolò per questo principe; che essi poi per desiderio di far preda, cospirarono, e che Tolemeo li cacciò verso il ramo sebennitico del Nilo ed ivi li vinse e sterminò. Pausania dice che li rinchiuse in un'isola deserta. Anche Tolemeo di Lago aveva così rinchiuso quei di Perdicca (Strab., 17, 1, 8). Non nego che il fatto medesimo abbia potuto ripetersi; ma può essere questa una storiella alessandrina. Le parole dello Scoliaste mi fanno credere che i Galati, posti alla difesa di Pelusio, chiave dell'Egitto dalla parte di Siria, marciassero sopra Alessandria, allorchè Tolemeo lasciando d'inseguire Maga nella sua ritirata, corse a respingerli sul Sebennitico.

Ma non solo i particolari sono scarsi ed incerti; anche la data di quel duplice evento, cioè della campagna di Maga e del colpo di stato dei mercenarii, è molto controversa. Basti il produrre questa erudita nota del Thrige (*Res Cyrenensium,* 1828, p. 226): « *Champollion-Figeac* (*Annal. des Lag.*, T. 2, p. 26) *a.* 271 *seditionem a Maga excitatam putat. Allg. Weltgesch. v. Gutthrie* (T. 3, p. 882) *et Heerenius* (*Handb. d. Gesch. d. St. d. Alterth.,* p. 302) *a.* 266 *Magam defecisse et contra fratrem arma movisse censent. An.* 265 *Magas rebellasse et expeditionem contra Aegyptum suscepisse, et a. denique* 258 *pax conciliata Rollinio* (*Hist. anc.*, T. 4, p. 240, 247, 251, Paris 1740) *videtur. Vaillant.* (*Hist. Ptolem. in can. chron.*) *ad a.* 264 *defectionem Magae et ad a.* 257 *discordiarum finem ponit. Simsonius* (*Chron. cath.,* P. 5, p. 65-66) *a.* 263 *turbas*

ortas esse perhibet..... Et ita fere ceteri » ; mentre il medesimo autore impugna tutte queste sentenze: *Tempus, quo Magas fratri bellum intulerit, finire haud facile est; quod omnes fere recentiorum ad extremum Magae imperium conferunt. Quam tamen opinionem redarguere videtur, quum quod Magas, qui quadraginta iam annos amplius Cyrenae praefuerat, grandior natu tale quid molitus esse existimandus vix est, tum quod idem, teste Agatharchida* (*Athen.*, 12, c. 74), *cuius auctoritatem, quum ad Magae aetatem prope accedat, neque certius quid hac de re memoriae proditum sit, repudiare non licet, postremo regni sui tempore* ἀπολέμητος *fuit. Argumentationi quidem huic aliqua veri specie opponi potest, quod causa idonea non reperitur, cur, si longum tempus post bellum compositum Magas regnaverit, post obitum tandem eius Berenice filia filiusque Ptolemaei nuptiis inter se sint iuncti. Verum enim vero, quo tempore nuptiae conciliatae sunt, tenerae adhuc aetatis virgo regia fuisse videtur; neque a veritate abhorret, ad finem denique imperii sui cum Ptolemaeo in gratiam rediisse Magam, quanquam inde non sequitur, ad hoc usque tempus in bello eos perseverasse. Et his quidem argumentis nisi, non ita multo post susceptum Ptolemaei secundi imperium, a. c.* 280 *ante Chr. n. Magam, facta secessione, Aegyptum bello tentasse, iure quodam coniicimus.* Congettura sì, ma ottima come vedremo.

Il Droysen (*Gesch. d. Hellen.*, 2, 243), che sembra non averla conosciuta, fa servire alla presente questione cronologica il passo di Callimaco e la nota dello Scoliaste. E partendo da ciò che la menzione dei Galati in Pausania pone la spedizione di Maga dopo l'a. 280, si giova dell'*Antigono* dello scolio per meglio determinare la data. Egli tiene per indubitabile che vi si debba ravvisare Antigono Gonata di Macedonia. Quindi se quello che lo Scoliaste dice dell'*ami-*

cizia di lui con Tolemeo Filadelfo è esatto, l'arruolamento ed invio dei mercenarii a Tolemeo potè compiersi da Antigono forse soltanto tra il 274 e il 272, al tempo della guerra pirrica. Altronde è verisimile che quei Galati provenissero, non dagli avanzi di Grecia, ma dalla Tracia e Macedonia, e di questa Antigono non rimase padrone che dopo il 278.

Ma questo ragionamento del Droysen poggia tutto quanto sopra un pregiudizio od equivoco, che è difficile si possa evitare, ove il commentatore, ancorchè eccellente, consideri la notizia isolata, senza punto badare all'ambiente storico, nel pesarne le parole. (— Poichè se ne presenta il destro e si tratta di metodo, recherò un altro esempio. Diodoro Siculo (1, 80) ed Aristone giureconsulto coevo di Traiano (Aul. Gell., XI, 18, 16), con una loro notizia, più o meno assoluta, sull'impunità del furto in Egitto, fecero scaturire molte ipotesi e congetture, umilmente accettate poi e tramandate nelle enciclopedie giuridiche e nelle storie universali (1). Ma se questa impunità è taciuta o implicitamente negata da Erodoto, dalla Genesi e dai documenti faraonici; se ai tempi di Diodoro e, peggio, di Aristone, è certissima e spaventosa la decadenza morale del popolo egiziano e si presenta col solito seguito dei mestieri ignobili (2), dell'emigrazione dannabile (3) e del ladroneccio sistematico (4),

---

(1) De Paw, *Rech. philos. sur les Eg.*, 1822, II, p. 266; Thonissen, *Mém. sur l'organ. judic. de l'Eg. ancienne*, in *Mém. de l'Acad. de Bruxelles*, t. XXXV, p. 56, ecc.

(2) Aelian., *Hist. An.*, VI, 10; Suet., *Calig.*, 57; Capitolin., *Verus*, 8, 11.

(3) Niceph. Gregoras, *Hist. Byz.*, VIII, 21; Du Cange, *Aegyptiaci*; Littré, *Egyptiens*.

(4) Theocrit., 15, 43; Senec., *Epist.*, 51, 13; Flav. Vopisc., *Firmus*, 5; Zoega, *Cod. Copt.*, p. 229. 272 « Latronum turmae in Aegypto sub Archileste » (Diod. ἀρχίφωρα).

che cosa dovrem pensare? che il furto fosse impunito ab antico? ovvero che fosse impunibile e quindi impunito nella decadenza, cioè che l'Egitto greco-romano avesse *maffia*, *camorra* e *brigantaggio*?)

Il Droysen adunque non ha veduto quanto sia difficile ammettere che lo Scoliaste accennasse un re di Macedonia colle parole *certo Antigono*, *amico di Tolemeo Filadelfo*, e quanto invece sia verisimile ch'egli alludesse a certo Antigono *uno degli amici* del re d'Egitto. Nelle corti dei successori d'Alessandro, v'era la gerarchia nobiliare degli *amici*, dei *primi amici*. Non erano Piladi, nè quali volevali Cicerone; ma consorti ed amici politici, distinti con quel titolo e con privilegi, onori, e perfino con abito che il monarca per diritto esclusivamente regio (Plut., *Eum.*, 8, 6) conferiva. Di questi *amici* (commilitoni, consiglieri, mandatarii, esecutori ecc.) sono piene le storie dei Diadochi e se ne potrebbe cavare una lunga lista. Ma per noi basta il fatto che la parola *amico* ebbe le sue vicende e i suoi varii significati anche nell'antichità; e basta la chiosa a Callimaco, per conchiudere che tra i personaggi della corte di Filadelfo v'era un Antigono del numero degli amici. E siccome è probabile che il re affidasse la ricerca e l'arruolamento dei mercenarii che gli occorrevano, o come dicevan gli antichi, la *xenologia,* a qualche personaggio del ceto militare, così è naturale che tale si presuma essere stato quell'Antigono amico, impresario militare nel caso dei Galati. Ora troviamo un Antigono macedone, alla testa di 1500 uomini, sotto il primo Tolemeo, l'a. 304 (Diod., 20, 98; Droysen, I, 491). Filadelfo salì giovine sul trono d'Egitto (285-283). I fidi satelliti del padre avranno certo continuato ad esser ministri del figlio; soprattutto i macedoni, a lui favorevoli quando venne prescelto socio e successore nel regno (Justin., 16, 2). Si osservi, se occorre, questi nomi: *Nicanore* uno degli

amici e generali di Tolemeo I (1) e *Nicanore* maestro di camera di Tolemeo Filadelfo (2); *Sostrato* uno degli amici e ingegneri militari di Tolemeo I (3) e *Sostrato* uno degli amici e costruttore del Faro sotto Filadelfo (4); *Dionisio* amico e forse ammiraglio di Tolemeo I (5) e *Dionisio* amico ed esplorator dell'India sotto Filadelfo (6). La presumibile carriera militare ed aulica di un medesimo Antigono può già servire a convalidare l'opinione che i due fatti di Maga e dei Galati siano veramente succeduti nei primordi del regno di Filadelfo, circa il 280. Il che si accorda bene colla classificazione prevalsa delle notizie generali sui Galati (7), in forza della quale i Galati di Tolemeo sarebbero provenuti da quelli vinti nell'Asia dal re Antioco, appunto intorno a quell'anno.

Ciò posto, io crederei che la predizione in Callimaco della « guerra e vittoria comune » del dio di Delfo e del re d'Egitto, sia la più chiara e precisa data che possa esprimere un poeta. L'irruzione dei Celti nella Grecia avvenne l'a. 279 (8) e circa il 279 tutte le probabilità e circostanze storiche pongono la sconfitta dei Celti in Egitto. V'era diversità di provenienza, ma medesimezza etnografica e coincidenza cronologica. Ben doveva il poeta di corte afferrare e celebrare quella gloriosa, sacra, ma fortuita comunanza di Apollo e di Tolemeo, entrambi e nel medesimo tempo vincitori di Galati. E questo parmi che decida altresì la controversia rispetto alla spedizione di Maga.

Torino, settembre 1875.

GIACOMO LUMBROSO.

---

(1) Jos., *A. I.*, 12, 1; DROYSEN, I, p. 174.
(2) ARISTEA, LXX *Interpr. ed. Van Dale*, p. 287; *Schmidt*, p. 44.
(3) LUCIAN., *Hippias*, 3; DROYSEN, I, 135.
(4) STRAB., XVII, 791; LUCIAN., *Hist.* 62, ecc.
(5) PLUT., *De Is. et Os.*, 28; *De sol.*, an. 36.
(6) PLIN., *Hist. Nat.*, VI, 17.
(7) PAULY'S *Real-Encycl. Galli, Antiochus.*
(8) CLINTON, *Fasti Hellenici*, Appendix, C. 4, p. 238. PAUS., X, 19.

IL DIALETTO DELLE CRONACHE DI CIPRO

DI LEONZIO MACHERA E GIORGIO BUSTRON

Le due cronache di Cipro, pubblicate da Costantino Sathas nel secondo volume della sua Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη (Venezia 1873), quelle cioè di Leonzio Machera e di Giorgio Bustron, appartenenti al secolo decimoquinto, hanno un grande interesse per colui che s'accinge ad indagare lo svolgimento della lingua neoellenica per ciò, che in esse abbiamo veri monumenti della lingua allora parlata in Cipro, non offuscati da influsso letterario, che cerca di scimiottare l'antica. In una dissertazione inserita nell'*Annuario per le letterature romanze e l'inglese* diretto da Lemcke ho già trattato delle parole romanze accolte in queste cronache e della loro forma fonologica: or m'accingo ad esporre tutta la fonologia di questi monumenti. Se parrà scarsa la citazione di altre pubblicazioni in lingua greca medioevale e moderna, avrò una scusa in ciò, che il luogo in cui scrivo m'offre ben poco corredo scientifico per questi studii. Giova avvertire, che il primo numero delle mie citazioni si riferisce alle pagine presso Sathas; il secondo alle righe le quali, sebbene non siano numerate dall'editore, conveniva pur aggiungere per maggiore esattezza. Le due cronache, essenzialmente identiche quant' al loro dialetto, sono da me trattate come un sol tutto.

VOCALI

A

1. — *A* passa in *E*.

a) Per il passaggio di *a* in *e* in sillaba *accentata* so citare un sol esempio cioè: ἔρχεψεν cominciò da ἀρχεύω 58, 9; poichè ἔλλαξεν 96, 31 o è sbaglio di scrittura per ἤλλαξεν, ovvero formato per perdita dell'iniziale da λάσσω per ἀλλάσσω.

b) Numerosi invece sono i casi di passaggio di *a* in *e* in sillaba *non accentata*, e ciò sempre davanti a sillaba accentata. Davanti a consonante semplice: ἐπέ = ἀπό Bustr. 431, 1 e nei verbi composti con ἀπό: ἐπέθανεν morì 62, 26. 28. ἐποθάναν morirono 68, 17 ecc. ἐπολογήθην 125, 9. ἐπολογίασεν 92, 7 rispose. ἐπόμεινεν 277, 16 rimase; ἐποστάθησαν 318, 5 defezionarono; ἐποσώθησαν 289, 24 ottennero; ἐπόφαγεν 398, 31 consumò; ἐποφάγασιν 155, 20 consumarono; ἐποχαιρετῆσαν 313, 29 si licenziarono. Poi in ἐγόρασεν 63, 25 ἐγοράζαν 383, 17 da ἀγοράζω compro, ἐφεντεῦγαν 68, 13 da ἀφεντεύω domino; ἐτιμάζεται 147, 21 ἐτίμασεν 164, 10 da ἀτιμάζω; ἐγανακτῆσαν 247, 11. 281, 7. 361, 2 (scritto nei due ultimi luoghi ἐγανακτίσαν) da ἀγανακτέω; κατεβαίνω 163, 27. 180, 6 = καταβαίνω, νὰ κατεβοῦν 136, 1 = καταβῶσιν; κρεβάτιν, κρεββάτιν 154, 31. 168, 3 = κραββάτιον (κρεββάτα nel canto popolare tessalo presso Passow 16 *a*, 10. κρεββατοστρῶσι *Dist.* 947, 2 da Creta; la forma con ε sembra in generale del greco comune). Appartiene a questi casi fors'anche τελεπεργιασμένος 439, 2, che il Sathas spiega con ἄπελπις e che forse deve connettersi con ταλαπείριος.

Davanti a doppia consonante in σεντοῦκιν 55, 30 = κιβώτιον confr. *Hesych.* σάνδυξ· δένδρον θαμνῶδες... ἢ φάρμακον ἰατρικόν. καὶ κιβωτός. ἐκλοθοῦσαν 178, 3 da ἀκλουθῶ = ἀκολουθῶ seguo; ἑρμάστην 73, 23 da ἁρμάζω io marito; ἑρμάτωσεν 116, 31 ἑρμάτωσεν 237, 21 ἑρματώθησαν 240, 31 da ἁρματόνω armo; ἐρκέται 77, 25 = ἄρκῆται; ἐνγκρίστην 116, 11 da ἀγγρίζω faccio andare in collera; εὐγατίζω 314, 6 eseguisco da αὐγ- αὐξάνω (Passow 17, 17 dalla Tessaglia καὶ τὰ πρωτοπαλλήκαρα λουφὲν νὰ τ' αὐγατίσῃ). Confr. Morosi, *Studi*, p. 19.

2. — *A* passa in *O* (*U*).

Soltanto in sillaba *non accentata*, prima della sillaba accentata in: ὁρμάζω 73, 26 (νὰ ὁρμαστῇ) per ἁρμάζω io marito; ὀπουπάνω 311, 2 = ἀπουπάνω dal di sopra; προμοχιόνιν 279, 6

merlo, da προμαχεών; ποξαμάτιν 125, 29 specie di pane (Suid. παξαμᾶς ὁ δίπυρος ἄρτος. Trapezuntino παξημάτιν Passow 440, 29). Dopo la sillaba accentata in: ὅρομαν 56, 4. 72, 12 = ὅραμα, donde ἐρομ ατίστην 392, 27 (ὅρομαν anche Passow 544, 1 da Cerasunte).

Affatto isolato è il passaggio di *a* in *u* in οὐριστερός 244, 17 = ἀριστερός sinistro. Poichè il διαβούσαις ἡμέραις 134, 20 si dovrà considerare come un participio declinato secondo falsa analogia del presente.

Quanto agli avanzi di *a* originario ved. il passaggio di *e* ed *o* in *a*.

E

1. — *E* passa in *A*.

Non si potrà dubitare del passaggio dell'*e* in *a* nel greco medioevale. I dialetti della Terra d'Otranto lo conoscono; confr. Morosi, p. 97. Bisogna però sceverarne alcuni casi di un originario *a* rimasto dai tempi antichi; intorno all'*a* nell'antico dorismo per *e* nel greco comune ved. Ahrens, II, 113 e seg. Converrà andare cauti nell'ammettere tali avanzi d'antico nei posteriori gradi di svolgimento del greco; non havvi dubbio, che tali avanzi si siano conservati, ma non si può disconoscere che nella storia dello svolgimento della lingua, e specialmente nell'istoria dei suoni v'hanno dei processi che direi *reazionarii*, per i quali delle forme in fasi affatto recenti dello svolgimento dei suoni diventano assai simili a forme antiche.

Un *a* originario troverei nei seguenti casi: δάρω in ἐγδάραν 384, 8 = ἐκδέραν (rad. *dar*, confr. δαίρω, δᾶρι-ς); τραχάτος 276, 16 in corsa, da τράχω per τρέχω, Ahrens, II, 117 (τρεχάτος si legge 86, 13. Passow 431, 7); ἀργάται 180, 25 = ἐργάται rumeno *argat* famiglio. Roesler, *Die griechischen und türkischen Bestandtheile im Romänischen*, p. 6, suppone eziandio un ἀργάτης e siccome questa forma si trova anche

altrove, si dovrà ammettere influsso della seguente *r*, e così pure in: ἀργάλιον 298, 23 macchina da guerra da ἐργαλεῖον confr. ἀργαλειός *iugum tentorium* (ovvero ἀργαλιόν? Passow, *Dist.*, 61, 1 τἀργαλιοῦ, *argalìo* Morosi). Confr. anche l'eleo Ϝάργον per ἔργον. ἁσπέρας di sera 352, 22. ἀλαφρός 229, 19 = ἐλαφρός (*àlafro* Morosi).

In secondo luogo bisogna considerare i casi, in cui l'*a* appare come aumento. Gli scarsi e dubbi avanzi di questa forma più antica dell'aumento nel greco raccolti nel Lessico d'Esichio ved. presso Curtius, *Das Verbum der griechischen Sprache*, I, 112. Si vede, che è alquanto ardito di ammetterlo nelle seguenti forme presso Machera: ἀχωρίστησαν 57, 21. ἀμήνυσεν 109, 31. ἀπεζεῦσεν 114, 5. ἀπηδῆσαν 115, 3. 117, 7 ἀναυλῶσαν 341, 10. 359, 19. ἀτζακίσαν 143, 19 (τζακίζω rompere, Somav. confr. Mach. 69, 31. *Flor.* 1282. *Apoll.* 318. 326. ἀποτζακίζω Mach. 76, 13). ἀζητῆσεν 179, 7. ἀβγῆκεν 191, 15. ἀφῆναν 292, 20 (ἔφηναν).

Gli altri casi, in cui si trova *a* per *e* sono i seguenti. In composti colla preposizione ἐν (l'antica forma cipria d'essa era ἰν): ἀνθύμισις 53, 19 = ἐνθύμισις (aggiungasi ἀθύμου = ἐνθυμοῦ prendi a cuore 175, 14 di cui si parlerà più tardi, discorrendo della perdita di ν); ἀντροπή 76, 18. 160, 22 vergogna, ἀντροπιασμένος svergognato 125, 10. 164, 11 (*antropì*, *antrèpome*, *antropiàsome* Morosi). ἀγκαλέση 81, 23 ἀγκαλέσαν 120, 3 ἀγκαλίω 172, 4 ἀγκαλειῶντα 208, 25 τὸ ἀγκάλεμαν 101, 18 da ἐγκαλῶ. ἀγγαστρωμένος 164, 8. 476, 1 gravido; ἀγκαρδιακός 432, 9; ἄγγοναν 228, 9 = ἔγγονον (questa forma strana è certamente errore per ἄγγονον, o per ἀγγόνιν, il che mi par più probabile a cagione dell'accento, e come si legge presso Passow 214, 4) ἀγγόνισσα 225, 23 = ἐγγόνη; ἀντάμα 55, 25 insieme, se realmente sta per ἐν τῷ ἅμα (ἐντάμα p. e. *Flor.* 289, ἀντάμα anche *Imb.* 276. 377, ἀντάμας *Flor.* 24, *antàma* Morosi). ἀνορία 71, 22. 255, 24 = ἐνορία parocchia; ἀνωράς 190, 23 in giusto tempo. ἀναπειλήματα 125, 18 minaccie, ἀναπειλᾶτον

125, 19. 352, 4 minacciò. Inoltre nella preposizione ἀκ 243, 27 ἀξ 68, 18. 133, 17. 163, 1 = ἐκ, ἐξ Keil, Iahns *Jahrb. Suppl.* IV, 543; ὀχ *Flor.* 1546, confr. Wagner, *Transactions of the philological soc. for* 1867, p. 86. Passow, *Glossar.* e nei composti ἀξαρμάτωτος non armato 144, 17. 21. ἀξαπολᾷς 163, 18 ἀξαπολύθησαν 151, 17 da ἐξαπολύω; ἀξαργῶ 222, 17. 254, 9 = ἐξαργῶ; ἀξαναζήτα 351, 13 = ἐξαναζήτει. ἀγδέχεται 383, 20 = ἐκδέχεται. Finalmente παρπατοῦν 151, 30 ἐπαρπατοῦσαν 364, 26 da περιπατῶ (περπατῶ, πορπατῶ, πουρπατῶ Somavera); παρδέσκα 243, 22 accanto a περδέσκα 246, 6 ital. *bertesca*, prov. *bertresca* Diez EW. 1[3], 62. ἀθελήσῃ 94, 16 da ἐθέλω. ἀρώτησεν 106, 31 ἀρωτοῦμεν 147, 28 ἀρώτα imperativo 161, 12 ἀρώταν imperfetto 358, 23 da ἐρωτάω (*arotò* Morosi). ἀπαφῆκεν 363, 20 = ἐπαφῆκεν. θαράπαυσις 325, 4 = θεράπευσις. ζαρβός 216, 4 sinistro = ζερβός Passow 487, 38 (ζερβιά). συνασκάρδος 100, 6 = συνεσκάρδος 74, 28.

Tutti questi casi si riferiscono ad un passaggio di *e* in *a* prima della sillaba accentata; e per lo più in principio, massimamente davanti a ρ. Assai strano è ἄλα 356, 26 va, per ἔλα imperativo di ἐλάω, anche per es. *Flor.* 812. 1659. Sostantivo τὸ ἔλα arrivo (Mach. 56, 31).

Restano alcuni casi in cui *a* subentra per *e* dopo la sillaba accentata. Fatta astrazione di ὧδα 71, 6 = ὧδε (56, 21 è accentato ὡδά, probabilmente errato), questo passaggio si vede soltanto in sillaba d'inflessione: ἐδέκτημαν 256, 3 accogliemmo. ἐκοιμήθημαν 395, 29 ci coricammo. ἐκαταλύθημαν 305, 21 fummo sciolti. ἐσηκώθημαν 395, 29 ci alzammo. ἐστάθημαν 81, 21 stemmo. ἤλθαμαν 265, 2 venimmo. Siccome del resto prevale la desinenza -μεν, così risulta che qui si tratta solo d'un passaggio di suoni, e non d'avanzi di forme antiche, delle quali tratta M. Deffner nella Νέα Ἑλλάς, 1874, n. 8.

2. — *E* diventa *I*.

1. *E* accentata passa in *i* davanti a vocali in τὰ κρήατα 99,

26 ἀποκρήαις 340, 12 da κρέας (tzaconico κρίε, κρί, M. Schmidt, *Stud.* III, 350). γλυκία 79, 5 = γλυκέα. ταχία 152, 31 = ταχέα. μακρεία 297, 26 lungo (femin. = μακρέα *Conq.* 1223. 1247 confr. μακρύς Mach. 54, 24). φονίαν 265, 7 = φονέα uccisore accusat.; νεῖος 204, 2 = νέος (originario?). ἀγκαλίω 172, 4 = ἐγκαλέω (? futuro di ἀγκαλίζω, dunque ἀγκαλιῶ?). ἐλήα 448, 4 λῃά 379, 30 = ἐλαία. Davanti a consonanti in ἐδήκτησαν 138, 19 = ἐδέκτησαν. ἤξω = ἔξω 266, 14. δικήβριος dicembre 436, 9 = δικέβριος. ἐπήτιον 251, 12 = ἐπαίτιον. μείνειν 240, 18 = μένειν.

2. — *e* non accentata diventa *i*.

a) Davanti alla sillaba accentata e vocali in παληός 129, 26. 280, 11. 102, 19 (falso è παλῆος) = παλαιός 129, 30. τὰ παληοροῦχα 315, 15 abiti vecchi. ἡ καλογρηά 170, 1 (falso è l'accento καλογρῆα) monaca (anche *Imb.* 504. καλογριά Somavera. καλογραῖς *Imb.* 502). στεργία (più giusto στεργιά) 152, 23 = στερεά continente; γενειά 174, 1 (Sath. γενεία) = γενεά schiatta, generazione. Davanti a consonante: ἀνηψιός 74, 8. 100, 23. 110, 11 = ἀνεψιός (confr. *anifsìo anifsìa* Morosi, p. 98). πηλητρίνος 403, 21. πηλητρίνικος 403, 19 ital. *pellegrino* (Diez I³ 311. πελεγρῖνος *Conq.* 30 Crociato, *Flor.* 36 pellegrino, περεγρῖνος Ptochopr. 2, 141. Schuchardt, I, 137. confr. antico tedesco *pìlikrìn pilikrìm.* Weigand, II² 351). σηρπηντίνα 447, 28 *serpentina.* δικέβριος 69, 14 ecc. *decembris.* κηνουργίος 94, 4. 221, 10. 280, 11 = καινουργός. ἀκανιτός 137, 13 = ἀκανετός 66, 20 ἱκανός. γιλλοῦδες 164, 24 Nom. plur. di γελλώ spauracchio, fantasma. τὴν λειχοῦσαν 164, 29 da λεχώ puerpera. καστειλλίον 258, 13 = καστελλίον (sbaglio?). μητά 204, 13 = μετά. στηνοχωρῶ 467, 16 = στενοχωρῶ. ἠξηγήθην 113, 21 = ἐξηγήθην. ἠδειλιάσαν 403, 6 temevano.

Notevole è in ispecie il prefisso ξη-, dove nel greco moderno si trova ξε-: ξήκαμπα 83, 1 *ex campo.* ξηκληρώνω 179, 25. 277, 25 diseredo. ξήλωμαν com. ξηλωμάτου 221, 21 scioglimento (λῶ = λύω). ξηπορτίζω 259, 16 esco dalla porta. ξηστομα-

τῆς 256, 31 verbalmente. ξηστραφίζω 369, 19. ξητζιπώνω 331, 26. ἀναιδῶς προσβάλλω Sath. (probabilmente da τζιμπῶ confr. Deffner Νέα Ἑλλάς, 1874, n. 11). ξηφορτώνω 130, 29. ξηφτιάζω 144, 26 libero. ξηφτίασμαν 148, 8 liberazione (φτιάζω da εὐθιάζω). ξηφωτίζει 288, 2 si fa giorno. Così pure ξηγορεύω 177, 15 confesso, ξηλοθρεύω 160, 28. 161, 7. 196, 15 uccido da ἀγορεύω ed ὄλεθρος, nel qual caso si dovrà ammettere perdita della vocale iniziale. ξηστικός 256, 27 (ἐκστατικός Sathas) si dice per ἐξεστηκώς fuor di me, confr. Θρῆνος περὶ Ταμυρλάγγου (Wagner, *Carmina graeca*) v. 52 e Θησέος καὶ γάμοι τῆς Ἐμηλίας p. 2 ἐξεστικός.

b) Dopo la sillaba accentata in δίκηος 256, 29. 179, 12 (qui scritto δικῆος); δικηοσύνη 312, 11 ἀποδικηωθῇ 153, 20 da δίκαιος. κατῶγιν 460, 12 = κατώγαιον. τέσσαρης 192, 7 = τέσσαρες. ὥστη 53, 9. 141, 26 = ὥστε. Resta dubbio, se nei due ultimi casi trattisi di errori di scrittura.

3. — *E* diventa *O*.

a) In sillaba *accentata* per lo più in principio: ὄμορφος 54, 17. 91, 3 bello, per ἔμορφος nato da εὔμορφος (confr. ἡ ὀμορφανιαῖς le Belle, presso Passow 84, 10 tessalo). ὄμνοστος 185, 8 celebre, per ἔμνοστος (Du Cange. *Conq.* 408, *Flor.* 199. ἐμνοστιάν canto *Apoll.* 222) o εὔμνοστος (εὐμνοστούτζικος *Flor.* 632. 753). La derivazione usuale da ὑμνεῖν è impossibile, però anche quella proposta da Deffner, *Stud. IV*, 310 not. (εὐνοστία *evnostia emnostia*) è assai problematica. ὅτοιμος 55, 7. 8. 59, 25. 133, 1 pronto = ἕτοιμος. ὄξοδος 123, 6 = ἔξοδος. ὄξυπνος 256, 21 desto = ἔξυπνος (per ὀξ = ἐξ v. sopra). ὀξόμπλιν 91, 17 *exemplum* (ξόμπλι è greco comune). δόξου 178, 29. 347, 6. 399, 11 vedi = δέξου.

b) In sillaba *non accentata* sempre prima della sillaba accentata ad eccezione di τίποτο κακόν 381, 11 (= τίποτε) che è forse errore di scrittura. Davanti a κ in ὀκτρός 382, 13 nemico = ἐχθρός; ὀκτρεμένος 393, 11 inimicato (ὀχτρός

Passow, *Dist.* 707, 1). Davanti a δ o θ in ὀδώ = ἐδώ qui 54, 5. ἐξολοθρεύγω 133, 5, da ὄλεθρος. Avanti μ in ὀμπρός 60, 17 = ἐμπρός. πολομῶ faccio 68, 20. 69, 2. 27. 30 ecc. = πολεμῶ (per il significato ved. Wagner all'*Imb.* 132). Avanti ρ in ὀρπίζω 320, 7. 394, 18 spero, da ἐλπίζω (ὀρπίς Passow, *Dist.* 358, 1 e più volte), κλορονόμος 364, 14 da κλέρος = κλῆρος. σιδορώνω (ἐσιδορῶσαν) 115, 9 metto in ceppi, da σίδερος = σίδηρος ved. infra. Davanti a λ in παντολεύθερος 243, 14 = παντελεύθερος.

Qui è da aggiungere un caso di passaggio di *e* in *u* in σουργέντης 387, 27 da σεργέντης p. e. 80, 2. Confr. Deffner, *Stud.*, *IV*, 310.

I

1. — *I* passa in *A*.

Questo passaggio strano e raro si trova in sillaba *accentata* in ἀπλάκιν 141, 19 per ἀπλίκιον (*applicare*) abitazione: in sillaba *non accentata* davanti all'accentata in ἀκανετός. 66, 20 ἀκανί 83, 4 che si congiungono con ἱκανός, in φαλακή 221, 30 = φυλακή; σκοτανός 168, 7 per σκοτεινός, forse antica forma secondaria dal tema σκοτο- per σκοτες-. In τριάμισυ 224, 8 l'α è antico dorismo. Dopo la sillaba accentata in κρόνακα = χρονικόν p. 53 nel titolo della cronaca di Machera, mentre il titolo di quella di Bustron è κρόνικα. Anche altrove si trova questo passaggio: *afsilò* ὑψηλός, *agrò* ὑγρός, *danatò* δυνατός, *apomèni* ὑπομένει, *apocondrìa* ὑποχονδρία in Calabria (Morosi, p. 100), *axnàri* ἴχνος nella Locride (Chalkiopulos, *Stud.*, V, 371), ἀσχά = ἰσχάς fico, tzacono (M. Schmidt, *Stud.*, III, 349), θαγατέρα = θυγατήρ trapezuntino (Passow).

2. — *I* passa in *E*.

a) In sillaba *accentata*.

Δομέτιος 67, 18 *Domitius*. πέφτω 75, 3 cado = πίπτω. ἔξευρε 134, 2 so da ἤξευρε. μερέα 131, 28 parte = μερία. La desi-

nenza -ινο-ς nata da -ενος ha sempre l'accento sulla penultima: κοττένος 169, 17 di cotone. μαργαριταρένη 357, 6 di perle. μαρμαρένη 185, 20 di marmo. ξυλένος 90, 6 di legno. πληθαρένος 94, 5 di mattoni (da scriversi πλιθαρένος). σιταρένος 397, 28 riempiuto di biade. σιδερένος 152, 1. 13 di ferro. χρυσταλλένος 531, 22 cristallino. Il solo κέρενος 105, 1 di cera (κήρινος) ha accento diverso e dovrà perciò probabilmente essere mutato in κερένος. In alcuni casi, in cui ε appare per originario η si è forse nella scrittura conservata la pronuncia originale dell'η: μέν 56, 8. 89, 4 μέ 103, 24 = μήν, μή non. ἐρκέται 77, 25 = ἀρκῆται. πουλέται 81, 7 = πωλῆται. ἔτον 85, 23. 146, 23 fu, era, 151, 22 erano.

b) In sillaba *non accentata.*

In un certo numero di casi trovasi ε davanti a ρ in luogo di originario η; non v'ha dubbio che l'*r* ha conservata l'antica pronuncia dell'η, cioè *e*, espressa ora con ε, dacchè η ha mutato il suo suono. E sono: καλαμερός 151, 23 = σιτηρός. κεργίν 214, 28 = κηρίον, κερένος = κήρινος 105, 1 (conf. sopra. κεροδοσιά Passow, 154, 11). κλερονόμος 93, 14 κλερονομία 61, 19. 101, 5. ξερός 295, 3 ξεραίνω 54, 5 (ξερὸν ἠπείροιο Om. *Od.* ε 402. confr. Passow, *Glossar*). πλερώνω 57, 20. 21. 65, 18 ἐπλερῶσαν 81, 8 ἐπλερώθησαν 116, 17 pago. τὰ σίδερα 124, 25 prigione. σιδερένος 152, 1. 193, 16 di ferro; σιδεροπάλουκον 345, 30 palo di ferro da σίδηρος (conf. σιδερώνω *Syntip.* 74, 19 Ebhd.). σκλερία 113, 17 = τρικυμία Sathas; σκλερύνω 79, 8 da σκληρός. S'aggiunga μετέρα 271, 18 = μήτηρ. In ἐμεῖς 180, 10. 306, 2 ἐμᾶς 181, 11 non abbiamo forse passaggio da η in ε, ma protesi di ε alle forme μεῖς, μᾶς nate per la perdita dell'iniziale. χεροτονήσουν 58, 26 = χειροτονήσουν 59, 3 e χερομύλη 164, 19 mulino a mano, hanno il loro prototipo nel greco antico χεροῖν χερσίν; per ἐπῇ 155, 12 = εἴπῃ e ἐξήλεψεν 379, 27 = ἐξήλειψεν 379, 29 (nel caso che quest'ultimo non sia errore) si dovrà ammettere passaggio di ει in ε.

Per originario *i* sta *e* in πεθυμῶ 53, 14. 66, 25 = ἐπιθυμῶ, πεθυμία 60, 18 = ἐπιθυμία. καπετάνος 56, 14. 79, 29. 99, 19 = καπιτάνος 115, 17 καπητάνος 79, 25. ἐκδεκᾷ 338, 28 = ἐκδικεῖ. σεντονίον 381, 20 = σινδόνη tela. ἐκανέω 168, 27 io basto, da ἱκανός (ma può essere nato anche da ἀκανετός). Per υ sta ε in γεναῖκες 173, 10. 13 γεναῖκαν 183, 6 da γυνή. In ἐπάντρεψεν 357, 29 sposò, può l'ε essere aumento del παντρεύω, nato da ὑπαντρεύω 366, 29 (πανδρεύω *Imb.*, 261). Morosi, p. 98.

Dopo la sillaba accentata trovasi questo passaggio in πάλε 145, 28. 146, 31 = πάλιν (cor. *madapàle* Morosi, p. 97), in ἀφέντε 113, 20 = ἀφέντη(ν) acc. e nel già citato ἐξήλεψεν.

3. — *I* passa in *O* ed *U*.

Al sopra citato *axnári* da ἴχνος corrisponde, sebbene con suono più cupo nel principio, ἐξοχνιάζω 396, 22 domando = ἐξιχνιάζω. Oltre a questo sarebbe da citare κοψιάρης 351, 15, se realmente, come crede il Sathas, appartenesse a κύπτω (egli spiega λειποτάκτης); ma può benissimo derivarsi da κόπτω, κόπος fatica; più avanti ha per sinonimo πτωχός. Quanto al passaggio di *i* in *u* non parlo de' casi in cui ου sta per υ dacchè il loro *u* è originario e cito soltanto φουμίζω 67, 15. 147, 2 da φήμη e λουτουργία 325, 17. 18 = λειτουργία 326, 9. Nel primo caso pare che abbiamo dissimilazione e nel secondo assimilazione delle vocali. Per altri esempi confr. Deffner, *Stud.*, *IV*, 296.

O

1. — *O* passa in *A*.

a) *O accentato* si mostra come *a* in ἁρμάζω 57, 21 e spesso, io marito, ἁρμασία 80, 29 matrimonio; nei participi ἐντεχάμενος 238, 22 = ἐνδεχόμενος, πεμπάμενος 394, 9 = πεμπόμενος, πρεπάμενος 104, 9 = πρεπόμενος conveniente, nei quali non si può pensare ad α originario. Frequente è ἄνταν

p. e. 57, 21 o ἄντα 95, 19 per ὄνταν, ὅταν quando; è dubbio se la nasale qui sia realmente soltanto svolgimento fonologico (di alcuni fenomeni apparentemente analoghi si dirà in appresso), ovvero se ἄντα ἄνταν ὄνταν debba collegarsi col pronome ciprio ἴντα, il tzaconico *énderi*, di cui ha diffusamente parlato Deffner nella Νέα Ἑλλάς, 1874, n. 35 (Tema *anta-*).

b) *O non accentato* diventa *a* e ciò davanti alla sillaba accentata e consonante semplice in ἀπού, ἀποῦ 56, 10. 58, 11. 68, 9 e spesso = ὅπου il quale. ἀφεληθῇς 390, 23 da ὠφελέω. παρανόμιν 98, 27 cognome, ἀνοματίζω 176, 24 nomino. ἀνομάτοι ἄνδρες 96, 6 da ὄνομα; ἀφάλιν 59, 23 ombelico = ὀμφαλός. Davanti a due consonanti: ἀγγωμένος 171, 7 adirato, che sembra appartenere ad ὄγκος, ὀγκόω. ἀφθαλμός 183, 1 occhio = ὀφθαλμός. λαγκία 489, 22 puntura di lancia, da λόγχη.

A questo luogo va riferita la desinenza -ταν, -τα della 3ª pers. plur. dell'imperfetto per antico -το. Cito alcuni esempi: ἐφοβοῦνταν 57, 3. εὑρίσκονταν 57, 7. εὑρίσκουνταν 57, 16. ἐπορεύγουνταν 57, 24. ἐσφίγκουνταν 103, 15. ἐξηγοῦνταν 190, 2. ἐκείθουνταν 191, 13. ἐννοιάζουντα 191, 19. ἐγίνουντα 226, 10. ἐχρήζουνταν 236, 1. ἀναμίγουνταν 253, 4. ἔρχονταν 293, 20. Questa forma si trova anche altrove (Mullach, p. 271) e pare veramente di provenienza antica.

2. — *O* passa in *E*.

a) Di rado in sillaba *accentata:* φρένιμος 53, 11. 65, 23. 137, 14 = φρόνιμος 139, 4. ἔρισεν 60, 30. 80, 25 comandò da ὁρίζω (o ἔρισεν da ῥίζω per ὁρίζω?). ἀπέ 54, 10. 13. 22. 27. 64, 22 e spesso. ἐπέ 431, 1 = ἀπό.

b) In sillaba *non accentata* prima della accentata in principio, in ἑδηγία 152, 8 = ὁδηγία. ἐλίγος 308, 7 = ὀλίγος. ἐλλιγωμένος 166, 31 impotente. ἑσπίτιον 259, 6. 374, 1 casa = ὁσπίτιον. Non voglio tacere, che in tutti questi casi l'ε potrebbe essere protetico, premesso alle forme nate dalla perdita

del primo suono originario, il che è specialmente probabile per l'ultimo esempio a cagione della frequentissima forma σπίτι. In mezzo di parole in: πεθάνειν 78, 31 morire = ἀποθνήσκειν. πεσώνω 149, 11 giungo = ἀποσώνω. ἀπεχώρισαι imp. aor. med. 173, 22. τερμίζω 406, 19 ardisco = τολμάω.

Gli imperativi dell'aoristo attivo in -σε invece di -σον, che sono molto frequenti e si trovano in tutti i monumenti del greco medioevale, non sono dovuti ad un processo fonologico, ma senza dubbio conformati all'analogia dell'imperativo presente. ποῖσε 56, 6 ποῖσαι 88, 20. 322, 28 fa; ἔκτισε 56, 9 fonda. ἄνοιξε 61, 10 apri. βίγλισαι 322, 28 veglia.

3. — *O* passa in *I*.

Fuorchè in ἠφελᾷ 269, 11 giova = ὠφελεῖ soltanto in mezzo di parola: δικιμάζω 206, 20. 373, 10 δικιμή 390, 31 = δοκιμάζω δοκιμή. γρισία 285, 1 = γροσία moneta. νὰ φοβερίσημεν 284, 23 = φοβερίσωμεν; in tutti i casi per assimilazione alla vocale della sillaba seguente. Per tendenza alla dissimilazione sarà invece da spiegare πριμοχιόνιν 299, 12 merlo, da προμαχεών. προβιδιάζω 302, 12. ἐκκινῶ, da προβοδιάζω, conf. προβοδῶ accompagno *Imb.* 379 e la nota di Wagner.

4. — *O* passa in *U*.

a) In sillaba *accentata* ου è nato da ο in: ἀπού 54, 3. 5. 55, 9 ecc. = ἀπό, conf. ἀπουλεύθερος 121, 5. ἀπουσκότισι 227, 18. ἀπούκουππα 311, 5 a terra = ἀπόκοπα. οὗλος 54, 3. 4. 7 = ὅλος 57, 29 (οὗλος anche trapezuntino, οὗλος ionico). εὑρισκούμεθαν 162, 19 = εὑρισκόμεθα. Se τού 102, 30 = τό non sia errore di stampa, non saprei dire. Inoltre da ω in: κιβοῦριν 70, 3 tomba = κιβώριον pericarpo di pianto, specie di tazza, significato fondamentale: cavo, dunque non va unito come vuole il Sathas con κύβας· σορός Hesych. (*cod.* συρός) che è molto dubbio. φορτούνα 152, 17 carica, da φορτώνω. ἐδοῦσαν 94, 11 diedero = ad un supposto ἐδῶσαν

= ἔδωκαν; così pure ἐνικοῦσαν 284, 4 vinsero. ἐτορμοῦσαν 293, 17 ardirono. νὰ στραφοῦμεν 55, 14 = στραφῶμεν e così pure nella terminazione in -οῦμεν per -ῶμεν in κατεβοῦμεν 62, 8 ἰδοῦμεν 198, 21 = ἴδωμεν, 3 pers. ἀποσκεπαστοῦσιν 59, 1 = -σθῶσιν.

b) In sillaba *non accentata* prima di questa ου proviene da ο in: ἀκουή 148, 24 ἀκουγή 175, 21 = ἀκοή. κουπανίζω 164, 15 stritolo da κόπανον. προσουδιάζω 350, 5 da πρόσοδος. Λαγκουβάρδος 63, 26 = Λαγγοβάρδος. Da ω in κλουβίν 310, 17. 340, 7 da κλωβός gabbia (κλουβί Passow, 611, 7 da Smirne). κουπίον 152, 7 = κώπη remo (κοῦπος Passow, 280, 1). πουλῶ 63, 29. 80, 27. 81, 7 = πωλῶ vendo. ψουμίν 66, 24 = ψωμίον pane ψουμάτος 65, 14. 74, 21 investito. γουριάζω 403, 30. 31 da ὠρύομαι urlo (del cane, della cornacchia). Cito ancora βουθῶ 64, 28 ecc. per βοηθῶ io aiuto.

Dopo la sillaba accentata in ἄνθρουπος 147, 24 (acc. ἀνθρούπους) = ἄνθρωπος. ἀπούκουππα 311, 5 = ἀπόκοπα. εἴπουν 187, 10 dissi = εἶπον. Τζάκομου 127, 19 Giacomo. τὸ νίκου 143, 19 vittoria; probabilmente da τὸ νῖκος. Anche in terminazioni verbali δίδουμεν 494, 6 diamo = δίδομεν. καταλύουμεν 53, 5 facciamo (Sath. accentua falsamente καταλυοῦμεν). βλέπουνται 53, 16. βουλεύγουνται 82, 18. εὑρίσκουνται 53, 19. παραδίδουνται 324, 20. τάσσουνται 319, 19 = -ονται. ἀναγκάζουνταν 115, 27. ἔρχουνταν 71, 9. εὑρίσκουνταν 57, 16. ἐκρύβγουνταν 109, 7. ἐπορεύγουνταν 57, 24. ἐπροσεύχουνταν 68, 15. ἐχρειάζουνταν 68, 16. Confr. Morosi p. 98, 99. Deffner, *Studien*, IV, 302 ff. M. Schmidt, *Studien*, III, 351.

υ

1. L'originario ου dorico (Ahrens, II, 124) è conservato in ἄγκουρα 299, 16 = ἄγκυρα (o dal lat. *ancora* ritornato?). βουτῶ 90, 24 = βυθίζω immergo (anche Passow, 437, 43 dall'Arcipelago, 310 a 6). βουτζίον 299, 7 βουττίν 463, 15 botte, da βυτίνη· λάγυνος ἢ ἀμίς· Ταραντῖνοι. Hesych., med. lat. *buta*,

med. tedesco *butîn* (confr. SCHADE s. v. WEIGAND s. v. BÜTTE). γοῦππος 109, 6 cavo sotterraneo. γύπη · κοίλωμα γῆς HESYCH. CALLIMACO *Framm.* 172. κουτάλιν 237, 2. κοχλιάριον = κουτάλη dorico = σκυτάλη bastone. μούττη 97, 10. 199, 28 naso = μύτη PASSOW, 407, 6 (da μυκ- τήρ naso). σκουλλίζομαι 191, 11 vesto, sembra appartenere a σκῦλον pelle detratta, conf. τὸ σκουλί *Carm. Graec.* 109, 104. σού 64, 23. 77, 15 tu = σύ, forma assai strana, che difficilmente può essere originaria. χρουσός 482, 24. 508, 19, χρουσάφιν 284, 31 oro = χρυσός, χρυσάφιν.

2. — *U* diventa *O*.

a) In sillaba *accentata*: τοῦ ἀνηψιῶ του 110, 11 a suo nipote (mescolanza di τοῦ ἀνηψιοῦ e τῷ ἀνηψιῷ?), traccia di dativo (p. e. 349, 15 τῷ, a lui). Ἀμμοχώστου 171, 28 oltre ad Ἀμμόχουστος. ὥτινος 528, 23 = οὕτινος.

b) In sillaba *non accentata* davanti ad accentata: σολτάνος 137, 13 = σουλτάνος. συμβολεύγω 305, 4 consiglio = συμβουλεύω. φορκίζω 281, 11 impicco = φουρκίζω da *furca*. ὀδ' = οὐδέ 101, 14.

c) Dopo la sillaba accentata: δηγήσων 352, 10 = ὁδηγήσουν condurranno.

d) Negli accusativi plurali in -ως per -ους come τώς 305, 17. γερόντως 223, 26. οὔλως 325, 27. παιδίως 384, 2 pare quest'-ως interessante avanzo antico dal dorico (AHRENS, II, 157) che ha conservata una particolarità provata anche da iscrizioni ciprie.

Affatto isolato è τζέρμα 394, 28 = τζούρμα.

DITTONGHI

Si tratta qui soltanto αυ ed ευ. Non è raro il passaggio di questi dittonghi in α ed ε, con perdita della loro seconda parte diventata consonante e ciò principalmente davanti ad *m*. Confr. K. KEIL, negli JAHNS *Jahrbüchern f. Phil.*, Supplem. II,

364; *Museo Renano* 18, 143; Hartel, *Homerische Studien*, III, 38; Morosi, p. 100, 5. Così davanti alla terminazione di participio -μενος: ἀναπαμένος 65, 17 quieto = ἀναπεπαυμένος. μισοκαμένος 115, 10 mezzo bruciato. μαθητεμένος 60, 3 istruito. σωρεμένος 76, 15 accumulato. ἀπλικεμένος 82, 2. 95, 14. 226, 31 abitante. διαφεντεμένος 95, 12 proibito. αἰχμαλωτεμένος 109, 29 prigioniero di guerra. παιδεμένος 133, 10 educato. δουλεμένος 188, 13 schiavo. ῥογεμένος 369, 3 stipendiato. φυτεμένος 390, 13 piantato. ὀκτρεμένος 393, 11 inimicato. Davanti al suffisso μα- μό-ς: τὸ κλάμαν 78, 30 il piangere = κλαῦμα. καμός 172, 5 = καῦμα. τὸ ψέμα 53, 11 e spesso = ψεῦμα, ψεῦδος, donde ψεματάρης 174, 16 ingannatore. εἰσοδέματα 67, 9 rendite. τὸ καβαλλίκεμαν 183, 28 il cavalcare, da καβαλλικεύω. παιδεμός 240, 22 punizione. ξηλοθρεμός 244, 31 devastazione, da ξηλοθρεύω. L'ε nato in tal modo è passato in ο in γιόμαν 76, 1, γιῶμαν 61, 16. 62, 4 e spesso = γεῦμα (γι = *j*). ἀναγιωμένος 312, 7. = ἀνατρεφόμενος (Confr. Passow s. v. γέμμα). Davanti ad altra consonante l'υ si perde in ἀτός 75, 27 e spesso = αὐτός (anche del resto molto frequente). λιτανέσουν 90, 23 = λιτανεύσουν. ἐκαβαλλίκεσεν 518, 1 = ἐκαβαλλίκευσεν. ο -εψεν. ἐγύρεσεν 181, 9 cercò = ἐγύρεψεν. νὰ λεθερωθῇ 154, 19 da ἐλευθερώνω. ξέρετε 452, 23 sapete = ξεύρετε.

ευ in luogo di ε appare invece in εὐχάρην 137, 29 mi rallegrai = ἐχάρην, forse con riguardo ad εὖ (confr. εὐχάρηκα 333, 25) ed in ζευστός 340, 22 = ζεστός cotto.

Perdita di vocali in principio di parola.

1) α in principio è andato perduto in: γιτιάζω 86, 17 da *aiutare*. νυκταρία 79, 30 = ἀνοικταρία chiave di fortezza. ξάζω valgo 57, 18. 93, 4 per ἀξάζω. 130, 16 da ἄξιος. ξινάριον 86, 17 = ἀξίνη ascia. ποθάνειν 53, 8 ecc. morire. ποταγή 330, 29 = ἀποταγή 338, 13. πάντισεν 378, 26 da ἀπαντάω. πεσώνω 149, 11 = ἀποσώνω giungo. σενιάσματα 350, 18 assegnamenti di terreno da *assegnare* con desinenza greca, come σακρίασμα

sacramentum. σφαλίζω 58, 28 chiudere = ἀσφαλίζω. τιμάζω 184, 5 = ἀτιμάζω. τιμασία 298, 16 = ἀτιμασία.

2) ε in principio è perduto in νὰ βρεθῆ 55, 8 = εὑρεθῆ. γκίζω 81, 3 = ἐγγίζω. γλήγορα 93, 9 velocemente = ἐγρήγορα. γλυτώνω 58, 12 sfuggire = ἐκλύω. γώ 192, 12. 251, 2 io = ἐγώ, dopo καί. δικός 54, 2. 63, 15 = ἐδικός, ἰδικός. κεῖ 134, 11 κείω 51, 8 κεῖα 233, 20 = ἐκεῖ. κλησιαστικός 246, 24 = ἐκκλησιαστικός. λάμνημαν 157, 25 da ἐλαύνω (confr. ἐλάμνω trapezuntino = ἀροτριῶ Passow). λευτερώνω 123, 27. 154, 21 λεθερώνω 154, 19 = ἐλευθερώνω libero. ληά 379, 30 = ἐλαία ulivo. νὰ μπορήση 65, 11 = ἐμπορήση possa. νὰ μπιστευθῇ 189, 22 = ἐμπιστευθῇ. νοικοκύρης 57, 19 padrone di casa = ἐνοικοκύρις. νοῦ 61, 2 = ἐνοῦ, ἐνός. ξηγοῦνται 53, 13 = ἐξηγοῦνται. πολυξήγητα 77, 23, ξηγηθῶ 54, 24. ξετάζω 88, 10 = ἐξετάζω esamino. ξορισμός 97, 3 = ἐξορισμός. ξαπολύω 125, 4 = ἐξαπολύω. ξολοθρεύω 255, 7 = ἐξολεθρεύω. ξαμινιάζω 479, 7 = ἐξαμινιάζω esamino. πεθυμῶ 53, 14. 66, 25 = ἐπιθυμῶ desidero πεθυμία 60, 18 = ἐπιθυμία. πάνω 59, 21 = ἐπάνω. καλοπίχερος 290, 12 abile = καλο-επί-χερος. πίσκοπος 77, 3 = ἐπίσκοπος (conf. ital. *vescovo*, antico tedesco *biscof*, *piscof*). ἀρχιπίσκοπος 66, 13 = ἀρχιεπίσκοπος 67, 17 arcivescovo. Πιφάνη 68, 26 = Ἐπιφάνης. Πίκτητος 68, 26 = Ἐπίκτητος. πιδέξια 93, 20. 191, 5 = ἐπιδέξια. πάρειν 161, 12 prendere = ἐπαίρειν. παπλώματα 381, 20 paludamenti = ἐφαπλώματα. ῥιφιακόν 340, 23 = ἐρίφιον 340, 23 capretto. τὸ σπερόν 77, 8 σπερνόν 106, 20 di sera, da ἑσπέρα. ταιργίαζω 101, 14 = ἑταιριάζω 184, 18. φτιάζω 59, 24 preparare, da εὐθειάζω (Th. Kind presso Iken, *Eunomia*, III, 96).

3) η in principio è andato perduto in: μέρα 53, 4, 5, e spesso = ἡμέρα (54, 10), μεῖς 53, 5 noi μᾶς 53, 11 ecc. μισοκαμένος 115, 10 mezzo bruciato.

4) ι in principio è andato perduto in νὰ 53, 8 ecc. = ἵνα. δέ 53, 10 = ἰδέ; νὰ δοῦν 55, 7, νὰ δῇ 88, 29 = ἰδοῦν, ἰδῇ.

σάζω 80, 11 = ἰσάζω; μάτιν 168, 3 = ἱμάτιον. γδίν 164, 14 = ἰγδίον mortaio.

5) υ in principio è perduto in λάσσω 259, 18 abbaio = ὑλακτῶ. παντρεύω 166, 5. 366, 29 io marito = ὑπανδρεύω. πέρπυρον 57, 16 = ὑπέρπυρον moneta d'oro, donde περπεριάρης 123, 17. τὸ πρωτόπνιν 283, 21 il primo sonno = πρωτοΰπνιον. πάγω vado = ὑπάγω assai frequente. φίορκος 182,20 = ἐφίορκος, ἐπίορκος spergiuro. ψηλός 59, 27 alto, ψῆλος 84, 25 altura, ψηλώνω 64, 31 inalzo = ὑψηλός, ὕψος, ὑψόω.

6) ο in principio è perduto in δηγῶ 65, 17. 126, 6. 319, 12 = ὁδηγῶ conduco; confr. ἀδήγητος 141, 28 non condotto. δοντία 217, 3 denti = ὀδοντία. λίγος 96, 29 = ὀλίγος. μάτια 58, 28 occhi = ὀμμάτια. μολογῶ 59, 17. 104, 29 = ὁμολογῶ. μόνω 70, 6 giuro, νὰ μόσῃ 66, 6, ἔμοσεν 79, 11 = ὀμώνω giuro, ὄμνυμι. μιλῶ 122, 1 = ὁμιλῶ. νοματολογία 126, 18 = ὀνοματολογία. ξόμπλιν 93, 19 = ὀξόμπλιν *exemplum*. ξηντωτός 345, 28 appuntato da ὀξύνω. τὰ πίσα 88, 25 poi, da ὀπίσω. τὰ ῥόματα 86, 23 ἐρροματίστην 392, 27 son veduto da ὅρομα = ὅραμα. ῥίζω 230, 18 comando = ὁρίζω. τὰ φίκια 94, 11 = ὀφφίκια *officia*. ω in principio è perduto in φελέσῃ 58, 5, φελᾷ 174, 9, ἐφέλεσεν 75, 25 da ὠφελῶ giovo, φελέσιμος 148, 7 utile.

7) αι in γιαλός 70, 4, παραγιαλία 91, 19 da αἰγιαλός costa. ματωμένος 164, 30 insanguinato. εὐ in φιμιατός 87, 29, ἅγιον χρίσμα (εὐφημία).

8) ει è andato perso in principio in πέτε 59, 17, πῇ 60, 2, πεῖν 67, 16, ἀπόπεν 155, 13 = εἰπέτε, εἴπῃ, εἰπεῖν, ἀπόειπεν. 'ς = εἰς 87, 19. τὰ σοδία 404, 30 rendite, σοδιάζω 189, 13 entrare.

9) La perdita d'una sillaba intiera in principio si deve ammettere in δάσκαλος = διδάσκαλος 66, 16 maestro (confr. δασκαλεύω Passow 22, 2. δάσκαλος 309, 10; rumeno *daskŭl* Roesler, p. 8). τὰ μάλωτα 136, 20 = αἰχμαλώτους prigionieri di guerra. L'assimilazione precedente alla perdita del dittongo iniziale mostra la forma: αἰμαλωτεύω. σαρακοστός 177,

14. 367, 27 il quarantesimo = τεσσαρακοστός (confr. σαράντα Mullach 180). ἀποριμνίζω 283, 11. 455, 2 sono senza cure da μέριμνα.

10) ου in principio è perduto in: δετιποτένος 160, 17 di niun valore, come in δέν = οὐδέν non.

Perdita di vocali nell'interno della parola.

Nell'interno di parola fra due consonanti è andato perduto υ nella sillaba antecedente all'accentata in κορφή 59, 22 = κορυφή (*Flor.* 1592); ο in ἀκλουθῶ seguo 118, 7. 385, 27 (κλουθάω Passow, 645, 17 da Taso); dopo la sillaba accentata ι in ἐκάτζαν 57, 13, ἐκάτσαν 78, 15, ἐκάτζεν 78, 28 ecc., da ἐκάθισεν (anche *Flor.* 1363. 1470. *Imb.* 434). τὸ κάτσιμον 251, 9 dimora. ὠφέλμον 186, 16 = ὠφέλιμον giovevole; ε in φέρτε 183, 15 portate, πάρτε 283, 21 prendete, βάρτε 346, 1 gettate = φέρετε, πάρετε, βάλλετε.

Regolare è la perdita dell'o nelle desinenze nominali in ιος ed ιον, non estraneo nè anche al greco antico ed al latino, p. e. κῦρις 62, 19 signore = κύριος. νοτάρης 79, 16 = νοτάριος. ἀπρίλης 75, 27 = ἀπρίλλιος 74, 17. ἰούνης 62, 13 = ἰούνιος. ἀσῆμιν, χρυσάφιν argento, oro 59, 28. καταφύγιν 68, 9 rifugio. παλάτιν 78, 15 palazzo ecc., anche con perdita del *n*, p. e. αὔρι 533, 14 = αὔριον domani.

Perdita di vocali in fine di parola.

Effetto della medesima legge, come la sincope d'una vocale dopo sillaba accentata nell'interno di una parola è la perdita di ε in fine di essa in alcune forme verbali nel contesto: διάβασ' το 61, 5. χειροτόνησ' τον 60, 20. ἄφης lascia 148, 1. ὥρισ' με 165, 29. μὴ κάκον' μου 180, 5. ῥικουμαντίασ' μας 186, 13. βάρ' την = βάλλε 272, 26. γλύτωσ' μας 288, 4.

Vocali protetiche.

Curtius, *Grundzüge*, 710 e seg.

1. *A* protetico si vede in ἀβρωμισμένος 356, 9 brutto =

βρωμισμένος 58, 15. 75, 31. ἀγλυκεῖα 393, 9 = γλυκεῖα (forse è da leggere ἆ γλυκεῖα μου μητέρα vocativo?). ἀγροικῶ 85, 1 ecc. odo = γροικῶ 53, 14. Per i tentativi di spiegare questa parola che certamente dev'essere scritta γρυκῶ, dalla rad. *kru* udire ved. Deffner, (Νέα Ἑλλάς, 1874, n. 4). ἀγνωρίζω 264, 28, ἀγρωνίζω 54, 26. 82, 14 = γνωρίζω (ἀγνώρισεν *Apoll.* 766. ἐγνωρίζω spesso, p. e. già *Syntip.* 71, 21. 113, 7. Eberhard). ἀγυρεύγω 71, 6 = γυρεύω cerco. ἀκτυπῶ 191, 5. 480, 5. 428, 27 ἀκτυπήματα 446, 3 da κτυπῶ. ἀπεζός 57, 9. 62, 14 = πεζός, ἀπεζεύγω 130, 27. ἀπηδῶ 141, 28 = πηδῶ salto. ἀπόθε 272, 28 = πόθε donde. ἀστοίχημα 131, 2. 203, 9 = στοίχημα patto.

2. Protesi di ε ha luogo in ἐβλέπησις 180, 22 considerazione da βλέπω (ἐβλέπω *Flor.* 661. 663. 1380). ἐγροικῶ 174, 24 = γρυκῶ (dunque ε cambia qui con α). ἐζήτησις 128, 8. 163, 2. 173, 19 da ζητῶ (ἐζητήση *Flor.* 1494). ἔκτισε 56, 9 imperat. fonda = κτίσον. ἐπεζᾶτε 160, 4 voi portate confr. ἀπεζεύω. ἐσεῖς 306, 2 voi σεῖς (Mullach, 182). ἐσού 65, 17. 163, 1 = σού, σύ tu. ἐσήμερον 413, 14 = σήμερον oggi. ἔσμιξις 356, 22 = σμίξις *coitus*. ἐστρέφοντα 151, 16 = στρέφων. ἐφτάνῃ 294, 18 = φθάνῃ. ἐχρονία 57, 26. 62, 29 anno da χρόνος.

3. Molto più rara è la protasi di ο: ὀνομίσματα 80, 13 monete = νομίσματα, ὀπολλά 351, 20 (non sembra giusta la lezione) = πολλά. ὀσκία 365, 7 = σκιά ombra (confr. ἴσκια ombra, Passow, 304, 10).

CONSONANTI

Sostituzione della media alla tenue.

Per l'estensione di questo addolcimento nel greco antico ved. Curtius, *Grundzüge*, [4] 522 e seg. Qui abbiamo da considerare quasi unicamente la tenue gutturale, che anche nel greco antico va soggetta massimamente a questo rad-

dolcimento con preferenza nella preposizione ἐκ davanti a media dentale: ἐγδέχετον 85, 11 accolsi 92, 18 approdai, ἐγδεχούμεσταν 181, 20. ἀγδέχεται 383, 20. ἐγδάραν 384, 8 = ἐκδέραν. γδέρνω 190, 4 = ἐκδέρω. ἔγδυσαν 59, 20 spogliarono = ἔκδυσαν. γλυτώνω 58, 12 e spesso, libero = ἐκλύω. Altri casi: σγάφω 89, 23. 180, 24 scavo = σκάπτω. λαγωνικός 178, 2 = λακωνικός. La media dentale per la tenue nelle parole: δοξαρίον 112, 22. δοξαργίον 463, 15 = τόξον. δοξεύγω 151, 23 = τοξεύω. δοξιώτης 282, 9 = τοξότης (δοξάριν e δοξεύω anche *Imb.* 460).

Sostituzione della tenue alla media.

Questo fenomeno è limitato quasi unicamente ai casi, in cui τ si trova per δ, e β per π dopo nasale (ν od μ). Si rammenti perciò l'espressione della media nel greco moderno mediante ντ, μπ, γκ (Brücke, *Grundzüge der Physiologie der Sprachlaute* p. 50). Così trovasi τ dopo ν per δ in: ἄντρας 62, 31. 89, 8 uomo, ἀντρία 114, 28 valore, ἀντριωμένος 154, 11 valoroso, Ἀντρέας 252, 5 Andrea, ἀντραγαθία 284, 3, ἀντράδελφος 342, 1 cognato, ἀντρόγυνον 154, 23 coniugi, παντρεμένος 166, 5 maritato. δεντρόν 84, 21. 86, 15. 17. 379, 29 albero. ἔντυσαν 59, 26 ἐντύθην 175, 26. ἐντυθῇ 191, 24, indossarono, ἐντυμασία 60 1 vestito Somavera. ἐντεχάμενος 238, 22 = ἐνδεχόμενος. κίντυνος 153, 5 pericolo, κιντυνεύγω 103, 25. μαντάτον 418, 18 *mandatum*. σεντονίον 381, 20 da σινδόνη (confr. Passow, *Gloss.*). σεντοῦκιν 55, 30 da σάνδυξ..... καὶ κιβωτός Hesych. (confr. alban. *sendúk* baule, cassa). σκοντυλάω 69, 31 ἐσκοντήλισεν 401, 1 sdrucciolò, cadde (da κονδύλη, κόνδυλος?). σφοντυλία 269, 1 colpo. χαντάκιν 112, 24 fosso, χαντάκωμα 177, 7. χαντακώνω 177, 6 circondo di fosso (da χανδός spazioso?). χοντρός 76, 24, βάναυσος confr. Hesych. χόνδρος· μωρός.

π per β dopo μ si trova in γαμπρός 75, 31 γαπρός 228, 12 = γαμβρός. ἐμπαίνω 76, 14, ἐμπῆκεν 58, 26, ἐμπῆκαν 89, 15, ἔμπασαν 59, 27, ἐμπάσεν 149, 8 = ἐμβαίνω, ἐνέβησα. πανπάκιν 99, 8. 105, 4 farmaco, da βάμβακος, secondo Bekker, *Anecd.* 85

cilicio per φάρμακος. In quest'ultima parola anche in principio, come pure in Παντουῆν 63, 4 Balduino = Μπαντουῆν 63, 10. Παρτολομαῖος 120, 29 = Βαρθολομαῖος 121, 1. Περνάρδος 201, 21 Bernardo. Πέχνα 125, 18 = Μπέχνα 125, 8. παρτζαμιάζω 476, 14 imbalsamo. In mezzo, fuorchè davanti a μ anche in Ἀράπιδες 395, 10. ἀράπικα 401, 13. In tutti questi casi dovevasi mantener così il suono originario dopo che β era divenuto *v*.

In modo analogo è subentrato κ per γ dopo ν nasale in γκίζω 81, 3 = ἐγγίζω. In δοντάκρα 279, 30 -άκρα sta forse per -άγρα che prende coi denti; il vocabolo significa: κολαστήριον. ἐργαλεῖον; l'interpretazione di SATHAS, ὀδοντωτὸν τὰ ἄκρα, probabilmente non è giusta.

ASPIRAZIONE

In generale veggasi l'eccellente dissertazione di ROSCHER nel primo volume degli *Studien* di G. CURTIUS.

La tenue gutturale κ si trova come fricativa (chè le aspirate hanno oramai soltanto tal valore in questo periodo della lingua) il χ per lo più davanti a τ: τὰ σφαχτά 86, 4 = σφακτά 85, 26 bestia da macello (τὸ σφαχτιό PASSOW, 270, 11 dalla Morea, capra). πραχτόρας 94, 14 esattore = πράκτωρ. ὀχτώ 112, 10. 451, 12 = ὀκτώ 112, 10. 451, 12 = ὀκτώ otto, ὀχτώβριος 245, 14 = ὀκτώβριος. θραχτιάζω 443, 21 = τρακτιάζω 441, 23 *tractare*. λαχτία 510, 22 = λάκτισμα (confr. λαχταρίζω. PASSOW, *Gloss.*). παχτονάρης 513, 19 εἰσπράκτωρ da *pactum*. δαχτυλίδιν 518, 20 = δακτυλίδιον.

Dopo σ ha avuto luogo questo passaggio in: σχαρλάτον 201, 31. 372, 12 = scarlatto (σκαρλάτον *Flor.* 1254); davanti ν in δείχνω 122, 23 mostro; διώχνω 71, 21 inseguo; davanti ρ in χρυσταλλένος 531, 22 da κρύσταλλος; davanti vocali in ἐχενώθην 70, 1 da κενόω, παρχατώτερος 186, 1 = ὑποδεέστερος,

da παρκάτω. χουχλουμίζω 245, 1 (ἐχουχλούμισεν τὸ αἷμάν του s'infiamma il suo sangue) da καχλάζω (?).

Anche la labiale tenue è spesso affetta davanti a τ: πέφτω 75, 3 cado = πίπτω. κλέφτης 84, 13. 156, 26 = κλέπτης brigante (comune nel greco moderno). φτερνιστηρίον 289, 13 = πτερνιστηρίον 289, 20 speroni (Passow, 325, 5. φτερνιστήρια). ἔφταισα 491, 23 = ἔπταισα urtai. Da υ proviene tal φ in ἀφτίον 165, 11 orecchio, per il greco comune αὐτίον, intorno al quale si confronti Curtius, *Grundzüge*, [4] 405. Come forme isolate sono da citare γοῦφα 164, 30, che Sathas spiega con κοίλωμα γῆς e che sembra affine al sopra citato γοῦππος ed ἐφίορκος 174, 23 o φίορκος 182, 20 per ἐπίορκος spergiuro.

Raro è il passaggio di τ in θ; più facilmente si spiega dopo σ in πταίσθης 356, 6 = πταίστης, ma anche in πάραυθα 73, 5 = πάραυτα. ἐκείθετον 86, 6 giacque, ἐκείθουνταν 191, 13 giacquero = ἐκείτετο ἐκείτοντο da κείτομαι. θραχτιάζω 443, 21 = τρακτιάζω 441, 23 *tractare*, nell'ultimo caso dovuto probabilmente all'antecedente fricazione del κ.

Passaggio di aspirata in tenue.

La sostituzione d'un' aspirata per la corrispondente tenue ha luogo su larga scala specialmente nella desinenza -θην dell'aoristo passivo, per la quale subentra nel più dei casi -την, specialmente dopo σ. Essendo molti gli esempi posso qui ancora meno che altrove darli tutti, e ne cito solo quelli che si trovano nelle prime pagine della cronaca di Machera: ἐβουλεύτηκα 53, 1. ἐμποδιστῇ 53, 17. βαπτιστῆναι 54, 1. ἐθαυμάστην 54, 29. ἐννοιάστησαν 56, 31. ἀχωρίστησαν 57, 21. ἁρμάστην 57, 21. 73, 26. ἀποσκεπαστοῦσιν 59, 1. ἐσκαλεύτην 62, 10. σκαλευτῇ 78, 21. ἐδανείστην 63, 21. προποτίστην 73, 4. ἐψηφίστην 74, 19. γραπτοῦν 77, 24. ἐγράπτη 167, 27. χρειαστῇ 77, 25. ὀργιστῇ 79, 4. ἐξελείπτην 84, 31. παιδευτοῦν 93, 19. ἐθάφτην 93, 28. 197, 10. προσδέχτην 104, 4. ἐδέκτημαν 256, 3.

ἐχώστην 115, 31. ἐδουλεύτην 133, 19. ἐδήκτησαν 138, 19. ἀναπαύτησαν 206, 4.

Anche in altri casi, in cui trovasi τ per θ, ciò ha luogo per lo più dopo σ. Dobbiamo ammettere, che dopo σ più facilmente si conservò il suono del θ non fricativo e venne espresso graficamente dalla tenue, giacchè la προσθήκη πνεύματος da lungo tempo era perduta. Così εἴμεστεν 64, 6 noi siamo, ed in genere nella desinenza della persona 1ª plurale medio; ἀστενής 69, 27. 77, 12. 127, 7 = ἀσθενής debole, ἀστένεια 72, 11, 151, 2 debolezza = ἀσθένεια. ἔμπροστεν 160, 16 = ἔμπροσθεν. Inoltre in φτάνω 61, 15, 62, 12 = φθάνω. λευτερώσῃ 123, 27. 154, 21 da ἐλευθερώνω. ξορτώσετε 307, 1 da ἐξορθόω. ὀκτρός 382, 13 ὀκτρεμένος 393, 11 da ἐχθρός. ἦρτεν 54, 14 e spesso, venne = ἦλθεν. βουτῶ 90, 24 da βυθίζω.

κ trovasi per χ dopo σ in ἔσκισεν 55, 17. 78, 30 spaccò, da σχίζω. μοῦσκος 86, 21 = μόσχος. ἐσκολίστην 151, 16 da σχολή. σκοινίν 193, 17 = σχοινίον. ἄσκημος 297, 28 = ἄσχημος. Inoltre in κρόνακα 53 cronaca = χρονικόν. ἐκράκτην 57, 17 fu chiamato da κράζω, κραγ-. ἔρκουμουν venni 446, 2 ἔρκοντα 72, 8 vegnente da ἔρχομαι. εὐκαρίστησαν 133, 28 ringraziarono εὐκαρίζομεν 319, 3 ringraziamo εὐκαρισία 180, 15 = εὐχαριστία. εὐκήθην 520, 11 pregò = εὐχήθην. ἐκτές 534, 22 ieri = ἐχθές. ὀκτρός 382, 13, ὀκτρεμένος 393, 11 da ἐχθρός. ἐκόρδαινεν e ἐκόρδωνεν 296, 31 da χορδή (ital. *corda*, forse per conformità a questo confr. κόρδα Passow, *Dist.* 478, 3). λαγκία 489, 22 colpo di lancia da λόγχη.

Di sostituzione di π per φ non posso citare che un solo esempio, παπλώματα 381, 20 coperta da letto = ἐφαπλώματα (frequente anche del resto, p. e. Passow, 498, 7). Confr. Morosi, p. 105, 107, 109.

Γ

Intorno al suono del γ nel greco moderno si confr. Deffner negli *Studien* di Curtius, IV, 242. Nelle nostre cronache

questo suono ha il medesimo valore, come risulta da un numero di casi, dove si trova il γ davanti ad ι, senza dubbio, per esprimere il suono del *j*. Di rado in principio, e soltanto nelle forme dell'articolo γη (Sathas scrive γῆ) 152, 23 (γη στεργία terra ferma). 162, 16 (γη δουλία servitù), e γοι (γοῖ) 80, 8. 168, 29. (γοι γονεῖς). γεῖς = εἷς uno 268, 21 (ὁ γεῖς). 202, 2. 321, 28 (πασαγεῖς ogni), come il gruppo γιαίνω 71, 14 io sano, γιάσες 70, 16 guarigioni (= ἴασες 72, 31) ἀγιάτρευτος 70, 12 insanabile. Assai frequente invece in mezzo di parola, specialmente davanti al suffisso -ιο ed i suoi derivati: χέργια 59, 4. 60, 10. 80, 26 mani = χέρια. χωργία 67, 9, χωργιάτης 119, 8 da χωρίον. Συργία 95, 17. 132, 27 = Συρία. στεργία 152, 23 terra ferma = στερεά (στεριά). μαντατοφοργία 168, 20. μεργία 169, 5 = μερεά, μερία (partito Mach., 76, 17, parte 95, 15). μαχαιργία 192, 15 da μαχαίριον. κεργίν 214, 28 = κηρίον. γομάργιον 330, 7 da γόμος carico. δειλιγοί 360, 17 = δειλοί da una forma secondaria δειλιός (confr. μεσίος 372, 14 = μέσος). φουργία 414, 19 *furia*. δοξαργία 463, 15 da τόξον. χαλιναργία 504, 25 da χαλινός. μαστοργία 104, 11 da μάστορος *maestro*. ταιργιάζω 101, 14 = ἑταιριάζω 184, 18. γουργιάζω 403, 31 = γουριάζω 403, 30. μάγιος 74, 11. 134, 25 maggio = μάιος. Inoltre in οἱ ποῖγοι 53, 20. 58, 2 = οἱ ποῖοι i quali ἡ πγοία 165, 28. 348, 19 = ποία. ἡ ποίγοια 357, 20. παρασκευγή 84, 8. 129, 22. 235, 8 = παρασκευή. ἀκουγή 175, 21 = ἀκοή. βγία 230, 10 βγιάζω 492, 8 da βία. οἱ θγειοῦδες 268, 21 da θεῖος zio. λαγικός 326, 17 = λαϊκός. Il ι come seconda parte del dittongo οι è passato in *j*: ὅγιον 72, 1. ὡγίον 70, 22 = οἷον come; in questo vocabolo adunque la pronuncia itacistica non può in quell'epoca ancora essere penetrata.

In ugual modo devono essere giudicati alcuni casi, in cui γ appare come sostituto di *i*, e per conseguenza il suono *j* è espresso non da γι, ma da semplice γ. Così in principio di parola in: Γεροσόλυμαν 388, 24, gen. Γεροσολυμάτου 62, 21, accanto a Ἱερουσαλήμ 62, 21. γερακάρης 166, 7. 380, 15 ἱερα-

κοτρόφος; in mezzo di parola in τὸ πγεῖν 59, 31. 165, 10 = πιεῖν l'abbeverare, ἔπγεν 273, 2 = ἔπιεν bevette. οἱ πγοί 99, 13. 101, 31. 160, 3. 387, 3 = ποῖοι. κἄπγοι 386, 15 = κἄποιοι alcuni; αὐγόν 469, 3 uovo = ἀϝιό-ν confr. CURTIUS, *Grundz.*, [4] 394.

Per originario γι sta γ in ὑγεία 73, 2 = ὑγιεία salute. βάγα 164, 13 = βάγια nutrice.

Fra due vocali è scomparso γ in: λοή 90, 8. 253, 10 = λογή. ῥήας 92, 1 re = ῥήγας. ῥηάτικος 235, 24 regale. ὀλίον 191, 25. 242, 10 = ὀλίγον. σαΐτα 282, 10 *sagitta*. κατηορήσειν 174, 12 = κατηγορήσειν, ἐπῆαν 294, 31 = ἐπῆγαν. ἐκλέαν 374, 1 = ἐκλέγαν ἐξέλεξαν. Sono nate pure in tal modo, ma per contrazione delle vocali dopo perdita della spirante, le forme ἔφαν 56, 2 = ἔφαγε mangiò. ἀπόφαν 56, 3 = ἀπέφαγε. τὸ φᾶν 59, 31. 165, 9 cibo = φάγειν. νὰ φᾶσιν 155, 20 = φάγωσιν. νὰ τρῶσιν 283, 3 che mangino = τρώγωσιν, ἔτρων 380, 1 = ἔτρωγε. νὰ πᾶμεν 60, 11 = πάγωμεν. πᾷ 136, 18 = πάγῃ. πᾶσιν 137, 20 = πάγωσιν. πᾶν 161, 11 = πάγειν. Facilmente si spiega anche: κάτερ' ἦτον 158, 2 = κάτεργα ἦτον mentre κατερ'. καὶ 158, 24 = κάτεργα. καὶ è assai strano.

Una particolarità che del resto si trova anche nel greco moderno, è lo svolgersi di γ (*j*) dopo l'υ dei presenti in -εύω. ἀπεζεύγοντα 130, 27. βουλευγοῦνται 82, 18. γυρεύγω cerco 56, 13. ἐδουλεῦγαν 58, 21. ἐδούλευγεν 68, 16. δουλεύγεται 97, 9. ἐξολοθρεύγω 133, 5. ἐζηλεῦγαν 85, 4. ἐζήλευγεν 317, 24. ἐκουρσεῦγαν 84, 14. κουσεύγοντα 114, 6. ἐκιντύνευγαν 103 25. κριτηρεύγω esamino 267, 13. νηστεύγω digiuno 190, 13. νομεύγω preparo 214, 22. πιστεύγω 134, 19 credo. πορεύγομαι vivo 57, 24. πραγματεύγετον 96, 28. ἐφεντεῦγαν 68, 13. ψαρεύγω pesco 133, 14. Così pure ἐκαύγετον 114, 9 da κάω καίω abbrucio. ἂν καγῇ 88, 16 se abbrucia, con perdita dell'υ. Anche καταβγοδωμένος 106, 3 = κατευοδωμένος, καταβγοδίον 165, 15 accompagnamento (καταβγδίον 158, 16), saranno da annoverare qui. In ἀποβγάλῃ 65, 3. ἀποβγάλλῃ 260, 11. εὐγάλλοντα 76, 9. ἐβγαρμένος 184, 7. εὐγῆκαν andarono 68, 8 ecc., il βγ si spiega comu-

nemente per trasposizione di κβ. Sembra che dal gruppo πτ sia nato βγ in: κρύβγω 209, 7 = κρύπτω, ῥάβγω cucio 339, 14 = ῥάπτω, θαύγω 431, 8 = θάπτω.

Assimilazione del γ al seguente μ e perdita d'uno dei μ ha luogo in alcuni casi. Per simile fenomeno nel latino volgare *v.* Schuchardt, *Vocalismus* I, 146. E sono: πρᾶμαν 59, 1. 101, 14. πράματα 53, 15. πραματεία 121, 24. νὰ πραματευτοῦν 95, 11 da πρᾶγμα, πραγματεία, πραγματεύω (πρατευτάδες 147, 12). τὸ τάμαν 181, 29 = τάγμα. τοῦ ἀλλαμάτου 339, 23 = ἄλλαγμα, ἀλλαγή. ἡ σταλαματία 54, 22 goccie = στάλαγμα. σφαμός 63, 27 strage = (σφαγμός) σφαγή. φραμός 151, 22 = φραγμός. ταμένος 123, 13 = τεταγμένος. φυλαμένος 291, 31 = πεφυλαγμένος. Lo stesso è avvenuto di χ in αἰμαλώτευσεν 141, 4. ἀμάλωτος 363, 8. ἀμάλωτον 300, 5 da αἰχμάλωτος.

In principio di parola è andata perduta la gutturale media in alcune formazioni dal tema γνω- corrispondente al lat. *no-sco* per *gno-sco*, confr. νῶσις 57, 5. 64, 14. ἔνωσεν 171, 18. μετανώθω 163, 8 (invece μεταγνώθω 146, 31). ἐμετάνωσεν 138, 8. ἐκακόνωσεν 351, 1.

Davanti ad *i* appare talvolta γ (= *j*) invece di δ: γιά = διά p. e. 61, 15. ὀργίον 286, 30 = lat. *hordeum*. confr. Morosi, p. 106 e διοφῦρι ponte = γειοφῦρι nell'indice di Passow. Sostituto dal lat. *c* è γ in: γιστέρνα 441, 8 = *cisterna;* in ἄγουρος 53, 6 = ἄωρος (anche *Flor.* 486. 594. ἄγωρος *Flor.* 135). Si può forse nel γ vedere l'antichissimo primo suono di ὥρα, zendo *jāre*, got. *jēr*, tedesco ant. *jâr*, cecco *jaro*, mentre in γουριάζω 403, 30. 31, qualora sia da ὠρύομαι ruggire, il γ è svolgimento posteriore.

LIQUIDE

Passaggio di *l* in *r*.

ἁρμυρά 269, 29 = ἁλμυρὰ ὄψα. ἀδερφία 75, 11 fratelli = ἀδέλφια. βάρ' την 272, 26 = βάλλε. ἐβγαρμένος 184, 7 = βεβλη-

μένος. ἀπόβγαρμαν 260, 26. ἀπόβλημα. Βουργάροι 243, 15 = Βουλγάρος 342, 2. ἦρτεν 54, 14. 56, 1 = ἦλθεν venne. νἄρτουν 64, 25. ἂν ἔρτῃ 64, 27. ἐρτῆν 141, 28 = ἐλθεῖν. κορπωμένος 399, 12 battuto, da κόλπος *colpo*. ὀρπίδα 443, 17 = ἐλπίς speranza. ὀρπίζω 320, 7. 394, 18 = ἐλπίζω spero. παρασκάρμος 363, 10 da σκαλμός palo al bordo laterale della nave. παρτζαμιάζω 476, 14 imbalsamare da βάλσαμον. σορδάτος 74, 21. 75, 1 = σολδάτος 117, 7 *soldato*. σουρτάνος 139, 5. 156, 11. 378, 24 sultano. τορμάω 78, 9. ἐτορμῆσαν 243, 5. ἐτορμοῦσαν 293, 17. τορμήσει = τολμήσειν 75, 11. τορμίσῃς 89, 4 (da scrivere τορμήσῃς) da τολμάω (τολμήσῃ 313, 15). ἀπότορμος 61, 7. 65, 19 = τολμηρός. φλαμποῦρον 106, 27. φλάμπουρον 196, 19. φλάμπωρον 296 23. φλάμπορον 107, 21 *flammulum*, *flambulum* (per il *b* confr. franc. *flamber*, *flambeau*, con *r* anche alban. *flamure* bandiera). φαρκονίον 82, 25. 506, 18 *falcone*. χαρκός 59, 4 = χαλκοῦς. χάρκωμαν 93, 10 = χάλκωμα. χαρκίν e χαρκόπουλον 260, 1 = χαλκοῦν σκεῦος.

Passaggio di *r* in *l*.

ἀλιστερός 372, 13 = ἀριστερός sinistro. ἀποκλησιάρης 132, 16. ἀποκλισιάροι 205, 7 ambasciatore, da ἀπόκρισις (ἀποκρισάρης *Flor*. 839. 842). γλήγορα 93, 9 velocemente da ἐγρήγορα. κλιάρος 167, 20 = κριός. Λητζάρ 63, 17 Riccardo. Ὀλβάνος 62, 18 Urbano. πλώρη 311, 8, πλώρα 346, 1 = πρώρα.

λ proviene da δ in: ἀνυπόλυτος 355, 20. 474, 15 = ἀνυπόδητος scalzo (confr. ἀξυπόλυτος [da scrivere ἀξυπόλητος] *Apollon*. 159).

ρ è andato perduto in κουσεύγοντα. 114, 6. ἐκουσέψαν 113, 24 da κουρσεύω. δεματία 398, 28 otri = δερμάτια.

NASALI

Molto frequente è il fenomeno che in mezzo a parola si perde la nasale davanti ad altra consonante. Nelle iscrizioni

ciprie interpretate ultimamente da Deecke-Siegismund e Maurizio Schmidt, si trovano eziandio dei casi, in cui la nasale in mezzo a parola non è scritta; ma non v'ha ragione di connettere questo fenomeno immediatamente a quelli che appaiono nel dialetto ciprio del medio evo dacchè la perdita della nasale *j* si rinviene anche altrove nel greco medioevale e moderno. Davanti a dentale questo fenomeno ha luogo in: ἀθρῶποι 84, 13. ἀθρώπους 173, 7 = ἄνθρωπος. ἀθύμου 175, 14 prendi a cuore = ἐνθυμοῦ. ἀφέτης 271, 26 signore = ἀφέντης. ἐβαρύθην 58, 16. 235, 10 s'adirò = ἐβαρύνθην. βετέττα 382, 15 *vendetta*. κοτέψῃ 112, 14 da κοντεύω avvicinarsi. ἐκουεβερνιάζουταν [*sic*] 93, 31 furono educati = -ουνταν, -οντο. μαθάνουν 124, 14 da μανθάνω. ἐπικράθησαν 132, 9 = ἐπικράνθησαν. πεθερός 83, 24. πεθέρα [*sic*] 166, 6 = πενθερός, πενθερά. πρίτζης 366, 6 = πρίντζης (πρίτζης anche *Apollon.* 670).

Davanti a labiale è perduta in ἀφάλιν 59, 23 = ὀμφαλός. ἀποκούπισεν 363, 31 da κουμπίζω 77, 18. 112, 20 (da *accumbo?* Wagner all'*Imber.* 49. Passow, *Index*). γαβρός 62, 31. γαπρός 228, 12. 261 17 = γαμβρός genero. δικέβριος 69, 14. 74, 7. 167, 27 dicembre. ἐπαίνοντα 129, 28 = ἐμπαίνοντα, ἐμβαίνων che va. λαπρόν 152, 15. 468, 29 = λαμπρόν fuoco. μέφοντα 77, 23 che biasima = μεμφόμενος. νοέβριος 93, 26 = νοέμβριος 94, 28. ὀπρός 159, 1 = ὀμπρός, ἐμπρός. ἔπεψεν 56, 13. 57, 22 ecc. = ἔπεμψεν mandò. πέπτος 84, 6. 126, 11 = πέμπτος il quinto. σεπτέβριος 69, 12. 74, 9. ἐσυπίασεν 282, 28 = ἐσυμπίασεν afferrò. συβουλέψῃς 313, 9 = συμβουλεύσῃς. τζάπρα 358, 26 camera franc. *chambre*. τρουπέτα 151, 27 *trombetta* = τρουμπέττιν 116, 19, τρουμπετίον 112, 21.

Il caso più raro è la perdita della *n* nasale davanti a gutturale: τὸ ἔγραφος 258, 5. 321, 18 = ἔγγραφον. Ἐκλετέρα 63, 16 Inghilterra = Ἐγγλετέρα. ἐσυντύχανεν 75, 25 da τυγχάνω. συχωρηθῇ 354, 19 da συγχωρῶ. συχαρηκία 370, 22 = συγχαρίκια.

Il fenomeno contrario è l'inserzione d'una nasale, ed ha

luogo in alcuni pochi casi. Di ὅνταν 54, 10. 55, 15. ἅνταν 57, 21. 58, 16. ἅντα 95, 19 che (ὅταν) ho già parlato più sopra, ed avverto solo che non è proprio soltanto del dialetto ciprio confr. Passow, *Ind.* sotto ὅνταν, ἀφόντες. Si consideri inoltre ἀμπέξω 83, 5. 109, 5 = ἔξωθεν (ἀπέξω). συγχνά 106, 1 spesso = συχνά. ἐγκλέξωμεν 173, 23 vogliamo scegliere. Differente è ζημνία 156, 13. ζημνιώση 219, 11 da ζημία, ζημιόω. Παντουνῆν 62, 28 Balduino.

Accenno qui eziandio ad un modo particolare, con cui la nasale labiale e specialmente la gutturale è spesso espressa in mezzo a parola. Per μ si trova spesso scritto ν, e ciò prova che il dileguo della consonante ha già cominciato e si sente invece la vocale precedente come nasale. Così in: ἐσυνβουλεύθησαν 57, 5. ἐσυνβουλεύτην 130, 21. ἐκόνπωσεν 79, 27. κονπωμένος 170, 21. ἐπένπα 94, 3 mandò. πανπάκιν 99, 8. πανπακερός 185, 19. ἐσυνπιάσεν 111, 31. συνπιάζω 151, 27. μένπρινος 120, 17. συνπάψουν 120, 23. συνβουλάτορος 261, 28. συνβουλατόροι 390, 17. πουνπάρδα 447, 21 e perfino in κόνμα 245, 20 = κόμμα.

La nasale gutturale è espressa con ν: ἄνγρισις 60, 25 dispiacere. ἀνκρικισμένος 61, 25. ἀνκρίστην 118, 18. οἱ Λανκούβαρδοι 73, 29. ἔνκρυμμαν 245, 6 = ἐνέδρα. ἀνκάλει 388, 24; o con γ: ἀγκρίστην 117, 17. ἀγκρισμένος 92, 6. ἀγγρίστην 178, 25. Φραγκία 138, 5 Φραγγία 111, 1. 131, 30. 138, 7. Λαγκουβάρδος 63, 26; o con νγ: ἀνγκρισμένος 61, 25. συνγκριτικός segretario 60, 30. τὸ σύνγκριτον 78, 22. 123, 13. σήνγκρισον 82, 18. φενγκαρίον luna 70, 21. Φρανγκία 73, 25. Φρανγγία 164, 9. ὁ Φράνγκος 87, 20. ἐκατάσφινγκαν 103, 10. ἐσφίνγκουνταν 103, 15. συνγγενᾶς 103, 20. ἐσυνγκατέβην 123, 26. Ἐνγκλετέῤῥα 138 4. ἀποστρίγκισεν 183, 5 gridò. μάνγκανα 294, 20. στρονγκύλην 373, 25. È possibile che nei casi, in cui νγ si trova davanti a κ, il γκ sia espressione della media gutturale.

La perdita di nasale finale davanti a vocali e consonanti

è espressa anche graficamente in un grande numero di casi che ordino secondo le loro categorie grammaticali.

a) *Forme verbali*, 3ª *Persona Plurale*: θέλου 65, 18. 132, 14. ἦλθα 99, 16. ἀφῆκα 101, 4. εἶχα 108, 19. 127, 31. ἐθέλα 114, 10. 136, 1. ἠμπόρησα 115, 26. πᾶ 115, 27. πῆγα 119, 22. ἐσυντύχα 120, 16. ἐπῆγα 135, 26. ἀρχέψα 135, 20. σμικτοῦ 159, 21. ἔλθου 232, 3. ἐτρέξα 257, 23. μηνοῦ 260, 22. ἀποθαρροῦ 261, 4. κρατήσου 275, 25. κουρσεύσου 277, 7. ἐνέβησα 281, 6. φύγου 293, 22. ἐβάλα 293. 22. σκοτωθῆκα 301, 27. 1ª *Persona Plurale*: ἄγωμε 134, 4. ἐγροικήσαμε 174, 24. βουλεύσωμε 175, 15. θωροῦμε 181, 21. μπορήσωμε 186, 17. ἠμποροῦμε 204, 5. θέλομε 226, 9. 251, 30. *Infinito*: λεῖ 70, 23 (da λῶ = λύω). τορμήσει 75, 11. θέλω χάσει 79, 2. θέλουν φύγει 161, 10. 3ª *Persona Singolare*: ἦτο ὀργή 61, 31.

b) *Forme nominali in* -ον. ὅσο 55, 7. κάλλιο 65, 6. ξύλο 128, 25. μόνο 133, 26. Ἀμμόχουστο 142, 9. Ῥόδο 150, 11. νοῦ 163, 15. δίκαιο 188, 31. πρῶτο 189, 17. τὸ πωρνό 190, 27. φανό 235, 6; *in* -αν -ην: κατηγορία 75, 24. ζημία 77, 25. ἀγανάκτησι 79, 4. 223, 21. σανία 96, 5. μία νευρίαν 98, 31. ὅλη [*sic*] νύκτα 105, 4. ὅτοιμε 133, 1. ἀγάπη 137, 4. ῥήγαινα 149, 5. τὴ σιδερένην 152, 13. τὴ νύκταν 168, 1. τιμὴν δική σας 172, 11. συντυχιά 175, 2. μέρα νύκταν giorno e notte 292, 23. *Genitivo Plurale*: τῶν κουμουνίω 201, 28.

c) *Particelle ed avverbi*: ἄ (= ἄν) 54, 24. 108, 23. 110, 1. ὄντα 63, 25. ἄντα 66 5 che. πρὶ νὰ 119, 5. 224, 14. πάλε = πάλιν 145, 28. 146, 31. πάλι 190, 10. αὔρι domani 184, 3 (= αὔριν, αὔριον). δὲ 196, 15, δ' 350, 2 = δὲν, οὐδέν non.

Esteso è anche l'uso dell'aggiunto d'un ν parasitico in fine di parola. Intorno a simili fenomeni nel latino biblico (*m*) ved. Ott in *Fleckeisens Jahrbücher für Philologie*, vol. CIX (1874), p. 786 e seg. Così nella 3ª *Pers. Sing. Imperf. Medio*: ἐγίνετον 55, 11. 57, 27. ἐσκοτώνετον 59, 14. ἐγενίσκετον 77, 6. κείτετον 77, 12. ἐκαταρᾶτον 79, 7. ἐγδέχετον 85, 11. ἐλυπεῖτον 93, 23. πραγματεύγετον 96, 28. ἔρχετον 96, 29. ἐκάθετον 96, 29.

ἐννοιάζετον 101, 23. ἐπουλέτον 470, 20 ecc. *Plurale:* ἐφοβοῦντον 344, 7 temevano. Per -ουνταν invece di -οντο vedi sopra, ove si parla del passaggio di ο in ου. 3ª *Persona Singolare Presente Attivo:* θέλειν vuole 66, 24. 130, 21. 141, 28. 398, 17. ἀγαπᾷν 256, 10 ama. 3ª *Persona Singol. Imperf. Att. dei verbi contratti:* ἀγάπαν 58, 19. 82, 30. 97, 4. ἐλάλεν 61, 3. 12. 63, 30. 162, 29 = ἐλάλει. ἐνίκαν 62, 13. παρακάλεν 79, 3. ἐκράτεν 81, 27. 105, 16. 136, 8. ἐθῶρεν 85, 31. 181, 2. ἐπεθύμαν 141, 22. 161, 29. ἐθάρρεν 152, 8. 169, 5. ἐδῆλεν 219, 8. ἠμπόρεν 168, 15. ἐπαρακάλειν 227, 6. ε sta qui per ει (*i*). Confr. ἠμπόρε 86, 6. 145, 20. ἄργε indugiò 144, 19. 1ª *Persona Plurale del medio:* εἴμεστεν 64, 6. 64, 28. εἴμεσθεν 76, 10 siamo. εὑρισκούμεθαν 162, 19. ἐγδεχούμεσταν 181, 20. φοβούμεσταν 284, 12. λυπούμεθαν 227, 29. θαυμαζούμεθαν 245, 8. *Imperativo:* συμβουλεύτουν 163, 14 ti consiglia. *Infinitivo:* θέλω εἶστεν 64, 12. 65, 2. ἤθελα εἶστεν 93, 8. ἠθέλαν καταλύεσθεν 93, 9. In modo strano si è aggiunto il ν ἐφελκυστικόν ad una forma nominale in: ὀλίγοιν *Nom. Plur.* 314, 16 = ὀλίγοι.

Σ

Non del tutto raro è il passaggio del σ in χ, il che corrisponde precisamente al passaggio del *s* latino in *j* (*x*) spagnuolo, intorno al quale confr. Diez, *Vergleichende Grammatik der romanischen Sprachen* I³ 238, p. e. ἁρματοχία 236, 15 armamenti. ἀνακατωχία 437, 5 confusioni. ἐγγυμαχία 220, 2 = ἐγγυμασία 220, 19 (ἐγγύησις). κουρτεχία 303, 27. φορεχία 59, 28 vestimenta. λαμπαχίον 86, 26 secondo Sathas dal ciprio λαμπάζω = παραφρονῶ. βαχλιώτης 81, 26. 97, 11 = βασιλειώτης (θεράπων τοῦ ἡγεμόνος). πεντακόχιες 93, 3 = πεντακόσιαι. γροχία 96, 10 = γρόσια. ἴχια 96, 15. 298, 29 = ἴσια, κατ' εὐθεῖαν. λουχέρης 191, 5. 266, 23 = λουσιέρης 385, 25. 391, 19. Si vede che questo passaggio ha esclusivamente luogo davanti ad *i*.

In fine di parola è aggiunto σ in: τότες 59, 7. 11. 60, 29.

77, 14 = τότε. ἀντίς 96, 1 = ἀντί. μές 404, 6 = μέ (confr. Passow, *Index* p. 630) ed al Genitivo τοῦ nell'unione τοῦς Τύρου 77, 19. 82, 26. 83, 9. 29. 84, 1. 135, 4. 153, 13. Perduto è nel Genitivo κυρᾶ 165, 13 = κυρᾶς.

Scambio sporadico di consonanti.

χ è divenuto σ in ψυσικός 96, 21. 168, 27. Il σ ha qui forse la pronuncia dell'ital. *sci*.

χθ è divenuto ψ in ἐψές 437, 10 = ἐχθές, confr. Morosi, p. 105 *aftè*.

θ è divenuto φ in φηκάριν 353, 12 vagina = θηκάριν, θήκη, e nel frequente ἀφέντης = αὐθέντης (ἀθέντης) signore. Confr. Rumpelt, *Das natürliche System der Sprachlaute*, § 13.

φ (= *f*) è divenuto β (= *v*) in βρέβος 164, 15 = βρέφος.

v è divenuto φ in καφιζίον 285, 19 da κάβος· μέτρον σιτικόν. Suid. πεῦκιν 396, 30 = πέφκι *tapeto* (πεφκία 96, 12).

Il gruppo -ευσ- appare spesso come -εψ-: ἐγύρεψεν 56, 11. ἐγυρέψαν 71, 6. ἔρχεψεν 58, 9. ἀρχέψαν 124, 14. ἄρχεψεν 62, 13. κουρέψουν tosare 59, 3. σαλέψη 70, 11. ἐκαβαλλικέψαν 77, 9. ἐσημάδεψαν sottoscrissero 81, 12. ἀφέντεψεν 82, 19. κολακέψη 91, 26. ἐμαγειρέψαν 96, 2. ἐδυστυχέψαν 96, 23. κουρσέψουν 99, 17. ἐκουσέψαν 113, 24. ἀπληκέψουν 101, 6. ἐπλημμελέψαν 102, 4. κοτέψη da κοντεύω 112, 14. ἐκαταμακελέψαν 280, 21 (κατασφάττω). ἐζηλέψαν 131, 26. νέψη da νεύω 289, 13. In modo corrispondente -αψ- per -αυσ- in κάψουν 71, 2 abbruciare. ἐσυμπάψαμεν 81, 17. ἐσυμπάψαν 102, 27. συνπάψουν 120, 23. ἔπαψεν 99, 8 da παύω.

Finalmente cito ancora due casi di metatesi che hanno luogo per la liquida *r*, cioè στηρνιάζω 356, 21 essere in amore. ἀποστιρνιάζω 356, 22 non essere in amore da στρηνιῶ. πρέκα 514, 11 = πικρία. πρέκιος 156, 19 = πικρός.

Praga, luglio 1875.

Gustavo Meyer.

BIBLIOGRAFIA

I DIALOGHI DI PLATONE

Nuovamente volgarizzati da EUGENIO FERRAI.

Vol. III. Dialoghi Teoretici « *Fedro*, *Convito*, *Eutidemo*, *Menesseno* ».

(Padova — Seminario 1874).

È nostro proposito di esaminare minutamente il *Fedro* e il *Convito*, che sono i dialoghi massimi di questo volume, e lo faremo tenendo un ordine un po' diverso dal solito; manderemo cioè innanzi alcuni appunti sulla traduzione e sulle annotazioni, riserbando alla fine l'esame critico del *proemio;* così che questa rassegna bibliografica abbraccierà quattro articoli, due sul *Fedro* e due sul *Convito*.

I.

IL FEDRO.

Il volgarizzamento e le annotazioni.

La traduzione del *Fedro*, che noi ci facciamo ora ad esaminare, considerata nel suo insieme, è un lavoro che ci ha lasciata una buona impressione. I tratti generali e più marcati della fisionomia del testo, lo spirito, il colorito, e una cotale giovanile abbondanza e quasi rigoglio e lascivia di parola, il carattere immaginoso e fantastico di alcune parti del dialogo — tutte queste cose, non punto facili ad arrendersi alla forma de' moderni linguaggi, pur le abbiamo riscontrato nella versione del signor Ferrai. Questa giustizia noi gli rendiamo facilmente, come d'altra parte gli diciamo francamente, che gli errori d'interpretazione se non vi abbondano addirittura, pure non vi sono nè pochi, nè di lieve momento. E, quantunque in questa parte del grande lavoro, al quale attende il signor Ferrai, ci sia parso di riconoscere maggior cura e maturità di studio e di sentimento quasi pel suo autore; tuttavia noi lo aduleremmo certo, se non gli dichiarassimo, che anche qui mancano quelle *secundae curae*, quel *labor limae*, che se in ogni cosa di maggior mole sono desiderabili, in un lavoro d'interpretazione d'antico autore sono, a giudizio nostro, condizione

assoluta della buona riuscita. Il signor Ferrai possiede profondo e scolpito il sentimento artistico, e in questa traduzione del *Fedro* avemmo occasione di confermarci nell'opinione, che sino a principio avevamo concepita di lui. In questo rispetto la parte formale e quasi drammatica del dialogo socratico trova in quella qualità dell'ingegno, che al signor Ferrai è propria, un eccellente riscontro. E, posto che di corrispondenza fra un testo antico ed una versione moderna vi sono più gradi, noi accordiamo, che quello dei lavori del signor Ferrai, che non è il grado della inerenza assoluta e pedante al testo del suo autore, pure tiene un giusto mezzo, che in fondo in fondo non tradisce l'originale, e allo stile e alla lingua della versione non toglie amabilità e vita. Ma anche in questo rispetto, che noi chiameremmo quasi della continuità dello stile e del colorito, la bisogna non corre sempre uniforme.

Così laddove il dialogo prende un andamento più elevato, più disteso e quasi espositivo, come ad esempio nel *secondo discorso d'amore* di Socrate (pagg. 244 e segg.), lo stile della traduzione riesce piuttosto pesante, e sa del convenzionale; e gli errori d'interpretazione sono anche più frequenti appunto lì, dove il pensiero sale più ardito, e la *musica* del discorso è temprata ad armonie complesse, a trapassi involuti, a traslati remoti assai dal senso e dall'uso comune. Ma non appena il tono della musica volge al descrittivo, al dramatico, ecco che il traduttore ritrova subito se stesso. Veggasi a mo' d'esempio la famosa descrizione *de' cavalli* del carro alato dell'anima, che è alla pag. 258 D del testo. Le linee di quella prosopografia sono ritratte stupendamente dal signor Ferrai, quantunque non sempre con esatta corrispondenza al testo. In quel passo c'è vita, c'è movimento, c'è il Socrate Platonico in somma. Questo provi al signor Ferrai, che egli deve portare il suo studio alla parte più intima del suo lavoro, al pensiero, all'indole speculativa del suo autore e questa penetrare così, che la sua traduzione la ravvivi di quello stesso movimento, che rende sì piacevoli i tratti meno profondi, ma più dramatici del testo.

Anche ci è parso, che la locuzione corra in questo dialogo meno impacciata, o per parlare schietto, sia meno affettata, che non lo fosse in qualche altro lavoro. In sostanza adunque la traduzione del *Fedro* ci piace; e soltanto accagioniamo l'autore di essa, di non aver sempre meditato per bene i passi più scabrosi del testo, come si parrà dagli appunti, che vi faremo intorno.

Minor cagione di conforto ci porsero le *annotazioni*, che ci sono apparse inferiori assolutamente alla grande e capitale importanza del lavoro, che esse devono illustrare. Noi ignoriamo per vero dire a qual classe o ceto di persone il signor Ferrai creda più particolarmente destinato il suo lavoro, se a' dilettanti di lettere antiche, se a' filosofi di professione, se a' studiosi in genere, o a' filologi di mestiere; ma questo diciamo, che que' suoi chiarimenti a taluni riesciranno indifferente cosa, ad altri insufficiente all'uopo, per tutti inadeguata alle difficoltà grandi del testo. E la colpa principalissima, che noi facciamo all'autore in questo riguardo è questa, che nelle maggiori angustie egli fugge, lasciando nelle peste lo studioso. Lo proveranno gli appunti, che il lettore troverà registrati più in là. Negli autori antichi in genere, e in Platone poi in ispecie sonvi difficoltà, e quasi dissi enigmi, che la traduzione, anche la più accurata, non vale a risolvere nè a dichiarare, se la mano pietosa dell'*interprete* non soccorre; e, opera d'interprete noi chiamiamo quella di chi studia il suo testo, ne sminuzza e analizza il pensiero, ne mette in bella e chiara luce i segreti avvolgimenti, ne discopre i meandri, ne chiarisce la ragione grammaticale. Ora, o questo è il compito delle *annotazioni*, fatte con serietà e cura, o nessun altro ne sappiamo vedere, noi almeno. In questo rispetto noi diciamo, che il signor Ferrai venne meno, sinora, al còmpito suo. Con ciò si collega strettamente anche l'altro fatto, di che pure l'addebitiamo, della poca cura cioè, che egli sembra voler dedicata alla *critica* del testo. Egli cita bensì spesso conghietture di questo o di quel critico; ma le ragioni d'esse indarno aspettiamo. Meglio sarebbe allora, e più decoroso per noi tutti, lasciare questa parte. Non daremmo agli stranieri spettacolo d'indifferenza non foss'altro, e a' detrattori nostrali leveremmo onesta cagione di gridare allo sterile effetto dell'erudizione, che essi, per vilipendio, chiamano tedesca. E a chi scrive queste linee torrebbero motivo di querele, mentre egli desidererebbe di lodare. Ma veniamo a' fatti.

Pag. 227 A. κατὰ τὰς ὁδούς — « per le strade » — forse era meglio aggiungere « *aperte* » per contrapposizione a δρόμοι, che sono « i luoghi coperti — ambulatori chiusi ». — L'ἀκοπωτέρους del testo, reso con « più salutare » non corrisponde esattamente al concetto antico. — Chiamavano gli antichi ἄκοπα i rimedi atti a *ristorare*, *rinfrancare*, dalla stanchezza, dalla spossatezza, dal languore (κόπος). — Sono « rimedi corroboranti ».

Pag. 227 B. τῶν λόγων ὑμᾶς Λυσίας εἱστία. — Con evidente allusione a casa Morico (οἰκίᾳ τῇ Μορυχίᾳ), famosa per lauti banchetti e per gozzoviglie (V. Ruhnk. ad *Tim.*, p. 153). — Questo dovea esser rilevato nelle *annotazioni*; come pure sarebbe stato opportuno richiamare subito l'attenzione de' lettori sull'ironia, che è nelle parole « τῶν λόγων » che imbanditi alla mensa d'Epicrate, il demagogo di fama assai dubbia, e in casa Morico, non poteano essere stati, che vulgari e bassi.

Pag. 227 C. ἀλλ' αὐτὸ δὴ τοῦτο καὶ κεκόμψευται. È tradotto: — « E ciò stesso *dà bella grazia al discorso* ». — Traduzione oscura ed inesatta. — Platone vuol dire « Lisia ha scritto d'un bel giovanetto, tentato, ma non già da un amante; e così scrivendo Lisia crede di aver dato un saggio di spirito arguto e di una certa novità di concetto, asserendo, come sia da concedere a chi non ne ami, piuttosto che a tale, che ama ».

Pag. 228 C. Πάνυ γάρ σοι ἀληθῆ δοκῶ. — « Per l'appunto, tu mi vedi veramente nella disposizione in che sono ». — Questo modo breve ed ellittico di parlare volea esser chiarito = πάνυ γὰρ ἀληθῆ ἐστιν ἅ σοι δοκῶ ποιήσειν. La traduzione non è che una parafrasi un po' pesante e stentata del testo.

Pag. 228 D. παντὸς μᾶλλον οὐ « chè *proprio a parola*, i' non ho a memoria il discorso ». — Non è esatto; perchè il testo dice con più forza « assolutamente non l'ho a memoria ». — La locuzione stessa poi volea esser chiarita. — Raffr. *Carm.*, pag. 171 C — Παντὸς μᾶλλον — οὔτε ἰατρὸν διακρῖναι οἵα τε ἔσται (ἡ σωφροσύνη).

Ibid. οἷς ἔφη διαφέρειν τὰ τοῦ ἐρῶντος ἢ τὰ τοῦ μή — « Onde sostenne *fosse divario* tra l'amante e chi non ami ». — Se il signor Ferrai segue qui la vulgata, e non l'Hirschig, che vorrebbe leggere καὶ τὰ τοῦ μή (ciò che il traduttore non avrebbe mancato di far avvertire), ha sbagliata la versione; perchè è chiaro, che διαφέρειν ἢ non può altro significare, che questo; essere cioè *migliore* la causa di chi ama, che non quella di chi non ama. — Raffr. *Fedon.*, p. 85 B — τέρπονται ἐκείνην τὴν ἡμέραν διαφερόντως ἢ ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ.

Pag. 229 E. καὶ ἄλλων ἀμηχάνων πλήθη καὶ ἀτοπίαι τερατολόγων τινῶν φύσεων. — « E d'altri mostri infiniti di strana natura ». Traduzione un po' troppo spiccia, per vero dire, e somiglia quella del Ficino « aliarumque monstrosarum multitudo formarum ».

In questa versione va perduto l'ἀμηχάνων, e in parte anche l'ἀτοπίαι

del testo. « Una folla, e strane apparenze di certe altre nature portentose, incomprensibili (ἀμηχάνων) ».

Subito dopo — αἷς εἴ τις ἀπιστῶν προςβιβᾷ κατὰ τὸ εἰκὸς ἕκαστον « a' quali se un nieghi fede per *investigarne* partitamente la verisimiglianza ». — Il signor Ferrai non ha inteso il senso vero di προςβιβᾷ, ed ha spostato tutto l'ordine sintattico del testo. προςβιβάζειν (λόγῳ) ἕκαστον κατὰ τὸ εἰκός significa « recare que' singoli concetti (mitologici) alla misura del verisimile e del probabile ». Il Ficino traduce « ad convenientem sensum singula traducere ». — Nella traduzione poi del signor Ferrai pare che le parole del testo πολλῆς αὐτῷ σχολῆς δεήσει si leghino al προςβιβᾷ; ciò che non è perchè quelle parole dànno ragione del concetto — ἅτε ἀγροίκῳ τινὶ σοφίᾳ χρώμενος.

Pag. 230 A. ἐπιτεθυμμένον. — Il signor Ferrai traduce « furiosa » — ma non ci dice se egli segua la vulgata ἐπιτεθυμένον (θύω-θύνω), ovvero la lezione ἐπιτεθυμμένον (τύφω), che dal Rahnken (*ad Timaei Gloss.*, p. 250) fu suggerita, e confermata da' Mss. S'allude in questo secondo caso al nome stesso di *Tifone.*

Μεταξύ τῶν λόγων — « così discorrendo ». — Ficino « inter loquendum ». Lo Stallbaum coll'Heindorf crede, che questo modo risponda piuttosto all' « *à propos* » de' Francesi, con che s'interrompe il filo del discorso, e si richiama ad altro pensiero, che alla mente soccorra.

Pag. 230 D. θαλλὸν προσείοντες « mostrando ecc. ». — Quanta finezza invece nel testo « stendendo e muovendo qua e là il ramo o il frutto » (perchè la pecora lo segua).

Pag. 231 A. ὑπ' ἀνάγκης « per necessità ». — Non è chiaro « per necessità *di natura* ».

Pag. 231 C. Ἔτι δὲ εἰ διὰ τοῦτο ἄξιον..... ὅτι φασὶ φιλεῖν, ῥᾴδιον γνῶναι, εἰ ἀληθῆ λέγουσιν, ὅτι... — La traduzione, che dà il signor Ferrai di questo periodo è oscura e poco fedele. Egli traduce: « Ed inoltre, s'egli è massimamente da tener conto degli amanti, per ciò che dicono amare di amore vivissimo cui si stringon d'amore, e sempre esser pronti, vuoi a parole, vuoi co' fatti, avendo gli altri in dispetto, a gratificarsi i lor cari, *facile è a intendersi*, *che dove questo che si dice*, *sia vero,* eglino a quanti nuovi amori passeranno in appresso, se li terranno sempre nella dilezione maggiore ». — Il traduttore non ha intravvisto l'ironia, che è nelle parole ῥᾴδιον γνῶναι, εἰ ἀληθῆ λέγουσι. Il pensiero di Platone è questo: — « Quanto vi sia di vero nello asserto, che e' bisogni tenere in maggior conto

gli amanti, perchè questi sono disposti a gratificarsi i loro amati e a parole e co' fatti, lo si vede dal fatto, che essi (gli amanti) terranno in maggior conto coloro, che avranno preso ad amare più tardi, tanto, che se a questi piaccia (ἐὰν ἐκείνοις — ὅσων ἂν ὕστερον ἐρασθῶσι — δοκῇ), a que' primi (τούτους — οὓς μάλιστά φασι ἐρεῖν) faranno anco del male. Il Ficino si è studiato di accostarsi al testo, con questo passaggio : « Quorum sententiam veram non esse, hinc facile coniectamus, quod... »

Pag. 231 E. Εἰ τοίνυν τὸν νόμον τὸν καθεστηκότα δέδοικας... — Anche nella traduzione di questo periodo la chiarezza e la esatta corrispondenza col testo lasciano a desiderare qualche cosa. Le parole « ragionevole è ti faccia paura » sono una stiracchiatura dell'εἰκός ἐστι del testo; ἐπαρθῆναι τῷ λέγειν è scomparso affatto nella versione — « non parlino gli amanti ». — Più sotto troviamo ἀντὶ τῆς δόξης τῆς παρὰ τῶν ἀνθρώπων reso con le parole « i rumori volgari » — mentre l'autore vuol significare il *vano plauso* degli uomini.

Pag. 232 B. καὶ ἔργον τοῦτο ποιουμένους, ὥστε... « e di maniera il fanno, che... » — Noi crediamo con lo Stallbaum, che τοῦτο sia da riferire alle parole πολλοὺς πυθέσθαι καὶ ἰδεῖν ἀκολουθοῦντας, e che sieno perciò da accentare di più nella versione « e che anzi a ciò per l'appunto siano massimamente intesi, ad essere cioè uditi e veduti da molti ». — Infatti ἔργον ποιεῖσθαί τι significa per l'appunto « proporsi che che sia per proprio officio od occupazione ».

Anche nel periodo, che segue « καὶ μὲν δὴ εἴ σοι δέος παρέστηκεν ἡγουμένῳ — εἰκότως ἂν τοὺς ἐρῶντας μᾶλλον ἂν φοβοῖο » troviamo oscura la traduzione del signor Ferrai, e in parte anche poco fedele, perchè in essa non rileva l'antitesi di ἄλλῳ μὲν τρόπῳ e προεμένου δέ σου, e l'altro di κοινὴν ἀμφοτέροις συμφοράν e μεγάλην σοι βλάβην; anzi nella traduzione il concetto molto spiccato, che è nel σοί, va perduto. Ne pare in sostanza, che neppure qui il traduttore abbia intravvisto nettamente il pensiero di Platone. — Ecco come traduce il signor Ferrai : — « Ed ancora se ti sta in cuore timore, perchè tu giudichi, sia cosa difficile che l'amicizia resti salda, *e*, per ogni qualunque modo insorto il dissenso, ad amendue sia per venir danno, *e*, avendo concesso ciò onde tu fai altissimo pregio, sia per fare massima iattura, veramente degli amanti tu avrai ad aver timore grandissimo ». — Il concetto di questo luogo ci pare il seguente:

« In generale è ragionevole che si creda, esser difficile, che le ami-

cizie durino eterne; gli è quindi a temere, che anche fra l'amante e l'amato surga discordia. Alle discordie fra amici poi seguita sempre qualche danno.

Ma quando la discordia viene a guastare le amicizie, che siansi strette *per altri fini*, e non per quello d'amore (ἄλλῳ μὲν τρόπῳ), *il danno è comune ad entrambi* (κοινὴ συμφορά); mentre invece nelle amicizie strette per fine d'amore, e nella conseguente discordia, il danno ricade di gran lunga più forte sull'*amato* (σοί), per due ragioni, prima di tutto, perchè egli (l'amato) fa gettito di ciò che l'uomo ha di più caro, la castità, il buon nome, le oneste amicizie (προεμένου δέ σου ἃ περὶ πλείστου ποιεῖ); in secondo luogo molte noie arrecano all'amato gli amanti, che sono timorosi di tutti e di tutto » (φοβούμενοι ecc., pag. 232 C.).

Pag. 232 D. ἡγούμενοι ὑπ' ἐπείνων μὲν ὑπερορᾶσθαι ὑπὸ τῶν συνόντων δὲ ὠφελεῖσθαι. « Giudicando questi (τὸν μὴ ἐθέλοντα συνεῖναι) t'abbia in ispregio, e quelli che ti frequentano, ti rechino giovamento ». Così traducendo, il signor Ferrai mostra di credere, che i due indefiniti ὑπερορᾶσθαι ed ὠφελεῖσθαι abbiano per comune soggetto σέ. — Così pure tradusse il Ficino: « arbitrantes ab illis quidem *te* despici, a familiaribus vero iuvari ». E di questa opinione era l'Heindorf. — Lo Stallbaum invece pensa coll'Haenisch (1), che « ὑπερορᾶσθαι vel ὠφελεῖσθαι non puer, sed ii dicantur, qui eius consuetudine utuntur, sive οἱ μὴ ἐρῶντες... Non amantes enim censent sibi quoque ab amicis pueri aliquam utilitatem allatum iri ». — Bisognava inoltre far avvertire nel commentario, che ὑπ' ἐκείνων, è da riferire alle parole τοὺς μὴ συνεῖναι ἐθέλοντας, che immediatamente precedono.

Pag. 233 A. τοῖς δὲ μὴ ἐρῶσιν, οἱ καὶ πρότερον .... ταῦτα ἔπραξαν, οὐκ εἰκὸς .... ταῦτα (ἐξ ὧν ἂν εὖ πάθωσι) ἐλάττω τὴν φιλίαν αὐτοῖς ποιῆσαι. — « I non amanti invece *così adoperando* per ciò che amici erano anco per lo innanzi, pe' benefici che ricevano, probabilmente l'amicizia non sminuiranno ... ». In questa traduzione troviamo alterato il concetto, che è nell'enunciato relativo del testo, οἱ καὶ πρότερον ἀλλήλοις φίλοι ὄντες ταῦτα ἔπραξαν; troviamo ommesso l'εἰκός, così che il contesto della traduzione appare un po' troppo sommario.

Pag. 233 B. ὥστε πολὺ μᾶλλον ἐλεεῖν τοῖς ἐρωμένοις ἢ ζηλοῦν αὐτοὺς

(1) *Lysiae Amatorius*, lectionis varietate et commentario instruxit. — Ed. Haenisch — Lipsiae 1827.

προσήκει. « Tanto che molto più compatire *a gli amanti* che non invidiarli conviensi ». — Lasciando stare, che bisogna toccare qui la questione critica, perchè v'ha chi legge ἐρωμένους, resta sempre che τοῖς ἐρωμένοις è da tradurre « agli amati ».

Pag. 233 D. « Se s'abbia a gratificare a chi *ha più di bisogno* (τοῖς δεομένοις) ». Rassomiglia alquanto all' « egenis » del Ficino, mentre qui significa evidentemente « agli amanti ». — Subito dopo troviamo nella traduzione le parole « anche *pel resto* », le quali ci lasciano affatto all'oscuro sul pensiero di Platone, e sulla lezione, seguita qui dal traduttore. — La più parte de' Mss. leggono τοῖς ἄλλοις. Lo Stallbaum col Bodleio legge τῶν ἄλλων. — Questa lezione aggiusta ogni cosa, perchè il concetto di Platone è il seguente: se nelle cose d'amore, s'ha da gratificare a coloro, che più son presi dall'ardore di quello (τοῖς δεομένοις), è naturale, che anche fra coloro, che non amano (τῶν ἄλλων) si colmino di benefici quelli, che maggiormente ne abbisognano (τοὺς ἀπορωτάτους), e non già i migliori (μὴ τοὺς βελτίστους), perchè i cosiffatti ci avranno grandissima gratitudine.

Pag. 235 A. τοῦτο δὲ οὐδὲ αὐτὸν ᾤμην Λυσίαν οἴεσθαι ἱκανὸν εἶναι. « E *per ciò* mi pensava che nemmen Lisia si stimasse d'esser riuscito ». — Traduzione errata e anche oscura; grammaticalmente τοῦτο δὲ è in relazione con ἱκανὸν εἶναι; ciò che non appare dalla versione; secondariamente gli è chiaro, che le parole τοῦτο δὲ sono da riferire alle parole ὡς τὰ δέοντα εἰρηκότος τοῦ ποιητοῦ, che sono a principio di questo ragionamento. « Io mi pensava, dice Socrate, che nemmen Lisia si stimasse abbastanza forte in quel rispetto — nel dire cioè, ciò che era a dirsi ».

Pag. 235 D. « Di quello che è in questo libro *tu ha' promesso* di dire meglio e non meno... ». L'Hermann legge ὑπόσχες εἰπεῖν. Il Cod. Ven. ha ὑποσχέθητι; la vulgata, seguita dallo Stallbaum, legge ὑποσχέσει (di ὑπισχνοῦμαι). — Il signor Ferrai si passa qui affatto della quistione critica, e traduce « *hai promesso* » — senza addurre nessuna ragione del suo discostarsi dalle lezioni de' codici, e dalle più autorevoli conghietture.

Pag. 236 B. σφυρήλατος στάθητι. « Sorgerà la tua statua in oro massiccio ». Questo concetto, che presuppone la nota locuzione χρυσοῦν τινα ἱστάναι meritava qualche dichiarazione.

Pag. 237 C. προσελθόντες δὲ τὸ εἰκὸς ἀποδιδόασιν. — « Giungono a ciò, che era bene da attenderne ». Traduzione oscura, e che dovea

essere chiarita nelle annotazioni. 'Αποδιδόναι è detto di chi deve pagare un debito. Raffr. *Teet.*, p. 175 D. πάλιν αὖ τὰ ἀντίστροφα ἀποδίδωσιν (V. Heindorf a q. l.).

Pag. 238 A. περὶ μὲν γὰρ ἐδωδὴν κρατοῦσα τοῦ λόγου τοῦ ἀρίστου καὶ τῶν ἄλλων ἐπιθυμιῶν ἐπιθυμία γαστριμαργία (κληθήσεται)... « Quand'ella vince la ragione quanto all'uso de' cibi, *ed è la passione che alle altre passioni sovrasta*, si chiama ghiottornia ». Traduzione sbagliata, perchè contraria alla costruzione naturale ed ovvia di questo passo, e perchè è evidente da quello che segue subito dopo, che non è nel concetto dell'autore di segnalare la ghiottornia a preferenza delle altre passioni. — Sarà da costruire così: « ἐπιθυμία μὲν γὰρ περὶ ἐδωδὴν κρατοῦσα τοῦ λόγου τοῦ ἀρίστου καὶ τῶν ἄλλων ἐπιθυμιῶν γαστριμαργία τε (κληθήσεται) καὶ παρέξεται ecc. περὶ δ' αὖ μέθας τυραννεύσασα... ».

Pag. 238 C. ἡ γὰρ ἄνευ λόγου δόξης ἐπὶ τὸ ὀρθὸν ὁρμώσης κρατήσασα ἐπιθυμία... — Il concetto di questo passo, assai intralciato del resto, appare monco e sforzato nella traduzione che ne dà il signor Ferrai; al quale nessuno potrà, per verun conto, menar buona la scusa, che egli mette innanzi alla *nota* 45, di non essergli cioè stato possibile di conservare nella traduzione il giuoco di parole, che è nel testo. La cosa sta ben d'altro modo! Egli ha scivolato sulla difficoltà, e se ne trasse a piè pari, scombuiando il pensiero dell'autore, anzichè chiarirlo colla versione, e con una conveniente dilucidazione nelle note. — Egli traduce « e *corroborato* (il talento) di tutti gli altri desideri delle bellezze de' corpi » mentre è evidente che le parole del testo « καὶ ὑπὸ αὖ τῶν ἑαυτῆς συγγενῶν ἐπιθυμιῶν » sono da unire coll'ἀχθεῖσα (ἐπιθυμία), che precede. Appresso si traduce « impera e domina » mentre il testo ha ἐῤῥωμένως ῥωσθεῖσα νικήσασα « potentemente rafforzato (il talento) per la vittoria ottenuta ». Inoltre l'ἀγωγῇ del testo, tanto significativo, è scomparso affatto nella versione; mentre questo dativo è da unire a νικήσασα per significare la vittoria ottenuta quasi *per proprio impulso*. Certamente nella traduzione italiana è impossibile rilevare l'intenzione dell'autore di raccostare quasi per allitterazione i vocaboli ἐῤῥωμένως - ῥωσθεῖσα - ἔρως. Ma al traduttore incomberà però sempre l'obbligo di rendere esattamente se non il suono, ma certo il concetto intimo del testo, che ha tra mani.

Pag. 239 A. τοσούτων κακῶν καὶ ἔτι πλειόνων ... γιγνομένων ecc. Anche su questo luogo difficilissimo e intricato il signor Ferrai scivola via senz'altro, e ne dà una versione, che è oscura e inesatta. Ma più che

ogni altra cosa ci duole il vedere, come egli si stia muto proprio quando sarebbe mestieri parlare e ammaestrare lo studioso. — Nella traduzione non troviamo reso il κατὰ τὴν διάνοιαν del testo; le parole « vuoi che pur da natura *o altrimenti* nell'amante li trovi (quei mali) » sembrano rendere il γιγνομένων τε καὶ φύσει ἐνόντων del testo; mentre l'autore distingue nettamente fra κακὰ γιγνόμενα (mali accidentali), e κακὰ φύσει ἐνόντα (mali da natura). — Non avendo poi il traduttore badato alle parole κατὰ τὴν διάνοιαν, ci lascia incerti, di che malanni o difetti s'intenda qui di parlare, se morali, o corporali. — Inoltre, poichè sembra che il signor Ferrai leggesse ἥδεσθαι, valea ben la pena di richiamare l'attenzione dello studioso sull'uso di questo verbo col genitivo, giusta l'analogia di ἀλγεῖν, ζηλοῦν, χολοῦσθαι.

Pag. 241 B. Καὶ ἀπεστερηκὼς ὑπ' ἀνάγκης, ὁ πρὶν ἐραστής... — « Luogo molto variamente agitato dai critici, ma non per anco sanato a dovere »; così scrive il signor Ferrai alla *nota* 51, ma dove stia la sede del male egli non dice. — Ma intanto è certo, che sulle parole ἀπεστερηκὼς ὑπ' ἀνάγκης ormai non cade più controversia, ed è la lezione questa dell'Hermann e dello Stallbaum; così che la versione che ne dà il signor Ferrai « e così il primiero amatore *resta per necessità privo* dell'amor suo » non regge per nessun conto. — Il concetto dell'autore non può essere che questo — « Il primiero amatore sen fugge, dopo che, stretto da necessità, *ha defraudato* l'amante dei beni promessi ». — L'oggetto di ἀπεστερηκώς, osserva giustamente lo Stallbaum, è così facile ad esser supplito, che l'autore potè senz'altro ommetterlo.

Pag. 241 E. Καὶ οὕτω δὴ ὁ μῦθος, ὅ τι πάσχειν προσήκει αὐτῷ, τοῦτο πείσεται... — « E così il mio ragionamento potrà *far persuaso chi si trovi nel caso* ». — Traduzione sbagliata di pianta. — Il concetto è questo: « Il mio ragionamento incontrerà quella sorte, che gli si conviene d'incontrare ». Cioè il ragionamento, comunque sia per essere accolto, sarà giudicato nel modo, che esso merita.

Pag. 243 E. Οὗτος παρά σοι μάλα πλησίον ἀεὶ πάρεστιν. A questo luogo il signor Ferrai osserva quanto segue (*Ann.* 61): — « L'illustre Cobet nelle sue Var. Lect. pag. 119... propose di sopprimere παρά σοι e lasciar solo πάρεστιν ». — Per quanto ci consta invece, il Cobet propose di leggere « πάρα σοι » e di sopprimere πάρεστιν; ciò che è un po' diverso (V. Stallb. a q. l.).

Pag. 245 A. ἄβατον ψυχήν; è tradotto per « anima *inaccessa* ». Ma

non è più ovvio il dire addirittura « integra, innocente » come pure osserva lo stesso traduttore, nella *Ann.* 68?

Pag. 245 D. Εἰ γὰρ ἔκ του ἀρχὴ γίγνοιτο οὐκ ἄν ἐξ ἀρχῆς γίγνοιτο. « Perchè se 'l principio d'altronde avesse nascimento, *e' non sarebbe sin da principio* ». Traduzione molto equivoca. Eppure è passo, che meritava molto studio. Anche il Ficino ne avea afferrato il concetto. — « Nam si principium oriretur ex aliquo, *ex principio utique non oriretur* ». — Il pensiero è questo: solo il principio è; fuori di esso, non vi può essere cosa veruna, donde si origini; chè non sarebbe più principio. Brevemente: ἀρχὴ ἐξ ἀρχῆς οὐκ ἂν γίγνοιτο.

Pag. 246 B. Καὶ πρῶτον μὲν ἡμῶν ὁ ἄρχων ξυνωρίδος ἡνιοχεῖ ... — « Poniam per primo quello che ne governa e modera la biga ». Questa forma d'introduzione data dal signor Ferrai al periodo nella sua versione, altera di molto la fisionomia del testo. La parola *biga* (ξυνωρίδος), che vuol essere accentata di preferenza, è messa in secondo luogo; e poi ad ogni modo ci vorrebbe un *che* (congiunzione); ciò che non pare che fosse nell'intenzione del traduttore, avendo ommessa la virgola dopo *quello.*

Pag. 246 B. Πῇ δὴ οὖν θνητὸν καὶ ἀθάνατον ζῷον ἐκλήθη, πειρατέον εἰπεῖν. « Per qual ragione pertanto si sia dato nome di mortale e di immortale *all'animale vivente,* ora è a tentar di spiegare ». — Il signor Ferrai ha interpretato malamente questo luogo, perchè il soggetto dell'enunciato è ψυχή, come è chiaro da tutto quello, che segue appresso, e da tutto il contesto. L'anima (ψυχή) per sua natura non può essere, che ἀθάνατος; e assume l'appellativo di ζῷον θνητόν, quando, perdute le ale, s'apprende a qualche cosa di solido (στερεοῦ τινος ἀντιλάβηται), ed ivi stanzia (οὗ κατοικισθεῖσα . . .). A quel complesso, che resulta allora dall'anima e dal corpo terreno, che la riveste, si dà il nome di *animale* (ζῷον τὸ ξύμπαν ἐκλήθη), e mortale (θνητόν τε ἔσχεν ἐπωνυμίαν). E *immortale* è detto non già per ragionato discorso (ἐξ ἑνὸς λόγου λελογισμένου), ma per virtù di una cotale finzione, per la quale ci raffiguriamo un *dio* come un animale immortale, che ha un'anima ed un corpo, uniti insieme di sempiterna unione, benchè un cotal Dio non abbiamo mai nè veduto, nè conosciuto almeno per sufficienti prove e conghietture — ἀθάνατον δὲ πλάττομεν, οὔτε ἰδόντες οὔθ' ἱκανῶς νοήσαντες, θεὸν ἀθάνατόν τι ζῷον, ἔχον μὲν ψυχήν, ἔχον δὲ σῶμα, τὸν ἀεὶ δὲ χρόνον ταῦτα συμπεφυκότα. — La traduzione che dà il signor Ferrai di questo passo confonde più che non rischiari, e

altera anche in parte il pensiero dell'autore. « Quanto all'immortale e' non vien già da ragionato discorso; ma ce lo formiamo nella mente, *non avendo veduto mai, nè bastevole conoscenza possedendo di Dio, qual d'un vivente immortale, che abbia anima ed abbia corpo, ma da eterno insieme connaturati* ». L'errore di questa versione sta, secondo noi, in ciò, che essa rimuove di troppo dal verbo πλάττομεν (ce lo formiam nella mente) quello che ne è l'oggetto diretto — θεὸν ἀθάνατόν τι ζῷον, facendolo invece parere oggetto di ἰδόντες ed ἱκανῶς νοήσαντες; i quali due participi invece non devono che render ragione di quel πλάττομεν. Insomma la ragione grammaticale non ci pare rispettata. — Le parole τὸν ἀεὶ χρόνον rese per « *da eterno* » ingenerano equivoco, potendo far credere che l'autore pensi ad un'originaria ipostasi.

Pag. 246 D. κεκοινώνηκε δέ πῃ μάλιστα τῶν περὶ τὸ σῶμα τοῦ θείου [ψυχή]. Questa è la lezione di tutti i Mss.; è certo errata, perchè con essa si direbbe, che anche l'anima è da porre fra gli enti corporei (τὰ περὶ τὸ σῶμα). — A ragione quindi, parrebbe, propose l'Heindorf di estrudere la parola ψυχή; benchè ci sembri più prudente il tener sospeso il giudizio intorno ad essa, inchiudendola fra parentesi quadre, come fecero l'Hermann e lo Stallbaum. Il signor Ferrai, nella sua *Ann.* 75, parla di questa « *brutta glossa* » cacciata dall'Heindorf; e fa punto lì. — Ma le questioni di critica del testo o si trattano con qualche fondamento, o si passa oltre, quando non piaccia o si tema d'infastidire il lettore. — Il quale ha ragione di chiedere al signor commentatore la ragione della sua avversione per una data lezione. — Nel caso nostro bisognava ricordare la conghiettura ψυχῇ (dativo) dello Schleiermacher il quale dal costrutto κοινωνεῖν τινί τινος ha intravveduto la possibilità della lezione κεκοινώνηκε (ἡ πτεροῦ δύναμις) τοῦ θείου ψυχῇ. « La virtù dell'ali, sovra tutte le cose corporee, attiene *insieme coll'anima* al divino ». — Il concetto, che unisce l'*ala* e l'*anima* rispetto alla partecipazione d'entrambe *al divino* (τοῦ θείου), riposa in un lento trapasso da un'imagine propria, espressa con πτεροῦ δύναμις, alle figurate ψυχῆς πτέρωμα, che segue subito appresso; il punto di contatto sta nella tendenza d'entrambe (dell'ala e dell'anima) a sollevarsi all'insù, ᾗ τὸ τῶν θεῶν γένος οἰκεῖ. — Siccome poi l'essenza del divino sta nella bellezza, nella sapienza, nella onestà, e nelle altre virtù congeneri (τὸ δὲ θεῶν καλὸν, σοφὸν, ἀγαθὸν καὶ πᾶν ὅ τι τοιοῦτον), così di ciò si alimenta l'aleggiare dell'anima (τὸ τῆς ψυχῆς πτέρωμα).

Quindi è da natura capace l'anima delle divine cose. — Questa è l'argomentazione, e a questa stregua commisurata ne pare che regga la conghiettura ψυχῇ dello Schleiermacher.

Pag. 246 E. Ὁ μὲν μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ Ζεὺς κ. τ. λ. Si descrive la vita soprammondana degli Iddii e delle anime, e si porge un quadro ed un'immagine dell'universo. — Il signor Ferrai, per la intelligenza di tutto questo luogo — che egli chiama *splendidissimo*, ma che potea starsi contento a chiamare *notissimo*, perchè anzi fu vivamente e deriso e biasimato dagli antichi (V. Lucian., *Piscat.*, V, 22. Dionys. Hal., *De vi Demosth.*, T. VI, p. 971. Reisk.) — rimette il lettore a due scritture del Boeckh: « De Platonis systemate coelestium globorum ecc. » e « Philolaos des Pythagoreers Lehren ecc. ». — Siccome è poco probabile, che a queste finezze di erudizione possano accostarsi i lettori italiani, era assai conveniente il fare qui una *nota* un po' estesa, e chiarire il tutto; chè proprio proprio qui ce n'ha di mestieri. — Invece il lettore rimane all'oscuro di ogni cosa.

Pag. 247 B. Ἄκραν ὑπὸ τὴν ὑπουράνιον ἁψῖδα πορεύονται πρὸς ἄναντες. Il traduttore annota a questo luogo (*Ann.* 77): « Traduco la lezione del Ms. Bodleiano, ristabilita dal Bekker ». — È la lezione recata da noi. Ora ci pare invece, che la traduzione offerta segua la vulgata « ἐπὶ τὴν οὐράνιον ἁψῖδα ». Egli infatti traduce — « ascendendo percorrono *il sublime arco del cielo* ». La lezione Bodleiana invece dice così: « percorrono la vôlta, *che è sotto il cielo* (ὑπουράνιον) ». Soltanto così infatti ci par chiara la somma difficoltà del cammino, che sarebbe molto più sicuro *sopra la vôlta* del cielo. Il concetto poi del nostro luogo si spiega colle parole di Proclo (*Theol. Plat.* IV, 6) « Πλάτων διαστέλλει τοὺς τρεῖς τούτους διακόσμους, τὸν ὑπερουράνιον πόλον, τὴν οὐρανίαν περιφορὰν, τὴν ὑπουράνιον ἁψῖδα ».

Pag. 247 D. Ἅτ' οὖν θεοῦ διάνοια νῷ τε καὶ ἐπιστήμῃ ἀκήρατος στρεφομένη κ. τ. λ.

Il signor Ferrai avrebbe dovuto qui richiamare l'attenzione sul testo della lezione da lui seguita. La sua traduzione ne fa credere, ch'egli s'attenga al testo dell'Hermann τρεφομένη, coll'ἀκηράτῳ della vulgata. Ma pure la maggior parte de' libri mss., e dei migliori soprattutto, dànno ἀκήρατος στρεφομένη. Inoltre non ha creduto degno neppure di una noterella qualunque un passo, che va tra i più difficili ed intricati; e così il lettore nei maggiori frangenti è sempre abbandonato a sè stesso.

Pag. 249 B. οὐ γὰρ ἂν ἥγε μή ποτε ἰδοῦσα (ψυχή) τὴν ἀλήθειαν εἰς τόδε ἥξει τὸ σχῆμα κ. τ. λ.

Luogo oscuro, dove s'accenna alla *dialettica*, all'*idea* (εἶδος — concetto universale), e all'origine di essa. Il signor Ferrai qui pure tira innanzi senza pur far motto, non curando neppure la parte critica del testo. Così ad esempio sarebbe stato opportuno toccare della conghiettura ξυναιρουμένων (αἰσθήσεων), messa innanzi dall'Heindorf, dall'Ast, dallo Schleiermacher, in luogo della vulgata ξυναιρούμενον (εἶδος).

Pag. 249 D. Ἔστι δὴ οὖν δεῦρο ὁ πᾶς ἥκων λόγος περὶ τῆς τετάρτης μανίας, ἥν- αἰτίαν ἔχει ὡς μανικῶς διακείμενος.

Ecco altro luogo difficilissimo, sintatticamente uno de' più involuti, degnissimo d'essere chiarito anche per rispetto ad alcune particolarità lessicografiche e di locuzione, eppure affatto trasandato nelle note. Davvero noi non arriviamo a comprendere dove stia riposto l'ufficio e il debito d'interpretare e di annotare un antico, se sulle più grosse difficoltà si sorvola così! — La traduzione di questo passo sente quindi anch'essa di questa cotale tiepidezza nel curare la parte critica, quantunque è giusto che si tenga conto della difficoltà grande di superare gli anacoluti, che sono nell'accusativo ἥν e nei participi ἀδυνατῶν ed ὁμιλῶν, invece dei quali ci aspetteremmo dei congiuntivi, in dipendenza di ὅταν (πτερῶται). Ma l'appunto principale, che noi facciamo qui al signor Ferrai, è questo: di non aver fatto avvertire il nesso, che intercede fra la primaria parte di questo enunciato « ἔστι δὴ οὖν ὁ πᾶς ἥκων λόγος — ὡς ἄρα αὕτη (ἡ τετάρτη μανία) πασῶν τῶν ἐνθουσιάσεων ἀρίστη — καὶ ὅτι ταύτης μετέχων τῆς μανίας ὁ ἐρῶν τῶν καλῶν ἐραστὴς καλεῖται » e la secondaria « ἣν ὅταν . . . . αἰτίαν ἔχει — διακείμενος ». — Quanto alla parte lessicografica il commentatore dovea notare il significato fortemente indicativo di τῇδε nella locuzione τὸ τῇδε κάλλος, che egli traduce semplicemente « il bello », mentre il significato è questo: « il bello, quale esso appare al mondo sensibile » — chè in questa accezione usa spesso Platone ταῦτα e τάδε. Volea esser annotato il modo αἰτίαν ἔχει; la virtù riassuntiva di ἄρα, in ὡς ἄρα αὕτη, dopo la lunga prodosi.

Pag. 251 A. ἰδόντα δὲ αὐτὸν, οἷον ἐκ τῆς φρίκης, μεταβολή τε καὶ ἱδρὼς — λαμβάνει. — « A vederlo (il suo bello), quasi a un tratto e' (l'amatore) *cambia dal primitivo orrore*, e lo invade ecc. ». Traduzione evidentemente sbagliata. Infatti μεταβολή insieme con ἱδρώς è soggetto di λαμβάνει, e le parole οἷον ἐκ τῆς φρίκης sono in parentesi, e per

similitudine « qual suole invadere pel fremito d'orrore, e di paura ».

Pag. 253 C. προθυμία μὲν οὖν τῶν ὡς ἀληθῶς ἐρώντων καὶ τελετή κ. τ. λ. È luogo ancora incerto, ne' riguardi della lezione, ed oscuro di molto. Il signor Ferrai, che, come è suo costume oggimai, passa oltre anche qui, lascia ad altri la cura di emendarlo, non fa motto della conghiettura dello Stallbaum, ᾗ λέγω invece di ἣν λέγω, e si sta contento al dire (*Ann.* 93), che il Winckelmann ha tentato di emendare il passo, proponendo καὶ οὕτω καλεῖται. — Al traduttore incombeva l'obbligo di giustificare anzi tutto la sua traduzione, e di dirne perchè egli staccasse τελετή da προθυμία che sono entrambi soggetto di γίγνεται. Appresso dovea chiarire le parole « com'io dico che sembrano rendere ἣν λέγω del testo. Inoltre ci dovea spiegare il concetto, che è da attribuire *qui* a τελετή. Infine il signor Ferrai traduce « ἁλίσκεται » con « accade che *si perda* », evidentemente per effetto di una svista.

Pag. 253 D-E. Intorno a questa maravigliosa prosopografia de' due cavalli (τῶν δὲ ἵππων ὁ μὲν ἀγαθὸς, ὁ δ' οὔ) il signor Ferrai non ha creduto di sostare, neppure un istante; eppure ne valea proprio la pena. Il passo del resto è reso bene, con eleganza e calore.

Pag. 254 B. καὶ πάλιν εἶδεν (ὁ ἡνίοχος) αὐτὴν (τὴν τοῦ κάλλους φύσιν) ..... ἐν ἁγνῷ βάθρῳ βεβῶσαν.

« Se la vede *passar dinanzi* in candido cocchio ». È per lo meno equivoca questa versione; ma ad ogni modo è certo che βεβῶσαν — come spesso questo perfetto — ha significato di *stato in luogo*, *di quiete*; quindi « assisa, seduta ». Non alleghiamo esempi perchè è significato ovvio.

Pag. 255 A. ἅτε οὖν πᾶσαν θεραπείαν ὡς ἰσόθεος θεραπευόμενος... Passo difficile, tradotto bene, ma che volea esser illustrato per più conti. Così bisognava parlare dell'inciso — εἰς ταὐτὸν ἄγει τὴν φιλίαν — che i moderni editori, seguendo l'autorità de' codici Bodleiani, hanno chiuso fra parentesi quadre, giudicandolo una dichiarazione spuria delle parole che precedono — καὶ αὐτὸς ὢν φύσει φίλος. — Inoltre e' faceva mestieri parlare della lezione σχηματιζομένου de' codici Bodleiani, e della variante ὑποσχηματιζομένου, e del significato d'entrambe queste lezioni.

Pag 255 D. « Avendo la immagine nell'amore e non l'amore medesimo ». — Il signor Ferrai non ci dice, su quale lezione egli abbia foggiata la sua traduzione; noi supponiamo sulla vulgata — εἴδωλον

ἔρωτος ἀντ' ἔρωτος ἔχων. — Tutti gli editori invece dal Bekker allo Stallbaum, all'Hermann leggono co' migliori codici « ἀντέρωτα ». — È Ἀντέρως l'*amore scambievole*, chiamato qui εἴδωλον ἔρωτος « immagine, riflesso, eco d'amore » (V. Pausan., VI, 234 dove è descritta la gara fra Ἀντέρως ed Ἔρως). — Del resto l'origine della lezione ἀντ' ἔρωτος è da ricercare nell' ἀντ' ἔρωτα de' Cod. Bodl. — Ma siffatte cose non è lecito passare sotto silenzio.

Pag. 255 E. ὁ ἀκόλαστος ἵππος ἔχει ὅτι λέγει πρὸς τὸν ἡνίοχον... « Il cavallo indomito dell'amatore *ha di molti discorsi* da fare all'auriga ». Non è esatto; significa senz'altro: « il cavallo indomito *sa quel che ha dire* » e lo si spiega subito dopo colle parole ἀξιοῖ ἀντὶ πολλῶν πόνων σμικρὰ ἀπολαῦσαι. — Ma v' era anche la questione critica da toccare, essendo noto, che le vecchie edizioni leggono λέγοι (ott.), mentre la lezione de' Cod. mss. è λέγει (ind.).

Pag. 256 A. ὅταν τε συγκατακέωνται, οἷός ἐστι μὴ (ἂν) ἀπαρνηθῆναι ...χαρίσασθαι τῷ ἐρῶντι. — « E' non varrà a ricusar nulla all'amante ». Passo alquanto oscuro, e, diplomaticamente controverso, essendo che la particella ἂν accettata dallo Stallbaum, non è voluta dall'Hermann, sull'autorità de' Cod. Bodl. — Il passo del resto è da interpretare così: τοιοῦτός ἐστιν, ὥστε μὴ ἂν ἀπαρνηθῆναι.

Pag. 257 D. Γλυκὺς ἀγκών, ὦ Φαῖδρε, λέληθέ σε, ὅτι ἀπὸ τοῦ μακροῦ ἀγκῶνος τοῦ κατὰ Νεῖλον ἐκλήθη. — « Ah! tu Fedro mio, non vedi che *al secondario e soave braccio* del fiume e' dan nome dalla gran corrente del Nilo ». In questa traduzione va perduto quel carattere aforistico, che è nel dettato greco « γλυκὺς ἀγκών » a significazione di un'apparente asprezza o ritrosia. « Ah! Fedro mio, tu dimentichi, che *dolce svolta* del fiume suol dirsi, dal lungo braccio del Nilo! » È un eufemismo. Il signor Ferrai chiama questo luogo « *omai disperato* » (*Ann.* 100). — A noi non sembra, con sua buona pace. — Ci pare, che dopo la bella spiegazione, che ne ha data quell'erudito, che è ricordato dallo Stallbaum, nel suo commentario, e il cui concetto è ivi appunto epilogato, ogni difficoltà sia tolta.

I luoghi d'antichi interpreti e scoliasti, ivi ricordati, di Ermia, di Eustazio (ad *Il.* X, p. 791), di Clearco mostrano con tutta evidenza, che con quelle parole — γλυκὺς ἀγκών — d'origine lidia probabilmente, gli antichi vollero designare τὸ πικρὸν τῆς πράξεως, come dice Clearco, ossia qualche cosa, che sapesse di *forte agrume*, con parole dolci — ὑποκοριζόμενοι τὸν τόπον καλοῦσι γλυκὺν ἀγκῶνα (Clearco). E più

chiaro ancora Ermia scrive, parlando di questo luogo: ὃ λέγει νῦν, τοῦτό ἐστιν, ὅτι ὥσπερ ἐκεῖνο λέληθέ σε, πόθεν ἐκλήθη, γλυκὺς ἀγκών, δυσχερὴς ὢν καὶ πικρὸς ὁ τόπος, οὕτω καὶ τοῦτο λέληθεν, ὅτι αἰσχρὸν ἐκλήθη τὸ λογογραφεῖν, ἐπαινετὸν ὂν καὶ καλόν. — Socrate in sostanza dice: Mio caro Fedro, tu non ricordi il dettato « la dolce svolta del Nilo » — e perciò non intendi questo specioso e simulato disprezzo, che i nostri uomini politici mostrano di avere per le orazioni scritte, mentre invece godono soprammodo, se altri le lodi. Insomma altro dicono, e altro desiderano. — Epilogando: piuttosto che spaventare gli studiosi con parole, che mettono la sfiducia, come son queste « luogo omai disperato » usato dal signor Ferrai, giova molto più spianare la via, con noterelle succose, senza grande apparato di dottrina, e sopratutto precise e chiare.

Pag. 259 A. — *La favola delle cicale.* — Non sarebbe stato fuor di proposito l'illustrare il senso riposto di questa favola, mostrando, come per essa si adombri il pensiero di Platone intorno alla naturale disposizione degli uomini alle dispute intorno a cose pertinenti alla filosofia, e ai più nobili studi, degni d'uomo libero; tanto più che questo si lega con quello, che immediatamente precede (p. 258 E): οὐ γάρ που ἐκείνων γε (ἕνεκα ἄν τις ζῴη), ὧν προλυπηθῆναι δεῖ, ἢ μηδὲ ἡσθῆναι, ὃ δὴ ὀλίγου πᾶσαι αἱ περὶ τὸ σῶμα ἡδοναὶ ἔχουσι, διὸ καὶ δικαίως ἀνδραποδώδεις κέκληνται.

Pag. 259 A. κηλουμένους ὑφ' αὐτῶν δι' ἀργίαν τῆς διανοίας. — « Godendoci l'ozio della mente ». Letteralmente: « molciti da essi per l'ozio della mente ».

Pag. 260 C. μὴ περὶ ὄνου σκιᾶς ὡς ἵππου τὸν ἔπαινον ποιούμενος. — « Non già *adombrando l'asino* per fare del destriero l'elogio ». — Questa traduzione ci lascia incerti sul vero significato di questo proverbio; non sappiamo poi se il signor Ferrai legga soltanto περὶ ὄνου, come voleva l'Heindorf, ovvero segua la vulgata. Questo proverbio del resto è chiarito dall'aneddoto, che vi pòrse origine, e che ci è ricordato dagli *Scolii* a. q. l. « Ἄνδρες — esclama quel tale, che volea persuadere i giudici a prestargli attenzione — ὑπὲρ μὲν ὄνου σκιᾶς βούλεσθε ἀκοῦσαι, ὑπὲρ ἀνθρώπου δὲ κινδυνεύοντος τῷ βίῳ κωλύετε λέγειν; » parrebbe adunque, che il proverbio avesse a significare « tener parola di una cosa di minor conto, come per l'appunto è il racconto dell'*ombra dell'asino*, ad altra e ben più grave tenendo fisso lo sguardo ». La bisogna corre qui ben diversamente, dice Socrate. L'*ombra del-*

l'asino è qui niente meno che il *male* (τὸ κακὸν), che è cosa di gran momento, e che dallo studioso della retorica (ὁ ῥητορικός) viene pòrto in cambio del bene.

Pag. 260 D. « Che anzi questo è il mio consiglio ». Se il signor Ferrai segue qui la conghiettura dello Schleiermacher, accettata dallo Stallbaum, e dall' Hermann « εἴ τις ἐμὴ ξυμβουλή » dovea tradurre: « Se qualche valore ha un mio consiglio ».

Pag. 262 C. Ἔστιν οὖν ὅπως τεχνικὸς ἔσται μεταβιβάζειν κατὰ σμικρὸν... « Potrà dunque darsi chi abbia l'arte *di passare* di simiglianza in simiglianza ecc. ». Facciamo osservare, che μεταβιβάζειν (τινά) significa « *far passare*, condur oltre, altrove » ed è chiaramente spiegato dall'ἀπάγων, che viene subito dopo, e che ha lo stesso oggetto τινά-αὐτόν-. Un po' più in là (D), il signor Ferrai traduce ὁ εἰδὼς τὸ ἀληθὲς προσπαίζων ἐν λόγοις παράγοι τοὺς ἀκούοντας « *Si tragga dietro* per ischerzo ecc ». παράγειν significa *ingannare*; quindi la traduzione non risponde.

Pag. 263 B. τὸν μέλλοντα τέχνην ῥητορικὴν μετιέναι δεῖ ταῦτα ὁδῷ διῃρῆσθαι. « Avrà da mettersi a distinguere *per questa via* ». ὁδῷ qui significa « secondo un certo determinato metodo, metodicamente, *via ac ratione* ».

Pag. 264 A. ἀλλ' ἀπὸ τελευτῆς ἐξ ὑπτίας ἀνάπαλιν διανεῖν ἐπιχειρεῖ τὸν λόγον. — « Dalla fine muove allo svolgimento del suo discorso ». La è questa una languida parafrasi del testo, infedele al tutto, perchè non mantiene il traslato, che per giunta poi il signor Ferrai non si cura affatto di spiegare, mentre l'avrebbe dovuto per debito d'interprete. — La frase ἐξ ὑπτίας διανεῖν è tolta al linguaggio de' palombari, e significa « *notare supino*, *colla schiena sull'acqua* », come notò l'Ast. « Costringe il discorso ad uscir fuori dell'acqua, nuotando a rovescio, di sotto in su, dal fondo ».

Pag. 264 E. πρὸς ἅ τις βλέπων ὀνίναιτ' ἄν, μιμεῖσθαι αὐτὰ ἐπιχειρῶν μὴ πάνυ τι. — « Da quali si caverebbe profitto in riguardarli *anco da chi non si proponesse affatto seguirli* ». Queste ultime parole, che noi abbiamo sottolineate, il signor Ferrai chiude fra parentesi quadre, e annota poi (121): « Le parole che abbiamo interchiuso ci paiono sospette e tali parvero già prima anche ad altri ». Tutta la questione si riduce alle parole μὴ πάνυ τι, dopo le quali l'Hermann pone la pausa maggiore, lo Stallbaum invece il segno di reticenza. Certamente la lezione è sospetta, ma è troppo forte però la interpretazione, che dà

il traduttore. Esse son poste in fine per dare maggior rilievo alla negazione, servono però a *restringere* il significato di ἐπιχειρῶν « purchè per altro tu non ti studi troppo d'imitarli » — ma non troppo però.

Pag. 265 A. Τὴν δὲ (μανίαν) ὑπὸ θείας ἐξαλλαγῆς τῶν εἰωθότων νομίμων γιγνομένην. « E l'altro (furore procede) da un certo divino allontanamento delle *nostre condizioni normali* ». Traduzione oscura, e alla cui intelligenza il signor Ferrai non ha creduto di dover soccorrere con nessun chiarimento. Arrogi che le parole « nostre condizioni normali » — che vorrebbero rendere il νόμιμα del testo, non corrispondono affatto al concetto di questo luogo. — Il pensiero di Socrate è questo: Abbiamo distinto due specie di furore: uno che deriva da infermità, che sogliono colpire gli uomini, l'altro, che nasce da una cotale divina forza, per effetto della quale ci allontaniamo da ogni norma e consuetudine, comune degli uomini.

Pag. 265 D. ὥσπερ τὰ νῦν δὴ περὶ ἔρωτος ὃ ἔστιν ὁρισθέν... ἐλέχθη. « Come appunto ora si è detto quanto ad Eros, che si è definito... ». Il participio ὁρισθέν è adoperato qui in modo assoluto, e il costrutto relativo ὃ ἔστι dipende da esso, mentre ἐλέχθη è da unire subito con ὥσπερ τὰ νῦν ecc.

« Come appunto ora si è detto quanto ad Eros, quando fu definito *che cosa esso fosse* ». La traduzione quindi del signor Ferrai ci lascia incerti sulla posizione e valore grammaticale di ὁρισθὲν per l'una parte, e di ὃ ἔστι per l'altra.

Pag. 266 D. « Sarebbevi mai qualche cosa di bello che all'infuori di ciò che abbiamo detto, pur si consegua con l'arte? » La forma interrogativa di questo enunciato, che il signor Ferrai ha seguito coll'autorità dell'Hermann, rende inavvertita la sottile ironia, che è nel pensiero di Socrate. — Per ciò già l'Heindorf, e sul suo esempio lo Stallbaum hanno levato dal testo il segno interrogativo.

Pag. 266 E — 267 A. Socrate, ricordando qui con bella e fine ironia alcuni trovati di Teodoro da Bisanzio, e di Eveno di Paro, attenenti all'*arte* retorica, allega alquanti termini tecnici, che il signor Ferrai ha tradotti con bastevole precisione, ma che avrebbe dovuto dichiarare. — Egli traduce πίστωσις (*conferma*ʒ*ione*), ἐπιπίστωσις (*riconferma*ʒ*ione*); ἔλεγχος (*confuta*ʒ*ione*), ἐπεξέλεγχος (*controconfuta*ʒ*ione*, meglio « confutazione accessoria »), ὑποδήλωσις (*dimostra*ʒ*ione subordinata*), παρέπαινοι (*lodi indirette*). Tutti questi vocaboli accennano ad artifici

oratorii, il cui valore fu diversamente interpretato e dagli antichi, e da' moderni. Tanto valea quindi fare un po' di sosta, e parlarne.

Pag. 267 A. Τισίαν δὲ Γοργίαν τε ἐάσομεν εὕδειν; A proposito di εὕδειν il signor Ferrai ricorda qui, come già Celio Rodigino (*Antiq. Lect.* xii, 10) avvertisse, come quel verbo si adoperasse per metafora per dir d'un uomo, che se la vive in ozio. Il signor Ferrai ci fa qui l'onore di ricordare una nostra scrittura sul *Celio* Rodigino, mostrando desiderio che venisse pubblicata. Lo ringraziamo di tanto. — Questa memorietta noi pubblicammo sino dall'anno 1868, col titolo: *Celio Rodigino, Saggio biografico dell'età del Rinascimento* — Rovigo, Minelli, 1868.

Pag. 267 B. συντομίαν τε λόγων καὶ ἄπειρα μήκη περὶ πάντων ἀνεῦρον. « E per di più trovarono modo di parlar d'ogni cosa, ora con la massima brevità, ed ora con la più gran diffusione ». Traduzione alquanto dilavata.

Subito dopo: Πρόδικος μόνος εὑρηκέναι ἔφη ὧν δεῖ λόγων τέχνη. « Dicendomi com'egli solo (Prodico) avesse trovato *quanto all'arte de' discorsi* s'attiene ». Pare che il signor Ferrai legga colla vulgata e coll'Hermann τέχνην (accus.); tuttavia anche in questa ipotesi la sua versione è infedele, restando sempre ὧν δεῖ, che non potè riferirsi che a λόγων (λόγους, ὧν δεῖ). Lo Stallbaum crede, che sia da leggere e da unire λόγων τέχνῃ, nel senso di « *discorsi secondo i precetti dell'arte* ». I genitivi μακρῶν e βραχέων, che seguono appresso, avvalorano potentemente questa conghiettura.

Pag. 267 C. Per tradurre i tre vocaboli διπλασιολογία, γνωμολογία, εἰκονολογία, che incontrano in questo luogo, il signor Ferrai ha foggiato i tre vocaboli *dupliciloquenza*, *sentenziloquenza*, *imagineloquenza*. Noi siamo ammiratori del precetto Oraziano — Licuit semperque licebit — Signatum praesente nota producere nomen —, ma crediamo eziandio che delle innovazioni bisogni render conto a' lettori; tanto più che quei tre paroloni non ci sembrano andare distinti per eleganza; e neppure per chiarezza, in grazia della quale non foss'altro saremmo disposti ad accettare anche vocaboli nuovi.

Pag. 268 A. ἰδὲ καὶ σύ, εἰ ἄρα καί σοι φαίνεται διεστηκὸς αὐτῶν τὸ ἤτριον ὥσπερ ἐμοί. « Ma guarda un po', o dolcissimo, se a te pure, come a me non paia, che questa loro tela mostri l'ordito ». — Eccellentemente tradotto.

Pag. 268 D. τραγῳδίαν τούτων σύστασιν πρέπουσαν ἀλλήλοις τε καὶ

τῷ ὅλῳ συνισταμένην. — La traduzione un po' libera che il signor Ferrai ci dà di questo luogo, avrebbe dovuto consigliarlo a darne la ragione grammaticale dei due participii πρέπουσαν e συνισταμένην. Ecco come traduce: « Non esser altro la tragedia, se non la composizione (σύστασις) di questi cotali elementi (τούτων) *in conveniente* (πρέπουσαν) *armonia* (συνισταμένην) tra di loro e col tutto ». È una ipallage del predicato.

Pag. 268 E. οὐδὲν μὴν κωλύει μηδὲν σμικρὸν ἁρμονίας ἐπαΐειν τὸν τὴν σὴν ἕξιν ἔχοντα. — La traduzione, che ci dà il signor Ferrai di questo luogo, ci fa dubitare, se egli abbia inteso il testo. — « Ma ci corre un bel tratto dallo intendersi d'armonia *e* l'avere l'abilità, che tu hai ». Il testo letteralmente dice « Nulla impedisce, mio carissimo, che chi ha l'abilità, che tu hai, non s'intenda, neppure un bricciolo, d'armonia ». — Il pensiero di Socrate è questo, che per saper a caso toccar la corda più acuta e la più bassa (p. 268 D ὅτι δὴ τυγχάνει ἐπιστάμενος ὡς οἷόν τε ὀξυτάτην καὶ βαρυτάτην χορδὴν ποιεῖν), non si viene per questo in fama di saper d'armonia (ἁρμονικὸν εἶναι), potendo altri possedere quella abilità, di toccare a caso una corda cioè, senza sapere d'armonia nè poco nè punto. — Più sotto (p. 269 B) questo ragionamento è applicato alla retorica.

Pag. 270 D. ἔπειτα δέ, ἐὰν μὲν ἁπλοῦν ᾖ, σκοπεῖν (δεῖ) τὴν δύναμιν αὐτοῦ, τίνα πρὸς τί πέφυκεν εἰς τὸ δρᾶν ἔχον ἢ τίνα εἰς τὸ παθεῖν ὑπὸ τοῦ. ἐὰν δὲ πλείω εἴδη ἔχῃ, ταῦτα ἀριθμησάμενος, ὅπερ ἐφ' ἑνός, τοῦτ' ἰδεῖν ἐφ' ἑκάστου, τῷ τί ποιεῖν αὐτὸ πέφυκεν ἢ τῷ τί παθεῖν ὑπὸ τοῦ.

Di questo luogo, difficile per l'uso serrato e stretto degli interrogativi indiretti, e per qualche locuzione, tutta particolare al greco, il signor Ferrai ci dà una traduzione affatto sommaria, nella quale del testo è appena un lontano riflesso. A modo suo poi, egli salta a piè pari le difficoltà; e se la cavi chi può. — Di schiarimenti, punto. — Ecco come traduce: — « Poi, dov'egli sia semplice (l'obbietto dell'arte ἡ ὁτουοῦν φῦσις), è a studiarne la potenza, secondo che da natura è fatto per essere attivo (εἰς τὸ δρᾶν), o passivo (εἰς τὸ παθεῖν); e se più aspetti abbia, enumerarli, e considerando tanto nel complesso (ἐφ' ἑνός), quanto sotto cadauno di essi aspetti *in ragione* dell'attività o passività (τῷ τί ποιεῖν αὐτὸ πέφυκεν ἢ τῷ τί παθεῖν ὑπὸ τοῦ), che a caduno è propria per natura ». — Vediamo ora i particolari. Τίνα πρὸς τί πέφυκεν εἰς τὸ δρᾶν ἔχον. La costruzione è questa: τίνα δύναμιν πέφυκεν ἔχον (τὸ περὶ φύσεως) εἰς τὸ δρᾶν (καὶ) πρὸς τί. « Quale efficacia esso (l'ob-

bietto dell'arte) abbia da natura rispetto all'operare, e in che cosa la estrinsechi (πρὸς τί) ». — Poi: ἢ τίνα εἰς τὸ παθεῖν ὑπὸ τοῦ. Costruisci: ἢ τίνα (δύναμιν πέφυκεν ἔχον) εἰς τὸ παθεῖν (καὶ) ὑπὸ τοῦ (τίνος). « O qual virtù (attitudine, disposizione) esso abbia a patire, e per opera di chi (di che, di che cosa) ». Più sotto: τῷ τί ποιεῖν αὐτὸ πέφυκεν ἢ κτλ. — Il signor Ferrai traduce τῷ « *in ragione di...* » erroneamente; perchè τῷ = τίνι signica qui, per opera, « per l'efficacia di *quale sua parte* » — essendo detto in precedenza « ἐὰν δὲ πλείω εἴδη ἔχῃ ».

Pagg. 271 E — 272 A, B. ὅταν δὲ εἰπεῖν τε ἱκανῶς ἔχῃ, οἷος ὑφ' οἵων πείθεται κτλ.

Questo passo, assai difficile per ogni conto, è tradotto egregiamente dal signor Ferrai, con esattezza, chiarezza e proprietà molta di stile e di lingua; ma anche qui fa difetto il commento. Noi domandiamo al traduttore, se sia possibile sottacere il notevole anacoluto, che comincia colle parole — ταῦτα δὲ ἤδη πάντ' ἔχοντι, il passaggio cioè da un costrutto coll'ὅταν e il congiuntivo (ὅταν ἔχῃ) al costrutto partecipiale, che s'appoggia in fine alle parole ἐστὶν ἡ τέχνη ἀπειργασμένη. — Eppure la chiave di volta di questo lungo periodo è lì, in quell'anacoluto.

Pag. 273 E. ταῦτα δὲ οὐ μή ποτε κτήσηται ἄνευ πολλῆς πραγματείας. ἣν οὐχ ἕνεκα τοῦ λέγειν.... δεῖ διαπονεῖσθαι τὸν σώφρονα, ἀλλὰ τοῖς θεοῖς κεχαρισμένα μὲν λέγειν δύνασθαι, κεχαρισμένως δὲ πράττειν τὸ πᾶν εἰς δύναμιν κτλ.

Tutto questo passo e il periodo che segue voleano esser chiariti, massime per rispetto alla dottrina altissima, che ne informa il concetto, e che ha riscontro con le dottrine de' Pitagorici (Conf. *Fed.* pagg. 62 B; 63 A, B, C; 85 B).

Pag. 274 A. ὅ τι μὴ πάρεργον. « Neppure per un di più ». Questa versione non ha senso, o, meglio, è un errore. — Le parole significano « se non *occasionalmente* ». Con questa frase si vuol dire, che ai compagni di servaggio (ὁμοδούλοις) non deve curarsi il savio (τὸν νοῦν ἔχοντα) di riuscire accetto (χαρίζεσθαι), in principalità, ma solo *occasionalmente*, come se fosse un servigio accessorio (πάρεργον).

Pag. 275 A. ἀναμιμνησκομένους. Bisognava qui far avvertire l'anacoluto, che è in questo accusativo; perchè l'ordine naturale del costrutto avrebbe richiesto ἅτε-ἀναμιμνησκομένων, accordato con μαθόντων, che precede. — L'accusativo invece esigeva un costrutto come questo: τοῦτο γὰρ παρέξει τοὺς μαθόντας ἀναμιμνησκομένους.

Pag. 276 C. οὐκ ἄρα σπουδῇ αὐτὰ ἐν ὕδατι γράψει μέλανι σπείρων διὰ καλάμου μετὰ λόγων.

« Sì che da senno e' non le scriverà nell'acqua *dal nero colore* seminandole a mezzo della sua penna con parole ». Evidentemente il signor Ferrai crede, che μέλανι sia attributo di ὕδατι... Invece μέλανι è un sostantivo, che significa *inchiostro*, e va unito a σπείρων, ed è collegato strettamente con μετὰ λόγων ἀδυνάτων βοηθεῖν. « Sì che quelle cognizioni (del giusto, del bello, del buono) e' non le scriverà nell'acqua, spargendole *coll'inchiostro* per mezzo della penna e di discorsi impotenti a soccorrersi ». Ned è già la locuzione ἐν ὕδατι γράψει, che dia oscurità a questo luogo, come vorrebbe far credere il signor Ferrai *(Ann.* 156*)*; giacchè il significato di esse è notissimo, non foss'altro per quello, che ne dice Suida, che la spiega « ἐπὶ τῶν μάτην πονούντων » (Confr. *Catull.* 70, 3: Cupido mulier quod dicit amanti — in vento et rapida scribere oportet aqua). L'oscurità è piuttosto nel concetto di tutto questo luogo, così che bisognava arrecarvi qualche po' di luce. — Chi abbia quelle cognizioni, dice Socrate, non sciuperà l'opera sua nello *scrivere* coll'inchiostro sulle carte, poichè l'efficacia delle cose scritte, rispetto all'ammaestrare e all'istruire, è ben inferiore a quella, che viene dalla *viva voce* del maestro, la quale può facilmente e prontamente sciogliere i dubbi, che insorgano, e confutare le obbiezioni, e illustrare ogni cosa colla varietà dei discorsi. — Il Badham del resto proponeva di leggere: ἐν μέλανι σπείρων διὰ καλάμου σπέρματα λόγων.

Pag. 277 E. οὐδὲ λεχθῆναι. « Nè tampoco *di leggerlo* ». Evidentemente errato. Significa « di recitarlo ». — Più sotto abbiamo ἐλέχθησαν, che lo stesso signor Ferrai traduce « si van recitando ».

Pag. 278 C. εἰς ἔλεγχον ἰὼν περὶ ὧν ἔγραψε.

« Al caso che *uno* venisse mai ad appuntarle ». Traduzione sbagliata di pianta, perchè vi è scambiato niente meno che il soggetto, che è lo stesso della proposizione che precede, εἰ μὲν εἰδὼς ᾗ τἀληθὲς ἔχει συνέθηκε ταῦτα καὶ ἔχων βοηθεῖν..... αὐτὸς δυνατὸς τὰ γεγραμμένα φαῦλα ἀποδεῖξαι. Bisognava adunque tradurre « e sappia difenderle, facendosi *egli stesso ad esaminare* le cose, intorno alle quali ha scritto ». Ἔλεγχος è: disamina, indagine. — Bisognava poi in una nota dichiarare il concetto generale di tutto questo luogo. — Se qualche oratore, o poeta, o legislatore, dice Socrate, saprà rendere ragione delle cose, che ha scritto; questi non si addimanderà nè poeta, nè oratore, nè legisla-

tore, ma egli si parrà degno di ben più nobile appellativo. — Sarà degno che lo si chiami *filosofo,* perchè si mostra acceso di vero amore della sapienza. τὸ δὲ ἢ φιλόσοφον ἤ τοιοῦτόν τι μᾶλλόν τε ἂν αὐτῷ ἁρμόττοι καὶ ἐμμελεστέρως ἔχοι (D).

Pag. 279 A. πλέον ἢ παίδων διενέγκοι τῶν πώποτε ἁψαμένων λόγων. « E passi innanzi (Isocrate) a quanti mai *giovani* v'han dato opera ». — Fa appena mestieri di far avvertire l'errore, nel quale è qui caduto il signor Ferrai. Basti solo citare la traduzione, che ne ha data Cicerone (*de Orat.* I, 44): « Si quum aetate processerit, aut in hoc orationum genere, cui nunc studet, *tantum quantum pueris*, reliquis praestet omnibus ». ἢ παίδων dunque è detto invece di ἢ ἄνδρες παίδων. Sappiamo benissimo, che v'è una conghiettura del Bergmann (*ad elogium Hemsterhusii*, Lugd. Bat. 1824), πλέον ἢ παίδων ἁπάντων τῶν ἄλλων διενέγκοι; ma è ozioso qui ogni commento essendo chiarissimo il testo. — « Isocrate lascierà dietro di sè tutti, quanti han dato opera ai discorsi, più che un uomo non lasci dietro a sè un fanciullo ». Questi sono i principali appunti che ci è apparso doveroso di fare intorno alla traduzione del *Fedro*, pubblicata dal signor Ferrai.

Passando ora a dire qualche cosa delle *Annotazioni* a questo Dialogo, saremo molto brevi, essendoci occorso già di frequente, nelle cose esposte quassopra, di significare, come molta più materia avremmo desiderato di vedere accolta dall'autore in questa parte del suo lavoro. Osservazioni originali, che meritassero particolare menzione, di quelle che attestano uno studio particolare posto alla dichiarazione del testo, non ebbimo a riscontrare in nessuna parte. Il succo e la sostanza di queste annotazioni furono pòrti all'autore dall'ampio commento dello Stallbaum. Nè di ciò lo chiameremo in colpa noi, ben persuasi, come il giovarsi de' lavori di chiari maestri torni ad onore grandissimo di chi lo fa col debito discernimento e con la cura necessaria. Mancheremmo però al debito nostro, se non dichiarassimo, che l'autore non ha saputo trarre dal grande lavoro dello Stallbaum tutto quel profitto, che avrebbe pur potuto trarne.

Lo attestano le molte lacune, che sono a deplorare nell'insieme di queste Annotazioni, delle quali alcune, e di grande momento, ebbimo già occasione di segnalare. Questo diciamo a scusa in parte della franchezza colla quale teniamo ragione di un lavoro, certo degnissimo di nota, ma che non va esente da quelle mènde, che sempre sono compagne al desiderio di far cose grandi, ma un po' affrettata-

mente. — Se il signor Ferrai crede che la generalità de' lettori italiani, che prenderanno in mano il suo Platone volgarizzato, sia tanto addentro negli studi delle antichità, da potersi stare contenti a qualche illustrazione o a qualche nota critica sul testo, da lui tradotto, potendo al resto supplire co' propri studi, per conto nostro s'illude. — Sul metodo degli studi platonici, che egli addita agli Italiani, noi non abbiamo nulla a ridire; ma insistiamo ancora e insisteremo sempre presso di lui, perchè veda modo di aiutare l'intelligenza del testo con un commento, non diciamo più esteso, ma più adatto al fine, che è nell'interesse della scienza e dello studio, che per noi si raggiunga. A questo effetto importa, secondo noi, occuparsi seriamente della parte strettamente esegetica del testo, la quale offre talfiata difficoltà grandi anche dal lato puramente grammaticale. Inoltre è il concetto platonico, e il filo del ragionamento, che spesso bisogna ravviare e chiarire, altrimente la semplice traduzione poco o punto gioverà al lettore o allo studioso. Per questa parte noi invocheremmo una compiuta riforma dal signor Ferrai; noi desidereremmo, che egli imitasse l'esempio, pòrto dal signor Buroni, nella traduzione del *Teeteto*, de' brevi raccoglimenti ad ogni ripiglio della disputa, ad ogni ripiegamento del pensiero, epilogando al fine i principali teoremi svolti nel Dialogo. Questa noi vorremmo fosse tutta opera del commento; poichè l'epilogo che della disputa si fa nei preamboli, suol camminare per altre vie e seguire altri intendimenti. — Noi lascieremmo inoltre da parte nel commento le annotazioni, che chiameremmo *di lusso*, come ad es. le note 22, 29, 30 *al Fedro*. E un'altra cosa utile vorremmo introdotta dal signor Ferrai nelle Annotazioni, l'indice cioè de' sussidi di studio per ciò che attiene alla parte strettamente esegetica, e critica del testo greco, la rassegna, descrizione e apprezzamento dei codici mss. Vero è che l'autore nello insieme de' suoi lavori, di tutto il materiale di studio, che attiene a questa parte, o in un luogo o nell'altro fa menzione; ma noi non vorremmo fatto ciò *per occasionem;* ma lo vorremmo *dedita opera* invece, in vantaggio degli studiosi italiani. — Si può dire che ogni dialogo di Platone ha oggimai una propria *letteratura*, come dicono; ora è appunto questa, che noi desidereremmo ricordata e vagliata, e chiarita per ordine, come parte introduttiva alle Annotazioni. — Questa bisogna non ha che vedere coi grandi lavori critici su Platone, che il signor Ferrai ha già ricordati e descritti nel

Preambolo generale, e ai quali basterà rimandare lo studioso nei singoli casi.

Alla *nota* 22, il signor Ferrai intende di chiarire quel passo del *Fedro* (pag. 229 C), dove il Socrate Platonico espone il suo concetto riguardo alle favolose tradizioni, con parole piuttosto vivaci ed incisive contro gli *spiriti forti* (οἱ σοφοί — οἱ δεινοί), dell'età sua, all'*illuminismo* dei quali egli contrappone con amara ironia il divieto fattogli dall'oracolo di Delfo, d'investigare cioè cose diverse da noi (ἀλλότρια σκοπεῖν), prima di conoscere a fondo noi stessi (p. 229 E). — A questo proposito il traduttore allega un tratto abbastanza lungo, dei « Saggi di mitologia comparata » di Max Müller, nella traduzione francese del Perrot (Paris, Didier, 1873). — Abbiamo detto quassopra, che questa ci pareva una annotazione *di lusso;* con che vogliam dire uno di quegli schiarimenti, che lasciano il tempo che trovano, perchè non raccostano per nulla lo studioso al senso intimo del testo, che egli tiene sott'occhio, e brama di intendere. — Le osservazioni piuttosto vaghe di Max Müller, sulla posizione presa da Socrate di fronte agli *spiriti forti*, suoi contemporanei, e la polemica contro all'opinione, messa innanzi dal Grote sullo stesso argomento, certo un po' troppo remota dallo spirito antico, cadrebbero molto in acconcio in una scrittura generale, introduttiva alla filosofia Platonica. Per l'intelligenza di questo passo bastava far avvertire, che Platone (o il Socrate Platonico) come si mostra contrario alle vulgari contraffazioni del concetto dell'ente supremo, sotto forma di favolosi travestimenti: così egli aborriva dal frivolo e superficiale razionalismo di alcuni sofisti, contrariamente ai quali egli mostravasi molto più disposto a venerare quel maraviglioso connubio di naturalismo filosofico, e di storica leggenda, che costituisce il fondamento delle credenze religiose degli Elleni. — Il luogo classico su questo proposito è il passo delle « *Leggi*, X, pag. 885 ». — E, quanto al luogo nostro, il sentimento di Platone è chiaro dalle parole (pag. 229 C): αἷς (ἀμήχανοι φύσεις) εἴ τις ἀπιστῶν προςβιβᾷ κατὰ τὸ εἰκὸς ἕκαστον, ἅτε ἀγροίκῳ τινὶ σοφίᾳ χρώμενος, πολλῆς αὐτῷ σχολῆς δεήσει. — E queste erano poi le parole del testo, che meritavano di esser chiarite per bene. In queste parole, e nel concetto che segue subito appresso, è da ricercare la spiegazione del grande enigma di un uomo indifferente e credulo ad un tempo, che s'acconcia alle popolari credenze (πειθόμενος τῷ νομιζομένῳ περὶ αὐτῶν), e ad un tempo pone lo studio

dell'uomo a fondamento di ogni ricerca (σκοπῶ οὐ ταῦτα, ἀλλ' ἐμαυτόν, pag. 230 A).

Ann. 29 (pag. 229 B). — A proposito della descrizione, che Platone ci fa della scena del dialogo, il signor Ferrai arreca un passo del *Cosmos* dell'Humboldt (II, pag. 17, 18), nell'originale tedesco. — A noi queste allegazioni fanno risovvenire del detto di Orazio — Purpureus, late qui splendeat, unus et alter — Adsuitur pannus — con quel che segue. Tanto ci sembrano fuor di proposito! — Dalle parole, colle quali il signor Ferrai introduce questa allegazione, e' parrebbe che l'Humboldt trattasse di proposito di questo luogo platonico. « Di questa splendida descrizione naturale — egli dice — così scrisse l'Humboldt ». — Ora di *questa descrizione* nelle parole dell'Humboldt non c'è proprio nulla. — Le sole che vi alludono sono queste: — Platone delineava a tratti generali *le fitte ombre del platano rigoglioso, il rigoglio dell'erbe nel profumo de' fiori, la brezza estiva, che soave spira fra il canto delle cicale.* — E il concetto dell'Humboldt è il seguente: — il riverbero degli oggetti che circondano l'uomo gli penetra nel fondo dell'anima, senza che egli se ne avveda, ed ivi si associa alle sue naturali disposizioni e allo sviluppo delle forze dell'intelletto e del cuore. — Per ciò, se in mezzo ad una vita agitata, un *uomo di Stato* serba nel suo cuore commosso da passioni politiche vivo sentimento per la natura e amore alla solitudine, è *a ricercare la sorgente di questi affetti nel fondo* di un'anima nobile e grande. E lo si prova coll'esempio di *Cicerone*, il quale, benchè spesso nelle descrizioni attingesse a Platone, *nulla però perdette mai della sua originalità nella pittura che ei fa dell'Italia.* Mentre infatti Platone delineava a *tratti generali* ecc.; le descrizioncelle di Cicerone sono fedelissime, persino *nelle minuzie.* — Questo e non altro è il ragionamento dell'Humboldt nel passo allegato dal signor Ferrai. Ora noi domandiamo, se la allegazione sia fatta a proposito, o non sia davvero una nota *di lusso.*

Colla *annotazione* 30 (pag. 230 E) il traduttore sembra voler richiamare l'attenzione dello studioso sull' *introduzione* del dialogo, che qui per l'appunto ha termine; e allega un lungo brano di Dionigi d'Alicarnasso (*Epistola ad Cn. Pompeium*, pag. 755. Reisk. Tom. VI), nel quale *è lodata questa introduzione* — così il signor Ferrai. — Se fosse detto, che in questo luogo Dionigi *esamina*, ovvero *in parte loda, e in parte biasima* questa introduzione, la citazione sarebbe

nel vero. Infatti, scrive Dionigi: « fino alla lettura del discorso di Lisia, e per un tratto anche più in là il dettato è pieno di freschezza e di grazia — πολλὴν μὲν ὥραν ἔχει, καὶ χαρίτων ἐστὶ μεστὰ τὰ πρῶτα ταυτὶ « ὦ φίλε Φαῖδρε κτλ. » μέχρι τῆς ἀναγνώσεως τοῦ Λυσιακοῦ λόγου, καὶ μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν ἕως τινός — quindi continua così: Ma appresso, come un vento forte, che improvviso dirompe d'un aere tranquillo e fermo, egli (Platone) conturba la purezza della dizione (ταράττει τὸ αθαρὸκν τῆς φράσεως), degenerando in poetiche vulgarità (εἰς ποιητικὴν ἐκφέρων ἀπειροκαλίαν), là dove incomincia « Ἄγετε δή, ὦ Μοῦσαι .... » (pag. 237 A). « E che questo non sia altro che vano suono di parole (ψόφοι) e prosa ditirambica (διθύραμβοι), con gran lusso di parole, ma con poco buon senso (κόμπον ὀνομάτων πολὺν, νοῦν δ' ὀλίγον ἔχοντες), lo confesserà lo stesso autore (αὐτὸς ἐρεῖ) ». E qui Dionigi reca innanzi la famosa definizione di Ἔρως, che è a pag. 238 C del *Fedro*. — E più in là Dionigi dice: « Ed io *biasimo* questo scrittore (Platone), perchè egli non è uomo de' comuni, ma bensì un grande, che alla natura divina s'accostò assai dappresso, e lo biasimo (ἐπιτιμῶ) *perchè nei discorsi filosofici introdusse le gonfiezze* degli apparati poetici studiando d'imitare Gorgia e la sua scuola — ὅτι τὸν ὄγκον τῆς ποιητικῆς κατασκευῆς ἐπὶ λόγους ἤγαγε φιλοσόφους, ζηλώσας τοὺς περὶ Γοργίαν. — « Conclude Dionigi dicendo, come egli approvi più Demostene, che Platone, perchè in questo tal fiata il sublime della dizione (τὸ ὕψος τῆς λέξεως) cade nello *strano* e nell'*inusato* (ἐκπίπτει εἰς τὸ καινὸν καὶ ἀηθές), mentre in Demostene siffatta cosa, o mai o assai raramente incontra ». — Questo nella sostanza è il concetto del lungo brano di Dionigi, che il signor Ferrai ha arrecato in *nota*, nel testo greco originale, come prova delle *lodi*, che questo retore tributa all'*introduzione* del *Fedro* di Platone. — Noi crediamo che la allegazione sia vera solo in parte; e che ad ogni modo il commentatore avrebbe dovuto ragionare intorno a quel passo. — Ecco perchè anche questa *nota* abbiamo chiamata « annotazione *di lusso* ».

Annot. 39. Il signor Ferrai cita qui un passo latino, attenente al giuramento degli arconti (pag. 235 D); ma s'è dimenticato di dirci, che le parole sono del Mureto — *Varr. Lect.* VIII, 18.

Annot. 49. Ἓν κεφάλαιον ὁρισαμένους ἐπ' ἄλλο ἰέναι (pag. 239 B). « L'Ast tentò correggere, ma senza ragione trovandosi κεφαλαιοῦσθαί τι nel IX, pag. 576 B della Repubblica ». Chi ne capisce qualche cosa? —

qual'è la conghiettura dell'Ast? che significato ha qui ἓν κεφάλαιον ὁρίζεσθαι, così che lo si creda chiarito per κεφαλαιοῦσθαί τι? Ecco tanti quesiti, ai quali doveva rispondere il critico. — Il signor Ferrai poi, che traduce « che sommariamente accenniamo » mostra di non intendere, dove stia il nodo della questione. — E prima di tutto la frase si riferisce a quello, che segue τὸ γὰρ σῶμα τοιοῦτον ecc. e non a ciò che precede, come fa credere la traduzione, che è qui molto trasandata. — Inoltre si tratta di fissare il significato vero della locuzione in discorso per analogia all'uso di κεφαλαιοῦσθαι, nel luogo della *Repubblica* che s'allega (κεφαλαιωσώμεθα τοίνυν τὸν κάκιστον [τύραννον]): lo Stallbaun crede che significhi « unum, quod summum sit et maxime generale, definiendo ponere et constituere ». — Ciò che è come dire « formare il concetto generale di qualche cosa, con una definizione ben circoscritta ». — Non avendo l'Ast potuto afferrare questa significazione prese in sospetto la lezione, e conghietturò l'ἐν κεφαλαίῳ ὁρ..., che su per giù risponde alla versione del signor Ferrai, benchè questi mostri di avversare quella conghiettura.

Annot. 51. Il traduttore, parlando della locuzione ὀστράκου μεταπεσόντος (pag. 241 B), ci dice, che è tratta dal giuoco dei fanciulli, detto ὀστράκου περιστροφή, e che col tempo divenne proverbiale. Importava qui dire quale fosse il significato di questo dettato greco, per l'intelligenza del testo. — Bastava allegare le prime parole dello Scoliaste « ἐπὶ τῶν διὰ τάχους εἰς φυγὴν ὁρμώντων ». La traduzione « *rovesciati i gusci* » del signor Ferrai ci lascia nelle tenebre più perfette; per non dire che probabilmente riposa sopra un equivoco. — Nel giuoco dell'ὀστρακίνδα *(il giuoco dei cocci)*, non c'entra nessun *rovesciamento* dei gusci, ned è per rovesciarsi di gusci, che i fanciulli fuggono, ma questi sfuggono o da una parte o dall'altra (πρὸς τὰς ἀνατολάς ovvero πρὸς τὰς δυσμάς) secondo che il coccio gittato, al cadere sulla linea, mostra l'una faccia o l'altra (o il *bianco* τὸ λευκὸν, o il *nero* τὸ μέλαν). Il concetto del passare *dall'altra banda* (μεταβαλών), che è nel nostro testo, si riscontra appunto nel giuoco dell'ὀστρακίνδα, perchè i fanciulli di ponente fuggono a oriente, se muta il colore del coccio, e viceversa alla lor volta quelli d'oriente.

Annot. 66 (pag. 244 E). ἀλλὰ μὴν νόσων γε καὶ πόνων κτλ. Di questo luogo, molto avviluppato e difficile, e anche alquanto dibattuto, quanto alla lezione, il signor Ferrai non porge quei chiarimenti che l'importanza di esso avrebbero voluto. Egli si sta contento alla alle-

gazione delle parole dell'Hermann, per giustificare la lezione ἔν τισι τῶν γενῶν ἦν. — Ma facea mestieri far menzione di altre difficoltà; chiarire l'ordine grammaticale del luogo, il concetto di esso, il significato di παλαιὰ μηνύματα, tener ragione delle conghietture dell'Heindorf, ἅτε παλαιῶν ecc. — invece della vulgata ἃ δή. — Infine meritavano qualche dichiarazione le parole ἔν τισι τῶν γενῶν.

Annot. 69. θορυβείτω δεδιττόμενος (pag. 245 B). « La nostra interpretazione di δεδιττόμενος ci è stata suggerita dalle sapienti considerazioni del Lobeck *ad Phryn.* pag. 320 ». — E perchè defraudare lo studioso di queste *sapienti considerazioni?* O sarebbe forse così strano il significato che nella prosa attica ha il verbo δεδίττεσθαι (δεδίσκεσθαι), di *metter spavento?* Nè d'altronde fu solo il Lobeck, che fece quelle considerazioni; che già prima avea fatto il Grevio (ad *Luciani* Solœcist. III, p. 565) e qualche altro. Ben più importante sarebbe stato il far avvertire, che l'Heindorf conghietturò qualche verbo, che s'accostasse ad un ἐπιδεικνύμενος, e addurne le ragioni.

Annot. 72-76 (pag. 246 segg.). Si parla *della natura delle anime.* Il signor Ferrai rimanda qui il lettore allo *Zeller* « Philosophie der Griechen » (Part. II, pag. 524-553). Crediamo che pe' lettori italiani sarebbe stato molto più utile, e più pratico, che l'autore, facendo tesoro delle cose, che sono esposte in quel libro, avesse illustrato il testo greco, facendo meno a fidanza colla *erudizione* dei lettori *(annot.* 73), ma badando piuttosto al debito di un interprete di Platone, e di fronte alle enormi difficoltà della materia. Ma già su queste lacune del lavoro del signor Ferrai ebbimo a richiamare l'attenzione anche quassopra, negli appunti alla traduzione.

Annot. 90 (pag. 251 C). Ἃ δὴ διὰ ταῦτα ἵμερος καλεῖται... Il signor Ferrai nella traduzione pone fra parentesi quadre queste parole, e poi annota: « Luogo assai contrastato..... Noi ci siamo in questo punto trovati d'accordo con l'Hirschig ». Come e perchè, e dove sta il nocciolo della questione? domanderà certo il lettore..... Ma nessuna risposta dà la nota a quelle inchieste. — E un po' più in là c'era il verbo λωφᾶν (*mi sento alleggerito* τινός) da annotare; e la lezione μετὰ τοῦ ἱμέρου ἀποκεκλῃμένη accettata dagli editori dopo il Bekker, invece della vulgata ἀποκεκλεισμένη; e il participio σφύζοντα (detto delle arterie); e il verbo ἀδημονεῖν (τινι), e il participio ἐποχετευσαμένη, tutte cose necessitose di chiarimenti.

Annot. 101 (pag. 258). « ἔδοξε πού φησι τῇ βουλῇ ἢ τῷ δήμῳ ἢ ἀμφο-

τέροις · καὶ ὃς εἶπε, τὸν ἑαυτὸν δὴ λέγων μάλα σεμνῶς καὶ ἐγκωμιάζων ὁ συγγραφεύς ». La nota, che pone qui il signor Ferrai, per ispiegare il modo, onde si promulgavano le leggi e le deliberazioni dell'assemblea ateniese, lascia il tempo che trova, e non rischiara per nulla il concetto intimo di questo luogo. — Si tratta qui di mostrare la vanità (coperta e simulata) degli uomini politici, i quali persino nel redigere il testo de' plebisciti, ponevano il nome loro (καὶ ὃς εἶπε) quasi in luogo cospicuo. È una continuazione dell'ironia, che comincia un po' più sopra colle parole « γλυκὺς ἀγκών ». Nella versione poi di questo luogo la parola συγγραφεύς perde tutto il suo valore: « *mettendo il nome dello scrittore* » — mentre è lo scrittore, che *mette avanti* il *suo* nome, — τὸν ἑαυτὸν λέγων ὁ συγγραφεύς.

Le *annot.* 113 (pag. 260 E), 118 (pag. 262 C), 122 (pag. 265 B, C), 137 (pag. 267 C), nelle quali il signor Ferrai tocca di questioni attenenti alla critica del testo, sono tutte manchevoli, perchè non pongono lo studioso al fatto della questione stessa, ma hanno l'aria di asserzioni più o meno gratuite.

La *nota* 155 sulla « *religione di Adone* » (pag. 276 B) è originale, e contiene un materiale eccellente.

Firenze, ottobre 1875.

GAETANO OLIVA.

Quaestiones Quintilianeae. Scripsit IOANNES D. D. CLAUSSEN. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubnerii, MDCCCLXXIII (Commentatio ex annalium philologicorum supplemento sexto seorsum expressa).

M. Fabii Quintiliani institutionis oratoriae liber decimus — Für den Schulgebrauch erklärt von D[r] G. T. A. KRÜGER — Zweite, auf Grundlage des Halmischen Textes verbesserte Auflage — Leipzig, B. G. Teubner, 1874.

Entrambi questi lavori, quantunque per l'indole e per lo scopo diversi l'un dall'altro, tuttavia sembrano del pari importanti e degni perciò di molta considerazione. Le *quaestiones Quintilianeae* del Claussen si dividono in tre parti; la prima contiene alcuni punti di critica del testo, ove si propongono con giudizio e con guida sicura passi corretti e migliorati, dimostransi e si empiono lacune inavvertite; nella seconda parte s'indagano le fonti della censura degli scrittori del

libro X; nella terza si ricerca quali autori abbia seguito Quintiliano per riguardo alla scienza grammaticale esposta nel libro I. Comincia il Claussen dall'attestare i veri meriti di Carlo Halm nello scoprire i fondamenti, su cui s'appoggia l'odierno lavorio critico dell'opera di Quintiliano. Saprà benissimo il lettore che oltre l'Halm s'affaticò intorno al testo del nostro retore anche il valente critico Edoardo Bonnell, il quale pubblicava la quarta edizione dell'opera di Quintiliano nel 1873. Pare adunque che questi due critici, l'Halm e il Bonnell, si contendano in Germania la palma nell'ardua impresa di correggere il testo abbastanza intricato dell'*Institutionis oratoriae*. E le lodi concesse a Carlo Halm dal Claussen sono affermate e dal Krüger e dal costui figlio Gustavo e da tutti gli eruditi della Germania. Sulla via pertanto aperta da Carlo Halm si mise il Claussen, il quale rammentati i migliori codici manoscritti, il Bernese e l'Ambrosiano (*Bn.*, *A.*), i quali si possono considerare come due tronchi d'una medesima radice, osserva che talora nel solo Bernese trovasi la vera lezione, talora il solo Ambrosiano, sebbene scritto con maggior negligenza, contiene la genuina scrittura. Inoltre nel codice Ambrosiano appariscono le traccie di un'altra mano (*a*), di cui somma è in molti luoghi l'autorità. Quando vengon meno questi sussidi, si debbono consultare i manoscritti inferiori, tra' quali il Bambergese (*G.*), della stessa famiglia dell'Ambrosiano, di poi quel codice, di cui si servì un secondo Bambergese (*Bg.*) copista (*b*) e la cui lezione s'accorda ora colla scrittura della prima mano, ora con quella della seconda mano del codice Ambrosiano; seguono pur altri libri manoscritti come quello di Strasburgo (Argentoratensis — *S.*) e il Lassbergiano (*L.*). Ma, nota benissimo il Claussen, tutti i codici Quintilianei sono brutti di varie mende: *nam et singula verba corrupta et universae sententiae mutilatae et ineptae interpolationes orationis contextui insutae sunt.* Si comprenderà quindi facilmente come rimanga sempre assai da lavorare a chi vuole *expoliendo atque radendo* restituire al monumento Quintilianeo il primiero suo splendore, e quanto sia degna di essere stimata l'opera di chi suda in quest'arduo campo.

Se in generale, tutte o quasi tutte, mi sembrano accettabili le proposte del Claussen, degni di speciale attenzione mi paiono gli emendamenti al lib. I, cap. 5, § 6, 7-9, 12; da ammettersi a chiusi occhi l'adempimento della lacuna al § 32 del medesimo libro e capo; tutto ciò che riguarda l'uso del dativo col participio oppur con modo

finito passivo, in luogo dell'ablat. colla prep. *ab* (I, 6, 22); la cancellatura dell'*hoc* (I, 7, I), chè neppur Cicerone in casi analoghi suole usare quest'*hoc*; da approvarsi del tutto mi sembra il *L. Cincius* in luogo di *Caecilius* (VIII, 3, 35) e la correzione che segue (IX, 4, 145), e la lacuna riempita del lib. X, I, 38, che si approva pure dal Krüger figlio; e la correzione proposta al § 61 del medesimo libro e capo, suffragata pure dal passo analogo greco di Dionisio. Mi permetterò poi di osservare che la lezione, per me accettabilissima, dal Claussen proposta (XII, 10, 28), *Zephyris, et Zopyris* trovasi già tale quale nelle edizioni precedenti fin dallo Stoer. Così nel commento critico dello Spalding, compiuto e pubblicato da Filippo Buttmann..... *Zephyris et Zopyris, quae reliqui ex edd. meis inde a Stoer (M. Fabii Quintil. ex recensione Spaldingii.* Tomus quartus, p. 489-90 — Augustae Taurinorum, ex typis Josephi Pomba MDCCCXXV). — Credo bene avvertire che non potrei certo assicurare se la citata nota sia del Buttmann, come sembrerebbe dalla prefazione e da una nota in calce a pag. 489, o se d'altro autore, poichè gli editori dei classici latini di questa biblioteca sono avvezzi a servirsi dei commenti di parecchi eruditi specialmente oltremontani anche riguardo a una sola opera d'uno stesso scrittore. Debbo ancora soggiungere che e nelle note in calce e nel commento critico al passo citato s'impugna la lezione *Zephyris et Zopyris, quae*, dicendovisi: *Apparet nomen Zopyris fere nulla niti auctoritate, nisi in uno alterove fonte eorum Mss.*, *qui silentur ita scriptum est* ecc. Onde nel testo di questa edizione torinese si riceve la volgare lezione *Ephyris et Zephyris. Quae* etc., a spiegare poi quell'*Ephyris* si mette in calce questa nota singolarissima: *Populi nomen intelligo; quamquam nihil impedit Ephyras etiam urbes cogitare.* Concluderò adunque che la proposta lezione del Claussen a me sembra doversi benissimo accettare; ma che però non è del tutto nuova. E così la lezione che segue XII, 11, 12, propria, come giustamente riflette il critico nostro, dei manoscritti, rifiutata dall'Halm, fu seguita dal Bonnell fin dalla sua prima edizione di Lipsia 1854; e già prima accolta nella citata edizione torinese del Pomba con questa nota: *Mirum, viros doctos apud Burmannum tantum desudare in mutando verbo convenientissimo. An veriti sunt, christianam esse sententiam? Sed certa est scriptura, oppositione verbi repugnamus*; *apteque Gesner affert illud Socraticum ap. Cic. de Orat.* I, 17 etc. — Conviene però dire che i luoghi simili di Quintiliano allegati dal Claussen rendono indubitata questa lezione de' libri manoscritti.

Non è di poca importanza il decidere se nella scelta e nell'estimazione degli scrittori che si fa nel libro X, cap. I, sulla propria sentenza o sull'altrui s'appoggi Quintiliano. Accennerò qui brevemente le conclusioni, cui dopo un serio esame e diligentissimi raffronti giunse il Claussen. Nella censura in genere degli scrittori greci, fondamenti di giudizii Quintilianei furono *i giudizii intorno agli antichi scrittori* di Dionisio d'Alicarnasso oppure *i libri dell'imitazione*. Entrambi gli autori, il greco e il latino, seguono il medesimo disegno e trattano i medesimi generi di letteratura; entrambi lodano soltanto i principali scrittori di ciascun genere. La poesia e di questa l'epica, l'elegiaca, la lirica, la comica (prima la comedia antica) e la tragica (e in fine la comedia nuova); la storia, l'oratoria e la filosofia sono i quattro generi che l'uno e l'altro quasi col medesimo ordine discorrono, e nel collocare le singole parti della poesia sommo accordo tra loro si scorge; somma pure è la somiglianza de' singoli giudizii da ambedue pronunciati. « *Itaque*, così il Claussen, *tanta est familiaritas censurae Dionysiacae atque Quintilianeae*, *ut appareat et Quintiliani auctorem principem esse Dionysium et in Dionysiaco libello restituendo summae auctoritatis esse Quintilianum. Nam ne minora tangamus*, *in epitome Dionysiaca et partes quaedam poesis aliae omissae aliae mutilatae videntur*, *et certus scriptorum ordo partim est oblitteratus* ». A proposito poi di questo *libretto* di Dionisio, la *veterum scriptorum censura*, non mi pare da tacere l'opinione del nostro erudito, appoggiata da validi argomenti, che questa a noi tramandata, non sia l'intera opera genuina, ma una semplice epitome corrotta inoltre e mutilata (pag. 340-341). Chi è alquanto versato in queste cose antiche, e sa che talune opere greche e latine giunsero a noi piuttosto sotto la forma di compendii, monchi e guasti, che non nella loro integrità, può di leggieri abbracciare la sentenza qui espressa dal critico tedesco. Ma ritornando al nostro punto, oltre delle due citate opere Dionisiache e d'una *ars grammatica*, la quale può essere stata adoperata da Quintiliano nella censura de' poeti nell'elogio degli storici si valse egli delle parole di Cicerone *de orat.* II, 13, 55 e seg.; nel giudizio degli oratori ebbe l'occhio al Bruto, 8, 32 e seg.; quanto a' filosofi, si servì dell'*orator* 19, 62. Finalmente qualche volta si servì d'altri luoghi Ciceroniani, qualche volta de' giudizii di Dionisio espressi nell'opera: *De compositione verborum*. L'autorità di questi egregi uomini pertanto seguì nella censura degli scrittori greci Quintiliano;

e riguardo all'estimazione degli scrittori latini tenne il medesimo ordine opponendo in ciascun genere questi a quelli, a' principali dei greci i principali de' latini, e talora li adorna di lode simile. Nei poeti si osserva esistere un accordo nel numero di Quintiliano e di Diomede, o meglio di Svetonio, nella lode di Varrone poi de' luoghi Ciceroniani, in quella de' Tragici, d'Atto e Pacudio dell'epistola del lib. 2 d'Orazio si valse il retore nostro, e riguardo a Plauto egli ci tramanda il giudizio di Varrone. Tralascierò la questione del *parallelismo* trattata da L. Mercklin nel *Museo Renano*, e mi restringerò solo a dire che, non già per non andar dietro servilmente alle orme del Claussen, ma per mio particolare sentimento, codesto parallelismo tra la schiera degli scrittori greci e latini citati da Quintiliano ha un certo fondamento nell'indole comparativa del retore nostro e nella natura stessa dell'arte retorica in generale, siccome quella che molto si diletta dei paragoni; non si trova però del tutto seguito con quella coerenza e costanza come richiede il vero parallelismo; e ciò dico senz'entrare nella controversa interpretazione di quel *Propiores alii*, etc. (X, 1, 88) di cui discorre il Claussen.

Non meno importante delle due precedenti è la terza parte dell'opuscolo, di cui scrivo; trattandosi qui di scoprire il fondamento del breve contenuto grammaticale del libro primo. Sembra che come nella censura degli scrittori greci, così in questo luogo trovandosi Quintiliano quasi in provincia straniera, abbia fatto uso dell'opera di un solo grammatico. A un simile fine, per diversa via procedendo, giunse lo Schady, il quale nel suo scritto *de Mari Victorini, libri I, capite IV, quod inscribitur de ortographia* (Bonnae 1869) dimostrò che ciascun punto intorno all'ortografia, trattato da Quintiliano, deriva per massima parte da una sola fonte, e non fu di qua e di là rubacchiato. Per l'accordo poi, che passa tra Quintiliano ne' capi 4 e 7 del libro primo, e gli scrittori d'ortografia Anneo Cornuto, Terenzio Scauro, Velio Longo e Mario Vittorino nel libro I, cap. 4, lo Schady stabilisce che tutti abbiano seguito un solo e medesimo autore. Quindi con argomenti non mediocri conchiude che quel capo di Vittorino sia compendiato specialmente dai libri di Verrio Flacco — *de ortographia* (SUETONIO, *De gramm.* 19). *Quae quaestio*, dice il Claussen, *admodum lubrica et difficilis est.* Imperocchè i grammatici non di rado riscrissero le cose altrui, camminando tutti sulle orme de' precedenti. Per la qual cosa il Claussen, paragonata la dottrina di

Quintiliano colle parole degli altri grammatici, conchiude che un solo fu l'autore seguito in generale da Quintiliano, il quale per l'età in cui fiorì, sotto l'impero cioè di Tiberio e di Claudio e pel luogo principale occupato tra i grammatici, non potè essere altro che Q. Remmio Palemone. In secondo luogo viene M. Tullio Cicerone; insieme con M. Tullio si cita M. Valerio Messala Corvino; per terzo è ricordato C. Giulio Cesare, di cui sono celebri i libri *de analogia*. Seguaci dell'analogia furono pure M. Antonio Gnifone, maestro di Cesare, che aveva lasciati due volumi *de latino sermone*; quindi Antonio Rufo. Seguono gli etimologi Gavio Basso e Giulio Modesto; il Basso nacque in Argo l'anno 43 avanti l'era volgare (v. A. Gellio e lo Kretzschmer, *De auctoribus Gellii grammaticis*); viene in appresso L. Elio Stilone, e ultimo, ma per dignità il primo, M. Terenzio Varrone, le cui opere furono saccheggiate da tutti i grammatici posteriori. Si rammentano pure quel L. Cincio di cui si disse sopra, confuso nella scrittura del nome con Cecilio; e Santra (*Inst. Orat.* XII, 10, 16), nobile grammatico lodato dall'autore della *Vita di Terenzio*, spesso da Festo e da altri. Degli scrittori greci poi si loda la dottrina grammaticale di Aristotele, ma gli autori di Quintiliano sono Dionisio e Cicerone; Teodette e gli Stoici sull'autorità pure di Dionisio, quindi con Palemone Aristarco, e nella censura de' poeti Aristarco ed Aristofane; finalmente si citano Apollodoro, Eratostene, Euforione, Callimaco ed altri grammatici Alessandrini. Ne' punti singolari si ricorda per primo Dionisio d'Alicarnasso; l'epigramma di Catullo (81); i precetti di Lucilio intorno alle desinenze *ei* ed *ai* proferiti nel libro nono delle satire; la critica di C. Asinio Pollione sulla *Patavinità* di T. Livio; l'uso di scrivere *sibe* e *quase* notato in Livio da Quinto Asconio Pediano e da lui stesso seguito; da ultimo le epistole di Augusto, scritte di sua propria mano o da lui emendate.

Comprenderà di leggieri ciascuno dall'esame fatto quanta ricchezza di dottrina, quanta acutezza di mente, quanta finezza di giudizio dimostrino codeste *Quaestiones Quintilianeae*.

Ma diamo ora anche un breve cenno del commento del lib. X fatto dal Dr. G. T. A. Krüger. È questa la seconda edizione; la prima, come si rileva dalla data della prefazione, qui pure riferita, dev'essere comparsa nel 1861. L'A. nella prefazione alla prima edizione parla con molto senno intorno all'importanza della lettura del lib. X, al bisogno che se ne ha riguardo alla formazione dello stile e all'arte

del dire, e tra le altre ragioni porta quella per me validissima, della propria esperienza di molti anni. E in quanto all'arte del dire, arreca una lettera di lord Brougham al padre del grande storico Macaulay, in cui l'illustre orator politico inglese mostrasi perfettamente d'accordo col romano Maestro intorno a questo punto del leggere notte e giorno i classici greci; che, l'osserverò di passata, l'oratore inglese raccomanda più dei latini, quasi traducendo il famoso detto Oraziano: *Vos exemplaria graeca* etc. Ma oltre de' precetti, giova la lettura di questo libro X per la stringata maniera di caratterizzare gli scrittori più importanti, greci e latini; onde si offre qui l'opportunità di comunicare alcune notizie letterarie, e cioè d'un breve prospetto della storia della letteratura greca e latina. E anch'io per questi motivi approvo la lettura del lib. X dell'opera Quintilianea, sebbene, anche noi, non diversamente dal Krüger, ci troviamo nelle difficoltà che provengono dall'angustia del tempo, assai limitato per l'interpretazione di quegli autori latini, che i programmi governativi prescrivono. Si potrebbe forse presso di noi riparare a tale inconveniente, modificando semplicemente l'ordine degli autori senza punto scemarne il numero; così ad esempio, le odi oraziane, o le opere retoriche di Cicerone si potrebbero con tutta facilità, e forse con più frutto, trasferire in altro anno inferiore, come sembra anche richiedere l'indole dell'insegnamento del tutto rettorico, e non punto filosofico; ma questa matassa è troppo intricata per trattarla qui diffusamente e come si conviene; onde basti il puro cenno fatto. Per quel che concerne il testo posto a fondamento dell'edizione di questo libro, il Krüger si era prima servito di quello del Bonnell, scostandosene in due luoghi soltanto; ma non poche delle sue illustrazioni, che si riferivano al testo Bonnelliano, dovette nella seconda edizione cancellare, avendo preso a fondamento di essa, come lo notò nel titolo, il testo migliorato di Carlo Halm (Lipsiae 1872), dal quale pure in alcuni luoghi ebbe ad allontanarsi.

E per recare un esempio di questi luoghi, citerò solo quel che riguarda il giudizio di Seneca del § 130 (libro X, capo I). I più dei codici hanno il passo scritto così: « Nam si aliqua contempsisset, si « parum non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pon- « dera minutissimis sententiis non fregisset: consensu potius erudi- « torum quam puerorum amore comprobaretur ». La controversia s'aggira intorno alle due prime proposizioni: *si aliqua contempsisset,*

si parum non concupisset; e specialmente intorno a quest'ultima ferve l'opera de' critici. Il Bonnell nella sua prima edizione mutava il *parum* in *partem*, e nella prefazione notava questa variante come una congettura dello Zumpt; pare che tale congettura si fondi sulla corrispondenza tra l'*aliqua* e il *partem;* ma, per non dilungare troppo, diremo solo che tal fondamento ci sembra assai poco sodo. Carlo Halm, avendo forse l'occhio a proposte antecedenti, opinò che dopo il *parum* sia caduto *sana: si parum sana non concupisset;* la qual sentenza coincide, secondo il mio modo di vedere, al tutto con questa che trovo nella citata edizione del Pomba (Taurini MDCCCXXV): « ..... Mihi « illud exploratum est post illam (vocem *parum*) vocabulum sensus « boni, a cuius primis literis facilis aberratio esset ad similia, quae « sequuntur, in hunc modum, *si parum concupiscenda non concupisset:* « vel, *si parum convenientia non concupisset.* Cf. Cic., *Fam.* XV, 6 — « *non nimis concupiscendas honos.* Noster infra XI, 3, 180 — *parum* « *conveniens personae risus* (Phil. Buttmann) ». Secondo l'autorità adunque di questi due critici, Carlo Halm e Filippo Buttmann, si deve ammettere che dopo il *parum* sia caduto un vocabolo di buon significato *concupiscenda*, o *convenientia*, o *sana;* Giusto Jeep al contrario, non ammettendo nessuna perdita di vocabolo, opinò che invece *parum* s'avesse a leggere *pravum*, emendazione accolta dal Fleckeisen, il quale trova per mezzo di essa levate tutte le difficoltà; e l'accoglie quindi anche il Krüger. Ma l'Halm rigettandola, vi fa contro quest'osservazione — *debebat saltem* « *prava* ». Noi tralascieremo la risposta del Krüger per amor di brevità, restringendoci ad osservare che tra queste varie proposte ci pare preferibile la seconda del Buttmann, *si parum convenientia non concupisset.* E medesimamente per amore di brevità tralascierò le altre dispute, che si fecero sul *non* prima del verbo *concupisset*, che alcuni ommettono contro l'autorità dei codici manoscritti; del resto confronti il lettore la lunga nota del Buttmann. Così me la passerò brevemente riguardo alla prima proposizione: *si aliqua contempsisset;* l'Halm cangiò la lezione de' manoscritti *si aliqua* nell'altra pure troppo indeterminata *si ille quaedam;* il Krüger invece accolse la congettura del Jeep: *si antiqua non contempsisset*, dicendo che questa emendazione concorda esattamente col § 126: *ille* (Seneca) *ab antiquis descenderat*, dicendo che il *non* fu omesso dai copisti, perchè confuso colla sillaba iniziale del verbo (V. la prefazione e le note a questo § 130; con tutto ciò io preferisco l'antica

lezione confermata dall'autorità dei codici. E basti questo cenno a far vedere quale studio s'imprenda in Germania pel miglioramento de' testi, e quanta sia perciò l'importanza della critica, e quanto gravi eziandio i pericoli.

Questa seconda edizione del lib. X di Quintiliano, compiuta quasi interamente dal padre Dr. G. T. A. Krüger, fu però a cagion della morte di lui pubblicata dal suo figliuolo Dr. Gustavo Krüger, il quale, tra gli altri emendamenti, propone che al § 56 del cap. I, in vece di *Vergilius*, o *Virgilius* (2), s'abbia a leggere *Valgius*. Non avendo qui dinanzi gli scritti dell'*Unger* e dello *Schneidewin*, che egli cita, io certo sarei troppo audace se volessi del tutto respingere questa proposta correzione. Dal passo di Plinio, cui si riferisce il giovane Krüger (*Hist. mundi*, XXV, § 4) risulta che a scrivere degli usi delle erbe, presso i Romani, dopo M. Catone s'accinse C. Valgio — « *eruditione spectatus*, *imperfecto volumine ad Divum Augustum*, *inchoata etiam praefatione religiosa*, *ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper medicetur maiestas* (Basileae 1549) ». Da Quintiliano al luogo citato si nomina *Macèr (Aemilius)* amico di Virgilio e d'Ovidio, che secondo la nota testimonianza de' *Tristi* (IV, 10, 43) scrisse in poesia didascalica intorno agli uccelli, a' serpenti e alle virtù delle erbe; anzi sopra quest'ultimo argomento *(De virtutibus herbarum)* esiste ancora di Macro un poema, pubblicato con commenti a Basilea (1581). Pare adunque che stante la somiglianza dell'argomento siasi da approvare il cangiamento di *Vergilius* in *Valgius*. Ma primieramente da Quintiliano si discorre di poeti; dal passo citato di Plinio non risulta se Valgio abbia fatto un poema; dal contesto invece sembra che Valgio abbia scritto in prosa. Inoltre, come osservarono il Claussen ed altri, Quintiliano cita solamente i principali scrittori; non sappiamo se il Valgio, che lasciò il suo volume incompiuto, s'abbia a tenere tra i principali scrittori, anzi poeti didascalici. Si osservò pure che

---

(1) Ho scritto *Vergilius*, o *Virgilius* per evitare l'eterna questione intorno alla scrittura del nome di questo poeta; a Federico Conrads piace scrivere *Virgilius* e ne adduce in una nota le ragioni (*Quaest. Virgilianeae.* Treveris, MDCCCLXIII). Un dotto italiano all'incontro, che fioriva nella seconda metà del secolo XV, Pietro Leoni, soprannominato *Cinzio* (Cynthius), nativo di Ceneda, preferisce la scrittura che ora si crede propria soltanto de' Tedeschi, *Vergilius* cioè per *Virgilius*, quantunque usi talora anche questa grafia. V. il *Commentarium in Virgilii Aeneidem.* Mediolani 1845.

Quintiliano molto si valse in questi giudizii dell'autorità di Cicerone, il quale appunto ne dice che Nicandro, Colofonio, sebbene dalla campagna remotissimo, pure scrisse intorno alle cose villereccie (*De rebus rusticis*) con una certa facoltà poetica e in maniera preclara (*De oratore*, I, 16, 69). E notiamo che così Cicerone, come Quintiliano, prima di Nicandro nominano Arato, sebbene l'uno il consideri sotto di un aspetto affatto diverso da quello col quale il considera l'altro. Se poi Nicandro scrisse un poema didascalico Θηριακὰ καὶ Ἀλεξιφάρμακα, e in esso fu imitato da Emilio Macro, trattò pure *de rebus rusticis*, come narra Cicerone e gli storici della letteratura greca, e in ciò fu imitato da Virgilio. Che anzi alcuni citano di Nicandro un pòema intitolato nella stessa maniera che il poema Virgiliano didascalico; pare adunque indubitabile che s'abbia a ritenere la lezione *Virgilius* (o *Vergilius*). Non voglio tuttavia tacere i forti dubbi dei critici intorno a questo luogo; alcuni codici hanno degli interposti, che sono omessi dal Turicense e dal Fiorentino; l'erudito annotatore poi della citata edizione del Pomba osserva che solo qui si fa menzione del fatto che Virgilio abbia imitato Nicandro e cita l'autorità di Macrobio, il quale invero non annovera Nicandro tra que' Greci, di cui siasi valso Virgilio; e il lodato critico tedesco conclude così: « Ubi vero « expressum a Virgilio Nicandrum agnoverunt viri docti theriaca « exemplo illi fuisse apparet; conf. Hein. in proemio ad Virgilii « Georgic. ». Non ostante però tanto scrupolo, lasciando a parte la questione se Nicandro abbia scritto un poema speciale di georgica, il quale abbia servito di modello a Virgilio, parmi essere indubitabile che nel poema Θηριακὰ καὶ ἀληξιφάρμακα, o in altro qualsivoglia scrisse delle cose di villa (*de rebus rusticis*) e che Virgilio se n'è servito. Da tutto questo ragionamento pertanto mi sembra di poter inferire la validità della lezione *Virgilius* a preferenza dell'altra *Valgius*, che si vuol proporre, e che se v'ha qualche dubbio nel testo, sia da ammettere la perdita di qualche vocabolo, anche nome proprio d'autore, innanzi a *Virgilius*, ma che però non ci è dato punto a congetturare. Del resto io non voglio punto contrastare il merito di questa nuova lezione, massime che non ho qui dinanzi, lo ripeterò, le opere alle quali il giovane Dr. Krüger si riferisce.

Massa-Carrara, luglio 1875.

Carlo Giambelli.

De codicum Cornificianorum ratione — Commentatio prima. Scripsit JUSTUS A DESTINON. — Kiliae, C. F. Haeseler, 1874

Questa dissertazione intorno ai codici de' quattro libri della Retorica ad Erennio, i quali si vogliono attribuire anche dal nostro Autore a Cornificio, va lodata per erudizione, diligenza e studio dei manoscritti. E siccome questo campo è quasi nuovo per noi, così cresce vieppiù l'importanza di questo lavoro, del quale ecco in breve l'argomento. Sono quasi cento i codici, che secondo il Kayser (*Praef. edit. lips.* 1854) si annoverano di quest'opera, indizio del molto studio fattosene dagli uomini del medio evo. Distribuiti in tre famiglie, quelli che non si possono ascrivere ad alcuna di esse, hanno il testo rappezzato di varii membri di queste famiglie e quindi hanno poca autorità. La prima famiglia contiene otto codici; i più antichi sono due parigini, l'uno del secolo IX e l'altro del X secolo; uno Erbipolitano (di Wurtzbourg) nel confine dell'una e dell'altra età, ecc. Della seconda famiglia si contano quattordici codici, dei quali quello di Bamberga primo, che fu scritto nel secolo X, appartiene all'età dei più antichi. Al secolo XII si assegnano i codici della terza famiglia, come il Bamberghese secondo ecc. — Dell'altra sorta di codici, che non si possono distribuire in determinate famiglie, ne fa l'Autor nostro due serie, l'una de' più antichi, di cui si trovano mancare ora dei vocaboli separati e soli, ora delle frasi, di modo che il testo di tutti i libri, e specialmente del libro quarto, è interrotto da moltissime lacune. L'altra serie all'incontro, d'età più recente, offre tutte quelle lacune riempite, e il Kayser trovandoci alcun che di buono non dubitò di accogliere nel testo quelle aggiunte. Ma lo Halm non approvò una tal maniera di critica e si mantenne fedele ai codici antichi, sostenendo nella sua dissertazione (*Mus. Ren.* vol. XV) che le lacune riprese dal Kayser parte son vere, parte apparenti, e le lacune reali si debbono riempiere non coll'autorità di manoscritti recenti, dove si scorge l'opera del correttore, ma colla congettura; i luoghi manchevoli in apparenza si possono emendare col cangiar leggermente la scrittura di poche parole. Ognuno scorgerà facilmente l'importanza di sifatta questione trattandosi di decidere se gli additamenti de' codici posteriori siano frutto dell'ingegno d'un qualche correttore del testo, ovvero se provengano da fonte pura e inalterata di un archetipo pri-

mitivo smarritosi col tempo. Il sig. Di Destinon dichiarossi in questo ultimo senso, contro dello Halm, che sosteneva doversi attribuire quegli additamenti ad un falsario, proponendosi di far vedere che di tali additamenti sono gli uni veramente ottimi, coerenti al testo, sicuri e certi insomma, gli altri manifestano evidentemente la mano del correttore e ne rivelano la sc'enza, e il primo genere di additamenti deriva da una fonte più piena di quella da cui emanano i codici più antichi. Questa è la tesi che il sig. Di Destinon svolge in questa sua *prima dissertazione intorno ai codici Cornificiani;* tesi contraria non solo alla sentenza dello Halm, testè riferita, ma ancora a quella dello Spengel, il quale fu più fedele del sig. Di Destinon all'autenticità delle aggiunte contenute nei codici più recenti, e stabilì che esse non sono invenzioni di un qualche falsario, ma vere e genuine parole dello scrittore. Abbiamo adunque tre opinioni diverse intorno agli additamenti contenuti nei codici posteriori, l'una a così dire radicale che li rifiuta, come spurii; l'altra opposta e quasi conservatrice, che li tiene per genuini e schietti e da accettarsi interamente; la terza, quella del nostro Autore, è conciliatrice e sto per chiamarla moderata, in parte accettando, in parte rifiutando codeste aggiunte. Da ciò si vede quanto la lettura di questa dissertazione possa tornar utile allo studioso della classicità antica, il quale pur troppo non è sempre da noi avvezzato all'esame critico de' testi, studio che altrove incomincia fin dal Ginnasio superiore. Ma per non divagare ed esprimere nettamente il mio giudizio circa la tesi in questa dissertazione svolta e dimostrarla, dirò che se in parecchi luoghi il signor Di Destinon sembra cogliere nel segno, la doppia serie però di codici derivati gli uni da scritto lacunoso, gli altri da scritto pieno, parmi che sia, quando non del tutto infondata, certo molto arbitraria (v. pag. 73-74). Ella infatti riposa sulla mera congettura di un manoscritto integro e completo, da cui sia derivato un altro completo sì e pieno, ma interpolato; di qui due serie di codici: l'una derivata da un codice lacunoso, in cui si trovano mancanti alquante parole e dell'autore e dell'interpolatore; l'altra da un codice pieno, contenente le parole dell'autore e dell'interpolatore, coll'aggiunta di nuovi interpolamenti (pag. 19). L'opera del critico quindi consiste nello sceverare le nuove e le vecchie interpolazioni dal puro testo e riempiere le lacune con quegli additamenti dei codici moderni che si reputano genuini. Ma ammesso anche, ciò che non concedo se non per una

semplice ipotesi, che le aggiunte de' codici più recenti siano proprie del testo così detto Cornificiano, e che quindi esse appartengano ad un codice più pieno ed integro, pare a me tuttavia che non si trovi ancora una vera ragione del distinguere in due serie i codici, siccome ha fatto il sig. Di Destinon, od ameno la sua tesi non mi sembra sufficientemente provata dagli esempi da lui addotti. Dei quali esempi io ne accennerò uno solo, che mi apre la via ad un'altra osservazione. A pag. 44-46 si esamina il luogo del lib. IV, 21-29, e notata una lacuna negli antichi codici, la quale dovette offrire gravi contraddizioni allo stesso Halm, e riempita questa lacuna coll'additamento dei codici recenti, soggiunge: *Una tamen in illo additamento est difficultas ex qua quomodo me expediam nescio. Nam mire dictum est* « brevitate eiusdem litterae » *pro* « *correptione* » *cuius elocutionis alterum exemplum mea subsidia non praebent; et quantum sentio vix admitti potest. Ex altera autem parte dubitationem mihi iniicit quod et Kayserus et Spengelius, quasi solemnis sit dicendi consuetudo, ne uno quidem verbo illam defenderunt. Quare doctiores de hac re iudicent.* — Io confesso di non comprendere bene l'oggetto della difficoltà che si vuol rilevare; è il vocabolo isolato *brevitas* nel senso della *brevità temporale prosodiaca* che l'autore trova stranamente usato invece del termine *correptio*, od è, come pare dalle parole *cuius elocutionis*, la dizione intera — *brevitas litterae?* Comunque sia, la frase parmi legittimata dai seguenti usi Ciceroniani: — *brevi prima littera. Orat.* XLVIII, 159; — *omnium longitudinum et brevitatum in sonis sicut acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit. Orator.* LI, 173; — *Ephorus..... brevitate et celeritate syllabarum labi putat verba proclivius.* LVII, 191 — ed altri esempi occorrono in quest'operetta, che stimo inutile citare, perciocchè dalle elocuzioni — *brevis littera*, *brevitates in sonis*, *brevitas syllabarum* — mi sembra giustificato l'uso dell'elocuzione — *brevitas eiusdem litterae.* Ma sorge qui spontaneamente un'altra questione: come possano accogliersi per vere e genuine le elocuzioni dell'autore della rettorica ad Erennio pel semplice fatto che le riscontriamo anche negli scritti Ciceroniani? Quali sono i rapporti tra quella scrittura e queste di M. Tullio? E per rispondere meglio a tali quesiti conviene sciogliere la questione generale. Qual è l'autore presumibile di quest'opera ad Erennio, o almeno come ci appare essa composta? Ognuno vedrà facilmente lo stretto legame tra quest'ultima questione generale e quella

che riguarda la critica del testo, e ammettendosi pure che la prima sia indipendente dalla seconda, parmi tuttavia che questa non si possa trattar bene senza quella. Ed è appunto qui dove si manifesta una mancanza nella dissertazione del sig. Di Destinon, il quale accetta per autore di questi quattro libri *ad Herennium* il famoso Cornificio senza punto addurre una qualche prova; e quanto alle fonti dell'opera ne tocca solo per incidenza riferendo alcuni luoghi di Demostene che l'autore de' quattro libri della *Retorica ad Herennium* sembra avere tradotti o almeno avuti dinanzi agli occhi nello scrivere. Con tutto ciò io non intendo neppure per sogno attribuire sifatta scrittura a M. Tullio e tra le molte opinioni accetto di preferenza quella del Grutero che sorprese, massime nel primo libro, le tracce di un meschinissimo retore o piuttosto compendiatore di arte retorica; ma di tale argomento un'altra volta. Intanto io ripeterò quello che dissi a principio, e ciò è che il sig. Di Destinon merita lode per la sua erudizione e diligenza e pel grande studio di manoscritti, ed esorto gli studiosi a leggere la sua dissertazione.

Mortara, ottobre 1875.

CARLO GIAMBELLI.

Le Georgiche di Virgilio *tradotte in ottava rima da* FRANCESCO COMBI, *opera postuma premiata dal Congresso pedagogico italiano, tenuto in Venezia nel* 1872. Venezia, Antonelli, 1873.

Non vi è, crediamo, alcuno degli assidui lettori della *Rivista* che almeno una volta in vita sua non abbia avuto o necessità o vaghezza di tradurre una linea di latino — vogliam dire veramente tradurre — e non abbia veduto quanta differenza corra tra leggere per intendere e intendere per tradurre. Spesso la parola latina che mentalmente è compresa par facile ad essere volta in una corrispondente italiana; ma quando ci proviamo a trovar questa che riproduca quella, e tale quale noi la intendiamo, quanto sudore, quanto cruccio nel cercare, quanto dispetto nel non trovare. Che se allora si piglia il concetto quando che abbandonata la lettera il senso possa riprodursi senza costrizione di frase ma con verità, quanti impedimenti da sprezzare, quante inesattezze da evitare, quante disparità da combinare nel di-

verso genio delle lingue, nel diverso giro del periodo, nella diversa latitudine di significato delle frasi, e spesso delle particelle. E poi? la voce della coscienza che ci dice: questa non è tutta versione: tu hai voluto porre sott'occhio ad altri il tuo autore con quell'andatura ch'esso avrebbe presa se avesse scritto italiano, e non hai potuto e diremo noi forse è troppo spesso impossibile. Per tacere di mille, leggi due delle più cospicue traduzioni italiane: quella che dell'Eneide fece il Caro, che dell'Iliade fece il Monti, e avrai il conforto di dire a te stesso, anche quei due sommi intendenti di lingua e di stile non seppero o meglio non poterono sempre fare una vera traduzione. Ma qui caddero nella letterale e furono freddi, là in una parafrasi, e tolsero al testo la sua fisionomia.

Se adunque si può asserire che pochi ingegni poterono combinare l'indole della lingua, dell'autore e del libro colla qualità e le attitudini proprie così da appressarsi alla perfezione nell'opera del tradurre, sarà sempre degno di ricordo onorevole colui che in sì difficile impresa ha saputo elevarsi sulla comune dei traduttori, qual è quegli di cui ora, veramente un po' tardi, ci proponiamo di parlare. E richiamando l'attenzione dei lettori alla bella versione che delle Georgiche di Virgilio lasciò F. Combi, nulla di meglio potevamo fare che rivolgerci anzi tutto alle esperienze loro perchè, ricordate ed apprezzate le difficoltà che dovettero affacciarsi al nostro A., e ne ammirino l'ingegno e ne condonino le mende inevitabili in siffatti lavori. Chi poi volesse conoscere le ragioni per cui il traduttore scelse l'ottava, o come egli usava esprimersi piacevolmente, volle mettersi da sè sul letto di Procuste, può leggere nella prefazione (breve ma bella per ischiettezza di sentimento, che scrisse il figlio dell'autore Carlo Combi, dotto professore di diritto nella scuola superiore di commercio in Venezia), che l'A. « lontano quanto altri mai dai pregiudizi del Baretti rispetto allo sciolto ..... credeva che il più armonioso dei ritmi occorresse a ritrarre l'armoniosissimo esametro delle Georgiche superiore di tanto ad ogni più soave accordo di rime e studiato così mirabilmente nel suono di ogni voce. Era bene, inoltre, por mente ad altro carattere del poema virgiliano, all'ardimento cioè con cui in esso l'autore cerca ed accumula, direi, i pericoli delle parole per il piacere di superarli. A chi mai non è chiara la bella ambizione di Virgilio che pur gli umili argomenti abbiano a prendere decoro sul labbro dalla dignità della frase? . . . Il tema stesso

poi non era così seguito e concatenato e solenne da richiedere l'onda dello sciolto . . . Nè poco, infine, potè sull'animo suo, per deciderlo a queste, l'esempio del Lorenzi che ben valeva per lui, anche senza il Valvasone, quello dell'Alamanni, del Rucellai, dello Spolverini e dello stesso Arici ».

Ora prima di dare con un saggio le prove del merito del nostro A. non sappiamo fare a meno di toccare due questioni che sorsero e ci acccompagnarono nella lettura di questa versione. E la prima è di ribattere una obiezione che nel linguaggio dei parlamenti e del foro potrebbesi dire pregiudiziale. Noi parliamo a lettori che di fisiologia e di linguistica come di arte letteraria e di intendimento estetico ci potrebbero esse maestri. Pure non ci sarebbe nuovo l'udire questa sentenza: atteso le difficoltà e le imperfezioni insite nell'opera del tradurre, a che scopo veramente utile altri consuma le forze in tale esercizio che non sia veramente scolastico? Se all'oppositore non bastasse l'esempio di uomini che egregi in opere originali non isdegnarono raccogliere il vasto ingegno nel paziente ed acuto lavoro del tradurre, ci pare potergli aggiungere che per quanto si diffonda la cognizione delle lingue, vi sarà sempre gran numero di uomini a cui è caro il sapere, i quali non conosceranno che l'idioma materno e che non potrebbero leggere ed apprezzare gli autori stranieri quando alcuno non glieli traducesse nella miglior maniera ch'è possibile, e specialmente nel caso nostro in cui si tratta di lingua morta e di autore così popolare, ben si provvede non con una ma eziandio con molte versioni a chi ignora e ignorerà sempre il latino e vuol tuttavia conoscere da sè il poeta mantovano, lasciando a chi conosce la lingua, il caro privilegio di passarsene delle traduzioni, per buone che sieno, e di correre all'originale ogniqualvolta vogliano ravvivare il senso estetico in quell'altissima poesia.

Del resto non alle scuole soltanto noi vorremmo limitata la esercitazione del tradurre, nè nelle scuole soltanto vorremmo che il professore occupasse gli alunni in critici raffronti di qualche celebrata traduzione coll'originale, specialmente se poeta; ma è un fatto che eziandio il dotto si compiace leggere le belle traduzioni e dalla comparazione di esse col testo come da esercizio ginnastico dell'intelletto trarre copiosa messe di cognizioni linguistiche, scoprire i nessi logici dell'umano pensiero, che spesso sotto la forma più o meno snodata della parola, trapassando da una lingua all'altra si modifica, o nella

tempra del colorito o nella intensità della forza o nell'ampiezza del significato.

E in così fatte esercitazioni corroborò lo spirito di osservazione e lottò e molto spesso vinse il nostro A. traducendo le Georgiche di Virgilio in ottava rima. Abbiamo detto A. e non mentiamo: chè il traduttore di un poeta e di poeta qual è Virgilio, non può non essere poeta esso pure. E il prof. C. A. Combi pubblicando quest'opera postuma del suo illustre (1) genitore, ha compiuto un atto solenne di amor filiale e arricchito di un pregevole ornamento il patrimonio delle lettere. Una traduzione ben fatta richiede, nessun l'ignora, ingegno e fatica quanto un'opera originale, massime quando il lavoro da tradursi occupi uno dei primi luoghi nella storia di una letteratura. Tali appunto sono le Georgiche che hanno da essere tenute come la più felice tra le fatiche dell'illustre mantovano, sì perchè l'argomento doveva tornar caro a lui esperto nelle cose agricole; sì perchè compiute nel più bel fiore dell'età; sì, infine, perchè in esse più che nell'Eneide si tradisce l'uomo qual era veramente.

E qui avviene opportunità che soddisfacciamo alla promessa di toccare di un'altra questione.

Noi ci compiacciamo, e non per vezzo arcadico, col nostro A. che abbia di preferenza rivolte le sue cure a questa opera del romano poeta. Percorrendo col pensiero la vita della umanità in tutte le sue fasi, in tutte le sue rivoluzioni e roteazioni attraverso lo spazio ed il tempo, dobbiamo convincerci che l'epoche meno infelici, quelle in cui l'umana società ne' suoi parziali sviluppi ritemperavasi e preparava i progressi civili, sono quelle in cui essa dedicandosi alle opere della pace risanguavasi per così dire nel seno di quella gran Dea scientificamente favoleggiata dai Greci. E i grandi cicli di civiltà formaronsi ed ampliaronsi con ognora crescenti spire appunto ove questa gran Dea dava indizio del suo nume: connessione preziosa della geografia colla civiltà. Le valli dell'Indo, dell'Eufrate e del

---

(1) Altri titoli ha esso di lode. Infatti Francesco nobile Combi di Carlo avvocato d'origine lombarda nato in Capodistria nel 1793, morto in Venezia nel 1871 emulo dei meriti di Capodistria, dei due Vergerio, del Santorio, del Carpaccio, del Muzio e del Carli che resero illustre la penisola Istriana, va annoverato tra i cospicui patriotti italiani che più hanno di diritto a duratura memoria, lasciò molti lavori, alcuni dei quali hanno fama italiana.

Nilo, i mari di Grecia e di Roma lo provano tanto quanto le valli del Reno e del Danubio e gli oceani atlantico e indiano. E se alle valli aggiungiamo i mari, ciò assicuri il lettore che noi non siamo così esclusivi da limitare l'attività dell'uomo e la fonte della sua prosperità strettamente alla coltura del suolo, ma a tutte quelle arti che da queste trassero alimento e spesso ne sono il portato. Quindi noi ci sentiamo di rispettare come uno dei principali fattori del benessere umano, tanto il lavoratore del campo che dà il prodotto necessario alla vita, quanto il marinaio che il prodotto diffonde e l'operaio che il prodotto trasforma e acconcia ai bisogni dell'uomo. Però è inutile dissimularlo: *ab Iove principium.* Esiodo, Omero, Senofonte, Teocrito, Teofrasto, grandi pensatori al pari di chi scrisse i poemi indiani, hanno tutti rivolto la loro attenzione a questo fatto suaccennato che regna sovrano nella economia del mondo e ci hanno lasciato, come di cosa prestantissima, notizia sull'agricoltura dei primi tempi della Grecia, di cui più tardi Aristotile ci ha indicato i progressi nell'immortale sua opera sulla storia naturale; progressi che spiegano la prosperità politica del paese. Le norme agricole della esperienza greca vennero in Italia: in quel paese che ebbe norme dai Greci, mentre il nord ed il centro l'aveano da sè o dagli Etruschi sapientissimi. Roma fu essenzialmente agricola prima che guerriera, e finchè dura il buon costume, le tribù rustiche stanno a testa delle altre, come ci fa sapere Columella nella sua prefazione. L'agricoltura è forte sotto il culto degli Dei, ha un collegio di sacerdoti arvali (*arva*) per il culto di Cerere e di Bacco protettori dei frutti della terra. La vita rustica è nobilitata, i sogni di una età dell'oro variano specialmente per la spontanea produzione del suolo: l'agricoltura ebbe leggi, strade, mercati, e fu occasione di civiltà e di potenza nello stesso tempo che era occasione di onesto vivere. Ma infine la prosperità politica e le conquiste prevalgono dopo le guerre puniche: il culto della terra è abbandonato prima alli schiavi e a mercenari (e Virgilio nell'Eglog. I, 74 se ne lamenta) e dopo le persecuzioni che alteravano le proprietà cessa così, che sotto Claudio le messi d'Italia si riducevano ad un quarto di quello che erano al tempo di Cicerone. E chi non sa che l'Italia di allora come la Spagna del 500 mutate in giardini o dimenticate in incolti latifondi trovarono in essi la loro perdizione?

E poichè siamo nella storia, diciamo che sarebbe tempo di demo-

lire perfettamente uno dei tanti errori sociali venuto giù per l'ordine dei secoli dal medio evo, degno del resto di attento studio. Chi non sa in qual tempo si riprodusse il fenomeno politico della divisione dell'umanità in due classi: la nobiliare e la plebea; quella laica ed ecclesiastica, ma tutte e due sprezzanti la vita campestre ed il culto del suolo al pari che dell'intelletto: questa in borghese è rustica, addette ambidue al lavoro. La borghese si emancipò dalla tirannide feudale, crebbe e troppo spesso assunse il difetto dell'antico signore; restò la rustica oggi ancora in alcuni posti di Europa male svincolata dalla plebe, ma dovunque tenuta in dispregio sì che villano suoni insulto. Questo disdegno divise la società, lasciò miseramente ignoranti e degni di sprezzo i coltivatori del campo, mentre e nobili e borghesi nell'aria talora mefitica delle capitali, dai palazzi e dalle borse produssero terribili convulsioni sociali. Lode adunque a chi provvede ad un bisogno umano: quello cioè di ravvicinare le due classi che in tale ravvicinamento ci guadagnano ambedue.

Tra gli scrittori latini che si sono occupati di agronomia si distinguono Catone il censore, Varrone e l'uomo più sapiente della sua epoca, Virgilio, Columella, Palladio, Plinio e altri le cui opere ci mancano; i quali però mostrano come le nozioni agronomiche erano comuni e degnissime di poema e di storia, cioè così importanti da far sentire ancora che da esse dipendeva come dipende il benessere dell'umana società. Ma Virgilio ha questo di particolare sugli autori romani di agronomia e per ciò si avvicina ai Greci — che oltre ad illuminare con la splendida luce delle imagini poetiche quanto di utilità vi ha nell'agricoltura ed infondere l'amore di arte tanto proficua, tragge come scintilla da selce concetti di ordine superiore e si fa spirituali vie ed è de' pochi poeti che abbia saputo dallo spettacolo della natura cavare efficace argomento di commozione. Dotato di naturale tenerezza, d'imaginazione feconda, Virgilio, sopranominato la Vergine per le sue modestie, amava i campi ove egli passò dolcemente molta parte di sua vita e consacrò loro i suoi versi. Nessun altro poeta ne parlò con tanti particolari e con tanto interesse: egli ci si trattiene con compiacenza e descrive con cura le piante di cui la natura si piace abbellirli: quelle che l'uomo coltiva per i suoi bisogni, e infine i lavori ai quali la terra deve la sua fertilità. Notiamo ancora che egli si può dire il primo degli scrittori che si mostri tocco da quello che noi diremo sentimento della natura, per il quale l'uomo

non solo osserva la vita dei vegetali e i loro fenomeni, ma gode di personificarli e di associarli a sè, e quasi conversare con essi e in questa conversazione gli pare di sentire insieme ad essi gioie e specialmente dolci melanconie che più tardi ebbero nome di romanticismi.

Se poi le Georgiche non altro debbano essere considerate che un monumento innalzato all'agricoltura e non propriamente un manuale didattico, si ammetterà tuttavia che tra i numerosi precetti disseminati in questo poema molti ve ne ha che possono ancora ricevere un'applicazione. E di questo parleremo in fine, poichè qui accenniamo ad altra cosa tuttavia più toccante. Il dolore che l'aspetto delle campagne deserte gli cagionava, il desiderio di ricondurre i Romani al gusto dell'agricoltura — gusto corrotto nella manìa delle sontuose ville — e alla semplicità dei costumi dei loro maggiori lo fecero il più felice rivale di Esiodo non solo e secondo il parer nostro lo fanno l'autore della classicità più desiderabile come strumento per risvegliare e per assodare il gusto della vita campereccia. Per questo effetto oltre che per la concisione, la chiarezza, la forza con cui Virgilio espone i precetti agricoli, per l'incantevole forma artistica dello stile noi vorremmo che i nostri giovani alunni studiassero le Georgiche più che alcun altro libro irto di antologia. Però che se agli onesti passatempi rallegranti ed istruttivi ad un tempo che nei centri sociali che si chiamano città, l'uomo può trovare legittima soddisfazione dei suoi bisogni morali, si potesse aggiungere la vista esilarante della campagna, la vita bilanciandosi tra queste due occupazioni troverebbe l'equilibrio desiderato tra i fattori dello incivilimento e cesserebbe l'accusa data alla corruzione della civiltà farneticante nelle capitali. E già il bisogno della campagna si fa sentire anche in queste dove si tenta di darne una imagine nei giardini popolari che mitigano colla serenità del loro aspetto la febbrile agitazione delle interminabili contrade e delle altissime case. Finalmente, e ne sarà tempo, nella lotta tra i sostenitori della scuola classica che perpetua tra noi alcune reliquie del medio-evo e dello scolasticismo e quelli che propugnano la scuola professionale, la quale asserendo l'indole e il genio dei moderni, nei tentativi fatti da tutti i pedagogisti di riscuotere il sistema d'insegnamento nel modo il più acconcio, le Georgiche hanno questo di vantaggio che dirigono gl'ingegni all'utile studio della natura senza distrarli da quello del bello.

Concludendo, Virgilio non soddisfece solo al suo gusto letterario, ma eziandio ai bisogni del suo spirito seguendo le traccie de' più famosi poeti antichi, i quali hanno compreso che la vita agricola è la vita naturale dell'umanità. Alla quale convien che si ritorni e noi ne siamo sì fortemente convinti che deploriamo di avere appartenuto a paese e a famiglia dove non potemmo coltivare in noi il sentimento della natura e vorremmo che ogni scuola, lungi dall'esser sepolta e smarrita nei cupi recessi delle città, sorgesse circondata da piante e su suolo agricolo. Ricordiamo che fu la guerra il mezzo per cui s'insinuò nello spirito la opinione che la vita degna dell'uomo non ha da esser quella semplice e monotona del contadino, del quale si concepì tanto disprezzo da voler non solo non imitarlo — il che sarebbe esagerato, ma allontanarsene come fosse il paria della società. E tutto ciò con ancora maggiore ingiustizia verso di lui, con quanta adulazione — forse per paura — ci confondiamo cogli altri operai che di diverso non hanno da quello che la specie del lavoro, e una mezza scienza peggiore forse della ignoranza!

La modestia di Francesco Combi fu tale ch'esso moriva senza ancora essere contento della sua traduzione di cui lasciava « dieci e più copie tutte scritte di sua mano, e non solo diverse fra loro di pagina in pagina, ma ciascuna con notevoli varianti sulle stesse rispettive dizioni accolte da prima ». E quando si pensi che questo fu il costume dei più grandi scrittori, anche di quelli che appaiono i più *facili* avremo nuovo argomento di lode per il nostro Autore.

Nè minore fu ed è la modestia del figlio suo quando egli prima di pubblicare il lavoro paterno volle presentarlo alla esposizione didattica del Congresso pedagogico VIII tenuto in Venezia nel 1872. I valentissimi a cui toccò l'ufficio di portare giudizio sul ms. del Combi lo stimarono degno del massimo onore, della medaglia d'oro, certo mirando a premiare non solo l'opera d'arte, ma eziandio un utile strumento didascalico per le nostre scuole e ciò in armonia a quanto discorremmo più sopra.

E quando uscì la bella edizione che abbiamo sottocchi altri dotti uomini corroborarono col loro plauso il verdetto del Congresso.

Coloro che non abbiano fatto ancora la cara conoscenza di questo libro ci seguano ora in una breve rivista di esempi, dai quali meglio si rilevi che al prof. C. A. Combi non fece velo carità filiale quando scriveva « aver compreso il traduttore nel più nobile senso il suo

ufficio collo studiarsi di scrivere come di proprio, sì che la versione pur tenendosi veramente fedele avesse ad apparire quale un dettato originale uscito di getto dalla sua mente ».

Difficile era, p. e., il tradurre senza guastarlo quel luogo del 1° libro in cui Virgilio descrive con vivezza l'età dell'oro, quando i terreni eran d'uso comune e da sè producevano senza l'opera dell'aratro:

> Ante Iovem nulli subigebant arva coloni
> Nec signare quidem aut partiri limite campum
> Fas erat: in medium quaerebant: ipsaque tellus
> Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.

Il Combi con eleganza non ricercata traduce:

> Nessun di Giove in pria videsi intento
> I curvi aratri al duro suolo opporre,
> Nè di spartire il campo ebbe ardimento,
> O all'aperto terren limiti imporre:
> Prendea l'uomo in comune il nudrimento,
> Chè allor la terra consentìa raccôrre,
> Madre benigna e liberale a tutti,
> Senza studio e fatica i dolci frutti.

Alle espressioni virgiliane *arva subigere*, *signare aut partiri limite campum*, *in medium quaerere*, rispondono con proprietà le italiane *opporre al suolo gli aratri*, *spartire il campo*, *imporre limiti all'aperto terreno*, *prendere in comune il nutrimento*. E se negli ultimi versi il traduttore s'è un po' allontanato dal testo, lo scusa e la difficoltà della rima e l'aver reso l'*ipsa tellus* del testo con bella e poetica imagine. — Al v. 326 dello stesso libro Virgilio si dipinge con splendidi colori gli effetti d'un temporale:

> . . . . . implentur fossae et cava flumina crescunt
> Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus aequor,
> Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
> Fulmina molitur dextra.

E il Combi: Allor di limo colmansi le fossa,

> Cresce il fiume e rimugge in cupo suono,
> E ribolle del mar l'onda commossa:
> Giove dentro a quel buio anima il tuono
> E la rovente folgore.

Versi che rendono l'armonia e la bontà delle imagini del testo latino, meno forse quella di Giove che *anima il tuono e la rovente folgore*, la quale ci sembra poco propria ed elegante.

Saltando il 2° e il 3° libro, che pur ci offrirebbero vari utili confronti fra il testo e la traduzione, crediamo conveniente intrattenerci sui versi del IV che descrivono la scesa di Orfeo all'inferno. Qui può dirsi davvero che il Combi nonostante la difficoltà della rima sia riuscito a renderci fedelmente le virgiliane bellezze. Troviam nel testo:

Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carebant
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi, aut hibernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
Compositique rogis iuvenes ante ora parentum.

E il nostro traduttore:

Dalle oscure dell'Erebo paludi
Venivano leggeri a lui d'intorno
Di vita privi simulacri ignudi
Come augei che ne' boschi a far soggiorno
S'affrettino fuggendo i venti crudi
O le pioggie dirotte o il morto giorno;
Ed eran figli ai genitor rapiti
E prodi e spose e madri e pii mariti.

Dove potremmo segnare varie espressioni leggiadre ed efficaci, come *simulacri ignudi*, *fuggendo i venti crudi*, *il morto giorno* che ben rendono le corrispondenti latine: *simulacraque luce carentum*, *hibernus..... imber*, *vesper ubi* ecc. Che se dicendo:

E prodi, e spose, e madri, e pii mariti

il Combi ha messo un epiteto di più, ciò gli vuol esser perdonato in grazia della bella enumerazione compresa in un sol verso.

Pietosamente descrive Virgilio il capo di Orfeo, che, travolto dalle onde dell'Ebro, ripetè il nome di Euridice:

..... Euridicen vox ipsa, et frigida lingua
Ah miseram Eurydicem! Anima fugiente vocabat.

Il Combi traduce:

E pur dal freddo labbro: O mia Euridice,
Sospirosa dicea la fuggitiva
Alma, e intorno la mesta eco: Euridice,
Gìa ripetendo per la doppia riva.

Se il traduttore non ci fa sentire tutta la bellezza del testo latino, non lo ha certo nè stemperato, nè guasto. Il Monti si avvicina più alla mesta armonia virgiliana, ma è meno fedele del Combi:

E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
(Mascheroniana, canto 1°).

Non possiamo andar più oltre, ma con altri esempi si potrebbe ancora meglio dimostrare aver avuto il traduttore profonda cognizione della lingua del Lazio e gusto squisito nell'uso della propria, gusto ch'egli si formò certo sui più grandi, specialmente su Dante, di cui spesso ritrae il nerbo e l'efficacia, dacchè era ardua cosa ritrarre nel volgar nostro le artistiche bellezze di questo libro, in cui tutto si anima sotto la penna avvivatrice del poeta, fin lè minime cose in cui si manifesta la vita dell'universo.

In sul finire rileviamo poche ma importanti parole della prefazione scritta dal prof. Combi il quale dice che « la versione è accompagnata nei manoscritti da copiosi commenti agrari e di ogni altra specie. Ma poichè su di ciò abbiamo già parecchi lavori degni di molta lode, stimai di potermi esimere dall'aggiungervi quest'altro, per quanto buono anch'esso. Forse in una ristampa dell'opera farò altrimenti ». E noi segniamo questa promessa. Una edizione delle Georgiche che rilevasse l'accordo di così splendida poesia con l'agronomia sarà sempre un libro curioso; perchè illustrando la famosa *poesia dei campi* in tempi in cui la vita dei campi è come in quelli del poeta generalmente in discredito e tutte le moderne nazioni hanno una Roma ove si affollano e si agglomerano, correggerebbe una opinione ben falsa, ma diffusa, che cioè Virgilio abbia voluto fare soltanto un libro di poesia per gli alunni delle scuole. Ma sta invece che Virgilio prima che cantore delle grandi gesta di Roma fu cordiale propugnatore della vita pacifica e morale dei campi non già per vezzo di poeta arcadico, ma per convinzione e cognizione di causa. D'altro canto un comento

agrario illustrerebbe anche la storia dell'agricoltura, storia quanto ogni altra interessante perchè tocca davvicino alla fonte della umana sussistenza, storia che oggi da Niebuhr a Mommsen, da Guizot e Thierry a Macaulay è strettamente legata a quella generale della umanità.

Rovigo, ottobre 1875.

A. S. MINOTTO.

Rivista di filologia romanza diretta da L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL, *vol. I*, *fasc.* 3° e 4°; *vol. II*, *fasc.* 1° e 2°. Roma, E. Loescher, 1873-75.

Il nostro giornale ha già parlato delle due prime puntate di questo periodico (vol. I, 395 e segg.; II, 187 e segg.); e ora ci rallegriamo di vedere che i fascicoli usciti di poi non facciano che viemmeglio avverare i nostri pronostici ed auguri.

Fra i documenti letterari dati alla luce in questi fascicoli, vogliono essere accennati come principalmente importanti per la storia dell'antica nostra drammaturgia sacra gli *Uffizi drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, pubblicati ed illustrati dal Monaci (I, 235-271; II, 29-42), come pure *due antiche devozioni* edite per cura del prof. D'Ancona (II, 5-28), i primi per la genuinità del testo assai giovevoli anche alla storia del dialetto umbrico, mentre nelle seconde è da lamentare la grande alterazione a cui soggiacque la forma originaria, propria, a quanto pare, di un qualche volgare dell'Italia media (umbrico o romanesco), ma qui piena di venezianismi.

È pur notevole una poesia didattica del secolo XIII, tratta da codice vaticano, pubblicata da K. Bartsch, e glottologicamente annotata dal prof. Mussafia (II, 43-38); il quale vi pubblica inoltre ed illustra coll'usata valentia un'antica canzone (II, 66-70), tratta da un codice barberino, ch'egli crede d'un Olivieri veneziano.

Lo Stengel vi pubblica alcuni *Frammenti di una traduzione libera dei libri dei Maccabei* in decasillabi antico-francesi (II, 82-90), tratti da un codice della biblioteca di Berna, frammenti che l'editore giudica di epoca assai anteriore al secolo XIV, d'autore ignoto, ma probabilmente nativo dell'oriente meridionale della Francia.

Ultimo fra questi documenti è il ben noto *Ritmo Cassinese* (II,

91-110), antico componimento in versi italiani, dato primamente fuori dal Federici nella *Storia degli Ipati di Gaeta*, poi dal Grossi, dal Tosti, dal Caravita e, con interpretazione letterale, dal conte di Vesme; e ora pubblicato qui per la sesta, anzi settima volta (1), per cura dei signori Ignazio Giorgi e Giulio Navone. Questa pubblicazione è accompagnata di un facsimile di tutto il testo in cromolitografia, come pure di osservazioni paleografiche, storiche e filologiche. L'età di questo componimento, assegnata generalmente al secolo X, viene dagli editori considerata come possibile pei secoli XII, XIII, e anche XIV. Il testo che qui vien dato presenta, rimpetto alle edizioni anteriori, molte varianti, che, se non tutte, certo la maggior parte, paiono essere di più corretta lezione.

Passando agli scritti più o meno connessi colla storia etimologica e grammaticale della lingua e dei dialetti italiani, citiamo come specialmente notevoli, 1° un articolo del prof. Rayna, inteso a dimostrare con assai buone ragioni che l'antico *contastare* col senso di *contrastare* non è già quest'ultimo verbo privato di *r*, ma proviene dal lat. *contestari* (I, 226-234); 2° un'*appendice alla storia di alcuni participj* (I, 188-191), *il vocalismo tonico italiano* (I, 207-225) ed *alcune etimologie* (II, 110 e seg.) del prof. Canello; 3° *le alterazioni generali nella lingua italiana* del prof. Caix (II, 71-81).

Questi due giovani ed egregi professori sono già favorevolmente noti come scrittori di cose riguardanti la storia della lingua italiana e in questa *Rivista* abbiamo già avuto occasione di parlare de' loro lavori. Ora a proposito delle dette loro nuove scritture, nelle quali godiamo di riconoscere, tra gli altri pregi, un criterio sempre più sicuro, ci permetteremo alcune osservazioni.

Lasciando stare certe spiegazioni date dal Canello nel suo *vocalismo tonico italiano* di apparenti anomalie fonetiche, le cui ragioni sono talvolta riposte per modo da non potersene discorrere se non in via più o meno congetturale, e pur riconoscendo non di rado in siffatte spiegazioni molto critico acume, porremo innanzi alcuni no-

---

(1) Mentre si correggevano le prove di questa edizione dei signori Giorgi e Navone usciva: *Il Ritmo italiano di Monte Cassino del secolo X.* Studi di Antonio Rocchi monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata. Tip. di Monte Cassino, 1875, in-8 gr. di pag. XXXI-71, con fac-simile uguale a quello della *Rivista di fil. rom.*

stri dubbi, premettendo intanto che crediam giusti in genere i principii o distinzioni ch'egli pone di voci dotte e semidotte, arcaismi rimessi in uso, ecc., per dichiarare certe anomalie circa la conservazione di certe vocali e la pronunzia di chiuse per aperte e viceversa.

A pag. 215 il Canello dice l'*i* tonico d'*ivi* = *ibi* rimasto intatto e non mutato in *é*, secondo che qui parrebbe normale, perchè è voce semidotta. A me pare che *ivi* debba piuttosto tenersi per voce di forma popolare come lo è pur senza dubbio il composto *quivi*, nato semplicemente da *eccu' ibi*, e non come vorrebbe il Canello da *eccum* + *hic* + *ibi*. Il mantenimento dell'*i* tonico è probabilmente da attribuirsi al principio d'assimilazione qui determinante solo la conservazione dei due *i* d'*ibi;* giacchè sarebbe anco stato da aspettarsi che fossero, quanto alla finale, *ive* e *quive* in analogia d'*ove*, *dove*, da *ubi*, *de ubi*. Questo medesimo principio d'assimilazione, ma qui operante attivamente e in verso progressivo, ha verisimilmente anche determinato le forme *indi*, *quindi* da *inde*, *eccu' inde* dirimpetto a *onde*, *donde* = *unde*, *de unde*, *sovente* = *subinde*.

A p. 218 parlando dell'*ĭ* di posizione romanza egli dice: « Davanti « alla posizione italiana - *gn* - l'esito oscilla fra *é* ed *i*, avendosi *Sar*-« *dégna* (*Sardĭniam*), aret. *colmégna*, daccanto a *colmigno*, *comignolo* « (*culmĭneum*), *stamigna* (*stamĭneam*), *gramigna* (*gramĭneam*), *san*-« *guigno* (*sanguĭneum*); e qui potrà stare anche *tigna* (*tĭneam?* cfr. « § VI, *e*). Ma *sanguigno* sarà voce semidotta e quindi non conclu-« dente ». Mi pare che qui per l'italiano non si tratti punto d'oscillazione; e ciò per la legge essenzialmente propria del fiorentino (1), che ci dà costantemente - *igno*, *-igna* = *-inio*, *-ĭnia*, *-ineo*, *-inea*. Lo stesso *Sardinia* vi suona *Sardigna*, forma usata, tra gli altri luoghi, nella Divina Commedia, tanto in rima come fuori, e viva tuttora nel nome di un luogo di Firenze. Se prevalse *Sardegna*, e gli stessi Fiorentini, sfiorentinandosi, disser *Sardegna*, ciò fu perchè trattandosi di nome proprio s'entrava in quella parte della favella dove la toscanità non potè sempre mantenere le sue ragioni contro l'universale degli altri dialetti come fece nella lingua pro-

(1) Anche altri dialetti, oltre il fiorentino, mantengono l'*i* d'*-inio*, *-ineo*, ma qui non fanno argomento, perchè in ciò essi ubbidiscono ad una loro legge generale, onde p. e. sic. *sanguignu*, come *dignu*, *crispu*, *spissu*, *littra*, *pilu*, *jiniparu*, ecc.

priamente detta; e diciam quindi *Sardegna* non *Sardigna* per quella stessa causa, per cui diciamo *Venezia*, non *Vinegia*, *Treviso*, non *Trivigi*, *Sicilia*, non *Cicilia*, *Modena*, non *Modana*, ecc. Il *colmegna* aretino qui non ha a che fare; è forma dialetticamente normale, perchè in quel dialetto è normale l'*-egno*=*-inio*, *-ineo*, come lo è ancora nel sanese, nell'umbrico, nel romanesco, ecc., onde vi si trovano p. e. *gramegna*, *patregno*, *padregno*, *matregna*, *madregna*, *sanguegno*, ecc. Non so poi se si potrebbe pur supporre che *sanguigno*, dal C. detto semidotto, ammesso come popolare, nel fiorentino e per conseguente nell'italiano, sonerebbe altrimenti, quando tra le forme regolari della lingua non si dà alcun caso di *-egno*=*-inio*, *-ineo*; perocchè i nomi verbali *contegno*, *ritegno*, *sostegno*, che come aventi un *e* chiuso parrebbero appunto dare *-egno*=*-ineo* (cf. *contineo*, *retineo*, *sustineo*), vogliono essere cimentati con altra prova, come quelli che sono, pur nella forma, subordinati ai romanzi (e forse anco romani; cf. il lat. arc. *optenuit*) *contenere*, *retenere*, *sustenere*; ed hanno l'*e* chiuso verisimilmente per lo stesso principio, a cui è dovuto l'*e* chiuso di *régno* (=*rēgnum*; cf. *rĕgere*), *ingégno* (*ingĕnium*).

A p. 219, a proposito di *secco*=*siccus*, per dimostrare come l'*i* di *siccus* sia breve di natura, egli dice: « secco (*siccum*, *siccare*, quasi *sĭticare*) ». L'etimologia di *siccus* da *siticus* (non da *siticare*), messa primamente innanzi dal Corssen (*Krit. beitr.*, 30), dovette essere stata da lui stesso abbandonata, non avendone egli più fatto cenno nella seconda edizione dell'*Ausspr.*; e quanto all'origine più verisimile di questo aggettivo vedasi Pauli, *Zeitschr. f. vergl. Spr.*, XIII, 17; e Vanicek, *Et. Wort. d. lat. Spr.*, 179. A ogni modo il Canello dicendo « *siccum*, *siccare* quasi *sĭticare* » mostrerebbe derivare *siccus* da *siccare*, mentre è il contrario. A lui doveva bastare il dire '*siccus* quasi da *sĭticus*'.

Alla stessa pag. dice « lungo per natura » l'*i* d'*ille*, *ipse*, *iste*, riferendosi al Corssen (II, 76 e segg.), il quale nel luogo citato non parla se non d'*i* lungo di posizione. Del resto si può ben dubitare se l'*i* d'*ipse*, *iste*, *ille* siano lunghi di natura; perocchè pei due primi è dato breve dal Corssen medesimo (*Ausspr.*, I[2], 386) e anche dal Vanicek (o. c., 7); essendo nota d'altronde la più probabile etimologia di questi pronomi, fondati i due primi sulla radice pronominale *ĭ*, donde *ĭ-s*, *ĭ-bi*, *ĭ-ta*, *ĭ-tem*, *ĭ-terum*, ecc.; e *ille*=*olle*, *ollus* da **on'lus*, **onulus*, come *ullus* da **un'lus*, **ŭnulus*. *Onulus* poi sarebbe diminutivo

di un tema pronominale **ŏno-*=indoeur. *ănа-*, come **unulus* d'*ūno-*. E così i pronomi *egli*, *ello*, *esto*, *esso*, insieme coi composti *quegli*, *quello*, *questo*, *cotesto*, *stesso*, non avrebbero nulla di singolare nell'*e* chiuso procedente da *i* tonico, posizionale e breve di natura.

A p. 220 reca *uccello* quale esempio di voce che presenta irregolarmente *e* largo invece dello stretto procedente da *i* e lo riscontra con *avecilla*. Più probabile che *uccello* si connetta con un originario *avicella*, sincopato assai per tempo in *aucella* (cf. Diez, *Et. W.*, I³, 435); e più sicuri esempi di *-èllo=illo* sarebbero stati *ancèlla*, *ditèllo* (*titillus*), *fringuèllo filunguèllo* (cf. *fringilla*), *mortèlla* (cf. *myrtillus*, sic. *murtidda*) e *pestèllo* (*pistillum*). E qui ancora come esempio d'*e* largo da *i* di posizione, dovuto a confusione etimologica o, come dicono, etimologia popolare, si sarebbe pur potuto citare *vècchio marino* da *vitulus marinus*, confuso col normale *vècchio* da *vetulus*; che altrimenti avrebbe sonato *vécchio marino*, come *sécchia* da *situla*. Quasi superfluo l'accennare la concorde evoluzione di questi tre nomi latini: *vitulus*, *vit'lus*, *viclus*; *vetulus*, *vet'lus*, *veclus*; *situla*, *sit'la*, *sicla*. In *vècchio marino* abbiamo l'unica risposta italiana (1) del nome *vitulus*, surrogato poi generalmente da *vitellus*, *vitello*, come *anulus* da *anellus*, *anello*, *botulus* da *botellus*, *budello*, *martulus* da *martellus*, *martello*, ecc.

Lasciando stare varie osservazioni e giunte che si potrebbero ancor fare a questo pregevole scritto del Canello, e venendo senza più ad alcune delle sue etimologie noto come:

A pag. 111 non vuole che *bórchia* sia, secondo gli accenni del Diez (*Et. W.*, II³, 13), =*bul'cla*, *bullicula* da *bulla*; opponendo a questa etimologia l'*o* largo da *u*. Propone poi come etimo « assai bello πόρχη « (sic; πόρκης? 'ghiera'), onde **porcula*, borchia: πόρχη (sic) vale fibbia « e fibbia da ornamento. Da questo tema deriverà anche *brocca*, *brocco*, « cui cerca altri etimi il Diez, I³, 86-87 ». Mi pare che l'obbiezione dell'*o* largo di per sè sola non debba aver gran peso dinanzi a *mòrchia* (*amurc'la*, *amurcula*) e *rimòrchio* (*remulc'lo-*, *remulculo-*), en-

---

(1) Dico italiana, intendendo parlare della lingua comune; che quanto ai dialetti l'abbiamo p. e. nel sardo (log.) *biju*, *bigru*, *birgu*. Cf. la mia *Postilla sopra un fenomeno fonetico* (*cl = tl*) *della lingua latina*, p. 7 e seg.; dove io però non avevo avvertito *vecchio marino*, e avevo, per ipotetico riflesso italiano di *vitulus*, messo erroneamente innanzi *vicchio*, *viglio* in cambio di *vécchio*, *véglio*.

*

trambi con *o* aperto da *u*. Quanto a *brocca*, vaso di terra cotta, ecc., dovendosi dedurre da fonte greca, avrei pur sempre per a gran pezza più verisimile πρόχους, significante per l'appunto anche 'brocca', etimologia proposta dal Ferrari e recata, come accettabile, dallo stesso Diez.

Pentola (I, 221; II, 112) pel Canello è *pinctula* cioè 'pinta' 'nera' 'annerita dal fuoco'. L'invalsa etimologia di *pèntola = pendula* (cf. Diez, *Et. W.*, II³, 52), in quanto s'appende al fuoco, non è, parmi, men verisimile. Nella prima ipotesi avremmo due irregolarità, cioè l'*i* tonico che passa in *e* dinanzi al gruppo *nct*, cosa al tutto contraria alla legge fiorentina, accettata generalmente dalla lingua comune; sicchè per questo lato non si comprenderebbe come il fiorentino avrebbe detto *pentola* non *pintola*; poi la qualità d'*e* aperto che, come procedente da *i*, dovrebbe esser chiuso. Nella seconda ipotesi non vi sarebbe nulla di singolare tranne il *d* mutato in *t* dopo *n*, di che si avrebbero analoghi esempi in *sovente = subinde* e (che qui fa anche più al proposito) in *pentacolo*, da **pendaculum*, donde anche *pendaglio*, e forse anche nel tarentino *pentima*, scoglio, ecc., che è pur nome di più luoghi e vale probabilmente *pendice*. Più sicuro riflesso di *pinctula*, così dal lato logico come dal fonetico, sarebbero forse *pintna*, *pentna*, *peintna*, *pinćna*, *penćna*, che per alcune varietà di dialetto piemontese (canav. e biell.) vale 'cingallegra', così chiamata, come uccello pinto e variegato (cf. l'equiv. lomb. *penta = pincta*); e presenterebbe l'assimilazione *n-n = n-l*, quale p. e. in *cèntina = cinctula*, se vogliamo ammettere questo più verisimile etimo proposto dal Canello (I, 221); che però, dal lato fonetico, farebbe, come *pentola = pinctula*, eccezione alla legge fiorentina, qui pure esigente *-int- = -inct-*, quindi **cíntina* o **cíntana*.

Come *pentola* da *pinctula*, così da *pingere*, *pignere* il C. vorrebbe anche cavare *pignatta* (II, 112), rigettando l' etimologia del Muratori e del Diez (*Et. W.*, II, 53), pei quali *pignatta* sarebbe *pineata*, *olla pineata*, così chiamata, in quanto avrebbe avuto un coperchio con forma di *pigna (pinea)*. Contro l' etimologia del Canello sta, mi pare, la morfologia; giacchè non si comprenderebbe come mai da *pingere*, *pignere*, verbo della terza coniugazione, possa venire una forma participiale *pignata*, secondo che suona nel nap. e nel sic., e, col *t* raddoppiato, *pignatta*, come ha il toscano, e come hanno i dialetti dell'Italia superiore, per alcuni dei quali *pignata* equivale a *pignatta*,

come per es. *gata* a *gatta*. Il Canello si dissimula del tutto queste difficoltà, nè accenna pure ad un possibile ma non probabile *pignáre* da *pingere*, come *tondáre* da *tondere*, nè ad un *pignáre* analogo a *rignáre* = *ringhiare*, *ringlare*, *ringulare* da *ringere*. Ma pur queste ipotesi, le sole con cui si potrebbe spiegare *pignatta* da *pingere*, avrebbero per me poca verisimiglianza; mentre l'etimologia primamente proposta dal Muratori troverebbe, così dal lato logico, come dal morfologico, un valido appoggio nel *mafarata* de' Siciliani, dinotante appunto un vaso concavo di creta, una specie di pignatta. Cotesto *mafarata* non può essere altro che una forma participiale analoga a *pignata*, *pineata;* e se ne cerchiamo l'origine, la troviamo in *màfaro*, appellativo proprio del napolitano, e forse già pure del siciliano, significante 'cocchiume', sicchè propriamente *mafarata* non può valere altro che 'vaso, il quale si copre o si chiude col cocchiume', 'la cocchiumata'. *Máfaro* poi, qualunque ne possa essere l'origine, forse arabica o ad ogni modo orientale, sta per *mafolo*, forma diminutiva di **mafo* (cf. nap. *lucaro* = *ulu-culus*, *follaro* = **follulus*, *luvaro* = *lupulus*, sic. *módaru* = *modulo*, *jánnara* = *glandula*, ecc.), come puossi anche arguire dal sardo (mer.) *maffu*, *maffulu*, significante pur '*cocchiume*'.

Quanto allo scritto del Caix sulle *alterazioni generali della lingua italiana*, noto primieramente come agli esempi d'assimilazione tra vocali (72-73) si potrebbero aggiugnere come toscani *Attaviano*, *apagaccio* (san. **opacaceo*), *filiggine* (*fuliggine*), *falavesca* (*fallivesca* per *favillesca*), ecc. Si può inoltre, circa lo stesso argomento, dubitare se le antiche forme verbali *avavamo*, *tenavamo*, ecc., a cui sarebbero da aggiugnersi quelle di 2ª pers. *avavate*, *tenavate*, ecc., debbano il penultimo loro *a* a principio d'assimilazione e non piuttosto all'analogia della prima coniugazione: *amavamo*, *amavate*. Non so poi se l'*e* finale di *Giuseppe* confrontato con *Giuseppo* possa dirsi, come crede il C., prodotto dal principio d'assimilazione per essere preceduto dalla vocale *e*. Direi piuttosto doversi riferire ad una proprietà essenzialmente propria del toscano, determinata forse dalla forma propria del singolare de'nomi della terza declinazione. In fatti, parecchi di cotesti nomi di forma esotica, specialmente nomi proprii terminanti in consonante, hanno un'epitesi del tutto analoga a quella di *Giuseppe* in quanto al presentare un'*e* dopo la raddoppiata consonante finale, pur quando la vocale precedente non sia un'*e*, ma od *a* od *i* od *o* od *u;* quindi noi troviamo, specialmente negli antichi scrittori toscani, per es.:

1) Con *e* dopo *a*: *Bagdadde*, *Baldassarre*, *Benadabbe*, *bailamme*, *Gasparre*, *Josafatte*, *Manasse*, *Putifarre*, ecc.

2) Con *e* dopo *i*: *Davidde*, *Semiramisse*, *il dissitte (dixit)*, *visirre*, ecc.

3) Con *e* dopo *o*: *caosse*, *chirieleisonne*, *diaquilonne*, *Assalonne*, *Giacobbe*, *Giobbe*, *Melchiorre* o *Marchionne*, *Minosse*, *Taborre*, ecc.

4) Con *e* dopo *u*: *Naumme*, *Saulle*, ecc.

Da questo principio è pur da ripetere la pronunzia delle consonanti fricative: *effe*, *elle*, *erre*, *esse*; delle nasali: *emme*, *enne*; come pure *ette*, *conne*, *ronne* (& ç R cioè *et*, *cum*, *rum*); *abbiabbe* (la compitazione di *ab*); *icche*, *ecche*, *ocche (hic, haec, hoc)*; dove la penultima vocale non è sempre *e*; e dove tutte queste voci hanno il valore d'un nome (1).

Firenze (per *Firenza*, *Fiorenza*, *Florentia*), il cui *e* finale viene dal Caix pur considerato come effetto d'assimilazione, potrebbe essere dal gen. o loc. *Florentiae* (2). Così pure non credo prodotto da assimilazione l'*i* finale di *Dionigi*, *Luigi*, *Trivigi*, *Assisi*; ma sì dall'originario finimento *io (ium)*, secondo che già ebbi occasione di notare in questo giornale (II, 199). Aggiugnerò solo qui alcuni nomi d'analoga forma, che pure vennero a terminare in *i*, senza che precedesse un *i* assimilativo; e sono: *Bari (Barium)*, *Compiobbi (Compluvium)*, *Chiusi (Clusium)*, *Jesi (Æsium)*, *Sutri (Sutrium)*. Anche *Rimini (Ariminum)* può non dovere l'*i* finale ad assimilazione, se lo confrontiamo per es. con *Ascoli (Asculum)*, *Cingoli (Cingulum)*, *Eboli (Ebulum)*, *Girgenti (Agrigentum)*, *Trapani (Drepanum)*, ecc., che, quando fossero, come pare, dal genitivo, varrebbero anche ad avvalorare *Firenze=Florentiae*.

Agli esempi d'assimilazione regressiva di consonante recati a p. 73 si potrebbero aggiugnere *barbasco* o *barabasco=verbasco* (3), *pispola=*

---

(1) Vive ancora oggidì questo principio nella Toscana, onde p. e. *via Cavorre* (per *via Cavour*) sulle bocche del volgo fiorentino.

(2) Un analogo riflesso di genitivo in nome locale non dubito di vedere in *Santià=sanctae A[gathae]*, retto da *ecclesia*, *plebs*, *curia*, *curtis*, *comitatus*, ecc. *Sancta Agatha* avrebbe dato *Santà*. Lo scrivere, come fassi, *Santhià* non ha fondamento; poichè il *t* che qui si dee graficamente esprimere, non è già il *th* d'*Agatha*, ma sì quello di *sancta*; oltrecchè qui l'*h*, conforme al sistema nostro ortografico, sarebbe pur sempre una superfluità, quand'anche si trattasse di rendere il *th* d'*Agatha*.

(3) Anche nella seconda parte di *tassobarbasso* si ha *barbasco* (*taxus-verbascum*), con *-asco* passato in *-asso* per assimilazione progressiva dell'*-asso* di *tasso*.

vispola, *Brebenda*=*Prebenda* nl. nap., come a quelli d'assimilazione progressiva *vavorna*=*viburnum*, *Piperno*=*Privernum;* ai quali ultimi esempi, dinanzi ai dialettici *pivída* (bres. ven. ecc.), *püvída* (mil.) ecc. =*pituíta*, parrebbe doversi aggiugnere *pipíta* (it. sic. sp.), *pepida* (prov.), *pepie* (fr.), col secondo *p* nato per assimilazione da *v* (*u*), come mostrerebbe credere lo stesso Diez (*Et. W.*, I[3], 323), se non fosse molto più probabile che qui, come vuole l'Ascoli (*Arch. gl. it.*, II, 344, n.), il secondo *p* di *pipíta* sia dovuto a quel noto principio, per cui da un'esplosiva gutturale (*k*, *g*) o dentale (*t*, *d*) seguìta da *v* (*u*), si viene, per via d'assimilazione, alle figure: *pp*, *p*=*kv*, *tv*; *bb*, *b*=*gv*, *dv;* sicchè da *pituíta* s'avrebbe l'evoluzione *pituita*, *pitvita*, *pitbita*, *pitpita*, *pippita*, *pipita*, alla quale ultima forma diventata romana, si possono normalmente raddurre tutte le proprie dei volgari neolatini. Un semplice dileguo del primo *t* di *pituita*, quale si potrebbe supporre per alcuni dialetti dell'Italia superiore, non sarebbe ammissibile, verbigrazia, pel toscano, nè pei dialetti dell'Italia meridionale. Noterò ancora, come a proposito di assimilazione tra consonanti, si sarebbe potuto fare un cenno di quella sì frequente e varia per alcuni paesi nelle forme accorciate dei nomi di battesimo, onde per es., per assimilazione regressiva, i toscani *Nanni* per *Vanni* (*Gio-vanni*), *Pippo* per *Lippo* (*Fi-lippo*), *Bobi* per *Nobi* (*Za-nobi*) o *Zobi* (*Z*(*an*)*obi*) (1), *Checco* per *Cecco* da *Cesco* (*Fran-cesco*), ecc.

Agli esempi di dissimilazione quali in *contradio, armadio* (p. 74 e seg.) si aggiunga *martidio,* sebbene di *dio*=*rio* s'abbiano pur casi fuor di dissimilazione, come negli arcaici *Macadio*, *Assidio*, *Gennadio;* a quelli di *l-r*=*r-r: pilatro*=*pyretrum*, *álbatro* da **arbatro*, *arbutus*; *veltro*=*vertragus*, *celabro*=*cerebrum*, *Librafatta*=*Ripa-fratta* (r. fracta), *Liperata*=*Reparata*; di *r-l*=*r-r: tortola*=*tuturem*; *di r-l*=*l-l*: *zirlare*=(*zin*)-*zilulare;* di *n-l*=*l-l: fraganella* per *fragolella*, *fragulella* da *fragola*, *fragula;* di *l-n*=*n-n: calonaco*=*canonicus*; di *n-l*=*n-n: anemolo*=*anemone;* di *d-r*=*r-r: chiedere*=*quaerere*, *intridere*=**intrirere* da *interere*, con -*trir*- per -*ter*-, probabilmente sotto l'influenza d'*intrivi*, *intritus* (cf. *prostrare*

---

(1) *Zobi* = *Z*(*an*)*obi* (*Zenobio*) di forma perfettamente analoga p. e. a quella di *Dante* = *D*(*ur*)*ante*, *Bice* = *B*(*eatr*)*ice*, *Betto* = *B*(*ened*)*etto*, *Buto* = *B*(*enven*)*uto*, *Lenzo* = *L*(*or*)*enzo* e altri parecchi siffatti, in cui l'accorciamento del nome consiste nella fognatura di quanto è tra la consonante iniziale e la vocale accentata.

per *prosternere* da *prostravi*, *prostratus*). E a proposito di questi ultimi esempi noterò ancora come in luogo di *fiedere=fierere* sarebbesi piuttosto dovuto dire *fedire=ferire*, essendochè gl'infiniti *fiedere, fierere*, come pur *riedere* per *redire* siano forme fittizie, messe più tardi innanzi dagli scrittori, e massime dai poeti, cavate da *fiede*, *fiere*, *riede*, probabilmente sulla falsa analogia di *chiede*, *chiedere*, non avvertendosi che queste forme avevano i genuini loro infiniti in *ferire*, *fedire*, *redire*, come per es. *viene* in *venire*.

Fra i casi di epentesi di vocale geminativa, di cui a pp. 75 e 76, si possono ancora porre: *asfalato*, *Atalante*, *barabasco (verbasco)*, *Ghirigoro (Gregorio)*, *maragone*, *marangone (mergone*, cf. *Arch. gl.*, II, 364 e seg.), *palancola (=plancula*; cf. l' equiv. piem. *pianca* (1), il nap. *chianca*, *chiancarella*, ecc., tutti da *planca*; v. Diez, *Et. W.*, I³, 316), *Patrocolo*, *peresesco* (per *persesco*, persiano), *salamone (salmone)*, *sarago (sargo)*, e, come d'origine germanica, *caracca*, *scaraffare*, *scaramuccia*, *sparviere* (cf. Diez, *o. c. s. vv.)*.

A pag. 79 il Caix pone tra le voci miste *gironzare*, come composto di *girare* e *ronzare=rondiare*. Farebbe contro questa composizione la pronunzia dello *z* che, sonoro in *ronzare*, è sordo in *gironzare*. Più probabile una semplice derivazione per via del suff. *onz*, onde *gir-onz-are* da *girare*, come *ball-onz-are*, *ball-onz-ol-are* da *ballare*.

Prima di chiudere questi cenni debbo ringraziare il prof. Canello delle parole sommamente cortesi che, nel vol. I, p. 274 (2), egli dice di me in una sua recensione del vol. II, punt. 1ª dell'*Arch. glott. it.* (I, 273-5), come pure delle osservazioni che ivi egli fa circa le mie *postille etimologiche*, alcune delle quali tengo per più o meno fondate, ad altre però credo dover fare qualche risposta.

A p. 273 l'egregio mio critico nota: « Il toscano *aratolo* è derivato dall'autore da un diminutivo *aratrulum*, con *r* espulso per dissimilazione come in *artetico* per *artritico*. Ma che ci fa qui il diminutivo? Io supporrei invece la serie: *aratero*, *aratoro*, *aratolo*; e vi confron-

---

(1) Ecco una voce piemontese che, nata tale in Toscana, vi avrebbe pur forma normale, e di cui ben potrebbe valersi la lingua comune pel significato che il vocabolario dà a *palancola*.

(2) Il foglio però, in cui è stampato questo articolo, fu distribuito col fascicolo or ora pubblicato (Vol. II, fasc. 2°); il che diede poi occasione allo sbaglio dell'indice del vol. I, dove questa recensione, compaginata al vol. I, è riferita al vol. II.

terei *lògora* da *lucrat(ur)* ». Io non trassi, come parrebbe dalle citate parole, *aratolo* da *aratrulum*, ma dicendo « *arato*, *aratolo* per *aratro*, *aratrolo* » volli dire *arato* col derivato *aratolo*, ecc. *Aratolo* adunque per me non è già il riflesso d'**aratrulum*, ma sì un derivato di *arato*, che è verisimilmente esso stesso il riflesso di un romano *aratum* per *aratrum*, secondo che potrebbesi arguire, oltrecchè dal toscano *arato*, anche dal nap. *arato*, sic. *aratu*, sp. *arado*, sardo *aradu* (log.) *aráu* (mer.), var. berg. *arat*, emil. *ará*, gen. *aò*, forme tutte, le quali accennano ad *aratu-*, *aratum* per *aratrum*. È poi singolare che un romanista domandi che cosa qui faccia il diminutivo. Fa quel medesimo che p. es. nelle forme *stegola*, *roncola*, *steccolo*, *truogolo*, *lappola*, *carciofolo*, *mutolo*, e tanti altri, ne' quali il diminutivo equivale al primitivo. Il *logora* = *lucrat(ur)* per me non proverebbe punto un *aratero* da *aratrum*, non essendo altro che uno dei non infrequenti esempi dell'epentesi nel nesso *cr*, *gr*, come p. e. in *canchero*=*cancro*, *maghero*=*magro*, *aghero*=*agro*, *pighero*=*pigro*, ecc.; e sarebbe stato a ogni modo più opportuno esempio *mitera* da *mitra* o *mattera*, *mattara*, *mattora* da *mactra*, i soli casi, se non erro, dove sia veramente epentesi di vocale fra *tr* postonico (1).

Nella stessa pagina, per oppugnare la mia asserzione che i vari nomi de' dialetti italiani rispondenti ai toscani in *-igiano* di regola non potrebbero foneticamente riflettere un suff. *-itianus* (p. 15), dice che il triv. *cortesan* dal lato meramente fonetico potrebbe essere da *cortitianum*, come *invisiar* da *invitiare*, e *servisi* da *servitium*. Non so se il confronto calzi; poichè dato pure che il *s* di *cortesan* non suoni altrimenti che quello dei due altri esempi, in questi sarebbe pur sempre da avvertire l'*i* non fuso con *s* come in *cortesan*, e si potrebbe quindi dubitare se da *cortitianus* non sarebbe piuttosto, in analogia d'*invisiare* da *invitiare*, dovuto venire *cortisian* o *cortesian*. Nè più appropriati mi paiono gli esempi ch'ei reca ancora di *netisia*, *sporchisia*, *ingordisia*; perchè questi, oltre al mantener pur distinto il suono dell'*i* non più sensibile in *cortesan*, potrebbero spiegarsi come io cre-

---

(1) Già s'intende che qui non hanno che fare le forme epentetiche de' dialetti emil., lomb. e piem., come p. e. nel piem. *veder* = *vitro*, *Peder* = *Petro*, *lader* = *latro*, dove l'epentesi fu causata dal gruppo rimasto finale, onde *lader* per *ladr* ecc.; sicchè quand'anche in questi dialetti s'incontrasse **aráder*, **arádar* = *aratro*, non se ne potrebbe trarre argomento per affermare epenteticità nel toscano *aratolo*, sardo (mer.) *aradulu*.

detti di dichiarare i nomi toscani in *-igia*, *-agione* (*Arch. gl.*, II, 17, n.), e quindi non riflettere immediatamente il suff. *-itia*. Del resto la gutturale di *sporchisia* già di per sè sola dice manifestamente interrotta la continuazione del lat. *spurcitia;* e gli altri due sono pure di formazione neolatina.

A pag. 274 non vuole che il mod. *bevla* possa raddursi a *bellula*, il tipo delle varie forme del nome significante *donnola* (*bellola*, *bellora*, *bennola*, *benola*, *berola*, *belora*, *benla*, *bendla*, ecc. Cf. *Arch. gl.*, II, 47), specialmente proprio del dial. emil., lomb. e piem.; e propone come quasi indubitato l'etimo *bibula*. Certamente *bevla* sarebbe pel modenese un riflesso normale di *bibula* (cf. mod. *nevla*=*nebula*), nome non al tutto disdicevole ad animale sanguinario quale è la donnola; ma il distacco che qui si farebbe del mod. *bevla* dall' equivalente nome proprio di tutti i volgari circostanti nato da *bellula*, con cui avrebbe pur tanta concordanza di suoni il nome modenese, debbe rendere, mi pare, assai problematica l'etimologia di *bibula*, non ostante che *bevla*=*bellula* presenti una trasformazione foneticamente anomala (1). Sarebbe ancora da avvertire come il Canello dia a *bevla* un *e* stretto, mentre, se dobbiam credere al Galvani e al Maranesi, cioè leggere *bèvla,* non *bévla*, avremmo un'*e* aperto, contrario all'etimologia di *bibula*.

Nella prima nota della stessa pagina il C., in appoggio di *resurresso* (*pasqua di resurressi o resurresso*) da *resurrectio*, come egli vuole, e non, come io sostengo, da *resurressi, resurrexi*, prima voce dell'introito della messa pasquale (cf. *Riv. di fil. cl.*, I, 397 n.), cita come base normale di *resurresso* un *resurrexio* della media latinità per *resurrectio,* che egli chiama deviazione morfologica. Confesso che per me ciò non prova punto un derivato *resurresso;* essendochè dal citato *resurrexio*, non già deviazione morfologica, com'egli lo chiama

---

(1) A quanto già dissi per ispiegare l'evoluzione singolare del mod. *bevla* da *bellula* (*Arch gl.*, II, 48 e seg.) si potrebbe ancora aggiugnere l'ipotesi di sporadica metatesi od attrazione dell'*u* di *bellula*, onde **beull'la*, **beula*, *bévla* (cf. sp. *supe*, ant. *sope* da *saupe, sapuit,* ecc.); e sarebbe pur da vedere se specialmente l'emil. *piola*, 'pialla', non presenti un'analoga evoluzione: *piòla,* **piaula*, **piaulla,* **plaun'la*, *planula*. Il ferr. *piolla* riterrebbe la doppia *ll*=*nl*, qual'è in *pialla,* dove ha luogo soltanto la sincope dell'*u* coll'assimilazione di *n* con *l*. Cf. però Mussafia, *Beitr. z. kunde d. nordit. mund.* s. piagna, e Ascoli, *Arch. gl.,* I, 122, n. 5.

(che ad ogni modo p. e. *flexio* e *resurrectio* morfologicamente concordano), ma sì meramente un fatto fonetico, o piuttosto un'espressione grafica di un suono di fase intermedia tra *ctio* e *zio*, non si potrebbe, al parer mio, inferire discontinuità o turbamento dell'evoluzione normale dell'originario *ctio* nell'italiano, o, dirò meglio, nel fiorentino. Quanto poi al *risurressione*, che il C. dice frequente negli scrittori fiorentini, io credo che debba piuttosto vedervisi, come già osservai, un'influenza di *risurressi* da *resurrexi*, d'onde penso che si abbia pur da ripetere lo stesso verbo *resurressire* (cf. *Riv. di fil. cl.*).

Il C. finisce la nota con queste parole: « Fosse pur vera la spiegazione del prof. Flechia, il merito ne spetterebbe a P. Marzolo, che ne' suoi *Monumenti*, II, 263 (1859) emetteva la stessa opinione ». Non ho letto nè avrei quindi potuto citare il buon Marzolo, della cui opera non so se in Torino si trovi pure un esemplare; ma ben posso accertare il prof. C. che non ho mai pensato a patente d'inventore nè per questa nè per altra congettura o dichiarazione che mi sia occorso di fare nel campo della glottologia; e propugno, come fo, *resurresso* da *resurressi*, *resurrexi*, solamente perchè credo che questa sia la verità.

Finalmente in questa medesima nota il C. reca come doppione flessionale *stóllo*, *stolone* (da *stŏlo*, *stolonis*). Lasciando stare il non molto affine significato di queste due diverse forme, noto che l'*o* chiuso del toscano *stóllo* farebbe difficoltà verso l'*o* breve di *stŏlo*, che in *stollo* dovrebbe sonare aperto; quindi pur sempre meno inverisimile l'originarlo da *stylus*. Quanto all'*ó* = *y* cf. *sermollo* = *serpyllus*, *borsa* = *byrsa*, *lonza* = *lyncia*, da *lynx* ecc. Sarebbe tuttavia da vedere se l'equivalente *stórlo*, che mi accadde di udire ne'dintorni di Montecatino, non sia per avventura forma più organica, conducente a **torlus*, **torulus* da *tŏrus*, 'grosso ramo, pertica' (cf. Forcellini, s. v.). Vi s'avrebbe prostesi di *s* come per es. in *smergo*, *stizzo*, *stizzone*, ecc.; se non che anche qui darebbe noia *ó* = *ŏ*.

Piverone, settembre, 1875.

G. Flechia.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Die Darstellungen des Kairos von Ernst Curtius (Abdruck aus der Archäologischen Zeitung. Neue Folge, Bd. VIII, 1875). Reimer in Berlin.

Chi entrato nel palazzo della nostra Università, percorra diagonalmente il cortile dirigendosi alla sala VI vicina allo scalone di sinistra, scorgerà fra le lapidi murate a destra della porta di quella sala un bassorilievo di aspetto antico ed assai ben conservato. Figura un giovanetto coll'ali ai piedi e alle spalle, con una bilancia fra le mani in atto di correre. Affermano gli antiquari che e' sia autentica rappresentazione del dio Καιρός (Occasione), cui i Greci avevano consacrato un altare nell'ingresso dello stadio d'Olimpia.

Su questo monumento si appoggia principalmente la dissertazione di E. Curtius che noi annunziamo; la quale e lo illustra con rara dottrina e ne dà una riproduzione fotografica.

Due questioni si propone specialmente di risolvere il dotto storiografo in questa sua scrittura: 1° come sia nata l'immagine colla quale i Greci solevano rappresentare il dio Καιρός; 2° quale sia stato il trasformarsi successivo di detta immagine. Rispetto al primo punto afferma l'A. che il dio Καιρός era venerato specialmente nelle palestre e negli stadii, insieme colla Τύχη e coll'altre divinità del destino; perciò l'idea di questo Dio connettevasi strettamente coll'idea del Mercurio *Enagonio*; la qual cosa è provata come da altri fatti, così specialmente dall'essere gli altari di questi due dei collocati l'uno dirimpetto all'altro in Olimpia. Ne conchiude che l'immagine del Καιρός si derivò da quella di Mercurio. Quindi la figura di lui giovane, snella, alata, fornita di bilancia, che è significativa del commercio e della fortuna.

Quant'è alla seconda quistione, il Curtius discorre la storia delle rappresentazioni del Καιρός, quale può rilevarsi dal marmo torinese, da un gruppo in rilievo trovato a Torcello presso Venezia, e da alcune monete. Poche pagine scritte con quella maestria che bisogna riconoscere nel Curtius chiariscono una quistione che fino ad ora era delle più oscure nella greca teologia.

Corpus inscriptionum Atticarum consilio et auctoritate academiae literarum regiae Borussicae. Vol. I. Kirchhoff Ad., *Inscriptiones Atticae Euclidis anno vetustiores.* Addita est tabula geographica conspectum civitatum societatis Deliae exhibens. Berolini, Reimer, 1873.

Niuno studioso dell'antichità classica ignora quanto tesoro d'importanti cognizioni relative alla lingua, alla storia, alle istituzioni, insomma intorno a tutta la vita antica, e delle più autentiche, dobbiamo alle *Iscrizioni* fino a noi pervenute e niuno ignora del pari, che all'Accademia delle Scienze di Berlino andiamo debitori di due grandi Raccolte di iscrizioni greche e latine, nelle quali si trova riunito tutto il tesoro delle iscrizioni, tutta la fatica di molte generazioni di eruditi criticamente riveduta dai luminari della scienza epigrafica, una mole immensa, accresciuta di nuove scoperte ed illustrata in modo degno dell'odierno stato della scienza filologica. La raccolta delle iscrizioni greche pubblicata dal grande maestro A. Boeckh contiene certamente una ricca messe; ma quanto non fu scoperto di nuovo nei lunghi anni, durante i quali egli stava pubblicando l'opera sua colossale! L'accademia berlinese adunque venne nella deliberazione di far dare alla luce una nuova serie di iscrizioni, ed innanzi tutto delle attiche, di cui grande quantità fu ritrovata nel suolo dell'Attica e pubblicata in giornali greci, tedeschi, francesi ed italiani, che l'erudito difficilmente si può procurare. Fu adunque ottimo pensiero di riunirle tutte in un corpo come lo fu eziandio di affidarne la pubblicazione ad Adolfo Kirchhoff, Ulrico Köhler e Guglielmo Dittenberger. Il volume, che annunciamo, è il primo di questa nuova raccolta e contiene le iscrizioni anteriori all'arcontato d'Euclide, il quale, come è noto, si rese benemerito della riforma della scrittura greca, per cui questo primo volume, oltre all'interesse storico, ne presenta anche uno grandissimo per rispetto alla linguistica. Tutte le iscrizioni in esso volume contenute sono di nuovo confrontate cogli originali, disposti in ordine sistematico e storico e provvedute del necessario apparato critico ed esegetico. Il lavoro del Kirchhoff devesi chiamare per ogni parte eccellente, specialmente là dove gli originali contengono delle lacune, perchè tutti gli intelligenti ammireranno la sicurezza con la quale sa supplire quanto manca, siccome quelli che sanno quant'erudizione estesa e minuta è richiesta per simile lavoro. Il volume è corredato eziandio di sette indici preziosissimi e dell'elenco dei tesorieri di Atene dall'Ol. 94, e degli alleati tributari d'Atene. Per rendere più intelligibile quest'ultima serve la carta, disegnata dal Kiepert.

Il secondo volume, affidato ad Ulrico Köhler, per lunghi anni segretario dell'ambasciata tedesca ad Atene, ci darà le iscrizioni da Euclide fino all'imperatore Augusto, il terzo per opera del Dittenberger quelle dell'epoca degli altri imperatori romani.

I Campi Raudii — Studio dell'avv. A. Rusconi. Novara, giugno 1875.

Al Grion ed al De-Vit, che in questa *Rivista* trattarono della venuta dei Cimbri in Italia e del luogo in cui furono sconfitti da Mario, s'aggiunse il Rusconi di Novara. È senz'altro da dire che il Rusconi procede nella sua ricerca con non comune accuratezza ed erudizione. Il suo lavoro è diviso in due parti; nella prima si discute la quistione se Mario, Catulo, Silla abbiano sbaragliato i Cimbri nelle pianure di Verona ovvero ne' Campi Raudi e dove siano da collocare questi famosi Campi. La risposta del Rusconi dedotta da molte indagini storiche, topografiche ed etimologiche è che essi fossero nelle vicinanze di Novara, e precisamente nelle regioni di Paltrengo, di Luona e di Mirasoli; cosicchè que' luoghi, che ora sono fertili risaie e lussureggianti praterie sarebbero stati il campo di battaglia tra Mario ed i Cimbri. Tra gli argomenti che confermerebbero l'opinione che appunto sul Novarese sieno stati sconfitti i Cimbri è pure da ricordare quello messo innanzi da Carlo Promis nella sua *Storia di Torino*, che cioè presso Roasenda si rinvennero alcune monete identiche a quelle, che in gran numero vennero pur scoperte nell'antico paese de' Cimbri.

La seconda parte tratta del luogo, per cui passarono i Cimbri per venire in Italia, se cioè pel Sempione o per le Alpi Trentine. « Quanto era inevitabile, dice il Rusconi, che i Cimbri venendo dal Trentino seguissero l'unica strada allora possibile, che dall'Insubria guidava al Piemonte, cioè la strada di Sesto Calende, Borgomanero, Maggiora, Romagnano, Gattinara e perciò dovessero trovarsi nelle nostre pianure anche non venuti dall'Ossola — e così quanto è verossimile che passassero pel Trentino, perchè ivi e fino dai tempi di Polibio esisteva la notissima strada per *Raetos* — altrettanto è inverossimile che trecento mila persone con carri, buoi, e con tutto l'immenso bottino che dovea seguire quelle orde, potessero passare per l'Ossola, ed ivi li scontrasse Catulo; non deve essere inverossimile che i Cimbri tenessero la strada del Sempione, dappoichè non esisteva allora ».

Il Rusconi ricorre talvolta ad etimologie, non troppo felici, cosa da notarsi in lui che conosce i classici lavori glottologici del Flechia ed il *Glossarium* del Fabretti. Per es. la strana spiegazione proposta prima dal celebre fisico Beccaria, accettata dal Napione, per la quale *strupo* nel verso dantesco *fe' la vendetta del superbo strupo* sarebbe lo *strupp* piemontese, è accolta senz'altro dal Rusconi; così pure da *Algida* non sarebbe mai potuto venire altro che *Algia* o *Algò* o *Algio* e non mai *Algiate* che risponderebbe piuttosto ad un *Algiolata*.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

QUAESTIO CRITICA

DE

DEMOSTHENIS ORATIONE PHILIPPICA TERTIA

Constat artem criticam in Demosthene recensendo factitatam codice Parisiensi Σ reperto nova quaedam et prorsus inaudita cepisse incrementa. Cui libro cum quid fidei quantumque dignitatis sit tribuendum magna inter viros doctos sit dissensio, tum quaenam inter eum reliquosque libros manu scriptos intercedat ratio et quam ille cum his habeat communitatem cognationemque in disceptatione versatur. Etenim plerique codici Σ decimo saeculo in Asia minore scripto miram quandam atque singularem adscripserunt praestantiam, ita, ut in summo iam et quasi nubibus velato perfectionis fastigio, ad quod nullus esset aditus, videretur constitutus. Primus vero Rehdantzius, ut inexplicabilem paene removeret disiunctionem inter codicem Σ et reliquos libros factam, esse revera exposuit certa quaedam et destinata coniunctionis vincula et firmam ipse proposuit codicum distinguendorum et ordinandorum rationem, quam vel Voemelius (in recens. dissertationis Schultzii « de codicibus quibusdam Demosthenicis ad orationem Phil. III nondum adhibitis » in « Zeitschr. f. d. Gymn.-Wesen » 1860, p. 413), acerrimus codicum Demosthenicorum existimator, facere non potuit quin assensu suo plane comprobaret. Tres igitur ait ille (in Iahnii Annal. phil., 1857, p. 813-827) esse res, quibus qui cuique libro manu scripto in codicum numero dandus sit locus constituatur, primum orationum quas contineat numerum et ordinem, deinde com-

munia quaedam vitia atque errata, tum varias quasdam lectiones, quae usque quaque pari modo inveniantur. Quae si ad cod. Σ et illam quae ei cum ceteris est libris manu scriptis referuntur rationem, colliguntur haec: Primum quod unum attinet orationum numerum collocationemque artior quaedam statuenda est cognatio et inter cod. Σ et inter codices r, Υ, A, U. Atque hoc confirmatur eo, quod cod. Σ in orationibus 19-59 eisdem miris scatet erratis atque vitiis, quibus codicum familia r, A, Υ inquinata est, nec tamen ullo modo libros manu scriptos ad familiam F pertinentes vitiorum societate contingit. Tum ex variis efficitur lectionibus, codici r inter cod. Σ et codices A et Υ medium quasi quendam assignandum esse locum, ita tamen, ut codex r ad eum librum, ex quo omnes deinceps communi descripti sunt, non tam prope accedat quam cod. Σ, propius vero codicibus A et Υ. Haec si recte se habent, codicis Σ auctoritatem diuturna auctam solitudine imminui necesse est. Atque hoc ne Laurentiano quidem codice per Schultzium a. 1860 invento prohiberi potuit. Is enim liber, XIII. saeculo scriptus et post Schultzium a Rehdantzio diligenter excussus, etsi non e cod. Parisiensi Σ exscriptus videtur, cum hoc tamen artiore affinitatis vinculo coniunctus est ita, ut et primae in codice Σ lectionis detrimentum verborum plane servatorum leniat compensatione et optime ex eo quae in cod. Σ perperam sint scripta cognoscantur. Accedit, quod Laurentianus modo cum hac modo cum illa consentit codicum Demosthenicorum familia. Itaque tantum abest ut codicem Σ ab reliquis seiungat libris manu scriptis, ut ipse contra interna quaedam inter hos et illum nectat vincula. Atque de codicum vi ac natura satis dictum est.

Sed ut ad id quod mihi proposui propius iam aggrediar, mirandum sane videtur, viros doctos quamvis magnam operam et diligentiam inde ab I. Bekkeri editione Demosthenis

(a. 1822) in codice Σ perscrutando iure meritoque consumerent, diutius tamen id quod codici Σ prae ceteris maxime esset proprium plane praetermisisse, qua conditione videlicet oratio Philippica tertia tradita esset. De qua primus a. 1839 in actis academiae Monacensis fusius disputavit L. Spengelius.

Hac enim in oratione interpolationes modum usitatum longe trasgrediuntur. Nam cum codices Σ et Laur. haud raro breviorem quam Vulgata eiusmodi praebeant textum, ut singula verba, particulas, synonyma omittant, orationem Philippicam tertiam, cui veteres inter Philippicas Demosthenis primum tribuunt locum, exhibent longe decurtatissimam. Neque enim in ea iam singula desunt vocabula sed tota enunciata sententiasque, in reliquis codicibus servata et in illis quoque libris per alias manus margini adscripta, hic prima manus omisit. Itaque dubitari non potest, quin huius orationis nos habeamus duas quasi quasdam recensiones et additamenta illa optimas profecto nobis ad recensendum Demosthenem ansas praebeant. Quodsi de ratione quae inter duas illas interest orationis Philippicae III recensiones ferendum est iudicium, hoc iam agitur, utrum hac de re nova quaestio novis adhibitis rationibus instituenda, an de variis lectionibus hac in oratione frequentissimis ad usitatarum leviorumque similitudinem diiudicandum sit.

Sed cum viri docti in persolvenda hac quaestione usque ad hunc diem frustra desudaverint, non hoc mihi spectandum esse censeo, ut ad omnes amovendas difficultates novam de variarum lectionum ortu proferam sententiam, sed illud, ut unam ex earum quae iam propositae sunt numero circumspectis rebus omnibus accuratius comprobem, gravioribus fulciam argumentis et ab adversariorum criminibus defendam. *Percenseamus igitur varias virorum doctorum sententias ita, ut eam postremo teneamus eamque tueamur*

rationibus, quae ad veri similitudinem proxime accedere videatur.

Ac primum quidem nominandus est *Dindorfius*. Is enim pleniorem editionem ab ipso Demosthene perscriptam mature ab rhetore aliquo compendifactam eamque in formam redactam esse putavit (in praef. edit. Oxon. vol. V. p. 178), quam prima codicis Σ manus repraesentaret. Sed cur ita statuat frustra quaeritur, nullas enim adfert rationes; quin adeo non sibi ipse constare videtur, ut eodem loco pleraque additamenta ita comparata esse dicat, ut dubitari non possit, quin si non a Demosthene orationem quacunque de causa retractante, at tamen ab alio scriptore non multo recentiore Demosthenica amplificante profecta sint. Itaque non est cur in Dindorfii sententia refutanda commoremur. Multo vero accuratius subtiliusque hac de re difficillima disseruit *L. Spengelius*, qui ut primus quaenam inter duas illas recensiones interesset ratio animadvertit, ita etiam rem ipsam explicare et rationibus probare conatus est. Etenim cum additamenta quae exhibet Vulgata editio cum oratoris indole atque ingenio plane ei congruere videantur, orationem Philippicam tertiam vult secundis curis ab ipso Demosthene repetitam, denuo elaboratam et illis locis esse auctam. Priorem autem eius editionem ait ad nostra pervenisse tempora, ad eiusque marginem quae post addiderit orator adnotata esse, nec tamen haec suo semper loco videri esse inserta. Quam coniecturam in libello suo qui inscribitur « Die Δημηγορίαι des Demosthenes 1860 » p. 64 accuratius definivit ita, ut scribarum partem alteram statueret quae in margine ab oratore scripta reperissent omisisse, alteram in verborum continuationem intulisse. Ad hoc probandum quibus argumentis usus sit Spengelius quaeque iis habenda sit fides nunc videamus. Atque ex priore eius dissertatione a. 1839 conscripta adnotationibusque, quas Demosthenis locis ibi ci-

tatis subiunxit, Spengélium apparet cum e triginta locorum de quibus disputavit numero duodecim modo ut genuina additamenta agnoscat, duodeviginti reliquos quod aut Demosthene sint indigni aut perspicue prae se ferant interpolationis notam reicere. In posteriore vero disputatione a. 1860 edita cum hoc locorum genus silentio prorsus praetermittat, id tantummodo contendit memoratu esse dignum et diligenti egere quaestione, utrum maiora additamenta — et ex his quidem quinque, quae tamen antea iam duodecim illorum numero erant comprehensa — ab ipso oratore profecta an ab ignotis rhetoribus Demosthenis verba amplificantibus adiecta sint. Sed quoniam Spengelius duodeviginti locos nota interpolationis notatos a reliquis disiungit, iam hoc loco videtur necessarium, iudicandi regulam ac normam in medio ponere eam, quae ex eo quod de codicis Σ inter reliquos libros exposui collocatione efficitur: *Quum permulta in oratione Philippica tertia additamenta, quae desunt in cod. Σ, non a codice solum Laurentiano, sed ab aliis etiam, Manettiano, Vaticano, Palatino, omittantur, omnibus fere locis, quibus omissio quaedam codicis Σ in aliis quoque libris invenitur, saepissime vero etiam tum, cum solus Σ omittit, reliquos codices nisi aliis prohibitum sit rationibus interpolatos esse recte iudicabimus.*

Hac iudicandi regula tanquam firmissimo instructi adminiculo si iam ad Spengelii sententiam examinandam accedimus, magnum additamentorum numerum ab eo ex oratoris textu videmus iure meritoque removeri. Sunt enim haec interpolationis vulgaris exempla, de quibus omnes fere viri docti idem sentiunt. Etenim adduntur pronomina (§ 12 ἐν αὐτοῖς, § 36 ἅπαντες, § 47 τοιοῦτος, § 18 ὑμῶν, § 2 αὐτή), particulae (§ 29 δήπου, § 37 ἀεί, § 54 ἤ-ἤ), verbum εἶναι § 61, alia. His de locis fusius disputare longum est. Etiam alterum illud genus additamentorum, quibus id, quod orator

tantum attigit, a rhetoribus aut grammaticis amplificatum est, praetereo (§ 1 Ἕλληνας, § 71 τοῖς Ἕλλησι, § 36 τῶν Ἑλλήνων, § 60 τοῦ τῶν Ὠρειτῶν, § 53 ἔξω, § 45 δωροδοκοῦντας, § 48 τῶν ἀντιπάλων, § 66 στρεβλούμενοι pro σφαττόμενοι, § 2 τοῦ ταῦθ' οὕτως ἔχειν, § 3 τῆς ταραχῆς καὶ τῶν ἁμαρτημάτων, § 68 συμβάντος τινός, § 13 οἳ μὲν οὐδὲν αὐτὸν ἐδυνήθησαν ποιῆσαι κακόν, § 14 καὶ κρίνειν βουλομένων, § 37 οὐδὲν ποίκιλον οὐδὲ σοφὸν ἀλλ' ὅτι, § 43 καὶ θεωρεῖτε παρ' ὑμῖν αὐτοῖς, § 73 πρώτους ἃ χρὴ ποιοῦντας τότε καὶ, § 60 παρ' ἐκείνου, § 44 τοῦτ' ἔμελεν, § 37 καὶ παραίτησις οὐδεμία ἦν οὐδὲ συγγνώμη, 39 συγγνώμη τοῖς ἐλεγχομένοις).

Etenim omnia haec additamenta cum plurimis viris doctis videantur esse spuria, tum a Spengelio codicum plerumque auctoritate subnixo reprobantur, ita tamen, ut correctione passim adhibita eum certam quandam ac determinatam iudicandi regulam non sibi proposuisse perspicuum sit. Iam quaeritur, quid sit causae, cur ex ingenti variarum lectionum multitudine in Vulgata editione servatarum has potissimum quas attuli elegerit, quibus ortum Demosthenicum omnibus additamentis generaliter vindicatum prorsus denegaret. Nonne eodem iure etiam multos alios locos, qui non parva modo et vulgaria additamenta, verum maiora etiam grammaticorum rhetorumque continent interpretamenta notare atque reicere debuit? Sed ne ex iis quae certis forsan de causis praetermiserit Spengelius temere quid colligamus, eos potius locos in iudicium vocabimus, quos ille ab ispo Demosthene cum secundis curis orationem suam repeteret denuoque el[illegible] et claris verbis contendit esse profectos.

Ac prim[illegible]quidem posthabitis omnibus locis, qui postea alias ob [illegible]usas accuratius etiam examinandi sunt, nunc de iis nob[illegible] anquirendum est, quos Spengelius anno 1839, nec tamen anno 1860 ab oratore scriptos esse putavit.

1. (Sp. p. 176) § 26. μᾶλλον δὲ οὐδὲ πέμπτον μέρος τούτων

ἐκεῖνα. [καὶ τοῦτο ἐκ βραχέος λόγου ῥᾴδιον δεῖξαι.] Ὄλυνθον μὲν δὴ καὶ Μεθώνην ... ἐῶ κ. τ. λ. Verbis illis quae uncis inclusi Spengelius cum in sequentia ei quadrare apte videantur, facile tamen putat posse careri, praesertim quod μὲν δὴ per se iam transitum indicet. Quamquam vult locum ab oratore opus suum retractante esse additum. At quanam quaerimus de causa hoc loco Spengelius veteres rhetores non adhibuerit, cum eorum testimonia tanti alias aestimet, ut in § 66 unum secutus Aristidem Demosthenis textum suo arbitrio restituere non dubitet. Saniorem profecto hoc loco inisset rationem. Hermogenes enim (W. III, 335), Iosephus Rhacend. (III, 507) et Hermogenis scholiasta anonymus (VIII, 657) § 26 utuntur praeteritionis exemplo. Quod nullo modo fieri potuit, si Demosthenes paulo ante dixisset, se rem brevi demonstraturum. Itaque veri simile est eos additamentum illud non legisse. Iamque post transitum καὶ τοῦτο ἐκ βραχέος ... alter (μὲν δὴ) sequens prorsus esset inanis, imprimis cum sequantur ἐῶ ... σιωπῶ. Etiam ῥᾴδιον εἰπεῖν post ῥᾴδιον δεῖξαι non bene esset repetitum. His igitur de causis, quas spero digniores esse futuras quibus fides habeatur quam Benseleri verbis de nostro loco et §§ 37 et 39 (v. supra) sine argumento ac ratione positis: « Quae quin maxime idonea sint et ceteris conveniant orationisque gravitatem augeant, non potest dubitari » (Bens. de hiatu in Dem. orat. p. 28), et quia deest sententia in pr. Σ et pr. Laur., sequitur eam e textu esse eiciendam.

2. (Sp. p. 187) § 54. ὁ μὰ τὸν Δία καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς οὐ δύνασθε ὑμεῖς ποιῆσαι [οὐδὲ βούλεσθε], ἀλλ' εἰς τοῦτο ἀφῖχθε μωρίας κ. τ. λ. Quod additamentum putat Spengelius vere esse Demosthenicum. Quam ob rem, difficile est ad intellegendum. Illi enim, si cum Vulg. legit δύνασθε nec potius quod Σ et Laur. praebent δυνήσεσθε, verba οὐδὲ βούλεσθε nimirum offensionem e linguae Graecae legibus manantem

habere non potuerunt. Subesse vero talem negari non potest. Quodsi pr. Σ, pr. Laur., Pal. Aug. 1 additamentum illud non habent, apparet id non a Demosthene esse profectum.

3. (Sp. p. 188) § 65. ὃ νὴ τὸν Δία καὶ τὸν Ἀπόλλω δέδοικ' ἐγὼ μὴ πάθηθ' ὑμεῖς, ἐπειδὰν εἰδῆτε ἐκλογιζόμενοι μηδὲν ὑμῶν ἐνόν [καὶ τοὺς εἰς τοῦθ' ὑπάγοντας ὑμᾶς ὁρῶν οὐκ ὀρρωδῶ, ἀλλὰ δυσωποῦμαι· ἢ γὰρ ἐξεπίτηδες ἢ δι' ἄγνοιαν εἰς χαλεπὸν πρᾶγμα ὑπάγουσι τὴν πόλιν]· καίτοι μὴ γένοιτο, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὰ πράγματα ἐν τούτῳ· τεθνάναι δὲ μυριάκις κρεῖττον ἢ κολακείᾳ τι ποιῆσαι Φιλίππῳ [καὶ προέσθαι τῶν ὑπὲρ ὑμῶν λεγόντων τινάς]. Quantam in Schaefero iudicandi subtilitatem fuisse putabimus, cum prioris illius Vulgatae additamenti ratione habita in Appar. sui crit. et exeg. tom. I. p. 599 haec scriberet: « Non valde, » inquit, « repugnarem, si quis vel unius auctoritate libri deleret: adeo languet, adeo frangit vim reliquorum, ut vix dubitem, pannum esse ab ineptissimo homine olim assutum purpurae oratoris ». Quam longe vero aliter Spengelius, quem librorum manu scriptorum multo peritiorem esse Schaefero consentaneum est! Ignorat, quis verba illa hoc loco addiderit. Iam cum proditores, qui nihil aliud agant, quam ut Atheniensium res in discrimen vocent et per inscitiam populo interitum moliantur, suo plane loco ei commemorati videantur, verba illa ut multa alia in oratione nostra Harpocrationis ductus testimonio ab ipso oratore putat postea esse adiecta. Atque si Schaeferus dissimulatione quadam usus pergit: « Egregium vero dicitur, istos homines talia machinari ἢ ἐξεπίτηδες ἢ δι' ἄγνοιαν! Taceo alia, quae nemo non rationi et orationi Demosthenicae satis assuetus per se facile intellegat » — rationi ille non plane praecludit aditum, sed additamentum illud quibus verbis sit traditum iis a Demosthene scribi nullo modo potuisse contendit. Proditores enim illos non inscitia agere sed consilio et ratione: itaque scribendum esse ἢ γὰρ (vel καὶ γὰρ)

ἐξεπίτηδες, οὐ δι᾽ ἄγνοιαν, quam coniecturam Dindorfius (ed. Oxon. V. p. 198) assensu suo comprobat. Certe qui Spengelium hac via procedentem volet sequi, hanc etiam correctionem laudare poterit. At cum desit additamentum in optimis libris pr. Σ, Bav. Ω, aliis (v. ap. Voem.) et in codd. Laur. et Vat., quos Schultzius contulit, orationis textu expungendum est.

4. Verum alterum etiam additamentum Spengelius contra Dobraeum verba ab interpolatore quodam ex orat. Cherson. § 49 huc esse translata arbitratum (Advers. I, p. 375) opinatur esse genuinum. Dicit enim Demosthenem non de tradendis Philippo oratoribus neque etiam de iis quae regnante Alexandro acciderint verba facere, sed hortari cives, ne oratorem, qui reipublicae inserviat utilitatibus, patriae proditoribus a Philippo corruptis postponant. Hic autem loci sensus, ut Funkhaenelius in illustri suo quo Spengelium concidit libello (epist. gratul. ad Godofr. Hermannum data) recte animadvertit, nullo modo statui potest. Illud si Demosthenes exprimere voluisset, non τῶν ὑπὲρ ὑμῶν λεγόντων τινάς aut quod Pal. Schultzii (Pal. 6 Voemelii) praebet τῶν ὑπὲρ ὑμῶν λεγόντων τινάς, sed τοὺς — λέγοντας scribere debuit. Apparet igitur verba illa non a Demosthene profecta, sed — id quod Spengelius etiam nuperrime (Die Δημηγ. des Demosth. 1860, p. 72) animo informare nondum — potest ab alio nescio quo grammatico historiarum perito esse adiecta, qui, cum alios oratores tum Demosthenem tradi sibi Alexander iussisset, hoc quod post factum est ad marginem adnotavit. Sunt igitur cum pr. Σ et pr. Laur. delenda.

5. (Sp. p. 193) § 75. εἰ δ᾽ ὃ βούλεται ζητῶν ἕκαστος καθεδεῖται καὶ ὅπως μηδὲν αὐτὸς ποιήσει σκοπῶν, πρῶτον μὲν οὐδὲ μήποθ᾽ εὕρῃ τοὺς ποιήσοντας, ἔπειτα δέδοικα ὅπως μὴ πάνθ᾽ ἅμα, ὅσα οὐ βουλόμεθα, ποιεῖν ἡμῖν ἀνάγκη γενήσεται· [εἰ γὰρ ἦσαν, εὕρηντ᾽ ἂν πάλαι ἕνεκά γε τοῦ μηδὲν ἡμᾶς ποιεῖν ἐθέλειν,

ἀλλ' οὐκ εἰσίν.] Etsi Spengelius codices adfert F, Σ, Ω, u, v, in quibus illud deest Vulgatae additamentum, hoc tamen putat sibi esse retinendum ita, ut, quod recte viderint Dobraeus, Schaeferus, Ruedigerus, post ποιήσοντας textui inseratur. Profecto si omnino verba illa fuerunt in textu, fieri non potest quin eo loco quem statuerunt viri illi docti lecta fuerint. Scribi vero ea a Demosthene unquam potuisse iure negat Funkhaenelius (l. cit.), quod verba εἰ δ' ὃ βούλεται ζητῶν ἕκαστος καθεδεῖται...... et ἕνεκά γε τοῦ μηδὲν ἡμᾶς ποιεῖν ἐθέλειν tam molestam contineant sententiae repetitionem, qualem admisisse Demosthenem haud facile quis sibi persuadeat. Et quoniam tredecim apud Voemelium libri manu scripti et in his Σ, ad quos Schultzii accedunt Codd. Man. et Vat., additamentum illud omittunt, non iam est dubium quin delendum sit.

Veniamus nunc, is enim erit alter locus, ad ea additamenta, quae Spengelius et in dissertatione de orat. Philipp. III. a. 1839 scripta et in libello de contionibus Demosthenis a. 1860 edito ab ipso oratore adiecta esse contendit.

6. § 20. ὥστε οὐδὲ δοκεῖ μοι περὶ Χερρονήσου νῦν σκοπεῖν οὐδὲ Βυζαντίου, ἀλλ' ἐπαμῦναι μὲν τούτοις καὶ διατηρῆσαι μή τι πάθωσι [καὶ τοῖς οὖσιν ἐκεῖ νῦν στρατιώταις πάνθ' ὅσων ἂν δέωνται ἀποστεῖλαι], βουλεύεσθαι μέντοι περὶ πάντων τῶν Ἑλλήνων ὡς ἐν κινδύνῳ μεγάλῳ καθεστώτων. Ipsis iam verbis quae in cod. Σ legantur, putat Spengelius Diopithis et militum eius perspicue haberi rationem, verum Vulgatae demum additamento discerni hos ab hominibus, qui illic habitent: itaque explicationem illam ab ipso Demosthene post esse additam non esse improbabile. Quin Diopithis militumque eius mentio a. 1860 non modo non ei videtur esse superflua, sed paene necessaria: ipsum vocabulum νῦν oratoris indicare manum. Quod qua de causa sit necessarium haud ita

facile quis intelleget. Recte vero Spengelius Voemelio — idemque quadrat in A. Schaeferum, cf. librum eius « Demosthenes und seine Zeit » II, 447 — dat crimini, quod de oratoris sententia perperam iudicaverit. Is enim illatis Vulgatae verbis opinatur rumpi sententiae nexum. Namque non tam de Chersoneso ac Byzantio agi quam de omnium Graecorum salute, atque huic sententiae sive alienam esse rogationem de militibus sustinendis sive superfluam, cum praecedat περὶ Χερρονήσου. Sed tantum abest ut ita res se habeat, ut in hunc fere modum locus videatur intellegendus : Quum inter reliquos oratores ea de re potissimum magna sit altercatio, utrum Diophiti prospiciant et Chersonensibus Byzantiisque in periculum vocatis auxilium mittant nec ne, Demosthenes hanc rem negat ulla egere disputatione, etenim omnibus rebus posthabitis Diopithi in primis ferendum esse auxilium. Neque hoc solum sufficere, verum ad omnes Graecos mittendos esse legatos, qui ad bellum evocent et cum iis societatem coniungant, § 71. Hoc enim dicit orator per totam orationem βουλεύεσθαι. Iam si Benselerus, etsi verba illa in editione sua secludit, tamen locum tanquam genuinum defendens verisimile putat esse, Demosthenem, cum § 73 rationem subiungat qua Chersonesi milites adiuvandi sint, hoc quoque loco post πάθωσι verbis καὶ τοῖς οὖσιν .. ἀποστεῖλαι idem fecisse, ego contrariam sequor sententiam. Nam qui attento animo orationem legens § 73 auxiliandi rationem accuratius circumscriptam animadvertit eandemque § 20 desideravit vel potius contineri iam brevioris lectionis verbis ἐπαμῦναι μὲν τούτοις καὶ διατηρῆσαι μή τι πάθωσι non intellexit, is verba illa, quae Voemelius prorsus esse superflua recte iudicavit, ex § 73 repetivisse et nostro loco temere inseruisse putandus est. Etiam quod discrepant codices in verborum collocatione [πάθωσι καὶ τοῖς οὖσιν ἐκεῖ νῦν (ἐκεῖ νῦν οὖσι Aug. 1 et 2. Pal. Harl.) στρατιώταις (στρατηγοῖς

Ω. Vat. Man. Urb. Ang. Pal. 1, Vind. 1. 3 et 4. Rehd. Y. u. v. Ald. sqq.) πάνθ' ὅσων ἂν δέωνται (δέωνται καὶ Aug. 2) ἀποστεῖλαι] interpolationis movet suspicionem, quae codicibus Σ et pr. Laur. firmata videtur. Sequitur igitur ut verba illa sint eicienda.

7. (Sp. p. 181) § 41. ὅτι δ' οὕτω ἔχει, τὰ μὲν νῦν ὁρᾶτε δήπου καὶ οὐδὲν ἐμοῦ προςδεῖσθε μάρτυρος· τὰ δ' ἐν τοῖς ἄνωθεν χρόνοις ὅτι τἀναντία εἶχεν, ἐγὼ δηλώσω, οὐ λόγους ἐμαυτοῦ λέγων, ἀλλὰ γράμματα τῶν προγόνων τῶν ὑμετέρων [δεικνύων], ἁκεῖνοι κατέθεντο εἰς στήλην χαλκῆν γράψαντες εἰς ἀκρόπολιν [οὐχ ἵν' αὐτοῖς ᾖ χρήσιμα, καὶ γὰρ ἄνευ τούτων τῶν γραμμάτων τὰ δέοντα ἐφρόνουν, ἀλλ' ἵν' ὑμεῖς ἔχητε ὑπομνήματα καὶ παραδείγματα ὡς ὑπὲρ τῶν τοιούτων σπουδάζειν προςήκει· τί οὖν λέγει τὰ γράμματα;] »Ἄρθμιος « φησὶν » ὁ Πυθώνακτος ὁ Ζελείτης ἄτιμος καὶ πολέμιος κτλ. Ac primum quidem vocabulum δεικνύων Spengelius testimonio ductus Aristidis, qui pag. 354 verbis οὐ λόγους ἐμαυτοῦ λέγων, ἀλλὰ γράμματα τῶν ὑμετέρων προγόνων utitur σεμνότητος exemplo, reprobare non dubitat, cum ex praecedentibus λέγων facile suppleri possit. At potest hoc non solum, sed debet, cum vocabulum illud in pr. Σ et pr. Laur. non legatur et orator in Pnyce stans nequeat dicere se δεικνύναι τὰ γράμματα τὰ εἰς ἀκρόπολιν κατατεθέντα (Voem.), de quibus § 42 verba tantummodo facit. Alterum vero additamentum Spengelius ab ipso Demosthene profectum et sine dubio cum secundis curis tractaret orationem additum esse contendit. Quin e Dinarcho (in Arist. 25) eadem de causa audientibus similia quaedam commendante colligendum sibi esse putat, mirum profecto fuisse futurum, si Demosthene, cui maxime esset proprium, ut Athenienses quam saepissime ad optima quaeque cohortaretur, hoc loco id praetermisisset. Quod quam leve ac futile sit haud difficile est ad intellegendum. Primum enim hoc loco Dinarchi exemplo nihil prorsus probatur. Deinde

nulla inveniri potest ratio, quam secutus Demosthenes cum denuo elaboraret orationem verba illa addenda sibi esse censuerit. Tum constat priscos Athenienses non eo consilio nomina et crimina columnae inscripsisse, ut ὑπομνήματα καὶ παραδείγματα (Vat.), aut, ut est alia lectio eaque vacillans ideoque suspiciosa, ὑποδείγματα καὶ παραδείγματα (Pal. Ald. Man.) aut παραδείγματα καὶ ὑπομνήματα (sec. Laur.), quibus uterentur, posteris prodérent, sed ut reum etiam apud omnem posteritatem infamem redderent. Tum omnino non fuit necessarium certis quibusdam verbis rationem quae est inter φησὶν et γράμματα indicari neque aut vocabulo φησίν § 42 denuo adponi τὰ γράμματα vel ταῦτα, aut antea Demosthenem se ad verbum recitare plebiscitum diserte dicere, cum verbis ταῦτ' ἐστὶ τὰ γράμματα statim hoc se fecisse profiteatur. Quae cum ita sint, dubitari non potest, quin additamentum illud, quod Spengelius dicit aptissimum, Voemelius frigidam continere sententiam, cum omittant pr. Σ et pr. Laur. de textu sit excerpendum.

8. (Sp. p. 177) § 32. καί τοι τί τῆς ἐσχάτης ὕβρεως ἀπολείπει; οὐ πρὸς τῷ πόλεις ἀνῃρηκέναι τίθησι μὲν τὰ Πύθια, τὸν κοινὸν τῶν Ἑλλήνων ἀγῶνα, κἂν αὐτὸς μὴ παρῇ, τοὺς δούλους ἀγωνοθετήσοντας πέμπει; [κύριος δὲ Πυλῶν καὶ τῶν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας παρόδων ἐστὶ καὶ φρουραῖς καὶ ξένοις τοὺς τόπους τούτους κατέχει; ἔχει δὲ καὶ τὴν προμαντείαν τοῦ θεοῦ παρώσας ἡμᾶς καὶ Θετταλοὺς καὶ Δωριέας καὶ τοὺς ἄλλους Ἀμφικτυόνας ἧς οὐδὲ τοῖς Ἕλλησιν ἅπασι μέτεστιν;] γράφει δὲ Θετταλοῖς ὃν χρὴ τρόπον πολιτεύεσθαι; πέμπει δὲ ξένους τοὺς μὲν εἰς Πορθμὸν τὸν δῆμον ἐκβαλοῦντας τὸν Ἐρετριέων, τοὺς ἐπ' Ὠρεόν, τύραννον Φιλιστίδην καταστήσοντας; — Quamvis Spengelio displiceat verborum collocatio, quod προμαντεία Pylarum interposita mentione a Pythiis disiungatur, nec minus ei offensioni sit verborum ξένοις et ξένους, Θετταλοὺς et Θετταλοῖς repetitio, tamen facere non potest quin additamentum illud

a Demosthene orationem retractante confectum arbitretur: neque enim si defuisset cod. Σ, unquam ait futurum fuisse ut cuiquam hoc in loco haesitare in mentem veniret. Atqui habemus codicem Σ et reperto Laurentiano cum Σ conspirante offensio etiam aucta est. Itaque non iam licet cum Spengelio (« Die Δημηγ. des Demosth. » p. 68) dicere, rerum explicationem convenientem temporum rationi hoc loco omnino non expectari. Immo vero postulamus eam et alia etiam nobis videntur vitiosa. Etenim non est Demosthenis — quod recte viderunt Benselerus (p. 72 edit.) et Voemelius (ad h. l.) — et synonyma cumulare (Πυλῶν καὶ τῶν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας παρόδων — φρουραῖς καὶ ξένοις) et rustice eadem vocabula repetere (τῶν Ἑλλήνων.... πέμπει... τοὺς Ἕλληνας... ξένους... κατέχει; ἔχει... τοῖς Ἕλλησιν... πέμπει δὲ ξένους). Etiam ἧς (sc. τῆς προμαντείας) οὐδὲ τοῖς Ἕλλησιν ἅπασι μέτεστι, cum praecedat ἔχει δὲ καὶ τὴν προμαντείαν minus accurate videtur esse dictum. Qui vero factum sit, ut Benselerus etsi vitia illa in lucem prodidit et verba notata in editionem suam non recepit, eadem tamen postea quod aptissima essent genuina praedicare non dubitaverit, haud facile est ad intellegendum. Weilio denique, qui nuperrime (in Fleckeisenii Annal. philol. 1870, p. 541) Spengeliarum suscepit sententiarum patrocinium — aptiore postea loco uberius de eo erit disputandum — enunciata illa uncis inclusa non solum cum historiarum memoria congruere sed optime etiam composita esse videntur. Namque ea mirum in modum ait sententiam illam, quae appositione τὸν κοινὸν τῶν Ἑλλήνων ἀγῶνα ad τὰ Πύθια pertinente extremis quasi lineamentis adumbrata sit, amplecti atque persequi. Etenim omnium Graecorum indignationem moveri necesse esse, cum barbarum videant in liberos dominari Graecos et quae horum sint audacissime sibi arrogare. Porro vocabulum Ἕλληνες — id quod Voemelius vituperavit — Weilio consilio

ac ratione repetitum est. Aptius sane et sententiarum nexui accomodatius putat fuisse futurum, si duo illa enunciata inverso posita essent ordine: quod tamen ex oratoria imprimis verborum collocatione satis posse explicari. Itaque non iam esse dubium — atque hoc idem sentit Spengelius — quin qui in remotissima oratoris consilia penetraverit, ita ut hunc in modum orationem emendaret, nemo alius quam ipse fuerit Demosthenes. At unde — ita iure quaeritur — Weilius oratoris consilia habet explorata? Nonne in breviore textu omnia sine ulla offensione optime procedunt? Et quid de correctoris ingenio et sagacitate iudicabimus, si Weilius facere non potest quin in textu amplificato multa reprehendat, alia quod cum oratoris consilio bene conveniant suo tantum tanquam rhetoris cuiusdam arbitrio ductus summis efferat laudibus? Nonne id, quod primo loco posuit Weilius, ansam quandam praebet ad additamenti illius ortum indagandum? Talibus enim locis constat rhetores grammaticosque libentissime fuisse usos, ut historiarum scientiam ex oratoris lectione petitam ostentarent. Itaque non iam videtur esse improbabile, rhetorem aliquem ab iisdem fere atque Weilium profectum rationibus ex orat. de falsa leg. § 327 ἀντὶ δὲ τοῦ τὰ πάτρια ἐν τῷ ἱερῷ κατασταθῆναι καὶ τὰ χρήματα εἰςπραχθῆναι τῷ θεῷ οἱ μὲν ὄντες Ἀμφικτύονες φεύγουσι καὶ ἐξελήλανται, καὶ ἀνάστατος αὐτῶν ἡ χώρα γέγονεν, οἱ δ' οὐπώποτ' ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ γενόμενοι Μακεδόνες καὶ βάρβαροι, νῦν Ἀμφικτύονες εἶναι βιάζονται· ἐὰν δέ τις περὶ τῶν ἱερῶν χρημάτων μνησθῇ, κατακρημνίζεται, ἡ πόλις δὲ τὴν προμαντείαν ἀφῄρηται amplificandi sumpsisse materiam. Sed quid multa? Auctoritatem sequamur codicum et cum pr. Σ et pr. Laur. reiciamus additamentum.

9. (Sp. p. 191) § 71. ταῦτα δὴ πάντα αὐτοὶ παρεσκευασμένοι καὶ ποιήσαντες φανερὰ τοὺς ἄλλους ἤδη παρακαλῶμεν καὶ τοὺς ταῦτα διδάξοντας ἐκπέμπωμεν πρέσβεις [πανταχοῖ, εἰς Πελοπόν-

νησον, εἰς Ῥόδον, εἰς Χίον, ὡς βασιλέα λέγω, οὐδὲ γὰρ τῶν ἐκείνῳ συμφερόντων ἀφέστηκε τὸ μὴ τοῦτον ἐᾶσαι πάντα καταστρέψαθαι], ἵν' ἐὰν μὲν πείσητε, κοινωνοὺς ἔχητε καὶ τῶν κινδύνων καὶ τῶν ἀναλωμάτων ἄν τι δέῃ, εἰ δὲ μή, χρόνους γε ἐμποιῆτε τοῖς πράγμασιν.

Quod suadeat orator ut ad Persarum regem legati mittantur et cur ita censeat aptissimam subiungat rationem, id Spengelius contendit vere esse Demosthenicum. Sed cum priore disputatione sua concedat sententiam etiam sine locorum commemoratione omnibus numeris esse perfectam, posteriore longe aliter sentit. Etenim cum insulae Rhodus et Chius amissa libertate id temporis in Idriei satrapis Cariae, Mausoli fratris, potestate fuerint, ita ut earum commemoratio difficilis sit atque prorsus inexplicabilis, interpolationem statuere non dubitat. Eadem de causa et quia desunt verba in pr. Σ editores Turicenses, Frankius, Bekkerus, Funkhaenelius, Westermannus, Benselerus, ea deleverunt. Contra Voemelius, qui alioquin cum pertinacia quadam codicem Σ sequitur, additamentum in Σ demum manu XIV saeculi suppletum vult esse genuinum. Ad hoc probandum tamen tam mirum confingit scribae errorem, ut iure eum rideat Spengelius (« Die Δημηγορίαι des Demosthenes » 1860, p. 73, adn. 1). Verum adfert etiam historiarum scriptorum testimonia. Nam cum Diodor. XVI, 75, Arrian. Exped. Alex. II, 14, 9, Pausan. I, 29, 7, Artaxerxem Ochum referant Apollodoro Atheniensi duce Perinthiis contra Philippum Olymp. CIX, 4, tulisse auxilium, nec minus Rhodios, Chios, alios Olymp. CX, 1 Byzantiis contra eundem auxiliares misisse copias, colligit Voemelius Demosthenem necesse esse illas legationes — de Peloponneso tantum res est nota — Olymp. CIX, 3 anno huius Philippicae habitae rogavisse. Quod quidem tam temere mihi dictum videtur, ut eisdem quibus Voemelius ductus testimoniis contrarium affirmare non dubitem. Etenim

quam rationem § 65 subesse exposuimus, eadem etiam hoc loco non minorem habet speciem veri. Itaque dubitari non poterit, quin grammaticus quidam, cum quae post facta sunt reminisceretur, verba illa sua quidem sententia rerum conditioni optime convenientia addiderit. Sequitur igitur ut additamentum quamvis una adiuti codicis Σ auctoritate e textu eiciamus.

10. Neque aliter videtur esse iudicandum de oratorum nominibus § 72 in Vulg. edit. servatis, quos Spengelius (v. lib. eius a. 1839 scr. p. 188; a. 1860 scr. p. 72) ab ipso Demosthene profectos esse putat. In codice enim Σ leguntur haec : αἱ πέρυσι πρεσβεῖαι περὶ τὴν Πελοπόννησον ἐκεῖναι καὶ κατηγορίαι, ἃς ἐγὼ καὶ Πολύευκτος ὁ βέλτιστος ἐκεινοσὶ καὶ Ἡγήσιππος καὶ οἱ ἄλλοι πρέσβεις περιήλθομεν, Vulgata vero post Ἡγήσιππος ponit: καὶ Κλειτόμαχος καὶ Λυκοῦργος, Aug. 1 Harl. Urb. eadem nomina (Rehd. tantum καὶ Λυκοῦγος sine καὶ Κλειτόμαχος) exhibent post βέλτιστος, Cod. Dresd. etiam addit καὶ Ἵππαρχος. Quae omnia certissime probant locum esse interpolatione auctum, quam ipsius oratoris verba καὶ οἱ ἄλλοι πρέσβεις eodem modo provocaverunt atque περὶ συντάξ. § 29 coll. c. Olynth. III, 26. Aristocr. § 207. Brevior codicis Σ lectio omnium quos Bekkerus adhibuit codicum B. Ω. β. γ. Pal. 1. Vind. 1. 3. 4. Aug. 3. Y. Harr. concentu ita videtur stabilita, ut adiecta nomina, quae scholiastis — id quod recte animadvertit Funkhaenelius (ep. grat. ad G. Herm. data l. cit. p. 30) — ex Atheniensium annalibus nec minus e libris ὑπομνηματιστῶν de Demosthene conscriptis nota esse poterant, ut spuria delere nihil dubitemus.

Atque haec hactenus de additamentis, quae res continent ex historiarum memoria petitas. Maioris etiam momenti sunt, quae §§ 6 et 7 et § 46 inveniuntur. Haec Spengelium putare qua tradita sint forma ab ipso Demosthene confecta esse iam consentaneum est. Sed fieri non potest, ut iam

hoc loco §§ 6 et 7 omnibus circumspectis rebus omnibusque adhibitis interpretum argumentis accuratius tractemus. Id potius alia disputationis parte faciendi nobis facultas est futura. Priusquam igitur in percensenda Spengelii de additamentorum ortu sententia subsistamus, nunc quid ille de § **46** iudicaverit quantum hoc loco fieri potest examinabimus.

§ **46**. ἐκ δὲ τούτων εἰκότως τὰ τῶν Ἑλλήνων ἦν τῷ βαρβάρῳ φοβερά, οὐχ οἱ βάρβαροι τοῖς Ἕλλησιν, ἀλλ' οὐ νῦν· οὐ γὰρ οὕτως ἔχεθ' ὑμεῖς οὔτε πρὸς τὰ τοιαῦτα οὔτε πρὸς τἆλλα, ἀλλὰ πῶς; [ἴστε αὐτοί· τί γὰρ δεῖ περὶ πάντων ὑμῶν κατηγορεῖν; παραπλησίως δὲ καὶ οὐδὲν βέλτιον ὑμῶν ἅπαντες οἱ λοιποὶ Ἕλληνες· διόπερ φημὶ ἔγωγε καὶ σπουδῆς πολλῆς καὶ βουλῆς ἀγαθῆς τὰ παρόντα πράγματα προσδεῖσθαι. τίνος;] εἴπω; κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε;

ΕΚ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΙΟΥ ΑΝΑΓΙΓΝΩΣΚΕΙ.

Ἔστι τοίνυν τις εὐήθης λόγος κτλ.

Ac primum quidem Spengelius quae in cod. Σ legerentur verba ea initio putat scripsisse Demosthenem. His igitur quaerere oratorem ex Atheniensibus, liceatne sibi levitatis atque neglegentiae exempla ex actis publicis petenda proferre, ita ut non moveat eorum indignationem. Concedo. Sed ita fere pergit Spengelius: Haec exempla, inquit, gravia atque insignia fuisse debent neque immerito orator iram civium metuisse videtur. Nam cum retractaret orationem, verba illa plane eum omisisse, ea nimirum de causa, quod ipsi Athenienses rem quae ageretur haud ignorarent et reliqui Graeci omnes non aliter se haberent. Itaque Demosthenem vult hunc in modum correxisse: ἀλλ' οὐ νῦν· οὐ γὰρ οὕτως ἔχεθ' ὑμεῖς οὔτε πρὸς τὰ τοιαῦτα οὔτε πρὸς τἆλλα, ἀλλὰ πῶς; ἴστε αὐτοί, τί γὰρ δεῖ περὶ πάντων ὑμῶν κατηγορεῖν; παραπλησίως δὲ καὶ οὐδὲν βέλτιον ὑμῶν ἅπαντες οἱ λοιποὶ Ἕλληνες· διόπερ φημὶ ἔγωγε καὶ σπουδῆς πολλῆς τὰ παρόντα πράγματα προσδεῖσθαι· ἔστι τοίνυν τις κτλ. Verba εἴπω; κελεύετε

καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; ΕΚ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΙΟΥ ΑΝΑΓΙΓΝΩΣΚΕΙ post correctionem illam ait fuisse delenda, sed quamquam novum additamentum suo statim loco fuerit insertum, tamen verba illa intacta mansisse et ne deesset coniunctio quaedam cum praecedentibus additum esse τίνος. Atque haec Spengelius a. 1839. Verum altera disputatione a. 1860 scripta iudicium suum partim rescindit ita, ut responsum, quod post verba ἀλλὰ πῶς — ὀργιεῖσθε necessario exspectetur, neque reticentia quadam neque §§ 54 sqq. neque scripto illo quod in titulo sit memoratum, sed Vulgatae editionis verbis opinetur contineri. Totius loci confusionem ortam esse ex verbis perperam insertis; nam si scribatur ἀλλὰ πῶς; εἴπω; κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; deinde Vulgatae verba ἴστε αὐτοί — προσδεῖσθαι hisque statim omisso titulo in cod. Σ adiungantur illa ἔστι τοίνυν κτλ., omnem tolli difficultatem nec iam esse necessarium per ipsum oratorem statuere mutatam esse loci sententiam: unum transitum per particulam τοίνυν factum offensioni esse. Sed cur ita sentiat — ut inde initium faciam — non intellegitur. Tantum enim abest ut τοίνυν semper conclusionem significet — id quod Spengelius hoc loco pro certo videtur sumere —, ut sexcenties a Demosthene usurpetur ad transitum parandum a praecedente quadam sententia ad novam quae sequatur, ut Lept. §§ 5, 7, 8, 15, 18, 24, 41, 48, 49, 51, 105, 112, 118, 120, 136. Sed quod Spengelius duas recensiones censet quasi quodam modo esse mixtas, ipse Weilius, quem supra commemoravi, laudare atque comprobare non potest. Neque hoc mirum est. Nam qui verbis εἴπω; κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; ab Atheniensibus ut bona venia se audiant petit eisdemque se locuturum esse clare significat, facere non potest ut statim desistat proposito et missis eis quae audientes moleste sint laturi aliud prorsus ineat consilium. Tamen ille una priore Spengelii sententia omnem loci difficultatem arbitratur enucleari.

Quod utrum iure censeat nec ne post accuratius erit anquirendum. Hoc loco satis habeo Spengelii sententiam in medio posuisse. Ea tantum, si placet, adiungam, quae ad fulciendam illam atque persequendam Weilius protulisse sibi videtur.

Is igitur cum Spengelio in eo consentit, quod Demosthenem vult orationem suam post secundis curis repetisse multisque auxisse additamentis. Sed cum horum ille ortum Demosthenicum plerumque aut praedicet aut neget, Weilius eo procedit, ut non codices Σ et Laur. dicat breviorem, reliquos vero longiorem praebere scripturam, sed in his recensionem alteram ad alteram simpliciter sine ullis coniunctionis vinculis esse adnexam. Quam tamen coniecturam tribus tantum vel quatuor locis probare conatus est. In his sunt additamenta § 37: χαλεπώτατον ἦν τὸ δωροδοκοῦντα ἐξελεγχθῆναι καὶ τιμωρίᾳ μεγίστῃ τοῦτον ἐκόλαζον [καὶ παραίτησις οὐδεμία ἦν οὐδὲ συγγνώμη]· et § 39: ταῦτα δ' ἐστὶ τί; ζῆλος εἴ τις εἴληφέ τι, γέλως ἂν ὁμολογῇ, [συγγνώμη τοῖς ἐλεγχομένοις] μῖσος ἂν τούτοις τις ἐπιτιμᾷ· τἆλλα πάνθ' ὅσα ἐκ τοῦ δωροδοκεῖν ἤρτηται: quae Spengelius eumque secuti omnes fere interpretes Demostheni merito abiudicaverunt. Quid vero Weilius? Enuntiatum illud § 37 in Vulg. traditum καὶ παραίτησις οὐδεμία ἦν οὐδὲ συγγνώμη cum post praecedens καὶ τιμωρίᾳ μεγίστῃ τοῦτον ἐκόλαζον serius veniat, ab oratore opus suum retractante opinatur in huius locum esse adscriptum, ita ut in utraque recensione huius loci sententia tripertita sit. Nec minus § 39 verba συγγνώμη τοῖς ἐλεγχομένοις, quae prope sequentia μῖσος ἂν τούτοις τις ἐπιτιμᾷ, quod dativus neutrius generis τούτοις oblique referatur ad personas vocabulo τοῖς ἐλεγχομένοις significatas, locum habere non possint, verborum καὶ παραίτησις οὐδεμία ἦν οὐδὲ συγγνώμη sine dubio ratione habita vult esse adscripta, ut loco sequentium μῖσος, ἂν τούτοις τις ἐπιτιμᾷ legerentur: utramque variam

lectionem vinculo quodam inter se contineri et optime concinere. Atque illud quidem haud scio an quisquam etiamsi non faciat cum Weilio facile concedat, ita ut additamenta ad eundem auctorem videantur referenda. Quid vero sibi velit admirabilis ille concentus difficilius est ad intellegendum. Qua enim ratione Demosthenem imprimis ductum esse putabimus, ut pro sententia gravi atque insigni et ad rem ipsam illustrandam accommodatissima ipse poneret tenuem atque frigidam, quam vel Spengelius facere non potest quin vehementer reprehendat? An metu aut indulgentia? Minime vero. Id enim Weilius exemplis probare debuit has ac tales omnino rationes Demosthenem secutum esse unquam, tum qui fieri potuerit ut ipse orationum suarum vim et gravitatem levissimis additamentis infringeret. Verum enim vero hoc a rhetoribus grammaticisque saepissime esse factum quis est qui nesciat? Itaque posthabita Weilii coniectura iudicium nostrum de §§ 37 et 39 interpolationibus supra positum teneamus necesse est.

Sed redeamus ad illud, unde devertimus. Etiam quae de § 46 disputavit Weilius non talia sunt, ut quivis ea possit agnoscere. Namque hoc etiam loco opinatur duas servari recensiones leviter inter se nexas. Itaque, ut supra iam dixi, unum laudat Spengelium, qui dissertatione a. 1839 scripta hac de re primus recte iudicaverit. Sed difficultates, quibus Weilii explicandi ratione implicamur, multo maiores sunt quam unquam fuerunt antea. Nisi enim ait ille libere profiteri velimus, nos scriptum illud recitatum ne cogitatione quidem depingere posse, duplicem modo superesse condicionem: Demosthenem aut in animo habuisse breviorem optimorum codicum Σ et Laur. textum uberiore disputatione, quam litteris non mandaverit, amplificare aut § 47 sq. voluisse deleri, ut post οὐκ ὀργιεῖσθε; statim pergeretur verbis § 54 εἰς τοῦτο ἀφῖχθε μωρίας ἢ παρανοίας κτλ. Quod utrum-

que omni modo reiciendum est. Atque hoc quidem ea de causa, quod nullā re nos adduci posse puto, ut omnem aversati recensendi fontem ac principium, codices manu scriptos, in tractandis gravissimi oratoris verbis opinioni quam esse ille vult in nobis positam et voluntariam tantum ponderis atque dignitatis tribuamus. Illam vero coniecturam quam primo loco posuit Weilius pari modo reprobabimus. Iam ipse spero me cum optimis testibus, codicibus videlicet Σ et Laur., rem quasi esse transacturum.

Quae cum ita sint, cum Spengelius primum neque omnino iudicio suo stare aut in eis, quae universa Demostheni vindicare studet, quaedam vitiosa aut rei aliena esse negare possit neque in adhibendis veterum rhetorum grammaticorumque testimoniis sibi ipsi constet; deinde in tractandis Vulgatae additamentis quae vult esse genuina non solum omni fere neglecta codicum auctoritate certissimam plerumque interpolationis notam, variam variorum codicum in uno eodemque loco verborum collocationem, nihil curet; denique cum Spengelius eique consentiens Weilius arbitrariam prorsus existimandi rationem secutus multa abiudicet Demostheni, alia contemptis argumentis extrinsecus petitis et unice causarum in ipsa oratione positarum ratione habita ex unius Demosthenis ingenio fluxisse contendat: conatum eius infelicem atque irritum iudicare non dubitabimus.

Postquam de Dindorfii et Spengelii sententiis satis multa fecimus verba, tertium restat genus eorum, qui illorum aversati inconstantiam unum codicem Σ Demosthenis manum exhibere arbitrantur. Ad optimi illius codicis fidem et auctoritatem defendendam primus in arenam quasi descendit *Funkhaenelius* eumque secuti sunt *Baiterus*, *Sauppius*, *Ruedigerus*, *Frankius*, *Doberenzius*, *Westermannus*. Qui omnes iudicandi rationem ab illo traditam amplexi sunt.

Putaverunt igitur quaecunque deessent in codice Σ ea prorsus esse eicienda. Atque hoc tenuerunt illi, donec *Voemelius* editionem suam contionum Demosthenis uberrimo apparatu critico instructam anno 1857 foras dedit. Qua ad solvendam quaestionem nostram apparet duas quasi vias fuisse apertas. Namque aut ingens illa variarum lectionum collectio magno argumento est principatum inter libros manu scriptos codici Σ in omnem perpetuitatem iure esse tribuendum in eoque iam esse, ut critici langueant otio, interpretes suo munere fungantur, aut ex apparatu illo tanquam optimo armamentario tela sunt petenda quibus codicis Σ auctoritatem, quae reperto codice Laur. crescere etiam videbatur, imminuamus et latiore quasi fundamento subnixi artem criticam cum maiore libertate faciamus. Atque hac de re postea accuratius erit disputandum: illud vero si respicimus, omnes quos modo memoravi viros doctos et in his etiam inde ab anno 1860 *Schultzium* apparet congregari. Qui quae ad defendendam breviorem codicis Σ lectionem attulerint nunc videamus. Sed dies me deficiat, si omnes deinceps locos velim enumerare, quos illi variis additamentis vel pronominibus vel particulis vel verbo εἶναι eiusque formis vel praepositionibus vel rhetorum grammaticorumve amplificatione auctos esse recte iudicaverint; sunt enim haec per se clara et doctorum virorum consensu certa neque in eis opus est exemplis aut tempore abuti: ad ea statim additamenta mihi transeundum esse duco, in quibus totius quaestionis cardo vertitur.

Huc imprimis referendus est § **46**, de quo pauca iam ante diximus.

§ **46**. ἀλλ' οὐ νῦν· οὐ γὰρ οὕτως ἔχεθ' ὑμεῖς οὔτε πρὸς τὰ τοιαῦτα οὔτε πρὸς τἆλλα, ἀλλὰ πῶς; [ἴστε αὐτοί· τί γὰρ δεῖ περὶ πάντων ὑμῶν κατηγορεῖν; παραπλησίως δὲ καὶ οὐδὲν βέλτιον

ὑμῶν καὶ ἅπαντες οἱ λοιποὶ Ἕλληνες· διόπερ φημὶ ἔγωγε καὶ σπουδῆς πολλῆς καὶ βουλῆς ἀγαθῆς τὰ παρόντα πράγματα προσδεῖσθαι, τίνος;] εἴπω; κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε;

ΕΚ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΙΟΥ ΑΝΑΓΙΓΝΩΣΚΕΙ

47. Ἔστι τοίνυν τις εὐήθης λόγος παρὰ τῶν παραμυθεῖσθαι βουλομένων τὴν πόλιν, ὡς ἄρα οὔπω Φίλιππός ἐστιν οἷοί ποτ' ἦσαν Λακεδαεμόνιοι....

Atque hoc de loco viri docti varias et dissidentes inter se protulere sententias. Alterum est genus eorum (*A*), qui verba illa uncis inclusa ἴστε - τίνος ab ipso Demosthene profecta esse statuunt, alterum eorum (*B*), qui ut spuria eiciunt.

A. Et illarum partium sunt *Spengelius et Weilius*, ut iam vidimus, neque minus *Benselerus* et *Rehdantzius*.

Primum cum Spengelius quamvis cum Weilio vocabulum τίνος qua ratione in textum venerit optime exponat, tamen verba εἴπω; κελεύετε; καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; anno 1839 simpliciter eiciat, anno 1860 vero ante ἴστε αὐτοί ridicule denuo interponat neque ullo verbo qui iam sit sententiarum nexus explanet, apparet eum neque sibi ipsi constitisse neque ullo modo ipsam rei difficultatem solvisse. Recte igitur Funkhaenelius iam anno 1841 dixit Spengelium, si alia ratione scripturarum tantam discrepantiam enodare potuisset, non ita iudicaturum fuisse.

Deinde quod Benselerus in codicis Σ lectione offendit, tam futile ac leve est, ut nulla fere disputatione egere videatur. Etenim demonstrare putat oratorem sequentibus, quantopere res militaris mutaverit, neque quidquam in his esse, quod ad iram aliquem concitare possit. Quod cum nihilominus verbis titulo illo ἐκ τοῦ γραμματείου ἀναγιγνώσκει indicatis velit contineri, intellegi nullo modo potest, cur illud recepta demum Vulgatae lectione fieri statuendum sit. Et

quomodo Benselerus sententiam suam omnino tueri potest, quippe qui titulum illum ante § 42 coniciat esse inserendum? Quod quidem re leviter modo considerata visum quendam habet insignem, quin etiam rectum esset, si res ita se haberet ut περὶ παραπρεσβ. § 270, quo loco Demosthenes scribae γράμματα ἐκ στήλης tradit recitanda idque facit cum his verbis: « ταυτὶ λαβὼν ἀνάγνωθι, γραμματεῦ — λέγε ». Γράμματα ἐκ στήλης — et § 271 pergit « ἀκούετε. ». Contra § 42 orator verba in aere incisa ex memoria exponit (οὐ λόγοις ἐμαυτοῦ λέγων, ἀλλὰ γράμματα τῶν προγόνων τῶν ὑμετέρων κτλ.) et nostro loco eum verisimile est in animo habuisse documenta e reipublicae tabellario petita recitare, quae qua levitate et socordia Athenienses in proditores uterentur optime declararent: atque haec exempla vel Spengelius censet fuisse gravia et insignia.

Sed longe aliter sentit Rehdantzius. Is enim plane oblitus rationem suam iudicandi ceterum egregiam, de qua postea erit disserendum, unum hoc loco respicit sententiarum nexum. Itaque bonum quod Vulgatae verba referunt consilium putat intercidisse et titulo tantummodo indicari. Atque suasisse Demosthenem, ut cum omnes inter se Graeci tum Athenienses cum Thebanis quamvis invisis pari condicione et missa omni aemulatione — id enim populi iram facile inflammare potuisse — foedus firmissimum facerent. Nec vero haec Rehdantzio sufficiunt, sed scriptum illud praeter bonum consilium opinatur complexum fuisse commentarium quasi quendam de rebus publicis, de Graecorum et Macedonum copiis et fortasse etiam de foedere cum omnibus Graecis feriendo. Tum demum, ita concludit ille, non solum rogationem a Demosthene re vera latam (§ 71): τοὺς ἄλλους παρακαλῶμεν κτλ. sed etiam iunctionem cum sequentibus Ἔστι τοίνυν κτλ. explicari. Sane illa magno ingenii acumine inventa et conficta sunt, verum Rehdantzium longissime abesse a vero et

B. Codices Σ et Laur. solos genuina Demosthenis verba exhibere *Drewesius* (in programm. Brunsvic. a. 1866, cui inscriptum est « Ueber die Kunst und den Charakter der III. Philipp. Rede des Demosthenes » et in Fleckeisenii Annal. philol. 1868. I. pag. 139) argumentis ex ipsa oratione petitis luculentissime exposuit. Etenim hoc loco i. e. in media oratione summi profecto momenti est sententiarum ordo et nexus. Itaque quae viri docti sermonis Graeci — ut dicunt — legibus ducti contra Vulgatae lectionem disputaverunt, ea omnia reicienda videntur. Nihil enim refert utrum Demosthenes προςδεῖσθαι, quo verbo Funkhaenelius offenditur, an δεῖσθαι scripserit, cum et hoc et illud levissima scilicet correctione adhibita dicere posset. Nihil porro refert utrum verba οἱ λοιποὶ Ἕλληνες hiatum, qui Benselero offensioni est adeo, ut vocabulum Ἕλληνες putet sibi esse delendum, contineant nec ne, cum Demosthenem hiatum non tam anxie quam vult Benselerus vitasse manifestum sit.

Etiam quod Schultzius vult verba τί γὰρ δεῖ περὶ πάντων ὑμῶν κατηγορεῖν; παραπλησίως δὲ καὶ οὐδὲν βέλτιον ὑμῶν ἅπαντες οἱ λοιποὶ Ἕλληνες e Demosthenis ingenio fluxisse statui non posse, qui quemadmodum nullam praetermiserit occasionem, qua Athenienses e socordia excitaret, etiam paullo post § 54 sq. cives suos graviter ob socordiam incuset: id prorsus inane est neque ulla omnino ab eo probatur ratione. Verum enim vero Drewesius quibus vinculis totius orationis sententiae alia ex alia nexa et omnes inter se aptae et colligatae sint accuratissime demonstravisse mihi videtur. Primum enim cum Spengelius (a. 1839) et Rehdantzius verba κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; adeo non explicare potuerint, ut ille ea una cum vocabulo εἴπω; a. 1860 post ἀλλὰ πῶς; male insereret, Drewesius quid illa sibi velint optime intellegi posse docet, si hic statuatur sen-

tentiarum nexus: Demosthenem ait Atheniensibus non quidem bonum dedisse consilium — tum enim nihil eum quaerere oportuisse κελεύετε; καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; — sed levitatem et socordiam qua in patriae proditores uterentur exprobrasse et quae inde sequerentur mala barbarorum imprimis ratione habita (τὰ τῶν Ἑλλήνων ἦν τῷ βαρβάρῳ φοβερά) ante oculos quasi posuisse. Iam si Vulgata genuinam oratoris praebet manum, quod vult Rehdantzius, ita ut Demosthenes scripto illo exposuerit magnam praesenti rerum condicione (σπουδὴν πολλὴν καὶ βουλὴν ἀγαθήν), denique si hoc iam loco de rebus gerendis tulit rogationem: qui fieri potest, ut § 70 denuo quasi quaerat τί ποιῶμεν? Nonne rogationem quae est § 70 iam § 46 contineri putabimus? Etenim nullo modo concedi potest, si Rehdantzii sequamur sententiam — mitto nimirum opiniones eius de scripto illo prolatas, — si igitur in media oratione Demosthenem statuamus illam rogationem tulisse, tum demum orationem vere procedere. Nam sententiarum contra continuatio Vulgatae additamento prorsus tollitur. Idem sequitur, si ad sententiarum ordinem, quem per totam orationem secutus est Demosthenes, accuratius respicimus. Namque ubi § 4 tanquam argumentum et primariam sententiam posuit illa καὶ γὰρ εἰ πάνυ φαύλως τὰ πράγματ' ἔχει καὶ πολλὰ προεῖται, ὅμως ἔστιν, ἐὰν ὑμεῖς τὰ δέοντα ποιεῖν βούλησθε, ἔτι πάντα ταῦτα ἐπανορθώσασθαι, Demosthenes prima orationis parte usque ad § 46 loquitur de mala rerum Graecarum condicione, id est de externis atque intestinis quae immineant periculis. Et ab illis cum initium dicendi sumat primum exponit re vera Philippum bellum gerere in Athenienses (§ 8-19), deinde (§ 21-35) quantas inimicitias ille Graecorum adiutus discordia et levitate in eos omnino exercuerit. Paragr. 36 vero ad intestina pericula tanquam externorum causam conversus usque ad § 46 aequales ait morbo quasi

quodam laborare gravissimo, proditorum videlicet neglegentia, quos a maioribus severissime castigatos esse Arthmii docere exemplum. Altera parte (§ 47-70) explicat Demosthenes, quid ad adversarios et externos et intestinos propulsandos sit faciendum. Itaque suadet primum ut ipsi Philippo inferant bellum (§ 47-52), deinde Olynthiorum, Eretriensium, Oritarum exemplo moniti pecunia corruptos oderint ab eisque proditionis repetant poenas (§ 52-62): et his (§ 63-68) statim adiunguntur talia, quibus impellantur Athenienses ad res ita gerendas ut postulat Demosthenes. Tum demum sequitur (§ 70-75) quae proprie vocatur propositio, qua orator quo modo defensio libertatis ab externis et intestinis inimicis in summum periculum vocatae paranda sit exponit. Et ut per totam orationem per duo membra fit sententiarum structura, ita hoc etiam loco Demosthenes duplex proponit consilium, primum ut Athenienses prae ceteris quam maxime instruant bellum, deinde reliquas Graecorum civitates ad bellum convocent in communem patriae hostem faciendum. — Hac in sententiarum continuatione eis, quae Rehdantzius in media oratione vult collocari, nihil est loci. Etenim si quae § 70-75 continentur iam post § 46 essent tractata, vix dici potest quantopere — id enim necessario sequitur, si Rehdantzius recte sentit — vis propositionis aptissime in fine positae et verbis τί ποιῶμεν; πάλαι τις ἡδέως ἂν ἴσως ἐρωτήσων κάθηται (§ 70) cum gravitate quadam inductae attenuata atque infracta esset. Et quo modo propositio § 70 sq. cum scripti illius sententia qualem finxit Rehdantzius concineret, si Demosthenes in eo omnium Graecorum foedus rerum caput esse iudicavisset, cum tamen in propositione foedus illud utile modo dicat esse, ipsi vero Athenienses bellum parent et rebus intersint imprimis necesse esse? Sed longe aliter res se habet, si codices Σ et Laur. sequimur duces. Namque ibi cum titulus sine dubio respon-

deat ad interrogationem ἀλλὰ πῶς; (scil. ἔχεθ' ὑμεῖς πρὸς τὰ τοιαῦτα i. e. δωροδοκίαν) εἴπω; κελεύετε καὶ οὐκ ὀργιεῖσθε; oportet nos coniectare Demosthenem nec opinatam aliquam proditionem unius e ducibus aut legatis per Philippum corruptis et quid inde Athenienses caperent detrimenti documentis ex actis publicis petitis probavisse. Talia enim in orationis oeconomiam aptissime quadrant. Etenim inde a § 36 orator Graecorum et imprimis Atheniensium neglegentiam qua in proditores utantur a Philippo pecunia corruptos perstringit. Atque hoc ita, ut primum § 36-40 maiores exponat cum contrariam sequerentur rationem opibus ac potentia floruisse, Graecos vero qui nunc sint vitio illo tanquam morbo confici gravissimo. Deinde cum quid antea censuerint Athenienses documento quodam publico comprobet et explicet (§ 41-46), quid tandem Demostheni impedimento fuisse putas, quominus etiam aequalium perversam rationem eodem loco depingeret? Id enim in primis oratori curae est, ut Atheniensium animos in propriam omnium malorum causam convertat. Et si hoc loco eodem modo atque antea iam (§ 22-25 et § 25-28) priorem reipublicae condicionem praeponit, audientium animos nimirum vult mulcere atque placare, ut libenter subeant vituperationem, quae quam sit iusta et prorsus necessaria contrarii laude ante iam demonstratur. Sed hic quaerat quispiam, quid omnino sibi velit titulus ille ἐκ τοῦ γραμματείου ἀναγιγνώσκει, qui quamquam in codd. Σ (et etiam in codd. Laur. et Vat.) Y. Vind. 1. 3. 4. F. marg. Bav. legitur, tamen a Voemelio in textum non receptus est. Hoc mirum sane est, praesertim si audimus, qua ille causa ductus fuerit. Etenim si genuinus, inquit, esset hic titulus, quilibet legens intellegeret ad ἀναγιγνώσκει esse supplendum oratorem, qui eas res de scripto narravit, quibus populus quantum sibi periculum a Philippo immineret facile perspiceret. At toto loco Philippi nulla fit mentio,

sed agitur de Atheniensibus, quos quomodo se habeant πρὸς τὰ τοιαῦτα καὶ πρὸς τἆλλα (i. e. in operas Philippicas et proditores) Demosthenes descripturus erat. Etiam quod Voemelius putavit post ὀργιεῖσθε statuendam esse ἀποσιώπησιν quandam nec tamen lacunam (τοίνυν § 47 esse μεταβατικόν) et oratorem reticere modo Athenienses esse εὐήθεις, id prorsus reiciendum est. Hanc in sententiam idem cadit, quod supra iam de Spengelii emendatione — interposuit enim verba εἴπω; κελεύετε rel. ante ἴστε αὐτοί — dictum est. Voemelii igitur rationes non tales sunt, quibus textus recognitio ab ipso hoc loco facta defendatur. Multo vero constantius egerunt priores Demosthenis editores. Etenim iam Reiskio hic titulus offensioni erat, Dobraeus eum delevit. Quem quicunque Vulgatae patrocinium susceperunt, in his etiam Dindorfius, recte sunt secuti. Namque testimoniis aiunt ex historiarum memoria petitis probari non posse oratorem aliquem quorum auctor populo fieri vellet, ea non ipsum ore suo inculcasse sed de scripto recitanda scribae tradidisse (v. Reiskium et Frankium ad h. l.). Sed titulus ille unde ortus sit parum interest. Nihil prorsus refert utrum ex scholiis irrepserit, quod vult Voemelius, an attentus aliquis lector eum in textu posuerit, dummodo quod rectum est indicet. Quod quale sit satis exposuisse mihi videor. Itaque quod Weilius in Drewesium coniecit crimen, eum Reiskii et Dindorfii adnotationes non refutasse, quin ne respexisse quidem, iniustum mihi esse videtur ea de causa, quod neque Reiskius neque Dindorfius cum animo informare non possint, qui factum sit ut Demosthenes non ipsa oratione sed documentis publicis, quae unde sumpserit non intellegatur, aliquid hoc loco probaverit, ad ipsam loci difficultatem solvendam — it quod facit Drewesius — afferunt quidquam. Nec porro ferenda est, ut supra iam dixi, Weilii sententia, qui Demosthenem opinatur aut hoc loco orationem suam

verbis quibusdam postea addendis supplere aut § 47 usque ad § 54 εἰς τοῦτο ἀφῖχθε μωρίας ἢ παρανοίας delere voluisse. Ergo nihil aliud est reliquum quam ut titulum retineamus aut certe hoc loco e documentis publicis aliquid recitatum esse statuamus, quo ad ἀλλὰ πῶς; responderetur. Ita enim, ut idem demonstravit Drewesius, sequentia adiunguntur aptissime. Etenim Arthmii exemplo respondet aliud quoddam ex aequalium memoria petitum, quod docet, in quam malam et indignam adversus barbaros condicionem Graecia neglecta proditorum machinatione inciderit. Quid vero huic rei convenientius esse potest, quam si Demosthenes iam pergens § 47 « stultum est, inquit, dictitare Philippum non ita potentem esse ut olim Lacedaemonios? » Atque ita etiam collocatio loci illius § 41: ὅτι δ' οὕτω ταῦτ' ἔχει, τὰ μὲν νῦν ὁρᾶτε δήπου καὶ οὐδὲν ἐμοῦ προσδεῖσθε μάρτυρος satis explicatur: namque his verbis orator cum differat modo disputationem de aequalium moribus perditis, transitum sibi parat ad depingendam maiorum gravitatem et constantiam. Et haec hactenus de § 46.

Sed quamquam Drewesius recte putat quaecunque ad emendandum et explicandum § 46 viri docti (Spengelius, Weilius, Benselerus, Rehdantzius) excogitaverint, ea iam esse refutata, tamen facere non possum quin in hoc eum errasse contendam, quod cum additamentum § 46 longe sit gravissimum cum hoc etiam omnia reliqua, quae in codd. Σ et Laur. non legantur, delenda esse censet. Atque haec nimirum non solum Drewesii sententia est, sed etiam omnium fere virorum doctorum, quos supra memoravi, Funkhaenelii, editorum Turicensium, Westermanni, Schultzii, aliorum. Ego vero tantum abest ut eorum iudicio standum esse credam, ut saniorem iam et quae latius pateat iudicandi rationem ineundam esse sentiam, cum tales ab eis etiam eiciantur

loci, quos ab ipso Demosthene scriptos esse manifestum est. Quod Voemelii editione luculentissime probatur. Ex ea enim apparet codicem Σ, etiamsi maioribus interpolationibus omnino non sit deformatus, a gravioribus tamen scribendi vitiis non mansisse liberum. Atque hoc ita factum est, ut scribae eius vel potius, cum inde ab a. 1860 accesserit cod. Laur. cum codice Σ in omni fere parte consentiens, iam is, qui archetypum scripsit, syllabas, verba vel tota enuntiata, quae eandem haberent speciem aut sonum, neglegentia praeteriret. Multa quidem huius generis errata ipsi scribae codicis Σ statim correxerunt, multa antiquae manus emendatrices suppleverunt; verum hoc ita se habere desunt etiamnunc qui libere profiteantur. *Itaque ego quidem secutus Rehdantzium* — qui nihilo secius ipse suam iudicandi rationem § 46, uti vidimus (eodem modo ac Voemelius § 71), ad additamenta manu XIV. saeculi scripta transferre non dubitat — *supplementa manu XII. saeculi facta contendo genuina esse putanda eorumque omissionem in pr. Σ et Laur. vel potius in utriusque communi archetypo scribis esse vitio vertendam.* Haec manus XII saeculi in oratione περὶ συμμορ. § 18: τὸν ἅπαντ' ἀριθμὸν κελεύω τριακοσίας (sc. τριήρεις) ἀποδείξαντας, κατὰ πεντεκαιδεκαναΐαν εἴκοσι ποιῆσαι μέρη, τῶν πρώτων ἑκατὸν πέντε καὶ τῶν [δευτέρων ἑκατὸν πέντε, καὶ τρίτων ἑκατὸν πέντε] ἑκάστῳ μέρει διδόντας κτλ. verba illa uncis inclusa, quae propter soni similitudinem in pr. Σ omissa videntur, adiecit et in oratione κατὰ Κόνωνος αἰκίας LIV. § 2 duorum in pr. Σ versuum lacunam supplevit: καὶ τούτου συγγνώμην ἕξετε, εὖ οἶδ' ὅτι πάντες, ἐπειδὰν [ἃ πέπονθ' ἀκούσητε· δεινῆς γὰρ οὔσης τῆς τότε συμβάσης ὕβρεως οὐκ ἐλάττων ἡ μετὰ ταῦτ' ἀσέλγειά ἐστι τουτουί.] ἀξιῶ δὴ καὶ δέομαι.... quae verba etiam Westermannus genuina agnovit. Itaque ad codicum ceteroquin notorum testimonium iam accedet etiam ignoti illius codicis XII. saeculo vetustioris, e quo codicis Σ correctores sup-

plementa illa quae dixi exscripserunt. Quod ut statuam hortatur lectio quaedam gravissima in uno mg. Σ et Schultzii Pal. servata, quae ut alia taceam ex codice illo vetustissimo sine ulla dubitatione profecta est, διισχυρίζομαι videlicet dico verbum rarissimum pro διορίζομαι § 7. Quodsi igitur mihi contingit, ut unum idque gravissimum et maximum supplementum manu XII. saeculi additum § **6** et **7** genuinum esse argumentis comprobem, summopere nimirum fit veri simile etiam reliqua ad ipso Demosthene esse profecta.

§§ **6**. **7** sq. [Εἰ μὲν οὖν ἅπαντες ὡμολογοῦμεν Φίλιππον τῇ πόλει πολεμεῖν καὶ τὴν εἰρήνην παραβαίνειν, οὐδὲν ἄλλο ἔδει τὸν παριόντα λέγειν καὶ συμβουλεύειν ἢ ὅπως ἀσφαλέστατα καὶ ῥᾷστα αὐτὸν ἀμυνούμεθα· ἐπειδὴ δὲ οὕτως ἀτόπως ἔνιοι διάκεινται, ὥστε πόλεις καταλαμβάνοντος ἐκείνου καὶ πολλὰ τῶν ὑμετέρων ἔχοντος καὶ πάντας ἀνθρώπους ἀδικοῦντος ἀνέχεσθαί τινων ἐν ταῖς ἐκκλησίαις λεγόντων πολλάκις ὡς ἡμῶν τινές εἰσιν οἱ ποιοῦντες τὸν πόλεμον, ἀνάγκη φυλάττεσθαι καὶ διορθοῦσθαι περὶ τούτων· ἔστι γὰρ δέος μήποθ' ὡς ἀμυνούμεθα γράψας τις καὶ συμβουλεύσας εἰς τὴν αἰτίαν ἐμπέσῃ τοῦ πεποιηκέναι τὸν πόλεμον· ἐγὼ δὴ τοῦτο πρῶτον ἁπάντων λέγω καὶ διορίζομαι, εἰ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πότερον εἰρήνην ἄγειν ἢ πολεμεῖν δεῖ.]

Εἰ μὲν οὖν ἔξεστιν εἰρήνην ἄγειν τῇ πόλει καὶ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τοῦτο, ἵν' ἐντεῦθεν ἄρξωμαι, φημὶ ἔγωγε ἄγειν ἡμᾶς δεῖν, καὶ τὸν ταῦτα λέγοντα γράφειν καὶ πράττειν καὶ μὴ φενακίζειν ἀξιῶ. εἰ δὲ ἕτερος τὰ ὅπλα ἐν ταῖς χερσὶν ἔχων καὶ δύναμιν πολλὴν περὶ αὐτὸν τοὔνομα μὲν τὸ τῆς εἰρήνης ὑμῖν προβάλλει, τοῖς δ' ἔργοις αὐτὸς τοῖς τοῦ πολέμου χρῆται, τί λοιπὸν ἄλλο πλὴν ἀμύνεσθαι;

Verba illa, quae desunt in codd. Laur. et Σ, in hoc vero manu XII. saeculi suppleta sunt, a Funkhaenelio, editoribus Turicensibus, Frankio, Schultzio, aliis ut spuria eiciuntur, verum a Spengelio cum vituperatione male iusta, a Weilio

correctione quadam adhibita, sine ulla dubitatione a Bekkero, Dindorfio, Voemelio, viris codicum aestimandorum peritissimis, et a Rehdantzio ut Demosthenica agnoscuntur. Ac primum quidem quid illi ad damnandos § 6 et 7 ex legibus sermonis Graecis petiverint videamus.

Frankius (ad h. l.) offenditur vocabulo ἔνιοι. Perquam mirum esse ait *nonnullos* (§ 6 οὕτως ἀτόπως ἔνιοι διάκεινται) eo esse dici animo, ut istas criminationes, esse civium, qui bellum excitent, in contionibus admittant non *plurimos* aut *multos*: scilicet Demostheni non illud, quod pauci, sed quod maior pars populi decretura esset, fuisse timendum. Ad haec Voemelius: Sane pauci isti, inquit, ei timendi erant, quia per eos multitudo ducebatur. At ne quis hos ἐνίους putet esse duces, quos multitudo sequatur, — uti recte animadvertit Schultzius — obstat, quod et hoc non diserte dictum est et re vera ei, qui multitudinem regant, non sunt hi ἔνιοι, sed illi τινὲς ἐν ταῖς ἐκκλησίαις λέγοντες, ὡς ἡμῶν τινές εἰσιν οἱ ποιοῦντες τὸν πόλεμον. Nec tamen necessarium est cum Schultzio ex eo, quod nonnulli eo esse animo dicuntur, ὥστε πόλεις καταλαμβάνοντος ἐκείνου καὶ πολλὰ τῶν ὑμετέρων ἔχοντος καὶ πάντας ἀνθρώπους ἀδικοῦντος ἀνέχεσθαί τινων ἐν ταῖς ἐκκλησίαις λεγόντων...... colligere, ceteros hoc non laturos et illos a dicendo prohibituros fuisse, denique hanc sententiam ei, quam requiramus, prorsus adversari. Quid tandem haec sibi vult nimia morositas? Demosthenes nonne eam partem populi, quam illo animo esse vidit, vocabulo ἔνιοι discernere potuit, ut pravi posteriorum interpretum moris orationem suam solis logicae legibus metiendi nullam haberet rationem? Sed Frankius etiam verba ὡς ἀμυνούμεθα habet offensioni. Debuisse putat ὅπως ἀμυνούμεθα dici, neque enim rationem hoc loco neque effectum sed consilium indicari. Recte id quidem, sed fugit Frankium verba ὡς ἀμυνούμεθα verbis ὅπως ἀμυνούμεθα § 6 de industria opponi, quod vel ex in-

signi illius ὡς ἀμυνούμεθα collocatione satis apparet. Etenim si omnes, inquit, in eo consentiremus Philippum gerere bellum cum republica et pacem violare, nihil aliud oratorem suadere oportebat quam quo pacto (ὅπως § 6) illum ulcisceremur: nunc vero vel hoc periculosum est rogare, ut (ὡς) ab illo defendamus. Iam alia Schultzii obiectatio spectat ad enuntiationes ἔστι γάρ δέος rel. et ἐπειδὴ δὲ, quas quod utraque ad sententiam primariam ἀνάγκη φυλάττεσθαι καὶ διορθοῦσθαι περὶ τούτων pertineat et quod utraque sententia idem fere tantum non eisdem verbis dictum videatur, existimat Demostheni nullo modo posse imputari: accedere quod proxime ab his absint sententiis, quae initio orationis (§ 2) dictae sint, verba oratore omnium praestantissimo dignissima: ἕτεροι δὲ τοὺς ἐπὶ τοῖς πράγμασιν ὄντας αἰτιώμενοι καὶ διαβάλλοντες οὐδὲν ἄλλο ποιοῦσιν ἢ ὅπως ἡ πόλις παρ' αὐτῆς δίκην λήψεται καὶ περὶ τοῦτ' ἔσται κτλ. Hoc verum si reputamus, sententiae de quibus agitur longius iam inter se distant quam ut ea, quae § 6 (ἐπειδὴ δὲ rel.) posita est, ullam dubitationem movere possit. At profecto § 6 et 7 latius patent quam verba illa § 2, etenim quae hoc loco extremis quasi lineamentis adumbrata sunt, ea illic clarius iam et apertius praedicantur et in medium proferuntur. Idem fere quadrat in alterum illud enuntiatum a Schultzio reprehensum ἔστι γὰρ δέος μήποθ' ὡς ἀμυνούμεθα κτλ. Nam cum priore sententia id tantum dicatur « nonnulli sunt tam stulti, ut ferant homines in contionibus subinde dictantes, nostrum esse quosdam, qui bellum excitemus », altera « verendum est, ne quis, ubi rogaverit et suaserit, ut patria ab hostibus defendatur, in crimen excitati belli veniat », res sine dubio gravissima adicitur. Et qua tandem re cogimur, ut oratoris verba tam inepte quam Schultzius premamus eisque ortum Demosthenicum abiudicemus? Talibus enim quibus ille ductus causis nemo unquam dubitavit quin verba § 6 et 7

essent genuina. Quin etiam omnia oratoris redolent gravitatem. Vere Demosthenicum est, illis πόλεις καταλαμβάνοντος ἐκείνου opponi ἡμῶν τινες οἱ ποιοῦντες τὸν πόλεμον, vere Demosthenica est vocabuli πολλάκις collocatio, vere denique Demosthenica tota est periodorum structura, quae consimilis est initio Demosthenis orationis in Aphobum habitae primae.

Multo vero graviora et quae ad diiudicandam de ortu illorum § 6 et 7 quaestionem plurimum valeant sunt crimina, quae in ipsum loci argumentum et sententiarum ordinem atque nexum coniecta sunt. Ita Funkhaenelius paragraphos istos, quos putat ab rhetore aliquo ut artem suam ostenderet inter § 5 et § 8 esse insertos, in prooemiorum refert numero, haec enim e verbis Demosthenicis conglutinata et ab ipsis auctoribus amplificata esse: quam tamen coniecturam eum certis quidem argumentis non probavisse dolendum est. Contra Spengelius verba illa genuina esse putat, etsi hoc loco tres deinceps enuntiationes verbis εἰ μὲν οὖν incipientes, ut fere fiat in additamentis ab oratore post factis, sententiarum nexui haud bene conveniant: tamen eas vult repugnare sententiae illi § 1: καὶ πάντων εὖ οἶδ᾽ ὅτι φησάντων γ᾽ ἂν εἰ καὶ μὴ ποιοῦσι τοῦτο καὶ λέγειν δεῖν καὶ πράττειν ὅπως παύσεται ὕβρεως καὶ δίκην δώσει, quia hoc loco omnes dicant a Philippo violatae pacis poenas esse repetendas, illic vero multi non Philippum bellum gerere, sed ipsis Athenis esse qui ad bellum concitent, quod quidem magnam audientium partem credere, ita ut orator hoc de crimine verba sibi esse facienda censeat. Atque hanc discrepantiam etiam a. 1860 tenuit contra Voemelium. Is enim cum Spengelio dedisset crimini, quod particulam ἂν initio positam neglegeret, contenderat illud πάντων φησάντων γ᾽ ἂν, quod non idem esset quod « omnes dixerunt », sed significaret « omnes dixissent » (scil. si interrogati essent) et illud εἰ ὡμολογοῦμεν § 6 (« si concederemus » — quod vero non facimus) tamen inter se

pugnare. Spengelius igitur posteriore sua disputatione a. 1860 scripta verba ait illa καὶ πάντων οἶδ' ὅτι φησάντων γ' ἂν εἰ καὶ μὴ ποιοῦσι τοῦτο sine dubio idem valere quod πάντες φήσαιεν ἂν i. e. « non dixissent » sed « dicerent » (si interrogarentur) : quod nihil aliud significare quam si dictum esset omnes concinere, iudicare, sentire ita, quod etiamsi non libere profiterentur, facturos tamen eos esse, si interrogarentur, esse igitur summam omnium consensionem. Cuicuimodi id est, recte concedit Spengelius, id quod apud Schultzium frustra quaerimus, discrepantiam illam tolli posse, si dicatur oratoris verba non tam anxie esse aestimanda. Etenim hoc si fieret, § 1 profecto res falsa contenderetur, cum factionis Philippicae, quae erat Athenis, nullo omnino habita esset ratio. Sed quod attinet ad loci § 6 et 7 collocationem, Schultzius interrogat, num re vera orator eam quam propositio in fine § 7 collocata requirat instituat quaestionem : « sitne penes Athenienses deliberare, an pax agenda sit ». Affirmat Rehdantzius, nam §§ illis 6 et 7 cum reliquis arctissime coniunctis comprobari propositionem, quin eisdem etiam ipsam primariae partis orationis propositionem contineri : διορίζομαι εἰ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πότερον εἰρήνην ἄγειν ἢ πολεμεῖν δεῖ, quorum alterum illud oratorem iam esse expositurum, sitne penes Athenienses pacem agere. At certe hoc modo rem tractare voluisse Demosthenem negat Schultzius, cum proxime hanc quaestionem instituendam esse prorsus negare videatur: (§ 8) τί λοιπὸν ἄλλο πλὴν ἀμύνεσθαι; (§ 9) εἰ δέ τις ταύτην εἰρήνην ὑπολαμβάνει..... μαίνεται. Propositionem vero illam animo tantummodo eum finxisse et leviter attigisse statimque eo processisse, ut Philippum bellum gerere probaret: quam si praemissam voluisset, vix eum ita neglecturum fuisse. Verum tamen haec si iam missa faciamus, — pergit Schultzius — quoniam oratorem non tam anxie propositionis suae vestigia secutum esse existimari liceat, quaeri ubi illud

« πολεμεῖν δεῖ » tractatum sit. Talia sequi neque Schultzius ipse neque Rehdantzius, qui illud « πολεμεῖν δεῖ » usque ad § 36 tractari et ita propositionem ad finem opinatur perductam, negare potest. Sed offenditur ille eo, quod haec in exigua orationis parte tractentur ac non tota oratione: recte enim vidisse Libanium hoc unum in oratione agi, ut Athenienses ad bellum excitarentur. Quoquo modo res se habet, utrique de totius orationis sententiarum ordine perperam iudicant. Iam cum de § 46 disputarem, verba § 4 καὶ γὰρ εἰ πάνυ φαύλως τὰ πράγματ' ἔχει καὶ πολλὰ προεῖται, ὅμως ἔστιν, ἐὰν ὑμεῖς τὰ δέοντα ποιεῖν βούλησθε, ἔτι πάντα ταῦτα ἐπανορθώσασθαι dixi generaliter spectare ad palmarem illam sententiam a Demosthene in fine orationis positam « dimicate pro patriae libertate » eisque totius orationis contineri argumentum. Itaque in duas partes dividitur oratio. Quarum priore (§ 8-46) Demosthenes adumbrat periculum, ad quod depellendum Athenienses est concitaturus, miserrimam videlicet Graecorum condicionem, illud « πάνυ φαύλως τὰ πράγματα ἔχει »: altera (§ 47-70), cum quod ex rebus expositis colligendum sibi videtur id ad causam quae agitur iam referat, exponit quid faciendum sit, ut periculum propulsetur (τὰ δέοντα ποιεῖν). Atque hanc rei gravissimae tractationem bipertitam cum Libanii argumento, quod ad defendendam sententiam suam attulit Schultzius, « Φιλίππου...... λόγῳ μὲν εἰρήνην ἄγοντος, ἔργῳ δὲ πολλὰ ἀδικοῦντος, συμβουλεύει τοῖς Ἀθηναίοις ὁ ῥήτωρ ἀναστῆναι καὶ ἀμύνασθαι τὸν βασιλέα, ὡς κινδύνου μεγάλου καὶ αὐτοῖς ἐπικρεμαμένου καὶ πᾶσι κοινῇ τοῖς Ἕλλησιν » optime congruere haud difficile est ad intellegendum. Itaque Schultzio non concessum fuit ex Libanii verbis aliquid cogere, quod cum re ipsa pugnaret. Nec vero quod Rehdantzius putavit illud πολεμεῖν δεῖ usque ad § 36 tractari et ita propositionem § 7 collocatam ad finem esse perductam, id ullo modo ferendum est. Namque bel-

lum esse gerendum idque quam acerrime §§ 47-52 demum exponitur: cui sententiae, si respicimus ad dicendi ordinem a Demosthene universe servatum, in priore orationis parte nullus omnino est locus. Etenim, uti iam ad § 46 adnotavi, § 8-19 probat orator Philippum re vera bellum gerere in Athenienses, deinde usque ad § 36 quantas inimicitias in Graecos omnino susceperit, quanta in eo sit finium proferendorum cupido, quanta superbia: atque hoc ita, ut adiuncta statim sententia contraria omnium Graecorum socordiam adversus nefarios Philippi conatus atque levitatem perstringat. Denique § 36 ad intestina pericula tanquam externorum causam conversus usque ad § 46 castigat proditorum neglegentiam, qua ille adiutus in exsequendis consiliis suis Graecorum civitates inter se discordantes facillime superet.

Quid? — ita iure quaerat quispiam — quo tandem modo omnino se habet propositio illa § 7, cum eam orator neque per totam orationem (ut putat Schultzius) neque una eaque exigua orationis parte usque ad § 36 (ut vult Rehdantzius) persequatur? Quam ad quaestionem diiudicandam ipsa propositionis verba accuratius examinanda videntur. Etenim summopere profecto mirandum est neminem unquam interpretem verbum διορίζομαι cum particula εἰ coniunctum eademque significatione usurpatum qua italicum « stabilisco se » habuisse offensioni. Quod primus animadvertit Weilius (in Fleckeisenii Annal. philol. 1870). Is enim locis his de falsa legat. § 233 βουλόμενος ἀγῶνι καὶ δικαστηρίῳ μοι διωρίσθαι παρ' ὑμῶν ὅτι τἀναντία ἐμοὶ καὶ τούτοις πέπρακται et in Dionysod. § 11 διαρρήδην ἡμῶν διορισαμένων ἐν ταῖς συνθήκαις ὅπως ἡ ναῦς μηδαμοῦ καταπλευσεῖται ἀλλ' ἢ εἰς Ἀθήνας probavit verbum διορίζω cum ὅτι et ὅπως solere copulari neque minus cum infinitivo aut cum accusativo obiecti, nusquam vero cum interrogatione obliqua per particulam εἰ inducta. Hoc tum demum vult fieri posse, si — id quod hoc

loco non est — διορίζομαι cum verbo considerandi vel quaerendi ut σκοπῶ aliis sit coniunctum. Itaque proponit, ut post διορίζομαι ponatur colon et verbis εἰ ἐφ' ἡμῖν ἐστι nova incipiatur enuntiatio. Cuius priorem partem pertinere ad πολεμεῖν δεῖ, alteram omissis illis εἰ μὲν οὖν... ἄρξομαι — haec enim quod sint molesta neque iam sententiae conveniant delenda esse putat — incipere: φημὶ ἔγωγε <εἰρήνην> ἄγειν ἡμᾶς δεῖν rel. Ita demum intellegi quid sibi velit illud διισχυρίζομαι antiqua manu mg. Σ adscriptum [et etiam in Schultzii Pal. servatum] pro διορίζομαι, cum antea vocabulo illi cum εἰ coniuncto nullus fuerit sensus. Quod, quantum ego quidem iudicare possum, rectissime vidit Weilius. At quam de hoc loco restituendo protulit sententiam eam nullo modo comprobare possum. Ut enim — quod supra exposui — orationis Philippicae tertiae hoc vult esse maxime proprium, ut saepius alterius recensionis additamenta sine ullo coniunctionis vinculo textui videantur inserta, ita hoc etiam loco tenet sententiam suam. Itaque ne deesset quaedam sententiarum cohaerentia, rhetores vel grammaticos statuit ad perversam interpunctionem et pravam enuntiatorum coniunctionem confugisse. Minime vero. Namque primum si recte ita re vera locus esset emendatus, omnis prorsus sublata nobis esset causa cur utrosque §§ 6 et 7 ante § 8 casu et fortuito intercidisse putaremus: veri enim est simillimum oculum illius qui archetypum codicum Σ et Laur. scripserit ab εἰ μὲν οὖν § 6 ad εἰ μὲν οὖν § 8 forte aberravisse. Deinde cum Weilius verba illa εἰ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πότερον εἰρήνην ἄγειν ἢ πολεμεῖν δεῖ sine ulla dubitatione ut genuina agnoscat, facere non possum quin pluribus de causis eum reprehendam. Vidimus iam illud πολεμεῖν δεῖ sequentibus usque ad § 46 ab oratore omnino non explicari. Talem vero propositionem in medium protulisse nisi re vera eam tractaturus fuisset Demo-

sthenes — id quod si verba per se ponderantur necessario expectatur — futile profecto atque inane et praeclarissimo oratore plane indignum fuisset. Suo contra loco illa esset, si alterum membrum eius, illud εἰρήνην ἄγειν Demosthenes priore orationis parte et altera inde a § 47 illud πολεμεῖν δεῖν exposuisset. Sed nihil nisi hoc fieri, illud vero nusquam, supra iam dixi. Nonne totus locus vel eo, quod pugnat cum totius orationis argumento, suspicionem movet? Quid porro sibi vult illud ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πότερον εἰρήνην ἄγειν ἢ πολεμεῖν δεῖ? Numne Athenienses quoad libera utebantur republica necdum Macedonum imperio erant subiecti ulla re unquam omnino prohibiti sunt, quominus ipsi de bello aut pace consulerent? Sane nunquam. Quae cum ita sint, verba illa εἰ ἐφ' ἡμῖν ἐστι τὸ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ πότερον εἰρήνην ἄγειν ἢ πολεμεῖν δεῖ, quae a grammatico aliquo ex § 8 fortasse ut argumentum huius paragraphi brevi complecteretur conficta et temere adiecta esse ipsi Schultzio non improbabile videtur, contendo esse eicienda. Illud nunc nobis erit propositum, ut quam apte omnia iam procedant demonstremus.

« Quamvis in miserrima versemur condicione — ita fere disputat Demosthenes § 4 — omnia tamen restitui possunt, si ipsi officio vestro satisfacere vultis. Nunc enim Philippus levitatem modo vestram et socordiam nec tamen terram vosque ipsos vicit. Vos potius ne moti quidem estis, summa pace summaque rerum tranquillitate utimini [οὐδὲ κεκίνησθε, quae verba, ut recte vidit Frankius, sine dubio pacis quandam habent significationem]. Quod si omnes in eo consentiremus Philippum bellum gerere cum republica et pacem violare, nihil aliud oratores oportebat dicere quam quo modo ab eo defenderemus. Ita vero res non se habet. Immo sunt inter nos homines stultissimi, qui, cum ille Graecas urbes occupet multumque vexet nostras res, ferant

quosdam [sine dubio orator dicit factionis Philippicae duces] in contionibus subinde dictitantes nostrum esse quosdam, qui bellum excitemus [ἡμῶν τινες, inquit Demosthenes, dicitque se ipsum et socios suos patriae amantissimos]. Hanc igitur rem prae ceteris explicabo et constituam ». Sed ut aliis verbis rem ipsam illustrem, id potissimum Demosthenes est expositurus Philippum re vera iam bellum gerere in Athenienses (§ 8-19 et sqq.-36) et illos τινάς, qui in ipsum et socios belli excitati crimen coniciant, non iniuste solum hoc facere, sed miseram patriae adversus insidiosum Macedonum regem condicionem in ipsorum nequitiam et fidem venalem proprie esse referendam. Iamque aptissime orator verbis § 8 ἵν' ἐντεῦθεν ἄρξωμαι, quae servata propositione illa § 7 ferri non possunt, ad rem ipsam tractandam aggrediens: « Quod si, inquit, ut inde initium capiam, urbi licet pacem agere idque penes nos est, contendo ego quidem agendam eam nobis esse et postulo, ut is, qui haec affirmat, optima quaeque et roget et dicat neque ineptiis proferendis cives ludibrio habeat: sin alter arma in manibus habens et magnas circa se copias collectas nomen pacis vobis praetendit, nihil aliud est reliquum quam ut ab eo defendamus ».

Quae cum ita sint, cum §§ 6 *et* 7 *manu XII. saeculi in cod. Σ suppletos correctione quadam adhibita ab ipso oratore scriptos* esse demonstraverimus eorumque omissionem archetypo codicum Σ et Laur. scribae esse crimini dandam, veri videtur simillimum, ut supra iam dixi, etiam reliqua eiusdem manus additamenta, si eadem de causa ea omissa esse probari possit, esse genuina.

Atque horum in numero primum referendus est § **58**: καὶ μετὰ ταῦτ' ἐξελήλακεν ἐκ τῆς χώρας δὶς ἤδη βουλομένους σώζεσθαι [τότε μὲν πέμψας τοὺς μετ' Εὐρυλόχου ξένους, πάλιν δὲ τοὺς μετὰ Παρμενίωνος]. Καὶ τί δεῖ τὰ πολλὰ λέγειν; — Verba illa, quae desunt in pr. Laur. et pr. Σ, hic manus XII. saeculi

margini adscripsit. Et Rehdantzio quidem censenti interpolationum ad historiam spectantium, inter quas etiam hic locus a Westermanno et Schultzio numeratur, in reliquarum Demosthenis orationum codicibus nullum omnino exstare exemplum, cum contrariam sententiam supra (§ 72, § 32, § 71) probavisse mihi videar, assentiri nullo modo possum. Etenim hoc loco longe aliter sine dubio res se habet et scribae errorem subesse manifestum est. Itaque Voemelius oculum scribae vult ab ЄCΘAI syllabis ad OCKAI [Παρνενίωνος καὶ] aberrantem omisisse versum: quam rem melius etiam explicat Rehdantzius eo, quod ad maiorem efficiendam similitudinem pro καὶ substituit compendium illud in cod. Σ (v. Voemelii proleg. crit. § 86 et tab. litter. N° A, 3) usitatum et litterae Z simillimum, ita ut sibi respondeant βουλο |MЄNOYCCωZЄCΘAI et Παρ|MЄNIωNOCZTIΔЄI. Rebus ita se habentibus nihil profecto habet ponderis iterum cum Funkhaenelio statuere res ibi traditas ex ὑπομνηματιστῶν libris manavisse, id quod neque hoc loco neque § 72, uti vidimus, argumentis satis firmis probari potest. Rectius animadvertit Spengelius, qui in utraque sua disputatione locum genuinum agnoscit, rerum scriptores eorum qui talibus in expeditionibus duces fuissent nomina vix litteris consignaturos fuisse. Verum enim vero verbis illis, quae in pr. Σ et pr. Laur. casu et fortuito intercidisse apparet, vera tradi certis testimoniis confirmatur. Namque de Eurylocho quodam legato una cum Parmenione et Antipatro ad Athenienses misso mentionem facit auctor secundi argumenti ad orat. περὶ παραπρεσβ. (p. 336, 10. Dind. p. 287). Quod quamvis non satis dignum sit cui fidem omnino habeamus, tamen auctor eius potest rem bene comperisse, cum etiam locus ille Aeschinis 3, 76 p. 64 (Δημ.) ἐμισθώσατο αὐτοῖς τρία ζεύγη ὀρικά, ut acerrime vidit Boehneckius (Forschungen I, 389, 5), ad tres legatos spectare videatur. Itaque

probabilis est coniectura hunc Eurylochum esse eundem, quem post Philippi mortem supplicio affectum esse Iustinus XII, 6 memoriae prodit. Parmenionem autem hoc tempore in Euboea fuisse inde colligitur, quod Carystius (apud Athenaeum XI, p. 506 et 508) Orei eum tradit Euphraeum interfecisse. Sed quod Voemelius Demosthenicum loci ortum affirmans oratorem arbitratur nominatis ante tribus illis tyrannis ut illud δὶς in secundo membro positum explicaret etiam ducum nomina — quod sine ulla causa Schultzius non tantum interfuisse contendit — necessario fuisse allaturum, id optatum magis quam firmis argumentis probari posse videtur. Atque hoc idem quadrat in Schultzium, cui verisimile est Demosthenem hic orationem abrupisse, ut ad res Oritarum enarrandas transiret cum pergat: καὶ τί δεῖ τὰ πολλὰ λέγειν;

Haec satis dicta sunt de § 58. Transeamus iam ad reliqua omissionis exempla.

§ **2**. τινὲς μέν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐν οἷς εὐδοκιμοῦσιν αὐτοὶ καὶ δύνανται, ταῦτα φυλάττοντες οὐδεμίαν περὶ τῶν μελλόντων πρόνοιαν ἔχουσιν, [οὐκοῦν οὐδ' ὑμᾶς οἴονται δεῖν ἔχειν,] ἕτεροι δὲ κτλ. Facillime fieri potuit, ut scriba versum uncis inclusum praetermitteret et vocabulo ἕτεροι pergens tamen se eum scripsisse opinaretur, cum finis eorum verborum quae vere scripsit praesertim cum compendio illo ȣ pro οὐ in cod. Σ saepissime adhibito (v. Voemelii tab. litter. N° A, 3): προν|ΟΙΑΝΕΧȣϹΙΝ omissis οἴονται| ΔΕΙΝΕΧΕΙΝ simillimus sit. Ipsa sententia videtur Voemelio frigida, nec tamen adicit causam cur ita sentiat, itemque Schultzio futilis. Qua hic nimium ait eis tribui, quos de futuro plane non cogitare orator dicturus fuerit, praesertim cum ideo ne Atheniensibus quidem futuri rationem habendam esse opinentur, quod ipsi id non faciant, sed sua tantum curent: atque nihil nisi hoc Demosthenem ad depingendos illorum χαρί-

ζεσθαι βουλομένων animos afferre voluisse. At unde hoc Schultzius compertum habet? Qua tandem re cogimur tam anxie premere verba, et quid vetat nos enuntiatum illud cum Spengelio, cui etsi non necessarium tamen ab oratore post additum esse videtur, aptum iudicare? Denique quod Rehdantzius putavit si respiceretur ad locum illum Phil. IV. § 43: ἐμοὶ γὰρ οὐδεὶς οὕτως ἄθλιος οὐδ' ὠμὸς εἶναι δοκεῖ τὴν γνώμην, οὔκουν 'Αθηναίων γε, ὥστε λυπεῖσθαι etiam hic scribendum esse οὔκουν (nedum), id iure refutavit Schultzius, cum diceret οὐδὲ non priori sententiae, cui soli conveniret, adiectum esse.

Simili modo res se habet § **44**: τοῦτο δ' ἐστὶν οὐχ ἣν οὑτωσί τις ἂν φήσειεν ἀτιμίαν· τί γὰρ τῷ Ζελείτῃ, τῶν 'Αθηναίων κοινῶν εἰ μὴ μεθέξειν ἔμελλεν; [ἀλλ' οὐ τοῦτο λέγει] ἀλλ' ἐν τοῖς φονικοῖς γέγραπται νόμοις, ὑπὲρ ὧν ἂν μὴ διδῷ δίκας φόνου δικάσασθαι, [ἀλλ' εὐαγὲς ᾖ τὸ ἀποκτεῖναι,]] καὶ « ἄτιμος » φησὶ « τεθνάτω ». Quem locum qua forma Harpocratio memoriae tradiderit praetereo. Hac enim de re in libro meo cui inscriptum est « Die Ueberlieferung der dritten philippischen Rede des Demosthenes. Leipzig 1874 » pag. 168 fusius disputavi. Sed illud ἀλλ' οὐ τοῦτο λέγει contendo facile omitti potuisse, cum oculus scribae statim ad sequens ἀλλ' ἐν τοῖς aberraret, itemque verba illa ἀλλ' εὐαγὲς ᾖ τὸ ἀποκτεῖναι propter litterarum similitudinem quae est vocabulo δικα|CACΘAI cum ἀπο|KTEINAI in fine versus. Quae qui uni codici Σ censent fidem esse habendam animadverterunt verba ἀλλ' οὐ τοῦτο λέγει propter sequens τοῦτο δὴ λέγει esse delenda (Schultz.) aut ut praecedentia cum sequentibus ἀλλ' ἐν τοῖς φονικοῖς κτλ. melius coniungerent posteriore manu videri esse addita, ea sunt manca et omni plane carent fundamento. Etiam verba illa, quae oculi errore facillime intercidere poterant, esse molestissima, ut ait Voemelius, recte negavit Spengelius. Iam illa ἀλλ' εὐαγὲς ᾖ τὸ

ἀποκτεῖναι Demosthenem e Solonis legibus petivisse ideo non esse verisimile — ut est Schultzii sententia — quod sequentia τοῦτο δὴ λέγει, καθαρὸν τὸν τούτων τιν' ἀποκτείναντ' εἶναι non ad obsoletum illud εὐαγὲς sed ad legem ipsam illustrandam adiecerit orator, concedi nullo modo potest. Etenim in eis quae Schultzius adfert insit licet aliquid veri, tamen nexum quendam causalem statuamus nondum necesse est: quin suspecta illa potius verba ab ipso Demosthene hoc loco scripta esse possunt. Postremum ille cum citet Andocid. I, 97 ὁ ἀποκτείνας τὸν ταῦτα ποιήσαντα εὐαγὴς ἔστω καὶ ὅσιος, non res ipsa, inquit, sed is, qui hoc fecerat, dicebatur εὐαγής i. e. καθαρός. Sed ne hoc quidem recte dici posse videtur, cum Plutarchus quoque (Lyc. 28) eundem Graeci sermonis usum secutus scribat εὐαγές ἐστι τὸ ἀνελεῖν.

Iam duo alii loci manu XII. saeculi emendati aliis etiam testimoniis adeo firmati atque stabiliti videntur, ut genuini putandi sint. Ac primum quidem illud πρίασθαι § **31** a Spengelio reiectum, quod propter πρότερον facile intercidere potuit. Itaque superfluum certe est ad defendendam codicum Σ et Laur. lectionem cum Schultzio inde ab Homeri dicendi usu (Iliad. II, 852: ἐξ Ἐνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος, ibid. II, 857: ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη) repetere, neque oratorem unde oriundus esset Philippus dicturum fuisse ullo modo probari potest. Lucianum vero locum iam ita legisse, ut manus XII. saeculi correxit, ex verbis eius clare apparet. Etenim Paras. 42 haec posuit: ὁ ταυτὶ λέγων (scil. Dem.) ἐν ταῖς ἐκκλησίας συνεχῶς· Φίλιππος γὰρ ὁ Μακεδόνων ὄλεθρος, ὅθεν οὐδὲ ἀνδράποδον πρίαιτο (scil. ἀνδράποδον ἂν πρίαιτο, quod post syllabam ον facile omitti potuit) τίς ποτε. — Deinde § **1** sub fin. manus XII. saeculi inter νῦν et διατεθῆναι interposuit αὐτά, quod vocabuli πράγματα locum teneret. Quod idem exhibent multi codices Dionysii Halicar-

nassensis eo loco, quo citat § 1 orationis Philippicae tertiae (p. 947 sq.).

Postremo quae verba § **57** manu XII. saeculi adiecta sunt, ea sententiae miram quandam tribuunt gravitatem: οἱ μὲν ἐφ' ὑμᾶς ἦγον τὰ πράγματα, οἱ δ' ἐπὶ Φίλιππον. ἀκούοντες δὲ τούτων τὰ πολλὰ μᾶλλον [δὲ τὰ πάντα] οἱ ταλαίπωροι καὶ δυστυχεῖς Ἐρετριεῖς τελευτῶντες ἐπείσθησαν τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν λέγοντας ἐκβαλεῖν. Verba illa Bekkerus et Funkhaenelius deleverunt. Is enim Eretrienses ait sua sponte ad Philippum inclinantes per oratores Φιλιππίζοντας magis etiam adductos esse, ut regi se traderent. At ita quae exhibet cod. Σ verba explicari non possunt. Nam μᾶλλον non ad ἐπείσθησαν sed ad ἀκούοντες referendum est, ut sit interpretandum: Infelicibus Eretriensibus cum in plerisque rebus his — i. e. οἱ ἐπὶ Φίλιππον ἦγον τὰ πράγματα — magis auscultarent — i. e. non: magis magisque (Schultz.), sed: magis quam illis (i. e. οἱ ἐφ' ὑμᾶς ἦγον τὰ πράγματα), — postremo persuasum est, ut. . . . Sed quid sibi vult illud μᾶλλον? Voemelius, qui verba δὲ τὰ πάντα ceteroqui putat genuina, vult deletum, cum vere dici non possit populum Eretriensem ad Philippum inclinasse. Sed haec profecto non sufficient ad eiciendum vocabulum μᾶλλον. Spengelius autem id cum significatione quasi quadam positum esse ducit. Duarum enim ait factionum fuisse duces, quorum hos fecisse cum Atheniensibus, illos cum Philippo; populum vero Eretriensem plerumque magis libentiusque hos quam illos auscultavisse. Atque hoc nimirum recte. Minime vero alterum illud, Vulgata exhibere non tam emendatricem oratoris manum quam rhetoris alicuius ingeniosam coniecturam (δὲ τὰ πάντα). Sed mittamus haec, cum eodem iure contendi possit scribae neglegentia esse factum, ut in archetypo codicis Σ fortasse propter litterarum similitudinem [δὲ|ΤΑΠΑΝΤ et ΤΑΛΑΙΠωροι] verba illa δὲ τὰ πάντα intercidercnt. Atque his ratione habita illius

τὰ πολλὰ gradationem quandam censeo effici haud iniucundam. Qua insignis iam fit vis vocabuli μᾶλλον similiter ut Olynth. III. § 14: οὔτ᾽ ἂν ὑμεῖς πολλὰ ψηφιζόμενοι μικρά, μᾶλλον δ᾽ οὐδὲν ἐπράττετε τούτων, οὔτε Φίλ. κτλ., ita ut vertendum sit: « Siccome i poveri disgraziati Eritriesi ascoltarono per lo più o piuttosto unicamente questi ultimi, così da ultimo si lasciarono indurre ad esigliare gli uomini che parlavano per il loro meglio ». Quae maxime idonea esse et aptissime augere sententiae vim et gravitatem negari profecto non potest.

Sed dies me deficiat, si de omnibus locis, quos manus illa XII. saeculi supplendo correxit, pari modo velim disputare. Itaque ipsos locos hic perscribere satis habeo:

§ **37**: παρὰ τῶν ἄρχειν ἀεὶ βουλομένων — § **37**: etc. τὸν οὖν καιρὸν ἑκάστου τῶν πραγμάτων, ὃν ἡ τύχη καὶ τοῖς ἀμελοῦσι κατὰ τῶν προσεχόντων καὶ τοῖς μηδὲν ἐθέλουσι ποιεῖν κατὰ τῶν πάνθ᾽ ἃ προςήκει πραττόντων πολλάκις παρασκευάζει, οὐκ ἦν πρίασθαι — § **40**: ἐπεὶ τριήρεις γε καὶ σωμάτων πλῆθος καὶ χρημάτων πρόςοδος καὶ τῆς ἄλλης κατασκευῆς ἀφθονία, καὶ τἄλλα, οἷς κτλ. — § **42**: Ἄρθμιος φησὶν ὁ Πυθώνακτος Ζελείτης ἄτιμος ἔστω καὶ πολέμιος τοῦ δήμου κτλ. — § **60**: χορηγὸν ἔχοντες Φίλιππον καὶ πρυτανευόμενοι παρ᾽ ἐκείνου ἀπάγουσι τὸν Εὐφραῖον κτλ.

Quae cum ita sint, demonstrasse mihi videor 1, *primum, quascunque viri docti de duplici quam vocant orationis Philippicae tertiae recensione protulerint sententias, eas ad ipsam rei difficultatem solvendam non sufficere,*

a, neque aut Dindorfium putantem pleniorem orationis editionem a Demosthene scriptam mature ab rhetore aliquo esse compendifactam, aut Spengelium cum statuat Philippicam tertiam secundis curis ab ipso Demosthene repetitam denuo elaboratam et multis locis auctam esse rectum vidisse;

b, neque porro eos, qui codices Σ et Laur. solos velint ipsam oratoris manum exhibere, omnes vero reliquos libros manu scriptos ingenti interpolationum multitudine esse deformatos, ad ipsam veritatem accedere, sed

2, contra codicum Σ et Laur. auctoritatem additamenta manu XII. saeculi facta genuina esse agnoscenda.

Sed qui qualem ipsi veteres Demosthenis editionem in manibus habuerint animo est informaturus, eum non oportet hac in re acquiescere. Immo ut ad ipsum codicem Alexandrinum qualem Callimachus bibliothecarius conscribendum curavit quam proxime accedamus, examinanda esse puto omnia omnium rhetorum grammaticorumque testimonia ex oratione Philippica tertia petita. Et tum demum animum meum errore vagatum esse concedam, si aut omnia veterum testimonia cum codicibus Σ et Laur. in omni parte consenserint aut erit inventus, qui sententiam meam assensu suo plane confirmaverit. Sed infinita esset dissertatio, si singulorum Philippicae tertiae locorum vestigia persequi ac veterum rhetorum grammaticorumque testimonia hic perscribere et diligenter examinare vellem. Quae hac de re et de ratione quae inter illos et orationem Philippicam tertiam intercedat statuenda sunt, ea continenti complexus disputatione in libro meo supra commemorato p. 162-184 uberius exposui. Nihil igitur dico de Dionysio Halicarnassensi, acerrimo veterum oratorum existimatore, praetereo Harpocrationem, Hermogenem et quicunque libros eius commentariis illustraverunt, omitto numerum versuum etiam huic Demosthenis orationi subscriptum, quem cum Ritschelius tum Fr. Blassius demonstravit ad indagandum genuinum orationis Philippicae tertiae circuitum imprimis esse idoneum: unum illum Demosthenis aemulum *P. Aelium Aristidem*, eum, qui M. Aurelio Antonino imperante artem rhetoricam docuit, commemoro, idque propterea quod

sententiam meam supra positam miro quodam modo confirmare mihi videtur. Is enim tantum abest ut textum solum cum cod. Σ consentientem exhibeat, ut partim lectiones sibi proprias partim omnibus libris communes habeat, plerumque vero cum melioribus codicibus, praecipue cum cod. Augustano I conspiret. Sed quod rem causamque maxime continet, ex orationibus eius suasoriis (29-39), quas ad conficiendas cum alias Demosthenis orationes tum Philippicam tertiam diligentissime excerpsit et quasi expilavit, *apparet eum* §§ 6 *et* 7 *manu XII. saeculi in cod.* Σ *suppletos, quos genuinos esse supra exposui, cognovisse.* Etenim non solum ponit rarum illud διισχυρίζομαι, quod unum in mg. Σ et Schultzii Palatino traditum est pro διορίζομαι (εἰ δ' ὑπὲρ μὲν τοῦ μέλλοντος οὐκ ἐνέσται διισχυρίσασθαι κτλ. Dind. I. pag. 687), sed etiam phrasin illam vere Demosthenicam ἀνάγκη φυλάττεσθαι καὶ διορθοῦσθαι refert hisce: ταῦτ' ἔνι δήπου τοῦ λοιποῦ καὶ φυλάξασθαι καὶ διορθώσασθαι (Dind. I. pag. 584). Habuit igitur ante oculos orationis exemplar, in quo certe §§ 6 et 7 et ea de causa sine dubio etiam reliqua supplementa manu XII. saeculi facta perscripta erant.

His allatis restat ut missis omnibus coniecturarum atque opinionum commentis *quid ipsi veteres de diversis Demosthenis orationum recensionibus memoriae tradiderint* adiungam. Atque primum certissimumque testem habemus Hermogenem. Is enim in libro qui inscriptus est περὶ ἰδεῶν (III, p. 308) a criticis quibusdam ait in Demosthenis oratione pro corona p. 313, quo loco orator de Aeschinis iuventute verba facit, illa « κυάμους ἑφθοὺς βοῶσα κατὰ πᾶν τν θέρος ἐπλανᾶτο » quod gravissimae orationi non convenire viderentur esse deleta. Quae cum in nullo codice qui quidem ad nostra pervenerint tempora inveniantur, vehementer profecto dolendum est praestantissimi oratoris textum

iam a veteribus criticis una emendandi libidine ductis ita esse tractatum. Immo licet suspicari — et idem Hermogenes ex oratione contra Neaeram habita adfert exemplum — alia quoque in verbis oratoris delendo, addendo, mutando ad veterum criticorum arbitrium esse difficta, quae nunc nos ab ipso Demosthene profecta putare non dubitamus. Ipse iam Hermogenes magnam oratoris et priorum temporum et suae aetatis interpretum conqueritur libidinem atque ineptias et haec ad Dionysium, Basilium et Minucianum, imprimis vero ad Basilium pertinere tradit scholiasta eius Ioannes Siculus (VI. p. 435, 18). Quodsi veri simillimum est per tot saecula usque ad Hermogenem Demosthenis orationum textum non plane mansisse intactum, sed a rhetoribus in scholis eum tractantibus paulatim mutatum, variis passim lectionibus et additamentis auctum atque amplificatum esse, multo latius post Hermogenem patuisse interpolationem statuendum est. Constat saeculum quartum, quintum, sextum floruisse rhetorum grammaticorumque studiis et permultos eorum Demosthenem interpretatos esse et ὑπομνήματα εἰς Δημοσθένην scripsisse (cf. E. Meieri praef. ad Mid. p. XV sqq. et A. Westermanni hist. eloqu. graec. § 57, 4; 104, 12). Atque ut omittam alios, quae de Sopatro rhetore, qui Iustiniano imperatore artem suam docuit, memoriae sunt tradita, ea argumento possunt esse, qua ille ratione oratoris textum in suum usum conformaverit. Etenim Gregorius Corinthius cum (VII. p. 1293 sqq.) loquatur de ratione, qua quis simpliciter dicta aliis verbis uberius exponat, post verba: ὥσπερ ὁ Θεμίστιος πολλὰ τῶν τοῦ Ἀριστοτέλους, ἔνθα καί πη μὲν τὴν τάξιν ὑπαλλάσσει, ἢ τὰ συνεσταλμένα ἀναπτύσσει. τοῦτο ποιεῖ καὶ Σώπατρος ἐν ταῖς μεταβολαῖς αὐτοῦ καὶ μεταποιήσεσι τῶν Δημοσθενικῶν χωρίων adfert exemplum, quod probat, quanta ille libidine oratoris textum tractaverit, quam ingentem verborum sententiarumque

adhibuerit amplificationem et immutationem. Quod ad orationes Demosthenis omni genere vitiorum corrumpendas valuisse plurimum non difficile est ad intellegendum. Neque vero antiquo solum tempore eae sive declarandi causa sive aliquo perverso artis sensu retractatae sunt, sed multo magis posteris saeculis et in recentissimis libris manu scriptis a Byzantinis et principum editionum correctoribus tantopere auctae et diversissimis vitiis inquinatae sunt, ut adstricti illius gravissimique oratoris dicta in his saepe enervata videamus.

Ex his quae dixi nec minus ex Harpocrationis et Aristidis testimoniis apparet — id quod per se iam veri est simillimum — *Demosthenis orationum tanquam omnis institutionis oratoriae fundamenti diversas antiquitus extitisse recensiones et antiquam quandam* (ἀρχαίαν i. e. ἔκδοσιν) *et vulgarem* (δημώδη). Quod quidem duobus Ulpiani qui dicitur locis expressis verbis confirmatur (Dind. in praef. edit. Teubner. p. VI). Quorum prior est in scholiis eius aridissimis ad orationem Midianam p. 558, 17. Hoc enim loco cum duplex in codicibus nostris inveniatur lectio, altera, qua Helladius usus est apud Photium Biblioth. p. 533, 34: ἐπ' ἀστράβης δὲ ὀχούμενος ἀργυρᾶς τῆς ἐξ Εὐβοίας, altera, quam Herodianus secutus est in libro περὶ μονήρους λέξεως p. 13, 20: ἐπ' ἀστράβης δὲ ὀχούμενος ἐξ 'Αργούρας τῆς Εὐβοίας, scholiasta ille ad priorem lectionem — hanc enim habuit in libro suo — haec adnotavit : προσέθηκεν « ἀργυρᾶς » — ἡ δὲ δημώδης « ἐξ 'Αργούρας » ἔχει ἀπὸ τόπου τῆς Εὐβοίας. Hanc autem lectionem, quae non invenitur in cod. Σ, praebet scholiasta codicis Bav. Quamquam etiam in codicum familia Y e vocabuli ἐξ collocatione colligi posse videtur lectionem ibi scriptam fuisse a vulgari editione discrepantem, quam haud scio an etiam illa ἀρχαία exhibuerit. Alterum idque disertum de antiqua editione testimonium legitur in

adnotatione ad p. 562, 7, ubi ad scripturam vulgatam ἱερὰν ἐσθῆτα animadvertit « ἱερά » μόνον ἡ ἀρχαία ἔχει, quod ipsum inter libros usque ad id tempus collatos unus a prima manu habet codex Σ. Quae si accuratius animo reputamus, summae videtur esse temeritatis — praetereo quae viri docti de Atticianis Demosthenis orationum exemplaribus halucinati sunt, hac enim etiam de re in libro meo cui inscriptum est « Die Ueberlieferung der dritten philippischen Rede des Demosthenes » pag. 104 sqq. uberius disputavi — unius nos Ulpiani illius qui dicitur ductos testimonio cum Voemelio codicem Σ putare illius ἀρχαίας ἐκδόσεως exemplar. *Id tantum licet coniectare sero admodum recensioni cuidam ad codices Atticianos factae nomen* ἀρχαίᾳ ἐκδόσει *esse inditum.* Quod tamen ad eorum quos supra memoravi rhetorum grammaticorumque tempora non pertinere ex testimoniis eorum colligi posse existimo. Accedit, quod res est omnium difficillima, probare talem recensionem originis antiquitate insignem, qualem Voemelius, Westermannus, alii codicem Σ repraesentare opinantur, ita ut cum omnium reliquorum codicum multitudini anteponant, ante Ulpianum qui dicitur extitisse atque in honore fuisse. Nec minus si statuamus illam ἀρχαίαν ἔκδοσιν per codicem Σ repraesentatam Ulpiani demum aetate ortam esse difficile est ad explicandum, qui factum sit, ut huius antiquae recensionis unum tantum vel duo exemplaria, vulgaris vero illius octoginta fere codices nobis servarentur. Quoquo modo res se habet, optimum videtur factu cum Rehdantzio libere fateri — id quod etiam Dindorfii videtur esse sententia — raram illam atque simplicem ἀρχαίας ἐκδόσεως et Atticianorum codicum mentionem nihil prorsus valere, atque hoc iam ea de causa, quod qui qualesque illi fuerint ne coniectura quidem nos animo informare ullo modo possumus.

Una tantummodo res si placet hoc loco adhuc videtur esse adicienda. Nitschius enim, vir doctissimus, qui in societatis philologae Berolinensis commentariis, ephemeridi cui inscriptum est « Zeitschrift für das Gymnasialwesen » adiunctis, cum de aliis Demosthenis editionibus commentariisque a. 1874 iuris publici factis tum p. 196-200 de libro meo supra commemorato accurate ut solet atque fusius disputat, et de ἀρχαίας ἐκδόσεως condicione et de 580 versuum illorum orationi Philippicae III subscriptorum ratione opinatur melius fortasse nos esse iudicaturos, si in alio libro manu scripto atque in codice Parisiensi 2929, quo uno Walzius (Rhet. Gr. III. 712 sqq.) ad edendum Κάστορος Ῥοδίου ῥήτορος τοῦ καὶ Φιλορωμαίου περὶ μέτρων ῥητορικῶν librum usus est, servatum inveniretur illud a scriptore p. 721 sq. promissum: μετρικῶς σοι θήσομαι τὸν ὅλον Δημοσθενικὸν λόγον, τὸν ἐπιγράφοντα πρὸς τὴν ἐπιστολὴν Φιλίππου. τοῦτον γὰρ στίξομεν κατὰ κῶλον, καταντήσαντες εἰς τὴν ποσότητα τῶν κώλων κατὰ τὸν ἀριθμὸν τὸν ἐγκείμενον ἐν τοῖς ἀρχαίοις βιβλίοις, ὡς ἐμέτρησεν αὐτὸς ὁ Δημοσθένης τὸν ἴδιον λόγον, — quem locum gravissimum antea neglectum Nitschius in dissertatione sua « de traiciendis partibus in Demosthenis orationibus » p. 41 sq. viris doctis iure meritoque in memoriam revocavit.

Wandsbeckii, mense decembri 1875.

Ioannes Draeseke.

BIBLIOGRAFIA

W. D. Whitney, *The Life and Growth of Language* (Dall' « International scientific series »). Londra, King, 1875.

W. D. Whitney, *Vorlesungen über die Principien der vergleichenden Sprachforschung, für das deutsche Publicum bearbeitet und erweitert*, von Dr. Julius Jolly. München, Ackermann, 1874.

Il cortese e colto lettore non ignora certamente, che da alcuni anni si va pubblicando una « Biblioteca scientifica internazionale », ossia una serie di opere scientifiche, che, più o meno contemporaneamente, si danno alla luce in inglese, in tedesco, in francese, ed ora anche in italiano. Il concetto e lo scopo non possono essere più lodevoli. Si tratta di scritti dei più insigni specialisti in diversi rami della scienza moderna, ma scritti, per argomento e più per condotta, di carattere abbastanza generale e sintetico, perchè possano servire all'intento proposto, che è quello di nutrire l'alta coltura generale, se così posso dire, di qualunque persona un po' più che mediocremente istruita; sono lavori, insomma, dove la forma semipopolare non si vuole che vada disgiunta dalla serietà e dall'autorità scientifica.

A questa raccolta appartiene il libro di Whitney « *The Life and Growth of Language* ». E il nostro giudizio è, che se tutti i volumi della raccolta devono riuscire, pel valore e per la forma, simili a questo, la « Biblioteca internazionale » non potrebbe realizzare meglio il suo ideale. Qui sempre limpidissimo il ragionamento, le prove e gli esempi scelti quasi sempre tra quelli che son forniti dalla comune esperienza della gente colta; qui il buon senso che regna sovrano da cima a fondo, e, insieme, risultamenti scientifici di non poca importanza.

Prima di entrare nell'esame di quest'opera vuolsi ancora avvertire ch'essa non si può veramente dire nuova, perchè l'A. aveva già pubblicato anni fa una serie di « *Lectures on Language and the study of language* » (essa stessa preceduta da altre pubblicazioni parziali), dalla quale questa non differisce essenzialmente, inquantochè non solamente le dottrine insegnate sono le medesime, ma medesimo ancora

è il metodo tenuto, l'ordine del ragionamento, la serie degli argomenti trattati, e perfino in parte la scelta degli esempi. *Life and Growth* è in fondo una riproduzione delle *Lectures* in veste più popolare, e alleggerita di molte cose particolari e di molti esempi; così che noi, che non possiamo fermarci che sui tratti generali della dottrina esposta, parlando dell'uno parliamo in sostanza anche dell'altro.

Il Whitney, dunque, volendo delineare i principii fondamentali della scienza del linguaggio, si propone di mostrare come avviene che l'uomo parla, che cosa è propriamente il linguaggio per l'uomo, quali rapporti passano tra il linguaggio ed il pensiero, quali sono le cause ed i procedimenti per cui le lingue mutano, si dividono e suddividono in dialetti e nuove lingue. Per trovar la risposta a tutte queste domande, l'A. ci invita continuamente ad osservare quello che avviene ogni giorno fra noi, e quello che è avvenuto in un passato, di cui noi conosciamo e possiamo seguire colla maggiore sicurezza lo storico svolgimento. Questa è come la parte fondamentale del lavoro; i risultamenti ottenuti mediante queste ricerche servono poi di guida nell'indagine di quelle ulteriori questioni, che soltanto per induzione e per l'analogia coi fatti noti e sicuri possono essere più o meno chiarite; come sarebbero quella dell'origine del linguaggio e quella della unità o pluralità primitiva delle lingue. Intramezzata a queste due sta la terza parte del libro, la parte positiva, dove sono brevemente, ma sufficientemente, descritte le diverse famiglie di lingue e i loro caratteri e la loro storia. Quest'ultima non è, nè poteva essere, la parte nuova e caratteristica del libro. Il maggiore interesse, secondo noi, è nella trattazione generale, e risulta tanto maggiore dal confronto con lavori e teorie di altri, e in primo luogo del Max Müller. La parte polemica del libro — chè il libro è essenzialmente polemico, sebbene l'autore cerchi di evitare perfino l'apparenza della discussione personale — è dunque per noi la più notevole e la più utile, come quella che mira a distruggere o correggere taluni concetti fondamentali relativi al linguaggio, erronei o esagerati, cui l'incauto entusiasmo di alcuni linguisti di primo ordine ha reso molto comuni e ha confortato di una troppo grande autorità.

Due opinioni, come ben dice lo stesso Whitney in un articolo posteriore al libro che esaminiamo qui, si trovano oggi di fronte rispetto alla natura del linguaggio. L'una più spontanea, più popolare, implicitamente tenuta anche da coloro che non hanno mai me-

ditato sul serio intorno a questo argomento, è che il linguaggio non altro sia fuorchè « un mezzo di comunicare agli altri le proprie idee »; per modo che tra l'idea e la parola non è supposto alcun vincolo interiore e necessario, nessun vincolo all'infuori di quello casuale e convenzionale che l'uso ha stabilito. Un'altra scuola all'incontro tiene che parola e pensiero sieno due cose molto intimamente congiunte nello spirito umano, così che l'una non possa esser senza l'altra, non la parola senza l'idea, e neppure l'idea senza la parola. Non intendono già un legame necessario tra certe determinate idee e certe parole determinate, al modo, poniamo, come è supposto nel Cratilo; chè una opinione siffatta è troppo evidentemente distrutta dal semplice fatto della moltiplicità delle lingue; solamente è credenza molto accetta in generale ai filosofi, e ch'essi credono di poter dimostrare, che l'uomo non possa *assolutamente* pensare senza che l'idea nella mente sua sia incarnata nel verbo; un'idea non può essere da noi pensata, dicono, se non accompagnata (sia che parliamo, sia che taciamo) dalla immagine mentale di quel complesso di suoni con cui siam soliti significar quell'idea ai nostri simili. È appunto questo modo di concepire il linguaggio che oggi si è guadagnato molto favore ottenendo il *visto* di qualche illustre linguista; piacque al colto pubblico di accogliere il linguaggio così vestito in filosofico ammanto, e raccomandato da persone non sospette, da persone indagatrici, per loro istituto, del vero positivo, non solite a conchiudere dalla semplice ispezione (così comoda e spesso così fallace) della coscienza.

Nè all'influenza di questo concetto fondamentale potevano sottrarsi altri momenti della questione: da esso una idea falsa o esagerata della importanza che la forma del linguaggio può avere rispetto alla forma del pensiero, rispetto alla storia della civiltà, rispetto al carattere nazionale; per esso l'organismo grammaticale fu fatto troppo sovente rappresentante dello spirito di un popolo, e nella storia dell'uno si volle leggere troppo la storia dell'altro; per esso si volle vedere nella storia delle lingue una necessità che non è la vera; per esso, infine, anche il problema della origine veniva pregiudicato e risolto con criteri che l'esperienza non dà. Il Whitney si fa propugnatore della opinione più popolare, e in tutti i punti accennati riduce le cose entro i loro veri confini. Intendiamoci: non già ch'ei si fermi al concetto volgare e inconscio, e ignori o neghi quei fatti veri, che, per troppa fretta di generalizzare, hanno dato origine appunto alle

opinioni filosofiche da lui combattute. Egli non nega, a cagion d'es., che, quando noi pensiamo a qualche cosa, la parola o le parole con cui nel linguaggio che ci è famigliare siam soliti esprimere quella tal cosa, ci si presentano *quasi sempre* insieme coll'idea, e siffattamente, che quasi sempre vano riescirebbe in noi il tentativo di disgiungerle; ma ciò non avviene che per effetto della legge d'associazione, in forza della quale due cose che si son sempre percepite o pensate insieme, per quanto sia fortuito il loro rapporto reale, diventano nella mente nostra così indissolubilmente legate tra loro, che non possiamo mai pensar l'una senza che l'altra ci occorra. E certo pochi casi si dànno di una associazione così stretta e *quasi* necessaria, come quella che unisce le idee colle parole; perchè ben pochi casi si dànno di una cosi frequente e costante concomitanza. Ma un legame necessario, *a priori*, tra idea e parola non c'è; e non mancano casi, sebbene rari e inavvertiti, in cui alla nostra mente son presenti pensieri senza parole; e non è un semplice parlar figurato il « ribollimento di quei pensieri che non vengono con parole » nella mente di Lucia quando « la memoria del voto vi si suscita d'improvviso e vi compare chiara e distinta ». Insomma il linguaggio non è un fattore necessario del pensiero; esso è per l'uomo uno « strumento ».

Questa è come la chiave di vôlta del sistema; epperò abbiamo voluto toccarne qui sin dal principio. Vediamo ora come procede il Wh. nella sua trattazione. La via da lui tenuta ci pare, nella sua semplicità, mirabilmente acconcia. Egli si fa anzitutto la domanda: Come è che noi parliamo? Noi non ereditiamo il nostro linguaggio, nè ce lo fabbrichiamo; noi impariamo a parlare imitando, specialmente nei nostri primi anni, le persone che ci circondano, e imparando a poco a poco ad applicare certe parole a certi oggetti, idee, sentimenti. I nostri primi passi però son molto incerti e malsicuri; perchè imparando a nominare le cose, noi dobbiamo insieme imparare l'*estensione* del significato delle singole parole; e siccome a questo scopo nè s'usa, nè gioverebbe in quell'età, il dar definizioni, così i bambini errano continuamente, come ognun sa, o troppo allargando o troppo restringendo il significato delle parole che vanno imparando: l'imparare un linguaggio vuol dire, in gran parte, anche imparare a raggruppare e classificare la infinita varietà delle impressioni esteriori e interiori, secondo certi caratteri di somiglianza; così coll'imparare a parlare noi mettiamo un ordine nel confuso ammasso delle

impressioni, facciamo sì che la coscienza possa distintamente dominarle, e la riflessione lavorarci sopra: mercè lo strumento la potenza dello spirito è centuplicata. Onde appare non solamente la grande efficacia che il linguaggio ha nell' informare e avviare lo spirito individuale, ma ancora il valor fondamentale ch'esso ha per rispetto al progresso di tutta l'umana specie, e le diverse forme di linguaggio rispetto al diverso grado e indirizzo di coltura delle diverse razze.

Ma l'incerto ed incompleto del parlare infantile non sparisce del tutto nell'uomo adulto. Chi impara una lingua non impara mai tutta nè identicamente la lingua di coloro dai quali la apprende; le diversità di occupazioni, di condizione, di ambiente sociale, fanno sì che certe parti del dizionario universale d'una lingua, famigliari agli uni, sono pressochè ignote o del tutto ignote ad altri; e anche per quelle parti che gli uni e gli altri possiedono in comune, v'hanno pure differenze sia nella pronunzia o nella forma, sia nella somma di concetti che identiche parole importano appo diverse persone; per cui non solamente si può dire che nei confini d'una stessa lingua, anzi, in una stessa città, ogni classe e condizione e professione ha anche una sua propria lingua, ma ancora che ciascun individuo ha una propria lingua, che non è in tutto e per tutto identica a quella di nessun altro. Naturalmente v'è un gran corpo di parole e frasi e corrispondenti significazioni, che si possono dire comuni a tutti, e da tutti si dicono e s'intendono allo stesso modo. Ma non si possono segnare confini ben determinati tra questa parte comune e quell'altre più particolari; anzi non solo non si possono segnare, ma non esistono neppure fissi e invariabili.

Quest'ordine di osservazioni intorno all'instabilità e ineguaglianza del linguaggio nello spazio, apre la via al Whitney per procedere all'indagine delle mutazioni nel tempo: come le lingue si trasformano, come sorgono e come periscono le parole e le forme grammaticali, e come si modificano le significazioni e gli uffici delle une e delle altre. Prendendo le mosse da esempi di composti che sono evidentemente e integralmente composti; procedendo quindi ad altri composti pei quali questo carattere va scomparendo nella coscienza dei parlanti, sebbene ancor chiaro all'osservatore; e arrivando in seguito ad altri esempi di parole, il cui carattere primitivo di composti non può essere scoperto che mediante l'analisi dell'etimologia, vien risalendo sino alle unità primitive, e vien mostrando come tutta quanta

la formazione dei temi e delle desinenze si debba a quello stesso processo di composizione e successiva fusione mentale e fonetica, che ancora sotto i nostri occhi appare attivo ed efficace; vien dimostrando come concorrono in quest'opera e l'inerzia organica e l'inerzia mentale dei parlanti, l'una e l'altra cagionando perdite che a lungo andare fanno sentire il bisogno di risarcimento; e distingue assai nettamente le trasformazioni della parola-suono, dalle trasformazioni della parola-senso, mostrando come i due processi possano essere e sieno di regola indipendenti l'uno dall'altro. Qui le cose dette non potevano essere veramente nuove; ma ci par tuttavia notevole, e fino a un certo segno nuova, la molta lucidità che la trattazione acquista dalla opportunissima classificazione delle diverse maniere di cangiamenti, così fonetici come ideali.

Ma se in questa storia di lente, graduali, continue, inavvertite modificazioni, in cui sta tutta la spiegazione delle trasformazioni delle lingue e delle loro suddivisioni (od anche fusioni) in nuove lingue e dialetti, noi cerchiamo quale è in ciascun caso il primo movente, noi troviamo sempre, secondo il Whitney, come un *minimum* primitivo un atto individuale, arbitrario. Siccome non solo ciascuna classe, ma anche ciascun individuo, nella comunità dei parlanti, ha un qualche cosa di proprio che fa la sua lingua non affatto identica a quella degli altri, così avviene che continuamente, oggi l'uno, domani l'altro, offra l'esempio di una qualche novità, la quale può essere un leggiero spostamento nella significazione d'una parola, o una leggiera modificazione nella pronuncia, od anche un particolar vezzo grammaticale. Questa novità può trovare o non trovare imitatori; se ne trova, se questi vanno via via crescendo, l'uso a poco si generalizza, e diventa alla fine un carattere comune della lingua; ma tutto sta che gli altri *vogliano* imitare quella novità; la quale, quando sia accettata dall'uso comune, non ha bisogno d'alcun'altra giustificazione per esser legittima; come nessuna ragione al mondo, nessuna potenza o autorità umana, varrà d'altra parte a imporla, se il pubblico non la vuol accettare. La lingua è dunque un fatto *volontario*, insieme, e *involontario*. La volontà di nessuno vale per sè sola a imporre una modificazione qualunque; ma qualunque modificazione è sempre l'effetto dell'arbitrio umano che la introduce e accetta. Epperò, continua il Wh., la scienza del linguaggio non è punto, come altri vuole, una *scienza naturale*. L'A. insiste nel combattere questa opinione e nel rivendi-

care al linguaggio il suo posto nel numero delle scienze storiche; ma in questo rispetto forse ei corre pericolo che il suo appellativo di *volontario*, dato al linguaggio, non sia inteso con sufficiente discrezione dai lettori; e fors'anche lascia un po' troppo nell'ombra qualche parte che veramente la natura, e vogliam dire una ereditaria disposizione organica o psicologica (non indipendente per avventura dal carattere e dalla capacità etnica, dove il Wh. riconosce naturalmente la forza dell'eredità, p. 306), può avere nel facilitare certe tendenze linguistiche, nel provocarne anche di nuove, nel determinare l'ammissione di certe piuttosto che di certe altre tra le molte novità pullulanti, come s'è visto, per iniziativa individuale; cooperando insomma come una forza tutt'altro che secondaria alla formazione dei diversi e ben distinti tipi fonetici e grammaticali. Noi siamo convinti con Whitney che lo Schleicher, nel suo primo entusiasmo per la teoria darviniana, l'abbia non rettamente applicata alla storia del linguaggio, e non abbia visto in che veramente stia l'analogia, anzi, diciamo pure, la corrispondenza delle leggi darviniane nella storia delle specie e nella storia del linguaggio. Ma d'altra parte ci sembra che il Wh. troppo assolutamente neghi quell'elemento di ereditaria trasmissione, che la scienza oggi pare anzi disposta ad estendere a qualunque classe di fenomeni morali, intellettuali e sociali. Certamente un francese trasportato ancora in fasce in Germania imparerà a parlare tedesco come un tedesco; ma questo non prova ancora ch'egli non possa aver pure ereditato una certa tendenza, una certa particolare adattabilità all'ambiente glottico francese; la quale, soffocata, come sarebbe nel caso supposto, dalla forza infinitamente preponderante dell'ambiente tedesco, non potrebbe manifestarsi punto, oppure in così scarsa misura, da non poter essere avvertita. Osiamo accennare a quest'ordine di considerazioni, perchè il Wh. si dimostra seguace della moderna scuola evoluzionista; e non vogliamo nascondere che a noi piace singolarmente il suo libro, come quello che molto meglio, ossia con molta maggior verità, di qualche tentativo precedente, prepara alla scienza del linguaggio il suo vero posto e carattere nel nuovo assetto che, sotto l'influenza della teoria della continuità, vanno prendendo tutte le scienze. Non si creda però che l'A. si sbracci a far professione di fede rispetto a questioni non attinenti direttamente al suo soggetto; egli è anzi qui, per questo riguardo, molto più riservato che altrove; e il nome di Darwin non fa che una fugace e timida comparsa nel penultimo capitolo, il più bello e il più interessante di tutti.

Vi è discussa la questione dell'origine del linguaggio. Come è naturale, per tutto quello che precede, il nostro autore, nello spiegare l'origine del linguaggio, non ha bisogno d'altre forze all'infuori di quelle che si son viste attive nel suo svolgimento; il linguaggio è nato per quelli stessi bisogni e mercè quelle stesse facoltà umane, per cui vive e si trasforma; esso è per noi uno strumento, una istituzione; e come tale fu trovato, o creato che dir si voglia, dall'uomo, allo stesso modo come l'arte e l'uso di fabbricare abiti, armi, case, e qualunque altro elemento della coltura. Il linguaggio è nato, diciamo, come strumento per comunicare ad altri i nostri pensieri; e non c'era neppure un'assoluta necessità che l'organo che doveva servire a quello scopo fosse proprio l'organo vocale, anzichè, poniamo, le mani. Ciò che rendeva quasi inevitabile la preferenza data all'organo vocale, è che esso torna molto più acconcio di qualunque altro (1). Pel Whitney, adunque, la materia prima del linguaggio sarebbero stati quei suoni spontanei e direi quasi fisiologici che così nell'uomo, come in molti animali, accompagnano ed esprimono certe condizioni o commozioni dell'animo.

Dopo o quasi insieme a questo primo passo, era relativamente facile il progresso ad imitare i suoni di altri animali e altri suoni della natura, per suscitare l'idea degli oggetti corrispondenti. Il Whitney dà una grandissima parte nell'origine del linguaggio all'elemento onomatopeico, che il Max Müller ha combattuto più col ridicolo che con valide ragioni. Ma se la materia primissima del linguaggio furono per l'uomo i suoni emozionali che aveva in comune con altri animali, non per questo è da credere che il linguaggio umano sia come una continuazione, uno svolgimento del linguaggio belluino, e che la differenza non sia che di grado. No: la differenza è di qualità. Le voci emozionali sono spontanee, istintive, ereditarie; il linguaggio lo si impara; quelli non esprimono che sentimento, questo

(1) Il Tylor, nella sua opera « *Primitive Culture* », ha alcuni capitoli intorno al linguaggio, che sono assai istruttivi, e che possono benissimo servire come di complemento a questa parte del libro di Whitney. Vi si dimostra quanto erroneamente, quando si parla di linguaggio primitivo o *selvaggio*, noi siamo soliti a pensar quasi esclusivamente all'elemento fonico articolato, e quanta gran parte abbiano invece in quel linguaggio altri mezzi di espressione del pensiero, come a dire modulazione, impeto della voce, espressione del volto, gesticolazione ecc. Cf. anche il nostro A. a p. 287.

esprime concetti. Il gran passo l'uomo l'ha fatto, quando, avendo avvertito che un determinato sentimento soleva in lui essere accompagnato da un certo suono, riflettendo in sè, e provando il bisogno di suscitare in altri l'*idea* di quel sentimento pensò di riprodurre volontariamente quel suono. Da quel momento quel suono era diventato una radice, era un segno dell'idea, uno strumento dell'intelletto e della volontà.

Da quel momento ogni legame essenziale e naturale tra il suono e il suo significato era rotto; ed era così aperta la via a trasformazioni e svolgimenti, senza confine.

Quando sia stato fatto quel primo passo la scienza non può neppure approssimativamente calcolare; e neppure se sia stato fatto una volta sola e in un luogo solo, oppure siasi ripetuto, indipendentemente, in più luoghi. Il Whitney ha ragione d'essere estremamente cauto rispetto a questo punto dell'unità o pluralità primitiva dei linguaggi, che è una questione, alla quale, una risposta, se è lecito sperarla, dovrà venire piuttosto dalle scienze naturali che dall'indagine prettamente linguistica.

Qui non s'è potuto che accennare sommariamente alle tendenze del libro. Ciò che non abbiamo potuto riprodurre è la copia delle interessanti osservazioni e considerazioni particolari di cui si compone la catena del ragionamento; è la cautela e la sicurezza insieme con cui il ragionamento stesso procede; è quell'alito di buon senso che dal principio alla fine lo ispira (1). Siamo pertanto lieti di poter annunciare che in brevissimo tempo il libro del Whitney apparirà tradotto in italiano ed anche ammanito pel pubblico italiano; lietissimi poi, che questa traduzione si faccia da chi, per competenza speciale nella materia e per valentìa come scrittore, non può farla se non benissimo — e meglio di qualunque nostra assicurazione valga il nome, ben noto ai lettori della Rivista, del Prof. Francesco d'Ovidio.

---

(1) Non vogliamo tacere che la *Westminster Review*, in un brevissimo cenno che fa del libro di Whitney, dopo aver notato qualche errore particolare, pronuncia una sentenza, che ci pare non solamente troppo severa, ma decisamente ingiusta.

Abbiamo già fatto cenno del libro *Lectures on Language* dello stesso Whitney, e abbiamo detto pure della grande somiglianza che esso ha, così rispetto al contenuto come rispetto alla forma, con quello di cui s'è dato conto qui. Questa somiglianza ci varrà di scusa se aggiungiamo ora poche parole, come appendice, per annunziare la traduzione e parziale trasformazione tedesca che delle *lezioni* ha fatto lo Jolly. Già il testo inglese si distingue dal libro, che abbiamo or ora esaminato, per una molto maggiore abbondanza di esempi e di notizie particolari, per uno sviluppo assai più completo della parte relativa alla classificazione e storia delle diverse famiglie di lingue, per la trattazione di qualche argomento che non è compreso nel libro di forma più popolare, come sarebbero quello del successivo svolgimento delle diverse parti del discorso e quello della storia della scrittura addotto ad illustrazione della storia del linguaggio. Ora lo Jolly non solamente ha ridotto il libro ad uso del pubblico tedesco, sostituendo esempi presi dal tedesco (e ottimamente scelti) agli esempi del testo inglese, presi sistematicamente dall'inglese, e similmente sostituendo una illustrazione e una storia del tedesco alla illustrazione e alla storia dell'inglese; ma di più ha modificato il testo stesso inglese, rare volte accorciandolo, il più delle volte ampliandolo, introducendo correzioni, per lo più approvate e talora anche fornite dallo stesso autore, e aggiungendo, infine, di suo delle note intorno a taluni punti dove egli non s'accorda pienamente colle vedute del Whitney, e perfino alcuni capitoli complementari, nuovi di pianta. Son tali i due ultimi capitoli, che ci offrono una breve storia della *Scienza del linguaggio*, così presso gli antichi (Greci, Romani, Indi), come presso i moderni fino ai fondatori della odierna linguistica. Il lavoro dello Jolly tien conto delle opere più importanti sullo stesso argomento, anzi si fonda su quelle; è molto chiaro, ordinato, ben fuso, e il libro del Whitney non ha che ragione di rallegrarsi del modesto compagno che gli s'è venuto a mettere accanto.

A pagina 654 lo Jolly, cercando le ragioni del febbrile ardore con cui si coltivavano gli studi grammaticali in Roma, ne trova una delle principali nell'intento di creare e perfezionare la loro lingua letteraria. « La lingua latina, quale fu sviluppata dagli oratori e scrit-
« tori romani, non è una pianta nata naturalmente dal suolo del dia-
« letto popolare, ma una vegetazione artificiale, una specie di fiore
« di serra, che solo mercè una cura intensa e continuata potè esser

« condotta alla fioritura . . . . Fu merito d'un piccolo circolo di uo-
« mini dotati di coltura letteraria, quello d' avere stabilita nei suoi
« tratti fondamentali quella forma della lingua che noi chiamiamo
« il latino classico; fu merito di Cicerone quello d'aver condotta
« quella forma al suo pieno sviluppo. . . La lingua popolare di Roma
« non potè rompere le barriere che la separavano dalla lingua letteraria,
« non potè venire a galla e diventare signora, che nelle lingue neo-
« latine ». C'è la sua buona parte di vero in questo; ma, a parer nostro, c'è anche molta esagerazione. Noi non possiamo persuaderci che Cicerone parlasse al popolo una lingua tanto diversa dalla lingua del popolo, non solo stilisticamente, ma anche grammaticalmente. La lingua di Cicerone ha, in fine, tutta la naturalezza e tutta la vita d'una lingua parlata, d'una lingua parlamentare; è la stessa lingua delle sue lettere, e di quelle de' suoi corrispondenti; non sappiamo dimenticare le molte prove che attestano come il popolo romano, quando sentiva la voce de'suoi oratori, voleva provare un'impressione anche artistica, ed aveva un senso molto delicato ed esigente rispetto alla parte puramente formale della parola; non sappiamo neppure dimenticare che ripetutamente Cicerone dà come precetto fondamentale all' oratore quello di accomodarsi all'indole e ai gusti degli uditori. Insomma il rapporto tra il latino del popolo e il latino letterario, all'età di Cicerone, noi non sappiamo immaginarlo molto diverso dal rapporto che oggi, poniamo, a Firenze passa tra la lingua che si parla in una bottega e quella che si parla nel Consiglio comunale. E giacchè fra poco dobbiamo parlare del recente volume del Madvig (*Kleine Schriften*) non vogliamo tacere ch'egli (a p. 241 cfr. ed anche pag. 358) è un deciso e formidabile avversario della teoria propugnata da Jolly, e non vuol saperne che si neghi quasi ogni titolo di maternità, per rispetto alle lingue neo-latine, a quella lingua latina che noi conosciamo mediante la letteratura.

Importanti mutazioni ha fatto lo Jolly in quella parte che tratta della patria primitiva e dell'albero genealogico della stirpe indo-europea, e della storia delle sue famiglie di lingue. Sono i due capitoli 6 e 7. Il cap. 6 non è stato modificato che per l'aggiunta di note piuttosto lunghe del traduttore; quanto al 7° invece è il testo stesso che in molti punti è stato ampliato e trasformato. Ciò non è senza qualche grave conseguenza. Le modificazioni di forma vi sono avvenute senza importare anche mutamenti di opinioni; e non è sempre

chiaro (nè bastano a chiarirlo le avvertenze della prefazione) fin dove arrivi la credenza del Whitney, e dove cominci quella personale di Jolly. Così, p. es., il testo inglese dice che l'*huzvaresh* è un dialetto iranico con una gran mistura di materiali venuti da lingue semitiche, e che le iscrizioni e medaglie dei Sassanidi hanno fornito ulteriori esempi (oltre quello dei libri sacri) del medesimo dialetto, o d'un dialetto affine. Il brano corrispondente della traduzione tedesca insegna invece (pag. 336), che in seguito alle ricerche di Haug, e mediante la comparazione di alcune iscrizioni e monete dei Sassanidi, l'*huzvaresh* fu riconosciuto e decifrato come un idioma semitico. È questa ora la convinzione anche di Whitney? Il lettore avrebbe diritto di saperlo.

Lo Jolly vuol restare fedele fino all'ultimo al suo compito di scrivere pei Tedeschi; epperò siccome il Whitney finisce il suo libro, in forma di perorazione, dimostrando tutti i titoli che l'inglese ha per diventare lingua mondiale, e come sia sulla via per diventar tale, anzi, fino a un certo segno, si possa dire che è già tale; così il riduttore tedesco finisce con una perorazione analoga, dimostrando e pronosticando presso a poco le stesse cose per il tedesco. Noi lasciamo la libertà al benigno lettore di scegliere tra le due mondialità, dell'inglese o del tedesco, quella che più gli aggrada.

J. N. Madvig, *Kleine philologische Schriften*, *vom Verfasser deutsch bearbeitet.* — Leipzig, Teubner, 1875.

In una Rivista di filologia classica non era forse del tutto a suo posto l'articolo precedente; tanto più non possiamo non sentire un certo rimorso continuando in questo a intrattenere i lettori intorno a questioni di linguistica generale. Ma ci valga di scusa da una parte il nome dell'autore, dall'altra la qualità stessa del volume, che qui vogliamo raccomandare; il quale consta di due parti ben distinte, vertendo la prima intorno al problema generale del linguaggio, la seconda invece essendo tutta dedicata ad argomenti di filologia classica. Si tratta in sostanza di un certo numero di memorie che il Madvig, in anni passati e in varie occasioni, aveva pubblicato in danese, ed ora ha voluto render più accessibili al dotto pubblico traducendole

in tedesco. Le aggiunte e modificazioni introdotte non sono, in generale, che di lieve momento. E di ciò non sappiamo lodare l'insigne autore, segnatamente rispetto alla prima parte. La quale non solamente sarebbe stato ragionevole di non pubblicare insieme alla seconda serie di articoli, coi quali non ha proprio niente di comune; ma di più avrebbe dovuto esser rifusa e meglio unificata. Consta di quattro dissertazioni, scritte a tempi diversi, indipendenti l'una dall'altra, ma che trattano tutte presso a poco lo stesso argomento; ossia la natura, l'origine, la storia del linguaggio. La differenza consiste in ciò, che nell'una o nell'altra campeggia maggiormente questo o quel lato della questione. Se l'autore, ripetiamo, si fosse data la pena di riordinare questi ottimi materiali, avrebbe fatto un libro di più facile e più aggradevole lettura, avrebbe evitato le soverchie inutili ripetizioni (che egli stesso candidamente confessa), avrebbe insomma fatto cosa ottima — e doverosa. Ma è oggi vezzo molto comune degli autori in Germania (il Madvig non è tedesco, ma appartiene al movimento scientifico tedesco) quello di tener molto conto del proprio comodo e molto poco del comodo dei lettori; e niente è più comune che il leggere una prefazione sul genere di questa del Madvig, in cui in sostanza si dice: la storia di questo libro è così e così; pubblicandolo, ora l'autore avrebbe dovuto riordinarlo e modificarlo così e così; ma siccome non ha nè tempo nè voglia di far ciò, ne lascia la briga al lettore, al quale del resto fa le sue scuse le più sviscerate.

Se ci si perdona questo piccolo sfogo, aggiungeremo che il troppo lungo discorso che s'è fatto sul libro del Whitney ci dispensa dal dilungarci intorno a queste dissertazioni del Madvig; perchè le idee propugnate da quest'ultimo sono in mirabile accordo con quelle del linguista americano; e l'accordo arriva talvolta agli argomenti particolari e perfino alle frasi. A tale che il Madvig non può trattenersi dall'esprimere il sospetto che qualcuna delle sue dissertazioni fosse conosciuta dall'autore del libro: *Language and the study of language*. Ad ogni modo giustizia vuole che si noti come, anche prima del Whitney, il Madvig, in ordine ai procedimenti con cui nascono, vivono e muoiono i linguaggi, intorno all'importanza o non importanza dei diversi organismi grammaticali, intorno ai rapporti tra il carattere d'una lingua e lo spirito del popolo che la parla, abbia visto la sicura e modesta verità e l'abbia saputa liberare da tutto il fastoso velame di speculazioni trascendentali in cui era avvolta; ed è vera-

mente mirabile la sicurezza e l'ardimento insieme dell'indagine ed il rigore del metodo; tanto più mirabile in chi non solamente è noto e illustre come filologo, anzichè come linguista, ma mette anche una certa ostentazione nel dichiararsi semplice ospite nella linguistica, e incompetente in qualunque campo speciale della medesima.

La seconda dissertazione (del 1842) « *Ueber Wesen und Leben der Sprache* » è quella che direttamente tratta la questione generale della lingua. È intesa a dimostrare che la lingua « non ha altro ufficio « all'infuori di quello al quale veramente incumbe » cioè la reciproca comunicazione delle idee tra uomini; che essa « non ha nulla a che « fare coll'essenza delle cose, e coi loro rapporti, nè coll'intima na- « tura dello spirito; che non perde nulla del suo carattere essenziale « di semplice mezzo di comunicazione per il fatto che essa diventa, « pei singoli parlanti, un mezzo con cui più sicuramente e più facil- « mente possono dominare i concetti, che, appunto mercè quel mezzo « di comunicazione, son diventati comuni e obbiettivi »; che l'atto creativo del linguaggio (che il Madvig non crede avvenuto una sola volta e in un sol luogo) consistette nel profittare dei suoni animali, prodotti o determinati, per via puramente fisiologica, dalle speciali impressioni e disposizioni del momento, trasformandoli in parole; e che il suono diventa parola quando l'uomo, che pensa, con atto volontario, lo stacca da quel legame necessario e fisiologico « lo fa libero « e lo unisce col concetto come tale »; di qui l'assoluta indipendenza tra la parola ed il suo significato, per cui « la significazione può mutare, « rimanendo inalterato il suono, e il suono si può alterare, sino a « perdere ogni traccia del suo essere primitivo, senza che muti la « significazione »; ciò che non sarebbe possibile se davvero esistesse un intimo e misterioso legame tra l'uno e l'altra. Il Madvig deplora (continuiamo a spigolare, entrando anche nel campo delle altre dissertazioni) che anche tra i più assennati linguisti (e cita ad esempio il Curtius) si tenga fermo alla necessità di ammettere come un postolato, che nella prima origine « un nesso, per noi incomprensibile, « unisse tra loro parola e significato ». « Gli elementi primitivi del « linguaggio, continua il Madvig, non erano che parole (radici) nomi- « nanti (una attività, una qualità, e per esso un oggetto (1)) dimo-

(1) Il Madvig e il Whitney s'accordano nel riconoscere che le primitive radici onomatopeiche avevano carattere ***verbale,*** sebbene nella funzione fossero

« stranti; e naturalmente nominanti e dimostranti impressioni sensi-
« bili ». E come da una parte non v'era nessuna necessità che prescrivesse alla lingua il cammino da seguire nel passar poi ad esprimere concetti non sensibili (col trasferire a nuove significazioni le parole che già si avevano), perchè le analogie e somiglianze che la mente umana può vedere tra il mondo sensibile e i concetti puramente mentali sono molteplici, diverse, determinate spesso da semplici ragioni subiettive (l'intelligenza, p. es., poteva evocare somiglianza colla luce, oppure col rapporto tra un contenente e un contenuto, ecc.); similmente, nessuna necessità presiedette alla creazione di quell'altro elemento, così caratteristico d'un linguaggio, che è l'organismo grammaticale. Anche i primi parlanti, e non aventi a lor disposizione che parole denominative o dimostrative, parlavano però con grammatica; vale a dire sottointendevano e intendevano quei rapporti, che legavan tra loro i singoli concetti, e senza dei quali non era possibile il parlar con senso; chè, come il concetto precedette la parola e potè essere senza di quella, così il rapporto grammaticale era concepito prima che se ne trovasse la espressione nel linguaggio. Fu il bisogno di farsi meglio capire che diè l'impulso a creare anche

---

verbo e nome insieme. Il Madvig (p. 89) dà questa ragione: «che il movimento
« e l'attività erano ciò che attirava a sè l'attenzione, e promoveva la formazione
« della parola; si voleva esprimere ciò che avveniva; nel predicato stava il
« momento che incitava a parlare; era, infine, la semplice e spiccata manife-
« stazione dell'oggetto, non già il molteplice oggetto stesso, che formava l'ele-
« mento comune nel concetto di più individui, incontrantisi in una comune
« designazione avente un medesimo significato per tutti ». In verità non mi posso persuadere che anche in quell'infanzia di lingua e di rapporti sociali, gli oggetti, come tali, nella loro complessa unità, anche non agenti, non dovessero attirar l'attenzione, e diventare argomento di comunicazione. Credo più vera la spiegazione che dà il Whitney. La ragione perchè le radici primitive (onomatopeiche, o anche un grado più in là dell'onomatopea) esprimevano azioni e qualità piuttosto che oggetti, sta nella natura dell'istrumento scelto, la voce. L'oggetto come tale, nella sua unità complessiva, è rappresentato a noi sopratutto dalla sua forma: l'oggetto come tale è sopratutto oggetto del senso nella vista. La voce è adunque inetta a riprodurlo; invece la voce può imitare non solo il suono (che è già un'*azione*); ma, per immediata analogia naturale, il moto, e la qualità del moto — che è quanto dire attività. E infatti la scrittura è nata indipendentemente dal linguaggio, per un impulso e un bisogno pressochè identico a quello del linguaggio; ma siccome lo strumento è tale che si rivolge al senso della vista, ecco che i primi segni, le *radici imitative*, imitano oggetti e non azioni.

mezzi esteriori per quei rapporti; ma anche qui non furono cause necessarie quelle che determinarono quali di quei rapporti e quali no, quali prima e quali dopo, dovessero ottenere la loro espressione, e con quali mezzi. La prima dissertazione (dell'anno 1835), che tratta della distinzione dei generi, e la terza (degli anni 1856 e 1857) che tratta dell'origine e della natura delle designazioni grammaticali, sono appunto intese a dimostrare nel fatto e cogli esempi que' principî generali; e noi dobbiamo far violenza a noi stessi per trattenerci dall'offrire un saggio anche delle molte e acute osservazioni dell'A. intorno a questi punti speciali della storia della grammatica. Certamente non tutte le particolari opinioni dell'A. si possono accettare senza riserva; certamente qua e là le sue opinioni scettiche sono espresse in tal forma, che sembrano includere la negazione anche di ciò che non è ragionevole il negare; e per essere intese nei giusti limiti hanno bisogno del correttivo di altri passi, che non solo concedono, ma spiegano assai bene quello che altrove parrebbe implicitamente negato: ciò diciamo a cagion d'es. a proposito del particolar tipo fonetico onde ciascun linguaggio suole essere caratterizzato, ossia delle speciali tendenze a preferire certi ordini e certe combinazioni e certe modificazioni di suoni a certe altre; ma malgrado queste mende, che in parte derivano da quel benedetto accozzamento di lavori scritti in tempi così lontani sopra argomenti così vicini, non si può non convenire col Madvig, ch'egli in molte questioni particolari ha fitto lo sguardo più a fondo che il Whitney.

La dirittura di criterio e il mirabile buon senso dell'A. non si smentiscono neppure in alcune questioni particolari, che non toccano veramente la questione del linguaggio in generale, ma nascono come corollari di questo o quel punto dell'indagine. Anche di questi corollari vogliamo dire qualche cosa; tanto più che per essi noi ci vediamo, dopo queste troppo lunghe divagazioni, ricondotti nella nostra provincia degli studi classici. Il quinto cap. della 3ª Dissertazione tratta « del relativo valore dei diversi sistemi grammaticali » e tende a combattere le esagerate e vaghe opinioni di coloro che fanno dell'organismo grammaticale d'una lingua un documento del grado di attitudine e di sviluppo mentale d'un popolo; un testimonio del carattere del suo spirito, della sua facoltà logica e poetica. Il Madvig nega che l'organismo grammaticale d'una lingua possa provar tante belle cose; sia perchè certi ammirati sistemi grammaticali sono in fondo tutt'altro

che condotti con logica conseguenza e sono spesso ricchi di funzioni e designazioni perfettamente inutili; sia perchè gli ottimi servizi che essi prestano in un modo, altri sistemi, apparentemente più miseri, li prestano benissimo con altri mezzi (cf. l'inglese e il greco). Certe felici *trovate* grammaticali sono l'effetto d'un fortunato, momentaneo indirizzo della mente di chi sta costruendo il linguaggio, una scelta dovuta a un fortuito atteggiamento d'impressioni (cfr. Whitney, p. 308); e una spinta data in un certo senso dovea spesso determinare uno sviluppo ulteriore della grammatica in quel medesimo senso. Invece la elaborazione dei mezzi offerti da un dato sistema grammaticale, per cui una lingua acquista quella flessibilità e libertà di movenze, quella varietà di congegni, che le danno una particolare attitudine ed efficacia stilistica, questa sì è pel Madvig un segno del molto e vivo e molteplice movimento nello scambio di idee presso un popolo, e quindi un segno di coltura e di pensiero; ma un segno d'un carattere molto generale, e di gran lunga superato in importanza da un altro indizio, la somma delle parole e delle significazioni contenute in quella lingua.

Ora, arrivato a queste conclusioni, il Madvig le applica alla questione dello scopo e dell'utilità che ha l'insegnamento delle lingue classiche nel sistema di educazione in vigore presso le nazioni civili; ed è cosa molto interessante il sentire, in questo proposito, l'opinione spregiudicata d'un filologo insigne come il Madvig. Egli, dunque, non partecipa dell'ammirazione che molti hanno per il rigoglioso e frondoso sviluppo, per la complicazione o, come altri dice, perfezione dei sistemi grammaticali del greco e del latino; e non crede che l'imparar quelle lingue porti, per effetto della loro struttura grammaticale, un così grande vantaggio, come si pretende, quale addestramento e avviamento delle facoltà ragionative. Perchè ciò fosse, bisognerebbe che quelle grammatiche fossero più perfette, cioè più logiche, di quelle delle lingue moderne; ma la grammatica non ha nessuna necessaria attinenza (all'infuori di pochi semplicissimi rapporti fondamentali) colla logica, e la grammatica del greco e del latino niente più che la grammatica del tedesco o dell'inglese. Non è che il Madvig neghi il grande vantaggio che dallo studio di lingue diverse dalla propria deriva; egli anzi intende e dimostra benissimo, come la comparazione delle forme diverse con cui può presentarsi alla mente un medesimo ordine di rapporti; la diversa estensione e comprensione signi-

ficativa di parole (parzialmente) sinonime, giovi a liberar la mente dal pregiudizio, che, per forza di abitudine, le fa credere che ogni pensare debba esser vestito nelle forme della lingua natìa; giovi a dare una miglior coscienza di essa stessa lingua, e a far comprendere la vera natura dei rapporti che passano tra lingua e grammatica da una parte, e pensieri e coordinamento di pensieri dall'altra. Ma a questo ufficio, opina il Madvig, può egualmente prestarsi lo studio di lingue moderne. Il Madvig ha ragione, pare a noi; solamente vorremmo osservare, che come v'ha un più e un meno di diversità fra lingue e lingue, così deve pure esserci un più e un meno di vantaggio mentale dall'apprendimento di quelle; cosicchè la molto maggiore distanza grammaticale e *semasiologica* che separa le lingue classiche dalle moderne, in confronto di quella che per avventura passa fra due qualunque delle moderne lingue europee, ci pare debba pur produrre anche un lavorìo di comparazione più vivace e fecondo. Quanto più l'orizzonte si allarga, e tanto maggiore è il numero dei rapporti che noi possiamo dominare; e non sappiamo, a cagion d'es., se lo stesso Madvig potrebbe dar prova di quella sua mirabile indipendenza di spirito, in fatto di questioni linguistiche, laddove il suo sguardo non si fosse mai spinto all'infuori della cerchia della nostra famiglia di lingue, e non si fosse curato d'informarsi come vanno le cose in altre lingue di tipo grammaticale affatto diverso.

Che che sia di ciò, il Madvig, escluse le ragioni d'ordine puramente glottico, ravvisa la utilità, anzi la necessità di conservar l'insegnamento delle lingue classiche, come fondamento della nostra educazione e coltura, nella posizione storica della coltura antica. Tutta l'importanza sta qui. « La coltura antica è una coltura *primitiva*, nata dai primi germi, relativamente privi di precedenti (— relativamente, perchè di assolutamente senza precedenti non c'è nulla —) ed è insieme quella che, sebbene da noi divisa da grandi rivoluzioni, e contrapposti, è pur sempre il comune *substratum*, dappertutto visibile, della coltura moderna, così molteplice e in ogni sua parte fondata sopra un'infinita somma di presupposizioni, nei concetti e nelle istituzioni, nella scienza e nell'arte ». Per liberare la mente dal pregiudizio, che ci fa considerare il mondo delle idee e delle istituzioni in mezzo a cui viviamo come un qualche cosa di indiscutibile, per far comprendere la nostra coltura come un prodotto storico, perchè lo spirito veda la unità e continuità dell'umano progresso, e, in mezzo al turbinio di idee e di forme,

spesso così stranamente cozzanti tra di loro, possa in certo modo orientarsi, fissando i primi e semplici tipi primitivi; per tutto questo non s'è trovato miglior mezzo che di fornire alla gioventù una conoscenza (e sia pur limitata) della coltura antica, più semplice e a contorni più netti». Ma questa conoscenza deve essere *autoptica*; e ciò, perchè non possiamo comprendere appieno i concetti degli antichi, se non entro la loro particolare delimitazione in certe parole; e perchè queste parole diventano i fili che ci guidano attraverso tutte le successive modificazioni dei concetti antichi fino alla loro forma moderna. In questo senso soltanto il Madvig difende la necessità della istruzione classica.

Altrove (e precisamente nella IV Dissertaz. che è dell'anno 1871, e posteriore quindi alle *Lectures on Language* del Whitney), si tratta dell'ufficio della indagine etimologica. Quest'argomento offre all'A. l'occasione di toccare d'un altro punto importante relativo all'insegnamento classico. Quale importanza abbia, quali vantaggi veramente apporti l'indirizzo comparativo, etimologico nell'insegnamento delle lingue classiche. Il Madvig vuole che si tengano assolutamente distinti lo studio linguistico e lo studio letterario. Non nega che in pochi casi particolari la dichiarazione etimologica giovi a una migliore intelligenza del significato; ma si tratta di poche parole, scarsamente documentate della letteratura. In generale, invece, è una illusione il credere che il vero e primo significato delle parole e delle forme di cui consta una lingua, sia antica, sia moderna, possa apprendersi altrove che nell'uso. La linguistica ha degli intenti propri e nobilissimi: storia e parentela di linguaggi, e storia e parentela di nazioni; ma non ha quello di essere un sussidio importante all'intelligenza nè delle lingue classiche nè delle lingue moderne, inquanto si vogliano conoscere come la viva parola del pensiero e della coltura dei popoli che le parlano. Per chi studia greco e latino all'unico scopo di sentir la viva voce e comprendere appieno la mente degli antichi Romani e Greci (che è, s'è visto, il vero scopo dell'insegnamento classico, come fondamento della coltura generale), a nulla giovano ricerche etimologiche che lo conducano al di là dei confini del mondo greco e romano. Quelle ricerche hanno un grandissimo valore, ma l'hanno in sè e per sè. Questa, in breve, è l'opinione del Madvig, che egli difende con molta vigoria di ragionamento e d'esempi. Egli ha ragione anche qui, sopratutto quando combatte le esagerazioni di taluni che, come

Peterson, pretendono che l'etimologia d'una parola ne sia « la verità », « la vera significazione e il vero contenuto », e che nessuno possa veramente dirsi padrone della propria lingua se non la conosce etimologicamente; ma anche qui è lecito opporre che qualche lato della questione non è stato considerato. Infatti, l'insegnamento della struttura grammaticale del greco o del latino (imperocchè è principalmente riguardo alla grammatica che noi siamo soliti dimostrarci grati alla linguistica, come per ottimi servigi da essa resi all'insegnamento pratico delle lingue classiche) non può avvenire senza un certo metodo, un certo ordine, vale a dire un certo coordinamento dei materiali grammaticali; e stanno a provarlo le antiche grammatiche greche coi loro fittizi rapporti genetici tra tempi e tempi nella coniugazione. Ora, non è egli cosa più ragionevole in sè, e non s'è anche dimostrata miglior cosa nella pratica, che s'addotti il coordinamento naturale, fondato sulla verità storica? È ben vero (giustizia vuol che s'avverta) che da nessuna proposizione del Madvig s'avrebbe diritto a concludere ch' egli non consideri come un vero progresso e un vantaggio nell' insegnamento, poniamo, del greco la grammatica del Curtius, la quale appunto si può dire che non varca mai quei tali confini del mondo classico; ma essa stessa, la grammatica del Curtius, e qualche altra simile, è pure un frutto e un dono di quegli studi linguistici; i quali, pertanto, hanno pur reso, sebbene indirettamente, un segnalato servigio all' insegnamento classico propriamente detto. La verità e il buon senso non sono responsabili delle esagerazioni di coloro, che in luogo di insegnare greco e latino insegnano etimologie greche ed etimologie latine.

La seconda e minor parte del volume consta di sei dissertazioni sopra diversi argomenti di filologia classica; e tutte attestano quell' acume e quell' assennatezza che il nome dell' autore fa senz' altro aspettare. La prima e l'ultima sono le più attraenti. Basterà dire di ciascuna poco più che la tesi, e perchè non vogliamo essere indiscreti col lettore, e perchè non crediamo facile il dissentire, in alcuna cosa importante, dall'autore.

La prima dissertazione (del 1866) è un modello di fina intelligenza di certe audacie sintattiche. È intesa a illustrare, anche con opportunissimi raffronti con lingue moderne, certi fenomeni della sintassi liviana, in ispecial modo l'uso di un nominativo come soggetto in un

incidente di tal natura, che un nominativo non vi potrebbe veramente trovar luogo (*Numerandoque lapides aestimandoque* IPSE *secum; — Semprionus . . . causa* IPSE *pro se dicta . . . damnatur; — nuntios circa civitates misit, ut . . . captivos in suis* QUAEQUE *urbibus agrisque conquisitos reducerent;* ecc.).

Viene quindi una Memoria (1864) intorno alla γραφὴ παρανόμων presso gli Ateniesi. Contro colui che aveva fatta una proposta davanti ai nomoteti o nell'adunanza popolare, e aveva ottenuta una deliberazione favorevole, poteva esser mossa una γραφὴ παρανόμων, ossia una accusa, che in quella deliberazione le cose non erano procedute secondo le leggi. Il giudizio spettava al tribunale degli Eliasti, e se l'accusa era ammessa, si annullava la deliberazione e si puniva il proponente. Ora, si ammette generalmente che quest'accusa potesse fondarsi anche sopra ragioni inerenti alla deliberazione in sè, e che quindi il tribunale degli Eliasti fosse, in caso d'una γραφὴ παρανόμων, competente a giudicare anche *in merito* una decisione del popolo o dei nomoteti; il Madvig invece prova, con forti ragioni, e coll'esame di tutti i documenti letterari che ci restano, relativi a quell'uso, che quell'accusa di illegalità non poteva riguardare che *vizi di forma*. La qual cosa peraltro non esclude, che gli oratori cercassero di influire sull'animo dei giudici *di cassazione* anche ragionando della bontà, o meno, della deliberazione in sè stessa.

Intorno a Granio Liciniano il Madvig vien presso a poco alle stesse conclusioni, che sono oggi ammesse in generale dai critici (p. es. da *Teuffel* nella sua storia della letter. rom.); ma l'articolo del Madvig è del 1857, e non si può negare a lui il merito della priorità.

Dopo alcune brevi osservazioni esegetiche a qualche passo di Platone, di Virgilio e di Orazio (quanto a Virgilio è già nota la sua proposta d'intendere il *maculosae tegmine lyncis* di A. I. 323, non come parallelo a *pharetra*, ossia come parte della toeletta della cacciatrice, ma come parallelo allo *spumantis apri* del v. seguente; ma fu già opposto che *tegmen* si dice solo d'indumenti umani, non della naturale copertura di animali; e questo argomento ci par più forte di quelli coi quali l'illustre filologo cerca di persuadere che la cacciatrice non poteva portar una pelle d'animale. Nel verso oraziano *satis beatus unicis sabinis*, il *satis* non deve essere avverbio, ma ablativo di *sata;* chè Orazio aveva un solo podere Sabino, e questo si diceva *Sabinum* e non *Sabina*, così come non poteva dirsi *Tusculana* per

Tusculanum), e dopo un interessante articolo (1863) « intorno alla produttività dei poeti drammatici in Atene, e intorno alle condizioni dalle quali quella produttività dipendeva » — non si tratta che delle condizioni esteriori, dell'elemento, per dir così, convenzionale delle rappresentazioni drammatiche; ma l'importanza ne appare grande, sia rispetto al fiorire e al decadere della poesia drammatica e ai più felici destini della comedia, in confronto colla tragedia, sia rispetto al giudizio intorno al contenuto stesso poetico — dopo tutto questo, dunque, viene da ultimo la maggiore e la più attraente di tutte queste dissertazioni: « degli ufficiali nell'esercito romano, e dei limiti nel loro avanzar di grado » (1864). Lo scritto non è rigorosamente tecnico, nè destinato esclusivamente ai filologi di professione; non c'è la pretesa di dir cose veramente nuove, ma piuttosto di trattare più compiutamente e con maggior sicurezza, che altri non abbia fatto, la questione dei gradi nella milizia, in relazione colla divisione delle classi nella cittadinanza.

L'A. comincia dal descrivere il carattere timocratico della società romana, e dal dimostrare come intorno al nucleo primitivo delle *centuriae equitum* s'andasse via via formando una numerosa classe di *gentlemen*, un'alta borghesia, l'ordine equestre insomma. L'ordine senatorio se ne distingueva, ma in certo modo metteva in quello (non si parla dei tempi più antichi) le sue radici. Ora, la tesi del Madvig è questa, che alla divisione assoluta tra la classe inferiore e la classe superiore di cittadini faceva esatto riscontro l'assoluta divisione tra le due serie dei gradi militari. La prima serie arrivava fino al centurione, e fin là tutti, gregari e graduati, uscivano dalla classe inferiore. Ma dal grado di centurione ai gradi superiori non era possibile alcun avanzamento. Gli ufficiali superiori al centurione uscivan tutti dall'ordine equestre (e senatorio); e quei cittadini dell'ordine equestre che prestavan servizio militare cominciavano senz'altro con un grado nella ufficialità superiore. A questa regola non c'è nessun caso che faccia eccezione in tutta quanta la storia della repubblica romana, e appena qualche rarissimo caso nel primo periodo dell'impero.

« È cosa riconosciuta che in Cesare non si trova la più piccola traccia di una cavalleria annessa alle legioni, di una cavalleria di cittadini romani (*equites romani*); Cesare non aveva altra cavalleria che quella formata di contingenti provinciali, non cittadini. La stessa

cosa sappiamo per Antonio nella guerra partica. . . . . . È però molto dubbio se, come credono Lange e Marquardt, questo stato di cose già esistesse ai tempi di Mario. Probabilmente il mutamento avvenne in occasione della guerra sociale, sebbene in parte già prima preparato . . . . . A quel tempo si rinunciò dunque interamente ad ogni cavalleria di cittadini romani, e delle antiche *centuriae equitum* non rimase che un avanzo in un corpo di parata per certe festive occasioni, ecc. . . . . . Per natural conseguenza cessava pei cittadini d'ordine equestre ogni obbligo di servizio militare, perchè senza dubbio fin dal tempo più antico nessun cittadino avente dritto al servizio nella cavalleria fu mai compreso nelle leve dei fanti . . . . . ad ogni modo, da che fu eliminata ogni cavalleria di cittadini romani, nessun cittadino d'ordine equestre non militò che come volontario, e cominciando immediatamente come ufficiale superiore. Di molti uomini di grado equestre dei tempi di Cicerone e di Cesare (Cicerone stesso, Attico, ecc.) noi conosciamo la vita anche nei particolari; e per nessuno noi troviamo la più leggiera traccia di una obbligazione al servizio militare, anzi nessuna traccia di un servizio militare qualunque, se non come ufficiali superiori » (p. 501 segg.). Ora, ammettendo pure come provata la impossibilità per un uomo del popolo di avanzar nella carriera militare al di là del grado di centurione, alcune altre delle proposizioni sopra citate potranno sembrare, per avventura, troppo assolute a chi rammenta passi d'autori come Cic. Cato M., § 18 « *ego* [Cato] *qui et miles et tribunus et legatus et consul versatus sum in vario genere bellorum* » (cf. anche § 4 e § 32 e T. Liv. XXXII, 49) e Cic. pro Planc., § 61. *Qui* [Plancius] *et miles in Creta hoc imperatore* [Q. Metello Cretico] *et tribunus in Macedonia militum fuerit* ecc. Una risposta ce la dà indirettamente l'autore a p. 547, dove dice, che « sebbene giovani uomini (della classe superiore) potessero cominciar la loro carriera politica come tribuni militari . . . . s'aveva però cura che almeno una minoranza di questi tribuni possedessero una maggiore esperienza di cose militari » ossia avessero già fatto delle campagne come *milites*, « ma queste campagne, naturalmente, essi le avevano fatte (come Catone e Mario) tra i cavalieri (*stipendia equo*) ». Sta bene quanto a Catone. Ma Plancio (ecco intanto un contemporaneo di Cicerone, di grado equestre, che si trovava sotto le armi anche senza essere ufficiale superiore) era stato *miles* nel 68 a. C., ossia quasi due diecine d'anni dopo la guerra so-

ciale, dopo cioè che era stata abolita, secondo il Madvig, ogni cavalleria di cittadini romani.

Ripetiamo del resto che la dissertazione del Madvig non si restringe a trattare la questione enunciata nel titolo, ma è una pittura evidente ed efficace della società romana *domi militiaeque*. Riassumendo alla fine i risultati ottenuti, l'A. fa ben rilevare il pericolo di portare un falso giudizio su quello stato di cose, se non mettiamo da parte le idee che noi siamo abituati ad annettere alle parole « servizio militare, ufficiali, avanzamento » ecc. « In Roma (e quanto più in Roma veramente repubblicana, tanto maggiormente e tanto più certamente) la posizione di ufficiale è solamente temporanea; comincia con ogni campagna e con essa finisce. Cessata la guerra, ogni cittadino resta senza titolo, senza grado, senza uniforme di ufficiale. Egli ha dallo Stato nutrimento e soldo (sebbene noi nulla sappiamo del soldo degli ufficiali superiori durante la repubblica) finchè dura la guerra; dopo non più. . . . . La vera ricompensa per gli ufficiali superiori consisteva in ciò, che essi si aprivano la via alla carriera politica. Gratificazioni straordinarie (prese dalla preda di guerra) non eran date, per quanto noi sappiamo, che al soldato d'infanteria, al centurione e al soldato semplice di cavalleria, ecc. ecc. ».

Rispetto a quest'ultima sentenza vedasi tuttavia T. Livio VII, 37, dove il Console « *praeter militaria alia dona aurea corona eum* [P. Decium tribunum militum] *et centum bubus eximioque uno albo opimo auratis cornibus donat* ».

Milano, dicembre, 1875.

CARLO GIUSSANI.

QUINTI HORATII FLACCI OPERA JACOBUS SACCHIUS *Faventinus* recensuit, curavit et novis notis pluribus explanavit. — Faventiae, e praelo Contiano, 1875.

Volendo portar giudizio sopra questo nuovo lavoro del Sacchi, filologo faentino, già noto specialmente pel suo commento e per la sua traduzione delle satire di Persio (1), restringerò il mio discorso alle

---

(1) *Versione Italiana delle Satire di Aulo Persio Flacco con nuove note* — Faenza, 1869.

Odi, perchè mi riuscirebbe forse troppo lunga e dura fatica voler percorrere l'intero volume, di circa ottocento pagine, da lui pubblicato. Del resto le *Odi* sono pur quelle che maggiormente occuparono i critici, occorrendo per esse, oltre a gravissime difficoltà d'interpretazione, molteplici ricerche sulla metrica (1), sulla cronologia (2), sui codici (3), sull'influenza dell'ellenismo nello svolgimento delle lettere latine (4). Di più, quant'è all'autenticità di alcune, i critici sono ben lungi dal trovarsi d'accordo fra loro: p. e. il Tommaseo (5) così giudica la 30ª *O Venus, regina*, ecc. del lib. I: « Pommi da un lato la 2ª, la 3ª, la 12ª, la 14ª di questo libro, che sono le più famose, e dall'altro queste due strofe, io sceglierò le due strofe »; il Valkenaer (6) le chiama mirabili per semplicità, sobrietà di figure, concisione e maestosa armonia; al contrario il Peerlkamp (7), al quale nessuno certo mai negò, nè vorrà negare la più profonda cognizione de' carmi oraziani, così le giudica: « Exile et ieiunum argumentum. Neque explicatur, quare veniat (Venus), aut cum tam lepido comitatu. Carmen ex centonibus Horatianis compositum »: ed a proposito della 11ª del Lib. II *Quid bellicosus*, ecc. il Peerlkamp (8) si esprime in questi termini: « Carmen Horatio indignum. Tam ieiunum, tam a suavitate et urbana illa hilaritate remotum, nihil apud Horatium legimus. Et universum male cohaeret. Sunt laciniae, hinc inde con-

---

(1) L. Müller — *De re metrica* — Lipsiae, 1870.

(2) I. Apitz — *De aetate poematum horatianorum a R. Bentleio inventa* — Berolini 1851.

(3) C. Kirchner — Novae quaestiones horatianae. I. *Quinquaginta codicum quibus usi sumus descriptio*. II. *De codicum Horatianorum stirpibus ac familiis* — Naumburg, 1847.

(4) Wagner — *Horatii carmina collatione scriptorum graecorum illustrata* — Halle, 1770. — Wensch — *De Horatii Graecos imitandi studio ac ratione* — Vitebergae, 1829. — Rotter — *De Horatii studiis graecis* — Gleiwitz, 1836. — Garcke — *Horatii carmina libri I collatis scriptoribus graecis illustrati specimen* — Halle, 1853. — Campe — *Horatius und Anacreon* — Philologus, XXXI, pag. 667-697.

(5) Bindi — *Q. Orazio Flacco, opere purgate per uso delle scuole, riscontrate sui migliori testi e provvedute di note italiane,* 5ª ed., pag. 73, vol. I — Prato, 1870.

(6) V. *Bindi* — Vol. I, pag. 73.

(7) *Quinti Horatii Flacci Carmina* recensuit P. Hofman Peerlkamp, pag. 125 — Harlemi, 1834.

(8) Pag. 195.

sarcinatae »; il Meinecke (1) per contro: « Carmen hoc non diffiteor me in iis semper habuisse, quae orationis castitate, imaginum venustate sensuumque veritate prae ceteris commendantur »; ed in fine l'Hanow (2) « Peerlkampius 'Carmen' inquit 'Horatio indignum'. Equidem ita subscribo, ut dicam 'indignissimum' ». Ho fatte queste citazioni non già perchè mi arridano le severe sentenze del Peerlkamp e dell'Hanow; i codici ci recano le due anzidette odi tra le oraziane e se non vogliamo correr a negar tutto quanto ci pervenne dell'antichità, sono da usare con grande parsimonia gli argomenti dedotti unicamente da intime convinzioni, da ragioni interne per affermare o negare l'autenticità di un antico scritto; ma feci solo per meglio mostrare da quante e quali difficoltà si trovi accerchiato chi imprende, anche dopo essere stato preceduto da tanti altri, una nuova edizione dei carmi oraziani; sicchè mi par ovvio il conchiudere che qui veramente, più che nelle satire, si parrà la valentìa del critico. Finalmente a far soggetto della mia disamina piuttosto le *Odi*, che le *Satire* fui mosso ancora dalla persuasione, che Orazio sia innanzi tutto poeta per le sue *Odi* (3), e che si esageri nelle opinioni da coloro, che credono *nulla Orazio nelle Odi* (4), *che egli sia grande solo nelle Satire*, ancorchè Dante volendo distinguere Orazio dagli altri poeti gli dia l'appellativo di *satiro* (5) ed Ugo Foscolo avesse in costume

---

(1) *Des Q. Horatius Flaccus Oden und Epoden für den Schulgebrauch erklärt von Dr.* C. W. Nauck — Leipzig, 1874. 8 Aufl., pag. 98.

(2) Ivi.

(3) Gruppe — *Minos*, p. 412: « Horaz ist Horaz erst durch die Oden ».

(4) K. Lehrs — *Neues Schweiz. Mus.*, 1861, pag. 64: « Horaz ist nicht in den Oden ».

(5) Dante — *Inf.*, IV, 89:

L'altro è Orazio Satiro che viene.

Dante riguardava gli antichi poeti come grandi maestri di sapienza *riposta*, ed è quindi naturale che chiamasse *satiro* Orazio, ammirandolo piuttosto come un poeta didascalico: nè da Dante solo, ma in genere a' tempi suoi si prendeva a commentare p. e. Virgilio per dimostrare che i più alti insegnamenti di filosofia erano *sotto il velame delli versi strani;* ce lo dimostra chiaramente il commento a Virgilio di Bernardo di Chartres pubblicato dal Cousin. Il Tassoni si mostra malcontento che Dante dica a Virgilio:

Tu se' solo colui dal quale io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore,

mentre è sì grande la differenza tra lo stile virgiliano e quello dell'Alighieri. Ma Dante che aveva in animo di comporre un poema didascalico (come poi

di chiamare i carmi oraziani, un mosaico condotto con somma maestria, ma formato di pietruzze dissotterrate in Paro e Lesbo (1). Se Orazio derivò tal volta da greca fonte la sua ispirazione, nel complesso delle sue *Odi* rivela non meno di Plauto, sebbene sotto diverso punto di vista, il carattere romano; nè so perchè ai giustamente decantati versi di Virgilio (2) « *Excudent alii spirantia mollius aera,* » ecc. non sogliano accoppiarsi quelli di Orazio, ne' quali Attilio Regolo (3) fa rimprovero a' suoi concittadini de' corrotti costumi, e gli altri che significano nel più splendido modo il pensiero romano della soggezione del mondo intero:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!
Car. Sec. 9-12.

E se Pindaro (4) mirabilmente accennava alla missione del poeta greco:

ἐμέ τε τοσσάδε νικαφόροις
ὁμιλεῖν πρόφαντον σοφίᾳ καθ' Ἕλλανας ἐόντα παντᾷ,

non è men bello il modo, onde la dichiarava Orazio (5) in quello che lo Scaligero (6) entusiasticamente ammirava come il più perfetto dei canti del vate latino:

Romae principis urbium
Dignatur suboles inter amabiles
Vatum ponere me choros,
Et iam dente minus mordeor invido.

---

il poema didascalico sia riuscito un'epopea è facile a comprendersi quando si consideri come la scienza fosse allora il massimo vanto dell'Italia) a buon diritto proclamava suo maestro ed autore Virgilio, ritenuto a' suoi tempi per sovrano filosofo, sapiente straordinario, che meglio di ogni altro aveva saputo comprendere ed esporre i veri sui quali si regge la vita umana. — V. Hillebrand, *Études historiques et littéraires.* T. I. — *Études Italiennes* — Paris, 1868.

(1) Al Foscolo fece adeguata risposta C. Boucheron nelle sue *Prefazioni ai classici latini* — Torino, 1839, pag. 279-81. — Altra risposta gli si potrebbe fare con argomento *ad hominem* tratto dal suo carme *I Sepolcri,* che mentre costituiscono un canto lirico di incomparabile bellezza, sono il frutto di vastissimi studi sui poeti greci.

(2) *Aeneis,* VI, v. 848.

(3) *Od.,* Lib. III, 5.

(4) *Pindari Carmina,* Od. I, v. 185. Ed. Th. Bergk — Lipsiae, 1866.

(5) *Odi,* Lib. I, 3, v. 13-16. Nelle citazioni dei versi di Orazio riferisco la lezione di L. Müller — Lipsiae, 1871.

(6) *Poet.,* Lib. VI, hypercr., pag. 812.

Una speciosa argomentazione s'ode spesso da coloro che parlano di Orazio: se, si suol dire, tanti passi analoghi e talvolta persino identici troviamo in Orazio e nei frammenti delle liriche greche, che ne sarebbe dell'originalità di lui se a noi fossero pervenute intere? se potessimo istituire un più largo raffronto? — Tale conclusione è veramente iniqua, nè parmi diano saggio di buona logica coloro che la tirano: perchè non si conchiude piuttosto che se tali frammenti ci furono tramandati, lo furono per lo più perchè quelli erano sovente citati da scrittori posteriori, per mezzo de' quali giunsero insino a noi, e che se erano di preferenza citati ciò avveniva per la bellezza loro, perchè costituivano la parte più eletta delle liriche greche e come tali naturalmente Orazio li aveva meglio a memoria e ne faceva suo pro?

Venendo ora a parlare di proposito dell'opera del Sacchi, anticipo la mia conclusione e non esito ad affermare che, dopo diligentissimo esame, l'impressione che n'ebbi fu molto men buona che quella prodotta in me dall'altro suo scritto sulle satire di Persio; ne esporrò brevemente i motivi.

Nel volume del Sacchi rarissimamente occorrono citazioni greche; egli aveva una bella occasione per indirizzare gli allievi dei nostri licei (posto che abbia avuto anche uno scopo didattico nel condurre a termine questo suo lavoro) ad utili comparazioni, ma non ne seppe approfittare gran fatto; anzi i pochi vocaboli greci che egli cita sono per lo più errati nell'ortografia; ne riporterò qui alcuni, perchè mi pare che tali sviste tipografiche deturpino non poco una sì bella edizione e perchè omai non è più il tempo del *graecum est non legitur*: υον (p. 36), βασσαρος vel βασσαρις (p. 38), συνεκής πόσις (p. 69), έΰ υίε ὲυοί βακκε (p. 119), αγκύλος (p. 144), μαΖος (p. 216), ακυρολογια (p. 218), αγνιάς (p. 226), ατταγήν (p. 261), τριβαδες (p. 271), βαρὺσ, βαρὖσωμος (p. 288). Non vo' già dire che s'abbia a far gran caso di queste leggiere mende, tanto più che ne avremo a registrare altre più gravi ed in buon dato, ma solo che se le opere nostre vanno in Allemagna od in Inghilterra, come nel fatto avviene, non si farà buona stima dell'arte tipografica del nostro paese.

Il Sacchi scrisse in latino il suo commento; di ciò mi rallegro di cuore con esso lui; la lingua latina è quella che s'ha da usare per l'esposizione degli autori antichi, vuoi greci, vuoi romani, in ispecie pelle edizioni scolastiche, ad uso delle classi superiori, chè così l'alunno

troverà in una forma più facile il mezzo di arrivare agevolmente a comprendere quella più difficile del classico che ha tra le mani; e in latino scrissero appunto, a tacere di molti altri, il Boeckh e lo Schneidewin i loro commentari a Pindaro, il Bonitz ed il Vahlen l'esposizione de' trattati aristotelici, lo Stallbaum quella dei dialoghi di Platone; tanto più siffatte scritture s'hanno a stendere in latino in Italia, dove è maggior facilità a comporre latinamente, dove il Vallauri ci insegna col suo luminosissimo esempio come si possa in elegantissimo latino dire tutto ciò che è necessario a dilucidare il pensiero e la frase degli antichi. Ma pur troppo, mi è forza confessarlo, il latino del Sacchi non è di buona lega, *auream latinitatem minime redolet*, e messo a' piedi de' versi di Orazio stuona in modo veramente insopportabile. Oltrechè manca nel Sacchi l'andamento del periodo latino, e basta leggerne il *Monitum* messo in capo al volume per convincersene, manca altresì e non di rado, la correttezza; eccone la prova: a pag. 33, *insigne locum et sublime* per *insignis locus et sublimis*, chè *locus* è da usare assolutamente al mascolino a significare *un passo di scrittore*, d'altra parte il *locum* neutro al singolare è citato solo in un'iscrizione presso il Grutero (129, 14), dove indica evidentemente luogo materiale e dove era pur facile l'errore dello scalpellino, come se ne hanno tanti altri; a pag. 39, quae rebus amatoriis minime *attinent*; con *attinent* è voluto l'accusativo con o senza *ad*; a pag. 59, inter magnificas et splendidas supellectiles; c'insegna Diomede che *supellex* è uno di quei nomi che difettano del plurale; a pag. 44, *quercoris genus*, se si trova *quercus*, *querci*, non si ha esempio del *quercoris*; a pag. 53, clipeus, quem Menelaus *dereperat* Euphorbo; a pag. 152, quo vehebantur Asiae *totae* merces, se il *totae* è riferito ad Asia è solecismo, se a *merces*, inetto; a pag. 59, ex illo (ebore), *qui* ab India etc.; a pag. 160, Amphion... a Mercurio doctus, urbis *Thebae* muros exstruxit; a pag. 162, obtinuisse laurum tricumphalem mortis periculo et vitae discrimine *emendum*; a pag. 168, si aliquid satis convenit Pholoi, uti *florens puella*; a pag. 194, in *mare* Hadriatico per *in mari* non è generalmente ammesso, per quanto in *poesia* non ne manchino gli esempi; a pag. 197, se offeret tibi *conspiciendus*; a pag. 213, me inserere *sibi* placet, il *sibi* parrebbe doversi connettere con *inserere*, laonde sarebbe stato di dire *illi placet*, ed a pag. 227, et parentes magno ducebant honori, quod *eorum* liberi eligerentur etc., ad *eorum* converrebbe sostituire *sui* a cessare l'am-

biguità. Un latino, nel quale si incontrano siffatte scorrettezze, non parmi il miglior mezzo per l'avviamento dei discepoli a scrivere rettamente, esercizio indispensabile nelle nostre scuole, se si vuole che esse dieno quei frutti che tutti s'aspettano e se dell'uso della lingua latina è sovente sentito il bisogno, come il Sacchi stesso ce ne somministra una prova, avendo scelto la lingua latina pel suo commento.

Esaminiamo ora le interpretazioni, colle quali il Sacchi s'è proposto di rendere leggibile Orazio, anche a chi non avesse maestri che lo guidassero per la prima volta in così ardua lettura. Parmi lodevole oltremodo lo intendimento del Sacchi e sarei ingiusto se non gliene tributassi i meritati encomi, ed è altresì da confessare che egli lo viene attuando con ampia e sicura erudizione raccolta sul campo latino; ma qui pure vorrei che mi permettesse di sottoporre al suo giudizio un'osservazione; talvolta egli si mostra soverchiamente minuto, quasi direi pedantesco, talvolta invece sorvola, e ciò, per vero dire, accade assai di rado, sorvola sopra certi punti che richiedevano più largo commento. P. e. a pag. 4 (I, 2, 6) egli sente bisogno di chiarire *seculam Pyrrhae nova monstra questae* nel modo seguente: *saeculum Pyrrhae* aetas iam Pyrrhae uxoris Deucalionis, *questae* quae conquesta est; a pag. 6 (I, 2, 37) *Heu nimis longo satiate ludo*: *Heu* tandem, *satiate ludo* sabaudi bellorum, *nimis longo* i. e. iam nimis protracto; a pag. 298 (*Ep.* 16, 28) *quando Padus* i. e. Eridanus (italice, il Po). Ma a coloro ai quali son necessari siffatti schiarimenti perchè voler dar a studiare le *Odi* di Orazio, anzichè qualche prosatore dai periodi semplici e dai pensieri dimessi, p. e. Eutropio? Ancora: egli va soverchiamente ripetendo le sue spiegazioni, anzichè accontentarsi di un richiamo all'*ode* precedente quando ricorre la seconda volta la medesima difficoltà. Mi risponderà il Sacchi colle parole del Leopardi che Orazio « non è di quegli scrittori che si leggono dal principio al fine seguitamente, ma qua e là e senz'ordine; onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo, e non sia costretto di andar alla ventura pescando in tutto il commento le dichiarazioni che gli occorrono » (1); ma se ciò è vero per i lettori del Petrarca, non lo è del pari per quei di Orazio, che non è certo autore nè per *donne*,

(1) *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi* — pref. dell'Interprete — pag. 2, Firenze, Lemonnier, 1854.

nè per *bambini*, e quando fosse, sarebbero donne e bambini d'altra coltura che non quelli ai quali accennava il Leopardi. P. e. almeno tre volte egli ci viene ricantando che Castore e Polluce quando appaiono in forme di fiammelle *in navis periclitantis summis cacuminibus* sono di buon augurio ai naviganti (pag. 7, I, 3, 2; pag. 28, I, 12, 27; pag. 203, III, 29, 64). Ho citato un sol caso, potrei addurne tanti da riempirne parecchie facciate. Or questo per un libro scolastico lo credo grave difetto, chè gli alunni si avvezzano all'inerzia, ancor più grave è per un libro scientifico.

Detto così brevemente del metodo seguito dal Sacchi nelle sue interpretazioni, vediamone il merito. Neppur qui mi trovo sempre d'accordo con lui. Addurrò qualche esempio. I, 4, 19

Nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis et mox virgines tepebunt.

Il Sacchi: *calet juventus* accensa perit, *virgines tepebunt* animi frigescent quia postpositae. — Non sarebbe piuttosto espresso col *tepebunt* l'amor verecondo delle donzelle per Licida *mox*, cioè *tra poco*, *quando avrà trascorso la puerizia*, come è in greco θάλπεσθαι, ἐνθάλπεσθαι ἔρωτι? Così almeno vorrebbe il buon senso, così è universalmente spiegato questo passo, così lo traduce il Pallavicini (1):

E di cui non andrà molto
Arderan le donne ancora

e meglio il Gargallo (2)

. . . . . *e ne le vergin alito*
Di già vicino ardore.

— I, 10, 3

Voce formasti catus.

Il Sacchi: *catus* sabine dictus pro cautus. — Ma *catus* e *cautus* sono due differenti vocaboli e non derivano dalla medesima radice; *catus*, *acuto*, *rigido*, *severo* è da *ka*, *aguzzare*, *affilare*, e si connette con *Catilina*, *cautes*, ecc., laddove *cautus*, *caveo* deriva da *sku*, *skav* (cf. σκεῦος, σκευάζω, κυτός, ἐπι-σκύνιον), *guardare*, *guardarsi*, *coprirsi* (3).

---

(1) *Opere di Orazio* tradotte da Stefano Pallavicino — Milano, 1832.
(2) *Le opere di Orazio recate in versi italiani* — Torino, 1832.
(3) *Etymologisches Wörterbuch der Lateinischen Sprache* von A. Vanicek, — Leipzig, 1874 — pag. 2.

— I, 13, 13-16

Non, si me audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Laedentem osculo, quae Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.

Il Sacchi: *imbuit quinta parte sui nectaris* i. e. irrigavit, perfudit. Et quaenam est ista quinta pars nectaris Veneris? « *Quinque Amoris sunt lineae sive gradus: Aspectus, Collocutio, Tactus, Osculum, Concubitus* » ait Donatus Marcellus. » Quindi per *quinta parte* sarebbe da intendere *concubitus?* Esattissima l'enumerazione di Donato, ma quanto valga a chiarire questo passo di Orazio ognuno lo comprende di leggieri. Non sarebbe più ovvio in *quinta parte* vedersi significata la *quintessenza,* τὸ πέμπτον ὄν, ἡ πέμπτη οὐσία dei Pitagorici? Se non che trovo riportata dal Garcke (1) altra spiegazione del *quinta parte,* che io qui riferisco, perchè mi sembra più soddisfacente delle altre due. Esiodo ne' versi conservatici da Apollodoro (Bibl. III, 6, 7) dice:

Οἴην μὲν μοῖραν δέκα μοιρῶν τέρπεται ἀνήρ,
Τὰς δέκα δ' ἐμπίμπλησι γυνὴ τέρπουσα νόημα.

Donde si ricava che delle dolcezze di Venere sarebbero dieci le parti; di queste una sola pel maschio, tutte dieci per la femmina; ora se i baci di cui parla Orazio erano imbevuti dalla quinta parte di queste dolcezze, ne porgevano il doppio del solito. Oltre a ciò il numero *dieci* viene pure adoperato trattandosi di altri piaceri. Lo scoliaste a Pindaro nell'edizione del Boeekh p. 405: ἔστι δὲ καὶ τοῦ μέλιτος εὑρετὴς ὁ 'Αρισταῖος, ὃ δὴ τῆς ἀθανασίας δέκατον μέρος ψήθησαν εἶναι.

— I, 26, 1-6

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis, quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Tiridaten terreat, unice
Securus.

Il Sacchi: *quis rex gelidae orae sub Arcto* i. e. quis rex metuatur in gelida regione Arcto sive septentrionali dominator i. e. quis rex

---

(1) Nell'opera citata *Horatii Carmina libri I collatis, etc.* — Non avendo ora sott'occhio il libro del Garcke, non posso dire a chi siffatta spiegazione venga dal medesimo attribuita.

Scythicus; poscia, togliendo la virgola dopo terreat, *unice terreat* modo plane singulari et unico prosternat. Il Sacchi, che, come lamentai più sopra, non ricorre mai alla poesia greca per istituire raffronti coi carmi di Orazio, omette qui di ricordare i versi di Anacreonte (1):

ἐμῶν φρενῶν μὲν αὔραις
φέρειν ἔδωκα λύπας κτέ

dai quali Orazio derivò l'ispirazione a questo suo canto, nè quei di Sofocle (2)

ὅντινα δείσαντες ἐξεπλάγησαν βασιλέα
οἱ πρόσχωροι,

che gli avrebbero giovato a spiegare più rettamente il *quis metuatur* per *quibus metuatur;* Orazio vuole innanzi tutto escludersi dal numero di quei che hanno paura, l'idea dominante è nel *quis = quibus* e non nel *quis rex;* a ciò egli mirava altresì dicendosi *unice securus* (e non *unice terreat*), *senza un pensiero al mondo.*

— I, 27, 9-10

Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni?

Il Sacchi: *vultis severi* i. e. a vinolentia acres et austeri. Nella satira 4ª del lib. II, v. 24 Orazio dà l'epiteto di *fortis* al Falerno; i greci lo chiamavano δριμύς ed Ateneo (I, 26 C) accenna ad un Falerno αὐστηρός; parmi adunque che il *severi* si debba piuttosto congiungerlo con *Falerni* che riferirlo ad *amici.*

— I, 28, 27-28

. . . . . . *multaque merces,*
Unde potest, tibi defluat, ecc.

Il Sacchi: *multaque merces* et merx abundans, sive lucrum et quaestus laboris et industriae tuae. — Il Bindi (3): « È singolare che

---

(1) *Poetae Lyrici Graeci*, recensuit THEODORUS BERGK. Ed. III, Pars III, Lipsiae, 1867, pag. 1073, 57, 20.

(2) *Filottete*, v. 226.

(3) Op. cit., vol. I, pag. 70. — L'edizione delle opere di Orazio purgate per uso delle scuole, e provvedute di note italiane per cura di Enrico Bindi è la migliore che s'abbia in Italia pei nostri Licei. Ma non posso comprendere come il Bindi, per citare un solo esempio, nell'Ode 9 del Lib. I abbia ommesso l'ultima strofa *Nunc et latentis* e stampato le tre precedenti, nelle quali l'Epicureismo ha la sua più compiuta e seducente espressione; a mio avviso per giovani di Liceo potrebbero nuocere ben più queste esortazioni alla vita spensierata che lo scherzo dell'ultima strofa.

alcuni lo spiegano mercanzia, confondendo *merces*, *edis* (mercede, paga) con *merx*, *mercis* (merce, derrata, mercanzia). — Il Forcellini cita bensì *merces* al nominativo per *merx* attribuendolo vagamente a Sallustio, ma in Sallustio non si trova neppure *merx* non che *merces* nel significato di *merce* (1).

— II, 8, 18-20

. . . . . *nec priores*
Impiae tectum dominae relinquunt
Saepe minati.

Il Sacchi: *saepe minati* saepe tuis iurgiis cum minis expulsi. — Anzichè interpretare passivamente *minati*, ciò che è un po' duro, sebbene non facciano difetto gli esempi di *mino*, *as*, perchè non veder qui le vane minacce degli amanti, che dopo aver giurato di non tornare più alla casa dell'amante, *pes tamen ipse redit*, come dice Tibullo? Non pare al Sacchi che s'ottenga così un senso più conforme a quanto suole accadere nella realtà della vita e che meglio dimostri la schiavitù degli adoratori di Barine?

— III, 1, 9-14

Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama
Contendat, illi turba clientium
Sit maior . . . . .

Il Sacchi, dopo accennata l'interpretazione comune in cui si prende *viro* per ablativo retto da *latius*, spiega: *est* nempe fit, in humanis actionibus, *ut vir* humilioris notae, *ordinet sulcis arbusta latius* late inserat arbores aut vites, etc. in sulcis, tamquam villicus aut villae curator, *viro* i. e. viro *alio* agri domino ac suo. — Evidentemente nell'interpretazione proposta dal Sacchi il *viro* è dativo ed allora si doveva scrivere *alii* e non *alio*. Il pensiero di Orazio è il seguente: l'uno ha più poderi dell'altro, l'uno ha maggior forza fisica dell'altro, l'uno ha maggior celebrità dell'altro, l'uno ha maggior moltitudine di clienti dell'altro, e così enumera quattro gradi pe' quali si distinguono fra loro gli uomini, ricchezza, forza fisica, forza morale, favor popolare; ma la dura necessità tutti uguaglia. Questo pensiero Orazio ci esprime

(1) Almeno tal vocabolo non viene registrato dal Dietsch nel suo *Indice*.

nel modo seguente: 1° Est ut vir ordinet arbusta sulcis latius viro: 2° Hic descendat in campum generosior petitor; 3° Hic contendat melior moribus et fama; 4° Maior turba clientium sit illi. Il Sacchi ammesso come dativo il *viro* precedente, fa dipendere *illi* da *contendat*, se ho ben afferrato il suo concetto, e si perde così in un'interpretazione che discorda da quella che par la più naturale a dedursi dalle parole del poeta, nelle quali si manifesta nel modo più chiaro la comparazione tra le diverse classi degli uomini.

Ma il Sacchi non volle che la sua edizione di carmi oraziani servisse solo per le scuole, egli si è pure soventissime volte occupato della ricostituzione del testo e nel suo *monitum* (p. VIII e segg.) ci presenta l'elenco di luoghi, ne' quali ha introdotto qualche cambiamento, vuoi nel testo stesso, vuoi nel modo di interpretarlo. Veramente ciò non basterebbe a fare che la sua edizione possa a giusto titolo chiamarsi *critica*, egli avrebbe dovuto altresì, indirizzando l'opera sua specialmente agli Italiani, dare un riassunto della dottrina sulla metrica oraziana, degli studi fatti in genere sopra Orazio dai filologi nostri e dagli stranieri, una succinta descrizione dei manoscritti; di tutto ciò egli non fa caso e si appaga di riprodurre una dissertazione *De vita et scriptis Q. Horatii Flacci* che lo Schmid premise alla sua edizione del 1861; ma, a tacere degli altri, lo Schmid stesso pubblicò nel 1867 altra edizione (1) più emendata, un'altra ne pubblicò il Grysar (2) con lungo discorso sulla metrica e lo stile di Orazio, e del 1871 abbiamo la bellissima di Luciano Müller, alla quale l'illustre filologo mandò innanzi una prefazione critica ed un opuscolo sulla metrica oraziana più accurato di quello dello Schmid, quale poteva essere scritto dall'autore della classica opera *De re metrica* (3) premiata dalla Accademia di Berlino.

Or non isdegni il Sacchi di avermi a suo collaboratore nella critica in pochi dei passi più dubbi del testo oraziano.

— I, 1, 4-7

> . . . . . *metaque fervidis*
> *Evitata rotis palmaque nobilis*
> *Terrarum dominos evehit ad deos;*
> *Hunc, si, etc.*

---

(1) Q. Horatii Flacci *Opera omnia* ex recensione Joh. Ch. Jahn; Ed. VI. Curavit Th. Schmid — Lipsiae, 1867.

(2) *Q. Horatii Flacci, Carmina selecta,* recensuit C. J. Grysar — Vindobonae, 1872.

(3) L. Müller — *De re metrica* — Lipsiae, 1870.

Il Sacchi propone:

Evitata rotis palmaque nobilis.
Terrarum dominos evehit ad deos
Hunc, si, etc.

Staccato così *evehit* da *quos* resta distrutto quel bellissimo pensiero sì ripetutamente espresso da Pindaro che la vittoria dei giuochi olimpici innalzasse agli Dei immortali i gloriosi vincitori ed intanto il *palmaque nobilis* è privato del suo verbo *evehit* ed i versi di quest'ode non consuonano più cogli altri dello stesso poeta (1):

Sive, quos Elea domum reducit
Palma coelestes, pugilemve equumve
Dicit et centum potiore signis
Munere donat.

Al Peerlkamp parve di negar l'autenticità dei tre versi *sunt quos...... palmaque nobilis* e cercava di dar fede alla sua asserzione osservando che *meta evitata rotis* non è locuzione propria, dicendosi piuttosto dai latini *metam stringere*, *radere*, *terere*, *premere*, *urgere*, nè gli va a talento la voce *palma* usata in questi versi. Ma prima di tutto si congiunga *evitata* con *fervidis* e tosto si scorgerà come si adatti bene questo vocabolo al concetto di Orazio; quanto al *palma* esso ricorre pure nei versi già citati di Orazio stesso e leggiamo in Pausania (8, 48) οἱ δὲ ἀγῶνες φοίνικος ἔχουσιν οἱ πολλοὶ στέφανον.

Enumerate le occupazioni gradite agli altri, Orazio parla di sè e del suo geniale passatempo (29-36):

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis, me gelidum nemus
. . . .
Quodsi me lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice.

Il Sacchi: Equidem lectio *te,* pro universe *me* (*nel verso* 29), a clariss. Hare primum proposita, inde Broukusio, Jones, Merklino, Spencio, Sanadono, et Wakenfieldo accepta, et ab ill. Gargallio propugnata, admittenda est. Ubi vercundia quaeso et observantia quam Maecenati profitetur Horatio.... quando iam ante dicat eidem *me... miscent superis* i. e. coelestibus. Et ordo sententiarum quomodo bene procedit legendo *me?* » Questi sono gli argomenti coi quali il Sacchi

(1) IV, 2, 17-20.

cerca legittimare una congettura, che non mi pare nè necessaria, nè conveniente, sebbene goda i favori di molti segnalati critici, quali sono quelli nominati dal Sacchi. Ecco in qual modo si svolge il pensiero di Orazio: Mentre altri si compiacciono delle ricchezze, altri della caccia, ecc. ecc., 1º io sento gioia sovrumana a coltivare la poesia (me... dîs miscent), 2º raccolto nel boschetto delle ninfe solo co' miei pensieri, se ho il favore delle muse non cerco altro, non mi fastidio delle gare de' mobili Quiriti, 3º se poi oltre questa dolce compiacenza, che io provo in me medesimo, tu, o Mecenate, mi dessi il tuo plauso e m'annoverassi tra i poeti, io crederei di aver tocco il cielo col dito. La serie dei concetti non è interrotta e non si ha ombra di irriverenza per Mecenate, anzi profonda ammirazione, chè il suo giudizio basta a rendere felice il nostro poeta. E come avrebbe potuto Orazio con più accortezza solleticare l'amor proprio del suo protettore?

Altra grave questione sollevata dall'Orelli (1) a proposito di questo carme, della quale non è pur cenno nel Sacchi, è se esso sia *tetrastico* o *monostico*, se cioè debba dividersi in tante strofe di quattro versi ciascuno o se l'un verso sia indipendente dall'altro; l'Orelli afferma di sì ed a lui s'accostano, di quelli che io conosco, l'Obbarius (2) ed il Nauck. Tre volte ha usato Orazio il metro *asclepiadeo primo* (I, 1, III, 30, IV, 8); nelle due prime odi la divisione in tante strofe di quattro versi sta bene, ma nella terza IV, 8 mancherebbero due versi, epperò l'Orelli si argomenta di dimostrare che in questo v'ha una lacuna ed appunto tra i versi 19 e 20: ma qui l'antitesi desiderata dall'Orelli nei vv. 13-20, ciò che gli faceva sospettare la lacuna, vi è e sta nell'azione considerata in sè stessa dall'un lato e nell'azione quale essa ci viene cantata dai poeti dall'altro.

— I, 15, 31-32

Sublimi fugies anhelitu
Non hoc pollicitus tuae.

Il Sacchi connette *tuae* con *sublimi*, perchè qui trattasi di rapimento della massima importanza, di una donna regale, perchè il *tuae* semplice gli par freddo e non rispondente al grande fatto. Attenendomi

---

(1) *Q. Horatii Flacci Carmina.* Recensuit Orellius — Turici, 1850-52.
(2) *Des Q. Horatius Flaccus Oden und Epoden* erklärt von Dr. Th. Obbarius — Iena, 1856.

alla interpretazione comune parmi sia meglio *sublimi anhelitu* = μετεώρῳ πνεύματι = *lena affannata*, perchè più conforme al carattere di Paride e perche il *tuae* da solo riferito agli amanti ha ben maggior efficacia che accompagnato da qualsivoglia aggettivo.

Il Sacchi ha pubblicato questa nuova edizione di Orazio per puro amore di Orazio ed a profitto delle nostre scuole, nelle quali

tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formandae studiis (1);

il progresso della scienza fu adunque l'unico suo movente, non la brama di una vana lode buttata là da critici disposti a tutto applaudire per deferenza alle persone, anzichè per l'intrinseco valore delle cose. Ciò mi dà fiducia che non riuscirà sgradito al Sacchi che io gli abbia detto liberamente il mio avviso in questa *Rivista*, che ama sovratutto la verità ed il progresso degli studi filologici, e che sarà lieta di accogliere quelle osservazioni che egli credesse opportune di fare contro il mio scritto, sol che si ricordi le parole di Cicerone: *qui admonent amice docendi sunt*, *qui inimice insectantur*, *repellendi* (*De nat. Deorum*, I, 3, 5) (2).

Torino, gennaio 1876.

G. Barco.

---

(1) Hor., *Od.* III, 24, 52-54.

(2) Scritto già questo articolo, venne pubblicato dalla tipografia torinese Vaccarino altro importante lavoro intorno a Orazio del prof. Conterno. — *Revisione delle Opere di Quinto Orazio Flacco per* Giunio Conterno — *Testo e Commento.* Mi riserbo di farne una breve recensione in questa *Rivista* dopo averlo esaminato: intanto noto come anche il Conterno nell'*Od.* I, 1, 29 difenda acutamente e con buon risultato, per quanto io ne penso, la lezione *me doctarum* contro *Te doctarum*, la quale, egli dice, citando il Colonnetti, è un vero guasto.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Sulla essenza e sul metodo della filologia classica. Prelezione di E. Piccolomini (Estratto dalla Rivista Europea). Firenze 1875.

Che oggimai si faccia anche in Italia uno studio serio della filologia classica, e che vi siano cultori pazienti e dotti di questa disciplina, non è più dubbio. Il Piccolomini, professore di lettere greche all'Università di Pisa, è uno di questi.

La prelezione da lui fatta al suo corso del 1874-75 ci rivela come egli cerchi d'infondere nell'animo degli studiosi una giusta idea della essenza della filologia e del metodo da seguire per coltivarla con frutto. Definita la filologia classica per « una scienza storica che si propone lo studio della vita intiera dei due popoli classici dell'antichità, cioè del greco e del romano », il Piccolomini passa a rassegna le fonti a cui il filologo deve attingere le rivelazioni della vita antica, ed accenna l'importanza dello studio scientifico delle lingue antiche, determinando con precisione i limiti della linguistica come parte della filologia. Poi espone sulle tracce di God. Hermann le norme d'una sana lettura de' classici, alla quale devono essere guida la critica diplomatica e congetturale e l'ermeneutica. Infine toccando la questione del commento estetico finora prevalso nelle scuole francesi ed italiane investiga nella storia della filologia le ragioni dell'indirizzo meno scientifico che finora ebbero da noi questi studi; le quali egli ripone non nella mancanza di attitudine nostra, bensì di una tradizione estesa e continua, di una scuola. Quindi conchiude: « Nel cominciare... le comuni nostre fatiche rivolgiamo la mente a quei grandi che per la massima parte fuori della scuola coltivano fra noi la scienza nostra. È dovere solenne del laicato, oggi che ha raccolto la nobile eredità dell'insegnamento, oggi che l'università che rappresenta la scienza è posta in relazione intima con la scuola che la propaga, fondare una solida tradizione scolastica. Dobbiamo, per arrivare alla scienza, riempire col nostro studio una lacuna di più che tre secoli, durante i quali grande è stata la operosità di altre nazioni, grande la nostra inerzia. Profittiamo con animo grato e riverente, ma con libertà di giudizio, dei sussidi apparecchiati dagli stranieri ».

Die Griechische Mythologie vom historischen Standpunkte betrachtet von Ernst Curtius (*Preussische Jahrbücher*, XXXVI, 1, p. 1-17).

Siamo avvezzi di trovare sempre nuove e feconde idee, quando leggiamo anche piccolissimi scritti del celebre autore della *Storia greca*, della quale ultimamente venne cominciata la pubblicazione della versione italiana. A pag. 53 del 1° fascicolo di questa è fatto brevissimo cenno dello scritto sopra citato che dopo i grandi lavori di C. O. Müller, di Welcker e di altri, ci par atto ad indirizzare a nuove vie lo studio della mitologia greca, specialmente avuto riguardo al nesso, che esiste fra i culti asiatici e la mitologia greca.

Il nostro autore cerca di dimostrare, che havvi un modo di studiare il trapasso del panteismo asiatico al politeismo greco, nel quale la mitologia diventa l'istoria preistorica dei Greci, storia che colla mitologia e colle antichità del culto sta nel medesimo rapporto in cui trovasi la geologia colla geografia, e ci rende chiaro il processo, mediante il quale la coscienza religiosa dei Greci ha assunto le sue forme stabili.

Finora il ciclo degli Dei greci è stato considerato troppo come un sistema compiuto; ma se vogliamo veramente comprenderlo, dobbiamo invece riconoscerlo come uno che storicamente è nato e si è svolto; come le idee religiose fondamentali degli Asiatici siano state accolte dai Greci e trasformate da loro con un'impronta veramente ellenica. Il metodo comparativo ci dimostra un fondo comune di idee religiose, fondo quasi ereditario, presso tutti i popoli della stirpe ariana. Ma non è stato possibile che si siano sottratti all'influenza d'altre stirpi, influenza della quale, quanto a' Greci, i mitologi finora hanno tenuto troppo poco conto. L'introduzione di culti semitici per mezzo dei Fenicii ha essenzialmente mutata la coscienza religiosa degli Elleni. Noi sappiamo, che la deità femminile la quale rinveniamo, ovunque si siano stabilite colonie di Sidone, è in doppio modo intrecciata nella leggenda greca; se è Dea migrante, l'incontriamo come Io, Europa, Elena, Didone; se è in alcun luogo stanziata, come Afrodite. Le vie dell'introduzione di questa Dea, perchè avvenuta per mare, si seguono facilmente; ed essa venne considerata per es. dal Welcker, come l'unica Dea straniera nell'Olimpo greco. Ma non è dessa la sola: altri culti sono passati nel mondo greco; però siccome s'avanzarono per la via di terra, così riesce più difficile il seguire le loro traccie. La scoperta e la dichiarazione de' mo-

numenti della Mesopotamia ci ha reso più intelligibile questo movimento della vita religiosa (Cfr. Lenormant, *Essai de commentaire des documents cosmogoniques de Bérose d'après les textes cunéiformes et les monumens de l'art asiatique*, 1872; *La Magie chez les Chaldéens*, 1874). Un ente naturale femminile, i cui diversi nomi indicano ognuno un lato particolare dell'essere suo divino, è accanto all'originaria divinità maschile, divinità principale: essa è *la forza stessa della natura*, l'unica origine di tutto ciò che esiste, che concepisce e senza posa procrea, il grembo materno di ogni fertilità: ma essa è divenuta la dea protettrice delle città e d'ogni istituto del vivere civile, assumendo predicati ed attributi, che per la vita politica sono indispensabili; è or madre, or vergine, ha significato or sensuale, or etico, or politico. Questa Dea d'origine semitica la troviamo nell'Armenia, nel Ponto, nella Frigia, alle spiaggie dell'Asia Minore: ma la serie non può qui interrompersi; l'idea panteistica della divinità la troviamo nell'Arcipelago, nelle terre greche: *una* divinità è venerata sotto molti nomi, Era, Dione, Artemide, Atena; i *nomina* diventano *numina*. Essendosi nell'Ellade mantenuta viva l'idea del *Dio* originario, del creatore, la dea asiatica gli viene unita qual sposa, quale amante o figlia, è individualizzata e localizzata; in ogni cantone assume personalità sua propria; i vicini s'intendono sul riconoscimento delle loro divinità particolari e così nascono gruppi di Dei venerati da un determinato numero di stirpi affini. si forma un canone di divinità nazionali in numero ristretto, il risultamento di un'intelligenza politica, destinatrici d'un popolo formatosi da tribù abitanti le une vicino alle altre. Ma l'istinto dei Greci, di dare a tutti i concetti forma varia e ben determinata, non s'accontenta del numero delle dodici divinità; singole forze degli Dei diventano esseri divini, si osserva l'idea degli Dei principali, la coscienza religiosa si confonde, e in conseguenza di troppo spinto desiderio di dar forma a tutto si ritorna dal politeismo ellenico al panteismo orientale.

Seguendo le migrazioni dei culti asiatici noi otteniamo un vero criterio per i varii gradi dello svolgimento della cultura greca; ma dobbiamo rinunziare ad ogni tentativo di stabilire per le singole divinità concetti fondamentali e natura diversa; la *mitologia* diventerà essenzialmente una *morfologia*, ed il suo compito consisterà massimamente in ciò, di stabilire, come il contenuto comune d'una vasta idea sia stato concepito, trasformato, improntato dalle diverse stirpi elle-

niche, chè in questo processo dell'appropriarsi e del trasformare tali idee sta una parte grande ed importante dell'istoria della cultura ellenica in un tempo, che veramente deve considerarsi come quello in cui si formò la nazionalità greca. Di questo svolgimento preistorico unicamente c'informa il raffronto fra l'idea asiatica ed europea della divinità: l'istoria degli Dei greci è il vestibolo di quella del popolo ellenico.

Homeri Odyssea cum potiore lectionis varietate. Edidit Augustus Nauck. Berolini, apud Weidmannos, 1874.

Quest'edizione dell'*Odissea* è sol una parte dell'edizione completa dei canti omerici, che sarà compresa in tre volumi. — Il primo ci darà l'*Iliade*, il secondo è quello di cui ci occupiamo; i così detti *Canti omerici minori* riempiranno il terzo. Il Nauck ci promette poi come compimento del suo lavoro (pref. p. XI) un *liber peculiaris*, *quo et quae mutavimus libris invitis et quae mutari velimus uberius explicanda et argumentis confirmanda erunt.* Se ora ci accingiamo ad esaminare l'opera del Nauck, dobbiamo confessare che egli ci ha offerta cosa realmente nuova. La critica moderna del testo omerico aveva quasi universalmente accettato i principii del Lehrs e quanto alla quistione dell'origine de' canti quei di Lachmann. Si ammetteva quasi universalmente che il costituire il testo dei *Canti Omerici* sia per così dire identico col ricomporre la recensione di Aristarco. A questo modo di considerare il compito filologico riguardo alle poesie che vanno sotto il nome di Omero, si oppone ora risolutamente il Nauck, chè egli in questo vede la ragione principale, per cui la critica di questi poemi è finora sì poco progredita. Ci adduce egli per prova una serie di errori gravi commessi da Aristarco, errori che per di più si riferiscono a cose semplicissime e note universalmente, e viene alla conclusione (praef. p. X): *Aristarchum fuisse non criticum omnis numeris absolutum, sed hominem plurimis et gravissimis erroribus obnoxium linguaeque graecae minus gnarum.* E la conseguenza che ne trae, è affatto naturale (p. XI): *necesse est nostro potius nos uti iudicio antequam aut Aristarcho aut iis quae de Aristarcho traduntur temere fidem habeamus.* Uno sguardo all'apparato critico molto condensato — il Nauck ci rimanda per maggiori schiarimenti all'edizione di La-Roche — dimostra, che

questo novello modo di pensare ha avuto molteplici conseguenze per il testo. Sarebbe però difficile ad emettere sin d'ora un giudizio generale intorno a tutto il quesito sollevato dal Nauck, per formulare il quale converrà attendere il compimento del lavoro in discorso, ma intanto sarà sempre lecito a dire, che il libro ha una grande importanza per ciò che nell'ermeneutica d'Omero da lungo tempo non abbiamo avuto a discutere un pensiero nuovo, ed anche perchè si solleverà intorno alla nostra edizione, speriamo, una viva disputa e ciò a sommo vantaggio degli studi omerici in genere.

Saffo e Faone dinanzi alla critica storica, *per* Domenico Comparetti. — Nuova Antologia, febbraio 1876.

Il giornalismo periodico è un bisogno dei nostri tempi, siccome quello, che esprime il progresso successivo della opinione pubblica e della scienza. Nel campo ristretto della filologia mira la nostra rivista a questo intento; in più ampio terreno lavora la Nuova Antologia di Firenze, accogliendo scritti di filosofia, filologia, storia, politica, economia, letteratura ed arte; ond'è che accanto alle dotte discussioni del professore Padelletti e del senatore Pantaleoni sulla formola cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » vi accade di leggere i contrarii pareri acutamente dimostrati del senatore Rossi e del valente economista Luzzati sulla tutela del lavoro nelle fabbriche, il diverso ragionare del Bertolini e del Rotondi sulla battaglia di Legnano, e la critica accurata e profonda di Domenico Comparetti sulla leggenda di Saffo e Faone.

Non ci pare opera aliena dallo scopo della nostra Rivista fare conoscere la dissertazione di quest'uomo illustre, che onora il nome italico nella filologia greco-latina, e che corroborato di forti studi critici con larga e serena sintesi li rivolge a sciogliere questioni, che hanno attinenza colla Storia.

È nota la comune versione della leggenda di Saffo e Faone; i versi inspirati del poeta Recanatese l'hanno circondata di amorose cure e resa cara ai cultori della poesia e dell'arte. Il Comparetti ha rivolto verso questo leggendario racconto la luce della critica e ridotto ad ombre vane Faone e il salto di Leucade.

Chi consideri l'altezza del sentimento poetico della lirica di Saffo

non trova improbabile, che donna di tal tempra fosse innamorata, e non corrisposta si desse la morte gettandosi in mare; ma d'altra parte intravede la possibilità, che la natura stessa delle poesie Saffiche combinata colle incertezze derivanti dall'età, a cui appartiene, e coll'abitudine degli antichi di idealizzare i grandi nomi e di rappresentare in finzioni poetiche queste idealità abbia dato origine alla favola poetica e romantica degli infelici amori della poetessa e della sua tragica fine. Di fronte a questa doppia possibilità comincia l'opera della critica storica. Il Comparetti esamina anzitutto i fonti, di cui potevano disporre gli antichi per la biografia di Saffo. Dall'attenta disamina delle prose storiche o erudite, delle poesie sentimentali e delle composizioni drammatiche desume, che si inventavano storie d'amore intorno a Saffo non solo inverosimili, ma anche impossibili, però sempre di uomini illustri, che amarono Saffo, non già d'un amore di Saffo non corrisposto e di tragica fine. L'accurato esame dei frammenti Saffici e di quanto sul contenuto delle poesie Saffiche ci dicono o lasciano indovinare gli antichi, che le leggevano e le studiavano nella loro interezza, conduce il critico a conchiudere, che i carmi della poetessa di Lesbo fossero diretti a donne, non mai ad uomo. Tale conclusione, per ciò che riguarda la questione, non è al certo che negativa; perchè se di Faone non discorrono i più antichi, nè di Faone parlò Saffo ne' suoi versi, non rimane escluso, che vero fosse l'amore. Però questa conclusione negativa basterebbe a far presumere la leggenda di Faone una posteriore creazione; se, quantunque tardi, non avessero impreso gli scrittori a discorrerne, cominciando dal comico Cratino, contemporaneo a Pericle, fino al lessicografo Suida. Ma esaminata dappresso questa storia dell'amore di Saffo per Faone, quale è dagli scrittori narrata, svanisce come un sogno romantico; il Faone non vi appare che come un personaggio fantastico da novelline popolari, sprovvisto di ogni caratteristica di realtà, uno dei tanti tipi di bellezza maschile, che rammentano i miti e le leggende di Dafni e altri. — Lo stesso debbe dirsi intorno alla fine misera di Saffo. Invero risulta anzitutto con certezza, che Saffo era maritata, che aveva una figlia, da lei teneramente amata, che morì in età avanzata e fu sepolta in terra eolica; e d'altro lato chi consideri la distanza, che separa Lesbo da Leucade, trova strano, che la poetessa facesse sì lungo viaggio per annegarsi. Nessuno poi degli scrittori greci e latini, che vi accennano, dice in modo chiaro e po-

sitivo se Saffo morisse o no nel salto dello scoglio di Leucade, e taluno sembra intenda la cosa a quel modo, non per informazioni che abbia, ma perchè pare dover essere la chiusa tragica di un dramma d'amore. L'idea del salto di Leucade per amore era un elemento molto adoperato nelle invenzioni poetiche di amori sentimentali, e certamente essa fu applicata a Saffo con quella stessa poca pretesa di verità, con cui questa fu fatta l'amante del favoloso Faone. Dileguata al lume della critica la leggenda, rimane intatto e sempre splendido il prestigio del nome e dei versi di Saffo; ond'è che non Faone, nè il salto di Leucade, ma la perdita dei suoi carmi dobbiamo deplorare.

Questa dissertazione è tale scritto, che esige un corredo amplissimo e profondo di cognizioni filologiche, linguistiche, mitologiche e storiche, un discernimento acuto, una mente serena; il Comparetti ha rivelato che il suo merito risponde alla sua fama. Finchè le nostre Riviste hanno scrittori di tal polso v'è ragione a bene sperare d'un rinnovamento scientifico e letterario.

Elegie di Tirteo illustrate ad uso delle scuole per cura del Dottor Massimo Dagna, professore nel ginnasio di Maddaloni. — Torino, Baglione, 1875.

Studii di cose greche fatti da professori italiani si leggono sempre con viva soddisfazione da quanti desiderano non manchi a noi la gloria di saperci internare nel vivo del pensiero ellenico. Il che si può fare o per iscopo puramente scientifico, o per la pratica utilità degli studiosi nelle scuole. Se giudicassimo col criterio scientifico il libro del Dagna, sarebbe a dirsi *nullo*, perchè vi si pubblica secondo l'edizione volgata il testo dei tre maggiori frammenti di Tirteo, senza critica e senza conoscenza dei lavori critici. Ma se si guarda l'utilità delle scuole e specialmente delle scuole italiane, senza dubbio saranno lette con profitto le illustrazioni grammaticali e storiche con cui l'A. accompagna il testo greco. Sono però intollerabili i frequenti errori, specialmente d'accenti, occorsi nella stampa; come al v. 3 ἀγροὺς per ἀγρούς, al v. 14 (nota) φειδόμαι per φείδομαι, al v. 19 γοὺνατ' per γούνατ', ecc.; errori che in istampe fatte per le scuole sono sempre perniciosi. Quanto alla prefazione latina premessa alle elegie, loderà taluno la purezza e l'eleganza del dettato, ma un pensatore desidererà invano più validità di prove, più nesso d'idee, men lusso di luoghi comuni, meno studio di ricercate eleganze.

Thucydidis libri I et II ex recensione Bekkeri in usum scholarum edidit ALFRED SCHOENE — Berolini, apud Weidmannos, 1874.

Chi vuol pronunziare un giudizio su questa nitida edizione dovrà avere riguardo alle parole della prefazione: *Desideratur adhuc editio Thucydidis pleno apparatu critico instructa. Interim non ineptum duxi primos duos libros in usum academicum ita edere ut verba scriptoris ex Bekkeri novissima editione repeterem duorum codicum Vaticani B. et Laurentiani C. scripturas cum cura excerptas adscriberem, scholia et locos veterum scriptorum quibus Thucydidis verba referuntur conlectos adderem.* Dunque il lavoro ha uno scopo esclusivamente pratico, quello cioè di servire nelle esercitazioni critiche in lezioni universitarie, per cui non è da considerare come un indipendente lavoro scientifico, il qual ultimo avrebbe il suo vero valore eziandio soltanto fino al momento in cui venisse pubblicata una nuova edizione critica, quale sentiamo si sta preparando. Intanto possiamo raccomandare allo scopo indicato la presente edizione, che serve ottimamente per l'uso di filologiche lezioni e di esercitazioni critiche in un seminario filologico, od una scuola di magistero.

Apollodori Bibliotheca ex recensione RUDOLPHI HERCHERI — Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXXIV, 8°, p. 148.

R. Hercher, che già prima nel *Philologus* (XIV, p. 622 e 761) aveva trattato dell'importante mitografo Apollodoro, ci offre un'edizione che sarà cara a tutti quelli che s'occupano di mitologia greca. L'edizione si congiunge alle più antiche recensioni di Heyne e di Bekker. Con brevità laconica il recente editore dice, in carattere ben minuto, nella seconda pagina: Pauca ex scriptis libris correxi ac tacite quidem. Quae ex fontibus secundariis primus suscepi, asterisco insignivi, item coniecturas meas. Litera H. Heynium notat, B. Bekkerum. Ecco tutto: e ci pare che per una nuova edizione sia un po' troppo poco: una introduzione, anco brevissima, sarebbe stata molto opportuna ed avrebbe accresciuto assai il valore del libro e la sua utilità. Le varianti, poste sotto il testo, sono collocate come nelle altre già note edizioni dell'officina dei Weidmann. Un completo index nominum chiude il libro. Nei luoghi dell'autore, che nell'apparato critico troviamo segnati coll'asterisco, scorgiamo grande numero d'emendazioni

veramente felici, che dovrebbero persuadere anche i più rigidi *conservatori*. Vogliamo specialmente avvertire che è stato eliminato gran numero di interpolazioni che certamente sono glossemi e come tali penetrati nel testo. Citiamo per esempio lib. I, pag. 5, 9, dopo Ἀσίας è stato eliminato τῶν ὠκεανοῦ; come pure 5, seg., dove dopo Στυγός, p. 5, 20 dopo Ἠλέκτρας ed in concordanza con ciò la medesima aggiunta dopo Δωρίδος p. 5, 23. Simili emendazioni troviamo p. 6, 6, 8, ecc. Ma il nostro editore è riuscito a scoprire anche maggiori interpolazioni, come p. 7, 29: καὶ πόλις ἀπ' ἐκείνης Ἀστερία πρῶτον κληθεῖσα, ὕστερον δὲ Δῆλος, confr. p. 12, 10. I miglioramenti in singole parole sono assai frequenti, ma qui dobbiamo accontentarci di avere in genere accennato all'importanza di questo lavoro, tanto più che fra non molto comparirà altra edizione del medesimo scrittore, di cui il Mendelsohn sta compulsando tutti i codici per darci l'esatto inventario della tradizione diplomatica del mitografo.

Iuliani imperatoris quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia recensuit FRIDERICUS CAROLUS HERTLEIN. Vol. I. — Lipsiae, F. B. G. Teubner, 1875.

Bisognerà senz'altro ammettere, che una nuova edizione delle opere di Giuliano Apostata per i filologi e gli storici fosse un vero bisogno, dacchè non ne possediamo altra che possa veramente esser adoperata, fuorchè quella curata da E. Spanheim dell'anno 1696. Per la presente molti codici furono consultati ed esaminati con grande accuratezza, per cui l'erudito può tranquillamente valersi della medesima. Il codice principale è il *Vossianus* N. 77 (saec. XII-XIII), le cui varianti sono notate esattamente a pie' di pagina. Il primo volume comprende le otto orazioni, l'epistola *ad Themistium*, l'epistola *ad S. P. Q. Atheniensium*, un frammento di lettera ed il *Symposion*. Lo spazio concessoci qui non permette di fare osservazioni critiche sull'autore e la sua nuova stampa, e basterà avere accennata la comparsa di un testo nuovo e corretto di questo importante scrittore.

Grammatica della lingua latina del D. Carlo Fumagalli. Milano, 1876.

Ecco un altro libro che dimostra, come in Italia si lavori seriamente per risolvere il problema dell'insegnamento della grammatica latina, nel quale si vanno introducendo le norme che sono oramai quasi universalmente adottate per quello della grammatica greca. Già io so, essere da alcuni professori, per uso loro, adoperato con molto profitto il Vanicek, nella cui grammatica latina è data sufficiente nozione della filologia ed è introdotto il criterio del tema nella teoria delle flessioni, sebbene abbia conservato la divisione tradizionale delle cinque declinazioni, avvertendo nella prefazione, non essere opportuno allontanarsi troppo bruscamente dall'antica via; al che rispondiamo che è pur necessario risolversi a lasciarla tosto che se n'è presa una nuova.

In Italia si son fatti tentativi che, senza esitare, chiamo felici. Naturalmente non annovero fra essi la grammatica del Racioppi ad onta del gran rumore che con essa fece l'autore: potrebbe benissimo citarsi, quando si trattasse d'un catalogo di lavori segnalati per imprudenza; e dico imprudenza a quello che prima della sua risposta alle critiche fattegli, p. e. a quella di F. D'Ovidio, si sarebbe detto errore in buona fede.

Mi fermo bensì sulla grammatica di Sisinio Baroni, pubblicata ad Udine nel 1873 e su quella di Carlo Fumagalli, uscita testè a Milano. Entrambi fanno precedere alla teorica della flessione un'abbastanza chiara esposizione della fonologia, colla differenza che il Baroni riesce più efficace, inquantochè nella teorica delle consonanti coordina tutti i rispettivi fenomeni alla gran legge dell'assimilazione, solo che li possa nel loro assieme far tutti comprendere. Sì l'uno che l'altro ebbero poi la felice idea di abbandonare le cinque declinazioni tradizionali, adottando la divisione per temi: in vocale aspra, vocale dolce, e consonante. E noterò che anche qui va data la preferenza al Baroni, dove egli accompagna la flessione dei nomi con quella degli aggettivi, di cui per tal guisa viene agevolato l'apprendimento; oltre di che mi sembra, che debbasi far colpa al Fumagalli d'aver compreso, sotto la flessione dei temi in consonante, molti nomi, che anderebbero classificati fra i temi in *i*, come p. e. *arx*, *urbs*, *mas*, *imber*.

E siamo ai verbi. I due autori abbandonarono anche qui la consueta divisione. Il Fumagalli comincia dai verbi, che comunemente

si dicono della terza, prendendo la loro flessione come modelli, le altre tre coniugazioni riduce a una classe di verbi, ch'egli chiama *contratti*. Il Baroni più chiaramente distingue due classi: dei verbi con tema in consonante, e verbi con tema in vocale, riuscendo però alle medesime conclusioni. Ma oltrechè questo metodo è arbitrario, confonde il giovane, obbligandolo ad imparare che, p. e., *ama-s* = *ama-i-s*, *ama-t* = *ama-i-t*, perchè *lego* fa *leg-i-s*, *leg-i-t*, il che è un volere sforzare troppo le forme ad obbedire a una teoria che altri si è immaginata. Notisi d'altra parte che questa classificazione non facilita per nulla l'apprendimento dei perfetti, che sono la parte più interessante e più irregolare del verbo latino. Ed è qui che dovrebbe provarsi la valentia del grammatico, nel cercare cioè di mettere in relazione il tema del presente con quello del perfetto, che sono i soli due temi fondamentali del verbo latino, giacchè il tema del supino non è altro che quello del perfetto modificato da norme fonologiche costanti; e per quanto mi pare, sarebbe ancora più opportuna che ogni altra divisione quella di verbi in vocale lunga, *ama-re*, *mane-re*, *audi-re*, e in vocale breve, *lege-re*, divisione adottata dal Vanicek. Ciò poi che in tal parte trovo più confacente al fine d'un libro scolastico, è la classificazione dei verbi, anzichè in otto classi, come fa il Baroni, in cinque, come fa il Fumagalli, cioè cl. II^a, suffisso del presente *io*, cl. III^a *-to*; IV^a *-sco*; V^a *-no*; tutti gli altri apparterrebbero alla prima classe. E questa è la parte, ove l'autore ha lavorato meglio, come del resto ha messo molta cura in tutto il suo libro. Forse qua e là andrebbe ritoccata qualche espressione poco felice, ma ciò non toglie il merito che ha questa grammatica, di ridurre cioè a chiara intelligenza molte cognizioni difficili e di poter procedere con bastevole sicurezza in ciò che risguarda le parti più dubbie.

Girgenti, dicembre 1875.

R. Sabbadini.

Letteratura latina, scritti di Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena. Firenze, 1875.

Rivediamo raccolte in un sol volume tre scritture che già videro la luce premesse a edizioni della « Biblioteca dei classici latini » di Prato. Il primo studio è intorno al teatro comico latino; segue una biografia di Orazio, in forma di autobiografia, ossia scritta in prima

persona e composta dei molti passi di Orazio, dove il poeta direttamente o indirettamente parla di sè. Da ultimo un discorso sulla vita e sulle opere di Cesare. Lo studio sul teatro comico latino è di gran lunga il maggiore e il più importante. È pieno zeppo di dottrina e sopratutto di citazioni; vi si possono imparare molte belle cose — ma c'è un peccato originale; non c'è quel criterio scientifico, che in lavori di questa sorta è il primo requisito; quel criterio scientifico, che vi fa sentire il bisogno di appurar la verità in ogni minimo particolare, di considerare rigorosamente tutti i momenti d'una questione e vagliarne tutti gli argomenti, e vi fa sentire quanto poco valore abbiano gli argomenti puramente subbiettivi in confronto di altri desunti da fatti; insomma quel senso squisito del vero storico, che nella scuola, di cui il Bindi è pure uno de' più simpatici rappresentanti, cede troppo spesso il posto all'indirizzo retorico. Già il pensiero di ripubblicare dopo molti anni tal quale o solo con qualche leggerissima aggiunta uno scritto come questi « Cenni » senza tener conto dei molti progressi che nel frattempo e per opera altrui hanno fatto questi studi, è un segno che non s'ha un concetto chiaro del vero intento di questi — un intento che si dice in una sola parola: la verità. Il libro del Bindi poteva forse la prima volta non essere immeritevole delle lodi che ha riscosso; oggi è troppo in arretrato. Non c'è quasi pagina che non ti faccia esclamare: « ma questo è falso! » « ma questo è inesatto! » « ma oggi nessun più ci crede! » « Ma qui si contraddice a quello ch'è stato detto innanzi! » « ma si chiama un giudicare il mondo antico col catechismo alla mano! » ecc. ecc. Precede uno studio, troppo sproporzionato, sul teatro comico greco, e ciò per la ragione, che il teatro ebbe origine in Grecia per le stesse cause per cui ebbe origine in Roma — una sentenza che va circondata di molte riserve e spiegazioni perchè abbia qualche colore di verità. Intorno alle cause del fiorire e del decadere del teatro, intorno agli intenti e agli effetti del teatro antico, e a quel che Aristofane o Plauto o Terenzio *avrebbero dovuto* fare, e simili, si sentono ragioni che sono più da arcivescovo che da conoscitore del cuore umano; si legge, come cosa di cui nessuno dubiti, che le Atellane a Roma si recitavano in dialetto osco, mentre oggi ammettono quasi tutti che si tratti d'un granchio preso da Strabone — e il Bindi lo poteva sapere anche dal Bähr, cui qua e là egli cita, sebbene il Bähr si dimostri disposto (molto timidamente però) a credere a Strabone; qua e là

troviamo citazioni da qualche prologo plautino, come se fosse roba di Plauto. Quel robusto e schietto senso morale e religioso, che, malgrado certe apparenze contrarie, ispira la comedia Plautina, è qui, in generale, disconosciuto; anzi si accusa espressamente Plauto di lussuria e di *irreligione;* qua e là Plauto è acerbamente rimproverato come infingardo imitatore dei Greci, e altrove invece si riconosce che « quella sua negligenza o studio di non comparire compiutamente greco, fa credere ch'egli avesse ben inteso l'intento del teatro comico, che è quello d'esser nazionale; cosa alla quale non pare che nè punto nè poco ponesse mente Terenzio ». Ho citato un intero periodo come esempio dei moltissimi, dove, pur narrandosi una cosa vera, appare quasi falsa per le inesattezze che l'accompagnano, per la mancanza d'ogni sentimento dell'ambiente storico. Alla fine c'è una specie di riassunto letterario degli studi fatti su Plauto — e il nome di Ritschl, e qui e in tutto il resto del lavoro, brilla per la sua assenza! e sì che il riassunto arriva fino alla recente traduzione di Gradi e Riguttini (1); e sì che il Bindi conosce ed è disposto ad ammettere l'opinione che Plauto si chiamasse *Titus Maccius,* e dice ancora che il nome *Asinius,* appiccicatogli da taluno, è corruzione di *Sarsinas* — e ognuno sa che rispetto all'uno come all'altro nome, è il Ritschl che pel primo ha sollevata, e nello stesso tempo sciolta, la questione.

Non neghiamo che il lavoro ha anche delle parti buone, e che, per esempio, è ben condotto, sebbene un po' superficiale, il confronto tra Plauto e Terenzio; ma non c'è quel che valga a compensare il difetto di rigor scientifico. E dappoichè il Bindi dichiara d'avere scritto per i giovani, non per i dotti, siamo in dovere di mettere in guardia la gioventù (ci sia concesso usurpare un po' il linguaggio che tanto piace a quei signori molto reverendi) contro al pericolo dell'errore, che insieme colle molte utili cognizioni potrebbe insinuarsi nella loro mente per la lettura di questo libro. Certo non si tratta di errori che menino all'inferno; ma l'errore è sempre brutto anche quando non ha altro torto che quello di non essere la verità.

Ci piace di più il molto più modesto discorso intorno a Cesare e ai suoi tempi. L'esposizione storica è accurata e copiosa; è una pittura abbastanza vivace, vera e interessante di quei tempi e di quegli uo-

(1) Lodata, s'intende, come lodatissimo vi è il gran lodatore di quella stessa traduzione, Prospero Viani. Per quei signori, quale è il vero scopo di una traduzione di Plauto? Far conoscere il dialetto toscano.

mini. Ma perchè quella sistematica soppressione delle date? — E poi anche qui, quando si discorre delle cause, quando si pronunziano giudizi, il veleno della retorica (parlo di retorica nel modo di ragionare e giudicare, non per la forma letteraria; chè anzi lo scrivere del Bindi corre piano, spedito e in forma fin troppo famigliare) uccide il criterio della verità e dell'equità. Il giudizio che si dà di Cicerone, come uomo e come cittadino, è decisamente ingiusto — benchè molto simile, questa volta, a quello pronunciato da qualche illustre tedesco. In mezzo a quella folla di grandi e piccoli, che arrivavano o ritornavano alla ricchezza quasi sempre con mezzi quali più quali meno illeciti, e apertamente, senza timore della ripròvazione universale, Cicerone è quasi l'unica figura di un vero onest'uomo; in mezzo a quella folla di politicanti grandi e piccoli, pei quali tutti la republica non era più che l'arena delle ambizioni individuali, Cicerone, malgrado la sua vanità, malgrado quella noiosa e inopportuna preoccupazione della sua persona in ogni vicenda dello stato, in fondo è l'unico che ama veramente la patria per la patria. Anche il giudizio su Cesare è infetto di esagerazione. Che Cesare in guerra, e per determinati scopi politici (giusti o non giusti, qui non monta) facesse uccidere migliaia e migliaia di persone, anche là dove la cosa può parere più crudele che necessaria, non impedisce dal credere sincera, e non dettata da puro e ipocrito calcolo, la mitezza dimostrata da lui, vincitore e potente, verso molti suoi antichi nemici. La testimonianza di Cicerone ha qui moltissimo valore. Anche la tirata sulla viltà del suicidio starà benissimo in una predica, ma è affatto *antistorica* quando diventa un criterio per giudicare il suicidio di Catone.

Vogliamo però conchiudere con una lode: nel libro del Bindi non c'è neppur l'ombra di quella sciocca e biliosa tedescofobia onde sogliono essere infiorate le dotte carte di altri, chiercuti e non chiercuti, che militano sotto la stessa sua bandiera letteraria. C. G.

A. Linguiti, *De satirae romanae ratione et natura.*
Programma del Liceo di Salerno, 1875.

Abbiamo sott'occhio una dotta e diligente dissertazione del Prof. Alfonso Linguiti, intorno alla *satira* romana. Cose veramente nuove, e accettabili insieme, a dir vero non ne troviamo. Il Linguiti vuol

provare anzitutto che la *satira* è un genere di letteratura tutto romano, non imitato dai Greci, come l'epica, la dramatica, la lirica. Ed ha ragione; ma non ci par molto forte l'argomento sul quale fa il massimo assegnamento. Egli sostiene che la satira romana è un genere il cui carattere essenziale sta nella fusione dell'elemento maledico, quello che noi diciamo propriamente satirico, e dell'elemento puramente didattico, le gravi sentenze, i precetti morali, ecc.; e la ragione di una tal fusione, dice il L., sta in ciò, che i Romani in tutto volevan l'utile, e non avrebbero trovata utile una satira che mordesse i vizi soltanto, e non insegnasse in pari tempo la virtù. I Greci invece, continua l'A., hanno bensì rappresentate quelle due tendenze nella letteratura, ma disgiunte, non associate. E qui sono passati in rivista Greci e Romani. Ma come si può affermare che una satira puramente maledica, che deride vizi e classi di viziosi, non sia nel tempo stesso e implicitamente didattica? — La miglior dimostrazione della prima parte della sua tesi, che è la dimostrazione storica, il dotto professore l'ha immolata alla seconda parte, che tende a provare che la satira romana non deriva neppure dall'antica *satura* di carattere mezzo dramatico (di cui Livio VII, 2). E adduce come argomento quella diversità tra la satira antica e la satira luciliana, oraziana, persiana, che nessuno ha mai negato. Ma poi si dice appunto che il genere s'è trasformato; che quando quell'antica forma di componimento, senza unità di argomento, infarcita d'un po' di tutto, non potè più restare sul teatro, dove s'era venuto a mettere qualche cosa di più dramatico, restò come una specie di *mélange* letterario (*satura*), e prese poi forme artisticamente più definite per opera dei grandi satirici. La continuità del nome stesso di *satura* non dà pensiero al L., perchè secondo lui quella antica satura fu così chiamata in quanto era una miscela di versi, di mimica e di danza (anche qui facciamo le nostre riserve), mentre la *satura* posteriore ebbe alla sua volta, e indipendentemente, quel nome perchè mista appunto di due elementi, maledico e didattico. Alla qual sentenza si può obiettare che il nome di *satura* per questo secondo genere di composizioni è più antico del tempo in cui gli scrittori ebbero una chiara coscienza del genere letterario, e ne davan precetti, e gli diedero anche una certa unità. Noi non possiamo qui dilungarci e trattare a fondo la questione; ma nol fa neppure il sig. L. che suol citare una opinione avversaria e rispondervi o con troppo brevi argomenti o con troppo lunghe citazioni.

La dissertazione è scritta in latino; un latino piano, elegante, con frasi di buona lega; anzi per spiegarci con una sola parola, latino vallauriano. Parecchie coserelle sarebbero però da notare. Non abbastanza latina, poi, è in generale l'architettura e la connessione dei periodi.

Tutto sommato però, giacchè al signor Linguiti non mancano nè coltura seria, nè i mezzi di ampliarla e renderla feconda, diamo il benvenuto a questo suo saggio e al buono che contiene, e desideriamo vederlo seguito da ulteriori prove del suo valore. C. G.

Eusebio Garizio. *De Romanorum ingenio, seu quibus virtutibus princeps terrarum populus exstiterit Romanus gloriamque nominis sui per aeternitatem propagarit.* — Nel Rendiconto del Liceo Cavour in Torino (anno scolastico 1874-75).

Parole latine, ma parole, parole, parole. Il sig. Garizio ha cominciato a sbagliare nella scelta dell'argomento. Il ministro aveva ben definito di che natura abbia ad essere la dissertazione, che alla fine di ogni anno in ciascun liceo un professore deve pubblicare insieme colla relazione della presidenza. Dev'essere uno studio di argomento speciale e ben determinato: uno studio, non già un trattato, *e viemmeno un discorso accademico.* E la circolare del Ministero molto opportunamente cita ad esempio alcune dissertazioni siffatte, raccolte ne' programmi tedeschi: ai quali esempi tedeschi si potrebbero aggiungere ora esempi italiani, quale sarebbe, per dir di qualcuno, la succosa dissertazione del d'Ovidio pel Liceo Parini (« *Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata* »), la quale realizza mirabilmente il tipo ideato dal ministro. Il signor Garizio invece prende per tema l'*ingenium Romanorum*, e si propone nientemeno che di esporre le cause della grandezza romana. Con un tema siffatto non si poteva che o alzarsi a un ordine di considerazioni molto elevato, o scrivere un discorso retorico e superficiale. E il sig. Garizio preferì attenersi al secondo partito. Anzi, dire che le sue considerazioni sono superficiali, è fargli un complimento immeritato; sono puerili. Scimmiottando la forma dei dialoghi ciceroniani, il lavoro comincia con una descrizione delle amenità della villa, dove son convenuti i tre amici interlocutori: e qui ecco l'occasione per pro-

fondere tutti in una volta i tesori che il dotto professore tiene in serbo nella sua « raccolta di frasi » sotto la rubrica « bellezze della natura ». L'ameno aspetto della campagna invita naturalmente a parlar dei Romani, e a discuter la questione se il tribunato popolare sia stato piuttosto un bene che un male per la Repubblica Romana. Le ragioni che quei bravi giovani adducono pro e contro, è inutile che ve le dica, perchè le avete già lette in Cicerone. Così è. In fatto di filosofia della storia, in fatto di ragionamenti politici il sig. Garizio nuota ancora in piena ingenuità ciceroniana, e piglia sul serio anche certe corbellerie e certi retoricumi che noi duriam fatica a perdonare allo stesso Cicerone. Ed è tutto ciceroniano quindi, così per sonora onda di frasi come per scientifica vanità di concetto, un certo confronto tra la repubblica romana e le nostre repubbliche medievali; e lo sono certe altre considerazioni sulla località scelta da Romolo e Remo per fondarvi la eterna città; sulla religiosità dei Romani; sulla loro sapienza giuridica: ciascun argomento essendo cucito coll'argomento precedente mediante frasi quasi sempre di buona latinità. Voglia il cielo che lo scritto non sia letto da quei babbi, che subiscono brontolando la necessità di mandare i loro figliuoli al liceo, perchè diventino medici o avvocati, e coi quali si spreca invano tanto fiato per persuaderli che un po' d'istruzione classica è un potentissimo strumento di educazione mentale, che per essa il buon senso, il sano criterio si allarga, si corrobora: per buona fortuna i babbi di quella classe lì si trovano in generale nella condizione di Fra Fazio, e son liberi di imaginar chi sa quanta sapienza riposta dentro queste quaranta pagine latine, di fitto stampato e in gran formato.

Come si vede è inutile che ci fermiamo a discutere singole teorie o asserzioni. Non ci cureremo a cagion d'es. di avvertire l'autore, che quando egli scrive: *numquam in Romanorum moribus fuere humana sacrificia*, l'asserzione resta tutta sulla sua responsabilità; nè ch'ei ci fa cascar dalle nuvole, quando senza accennare ad alcuna distinzione di tempi e di luoghi, afferma senz'altro, che *veteres Romani devictos hostes non necare sed in civitatem accipere consueverunt*. All'A. evidentemente non preme che dimostrare la sua valentia nell'usare la lingua del Lazio. Non ci si accusi dunque di pedanteria se spendiamo qualche parola per esaminare il lavoro anche nel semplice rispetto della lingua. Tanto più, che, come il lettore si è accorto, qui troviamo finalmente qualche cosa da lodare. Il sig. Garizio scrive il latino con

grandissima facilità, e non solamente usa dizioni e frasi quasi sempre latine ed eleganti, ma le sa pure, per solito, intrecciare nella costruzione periodica per modo, che ne risulta una elegante sebben frondosissima latinità anche dell'insieme. Detto questo, siamo però in dovere di aggiungere che alla molta facilità pratica non va congiunta una eguale sicurezza teorica; e che se dovessimo enumerar qui tutti i passi che non sono inoppugnabili quanto a correttezza e classicità, temiamo che la lista non sarebbe brevissima. Non son classici quei frequenti *videlicet* nel senso puro e semplice di un nostro *cioè*; nè quel *demum*, che s'incontra a ogni momento, come semplice nota dell'ultimo membro di una enumerazione; e *noster* non dicevano in buon latino per significare « la persona, l'autore di cui ci occupiamo in questo momento », laddove tra quella persona e chi parla o scrive non corra alcun rapporto o di famiglia o di nazionalità, o di parte politica, o di scuola filosofica, o di collegialità ecc.; e sentire a chiamar *privilegium* un *ius* comune ai patrizi e ai plebei, od anche di un solo ma intero ordine di cittadini, avrebbe fatto ridere i contemporanei di Cicerone. Nè daremmo per consiglio di imitare l'ardimento del sig. Garizio che scrive: *nullum perspicio praeclarius magnanimitatis plebis* [Romanae] *testimonium quam nobilitatis iniurias tamdiu ferre* ecc. Non dico che stiracchiando un po' non si possa giustificare, ma stiracchiando si giustifica tutto. Il vero è che quando un fatto si esprime coll'infinito presente, a mo' di sostantivo, si toglie a quel fatto la sua determinatezza storica, lo si generalizza, lo si trasforma in un concetto. Di una trasformazione siffatta mal si vede nel caso del sig. Garizio la opportunità, e neppure quasi l'intenzione; mentre si vede benissimo in certi esempi, che per avventura ci si potrebbero opporre (cfr. Quid tam praeter consuetudinem, quam homini cuius a senatorio gradu aetas *abesset*, imperium atque exercitum dari? — dove il pensiero è espresso in modo generale, sebbene l'anomalia del tempo di *abesset* richiami bruscamente al caso determinato di Pompeo. — Naturalissimo è: Nihil acerbius socii et Latini ferre soliti sunt quam se ex urbe exire a consulibus iuberi. — Vedi anche: An haec ipsa vis est non posse emori? an illa quod tribunus plebis templum cruentavit? — il primo fatto, che Sestio non s'era lasciato ammazzare del tutto, si prestava ad essere generalizzato; il secondo no, e Cicerone abbandona l'infinito. — Già molto meno imitabile e molto più vicino al passo del Garizio sarebbe: tempus

colloquio non dare neque accessurum polliceri pacis desperationem afferebat).

E d'uno stiracchiamento ancor maggiore avrebbe bisogno ciò che scrive il Garizio: *decet pro se quemque animum intendere, quae esset propria plebis conditio,* che secondo il comune uso latino vuol dire: *quale sarebbe*, non: quale *fosse*, come intende l'A. E qui pure (lasciando da parte naturalmente gli imperfetti ipotetici o dipendenti da presenti storici) non varrebbe l'opporre qualche rara eccezione, che si spiega per ragioni retoriche (video causas esse permultas quae istum impellerent — cioè: che dovevano spingere; — etiam ne edicere audeas [?] ne moererent homines meam calamitatem). Ne è l'unico caso dove il sig. Garizio non si mostra troppo ossequente alla norma grammaticale rispetto alla *consecutio temporum* (p. es. ancora: populus Romanus vultum et naturam ubique suam sic servavit, ut varius quidem et multiplex, sed numquam sui dissimilis *appareat* — un periodo contro cui non c'è niente da dire, letto in un autore romano pel quale il *servavit* è un vero perfetto; ma che diventa sbagliato in bocca a un moderno, pel quale il *servavit* è un perfetto storico). C. G.

GLI SCAVI AD OLIMPIA

Alcuni anni or sono quel valent'uomo che è il professore Ernesto Curtius, in una lezione su Olimpia, rivolse l'attenzione degli archeologi sull'opportunità di tentare degli scavi in quel centro della festevole vita greca. Ed ottenne alla fine che per l'opera del governo germanico s'intraprendesse l'impresa grandiosa che, se dobbiamo arguire dai primi risultati, aprirà un nuovo orizzonte all'archeologia, alla storia ed alla filologia greca.

Dopo alcuni scavi preparatorii, diretti specialmente allo scopo, di tenere asciutto il terreno dentro cui si dovevano fare le escavazioni principali, cioè quello del tempio di Giove, si diede principio ai lavori il 4 ottobre 1875, e già a mezzo dicembre erasi trovato un colossale torso d'uomo in marmo, opera di grande valore artistico e verosimilmente frammento della statua di Giove che sedeva giudice dei certami in mezzo del frontone orientale. Cinque giorni dopo si rinvenne una base in marmo a tre facce con una iscrizione assai bene conservata di dedica dei Messenii e dei Naupattii al Giove olimpico,

cui offrono il decimo del loro bottino di guerra. Il giorno dopo comparve, rotta in due parti, una figura colossale di donna in marmo pentelico, una Νίκη, che era posta sopra quella base ed è di forme così aggraziate da destare l'universale ammirazione. È certamente quell'opera medesima che Pausania accenna (v. 26); la prima scultura di artista greco del V secolo a. C. Nello stesso luogo della « Vittoria » vennero alla luce parecchi blocchi di marmo che facevano parte della stessa base e conservano iscrizioni relative alla storia dei Messenii; una delle quali tratta di quella lite intorno a confini tra Milesii e Messenii, che conosciamo da Tacito (*Ann.* IV, 43). Altri oggetti di minor importanza si trovarono in seguito: un torso d'uomo colossale, poi un'altra figura giacente che doveva avere il suo posto nell'angolo sinistro del frontone ed era per ciò uno dei due Dei del fiume che Pausania nomina. Vicino a questo si trovarono un altro torso d'uomo ed uno di donna, una testa di Satiro; un auriga, ed il compimento del Dio del fiume. In gennaio poi si trovarono l'intiera base della Vittoria, costituita da cinque massi di marmo. Il torso, che apparteneva al frontone occidentale, è il frammento d'un Lapito. Comparvero eziandio altro torso d'uomo; una figura colossale di donna, di stile antico molto simile alla celebre Vesta Giustiniani. Nello scavo d'occidente si trovarono gli avanzi d'un edificio dorico e così pure nove pezzi di lastre in bronzo quadrate di diversa grossezza col simbolo del fulmine e col nome di Giove, ch'eran probabilmente pesi di 15, 30, 60 dramme attiche. Aggiungansi infine le tombe, trovate eziandio negli scavi secondarii alle sponde del Cladeo, ed in esse armi di bronzo, utensili, campanelli, monete romane e greche, e croci con vernice nera. Nell'ultima settimana del gennaio poi si trovò una lastra di bronzo con lunga iscrizione, cioè un decreto dei giudici de' giuochi, che concedono a Democrate di Tenedo il titolo « benefattore dell'Elide », ed altra iscrizione su marmo di valore per la storia dell'arte, e poi una terza su lancia votiva di bronzo; un basso rilievo « Ercole col cinghiale d'Erimanto », di cui parla Pausania, ed altri oggetti minori.

Da questa rapida rassegna de' principali oggetti, in pochi mesi trovati in questi scavi si può arguire facilmente di quanta importanza essi siano e quante ricchezze ancora si possano ragionevolmente aspettarne.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

ANEDDOTI DI ARCHEOLOGIA ALESSANDRINA

I.

Dione Cassio (LI, 17) dice d'Augusto: « Τοῖς δ' Ἀλεξανδρεῦσιν ἄνευ βουλευτῶν πολιτεύεσθαι ἐκέλευσεν », e Sparziano di Settimio Severo (c. 17): « *Alexandrinis ius buleutarum dedit, qui sine publico consilio, ita ut sub regibus, ante vivebant* ». Ma il Niebuhr (1), il Kuhn (2) ed il Marquardt (3) ritengono che se Augusto trovò e lasciò Alessandria priva di senato, è tuttavia probabile, anzi è certo ch'essa ne ebbe uno ab antico, stato poi sciolto sotto gli ultimi e peggiori Tolemei, e forse dal tirannico Fiscone. E così opinano per due ragioni: cioè la presenza di *File* e *Demi* nell'antica costituzione d'Alessandria, e il confronto con Tolemaide, altra città greca e lagidiana dell' Egitto, avente καὶ σύστημα πολιτικὸν ἐν τῷ ἑλληνικῷ τρόπῳ ai tempi di Strabone (XVII, 813), e *senatori* giusta le iscrizioni 4989, 5000, 5032 del *Corpus* (t. III).

L'esame del secondo argomento parmi che ci possa condurre a più larga notizia intorno alla riforma di Settimio Severo.

(1) « *Inscr. Nubienses* » in *Gau*, p. 15.
(2) *Die städt. u. bürg. Verfassung des Römischen Reichs*, II, 1865, p. 479.
(3) *Römische Staatsverwaltung*, I, 1873, p. 294.

Qualunque sia l'intento od il valore delle espressioni di Strabone circa la costituzione ellenizzante di Tolemaide, impariamo bensì dalle citate iscrizioni ch'essa ebbe senatori, ma dobbiamo osservare che queste iscrizioni sono del terzo secolo entrante, dei tempi di Caracalla e di Severo Alessandro (215, 224), mentre un monumento anteriore di settant'anni (145-147), nel quale non sarebbe stato, cred'io, pretermesso il senato di Tolemaide se fosse allora esistito, ne tace onninamente. Ed è l'iscrizione 4679 dedicata fuor d'Egitto, forse in Smirne, a Publio Elio Aristide: Ἡ πόλις τῶν Ἀλεξανδρέων καὶ Ἑρμούπολις ἡ μεγάλη καὶ ἡ βουλὴ ἡ Ἀντινοέων νέων Ἑλλήνων καὶ οἱ ἐν τῷ Δέλτα τῆς Αἰγύπτου καὶ οἱ τὸν Θηβαϊκὸν νομὸν οἰκοῦντες Ἕλληνες ἐτίμησαν Πόπλιον Αἴλιον Ἀριστείδην Θεόδωρον ἐπὶ ἀνδραγαθίᾳ καὶ λόγοις. Questa lapide importante, in cui si riflette l'ellenismo egizio qual'era nella prima metà del secondo secolo, coi diritti di precedenza e i distintivi di ciascuna città o popolazione greca d'Egitto, mentova Alessandria, Ermopoli, Antinoe e allude evidentemente a Naucrate e a Tolemaide, e il solo senato ch' essa nomini è quello di Antinoe recentemente fondata dall'imperatore Adriano. Smarrite le due dirette testimonianze di Dione Cassio e di Sparziano, basterebbe il testo dell'iscrizione a dimostrare che Alessandria non possedeva in allora il *ius buleutarum*, come ci autorizza a credere che le altre città greche, o nominate o sottintese, ne fossero prive. Quindi se i senatori di Tolemaide non appariscono nel 145 ed appariscono nel 215, e se fu appunto in questo intervallo, sotto Settimio Severo e probabilmente nel 202, data del viaggio in Egitto di quell'Augusto, che Alessandria ottenne il *ius buleutarum*, diventa probabile che, colla riforma ricordata da Sparziano, Settimio Severo abbia esteso non solo ad Alessandria, ma anche a Tolemaide ed alle altre città grecizzanti dell'Egitto,

il diritto che Antinoe godeva esclusivamente da settant'anni.

Il titolo poi di *neoelleni*, dato in questa e in altra lapide (4705) ai Greci d'Antinoe, è degno altresì d'osservazione, giacchè dimostra che il nome di *Elleni del Delta e della Tebaide*, non è adoperato soltanto a indicare la nazionalità di coloro che vollero onorare il retore greco, ma come denominazione ufficiale dei *paleoelleni*, cioè dei Greci che fin dai tempi di Amasi fondarono un *Ellenion* nel Delta (*Erodoto*, II, 178), e dei Greci, fin dai tempi del primo Lagida, stabiliti nella Tebaide (*C. I. Gr.*, n. 4925). Dalle quali notizie dell'epoca romana, risalendo a quella in cui, senza dubbio, il predominio della nazione greca sulla indigena era più spiccante e doveva manifestarsi in ogni cosa, possiam congetturare che i Tolemei fossero, non solo considerati, ma anche appellati *re d'Alessandria e dei Greci* (*in Egitto*), quantunque sia prevalso e rimasto nelle storie quello di *re d'Alessandria e dell'Egitto* (1). Il che spiegherebbe, forse, questa notizia singolare dataci con insistenza da MOISE CORENEO, scrittore armeno del V secolo, il quale studiò in Alessandria (2): « *Que personne ne vienne ici, nous taxant d'ignorance, nous traiter comme des gens sans instruction et sans connaissance, sous prétexte que de Ptolémée roi des Egyptiens, nous avons fait un roi des Grecs; car Ptolémée, après avoir réduit les Grecs sous sa puissance* (?), *fut nommé roi d'Alexandrie et des Grecs* ».

---

(1) KUHN, l. cit., nota 4182.

(2) *Histoire d'Arménie, texte et trad. de P. E.* LE VAILLANT DE FLORIVAL, 1841, t. I, p. 7.

II.

Una notizia in Olimpiodoro intorno a Tolemeo l'astronomo, ha sempre dato fastidio ai commentatori. V. Bullialdus (*Claudii Ptolemaei tractatus de iudicandi facultate*, 1681, p. 203), Buttmann (*Ueber den Ptolemäus in der Anthologie und den Klaudius Ptolemäus*, in *Mus. der Alterthumswiss.*, II, Berlino, 1810, p. 475), Letronne (*Journ. des Sav.*, 1818, p. 200), Parthey (*Das Alex. Museum*, 1838, p. 195), Forbiger (*Handb. der alten Geog.*, 1842, p. 402). Olimpiodoro dice, che Tolemeo per ben quarant'anni abitò ed attese a' suoi studi ἐν τοῖς λεγομένοις πτεροῖς τοῦ Κανώβου. Alcuni dotti hanno ammesso e cercato di giustificare questo soggiorno del celebre astronomo nella città di Canopo, non molto lontana da Alessandria. Ad altri critici più recenti non è sembrata spiegabile l' introduzione di Canopo nella citata notizia, se non coll' immaginare che Olimpiodoro sia caduto in un equivoco, ed abbia confuso il Serapeo Alessandrino col Serapeo di Canopo, giacchè dalle stesse opere di Tolemeo risulta che in Alessandria furono fatte le sue osservazioni astronomiche. Ma un'altra interpretazione si potrebbe proporre, la quale permetterebbe di rispettare la lezione del testo e di ritenere nello stesso tempo, che Tolemeo abbia di fatto vissuto e studiato in Alessandria.

Il testo di Olimpiodoro esclude per sè medesimo l'idea di città: poichè in questo caso si aspetterebbe, come fu da altri notato, τῆς Κανώβου e non τοῦ Κανώβου. I cosidetti πτερὰ, poi, sappiam da Strabone (XVII, 805) e da Plinio (XXXVI, 13) che erano ali, le quali da ambo le parti sporgevano dinanzi al pronao dei templi egiziani. Claudio Tolemeo dimorò dunque e speculò per quarant'anni nei *Ptera*

di un edificio chiamato *Canopo*, e questo Canopo dovette essere situato in Alessandria. Nel Lessico di Favorino si legge: Κάνωβος ὄνομα κύριον, καὶ ὄνομα πόλεως... Κάνωπο τόπος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ. Le due notizie si confermano a vicenda. Nè può recare meraviglia l'esistenza di un Canopo in Alessandria, conoscendosi un Canopo nella villa d'Adriano (Spartian., *Hadr.*, 26) ed un altro Canopo in Benevento (De Vita, *Ant. Ben.*, I, 169).

III.

Tra i quattro magistrati alessandrini, già esistenti sotto i re e mantenuti dai Romani, trovansi nominati da Strabone (XVII, 797): καὶ ὁ ὑπομνηματογράφος καὶ ὁ ἀρχιδικαστής. Il Varges (*De statu Aegypti provinciae romanae*, Gotting., 1842, p. 49) ne fa due giudici separati. Il Marquardt (*Römische Staatsverwaltung*, I, Lipsia, 1873, p. 297) opina che il primo fosse un coadiutore, un segretario giudiziale del secondo. Ma l'indipendenza, anzi la precedenza e superiorità dell'*Ipomnematografo*, risulta già chiaramente dall'ordine medesimo tenuto da Strabone nel nominare i due magistrati. E ch'egli fosse, non giudice, ma ministro e segretario d'un giudice, non segretario dell'*Archidicasta*, ma del prefetto stesso d'Egitto, lo si ricava con sufficiente sicurezza dal passo notissimo in cui Luciano (*Pro merc. cond.*, 12) definisce l'ufficio dell' Ipomnematografo alessandrino. Questi doveva οὐ τὸ σμικρότατον τῆς Αἰγυπτίας ἀρχῆς ἐγκεχειρίσθαι, τὰς δίκας εἰσάγειν καὶ τάξιν αὐταῖς τὴν προσήκουσάν ἐπιτιθέναί, καὶ τῶν πραττομένων καὶ λεγομένων ἁπαξαπάντων ὑπομνήματα γράφεσθαι, καὶ τάς τε ῥητορείας τῶν δικαιο-

λογούντων ῥυθμίζειν καὶ τὰς τοῦ ἄρχοντος (1) γνώσεις πρὸς τὸ σαφέστατον ἅμα καὶ ἀκριβέστατον σὺν πίστει τῇ μεγίστῃ διαφυλάττειν καὶ παραδιδόναι δημοσίᾳ πρὸς τὸν ἀεὶ χρόνον ἀποκεισομένας: cioè proporre le cause (presso il prefetto), darvi l'ordine conveniente, registrare ogni cosa, regolare i discorsi dei litiganti, far pubblicare ed osservare le decisioni del governatore.

Ma intorno al medesimo ufficio abbiamo un' altra e luculenta notizia nell'orazione contro Flacco (§ 16), dove Filone ci dà il nome e ritratto di chi fu certamente un *ipomnematografo:* προσεστὼς γὰρ τοῖς ἡγεμόσιν (2), ὁπότε δικάζοιντο, ὑπεμνηματίζετο τὰς δίκας εἰσάγων ὡς ἔχων τάξιν..... φυλάττειν ἐπιτραπεὶς τὴν ἀναγκαιοτάτην παρακαταθήκην τὰ δίκαια, καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς γενομένας ὁσιωτάτας γνώμας. » È chiaro dunque che l'ipomnematografo d'Alessandria, era introduttore delle cause (εἰσαγωγεὺς) (3), ministro e segretario presso il prefetto, presso il giudice supremo del paese, presso il giudice superiore all'*archidicasta* greco ed al *iuridicus* romano, e così, anticamente, presso la persona del Re; potendosi definire l'arbitro della giustizia nel governo d'Egitto. Notisi in Luciano, il quale si crede che abbia coperto l'ufficio da lui descritto, una relazione alessandrina (*Tox.*, 27 segg.), unica nel suo genere, cioè di un furto nel tempio di Anubi, seguìto da arresto, tortura, incarceramento, revisione di processo, rifacimento di danno, ecc., che direbbesi uscita dall'archivio e dalle filze dell'*Ipomnematografo* alessandrino.

(1) Titolo del Prefetto d'Egitto negli scrittori [cf. Dio. Cass., liii, 29; liv, 19; lxiii, 18; lxxi, 28].

(2) I prefetti, nei monumenti [v. Franz, in *Corp. inscr. gr.*, III, p. 309 b].

(3) Cf. Peyron, *Papyr. Taurin.*, I, p. 95.

IV.

Socrate (*Stor. eccles.*, VII, 15), narrando la fine d'Ipatia, celebre filosofessa Alessandrina uccisa dai Cristiani, si esprime a questo modo: ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν ᾗ ἐπώνυμον Καισάριον συνέλκουσιν ἀποδύσαντές τε τὴν ἐσθῆτα, ὀστράκοις ἀνεῖλον· καὶ μεληδὸν διασπάσαντες, ἐπὶ τὸν καλούμενον Κιναρῶνα τὰ μέλη συνάραντες, πυρὶ κατηνάλωσαν. Da qui il nome locale *Cinaron* [Κιναρῶν o Κιναρών] presso gli interpreti ed i lessicografi. Ma il passo di Socrate, chi lo consideri, non sembra indicare o voler indicare precisamente un nome di luogo, giacchè il συνάραντες accenna, se non m'inganno, l'atto di coloro che alzarono quelle membra dal suolo ov'erano sparse e insieme le raccolsero in qualche recipiente, piuttosto che l'averle trasportate da un luogo ad un altro della città. Poi la formola τὸν καλούμενον annunzia verisimilmente un vocabolo intruso nella lingua greca o nel dialetto alessandrino, e derivato sia dal copto, come per esempio ἑρμητάριον preceduto appunto in Atanasio dal καλούμενον (1), sia dalla lingua latina, come βηριδάριος, παρουόλος, σουδάριον, συμψέλλιον, τίτλος, φραγέλλιον, φρουμεντάριον ecc. (2). In quest'ultimo caso, inclinerei col ch. De Vit, di cui cito l'opinione orale, a ravvisarvi il nome di cosa simile all'*ustrinum* e la corruzione di un vocabolo nato dal latino *cinis*, *ciner*.

---

(1) Du Cange, *Gloss.* s. v. Georgi, *Mirac. St. Coluthi*, 1793, p. lxiv.

(2) Georgi, op. cit., p. cxiv; — *Trans. of the Roy. Soc. of Litterat.* 1817, p. 49; 1859, p. 288; — *Corp. Inscr. Graec.*, n. 2802.

V.

L'etimologia della parola *facchino* (fr. *faquin*), non si presenta chiara e decisa al Diez ed al Littré. Nè l'antico fiammingo *vant-kin* (garzone), nè l'arabo *faq'ir* (povero), nè il latino *fascis*, somministrano ai citati linguisti una spiegazione soddisfacente; ed il Littré che annovera e confuta quei tentativi etimologici, ritiene che la parola sia d'origine sconosciuta. Non sarà quindi inopportuno l'insistere sopra un'altra etimologia, proposta dal Casaubono nelle *Animadversiones in Athenaeum* (ed. 1621, IV, c. 15).

I Greci chiamavano φακῆ la lenticchia e φάκινος il pane, il cibo composto di lenticchie. Il nutrirsi di lenti era proprio della gente povera (Aristoph., *Plut.*, 1004). Quella pianta poi abbondava in Egitto (Gell., XVII, 8); se ne faceva gran commercio a Pelusio (Virgil., I, G. 228; Martial, 13,9), gran consumo in Alessandria (Galen., *ad Glauc.*, 2, 12 *ed. Kuhn*, t. XI, p. 142).

« *Testatur et Cynulcus* (Ath., IV, 158 d.), scrive Casaubono, ἀλλ' ὑμεῖς γε, οἱ ἀπὸ τῆς καλῆς Ἀλεξανδρείας, ὦ Πλούταρχε, σύντροφοί ἐστε τῷ φακίνῳ βρώματι, καὶ πᾶσα ὑμῶν ἡ πόλις πλήρης ἐστὶ φακίνων. *At vos pulchrae Alexandriae cives, o Plutarche, lente plurimum vescimini: atque adeo universa urbs vestra plena est* φακίνων *lenteorum, nempe* βρωμάτων *aut aliarum rerum a lentibus denominatarum. Sed videntur Graeci* φακίνους *appellasse a cibi huius vilitate, homines abiectos et nihili: hoc est eos qui hodieque Italis et Gallis* FAQUINI *nominantur. Non enim caret ioco, quod ait Cynulcus plenam esse Alexandriam* φακίνων. »

A me pare che questa congettura abbia per sè ogni verisimiglianza e probabilità. La denominazione di un gruppo d'uomini derivata dal cibo loro consueto o prediletto non

fa meraviglia. Senza risalire agli *Acridofagi*, *Ittiofagi*, *Lotofagi*, *Rizofagi*, *Spermofagi*, ecc. dell'antichità, è noto che per la Toscana *mangiafagiuoli* si chiamano i Fiorentini, *pattonaj* i Pistoiesi, *ranochiaj* i Pratesi, e i Francesi in Roma, chiamavan *broccolì*, *broccolarì* i Romani. Sembra accettabile poi la figliazione di *facchino* da φάκινος, giacchè come osserva il ch. prof. Flecchia, da me consultato, trattandosi di parola d'origine medievale dal greco, si può ammettere la gutturale non passata in palatina dinanzi ad *i* (u) ed *e*, come sarebbe più regolare: esempi *scheggia* (cf. σχίδιον), *ghezzo* (Aegyptum), *gheppio* (cf. γύψ, γυπός), *chirie, chiriello* (da κύριε), *chimera, chirurgo* (queste due però letterarie: cf. *cirugia*, *cerusico*); e s'intende che il raddoppiamento della consonante non fa difficoltà (*Niccolò*, *meccanico*, *accademia*, ecc.). In fine come il greco o greco-egizio o alessandrino φάκινος, siasi ridotto a indicare esclusivamente quegli che porta pesi addosso per prezzo, lo dimostra forse il fatto che fin dai tempi di Aristofane (*Uccelli*, 1133; *Rane*, 1406) erano famosi i portatori o facchini egiziani. Anzi dalle osservazioni degli Scoliasti (*ed. Dübner*, p. 235, 311) e di Suida (αἰγυπτιάζειν, ἀχθοφόρον) su i due versi citati del poeta comico, si ricava che gli Egiziani erano spesso dileggiati come tali nei proverbi e nelle commedie, quasichè quel mestiere fosse proprio di lor nazione, e l'Egitto avesse per uso tradizionale di provvedere il mondo classico di facchini. Il vocabolo sarebbe quindi passato dall'Oriente ellenistico in Italia, nella stessa guisa che la voce araba *camallo* nel dialetto genovese.

Roma, febbraio 1876.

Giacomo Lumbroso.

OSSERVAZIONI

SULLE DESINENZE PERSONALI DEL VERBO ITALICO (1).

L'investigazione delle antiche favelle italiche, vale a dire della lingua osca, sabellica, umbra, volsca ed etrusca, corre pericolo di cadere in gravi errori: 1° se propone spiegazioni di parole senza la prova, che queste ci offrono un senso chiaro nelle iscrizioni, in cui si leggono esse parole; 2° se suppone trasformazioni e mutamenti di suoni stranieri al sistema fonetico della lingua latina e de' dialetti affini, in quanto questi siano finora studiati e rivelati; 3° se fin dal principio dell'investigazione mira a fare, mediante esse, grandi scoperte nel vasto campo delle favelle arie o tende ad applicare teoremi linguistici ingegnosi, originati da certe supposizioni intorno alla formazione d'un linguaggio primitivo e fondamentale. Tutti quelli che vanno per la lubrica via dell'investigazione delle favelle dell'antichità possono inciampare e cadere, ma più sicuro procederà chi sempre tiene d'occhio

(1) Questo lavoro dell' insigne glottologo Corssen, da immatura morte rapito alla scienza, il 18 giugno 1875, fu destinato da lui per la *Rivista* ed in parte scritto anche in lingua italiana, mentre l'altra parte dovette essere tradotta. Esso formerà in lingua tedesca parte della sua opera postuma « *Saggi di glottologia italiana* » che prossimamente verrà pubblicata in un volume di 40 fogli di stampa in Lipsia per cura di Enrico Weber, professore a Weimar. Quando l'autore fu sorpreso dalla morte, n'erano stampati appena pochi fogli: il suo allievo, pieno d'ammirazione e venerazione per il defunto grande maestro, si prese l'incarico di condurre a termine la stampa dell'ultimo suo lavoro e col consenso dell'editore comunicò alla *Rivista* quella parte di esso, che dall'autore le era destinato e che questa con grato animo accettò e pubblica in memoria di un uomo a cui tanto deve lo studio scientifico delle antiche favelle d'Italia.

il prossimo oggetto dello studio, che innanzi tutto osserva colla massima diligenza ed esamina con estrema accuratezza, per istabilire il fatto linguistico, senza badare, se sia favorevole o no a questa od a quell'altra teoria linguistica. Un bricciolo di verità nuda val più che un moggio pieno di ingegnose, ma vaghe conghietture.

Già altre volte il chiar. Sophus Bugge ha affermato, che nell'osco e nell'umbro esiste grande divario fra desinenze personali del verbo piene, meglio conservate, primarie e fra deboli, più logorate, secondarie, giusta la differenza de' tempi e de' modi, di maniera che le primarie si trovano soltanto nell'indicativo del presente e del futuro, le secondarie esclusivamente nell'indicativo dei preteriti e nei congiuntivi (*Zeitschrift für vergleichende Sprachwissenschaft*, III, 422 e seg.; V e seg.; VI, 25). Esaminando tutte le forme verbali osche ed umbre, su cui si fonda quest'ipotesi, mi pare d'aver provato, che fatti evidenti nella formazione del verbo ed il senso delle iscrizioni conservateci in quelle lingue contraddicano al supposto divario nelle desinenze personali, che è pur affatto estraneo alla lingua latina (l. c. XI e seg.; 348 e seg.; 350 e seg.; 354, 355, 414; XIII, 248 e seg.; 258, 259). Ciò nulla meno il Bugge ha continuato ad insistere sul suo teorema (l. c., XXII, 385): ma non ostante la sagacità mostrata dall'illustre linguista della Norvegia io non posso assentire nè al suo metodo nè al risultamento del suo nuovo scritto: ed è perciò che qui mi propongo di esaminare i fatti e gli argomenti, di cui dispongo per confutare l'ipotesi sua.

A. Kirchhoff, T. Aufrecht, e T. Mommsen si sono attenuti, in generale, a due principii nella loro spiegazione di iscrizioni umbre ed osche. In primo luogo hanno dato delle forme delle parole tali spiegazioni che s'adattano al senso di tutti i passi in cui si trovano e danno un senso ragionevole in espressioni chiare, tale cioè, quale suole trovarsi

in iscrizioni greche e latine. In secondo luogo hanno consultato innanzi tutto la lingua latina per stabilire la fonologia e morfologia dell'umbro e dell'osco, guardandosi bene dall'applicare a queste lingue mutamenti di suoni e forme di altre lingue, meno affini al latino, umbro ed osco quanto alla fonologia, ed ancor più di perdersi in teorie sulle origini del linguaggio. I risultamenti, ai quali pervennero in tal modo questi eruditi, tanto benemeriti dello studio delle lingue italiche, furono contrastati da altri eruditi che s'attengono a tutt'altro metodo per spiegare le forme di queste lingue. Questi ultimi dànno in primo luogo spiegazioni di parole umbre ed osche, che non offrono un senso ragionevole in elocuzione chiara ne' luoghi in cui si rinvengono e che violentano, per così dire, quei passi in parte solo per idee preconcette intorno al linguaggio originario, e questi stessi linguisti applicano alle lingue sorelle della latina certi insoliti scambi di suoni e rare formazioni tolte da lingue, meno affini al latino, come, a mo' d'esempio, dal germanico, lituano-slavo, celtico e romanzo.

Io esamino per questa parte innanzi tutto *una forma d'indicativo nell'osco*, che si vuole spiegare come forma d'imperativo, ed alcune *forme del congiuntivo* della medesima lingua interpretate come forme d'indicativo, e ciò per amore d'una teoria, secondo la quale nell'umbro ed osco esisterebbe una esatta differenza fra desinenze personali primarie, più piene e meglio conservate, ed altre secondarie, più logore e rose; differenza cagionata da quello fra tempo e modo, sebbene il latino non mostri traccia di tal differenza.

Per il mio scopo devo prendere ad esame innanzi tutto la forma d'un indicativo osco che appunto in omaggio a quella teoria fu detta forma d'imperativo, cioè *eítuns*.

Essa si trova in tre indicazioni d'abitazioni a Pompei, che

sono dipinte in color rosso sulle pareti di case: nella prima di esse è completa, nella seconda abbreviata, nella terza mutilata. L'iscrizione che ci conserva intiera la forma della parola, è la seguente: *Eksuk amvíanud eítuns anter tiurrí XII iní ver. Sarinu, puf faamat Mr. Aadíriis. V.*, il che significa: *Hoc ambitu (viae anfractu) eunt inter turrim duodecimam et portam Sarinam, ubi habitat Maras Adirius Vibii filius.* Il MOMMSEN, ben ponderando il senso, che la forma *eítuns* può avere unicamente in questo passo, la considera come 3ª pers. pres. plur. ind. e la spiega con *eunt* (si va) (*Unterital. Dial.*, XXIX, a. b. p. 185. 257, conf. FABRETTI, *C. I. It. Gl.* p. 354). Siccome una tale forma d'indicativo non s'accorda con la teoria delle desinenze personali primarie, così S. BUGGE sostiene, che *eítuns* è 3ª pers. plur. d'imperativo che alla 3ª pers. sing. dell'imp. *eí-tu* ha aggiunto la desinenza della 3ª pers. plur. ind. e cong. *-ns* (*Zeitsch. f. vergl. Spr.* III, 423). Io ho osservato di rincontro che in primo luogo tale formazione della 3ª pers. pl. dell'imper. in *-ns* è senza esempio nel campo delle lingue italiche, ed in secondo luogo che il significato « essi devono andare » per *eí-tu-ns* non s'addice al senso ed al contesto della scrittura, in cui la parola si trova. Per conseguenza ho spiegato *eí-tu-ns* come 3ª pers. pl. ind. pres. nata da **ei-tu-ent* od **eí-tu-unt*, verbo denominativo dal tema nominale *ei-tu*, della rad. *i*, andare, come il lat. *sta-tu-unt* dal tem. nom. *sta-tu*, della rad. *sta-*, stare (*Z. f. vergl. Spr.*, V, 129-139; XIII, 259, 260; *Ausspr.*, I, 383, 789, 1024; *Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 289 e seg.; *Ephemer. epigr.*, II, p. 172 e seg., nº 30-31). Hanno aderito a questa spiegazione H. BRUPPACHER (*Lautlehre der oskischen Sprache*, p. 74) ed E. ENDERIS (*Lautlehre der oskischen Sprache*, p. 29; *Gl.*, p. 29). Il BUGGE invece ha ripetuto anche ultimamente la sua asserzione su *eítuns* combattendo la mia

spiegazione (*Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 389 e seg.). Egli sostiene sempre, che in *eítuns* sia aggiunto alla 3ª pers. sing. imp. *eítu-* la desinenza della 3ª pers. plur. ind. cong. *-ns* per *-nt*. E crede di provare ciò riferendosi a forme d'imperativo greco come λεγέ-τω-σαν. Se avessimo sott'occhio una forma osca di 3ª pers. pl. imper. che ci mostrasse il suffisso del plurale -σαν od il corrispondente italico *-sont -sent* (SCHLEICHER, *Compendium der vergl. Gr.*, p. 683), dunque una forma **ei-tu-sent* od **eí-tu-set*, come si potrebbe credere possibile secondo l'analogia dell'umbro *-sent*, osco *-set*, allora il greco λεγέ-τω-σαν proverebbe qualche cosa, ma per *eí-tu-ns* invece di **eí-tu-nt* la forma greca non prova nulla. Di tale formazione della 3ª pers. pl. dell'imperativo non si trova esempio nè nelle favelle italiche, nè, in generale, nelle arie (conf. AK., *Umbrische Sprachdenkmäler*, I, p. 141, 142, 143; CORSSEN, *Ausspr.*, II, 1039, c. 2, imperat.; ENDERIS, *Formenlehre der oskischen Sprache*, p. 29, seg.; MOMMSEN, *Ephemer. epigr.*, II, p. 205, 206; CORSSEN, *l. c.*, II, p. 154, 156 e seg.; *Sprache der Etrusker*, I, p. 527, e seg., 529; II, 224, 459; SCHLEICHER, *Comp.*, p. 680, 681, 683; BOPP, *Vergl. Gr.*, III, 49, e seg., 52 e seg.). Dunque manca ogni fondamento linguistico alla supposta forma d'imperativo *eituns*. Che non s'adatta al senso e contesto delle tre indicazioni di abitazioni è evidente per ognuno che consideri lo scopo di esse, il rapporto dei loro autori con le persone, per le quali sono destinate, ed il significato dell'imperativo come modo del comando. Le forme osche per la 3ª pers. sing. imper. in *-tud* esprimono il comando del legislatore o reggitore, la non osservanza o trascuranza del quale va punita (KIRCHHOFF, *Stadtrecht von Bantia*, p. 79-80). E questo stesso senso hanno le forme umbre della 3ª pers. pl. imp. in *-tuta*, *-tuto, -tutu*, e le latine della 3ª pers. singolare imp. in *-tad*, *-tod*, *-tid* (*Ephem. epigr.*, II, p. 205, 206 e seg.), *-to*, come della 3ª

pers. pl. imper. in *-nto*. Queste forme d'imperativo non esprimono mai il desiderio o la preghiera, il cui adempimento dipende unicamente dal beneplacito di quello a cui è diretta la parola. Gli operai, bottegai, commercianti, osti ed altre persone, che con pubblico avviso volevano invitare ai loro opifici, botteghe, magazzini ed osterie, potevano rivolgersi al pubblico con una preghiera, espressa mediante la 2ª pers. pl. ottat., come coloro che pubblicano programmi elettorali in Pompei parlano a' loro elettori per mezzo di iscrizioni parietali: *oro faciatis* o *faciatis* (Zangemeister, *C. I. L.*, IV, p. 250 e seg.); od essi sceglievano la forma dell'avviso della loro abitazione mediante l'indicativo d'una forma verbale: « Vi prego, girate di qui » ovvero « per qui si va ». Ma se avessero parlato in tono di comando ai Pompejani: « essi devono », o « si deve andare » avrebbero mosso a sdegno o a riso ed ottenuto il contrario di quello che desideravano. Siccome tale stoltezza non si può supporre ne' Pompejani, così *eítuns* nelle tre indicazioni di abitazioni significa « si va » e non « essi devono andare » e questa forma verbale dev'essere 3ª pers. pl. ind. presente.

Ora prendo a considerare le osservazioni fatte contro l'opinione, che *eí-tu-ns* per * *eí-tu-ent*, *eí-tu-unt* sia una forma simile a *sta-tu-unt*. Si dice: un tema nominale *eí-tu* come *sta-tu* non è noto (S. Bugge, l. c., p. 390). Ma che ciò sia errato, insegnano le forme osche *eí-tu-a-m*, *eí-tiuv-a-m*, ed altre (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, V, 131; *Ausspr.*, I; 383, 384, 591), sabellico *eí-tu-a-m* (Mommsen, *Unterital. Dial.*, p. 341; Corssen, *Z. f. vergl. Spr.*, IX, 152 e seg.; *Ausspr.*, I, 383, 384), etrusco *eí-tv-a* (Corssen, *Spr. der Etrusker*, I, 481, II, 359, 427) che significano « denaro che ha corso sul mercato », formazione, come il lat. *sta-tu-a*.

Che le lingue italiche mostrano *eí-tu* con incremento della vocale radicale, mentre il lat. *ĭ-tu-m* ha vocale breve, non

è strano. L'osco ha incremento della vocale anche nei genitivi *castrous*, *Ioveís*, *medíkeis* (1), *matreís*, *carneís*, *tangineis*, dove i corrispondenti genitivi latini *magistratuŏs*, *Iovĭs*, *matrĭs*, ecc., mostrano vocale breve (ENDER, *Formenl. d. Osk. Spr.*, p. 43, 44) ed in lat. si trovano le une accanto alle altre forme con incremento di vocale e vocali brevi, *fīdus infīdus*, *suspīcio*, *deicere, eire*, *eidem* ed altre e *fĭdus*, *perfĭdus*, *suspĭcere*, *dĭcio*, *dĭcax*, *ĭtum*, *ĭdem* (CORSSEN, *Ausspr.*, I, 380 e seg.; 383, 386, 379 2ª ediz.).

L'asserzione che dal tema *eí-tu* la 3ª pers. pl. ind. pres. formato a modo del lat. *sta-tu-unt* dovrebbe essere *eí-tuivens* non è giusta, dacchè *eít-iuv-a* è corruzione di suono particolare all'osco, per la forma più antica osc. sabell. ed etrusca *eít-u-a*, che si è conservata anche nel posteriore osco *eí-tu-a-m* (BRUPPACH, *Lautl. d. Osk.*, p. 70; 37 e seg.). Dal tema nominale osco *eí-tu-* con incremento dell'*u* finale ed aggiunta della vocale caratteristica *ĕ* è formato il verbo denominativo *eí-tū-e*, come dal lat. *sta-tu*, *tribu-*, *acu-*, *sta-tū-e*, *tribu-e - acu-e*, dall'etrusco *turu-, lupu-*, *tur-ū-e*, *lupū-e* (CORSSEN, *Ausspr.*, II, 735, 736; *Spr. d. Etr.*, I, 646 e seg., 648 e seg., 663, 686 e seg., 688 e seg; II, 410, 534, 545). Se nell'osco il carattere del pres. *ĕ* s'aggiunge ad una radice che esce in vocale, ha luogo compenetrazione di vocale, come dimostra la forma *amfr-et* = lat. *amb-e-u-nt* che BUGGE ha spiegato bene da *am-fr-i-e-t* accanto al lat. *e-u-nt*, gr. ἴ-α-σι, sansc. *j-a-nti* (*Z. f. vergl. Spr.*, II, 382), mentre io a torto ho proposto altra spiegazione (*Ausspr.*, II, 1024 2ª ed.), che ora ritiro. Così anche l'etrusca 3ª pers. pl. pres. ind. **eí-tū-ĕnt* è diventato per compenetrazione di vocali *eí-tū-*

(1) Nella mia dissertazione *Supplementum inscriptionum Oscarum*, *Ephemer. epigr.*, II, p. 166, nº 20, si trova *medíkeís* tradotto con *medices*. Questo è semplice errore tipografico per *medicis*.

nt, *eí-tū-ns*. Qui sparì la vocale breve del suffisso nella precedente lunga, accresciuta finale del tema, come nelle forme dei genitivi *castrou-s* del tema in *-u*, *castru-* (Corss., *Ausspr.*, I, 590 e seg.; II, 1037, c. 1, genit.; Brupp., *Lautl. d. osk. Spr.*, 37; Ender., *Formenl. d. osk. Spr.*, p. 63, *Gl.*, p. 35), e nel tema *pur* « fuoco » dell'aggettivo *pur-asia-í*, che è nato da *pu-er*, *pov-er*, accanto al sansc. *pav-ana-s* « fuoco » (Corss., *Spr. d. Etr.*, I, 506). Le forme osche *eí-t-ū-ns*, *castrou-s* hanno compenetrazione di vocali, mentre il lat. *sta-tu-u-nt*, *magistratu-os* conservano distinte le vocali che s'incontrano. Ho adunque dimostrato, che *eí tu-ns* non è forma d'imperativo, perchè non esiste tale modo d'imperativo nelle lingue arie e perchè una tale forma d'imperativo non darebbe senso ragionevole nelle tre iscrizioni, in cui si rinviene questa forma verbale; che invece *eí-tu-ns* è 3ª *pers. pl. ind. pres.*, perchè così è richiesto dal senso di quelle iscrizioni e perchè si spiega molto convenientemente secondo le leggi della formazione de' suoni e del verbo nell'osco ed italico.

La 3ª pers. pl. pres. esce adunque nelle due forme *s-e-t* e *amfr-e-t* in *-t*, in una *eí-tu-ns* in *-ns*, in una *ee-stí-nt* in *-nt* (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XI, 370, XIII, 251; *Ausspr.*, I, 155, 415, II, 429, 1024). La desinenza primaria, piena *-nti*, che si è conservata nell'antico lat. *trem-o-nti* (l. c., I, 51, 128, 175, 595), non si trova nè nell'osco, nè in altra favella italica. Questa desinenza piena si è dunque nell'italico quasi sempre indebolita in *-nt*, e nell'osco per una parte in *-t*, per l'altra in *-ns*.

Secondo la teoria spettava alla 3ª pers. plur. ind. pres. proprio la desinenza primaria *-nti* e questa appare nel gr. λελοίπᾱσι come nella forma del presente ἔᾱσι (Schleicher, *Comp.*, p. 680 e seg., 682 e seg.). Si dovrebbe dunque aspettare che la 3ª pers. plur. ind. perf. nell'osco uscisse

in *-nti* od *-nt*; ma in tutte le forme conservateci esce nella desinenza indebolita secondaria *-ns* (Ender., l. c., p. 29; Corss., *Ausspr.*, I, 553, 554, 608, 616, 2ª ed.), e ciò non concorda colla teoria linguistica della esatta differenza fra desinenze personali primarie e secondarie.

Uno dei più antichi monumenti di lingua osca del *quinto secolo a. Cr.*, *l'iscrizione mortuaria di Anzi*, ci mostra tutte e due le forme della 3ª pers. sing. ind. perf. λεικειτ e λιοκακειτ (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XVIII, 189 e seg., 190 e seg., 207, 208 e seg., 245, 246 e seg.); l'iscrizione d'un elmo di Palermo del quarto o terzo secolo a. Cr. δεδετ (l. c., XXII, 300 e seg., 302, 304; *Ephemer. epigr.*, II, p. 193, n. 96). Siccome il τ greco in iscrizioni di lingua osca come ovunque esprime la dentale *tenue*, così *leikeit*, *liokakeit*, *dedet* sono le forme più antiche a noi pervenute della 3ª pers. sing. ind. pres., la cui desinenza personale *-t* è tanto originaria quanto lo è nelle forme dell'ant. lat. *dedet*, *dedit*, *fuit*, *cepit*, ed altre (Corssen, *Ausspr.*, I, 857, 2ª ed.). Nei monumenti posteriori di lingua osca in scrittura osco-sannita questo *t* è raddolcito in *d* (Ender., l. c., p. 28). In modo affatto simile si mostra già nel lat. ant. *fecid* questo addolcimento, e si è esteso di più in forme posteriori come *reliquid*, *fecid*, *vixid* ed altre. Siccome queste antiche forme osche del perfetto non s'accordano colla teoria delle desinenze personali primarie e secondarie, così S. Bugge sostiene, che in esse la finale *-t* non sia l'originario *-t* della desinenza personale; ma questo si sia già addolcito in *d* nell'antichissimo osco dell'iscrizione mortuaria di Anzi, poi invece di questa sia subentrato nei monumenti più vetusti a noi conservati un indurimento di suono od un guasto nel modo di scrivere, in *-t*, ma più tardi sia comparso ancora il *-d*. E ciò deve conseguire dal fatto, che invece delle forme dell'ant. lat. *apud*, *ud*, *quod* ed altre, poco prima del tempo imperiale si rin-

vengono le forme *aput*, *at*, *quot* ed altre (Corss., *Musspr.*, I, 192 e seg.). Dunque perchè nei *documenti seriori latini* il *t* è preceduto dal *d*, dovrebbe conseguire che il *t ne' più antichi documenti oschi* sia nato dal *d*, che si vede soltanto in *più recenti* monumenti della lingua. Ed in conseguenza della medesima argomentazione deve nelle forme neutre dell'antico osco πωτ, εσοτ (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XVIII, 191; *Ausspr.*, I, 193, 2ª ed.) il τ in principio non essere l'antichissimo τ del neutro, ma da *t* per mezzo di *d* esser divenuto *t* (S. Bugge, l. c., 402 e seg., 399). Siccome queste argomentazioni trascurano affatto la cronologia dei varii documenti della lingua osca e latina, così sono false ed è un fatto, che le forme verbali dei documenti oschi *leikeit*, *liokakeit*, *dedet* hanno conservato l'antico *t* del suffisso pronominale, come quelle dell'antico latino *dedet*, *fuit*, *cepit* e che le forme verbali delle iscrizioni osche più recenti *deded*, *upsed*, *kombened* hanno addolcito il *t* in *d*, precisamente come le forme latine più recenti *reliquid*, *fecid*, *vixid* (Brupp., *Lautl. d. Osk. Spr.*, p. 60, 63, 80, 81; Ender., *Formenl. der Osk. Spr.*, p. 28, 38 e seg., 67).

La medesima desinenza personale *-t* come nelle forme del perfetto dell'antico ôsco, di cui ho parlato, si trova anche nella 3ª pers. sing. ind. d'una forma di perfetto sabellico *didet* dell'iscrizione votiva di Navelli:

T. Veti duno *didet*; brat. data

Titus Vettius donum *dedit*; vota(?) data (sunt)

Dom. Guidobaldi, *Intorno una iscrizione arcaica di I. Vezio*. Napoli 1864; Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XV, 241-256; XVIII, 195 seg.; *Ausspr.*, II, 22, 23; Fabretti, *C. I. It.*, n. 2871, 2; *Gl.*, p. 2058). Io ho derivato la forma verbale *di-de-t* coll'osca *di-d-est*, 3ª pers. sing. fut. I, = *dabit*, dal tema verbale reduplicato *di-de* corrispondente al gr. δι-δο-, sanscr. *da-da*. Ho considerato la possibilità che *di-de-t*

possa essere 3ª pers. sing. ind. pres., dacchè anche in iscrizioni votive latine si rinvengono forme del presente come *dat*, *dant*, *danunt*, e così S. Bugge vuol spiegare *di-de-t* per eliminare una forma di perfetto sabellico in *-t*, e ciò in favore della sua teoria in quistione (l. c., 405 e seg.). Ma io, ora, come prima, devo considerare *di-de-t* come 3ª pers. sing. ind. perf. del tema verbale reduplicato *di-de*, perchè nelle iscrizioni votive dei Latini, Osci, Umbri, Etruschi e Falisci il perfetto narrativo è il tempo più frequente e regolare, come nelle iscrizioni votive greche l'aoristo (Corssen, *Spr. der Etrusker*, I, 753 e seg.) e perchè in particolare le iscrizioni votive in dialetto osco, quello che è il più affine al sabellico, ci mostrano solo le forme del perfetto narrativo *dedet*, *deded*, *dadíkatted*, per esprimere il concetto del donare, dedicare, e non le forme del presente di questi verbi. Nella forma reduplicata del perfetto *di-de-t* per *di-d-ī-t* l'*i* della sillaba di reduplicazione ha il medesimo diritto come nelle forme di perfetto latino *sti-ti-t* ed umbr. *si-stia-tiens* (Corss., *Ausspr.*, II, 248, 2ª ed.). Anche il Fabretti assente alla mia opinione, che *di-de-t* sia forma di perfetto.

Dunque nè nell' ind. pres., nè nell'ind. perf. l'osco ha fatto differenza fra desinenze primarie e secondarie, dacchè l'una accanto all' altra esistono nella 3ª pers. plur. pres. le desinenze personali -nt, -ns *e* -t, *e nella 3ª pers. plur. perf. l'una accanto all'altra le forme in* -t *e in* -d.

La forma del perfetto umbro *trebeit* ha già riconosciuto il Kirchhoff come tale (*Umbr. Sprachd.*, II, 63, 64 e seg., 66, 67, 68). Io ho messo questa forma a raffronto colle forme osche di perfetto *leikeit*, *liokakeit* e colle latine *posedeit*, *dedeit*, *fuueit*, *redieit*, *venieit*, *probaveit*, ed altre (*Ausspr.*, I, 559 e seg., 725, 2ª ed.) e derivata la forma di perfetto *treb-ei-t* da *trab-treb-* commettere, costrurre, forma che

si rinviene nell'osco *tríib-o-m*, edificio, muro, *tríib-arak-a-um* costrurre un edifizio; cimro *treb*, villaggio; gelico *a-trab*, abitazione; lat. *trab-es trab-s*, trave, impalcatura di nave, edifizio. In conseguenza ho spiegato le parole umbre: *verfale trebeit* con *verbale struxit*, come in lat. si dice *verba struere*, *structura verborum*, cioè: *verbalem formulam stipulatus est*, o come traduce il Kirchhoff: *carmen recitavit*. Con tal significato le parole umbre s'addicono perfettamente al contesto ed al senso della descrizione del *templum* d'un augure umbro. *Tab. Iguv.*, VI, a, 8:

Verfale	pufe		arsfertur	*trebeit*
Verbalem (*formulam*)	ubi		*adfertor	*stipulatus est*
carmen				*recitavit*
- *stahmito*	-	*tuderato est*	angluto	hondomo
templum	-	*limitatum est*	angulo	infimo

Siccome la forma di perfetto *treb-ei-t* colla desinenza personale *-t* contradice alla teoria delle desinenze personali esclusivamente secondarie del perfetto umbro, così S. Bugge cerca di dimostrare, che sia forma di presente (l. c., p. 409). Osserva egli a tal uopo, che quel perfetto nel passo sopra riferito non può significare un'azione compiuta nel tempo futuro. Ma anche il perfetto dell'apodosi *tuderato est* ha pure il medesimo significato, e nel medesimo senso si usa eziandio il perfetto nel latino (Holtze, *Lat. Syntax*, II, 76) ed anche in altre lingue quest'uso è affatto comune. Per il medesimo scopo sostiene S. Bugge, che *verfale* significa nella iscrizione citata *templum;* ma egli stesso ammette che questa supposizione non è appoggiata all'etimologia. Dunque anche quest' asserzione non confuta l' eccellente interpretazione data da Kirchhoff delle parole umbre in discorso. Io adunque devo persistere a considerare *trebeit* come 3ª pers. sing. ind. perf., che all'indebolito *rere* sta nel medesimo rapporto,

come il lat. *dedit* a *dede*, come la 3ª pers. sing. ind. pres. *tiçit* a *habe* per **habet* (Ak., *Umbr. Sprachd.*, I, 145, 146; Corss., *Ausspr.*, I, 185, 2ª ed.; *Z. f. vergl. Spr.*, XI, 346 e seg., 350 e seg., 355) ed il lat. *iacet* a *iace* (Corss., *Ausspr.*, I, 189, 2ª ed.).

Le forme umbre della 3ª pers. plur. ind. perf. *benuso*, *covortuso* sono nate, con perdita della desinenza personale, da * *ben-u-sont*, * *co-vort-u-sont*, come le forme latine *dede-ro*, *em-er-u*, *de-dic-a-ve-ru*, da *de-de-ront*, *em-e-runt*, *de-dic-a-ve-runt*. Così hanno pure perduta la desinenza personale *-nt* la forma umbra della 3ª pers. pl. ind. perf. *se-su-re* e le forme corrispondenti lat. *de-de-re*, *cens-ue-re* ed altre. La desinenza plur. di tutte queste forme di perfetto è la 3ª pers. plur. ind. pres. lat. *sont*, *sunt*, umbr. *sent*, sanscr. *santi* (Ak., *Umbr. Sprachd.*, I, 54, 83, 103, 145; II, 272, 273, 276; Fabretti, *C. I. It.*, p. 249, 929; Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XI, 354; *Ausspr.*, I, 184, 553, 616; II, 52, conf. I, 186; II, 203, 245). Dacchè la perdita della desinenza personale *-nt* di *so-nt*, *se-nt* non combina colla teoria della differenza fra desinenze personali primarie e secondarie, si dice malsicura la spiegazione che Kirchhoff dà della forma *se-su-re* (statuerunt), accanto a *se-su-st*, *ander-se-su-st* (*Umbr. Sprachd.*, I, 81 e seg., 83, 145; II, 53, 54, 400), e *benuso*, *covortuso* si dichiarano per 3ᵉ persone sing. ind. fut. che dovrebbero significare *ventum erit*, *conversum erit* (S. Bugge, *Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 417 e seg.). Le due forme di questi perfetti si trovano nei seguenti passi:

T. Ig., VI, *b*, 64.	Ape termnome *convortuso pesnimumo*
	Ubi ad terminum *conversi sunt precantor*
l. c., 64.	Ape termnome *benuso pesnimumo*
	Ubi ad terminum *venerunt precantor*

l. c., 65. Eno *prinvatur* - *etuto* erafont via
Tum *privati* - *eunto* easdem vias
pora *benuso*
quas *venerunt*

(Ak., II, 273, seg., 276). Il senso dell'ultima proposizione è che i *privati* di Iguvio che assistono al sacrifizio espiatorio dei sacerdoti come rappresentanti della città devono ritornare per le medesime vie, per le quali son venuti; *prinvatur* è soggetto della protasi come dell'apodosi e *benuso* è dunque 3ª pers. plur. come *etuto* e significa: « sono venuti », e non « si sarà venuto » (*ventum erit*). *Ben-u-so*, *co-vort-uso* sarebbero forme del passivo come le antiche latine *faxitur, iussitur*, *turbassitur*, *mercassitur* 3ᵉ pers. sing. fut. II pass., e l'osco *com-para-sc-u-ster*. Ma queste come tutte le altre forme italiche della 3ª pers. sing. fut. in *-r* hanno conservato davanti a questo segno del passivo il *t* (*d*) della desinenza personale (Corss., *Ausspr.*, II, 1045, c. 2: Formaz. del passivo). Vuolsi invece che in *benust*, *covortust* sia andato perduto prima il segno personale *t* e poi dalle così mutilate forme seriori *benus*, *covortus* si sia formata una nuova specie di forme passive **benuser*, **convortuser;* queste avrebbero poi perduto il segno del passivo *-r*. Fatta astrazione anche da ciò, che queste forme avrebbero dovuto terminare in *-e*, come *herte* per *herter*, sarà difficile che alcuno possa credere essere *benuso*, *convortuso* 3ᵉ *pers. sing. fut.* II *pass. dacchè non hanno nè una desinenza di* 3ª *persona, nè del passivo, e che anzi il primo non avrebbero mai avuto*. Tale formazione del passivo è ignoto in tutto il campo delle lingue arie. Siccome inoltre *benuso* col significato *ventum erit* non combina col senso del passo citato, così *benuso*, *convortuso* non possono essere forme di futuro II (1).

---

(1) S. Bugge suppone anche che la forma verbale umbra *ier* sia una

Ora considero le osservazioni fatte contro la spiegazione, che *ben-u-so*, *covort-u-so* siano 3^e pers. pl. ind. perf. come il lat. *de-dro* col suffisso *-sont*. Che la forma indipendente corrispondente al lat. *sont*, *sunt*, nell'umbro suona *sent*, non prova che l'umbro non possa aver avuto anche una forma antica *-sont*, lat. *-sont*, sanscr. *-santi*. Nell'umbro assai di frequente un originario *ă* è indebolito in *ŏ*, e quest' *o* si trova nell'uscita di moltelteplici forme (Ak., *Umbr. Sprachd.*, I, 49 e seg.; 61 e seg.). L'umbro indebolisce l'*ă* del suffisso *-am* dell'acc. sing. in *o* in *curnac-o*, *arsfertur-o*, dove il lat. ci mostra la forma del suffisso *-em* (l. c. I, 49, 52, 61, 62; Corss., *Ausspr.*, II, 1030, c. 1, 2, acc. sing.), esso indebolisce il suffisso *-as* del nom. plur. in *-or* in *tuder-or*, che in lat. originariamente era *-ĕs*, ed in greco è -ες (Ak., l. c., I, 62, 128; Corss., *Ausspr.*, II, 1044, c. 1, nom. sing.). Nel composto *petur - pursus* lat. *quadru - pedibus* l'originario *a* è indebolito nel primo membro della composizione in *ĕ*, e nel secondo per mezzo di *ŏ* in *ŭ* (Ak., l. c., I, 58, 59). E così l'umbro potè indebolire l'*ă* di *-santi* in *ŏ* in *-sont* da *benu-so*,

---

3ª pers. sing. ind. pass. col significato di *itur*. La 3ª pers. sing. ind. umbr. **it* sarebbe diventata *i* per perdita del *t*, ed a questa, mediante una vocale di congiunzione *e* si sarebbe aggiunta una desinenza passiva *-r*, formando così una 3ª pers. sing. pass. *i-e-r*, che non ha mai avuta desinenza personale (l. c., 411 e seg.). La forma verbale umbra *ferar* dovrebbe invece essere nata da una 3ª pers. sing. pass. **ferardr* (l. c., p. 414) e l'osco *lamatir* da una 3ª pers. sing. **lamattidr* essendo qui aggiunto il segno del passivo *r* a forme dell'attivo uscenti in consonante, umbro **ferad* ed osco **lamattid* (l. c., p. 417-78). Forme del passivo uscenti in *-dr* non si trovano altrimenti nelle favelle italiche ed in genere nè anche parole coll'uscita in *-dr* ed anche forme della 3ª pers. sing. senza desinenza personale che terminano colla vocale tematica del verbo con seguente desinenza passiva *-er* sono senza esempio (Corss., *Ausspr.*, II, 1045, c° 2 e segg. Formazione del pass.). Per le forme umbre *ferar* e *ier* si confr. Kirchhoff, *Umbr. Sprachd.*, II, 243, 244, 257; per l'osco *lamatir:* Mommsen, *Unterit. Dial.*, p. 272; Kirchhoff, *Stadtr. von Bantia*, p. 21; Ebel, *Z. f. vergl. Spr.*, VII, p. 269 e seg.; Enderis, *Forml. d. osk Spr. Gl.*, p. 37.

co-vortu-so, a guisa del lat. *sont* e *de-dro* accanto all'umbro *sent*. Che in queste forme del perfetto umbro si è conservato l'*ŏ*, mentre in *ambr-e-fu-rent* è indebolito in *r*, non parrà più strano della conservazione di *s* fra vocali in *asa*, *osatu*, *ruseme*, *plenasier*, *kurçlasiu*, *sestentasiaru*, *urnasiaru*, mentre in *karu*, *hapinaru*, *menzaru*, *cersiaru* ed altri è divenuto *r* (l. c., I, 103). Il finale *-nt* delle forme del perfetto *benuso*(*nt*), *cuvortuso*(*nt*) è andato perduto, come l' *-nt* della particella enclitica *-hont -hunt* nella forma pronominale *eru-hu* (l. c., I, 136; Corss., *Spr. d. Etrusker*, I, 811) e l'*-nt* del lat. *de-dro*(*nt*).

Nelle proposizioni citate le forme del perfetto *covortuso*, *benuso*, nella protasi indicano l'azione compiuta nel futuro come *trebeit*. La congiunzione *ape* non è poi sempre costruita col fut. II; ma anche col fut. I (Ak., *Umbr. Sprachd. T. Ig.*, II, 6, 28; III, 20).

La spiegazione che Kirchhoff *dà di queste forme del perfetto è per ogni riguardo giusta ed adattata*, *e combattuta soltanto in causa d'una teoria non sostenibile.*

Come l'umbro *ha-be-t*, così la forma del presente volsco *dedca* ha fatto sparire la desinenza personale *-t* della 3ª pers. sing. ind. Questa si trova nell'iscrizione della tavola di bronzo di Antino:

Pa.	Vi.	Pacvies	medis	Vesune
Pacius	Vibii filius	Pacuvius	meddix	Vesunae
dunom	*dedca*	*cumnios*		*ce-tur*
		-ios		
donum	*dedicat*	*vasa*		*hei-ce*

(Mommsen, *Unterital. Dial.*, p. 321 e seg., 323, 325, 326; Corss., *De Volscorum lingua*, p. 26 e seg.; Fabretti, *C. I. It.*, nº 2740; *Gl.*, p. 2058). Per quest'iscrizione S. Bugge sostiene, che *dedca* debba dividersi in *ded* e *Ca; ded* per *dedit*

o *dedet*, essere modo di scrivere abbreviato, e *Ca* eziandio abbreviazione d'un nome. *Cumnios* è per lui nom. sing. di un nome di famiglia: *cetur* pure abbreviazione per **ceturiu*, che significa *centurio*, od anche la parola intiera con questo senso (l. c., 427 e seg.). Questo tentativo d'interpretazione stabilisce adunque, invece di due parole volsce intiere, tre scritte con abbreviatura. Ma il metodo epigrafico richiede di non ammettere abbreviazioni, se non allorquando si abbiano per ciò ragioni stringenti e solo per parole d'uso frequente, come p. e. nomi, titoli e formole costanti (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 312). Ma le forme del perf. lat. *dedit, dedet*, *dede*, osco *dedet*, *deded*; etrusco *tetet, teʒ*, si trovano sempre intiere (Corss., *Spr. v. Etrusker*, I, 529 e seg., 531 e seg.); sabellico *didet;* dunque non si può ammettere, che sul bronzo d'Antino si trovi un abbreviato *ded*. Che *cumn-ios* non sia nom. sing. d'un nome di famiglia, c'insegna il nom. sing. del nome di famiglia *Pacv-ie-s* che si legge nell'iscrizione, ed i nom. volsci di medesima formazione nella tavola di bronzo di Velletri *Cosut-ie-s*, *Tafan-ie-s* (Corss., *De Volscor. lingua*, p. 5). Anche l'umbro, l'osco, il sabellico ed etrusco non conoscono nelle iscrizioni conservate forme di nom. sing. in *-io-s* da temi in *-io*, e il lat. non le usa più dopo il tempo del *Senatus consultum de Bacchanalibus*. Se una nuova interpretazione di un'iscrizione dev'essere credibile, deve dare un senso ragionevole di essa. Io invito tutti gli intelligenti, che conoscono il modo d'esprimersi ed il senso di altre iscrizioni italiche e greche, di esaminare il quesito, che mai possa significare il centurione *Cumnios* nell'iscrizione votiva in discorso. Non vedo possibilità d'esistenza per lui sulla tavola di bronzo d'Antino. L'interpretazione tentata dal citato erudito è in contraddizione coll'uso di scrivere delle altre iscrizioni italiche che hanno le forme di nominativo della lingua volsca

e col senso della nostra iscrizione votiva. È semplicemente un vano tentativo di eliminare una forma volsca di presente *dedca*, perchè è in opposizione alla teoria delle desinenze primarie e secondarie. T. Mommsen ha in complesso giustamente riconosciuto il senso delle parole principali ed il contesto dell'iscrizione votiva. *De-dc-a* per **de-dc-a-t *de-dic-at* è il lat. *de-dic-a-t* che ha perduta l'uscita *-t*, come il lat. *ama* d'un'iscrizione pompejana per *ama-t* (*C. I. Lat.*, IV, 1173); falisco *cupo* (Corss., *Ausspr.*, I, 185, 546), accanto a *cupat* = *cubat*, etrusco *cisa*, *lecne*, *siste* = *sistit*; umbro *habe* per *habe-t* (1). *Cu-mn-io-s* è acc. plur. formato come il lat. *lan-io-s*, *gen-io-s*, *cun-eo-s*, *aur-eo-s* ed altri; sab. *esmo-s*, *auratho-s* acc. plur. (Corss., *Z. f. vergl. Sprach.*, X, 27 e seg., 30 e seg., 34) col suffisso *-io* dal tema orig. *cu-mn-*, *cu-men-*, umbro *cu-mn-e*, abl. sing. che significa un vaso usato nel sagrificio. *Cu-mn-io-s* significa adunque vaso per sagrificio od attrezzo del tempio (Momms., l. c., p. 326; Corss., *De Volscorum ling.*, p. 217). *Cetur* spiego ora come avverbio dimostrativo formato dal tema pronominale *ka*, *-co*, che è conservato nel lat. *ce-do* (Corss., *Ausspr.*, II, 584, 844, 2ª ed.), *ce-tte* (l. c., II, 583, 584), *ce-u* (l. c., II, 603, 844, 854), *ci-s* (l. c., II, 600, 844), *ci-tra* (l. c., II, 601, 844), nell'etrusco *ca*, *ci*, *ci-s*, *ce-hen*, *ce-n* (Corss., *Spr. der Etrusker*, I, 800 e seg., 802, 809 e seg.) e nella particella enclitica lat. *-ce*, *-c*, osco ed umbro *-k*, etr. *-ce*, *-c*

---

(1) Per l'uso delle iscrizioni votive confronta le forme, che si trovano nelle latine: dedicavi Or. 3292 — dedicavit 6120, 6575, 6612, 2491, 3291 — dedic(avit) Or. 6123 — Grut. 35, 12 — dikavit Or. 6135 — dedicavitque Or. 3300 — dedicarun[t] Or. 2488 — [de]dicaveruntque Or. 6596 — dedicat Or. 6599 — dedicarique Or. 3275 — dedicante C. I. Lat. II, 1532 (2 volte), III, 3202 — dedicandamque C. I. Lat. II, 1532 — dedicationem Or. 6599, 2502 — dedic(atione) Or. 3306 — dedicatione Or. 6126 — dedicata Or. 6118.

(Corss., *Ausspr.*, II, 844, 845, 914, 915; *Spr. der Etrusker*, I, 802, 809). Il suffisso *-tur* del volsco *ce-tur* è il medesimo, come in *i-gi-tur* e *simi-tur* (Or. 2863; Corss., *Ausspr.*, I, 245, not., 376; II, 72).

La forma di perfetto *trebeit* accanto alla forma di presente *habe* mostrano chiaramente che *in umbro non esiste differenza fra desinenze personali indebolite, secondarie nell'ind. perf.* e *più complete* o *primarie nell'ind. pres., come non esiste nel latino ed osco* (Corss., *Z. f. vergl. Sprach.*, XI, 350; XIII, 248).

Le forme verbali osche *staít*, *staíet* sono riconosciute da Mommsen e Kirchhoff come forme di congiuntivo; e quest'ultimo spiega *sta-í-t* = *stet* come 3ª pers. singolare pres. e *sta-íe-t* = *stent* come 3ª pers. pl. pres. (*Unterital. Dial.*, p. 296; *Stadtr. v. Bant.*, p. 9); S. Bugge invece sostiene che siano forme d'indicativo d'un verbo **staio*, che dovrebbe essere formato come *capio* col suffisso del presente *-ja*, e cioè a motivo della pretesa desinenza personale primaria *-t* (*Z. f. vergl. Sprach.*, V, 6). A me par invece d'aver dimostrato con indagine minuta, che *sta-í-t* e *sta-íe-t* tanto per la loro formazione, come per il nesso sintattico, in cui esse si trovano, debbano essere considerate, come vuole il Kirchhoff, quali forme di congiuntivo col medesimo suffisso di modo come le forme di congiuntivo *tada-i-t*, *deiva-i-d*, *sakah-i-ter* (*Z. f vergl. Sprach.*, XIII, 247, 248, 249, 250, 251, 252; *Ausspr.*, I, 415 e seg., 695 not.; II, 352, 403 not., 728) e nella medesima opinione concordano ora Fabretti (*C. I. It.*, *Gl.*, p. 1699); Schleicher (*Comp.*, p. 678), Bruppacher (*Lautl. d. Osk. Spr.*, p. 28, 26) ed Enderis (*Formenl. d. osk. Spr.*, p. 32; *Gl.*, p. 50). Ultimamente S. Bugge ha ripetuta la sua spiegazione data anteriormente delle forme *sta-í-t*, *sta-ie-t*, in favore del suo secondo tentativo di rendere credibile un'esatta differenza

fra desinenze personali primarie e secondarie nell' umbro ed osco (*Z. f. vergl. Sprach.*, XXII, 390 e seg.).

Più sopra dalle forme verbali osche *eítuns*, 3ª pers. plur. ind. pres., accanto a *set*, *eestínt*, *amfret*, 3ª pers. plur. ind. pres., *leikeit*, *liokakeit*, *dedet*, 3ª pers. sing. ind. perf. accanto a *deded*, *upsed*, *kombened*, 3ª pers. sing. ind. perf., e dalle umbre *trebeit*, 3ª pers. sing. ind. perf., accanto a *re-re*, 3ª pers. sing. ind. perf., *tiçit*, 3ª pers. sing. ind. pres. accanto a *habe*, 3ª per. sing. ind. pres., è stato dimostrato, che in realtà una tale differenza ne' diversi tempi nell' umbro e nell'osco non ha luogo, come non esiste nel latino.

E se si paragonano le forme d'indic. osco *eítuns*, umbro *habe* con le forme di cong. osco *tadait*, *deivaid*, *deicans* (Corss., *Ausspr.*, II, 1033, cap. 2, cong.), umbro *habia*, *prehabia*, *etaians*, ed altre (Ak., *Umbr. Sprachd.*, I, 141) risulta chiaro, che una tal differenza nell'umbro ed osco non è sicura nemmeno per i diversi modi.

Dunque nel voler determinare le forme staít, staíent non si può prendere le mosse da questa teoria della differenza, ma solo dal nesso sintattico in cui esse si trovano, e dalle parti di formazione che ci mostrano.

Ho argomentato così: dacchè in sei proposizioni che si seguono nel cippo d'*Abella* i verbi finiti sono o forme d'imperativo o di congiuntivo con significato imperativo, anche nella immediatamente seguente settima proposizione il verbo *staíet* deve avere significato imperativo, dunque essere 3ª pers. plur. del congiuntivo (*Z. f. vergl. Sprach.*, XIII, 248 e seg.). « Quest'argomentazione, secondo S. Bugge, non ha forza stringente, perchè in un'iscrizione latina dopo una serie di proposizioni principali con forme d' imperativo segue un'altra colla forma di futuro *dabitur* » (Momms., I, *R. Neap.*, 2458). Egli ciò asserendo non ha badato, che il *dabitur*, nel

citato caso, non è forma di indicativo, che soltanto enuncia in futuro un avvenimento, ma che è futuro con forza imperativa, che esprime l'adempimento del comando come avvenimento sicuro nell'avvenire, come *dabitur*, *dabuntur* anche altrove in iscrizioni hanno il senso « deve esser dato, devono esser dati » (*C. I. Lat.*, I, 1254). L'imperativo *dabitur* è piuttosto una prova in favor mio, che *staíet*, nel contesto, è forma di cong. con senso d'imperativo, e non invece una forma d'ind. che semplicemente enuncia. Ho ragionato così: siccome le citate sei proposizioni del cippo di Abella con verbo principale in imperativo tutte cominciano da una congiunzione, e fra esse quattro con *avt*, così è da supporre, che anche l'immediatamente seguente settima introdotta con *avt* avrà il suo verbo principale *staíet* in senso imperativo, cioè in forma di congiuntivo.

S. Bugge chiama quest'argomentazione una « legge di sintassi » o una « regola sintattica » la cui giustezza non si può ammettere. Ma non mi è nemmeno venuto in mente di stabilire qui una regola di sintassi osca; ho soltanto tirato una conseguenza dal contesto d'uno scritto e dalla forma delle sue proposizioni riguardo al significato d'una forma grammaticale. Il medesimo erudito che si riferisce alla « *consecutio temporum* » dell'umbro (l. c., p. 417) e parla dei suoi dubbi « in riguardo sintattico » (l. c., p. 407), quando vuol combattere opinioni ben fondate di Kirchhoff, non trova giustificato il mio ponderare bene il nesso sintattico in cui si trova una forma osca, che voglio spiegare, cioè non ammette un dovere che incombe ad ogni interprete. Il nesso sintattico del documento d'Abella adunque vuole decisamente che *sta-íe-t* sia 3ª pers. sing. cong. presente.

Un tema verbale *sta-ja*, ovvero un verbo **staio-*, di cui *sta-íe-t* potrebbe essere 3ª pers. ind. plur., non esiste nelle lingue italiche. Le forme umbre della radice *sta-*: *stah-u*,

stah-i-tu, *stah-i-tutu*, *stah-e-ren*, non contengono il suffisso *-ja* come *fac-io*, *cap-io*, ma soltanto la vocale tematica *-a*, come l'umbro *sub-oca-u*, l'osco *amfr-e-t* per **amfr-i-e-t* = lat. *amb-e-unt;* lat. *e-o*, *e-u-nt*, gr. ἰ-έναι, ἵ-ε-μαι, sanscr. *j-a-nti*, lat. *acu-o*, *acu-i-to*, *acu-e-rent*, *veh-o*, *veh-i-to*, *veh-e-rent* ed altre. Accanto a *stah-u* ed altri si trova in umbro il tema verbale *sta-* in *sta-tita*, *sta-titatu*, *si-stu*, *pre-sta-te*, *sta-fli*, *sta-fla-rem*, ecc. (Ak., *Umbr. Sprachd.*, II, 418 e seg.); nel volsco ugualmente *sta-* in *si-stia-tiens* (Corss., *Ausspr.*, II, 415 e seg. 2ª ed.); nell'etrusco soltanto *sta-* in *si-ste* = lat. *si-stit*, *sta-ts-n-e* = lat. *Statinius* ed altri (Corss., *Spr. d. Etrusker*, I, 526, 527; II, 535); nel lat. solt. *sta-* in *sta-re*, *si-ste-re*, ecc.; nell'osco *sta-* in *sta-to-s*, *sta-tí-f*, *sta-f-ia-na-m*, *Anter-sta-ta-í* (Corss., *Ausspr.*, I, 415 e seg.). Specialmente l'osco *ee-sti-nt* = lat. *ex-sta-nt*, per mezzo d'indebolimento della vocale radicale del secondo membro della composizione in *i* nato da **ee-sta-nt* (Corss., *Z. f. vergl. Sprach.*, XI, 370; XIII, 251; *De Volscor. ling.*, p. 6; *Ausspr.*, II, 429) prova che la 3ª pers. plur. ind. della rad. *sta-* nell'osco suonava **sta-nt*, e per conseguenza la 3ª pers. sing. ind. **sta-t*, precisamente come in latino.

Non è adunque credibile che accanto a **sta-t* e **sta-nt* nell'osco abbiano esistito ancora le forme dell'indicativo *sta-í-t* e *sta-ie-nt*. Anzi *sta-í-t* sta col tema verbale *sta-* nel medesimo rapporto, come *tada-i-t* col tema verbale *tada-*, come *deiva-i-d* col tema verb. *deiva-*, cioè tutte e tre sono forme di congiuntivo e *sta-ie-t* è forma di congiuntivo col medesimo suffisso di modo come il lat. *s-ie-nt*, il che richiede il nesso delle proposizioni nel cippo d'Abella.

Stahint nell'iscrizione votiva recentemente scoperta a Capua: *Minieis*, *kaísillieís*, *Minateís ner*(*cum*) *ekas iuvilas Joveí. Flagiuí stahint*, cioè *Mini Caisillii*, *Minalis nobi-*

lium hae iuvantes res (*deliciae*) *Iovi Fulguratori stent sacrae* (Corss., *Ephem. epigr.*, II, 162, nº 13) è una grande prova per la giustezza di questa spiegazione. Da un tema verbale *sta-ja* la 3ª pers. plur. pres. dovrebbe essere, a modo latino, *sta-iu-nt*, a guisa di *cap-iu-nt*, in modo osco * *sta-ie-t*, e questo sarebbe contratto in *sta-e-t*, come **amfr-i-e-t*, in *amfr-e-t*. Dunque *stah-i-nt* per **sta-i-nt* non può essere che 3ª pers. plur. cong. pres. col significato imperativo « devono stare, essere collocato », come richiede il senso della iscrizione votiva osca. *Stah-i-nt* mostra il medesimo segno di modo *-i*, come *sta-i-t*, *ta-da-i-t*, *deiva-i-d*, e quanto al suffisso di modo sta a *sta-ie-t* come il lat. *s-i-nt* a *sí-e-nt*.

S. Bugge dice che le forme verbali umbre *ferar*, osco *lamatír* sono nate da supposte forme passive **feradr*, * *lamattidr* che escono in *dr* (!), e di cui parlerò più sotto. E per lui ne viene la conseguenza che *sakahíter* non possa essere che una 3ª pers. sing. ind. pres. (l. c., 416). Ma egli non sa dare spiegazione di questa forma. *Sakah-í-t-er* è la forma passiva dell' attivo *sakah-i-t* in cui *h* non è che il segno del precedente *ā* lungo, come in *stah-i-nt*; *saka-i-t* poi è formato da un tema verbale *saka-*, come *tada-i-t* da *tada-*, *deva-i-d* da *deivā-*. Il verbo *sakā-* è un denominativo dal tema nominale *sako-*, che è affine all'osco *saahto-m*, *sak-o-ro*, lat. *Sancu-s*, *sanc-i-re, sai-e-r*. Di questo verbo *sak-ā́*, santificare, è *sakah-i-t* la 3ª pers. sing. cong. pres. att. e *sakah-i-ter*, sia santificato, la 3ª pers. sing. cong. pres. pass. Così il luogo dell'iscrizione votiva d'Agnone lin. 15-19: *Devaí Genetaí statif aasaí-saahtom teforom-sakahíter* dà il senso veramente giusto: *Divae Genetae statim in ara-sanctum-sanciatur* (Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 250; Brupp., *Lautl. d. Osk. Spr.*, p. 68; Ender., *Formenl. d. Osk. Spr.*, p. 36; *Gl.*, 48). Il Bugge passa sotto silenzio quest'interpretazione.

Dunque le forme del congiuntivo osco, 3ª pers. sing. *sta-í-t*, *tada-í-t*, *saka-hí-t-er* ci mostrano le stesse forme meglio conservate della desinenza personale *-t*, *-nt*, come quelle dell'ind. 3ª pers. sing. *-ís-t*, *faama-t*, 3ª pers. plur. *s-e-t*, *amfr-e-t*, *ee-stí-nt* e le forme osche ed umbre del cong. osco *deiva-í-d*, *deica-ns*, umbro, *habia*, *etaians* non sono più mutilate che le forme d'ind. umbro *habe* ed osco *eítuns*. Prima ho dimostrato che le forme osche del perf. *leikeit, liokakeit, dedet* mostrano la medesima desinenza personale *-t*, come le forme dell'ind. pres. *es-t*, *faama-t*, e la forma dell'ind. pres. *eítuns* la medesima desinenza personale indebolita *-ns*, come le forme dell'indicativo perf. *upse-ns*, *teremnatte-ns*.

Dunque nell'umbro e nell'osco le *meglio conservate o più piene desinenze personali si trovano di fatto anche nell'ind. perf. e nel congiuntivo*, *le indebolite desinenze personali anche nel presente indicativo ed il domma d'una esatta differenza di desinenze personali primitive e secondarie secondo la differenza de' tempi e de' modi nell'umbro ed osco è falso.*

Una tale differenza accurata non esiste in latino, ed anche nelle lingue affini non è costante. Nel greco, celtico, lettoslavo e germanico si mostrano le stesse desinenze personali ne' diversi tempi e modi e perfino lo zendo ha perduto affatto la desinenza personale, dove si dovrebbe aspettare una desinenza primaria *-mi* della 1ª pers. sing. (Schleicher, *Compend. d. vergl. Gram.*, p. 663 e seg., 667 e seg., 670 e seg., 674 e seg., 677 e seg., 681 e seg.). Chi vuol poi imaginarsi un periodo antestorico della vita delle lingue ariane, in cui abbia avuto luogo realmente una tale differenza, ha tutta la libertà d'imaginarselo. Ma non si può provare l'esistenza col negare i fatti constatati nelle favelle particolari, se questi s'oppongono alla teoria preconcetta,

ovvero col cercare di eliminarli proponendo interpretazioni de' documenti di queste favelle, che non danno senso veruno o molto stiracchiato. E chi concede, che le desinenze personali *-mi*, *-si*, *-ti* per *-ma*, *-sa*, *-ta*, furono una volta pronomi indipendenti, deve pure avanti a quel periodo antestorico ammettere un'altra epoca, in cui questi pronomi in forma ancor più perfetta, come parole enclitiche erano conservate in tutti i temi temporali e modali.

Mi sia concesso d'aggiungere alla ricerca fin qui istituita, ancora la discussione intorno ad alcune forme del congiuntivo perfetto. È dimostrato, che *hipud*, *pruhipid* sono 3e pers. sing. cong. perf. dipendenti dalla congiunzione negativa *ni* in proposizioni, che contengono un divieto (*Taf. v. Bant.*, 8, 14, 17, 15; Kirchh., *Stadtr. v. Bant.*, p. 37 e seg., 79 e seg.). S. Bugge sostiene che *hipid* sia nato da una forma fondamentale * *hafífíd*, che per mezzo di assimilazione di *a* al seguente **hifífíd*, per perdita dell' *i* **hiffíd*, per passaggio del *f* in *p* * *hipfíd*, e con perdita del *f*, finalmente *hipid* (*Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 450 e seg.). E per questa sua spiegazione prende le mosse da una forma verbale **hafiest* che, secondo lui, si trova nella tavola di *Bantia* (*T. Bant.*, 9): ma tale forma non esiste nelle iscrizioni osche, ed è un' emendazione della lezione tradizionale *hafiert*, il cui senso nel luogo citato è stato probabilmente *habebit* (Kirchh., l. c., p. 37, 43). Quest'emendazione si è poi fermata a metà strada, perchè una forma del fut. I, * *hafiest*, accanto a *hipid*, non è credibile, dacchè nell'osco nè un *f* in mezzo a parola fra vocali diventa mai *p*, nè *p* in mezzo a parola diventa *f*. Io ho adunque proposto di emendare il * *hafiert* in *hapiest* (*Ausspr.*, II, 732), ed Enderis consente con me (*Formenl. d. Osk. Spr.*, p. 5, 32 e seg.).

A chi non piaceva questa correzione, poteva lasciare da parte il guasto *hafiert* quando spiegava le forme verbali

hipid, *pruhipid*, *hipust*, *pruhipust*, come ho fatto io trattando dell'etimologia del lat. *habere*, umbr. *habe*, osco *hipud* ed altre (*Kritische Beiträge*, p. 99 e seg., 101 e seg.). Ma il volerne trarre un tema verbale *hafí-* e, senza dar spiegazione della radice istessa, formarsi un tema fondamentale *hafífíd* per *hipid*, vuol dire fondare la spiegazione d'una forma sopra un errore di scrittura. Inoltre, secondo le leggi fonetiche dell'osco, *hipid* non può essere nato da *hafífíd*, perchè *f* nel mezzo di parole osche non diventa mai *p*, nè *ff* = *pf* (1), ed in secondo luogo, perchè l'osco *a* non diventa mai *i* od *í* per assimilazione al *i* od *í* della sillaba seguente (Corss., *Ausspr.*, II, 376 e seg.). Così si mantiene *a* davanti all'*i* od *í* della sillaba seguente in *samí*, *Safínim*, *amiricatud*, καπιδιτωμ, *Adiieís*, *Alifa*, *aphinis*, *Sarínu*, *Asís*, *Atiniís*, *Sadiriis*, *Slabiis*, *Tafidins*, *statif*, *Stafianam*, *Ladínei*, *Ladinod*, *Pakis*, *Papí*, *Papií*, *Papii*, *Vaaviis*, così rimane anche il radicale *a* di *fatíum* = lat. *fateri*, senza alcuna influenza assimilatrice della vocale tematica *í* per *e* nella sillaba seguente. Dunque anche l'*a* radicale d'una forma di perfetto **hafífíd* o **hapífíd* non avrebbe potuto divenire **hífífíd* per l'influsso della vocale di carattere nella seguente sillaba. E così si è conservato anche l'*a* della radice contenuta in *hab-e-re* in quella forma di futuro che sta a fondamento dell'erroneo

---

(1) Anche se in *i-p* il finale *p* fosse nato da *j* (B., l. c., XXII, 453) non sarebbe con ciò dimostrato il passaggio di *f* in *p* nel mezzo di parola, dacchè le consonanti osche spesso si comportano diversamente in fine, che nel mezzo della parola (Brupp., *Lautl. der Osk. Spr.*, p. 90 seg.); ma che *i-p* sia nato da **i-f*, non è dimostrato. Io ho sostenutto, che il *p* di *i-p* è la medesima particella, come il *-pe* di *nem-pe*, e il *p* di *i-p-se*, *eo-p-se*, *se-p-se*, *si-rem-p-se* (*Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 193) e l'*i* di *i-p* per vero un caso del tema pronominale *i-*, probabilmente locativo. L'osservazione adunque, che il *pe* non s'unisce col tema (Bugge, l. c.) non riguarda la mia spiegazione.

**hafiert*, e la quale, a mia opinione, suonava **hapiest* (1). Secondo le leggi fonetiche dell'osco *hipid* adunque non può essere nato da *hafífid*, ed io mi trovo costretto di sostenere la mia prima spiegazione delle forme verbali osche *hipid*, *hipust*, *pruhipid*, *pruhipust* (*Z. f. vergl. Spr.*, XI, 371) e di appoggiarla con maggiori prove, malgrado le osservazioni che contr'essa sono state addotte (Bugge, l. c., XXII, 450).

Nelle lingue italiche si trovano forme di perfetto con raddoppiamento che hanno aggiunta la vocale tematica od il suffisso formativo immediatamente alla radice accanto a temi di presente che sono formati col suffisso originario *-aja e-ja;* così in lat. *mo-mord-i*, *pe-pend-i*, *spo-pond-i*, *to-tond-i*, accanto a temi di presente *mord-ē-*, *pend-ē-*, *spond-ē*, *tond-ē*, nell'osco *fe-fac-i-d*, *fe-fac-u-st*, umbr. (*fe-*)*-fak-u-st*, (*fe-*) *fak-u-rent*, lat. (*fe*)*-fec-i*, accanto al tema di presente *fac-io-*, *faci-u-*, *fac-i*. Così poterono sussistere in osco le forme raddoppiate di perfetto **he-hap-i-d*, * *he-hap-u-st* accanto al tema di presente *hap-ī́*, lat. *hab-ē-*, umbr. *hab-ē*. La vocale radicale del secondo membro della composizione tanto in forme nominali, quanto in verbali d'ogni specie può essere indebolita in *ĕ* ed *ĭ*, tanto nel latino che nell'osco, e siccome le forme raddoppiate sono nate da composizione della radice con sè stessa, così il medesimo indebolimento della vocale si mostra anche nella sillaba radicale di queste parole. La ragione di esso sta in ciò, che la vocale radicale *a* del secondo membro della composizione assunse suono profondo. Ma quest'indebolimento di vocale non è subentrato in tutti i casi, chè l'*a* si è anche

(1) È falsa l'opinione che *fessus*, *gressus* siano nati da *fatitus*, *graditus* (Bugge, l. c., p. 451), dacchè in latino un *a* non mai passa in *e* per l'influsso d'un *i* nella sillaba seguente (Corss., *Auspr.*, II, p. 353 e seg.; 366 e seg.).

non di rado conservato (Corss., *Ausspr.*, II, 396, e seg., 427 e seg., 429 e seg., 433 e seg.). Alle forme latine composte o raddoppiate *nav-igium* accanto ad *aqu-agium*, *obtrectat* accanto ad *ob-tractat*, *far-ferus* accanto a *farfarus*, *se-rere*, *bi-bere*, *pe-pigi*, *ce-cini*, corrispondono adunque le osche *ee-stí-nt* = lat. *ex-sta-nt* accanto al lat. *prae-sti-ṭu-m*, *U-pils* = lat. *Opilius*, accanto al greco οἰο-πόλος, lat. *Pal-e-s, Mamers*, Μα-μερτινουμ, *Ma-mercus* accanto al lat. *Mar-mar*, *Ma-mur-u-s, di-de-st*, dalla rad. *-da* (l. c., II, 429). È adunque indubbiamente vero, che anche le supposte forme raddoppiate **he-hap-i-d*, **he-hap-ust* potevano, mediante indebolimento dell'*a* divenuto di suono cupo, passare in *he-hip-i-d*, *he-hip-u-st*. Ed anche se l'*ā* dell'osco *fe-fac-id, fe-fac-ust*, umbro *(fe)-fak-u-st*, *fe-fak-u-rent* accanto a *fe-fec-i* non fosse lungo, (l. c., I, 423 e seg., 554, 561 e seg.), pure sarebbe giustificato, fonologicamente, accanto ad esse *he-hip-i-d*, **he-hip-u-st*, come accanto ad osco *Anter-stataí*, osco *ee-stínt*. Da **he-hip-i-d*, *he-hip-u-st* per assimilazione retrograda nacque **hi-hip-i-d*, **hi-hip-u-st* mediante la quale *í* ed *i* è nato da *e* nell'osco *a-miricatud*, *Virríis, Viríis*, accanto al lat. *mercari*, *Verrius*, *Verres* (l. c., II, 376). Per perdita della sillaba di raddoppiamento da **hi-hip-i-d*, **hi-hip-u-st* sono poi nate le forme *hip-i-d*, *hip-u-st*, *pru-hip-i-d, pru-hip-u-st*, come da *te-tul-i-t*, *te-tul-e-rit* le forme *tul-i-t*, *tul-e-rit*, *pro-tul-i-t*, *pro-tul-e-rit*.

La forma verbale *patensíns* è stata prima interpretata come 3ª pers. plur. cong. perf. nel passo seguente del cippo di Abella:

v 49,	Avt	thesavrom - pon	*patensíns*,	muínikad
	Autem	thesaurum - cum	*aperuerint*	comuni

ta[n]ginod	*patensíns*
scito	*aperuerint*

(MOMMSEN, *Unterit. Dial.*, p. 120; S. BUGGE, *Z. f. vergl. Sprach.*, V, 5, e seg.; EBEL., l. c., VI, 421; CORSS., l. c., XIII, 195, 196; FABR., *C. I. It.*, 2783; ENDER., *Formenl. d. osk. Spr.*, p. 41, 44; *Gl.*, p. 43).

Il medesimo glottologo, che prima ha riconosciuto *patensíns* per una forma del cong. pers., crede ora che sia 3ª pers. plur. d'un ottativo del fut. I (BUGGE, l. c., XXII, 445 e seg.). Egli ci dice: dalla rad. *pat-* « aprire » è formato un tema verbale *pat-ne* col suffisso di presente *-na*, a guisa del lat. *cer-ne-re, ster-ne-re* ed altri, gr. πίτ-νη-μι; da questo un futuro I sigmatico, la cui 3ª pers. plur. suonerebbe **pat-ne-se-t*, da questo è nato, per elisione di vocale, *pat-n-set*, per la quale sarebbe originato il gruppo di suoni *tns*, del resto inaudita nell'osco, e poi per inserzione di vocale **pat-en-set*, per eliminare di nuovo questa unione di suoni. Da questa degenerata e seriore forma del tema temporale *paten-se* è da ultima proceduta la forma d'ottativo *pat-en-s-i-ns* a modo del grec. παιδεύ-σο-ι-εν. Posto il caso, che avesse esistito un tema temporale dell'ind. fut. II, *pat-ne-se, pat-ne-s*, una forma d'ottativo derivata da questo col segno modale *-i* sarebbe stata *pat-ne-s-i-ns* ed allora si sarebbe conservata la vocale davanti a *s*, come nelle forme di futuro osco *perteme-st, dide-st, here-st, deiva-st, censa-ze-t*, umbro *fere-st, bene-s, habie-st* (ENDER., l. c., p. 37). Una forma d'ottativo *pat-en-s-í-ns* da un tema di futuro *pat-ne-s* non è supponibile già per questa ragione. Alla stessa s'oppone poi anche, che i suffissi dei temi di presente gr. -να, -νε, -νυ, sanscr. *-nā, -nī, -nū*, lat. *-ne* non passano nella formazione dei futuri composti. Così appaiono accanto alla forma di presente lat. *ster-ne-re, cer-ne-re, sper-ne-re, li-ne-re, si-ne-re, po-ne-re*, i futuri *stra-ve-ro, cre-vero, spre-vero, li-ve-ro, si-vero, pos-uero*, accanto alle forme di presente gr. πίτ-νη-μι, φθά-νω, τί-νω, βλαστά-νω, δείκ-νυ-μι ed

altre i futuri πετά-σω, φθή-σομαι, τί-σομαι, βλαστή-σω, δείξω. Secondo quest'analogia sarebbe credibile, accanto ad un tema di presente osco *pat-ne*, una forma di futuro *pate-set*, a modo dell'osco *per-teme-st*, umbro *fere-st*, ma non *pat-ne-set* ed ancora meno una forma d'ottat. del fut. *pat-ens-í-ns*. E poi una tale forma non s'addice nemmeno al senso del luogo in cui si legge *patent-í-ns*, cioè in una proposizione che contiene un comando e per ciò richiede una forma di perfetto cong. come *tribarakattíns*, [*h*]*erríns*, *hipid*, *pruhipid* in tali proposizioni od una forma di pres. cong. con senso d'imperativo od una forma d'imperativo. Come una forma di futuro lat. quale *aperturi sint* od una greca παιδεύσοιεν non si potrebbe adoperare in proposizioni che contengono un comando od un divieto, così non potrebbe essere adoperata una forma d'ottativo del fut. *patensíns* in tale proposizione col senso d'una forma d'imperativo. La formazione del futuro nell'osco, la formazione verbale di lingue affini, ed il contesto del luogo del cippo d'Abella in discorso insegnano adunque, che *patensíns*, non è forma d'ottativo futuro. È adunque vera la spiegazione della parola che ho dato io, e *patensíns* è 3ª pers. plur. cong. perf. di un tema verbale denominativo *patens-ā-* per *pa-tenti-ā*, formato da un tema participiale ampliato mediante *-i patenti-* di quel verbo osco, che corrisponde al lat. *patē-re* (*Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 196, 201; Ender., *Formenl. d. Osk. Spr.*, p. 23, 41; *Gl.*, p. 43).

La forma di congiuntivo *fusíd*, spiegava il Bugge prima come altri per 3ª pers. sing. cong. perfetto, corrispondente al lat. *fuerit* (Ak., *Umbr. Sprchd.*, I, 22 not.; Bugge, *Z. f. vergl. Sp.*, V, 9; *C. Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 165, 170, 257; Fabrett., *C. I. It.*, 2783; Bruppaach., *Lautl. d. Osk. Spr.*, p. 26; Enderis, *Formenl. d. Osk. Spr.*, 23, 39 e seg.) e questa spiegazione s'adatta perfettamente al contesto dell'unico luogo, in cui *fusíd* è conservato.

Cippo d'Abella 9	Sakaraklom	Herekleís -	moníní[kom]
	Sacellum	Herculis	commune
	moínikeí	tereí	*fusíd*
	in communi	terra	*fuerít.*

Ora lo stesso erudito suppone che *fu-s-í-d* sia una 3ª pers. sing. cong. fut. I, del tema di futuro composto *fu-se*, *fus-* (*Z. f. vergl. Spr.*, XXII, 442 e seg., 446), che adunque significherebbe: *futurum sit* (1). Una forma di congiuntivo del fut. I, non si trova altrimenti nelle lingue italiche. La sua spiegazione sarebbe ammessibile se una 3ª pers. ind. fut. I, **fu-se-t*, concordasse perfettamente colle corrispondenti forme osche di futuro e si adattasse veramente al contesto. Ma questo non è il caso. Il verbo osco, da cui sono formate *fu-s-í-d*, *fu-st*, *fu-fans*, appartiene alla medesima forma di coniugazione, alla quale appartengono il lat. *fu-a-m*, *fu-i*, il gr. φύ-ω, φύ-ε-τε, ἔ-φυ-ο-ν, ἔ-φυ-ε-ς, il sansc. *bhav-a-ti* (diventa) la cui vocale di carattere è *ă*

(1) Il Mommsen ha riconosciuto che col *fusíd* termina la proposizione del cippo di Abella ed ha supplita la lacuna in principio della seguente con *avt* (*Unterit. Dial.*, p. III, 119, 19), che così si trova quattro volte in principio di proposizione del medesimo documento (l. 23, 44, 48, 54). Il Bugge invece ci dice: « qui non si deve supplire *avt* » (l. c., p. 443 e seg.). Ma non ci dà ragione per il suo divieto. Ei suppone, che al luogo della lacuna siasi trovata una particella col senso di *ita*, *item*, *sic*, ma non sa indicarci tale particella. Che l'osco *ekss*, « così » si adatti a questo luogo, non osa asserire nemmeno egli stesso. Il Bugge rifiuta il supplemento metodico ed evidentemente giusto del celebre epigrafista unicamente allo scopo di unire due proposizioni distinte del cippo d'Abella (v. 11-26) e così rendere plausibile la sua conghiettura, che *fusíd* sia cong. di fut. I. Per il medesimo scopo suppone anche che la forma del pronome relativo *puv* sia un composto dell'ablat. del pronome relativo *pad* e della particella lat. *ve*, e significhi « come ». Sarebbe credibile che un semplice ablativo del pronome relativo osco *pud*, *píd* o *pad* avesse assunto il significato di « come », come il lat. *qui* e *qua*, ma un composto **pud -ve* non potrebbe significare che « o come » simili al lat. *qui-ve*, *qua-ve*.

(*ĕ ĭ-ŏ ŭ*). Di verbi di questa classe, la coniugazione 3ª latina, ci sono conservate le forme del futuro composto con *-s*, osco *pert-em-e-st*, umbro *fer-ĕ-st*, *ben-ĕ-s* che avanti il suffisso del futuro mostrano la vocale tematica *ĕ*. Secondo l'analogia di queste la 3ª pers. sing. ind. fut. I, del tema verbale *bhav-a*, ital. *fŭ-e*, dovrebbe essere **fu-e-st*, e non **fu-st* ed una 3ª pers. sing. cong. fut. I, **fu-e-s-í-d*, non *fu-s-í-d*. Che qui abbia avuto luogo contrazione di *ue* in *u* non è credibile, perchè allora sarebbero state uguali le 3ᵉ pers. sing. del fut. I, e II, cioè *fu-st*. Una forma di congiuntivo o piuttosto ottativo del fut. *fu-sí-d* col significato *futurum sit* non si adatta al senso del passo del cippo d'Abella, che contiene un comando con valor di legge, come in una tale proposizione non potrebbe stare la forma greca dell'ottat. del fut. I, πορεύ-σ-οι. E perciò Bugge traduce questo *fu-s-í-d* ed il seguente [*fus*]*id*; supplito da Mommsen con *sit*. Ma tal significato non potrebbe avere un ottat. di futuro *fus-í-d*, come non lo ha il lat. *futurum sit*.

Il verbo finito di proposizioni con senso imperativo che contengono un comando od un divieto nel cippo d'Abella è una forma di perf. cong. come *tribarakattins*, *patensíns*, [*h*]*errins*, od il cong. pres. come *staiet* od un imper. come *estud;* sulla tavola di Bantia o un cong. perf. come *hipid*, *fefacid*, *pruhipid*, o un cong. pres. come *fuid*, di cui tosto parlerò, od un imper. come *deivatud*, *factud*, *estud*, *licitud*, *actud, censamur* (*C. Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 170). L'iscrizione votiva di Agnone non ha in tali proposizioni che le forme di congiuntivo *sakahíter* e *staít*, la lastra di piombo di Capua egualmente le forme di congiuntivo *heriiad* e *putíans* (*C. Ephemer epigr.*, II, p. 158, nº 1), l'iscrizione votiva d'un mattone di Capua un cong. pres. *stah-i-nt* (l. c., II, p. 165, nº 13). In queste proposizioni imperative non si trova mai una forma di futuro; dunque non si può nean-

che ammettere, che *fusíd*, affatto differentemente dal rimanente uso sintattico, sia un cong. fut. II, con senso d'imperativo. Devo adunque mantenere la mia opinione, che il *fu-sid* sia 3ª pers. sing. cong. perf. corrispondente al lat. *fue-rit*. È vero, che le altre forme del cong. perf. conservateci *hipid*, *pruhipid*, *fefacid*, *tríbarakattíns*, *patensins*, [*h*]*erríns*, non son composti con la forma di congiuntivo *-sid*, *-sins*, dalla rad. *-es*. Ma ciò non esclude, che l'osco oltre a semplici possa aver avuto anche forme composte di questo modo. L'osco ha un semplice perfetto attivo in *-ei-ē* ed un composto in *-fe* per *-fui* (Corss., *Ausspr.*, II, 1046), un perfetto passivo formato mediante un suffisso di passivo *-r*, come *comparascuster* ed accanto a questo un perifrastico perfetto participiale con forme della rad. *es-* come *termnato-st*, *profto-set*, ecc. (l. c., 565, 566). Dunque si comprende, che questa lingua accanto alle forme semplici del cong. perf. come *hipid*, abbia formato anche un altro composto col cong. pres. della radice verbale *es-* come *fu-síd* = lat. *fue-rit*, e ciò anche il Bugge ha ammesso prima (*Z. f. vergl. Spr.*, VIII, 40). Composto è pur anche l'indicativo fut. II, *fu-st* = lat. *fue-rit* e l'imperfetto *fu-fans* del medesimo tema verbale come *fu-sid*.

La forma di congiuntivo *fuid*, il Bugge, seguendo in ciò Mommsen e Kirchhoff, ha dichiarato per 3ª per. sing. cong. presente paragonandola col sanscr. *bhūjāt* (Mommsen, *Unter-it. Dial.*, p. 298; Kirchh., *Stadt. von Bant.*, p. 27, 80; Bugge, *Z. f. vergl. Spr.*, V, 9; Corss., *Z. f. vergl. Spr.*, XIII, 256 e seg.; *Ausspr.*, II, 352, 727; Fabr., *C. I. It.*; Ender., *Formenl. d. osk. Spr.*, p. 32 e seg.); poi ha sostenuto che sia cong. perf. (*Z. f. vergl. Spr.*, VIII, 38 e seg.; XXII, 445). Fonologicamente possibile è che *fuid* sia cong. perf. come *fefacid, pruhipid*, *hipid*, ma è molto più ovvia la spiegazione che *fu-i-d* sia una forma di cong. dalla

radice in vocale *fu-*, come *sta-í-t*, *stah-í-nt* dalla rad. *sta-*, come lat. *du-i-nt*, *cred-u-i-s* dalla rad. *du-*. Stanno accanto a queste formazioni le sabelliche *si* = lat. *sit*, *pedi* = lat. *pendat*, umbro *sir*, *si, sins*. La forma originaria di ottativo osco *fuid* sta con la forma propria del cong. *deicans* nel medesimo rapporto come il lat. *edit* al lat. *dicant* (Corss., *Ausspr.*, II, 727 e seg., 730 e seg., 2ª ed.). Che *fu-i-d* come pres. cong. massimamente convenga per il senso della proposizione, in cui si trova, c'insegna uno sguardo che diamo ad essa.

T. Bant. 28-29. Pr. censtur Bansae [ni pis *fu*]-*id*
Praetor censor Bantiae ne quis *fuat*
sit
nei suae q. fust; nep censtur *fuid*
nisi questor fuerit; nec censor *fuat*
sit
nei suae pr. fust
nisi praetor fuerit.

Due volte è qui esattamente distinta la condizione dell'impiegato che sarà finita in futuro e quella che comincia in futuro. Per significare quest'ultima è molto più adatto il congiuntivo del tempo che esprime l'azione incipiente o durativa, cioè il presente, che il congiuntivo del tempo dell'azione compiuta, cioè del perfetto. Dunque *fu-í-d* è cong. pres. con senso imperativo come *sta-ít*, *sakah-í-ter*, *stah-í-nt*, e Kirchhoff ha molto giustamente osservato, che *fu-í-d* dalla rad. *fu-* sostituisce il lat. *sit*, formato da altra radic. (*Stadtr. v. Bant.*, p. 27), come anche il lat. *fu-a-t* si usa nel medesimo senso.

Berlino, nell'anno 1875.

Guglielmo Corssen.

BIBLIOGRAFIA

I DIALOGHI DI PLATONE

Nuovamente volgarizzati da EUGENIO FERRAI. Vol. III. — *Dialoghi Teoretici — Fedro — Convito — Eutidemo — Menesseno.* —(Padova, Seminario, 1874).

II.

IL CONVITO

Seguitando nell'ordine, che ci siamo proposti di tenere nella recensione di questo 3° Vol. del lavoro del signor Ferrai, terremo ragione qui del *Volgarizzamento* e delle *Annotazioni* al *Convito,* riserbandoci di discorrere appresso del Proemio, unitamente a quello del *Fedro.*

Il *Convito* di Platone (Συμπόσιον) va certamente annoverato fra i capolavori del grande filosofo, e intorno alle dottrine, che ne costituiscono il contenuto, molto fantasticarono, o, meglio farneticarono i Neo-Platonici, e gli ingegni più chiari dell'Età della Rinascenza. Tuttavia noi troviamo esagerato il giudizio, che vi porta intorno il signor Ferrai, subito nel principio del suo Proemio, chiamandolo « monumento unico nella letteratura del mondo — che tra tutti i dialoghi platonici s'ebbe su' padri nostri azione più poderosa, tanto, che se ne sentano gli echi lontani per lunghi secoli nella nostra letteratura ». Vero è, che subito dopo l'A., quasi a modo di correttivo, fa risalire la causa di quella *azione* così *poderosa* alla « piena e perfetta corrispondenza tra il subbietto e la forma, che in nessun altro dialogo risplende di così vivida luce, come nel *Convito* ». Ma anche così, resta sempre, ne pare, a risecare qualche cosa intorno a quel giudizio, il quale rischia di lasciare il lettore un po' perplesso, quando egli, ponendo il *Convito* al posto, che gli compete nell'ordine di tutte le dottrine Platoniche, e studiando l'indole del pensiero filosofico nelle età, nelle quali il Platonesimo dispiegò più largamente i suoi influssi, trovi che il *Convito* non è che l'anello di

una catena, molto avviluppata, che stringe ed allaccia tutto intero un sistema di dottrine.

Letterariamente poi, o, artisticamente, crediamo, che il *Convito*, preso a sè, non abbia fatto quella impressione, che il signor Ferrai vede profondissima, e *presso tutti i popoli* (Proem., pag. 257). Naturalmente noi pensiamo al movimento letterario dal Rinascimento in qua; e diciamo, che prescindendo dagli studi speciali fattivi intorno nell'epoca moderna, le condizioni stesse degli studi Platonici e il misticismo, che gli avviluppava e ne viziava l'andamento, furono ne' secoli andati di grande impedimento a che si gustasse quel sommo diletto, che viene dalla contemplazione serena e tranquilla di un lavoro, che, dal lato artistico non la cede a nessun componimento drammatico, tra i migliori, che vanti il teatro Greco.

L'influsso, che al signor Ferrai sembra che esercitasse il *Convito* sui Platonici dell'epoca della Rinascenza, più che dalle bellezze artistiche, e dallo artificio drammatico di quel Dialogo, pare a noi che sia da riferire ad una cotale disposizione dell'animo negli studiosi di quell'età memoranda, che nella *dottrina d'amore* di Platone vedevano de' *misteri*, per quel fatale errore, indotto da' Neo-Platonici, e pur troppo non ancora sradicato del tutto qui da noi, che dava carattere mistico e cristiano alle dottrine Platoniche, il senso germano delle quali erasi affatto perduto. La prova palese di ciò abbiamo appunto in quella scrittura di Marsilio Ficino « *Sopra lo amore o ver Convito di Platone* » ricordata dal signor Ferrai nel Proemio (p. 261, not. 1), dettata in lingua latina, e poi dallo stesso Ficino di *latina lingua in toscana* (1) (Introd., A. Bernardo del Nero et Antonio Manetti). Ivi tu riscontri certamente l'entusiasmo mistico del Neo-Platonico, ma che noi vorremmo fosse tenuto ben distinto da quella ammirazione, alla quale si ha diritto di eccitare l'animo de' studiosi di questa età nostra, cui il signor Ferrai s'è proposto di porre innanzi l'effigie del vero Platone, stenebrata dalle nebbie del misticismo.

Altri lavori particolari sul *Convito*, o studi fatti intorno ad esso qui in Italia, che diano segno di quell'azione poderosa, che quella

---

(1) « E acciò, che quella salutifera Manna, a Diotima dal cielo mandata, a più persone sia comune e facile, ho tradotto di latina lingua in toscana i detti Platonici misterii insieme col comento mio... Il Santo Spirito, Amore Divino, il quale spirò Diotima, ci illumini la mente ».

scrittura avrebbe avuto sui padri nostri, noi non conosciamo, all'infuori della scipita versione del Dardi-Bembo; di un'altra fatta in lingua toscana da un Ercole Barbarasa da Terni (Venezia 1544); e di certa scrittura di un Girolamo Sorboli di Bagnacavallo, dal titolo « Il Convito di Platone, e lezioni sopra la definizione d'Amore » (Modena, per Gabaldino, 1590) (1).

Queste osservazioni abbiamo creduto di dover fare, perchè ad un lavoro serio s'addice pure, a giudizio nostro, una cotale sobrietà di giudizio, e soprattutto una discreta esposizione de' criteri, che a ciascuna età furono propri nello apprezzare il valore, il contenuto e la forma delle grandi produzioni dell'ingegno umano; così che sia fatta facoltà agli studiosi di collocarsi subito a un giusto punto di veduta, senza freddi entusiasmi, o dannose preoccupazioni di spirito.

Del resto, passando ora a dire della materia propria di questo articolo, crediamo di poter asserire, che la traduzione del *Convito* è lavoro, che fa grande onore all'ingegno dell'autore. — Il quale grandi difficoltà, e maggiori ancora, che nel *Fedro*, avea a superare qui, ed una poi grandissima, che nasce dalla maravigliosa varietà di stile delle sette orazioni, che costituiscono la sostanza del Dialogo, e dal carattere sovranamente drammatico di quell'intermezzo comico, che precede il discorso di Alcibiade. — Il testo del *Convito* presenta, è vero, per l'intelligenza, molto minori difficoltà, che non il *Fedro*; il discorso corre piano, nè v'abbondano que' forti anacoluti, che intralciano la lettura del Fedro. Il *mito d'Amore* di Aristofane nel *Convito* è piano e facile, se tu lo metta a riscontro col mito del secondo discorso di Socrate del *Fedro*, che è luogo irto d'ingombri e difficoltà d'ogni fatta. — Gli errori quindi d'interpretazione e le mende in generale, che abbiamo riscontrate nella versione del *Convito* del signor Ferrai, sono abbastanza ristrette di numero e non tutte gravissime. — Il luogo del resto, che, a giudizio nostro, è reso più felicemente, tanto per fedeltà d'interpretazione, quanto per giusto movimento e temperamento di colorito e di stile, è la scena, dove Platone ci ritrae l'appresentarsi d'Alcibiade al convito d'Agatone (pagg. 212 C-214). Confessiamo, che raramente ne accadde di gustare un tratto d'autore antico, reso in lingua italiana con maggior brio e calore proprio di

---

(1) V. Federici, *Notizie degli scrittori Greci, e delle versioni Italiane*, Padova, Minerva 1828.

vita. — Questa parte impertanto, che attiene allo stile, alla proprietà, ai pregi insomma della forma letteraria, che è una delle specie di rispondenza fra un'opera d'antico e la versione in una lingua moderna, sarebbe il vero campo sul quale noi dovremmo piantare il nostro ragionamento intorno alla traduzione del *Convito*. Ma non è questo il proposito nostro; perchè quello sarebbe lavoro lungo, e che assai facilmente ci trarrebbe a vacue generalità e anche a declamazioni, forse sterili di effetto, e, certo molto al di là dei termini propri ad un cenno bibliografico. — Verremo quindi senz'altro ai particolari. — Siccome il contenuto del *Convito* non si svolge direttamente nel Dialogo, ma ci è messo innanzi sotto forma di narrazione indiretta, e d'altronde le parti, onde s'intesse il lavoro, sono tutte distinte; così sarebbe stata sommamente utile a' lettori italiani, una repartizione dell'opera secondo gl'intervalli suoi più naturali — il Prologo — il discorso di Fedro — di Pausania — di Erissimaco — di Aristofane — di Agatone — di Socrate — Intermezzo drammatico — il discorso di Alcibiade. — Inoltre, nello elenco de' personaggi del dialogo, che è posto in capo alla versione, sarebbe stato opportuno, che si fossero chiaramente tenuti distinti gli interlocutori veri del dialogo — che sono Socrate, Agatone, Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane, Alcibiade — da Aristodemo, che fu presente al Convito d'Agatone, ma come personaggio muto, e da Apollodoro, Fenice e Glaucone, che al convito non furono presenti, ma de' discorsi in quelli tenuti ebbero notizia in parte da Aristodemo (come Apollodoro e Fenice, e indirettamente Glaucone) e in parte da Socrate stesso (come Apollodoro, che è il vero narratore del Dialogo). Così che il *Convito* comincia veramente colla pag. 174, ed il suo contenuto è esposto in via di racconto da Apollodoro ad alcuni suoi amici. Del modo, onde è stabilita la tradizione del convegno in casa Agatone parla il signor Ferrai alla not. 1, ma in una forma piuttosto oscura.

Pag. 172 A. Ὦ Φαληρεὺς, οὗτος Ἀπολλόδωρος... È tradotto: « o 'l Falereo o Apollodoro costì... » Collocamento di parole, che ci par duro. Quanto al significato di Φαληρεύς crediamo, che sia da stare collo Scoliaste: Φάληρον· δῆμος Αἰαντίδος ἐξ οὗ Ἀπολλόδωρος.

Pag. 173 D. ὁπόθεν ποτὲ ταύτην τὴν ἐπωνυμίαν ἔλαβες, τὸ μανικὸς καλεῖσθαι. « D'onde poi mai ti sia venuto quel tuo soprannome di *matto*, io non so ». Quale sia il significato di μανικὸς, lo spiega Apollodoro stesso, colle parole, che seguono appresso (E) « δῆλόν γε δή, ὅτι οὕτω διανοούμενος καὶ περὶ ἐμαυτοῦ καὶ περὶ ὑμῶν μαίνομαι καὶ

παραπαίω ». E più chiaramente apparisce dal passo dell'*Apolog.* p. 21 A, dove Cherefonte, che nel *Carmide* (pag. 153 B) è detto μανικός, ivi è chiamato σφοδρὸς ἐφ' ὅ τι ὁρμήσειεν. È dunque μανικός « impetuoso, entusiasta ».

Pag. 174 A. αὐτὸν διέφυγον « me ne scusai ». È troppo blanda la versione; chè Socrate vuol dire « ieri sono potuto scampare al pericolo della folla — τοῖς ἐπινικίοις φοβηθεὶς τὸν ὄχλον ».

Pag. 174 D. ἆρ οὖν ἄγων μέ τι ἀπολογήσει; — « Tu dunque che mi vi conduci, *avrai da difendermi:* che io.... » Evidentemente errato, perchè « ἀπολογεῖσθαι τι » significa « arrecare qualche argomento a propria discolpa » — Se tu mi vi conduci (al convito d'Agatone) avrai tu modo di difenderti, o Socrate?

Pag. 174 E. εἰς καλόν ἥκεις· ὅπως συνδειπνήσεις. Secondo questa lezione di un Cod. Fior., accettata dal Bekker, le parole ὅπως συνδειπνήσεις starebbero da sè, indipendenti da εἰς καλόν. « In buon punto ne vieni, o Aristodemo. Fa che tu pranzi con noi ». Il sig. Ferrai, seguendo la vulgata (ὅπως συνδειπνήσῃς), traduce « tu giungi in buon punto *per esser* de' nostri ».

Pag. 175 B. μὴ οὖν κινεῖτε (τὸν Σωκράτη). « Nessun si muova ». Piuttosto « Non vogliate disturbarlo, ma lasciatelo fare ». — Subito dopo bisognava chiarire le parole « ἐπειδάν τις ὑμῖν μὴ ἐφεστήκῃ » — che il signor Ferrai traduce « che nessuno vi darà ordini ». — Questa lezione ad alcuni critici è sospetta, non parendo loro conforme al sentimento di Agatone, il dire: « fate ciò, che vi piace, chè nessuno vi sta sopra, secondo è mio costume ». Tutto riesce chiaro, quando le parole di Agatone si restringano al « παρατίθετε ὅτι ἂν βούλησθε » che precedono immediatamente.

177 C. ἔρανον εἰςενεγκεῖν « propongomi di pagargli il mio tributo ». Piuttosto che rimandare i lettori al « vecchio Casaubono » per l'intelligenza di questa locuzione, sarebbe stato più utile il dirne subito alcun che dell'Ἔρανος che s'incontra già nell'Epopea antica; così *Od.*, α, 226... ἐπεὶ οὐκ ἔρανος τάδε γ' ἐστίν, che è spiegato al v. 375, ἄλλας δ' ἀλεγύνετε δαῖτας — ὑμὰ κτήματ' ἔδοντες, ἀμειβόμενοι κατὰ οἴκους (Confr. *Od.*, λ, 415). — In generale Ἔρανος è un banchetto, al quale ciascuno contribuisce per sua parte, senza alcuna solennità.

Pag. 177 D. ἱκανὴ διατριβή — « bastevol diletto » — Meglio « materia, argomento al disputare ».

Pag. 178 A. ἃ δὲ μάλιστα καὶ ὧν ἔδοξά μοι ἀξιομνημόνευτον, τούτων ὑμῖν ἐρῶ. — « Ma ciò che più importa, e a me parve più degno di

memoria ». Traduzione un po' spiccia. — La lezione è piuttosto incerta. Secondo la variante, seguita dallo Stallbaum e dall'Hermann, il pronome ἅ dipenderebbe da ἀξομνημόνευτον, secondo un uso libero e non infrequente dell'accusativo (Confr. ταῦτα ἀδύνατον). Il genet. ὧν poi sarebbe mascolino. Il senso adunque sarebbe questo « dirò quelle cose che mi parvero più degne di memoria, e il discorso di coloro, che mi parve più degno di memoria ».

Pag. 178 B. Τὸ γὰρ ἐν τοῖς πρεσβύτατον εἶναι τῶν θεῶν τίμιον. — « Chè per essere di tutti gli dei il più antico, egli n'è il più venerabile... » — La lezione di questo passo è alquanto incerta, avendo le antiche edizioni πρεσβυτάτοις. — E l'incertezza nasce dalle parole ἐν τοῖς, le quali nella lezione ἐν τοῖς πρεσβύτατον, accettata dagli editori moderni, non può essere che un rinforzamento del superlativo, come opina lo Stallbaum. Ad ogni modo le parole della versione « n'è il più venerabile » alterano alquanto il senso letterale del passo. « L'essere il più antico degli Dei, è cosa onorevole ».

Pag. 178 C. ὃ γὰρ χρὴ ἀνθρώποις ἡγεῖσθαι παντὸς τοῦ βίου τοῖς μέλλουσι καλῶς βιώσεσθαι... « Quello che gli uomini s'abbiano da avere in pregio per vivere onoratamente tutta la vita... ». Traduzione sbagliata completamente, perchè non è tenuto conto di ἡγεῖσθαι, nè delle parole παντὸς τοῦ βίου che da esso dipendono. È da costruire così: « ὃ γὰρ χρὴ τοῖς ἀναθρώποις τοῖς μέλλουσι καλῶς βιώσεσθαι ἡγεῖσθαι παντὸς τοῦ βίου... » — « Quello che agli uomini, che vogliono vivere onoratamente, deve essere guida per tutta la vita, questo non lo può inspirare nè la parentela di sangue... ».

Pag. 178 E. οὐκ ἔστιν ὅπως ἂν ἄμεινον οἰκήσειαν τὴν ἑαυτῶν ἢ ἀπεχόμενοι πάντων τῶν αἰσχρῶν... « Non saria da immaginare che mai le cose si potessero meglio passare, vuoi per ciò che eglino s'asterrebbono da ogni turpitudine ». Con questa versione è svisato il concetto dell'autore, facendo apparire come conseguenza (vuoi per ciò che eglino si asterrebbono...), quello, che nel pensiero dello scrittore è condizione, dello amministrare bene lo Stato, o condurre alla vittoria un esercito. Questa condizione è l'ἀπέχεσθαι τῶν αἰσχρῶν καὶ φιλοτιμεῖσθαι πρὸς ἀλλήλους, nell'ipotesi, che vi fosse una città o un esercito tutto d'amanti e d'amati. « Non saria da immaginare in che modo potessero amministrare meglio la città loro, come astenendosi da ogni turpitudine... ».

Pag. 179 A. καὶ μὴν ἐγκαταλιπεῖν γε τὰ παιδικὰ ἢ μὴ βοηθῆσαι κινδυ-

νεύοντι οὐδεὶς οὕτω κακὸς ὅντινα... La traduzione di questo luogo, del quale il signor Ferrai s'è studiato di mantenere l'andamento un po' turbato, è oscura e stentata molto; nè le parole dell'Ast, che egli allega alla Not. 31, furono usufruite a chiarire il testo. — Oltre di ciò il testo della versione « mentre che Eros è buono a rendere per fortezza ammirabile ecc. » sposta di troppo questo capitalissimo concetto dalla sua natural sede, e salta a piè pari l'anacoluto del testo. E appunto le parole dell'Ast, che dell'anacoluto dànno ragione pel turbamento dell'animo di Fedro, spaventato al solo pensiero, che l'amante possa abbandonare come che sia l'amato, avrebbero dovuto consigliare il traduttore di mantenersi più fedele al testo. L'αὐτός del testo si potea rendere benissimo così: *Amore, di per se stesso*, senz'altri incitamenti.

Pag. 180 B. Questa chiusa dell'orazione di Fedro, nella traduzione del signor Ferrai, si trascina un po' troppo per le lunghe, e sente dell'affettato. — Ὅταν ὁ ἐρώμενος τὸν ἐραστὴν ἀγαπᾷ ἢ ὅταν ὁ ἐραστὴς τὰ παιδικά. « Que' casi, ne' quali l'amato verso il suo amante fa prova d'amore, anzi che quelli ne' quali l'amante a rispetto del suo diletto ». — θειότερον γὰρ ἐραστὴς παιδικῶν· ἔνθεος γάρ ἐστι. « Qualche cosa in vero di più divino è nell'amante, che non in chi sia obbietto d'amore; sendo che un Dio alberghi in lui ».

Pag. 180 E. Ἔρωτα πάνδημον..... οὐράνιον..... « Eros *pandemo*, o vuoi dire vulgare, e *uranio* o celeste ». — E non sarebbe più ovvio il dire subito « Amor volgare, Amor celeste? »

Pag. 181 D. παρεσκευασμένοι γὰρ, οἶμαι εἰσὶν οἱ ἐντεῦθεν ἀρχόμενοι ἐρᾶν... — Questo periodo, alquanto intralciato nel testo, per lo accumularsi de' molti participi — ξυνεσόμενοι, συμβιωσόμενοι, ἐξαπατήσαντες, λαβόντες, καταγελάσαντες, ἀποτρέχοντες — è molto più avviluppato nella versione del signor Ferrai; il quale o non ha posto mente alle parole οὐκ ἐξαπατήσαντες, o le ha frantese. — « Non già vogliono, prendendo l'inesperto garzone all'inganno, volgersi poscia altrove e beffarsi di lui — οὐκ ἐξαπατήσαντες ἐν ἀφροσύνῃ λαβόντες ὡς νέον καταγελάσαντες οἰχήσεσθαι ». Oltre di che non è giustamente posto in rilievo il senso delle parole ἐν ἀφροσύνῃ λαβόντες ὡς νέον « avendolo preso quando era giovinetto, inesperto ancora ». — In generale poi è questo un passo, che volea ben esser chiarito.

Pag. 182 D-E. Ἐνθυμηθέντι γὰρ ὅτι... — Periodo difficilissimo pel forte anacoluto, perchè il dativo ἐνθυμηθέντι non ha corrispondenza d'apodosi, la quale segue soltanto alla pag. 183 C colle parole: ταύτῃ

μὲν οὖν οἰηθείη ἄν τις πάγκαλον νομίζεσθαι καὶ τὸ ἐρᾶν καὶ τὸ φίλους γίγνεσθαι τοῖς ἐρασταῖς. Così del nostro periodo si potrebbe immaginare lo schema seguente: — ἐνθυμηθέντι γὰρ ὅτι λέγεται — δόξειεν ἂν πάγκαλον νομίζεσθαι καὶ τὸ ἐρᾶν ecc. Il signor Ferrai s'è pensato di mantenere l'anacoluto nella versione, la quale così è riuscita dura, affettata e strana. Ecco la forma del suo periodo: — « Pensare in fatti che si afferma esser più onesto.... e che l'amante incoraggiasi.... e che si giudica onesto che s'elegga l'amore.... ed oltre a ciò, che la legge non soltanto dà piena libertà.... ma eziandio lascia che all'amante si dia lode.... laddove se egli (ciò) far volesse per altro fine che l'amicizia non sia, ciò ch'e' fa, n'avrebbe onta grandissima ». E qui bruscamente si fa punto. Per tutto conforto poi dello studioso, il sig. Ferrai lo rimanda alla sua *Nota* 40, dove è detto senz'altro, che egli di lieto animo ha accolto il felice emendamento dell'Hermann. Il quale si restringe alle ultime parole del periodo — πλὴν φιλίας —, dove lo Stallbaum legge πλὴν τοῦτο φιλοσοφίας ecc., e altri leggono φλυαρίας. — Ma nè dell'anacoluto, nè della questione critica, nè del senso di queste parole di Pausania — neppure si fa motto.

Pag. 183 C. Ἐπειδὰν δὲ παιδαγωγοὺς ἐπιστήσαντες οἱ πατέρες καὶ τῷ παιδαγωγῷ ταῦτα προςτεταγμένα ᾖ, οἱ ἡλικιῶται δὲ καὶ ἑταῖροι ὀνειδίζωσιν ἐάν τι ὁρῶσι τοιοῦτο γιγνόμενον... « E al pedagogo esser fatto comandamento *di dire ingiurie a' coetanei e a gli amici, se vegga nascere qualche cosa di simile.* » — La versione di questo passo è così stranamente sbagliata, che basta il semplice raffronto per convincersene.

Pag. 183 D. οὐκ ἁπλοῦν ἐστιν, ὅπερ ἐξ ἀρχῆς ἐλέχθη — « *Non è senza fondamento* quello che da bel principio è stato detto... » — Ἁπλοῦν significa « semplice, che ha un aspetto solo, dal quale lo si può riguardare ». E il concetto è questo: — Quello che quassopra fu detto, non vi essere cioè cosa veruna, che in sè e per sè sia od onesta o turpe, non è un enunciato, un concetto *semplice*, bensì vario e quasi multilatere, secondo che si opera onestamente o turpemente (καλῶς μὲν πραττόμενον καλόν, αἰσχρῶς δὲ αἰσχρόν).

Pag. 184 D. ἔπειτα τὸ ὑπὸ χρημάτων καὶ ὑπὸ πολιτικῶν δυνάμεων ἁλῶναι αἰσχρόν... « Appresso si ha per cosa turpissima cedere per danaro o in vista di politica potenza; vuoi che uno da' mali trattamenti (κακῶς πάσχων) se ne lasci imporre (πτήξῃ s'accasci) e non resista, o vuoi che abbagliato dalle faccende politiche (εὐεργετούμενος εἰς πολιτικὰς διαπράξεις) moderazione non serbi; per ciò che nessuna di queste cose qui non pare sia nè sicura nè stabile; *senza di che*

nemmeno può darsi nobile amicizia (χωρὶς τοῦ μηδὲ πεφυκέναι ἀπ' αὐτῶν γευναίαν φιλίαν) ». Questa versione sente dello stentato, è inesatta in qualche parte, p. e., « vuoi che abbagliato ecc. » dove è ommesso « εἰς χρήματα » — errata poi del tutto è nell'ultima parte « senza di che nemmeno ecc. » — Χωρὶς τοῦ μηδὲ πεφυκέναι ecc. significa « Prescindendo anche da ciò, che di qua cioè non nasce neppure generosa amicizia ». Confr. *Apol.*, pag. 35 C. χωρὶς δὲ τῆς δόξης, ὦ ἄνδρες οὐδὲ δίκαιόν μοι δοκεῖ « Ma lasciando stare la mia riputazione... ».

Pag. 184 D. δεῖ οὖν τὼ νόμω τούτω συμβαλεῖν εἰς ταὐτό... « Conviene pertanto queste due leggi *metterle in pratica a un tempo* ». Più sotto è detto « ὅταν γὰρ εἰς τὸ αὐτὸ ἔλθωσιν ἐραστής τε καὶ παιδικά » e più in là ancora (E) « τούτων ξυνιόντων εἰς ταὐτὸν τῶν νόμων ». Le frasi adunque εἰς ταυτὸ συμβαλεῖν, ἐλθεῖν, συνιέναι, hanno ugual valore « concorrere ad un sol punto, ad un solo scopo ».

Pag. 185 A. δοκεῖ γὰρ ὁ τοιοῦτος τό γε αὑτοῦ ἐπιδεῖξαι, ὅτι... « Poichè sembra, egli si mostri con ciò tale da prestar per denari qual si voglia servizio... » Τό γε αὑτοῦ non è nè tradotto, nè chiarito. Lo Stallbaum crede, che significhi « per quanto è da sè ». Confr. τὸ καὶ αὑτόν, che segue appresso (B), e che il signor Ferrai non ha tradotto.

Pag. 185 C. διδάσκουσι γάρ με ἴσα λέγειν οὑτωσί οἱ σοφοί. — « Chè i maestri così m'insegnano d'usare l'*assimilazione* » con riferimento a Παυσανίου παυσαμένου. Crederemmo fosse da tradurre « assonanza ».

Pag. 188 B. ἐρυσῖβαι. « La ruggine nelle piante ». È vocabolo, che meritava d'esser chiarito. — Il Timeo lo spiega « μιλτώδης δρόσος — rugiada color del minio ». Invece πάχνη (*pruina*) è δρόσος χιονώδης — rugiada nevosa. — ἐρυσίβη poi è in relazione coll'add. ἐρυθρός.

Pag. 189 B. ὡς ἐγὼ φοβοῦμαι περὶ τῶν μελλόντων ῥηθήσεσθαι, οὔ τι μὴ γελοῖα εἴπω... ἀλλὰ μὴ καταγέλαστα. — « Io temo, in ciò che sto per dire, non dia fuori qualche cosa da ridere,... ma non così dir cose ridicole ». Questa versione è oscura, massime da che il signor Ferrai non ha creduto di chiarire il pensiero d'Aristofane, nè di spiegare la dipendenza sintetica di οὐ μὴ e μὴ da φοβοῦμαι. — Il pensiero è questo: Io non temo, dice Aristofane ad Erissimaco, che mi possa scappar detta qualche facezia o qualche bel motto arguto (γελοῖα); chè ciò anzi s'addice alla mia Musa comica; io temo piuttosto (τοῦτο μᾶλλον φοβοῦμαι μὴ), non mi vengano dette cose ridicole; ciò che davvero non mi garba punto.

Pag. 190 B. ἦν δὲ διὰ ταῦτα τρία τὰ γένη καὶ τοιαῦτα ὅτι... « Queste tre specie poi per ciò si trovavano tali, che l'una... » Con questa ver-

sione è alterata del tutto la forma del testo, che dice « Le specie erano tre ed erano tali, perchè... ».

Pag. 190 E. ὥσπερ οἱ τὰ ὄα τέμνοντες καὶ μέλλοντες ταριχεύειν, ἢ ὥσπερ οἱ τὰ ᾠὰ ταῖς θριξίν. « Come fanno que' *che mettono un sorbo* ». Era da tradurre alla lettera, chè sarebbe stato più chiaro « come fanno quei, che spaccano le sorbe, volendole confettare ». — Del resto ὄα è conghiettura del Ruhnkenio (ad gloss. Timaei), e bisognava notarlo più specificatamente, chę non sia fatto alla Not. 52, la quale ci sembra anche fuor di posto, perchè ivi si parla dell'ἀσκωλίζειν (danzar sugli otri), ciò che è estraneo al nostro luogo. Anche non intendiamo perchè il signor Ferrai dica « un sorbo » di genere mascolino; mentre, per quanto ne consta, sarebbe da dire « una sorba » parlando de' frutti del sorbo. — Ad ogni modo la frase « mettere un sorbo » non crediamo che sia per essere intesa da molti, che non abbiano il testo sott'occhio.

Pag. 192 B. πάντως μὲν οὖν ὁ τοιοῦτος παιδεραστής τε καὶ φιλεραστὴς γίγνεται. « Tale si è appunto il pederasta vero e 'l *diligente amatore* ». Per far passare questa versione, bisognava per lo meno dire, in qual senso sia da prendere φιλεραστής. Questo vocabolo è chiarito dalle parole seguenti (pag. 213 D), colle quali Socrate dice di Alcibiade « ἐγὼ τὴν τούτου (di Alcibiade) μανίαν τε καὶ φιλεραστίαν ὀῤῥωδῶ ». È dunque φιλεραστής l'amato, che per parte sua ama il suo amatore.

Pag. 192 C. ὡς ἔπος εἰπεῖν « per dire intiera la verità ». È troppo forte, mentre la frase e il contesto vogliono un « quasi, per così dire ».

Pag. 192 D. Τί ἔσθ' ὃ βούλεσθε, ὦ ἄνθρωποι, ὑμῖν παρ' ἀλλήλων γενέσθαι; — « Che è dunque ciò, che bramate, o uomini, *in questo vostro star sempre insieme tra voi?* » Evidentemente sbagliato. « Che è dunque ciò, che bramate, o uomini, che vi tocchi, l'uno da parte dell'altro, scambievolmente? »

Pag. 192 E. συμφῦσαι εἰς τὸ αὐτό « e comporvi in un solo ». È troppo languido il testo della versione; συμφῦσαι è « farvi crescere insieme, connaturarvi, compenetrarvi l'uno nell'altro ». Accenna Vulcano alla più intima unione, che uomo immaginar possa, come è il confondersi di due nature in una.

Pag. 193 A. οἱ ἐν ταῖς στήλαις καταγραφὴν ἐκτετυπωμένοι ecc. Passo difficile, diplomaticamente combattuto, ma sul quale il signor Ferrai tira innanzi diritto, come il caso non fosse il suo. Nella versione poi egli non ha tradotto l'avverbio καταγραφήν (in profilo), sul quale appunto cade la questione critica, conghietturando alcuni καταγραφῇ (lo

Schneider-Lex.); altri unendo ἔχοντες καταγραφὴν (il Budeo — *Comm. ling. gr.*). — Chi vide il vero fu l'Hermann, che nella scrittura « De veterum Graecorum pictura parietum » (Opusc. v, pag. 214) fissò il vero significato di quell'avverbio, il quale dinota le figure, vedute di profilo, così da parere come dimezzate. — Il participio ἔχοντες poi sta da sè, per ἔχοντες οὕτως ὥσπερ οἱ... Anche il vocabolo λίσπαι voleva esser chiarito. — Lo Scoliaste a q. l. spiega il vocabolo « οἱ διαπεπρισμένοι ἀστράγαλοι ». Erano dadi, che due amici soleano segare per metà, ritenendone ciascuno la sua, come segno di riconoscimento.

Pag. 193 E. εἰ μὴ ξυνῄδειν Σωκράτει τε καὶ Ἀγάθωνι δεινοῖς οὖσι περὶ τὰ ἐρωτικά. — Il modo συνειδέναι τινί τι nel senso di « *sapere qualche cosa di qualcuno* » è singolarmente notevole, e meritava di essere messo in vista.

Pag. 194 A. ἐν παντὶ εἴης. Frase ellittica, per ἐν παντὶ ἀπορίας, ἐν παντὶ κακοῦ « essere nel colmo dello scoraggimento ». Anche questo era modo da notare.

Pag. 195 B. φεύγων φυγῇ τὸ γῆρας. Nella versione sono ommesse le parole ταχὺ ὂν δῆλον ὅτι.

E più sotto, ὃ δὴ (τὸ γῆρας) πέφυκεν Ἔρως μισεῖν οὐδ' ἐντὸς πολλοῦ πλησιάζειν « Nè lascia mai gli si accosti ». La frase ἐντὸς πολλοῦ significa « neppure a gran distanza ». È conghiettura dello Stobeo, perchè i Mss. dànno tutti οὐδ' ὄντος.

Pag. 195 D. Qui a proposito della Dea Ate, Agatone ricorda due versi d'Omero (Il. xix, 92):

« Τῆς μενθ' ἁπαλοὶ πόδες· οὐ γὰρ ἐπ' οὔδεος (1)
Πίλναται; ἀλλ' ἄρα ἥ γε κατ' ἀνδρῶν κράατα βαίνει ».

Il signor Ferrai crede d'aver assolto il debito suo qui, recando la versione del Monti:

« Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina *e lo perturba* »;

queste ultime parole (e lo perturba) non sono neppure nel testo Omerico, citato da Agatone e probabilmente, nell'idea del Monti, devono rendere βλάπτουσ' ἀνθρώπους, che seguono subito dopo. — In tutto il testo poi della versione, non v'è che una pallida risonanza del testo Omerico e nulla più. — Noi rispettiamo moltissimo il nome del poeta Monti, ma vorremmo pur rispettato il testo Omerico, che

(1) I testi Omerici hanno οὔδει.

in una citazione Platonica vuol essere rispettato sino allo scrupolo. Già altrove il signor Ferrai ha creduto di poter senz'altro rendere versi omerici con gli endecasillabi del Monti; così nell'*Ione*, pag. 537 A; nel qual luogo segnatamente il signor Ferrai fece assai male a non tradurre egli stesso quel difficile passo dell'Iliade (XXIII, 335 segg.), del quale nella versione del Monti resta appena la traccia.

Pag. 196 A. ὑγρὸς τό εἶδος, è chiamato qui Amore da Agatone, per contrapposizione a σκληρός, che segue appresso. — Il signor Ferrai traduce *sottile* (ὑγρός) e *solido* (σκληρός). Non ci sembra esatta l'antitesi; noi diremmo « molle — rigido ».

Pag. 197 B. καὶ Μοῦσαι μουσικῆς, καὶ Ἥφαιστος χαλκείας, καὶ Ἀθηνᾶ ἱστουργίας, καὶ Ζεὺς κυβερνήσεως. — La posizione grammaticale di questi genitivi non è così chiara, che l'interprete se ne possa passare tranquillamente; essendochè il sottinteso di tutti que' nominativi sono le parole ἔρωτος μαθηταί. Questa parola adunque μαθηταί è costruito con due genitivi, di persona e di cosa.

Pag. 197 D-E. Οὗτος δὲ ἡμᾶς ἀλλοτριότητος μὲν κενοῖ.... Questa seconda parte del discorso di Agatone, nella quale egli imita il fare dell'eloquenza Gorgiana, molle, concettosa, tutta sinonimi e antitesi, presenta difficoltà non comuni al traduttore. Ci pare, che il signor Ferrai abbia reso abbastanza felicemente il colorito e l'intonazione di tutto il passo. Bisognava tuttavia dichiararne l'artifizio della struttura; spiegare il valore di molti più vocaboli, e tenere ragione della variante ἐν μόγῳ κυβηρνήτης, proposta dallo Schultz in luogo di ἐν λόγῳ κυβηρνήτης.

Pag. 198 C. οὐκ οἷος τ' ἔσομαι οὐδ' ἐγγὺς τούτων οὐδὲν καλὸν εἰπεῖν... « Non sarei buono, nemmeno *alle mille miglia da lui*; di dire nulla di così bello ». — La frase οὐδ' ἐγγὺς, frequente in Demostene (p. e. *de Coron.* § 12 οὐκ ἔνι τῇ πόλει δίκην ἀξίαν λαβεῖν, οὐδ' ἐγγύς) significa « nemmeno da vicino ». In Demostene è spesso alternata con οὐδ' ὀλίγου δεῖ.

Pag. 198 D. καὶ τοῦτο μὲν ὑπάρχειν. Il signor Ferrai traduce: « E che in ciò avesse il discorso a consistere » e nella *nota* (76) dice, che la traduzione gli è stata suggerita dall'osservazione, fatta dallo Schneider al passo di Senof. (*Econom.* XXI, 11) « ὑπάρχειν a Platone dicuntur quaecumque *fundamenti loco* adesse debent, ubi quis quid exsequi voluerit ». — Ci sembra, che giusta questa osservazione sarebbe a tradurre « e questa abbia ad essere il fondamento ecc. ».

Pag. 199 C. Qui comincia *il discorso di Socrate*, la cui parte intro-

duttiva (pagg. 199 C - 201 C), che contiene il dialogo fra Agatone e Socrate, ci sembra tradotta con chiarezza e proprietà.

Pag. 199 E. ἀδελφὸς, αὐτὸ τοῦτο ὅπερ ἔστιν, ἔστιν τινὸς ἀδελφός, ἢ οὔ; « Il fratello, *è sempre lo stesso caso*, si è fratello ad uno o no? » Traduzione sbagliata. Alla lettera significa: « Un fratello, per rispetto a ciò appunto che egli è, è fratello ad uno, o no? » Ciò che significa, essere fratello un concetto relativo, cioè uno è fratello per rispetto ad un altro, che si chiami fratello suo.

Pag. 200 C. ἵν' οὖν μὴ ἐξαπατηθῶμεν, τούτου ἕνεκα λέγω. « Perchè non siamo presi in fallo, *quanto a questi è la ragione così* ». Traduci « appunto per questo i' dico ciò ».

Pag. 202 A. Τὰ ὀρθὰ δοξάζειν καὶ ἄνευ τοῦ ἔχειν λόγον δοῦναι οὐκ οἶσθ', ἔφη, ὅτι οὔτε ἐπίστασθαι ἐστιν — ἄλογον γὰρ πρᾶγμα πῶς ἂν εἴη ἐπιστήμη.

Il signor Ferrai annota a questo luogo (*Not.* 81): « Qui hai netta la distinzione tra δόξα, che è il giudizio che segue la *percezione*, e la ἐπιστήμη che si riferisce a τὰ ὄντως ὄντα o a ciò ch'è realmente, le idee. *Giudizio primitivo* e *giudizio razionale* del moderno linguaggio filosofico ». In queste parole troviamo poca proprietà di linguaggio, così che dubitiamo forte, che lo studioso possa raccapezzarsi sul vero valore della distinzione Platonica. E poichè di *percezioni* ha due specie; così bisogna dire, che δόξα, nel concetto di Platone, si riferisce alla percezione (apprensione) *sensitiva* (die sinnliche Vorstellung), cioè alla percezione di quelle cose, che cadono sotto i sensi, ned è quindi effettrice di vera cognizione; quantunque non sia destituita affatto di ogni elemento del vero (μεταξὺ φρονήσεώς ἐστι καὶ ἀμαθίας). La ἐπιστήμη s'accosta più alla nostra *percezione intellettiva*, o anche in parte *giudizio riflesso*, e si riferisce alle *idee* o intellezioni. — Della ὀρθὴ δόξα Platone discorre di proposito nel *Menone*, e anche nel *Teeteto*.

Pag. 202 E. Ἐν μέσῳ δὲ ὂν ἀμφοτέρων ξυμπληροῖ ὥστε τὸ πᾶν αὐτὸ αὑτῷ ξυνδεδέσθαι. « E' riempie la distanza che tra gli uni e gli altri intercede ». Qui ξυμπληροῖ è da prendere in modo assoluto, come dicono, e in nessun caso può aver ad oggetto il participio ὄν, che è riferito al πᾶν τὸ δαιμόνιον, che precede. « E collocato fra gli uni e gli altri (τὸν θεὸν καὶ τὸν θνητὸν) riempie il tutto ».

Pag. 203 D. V'è qui, nella etopeia d'Amore (Ἔρως), che Socrate vien facendo, secondo il mito di Diotima, una serie di attributi, che bisognava chiarire — ἴτης καὶ σύντονος μηχανὰς πλέκων, πόριμος, γόης,

φαρμακεὺς, σοφιστής. Il signor Ferrai rende πόριμος per « e a ciò sempre inteso » e nella *Nota* (86) soggiunge: — Noi l'abbiamo tradotto secondo la definizione di Suida « δεινὸς ἐν τοῖς ἀπόροις πόρον τιὰν ἐξευρεῖν ». — E allega ancora il luogo di Aristofane nelle Rane (14, 29), dove Alcibiade è chiamato πόριμος αὐτῷ, τῇ πόλει δὲ ἀμήχανος. Quindi πόριμος vorrebbe significare « ricco di partiti, di espedienti ».

Pag. 204 B. ὃν δὲ σὺ ᾠήθης Ἔρωτα εἶναι θαυμαστὸν οὐδὲν ἔπαθες... « Quale però tu concepito lo avevi (l'Amore), non devi affatto meravigliare ». Costruzione dura, contorta, e oscura. — Nel testo greco c'è anacoluto; ciò è evidente, ma che reso nella nostra lingua riesce vizioso. — L'autore vuole che rilevi il concetto di ὄν, e quindi lo pose a principio. Il costrutto quindi è: οὐδὲν θαυμαστὸν ἔπαθες ὅτι σὺ ᾠήθης Ἔρωτα εἶναι τοιοῦτον.

Pag. 204 D. Ἔστι δὲ τῶν καλῶν (ὁ Ἔρως) « E al bello intende ». È tradotto bene, ma bisognava ben chiarire questa locuzione; tanto più, che il significato, che subito si presenta sarebbe questo « Amore è nel novero dei belli, o delle cose belle » come per errore s'interpreta da molti. — Il concetto è chiarito subito dopo — ὁ ἐρῶν τῶν καλῶν τί ἐρᾷ;

Pag. 205 D. Τὸ μὲν κεφάλαιον ἐστι πᾶσα ἡ τῶν ἀγαθῶν ἐπιθυμία καὶ τοῦ εὐδαιμονεῖν ὁ μέγιστός τε καὶ δολερὸς ἔρως παντί. « E così pur è dell'amore: in generale è brama de' beni e della felicità, che è 'l massimo e 'l *più forte* amore in ognuno ». — A questo luogo il signor Ferrai annota (Not. 90): « In traducendo ho quasi accettato δολερώτατος, che rimessamente propone lo Stallbaum ». Davvero noi non vediamo modo di conciliare queste parole colla versione « il più forte ». Le parole dello Stallbaum sono queste: « Unum tamen est, in quo etiamnum offendo, dico coniunctionem superlativi μέγιστος cum δολερός positivo. Vide igitur an δολερώτατος sit corrigendum. Quo restituto hic amor felicitatis vocatur longe potentissimus atque *talis*, *qui maximas insidias struere soleat*, siquidem homines omnia moliuntur, ut ad beatae vitae possessionem perveniant ». Secondo queste parole quindi sarebbe da tradurre « il più astuto ».

Pag. 206 D. Μοῖρα οὖν καὶ Εἰλείθυια ἡ καλλονή ἐστι τῇ γενέσει. Il signor Ferrai a questo luogo annota (Not. 93): « Anche i poeti ad Eilithya la dea delle puerpere danno l'appellativo di πάρεδρος Μοιρᾶν ». Questa annotazione, affatto superficiale, non chiarisce per nulla il concetto di questo luogo. « Bellezza è l'ostetrica e la conservatrice della vita; e il bello ha stretta congiunzione col divino (παντὶ τῷ θείῳ τὸ

καλὸν ἁρμόττον); la gestazione e la generazione è opera divina (τοῦτο δὲ θεῖον τὸ πρᾶγμα ἡ κύησις καί ἡ γέννησις), pel desiderio dell'immortalità, perpetuata nella procreazione de' figli ».

Pag. 206 E. πολλὴ ἡ πτοίησις γέγονε περὶ τὸ καλόν. « Sopravviene quell'insano furore pel bello » πτοίησις è piuttosto *turbamento* e *trepidazione*, *ansia*.

Più sotto ἀειγενές ἐστι καὶ ἀθάνατον ὡς θνητῷ ἡ γέννησις. « Sempiterna e immortale è *nel mortale* la generazione ». — ὡς θνητῷ è « per quanto in un mortale è possibile ».

Pag. 205 A. Εἴπερ τοῦ ἀγαθοῦ ἑαυτῷ εἶναι ἀεὶ ἔρως ἐστίν. « Se pure è in esso l'amore di possedere il bene ». — Errato. Soggetto è Ἔρως, perchè di esso è discorso sin qua, perciò il testo è da completare così: εἴπερ ὁ ἔρως ἐστὶν ἔρως τοῦ ἀγαθοῦ ἑαυτῷ εἶναι ἀεί. « Se Amore è amore, che il bene sia sempre seco lui ».

Pag. 207 D. δύναται δὲ (ἡ θνητὴ φύσις ἀθάνατος εἶναι) ταύτῃ μόνον, τῇ γενέσει ὅτι ecc. È luogo piuttosto oscuro, per forte anacoluto, che comincia colle parole οὗτος μέντοι οὐδέποτε, mentre ci aspetteremmo — ὅμως οὐδέποτε τὰ αὐτὰ ἔχει ἐν αὑτῷ (τὸ ζῶον), ἀλλὰ τὰ μὲν νέος γίγνεται, τὰ δὲ ἀπόλλυσι. — La seconda parte dell'enunciato è accordata coll'inciso, che Diotima arreca a mo' d'esempio « οἷον ἐκ παιδαρίου ὁ αὐτὸς λέγεται ἕως ἂν πρεσβύτης γένηται ». — La traduzione del signor Ferrai cammina qui sui trampoli, benchè errori gravi d'interpretazione non vi siano. Tuttavia l'introduzione del periodo « ἐπεὶ καὶ ἐν ᾧ ἓν ἕκαστον ecc. » è alterata nella versione « che d'ogni individuo animale si suol dire... ». Ad ogni modo poi non bisognava passarsi della struttura del periodo.

Pag. 208 A. καὶ ἐπιστῆμαι μὴ ὅτι αἱ μὲν γίγνονται, αἱ δὲ ἀπόλλυνται... ἀλλὰ καὶ μία ἑκάστη τῶν ἐπιστημῶν ταὐτὸν πάσχει. « E... nemmeno le cognizioni si rimangono sempre le stesse ; chè elleno ora in noi si trovano, ed ora si perdono;... ma anzi cadauna delle cognizioni nostre soffre l'istessa vicenda » ; questa traduzione, piuttosto libera, altera troppo la struttura del testo, e rende inavvertita l'antitesi, la quale sta nelle parole μὴ ὅτε αἱ μὲν γίγνονται, αἱ δὲ ἀπόλλυνται — ἀλλὰ καὶ μία ἑκάστη.

Più sotto: ὃ γὰρ καλεῖται μελετᾶν ὡς ἐξιούσης ἐστὶ τῆς ἐπιστήμης. « Quando infatti si dice riflettere (μελετᾶν), *egli è il caso* d'una cognizione, che da noi si diparte ». — Ci pare, che qui sarebbe stato utile qualche chiarimento. Alla *Nota* poi 95, inerente a questo luogo, il signor Ferrai scrive: « Qui ἐπιστμήμη nella definizione dell'oblio (λήθη)

è certamente nell'accezione particolare di *cognizione di fatto*, e non *scientifica* ». Crediamo, che difficilmente, così senz'altro, potrà essere inteso il divario, al quale si accenna qui. — Era più ovvio dire, che ἐπιστήμη non è qui la *scienza* in modo assoluto, che in Platone ha carattere immutabile e costante; ma che ἐπιστήμη equivale ad ὀρθὴ δόξα, ed è piuttosto la percezione sensitiva.

Pag. 209 A. Οἱ δὲ κατὰ τὴν ψυχήν — εἰσὶ γὰρ οὖν, ἔφη, οἳ ἐν ταῖς ψυχαῖς κυοῦσιν... Qui bisognava far avvertire l'anacoluto, pel quale al soggetto οἱ δὲ κατὰ τὴν ψυχήν nessun verbo corrisponde, e l'apodosi, sotto altra forma, segue più sotto (B), τούτων αὖ ὅταν τις ἐκ νέου ἐγκύμων ᾖ τὴν ψυχήν. Il signor Ferrai ha cansato l'anacoluto col sostituire il verbo « procreano, » che certamente era nella mente dell'autore, ma sul quale ad ogni modo era doveroso chiamare l'attenzione dello studioso.

Pag. 209 D. ὥστε πολὺ μείζω κοινωνίαν τῆς τῶν παίδων πρὸς ἀλλήλους οἱ τοιοῦτοι ἴσχουσι. « Tanto che in tra essi si stringa una intima comunanza ben maggiore eziandio che *non quella de' garzoni in tra loro* ». Traduzione sbagliata per ogni conto, perchè κοινωνία τῶν παίδων, qui significa « quella comunanza, quel vincolo scambievole, che si stringe, per la procreazione de' figli ». E che di figli si parli qui, è detto subito dopo, καὶ πᾶς ἂν δέξαιτο ἑαυτῷ τοιούτους παῖδας μᾶλλον γεγονέναι ἢ τοὺς ἀνθρωπίνους. — L'Ast voleva, che τῶν παίδων fosse posto per τῆς παιδογονίας o παιδοποίας; ma è superfluo il pensare a ciò.

Pag. 210 B. καὶ εἰ δεῖ διώκειν τὸ ἐπ' εἴδει καλόν... « E se s'ha da appetire l'*apparenza del bello* ». Traduzione errata di pianta, perchè altera e scombuia del tutto il pensiero dell'autore. E l'errore nasce di qua, che il signor Ferrai non ha bene seguito il filo del ragionamento che comincia alla pag. 210 A colle parole « δεῖ γὰρ τὸν ὀρθῶς ἰόντα ἐπὶ τοῦτο τὸ πρᾶγμα ἄρχεσθαι μὲν νέον ὄντα ἰέναι ἐπὶ τὰ καλὰ σώματα ecc. » Eppure nelle parole dello Sydenham, che il signor Ferrai allega, nella versione tedesca del Wolf (*Not.* 99), è chiaro e netto tutto il procedimento, pel quale apparisce, che cosa significhino le parole τὸ ἐπ' εἴδει καλόν, evidentemente franteso nella versione. La nostra anima, dice lo Sydenham, prende le mosse dalla percezione sensitiva de' singoli ed individui oggetti (δεῖ αὐτὸν — τὸν ὀρθῶς ἰόντα ἐπὶ τοῦτο τὸ πρᾶγμα — τὸ μυεῖσθαι τὰ ἐρωτικὰ ἑνὸς σώματος ἐρᾶν); appresso esso passa ad un altro oggetto, che mette a riscontro col primo, per ricercare, ciò che ad entrambi sia comune (ἔπειτα δὲ αὐτὸν δεῖ κατανοῆσαι, ὅτι τὸ κάλλος τὸ ἐπὶ ὁτῳοῦν σώματι τῷ ἐπὶ ἑτέρῳ ἀδελφόν ἐστι); e,

procedendo quindi avanti in questo lavoro di comparazione (o generalizzazione), essa perviene all'*idea* o *carattere* o *nota*, comune a più oggetti (τὸ ἐπ' εἴδει καλόν — il bello in ispecie), finchè poi essa aggiunge al *genere* universalissimo, che ha una nota comune a tutte le specie ed è l'idea eterna ed immutabile che in tutte le specie ed individui permane una ed identica. — Così (è questo il pensiero di Diotima) l'uomo si eleva alla sapienza, alla filosofia, all'amore, pel quale soltanto è dato di contemplare l'aspetto della bellezza vera, costante, eterna. — Del resto anche sull'uso e significato di εἶδος sarebbe stato necessario, che il signor Ferrai avesse sostato un poco. — In generale εἶδος ora vale *specie*, ora *genere sommo*.

Pag. 210 C. καὶ τοῦτο ἰδεῖν, ὅτι πᾶν αὐτὸ αὑτῷ συγγενές ἐστι... « E scorgere com'esso è sempre uguale a sè stesso ». — Questo passo ha molta affinità con quello, che precede, e fu franteso dal signor Ferrai, nè punto chiarito, mentre avrebbe avuto bisogno di qualche luce. Come poco prima (B) è detto, che τὸ ἐπὶ πᾶσι τοῖς σώμασι κάλλος ἕν τε καὶ ταὐτὸν ἡγεῖσθαι δεῖ; così qui si dice, che τὸ ἐν τοῖς ἐπιτηδεύμασι καὶ τοῖς νόμοις καλὸν πᾶν αὐτὸ αὑτῷ συγγενές ἐστι, cioè, che il bello, che è nelle leggi, ne' costumi, nelle consuetudini (che corrisponde al τὸ ἐπὶ εἴδει καλόν), è tutto stretto e legato fra sè da vincolo di parentela.

Pag. 210 D. καὶ βλέπων πρὸς πολὺ ἤδη τὸ καλόν μηκέτι τῷ παρ' ἑνί ὥςπερ οἰκέτης ecc. « Contemplerà la bellezza in universale *nè già in un essere solo* ». Questa versione ci fa supporre, che il signor Ferrai segua la vulgata μηκέτι τὸ.... e non la conghiettura del Bekker, accettata dall'Hermann e dallo Stallbaum, e già presentita dallo Schleiermacher τῷ παρ' ἑνί. Il signor Ferrai si passa delle difficoltà critiche di questo passo, che anche per molti altri conti è necessitoso di chiarimenti. — Ritenendo il dativo, s'ha allora il costrutto seguente: καὶ ἵνα βλέπων πρὸς πολὺ ἤδη τὸ καλὸν μηκέτι τῷ παρ' ἑνὶ (καλῷ) ὥσπερ οἰκέτης δουλεύων φαῦλος ᾖ καὶ σμικρολόγος. Di tal maniera il participio δουλεύων trova la sua natural sede presso il dativo τῷ παρ' ἑνί. Il signor Ferrai, che l'ha levato di questo posto, fu costretto ad unirlo al verbo ᾖ cogli attributi φαῦλος καὶ σμικρολόγος, per cui n'esce languido e contraffatto il concetto « e se ne rende umilissimo e vile schiavo ». — Ma v'è una ragione suprema, che ne costringe ad accettare la conghiettura del Bekker, ed è il riscontro di questo passo, con tutto il concetto di Diotima, che è significato nel tratto, che precede. Il discorso insiste sempre nella antitesi fra il genere più universale, e la specie e l'individuo; così qui si contrappone πολὺ τὸ καλόν al τῷ παρ' ἑνὶ καλῷ.

La contemplazione di quello franca lo spirito e lo solleva; mentre quell'altro lì, τὸ παρ' ἑνὶ καλόν, lo tiene schiavo e mancipio e lo rende vile e pusillanime.

Pag. 216 A. βίᾳ οὖν ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων ἐπισχόμενος τὰ ὦτα οἴχομαι φεύγων.... « Ond'io a tutta forza, *com'avessi nelle orecchie le Sirene*, fuggo via a tutta corsa ». Traduzione evidentemente sbagliata. Prima di tutto βίᾳ è da unire con οἴχομαι φεύγων « mio malgrado fuggo » — Appresso ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων sta da sè, con un sottinteso οἴχεται φεύγων τις. Da ultimo τὰ ὦτα è da unire con ἐπισχόμενος, e significa « chiudendomi, turandomi le orecchie ».

Pag. 216 E. ἀλλὰ καταφρονεῖ τοσοῦτον, ὅσον οὐδ' ἂν εἷς οἰηθείη. « L'ha tanto in dispregio, quanto un altro non l'avrebbe in estimazione ». — Errato « Quant'altri non crederebbe ».

Pag. 217 E. « Oltre a ciò io sono nel caso medesimo di chi sia stato morso dalla vipera ». — Sarebbe stato qui opportuno chiarire il pensiero di Alcibiade nello applicare a sè il proverbio.

Pag. 218 A. Ἐγὼ οὖν δεδηγμένος..... καὶ ὁρῶν αὖ ecc. Non bastava qui far avvertire l'anacoluto, ma bisognava anche analizzarlo. La foga del discorso, e l'accesa fantasia sono cagione, che Alcibiade parli disordinato e dimentichi il verbo, al quale avrebbero a riferirsi i due participi δεδηγμένος e ὁρῶν. — Il naturale costrutto avrebbe dovuto avere questa forma all'incirca: καὶ ὁρῶν ὑμᾶς τοὺς ἄλλους κεκοινωνηκότας τῆς φιλοσόφου μανίας τε καὶ βακχείας — τὸ ἐμόν πάθος οἷον ἦν πᾶσιν ὑμῖν ἐθέλω λέγειν. — Alcibiade dice a' commensali, che non lo prendea vergogna di narrare loro delle punture e de' morsi, fattigli nell'animo da Socrate, perchè d'ugual dolore gli credea presi essi pure.

Del resto la versione del signor Ferrai corre qui elegante e spigliata.

Pag. 218 D. καὶ σφόδρα ἑαυτῷ εἰωθότως ἔλεξεν. — Così legge lo Stallbaum, contrariamente alla vulgata ἑαυτοῦ τε και εἰωθότως, seguita dall'Hermann. Ἔλεξεν ἑαυτοῦ secondo il Winckelmann (ad Eythydem., pag. 45) vorrebbe significare « discit ingenio suo convenienter ». Ma di un siffatto uso lo Stallbaum non sa vedere esempi. Il signor Ferrai traduce: « E con un modo che è tutto suo » — ma della questione critica non fa motto.

Pag. 220 E. Τῶν στρατηγῶν πρὸς τὸ ἐμὸν ἀξίωμα ἀποβλεπόντων. « E allorchè poi gli strateghi, dispregiando il mio degno procedere ». Ἀποβλέπειν πρός τι, vale « prendere in considerazione » ed ἀξίωμα è piuttosto « nobiltà del casato ». — V. Stallb. a q. l.

Pag. 221 B. A proposito del verbo βρενθύεσθαι e della frase παρα-

βάλλειν τοὺς ὀφθαλμοὺς il signor Ferrai si sta contento ad allegare il verso delle *Nubi* d'Aristofane, al quale evidentemente s'allude qui (v 361):

« ὅτι βρενθύει τ' ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλεις ».

Bisognava però dare qualche chiarimento. Il verbo ρενθύομαι è spiegato da Esichio per « μεγαλοφρονεῖ, ὑπερηφανεύεται, ἐπαίρεται ». E nel Glossario di Timeo è spiegato così: βρενθυόμενος· γαυρούμενος καὶ ὀγκυλόμενος μετὰ βάρους; così che βρενθύεσθαι è « stare in sul grave, ringalluzzarsi » e deriva da βρένθυς, che è un uccello acquatico, che suole pavoneggiarsi così per l'appunto. — Τοὺς ὀφθαλμοὺς παραβάλλειν è segno di superbia, per cui si volgono altrove gli occhi. Qui però Alcibiade dice queste cose a lode di Socrate, contrariamente alla satira d'Aristofane.

III.

Le Annotazioni al *Convito.*

Il contenuto di questa parte del lavoro del signor Ferrai non ci offre materia a lungo discorso, giacchè nessuna traccia troviamo in queste *Annotazioni* di uno studio particolare, fatto per illustrare il Dialogo, essendochè nella sostanza esse altro non porgono, che un compendio del commentario dello *Stallbaum*. E anche qui ci cade in acconcio di osservare, ciò che già ebbimo a dire a proposito delle Annotazioni al *Fedro*, che, cioè, il signor Ferrai, dagli eccellenti materiali d'interpretazione e di critica, raccolti dallo Stallbaum, non ha tratto in vantaggio de' lettori italiani quel frutto, che pur avrebbe potuto e dovuto ricavare. Di molte ed importanti lacune a questo rispetto ebbimo già occasione di rendere avvertito il lettore, negli appunti da noi fatti quassopra. E questo, a giudizio nostro, è capitale difetto in un *Commento* d'antico, quello cioè di abbandonare lo studioso a sè stesso, là dove di maggiore aiuto avrebbe bisogno.

Riepilogando, diciamo essere impossibile fare la critica delle *Annotazioni* del signor Ferrai al *Convito*, poichè in esse nulla v'è d'originale, nulla cioè che non si riscontri già nello Stallbaum, con lievi mutazioni di forma. Così ad es. le *Annot.* 51, 53, 54, 57, 60, 61, 64, 67, 76, 78, 79, 80, 81, 84, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 112, 114, 115, 117, 118, 119, 120, 123 non sono che riproduzioni dello

Stallbaum; aride, troppo aride; le diresti fatte a bello studio per rendere uggiosa l'erudizione e la critica tedesca. Allegheremo qualche esempio.

Annot. 40. « Ho accolto, e di lieto animo, il felice emendamento dell'Hermann a questo luogo lungamente agitato dai critici. Vedi la *Praefatio* Hermanni, vol. II, pag. XIII, XIV ». — E vivi felice, o lettore! E si tratta del luogo (pag. 183 A), dove l'Hermann conghiettura πλὴν τοῦτο φιλίας invece di φιλοσοφίας τὰ μέγιστα ὀνείδη (V. sopra a q. l.).

Annot. 44. « L'emendamento, che qui propose il Bast, fu già confutato dal Tennemann — Gesch. d. Phil. Erst. Band. 5, 228, con la citazione di Simplicio ad Arist. Phys., pag. 11. — Allude al passo pag. 187 A, dove i migliori codd. leggono « τὸ ἓν γάρ φησι (Ἡράκλειτος) διαφερόμενον ecc. » dove l'Ast conghietturava ὄν ovvero πᾶν. — Ma il signor Ferrai non ci dice qual sia l'emendamento proposto, come in generale egli non ha per costume di porre nette le questioni che attengono alla critica del testo; e nemmeno poi ci chiarisce della sentenza d'Eraclito, e si sta contento a rimandarci ai *Morali* (ad Eudem. VII, 1) di Aristotele.

Annot. 55. « Vedi il Wachsmuth Hell. Alterthumskunde, T. II, A. S. 48, u. f. ». Si allude al vocabolo ἑταιρίστριαι (pag. 191 E), che il signor Ferrai spiega per « tribadi ». — Si capisce, come la decenza imponga certi limiti; ma in un commento d'antico è lecito anche essere più espliciti, per non ingenerare equivoci. Sopra tutto poi è ozioso rimandare il lettore italiano a consultare lavori, che difficilmente gli verranno alle mani.

Annot. 65. « Parrà strano che un filologo dell'acutezza dell'Orelli ritenga tutto questo passo e la citazione omerica (*Iliad.* XIX, 92) per una giunta posteriore ». — È fatta allusione alla citazione omerica alla pag. 195 D, dove si parla della Dea Ate « τῆς μένθ' ἁπαλοὶ πόδες ecc. » della quale tenemmo già ragione quassopra, a proposito della versione del Monti, allegato dal sig. Ferrai. Che all'Orelli paresse sospetto il luogo di Platone, potrà parere strano; passi pure. — Ma il debito del commentatore non rimane assolto con la significazione di stupore e meraviglia; a lui spetta difendere la lezione, allegando, ancorchè brevemente, i criteri intrinseci ed estrinseci, che ne militano a favore.

Annot. 72. A proposito della lezione — ὕπνον τ' ἐνὶ κήδει (pag. 197 C), nel secondo dei due versi, recitati qui da Agatone, il signor Ferrai scrive — « Tra le varie lezioni de' Mss. mi piace ricordare quella del Vaticano 225, che ho riscontrato io medesimo: ὕπνον

τενικηδεῖ ». A noi pare molto ovvio il soggiungere che questa lezione appunto del Cod. Vat. consultato dal signor Ferrai conduce direttamente alla lezione ὕπνον τ' ἐνὶ κήδει, accolta dallo Stallbaum e seguita dal traduttore nella versione.

Annot. 79. A proposito del luogo pag. 179 C, dove Agatone, seguendo passo passo le inchieste di Socrate, concede che il *bello* e il *buono* hanno identico valore e natura, il signor Ferrai annota — « Noto per gli studiosi della filosofia platonica i luoghi, ove questa identità del buono e del bello è dimostrata o accennata da Platone ». E qui ripete le citazioni dello Stallbaum. — Il concetto di questa identità era nell'intima coscienza de' Greci, ed era il fondamento della καλοκἀγαθία, e come dire della dottrina platonica del bello. E non sarebbe stato opportuno il dirne qualche cosa, brevemente, anche in riguardo al discorso di Diotima, che seguita appresso? — E a proposito del *Filebo*, non bastava dire « ma il luogo culminante è nel Filebo pagg. 64 e segg. ». — Ma sarebbe stato pratico lo scrivere: « Bada, lettore, che di questo intimo legame fra il bello e il buono troverai esposte e discusse le cagioni e i modi, e molto sottilmente nel Filebo ».

Annot. 80. Qui il signor Ferrai porge qualche notizia sul personaggio di *Diotima*, la famosa veggente di Mantinea, le cui dottrine d'Amore finge qui Socrate di ripetere nel Convito a' commensali.

Quello, che il signor Ferrai ne dice qui, compendiando lo Stallbaum, è in verità troppo poco pe' lettori italiani, tanto più, che egli neppure nel proemio, dove parla dell'orazione di Socrate, non ha creduto opportuno di trattarne di proposito. — Crediamo, che un ragionamento un po' esteso su questo personaggio avrebbe appagato molto la curiosità non foss'altro degli studiosi.

Annot. 86. A proposito di πόριμος, attributo di Ἔρως (pag. 203 D) il signor Ferrai crede di dare la definizione di *Suida* allegando le parole « δεινὸς ἐν τοῖς ἀπόροις πόρον τινὰ ἐξευρεῖν ». — Ma le parole di Suida sono queste « Πόριμος· ὁ ἄνυσιν ἢ ἐπίνοιαν ἔχων ». — Quelle allegate dal signor Ferrai sono la parafrasi, che ne dà lo Stallbaum. — Del resto abbiamo già sopra mostrato, come la traduzione del signor Ferrai non corrisponda alla spiegazione di Suida, che egli pur dice di seguire.

Annot. 98. « Avverti che qui (pag. 209 A-B) si parla di *virtù civile*, perciò σωφροσύνη e non σοφία ». Il luogo classico intorno al concetto platonico della virtù civile (δημοτικὴ καὶ πολιτική) è nel *Fedone* pag.

68 C. Per l'intelligenza del nostro passo bisognava far avvertire in quale relazione stia σωφροσύνη verso σοφία o φρόνησις; nè sarebbe stato fuor di proposito, toccare brevemente de' tre generi di virtù, de' quali il più elevato è quello adombrato nel *Teeteto* (pag. 173 C segg.), e l'infimo è rappresentato dalla ὀρθὴ δόξα, εὐδοξία, di che è discorso nel *Menone* (pagg. 96 D - 100 D). La *virtù civile* (σωφροσύνη) è certamente grandissima parte di sapienza (πολὺ μεγίστη καὶ καλλίστη τῆς φρονήσεως, *Convit.* pag. 209 A); ma è ben lontana dalla scienza vera, ed è soltanto imitatrice della virtù vera.

Annot. 102. « Luogo di dubbia lezione (pag. 212 E: ἐὰν εἴπω οὑτωσί). Io ho tradotto secondo l'emendamento dell'Hermann, che è tra' molti il meno improbabile ». Nè una sillaba di più. — La lezione dell'Hermann, che si fonda del resto sopra una conghiettura del Winckelmann, è questa « ἀνειπὼν οὑτωσί » in luogo della vulgata « ἐὰν εἴπω οὑτωσί ». — Il passo tutto intero, secondo l'Hermann, è da emendare così: « ἵνα ἀπὸ τῆς ἐμῆς κεφαλῆς τὴν τοῦ σοφωτάτου καὶ καλλίστου κεφαλὴν ἀνειπὼν οὑτωσί ἀναδήσω ». E il signor Ferrai traduce « Affinchè, togliendomele di dosso (le bende) ne cinga la fronte dell'uomo che *abbia da proclamare* quanto bello, altrettanto sapiente ». Il verbo ἀνειπεῖν è usato da' Greci ad indicare, che si proclama uno vincitore ne' giuochi. Ora Alcibiade dice, che egli vuol dare qui la palma nella dottrina e nella bellezza ad Agatone « dopo averlo proclamato la testa più sapiente e più bella ». — Il signor Ferrai, nella sua versione, sposta grammaticalmente il participio, e riesce ad una durezza. — Ma, sopra-tutto, bisognava toccare della questione critica.

Ma bastino questi pochi appunti, e le altre lacune, che ebbimo a notare quassopra in proposito del contenuto di queste *Annotazioni*, a mostrare, come, a giudizio nostro, questa parte dell'opera del signor Ferrai non corrisponda, che assai mediocremente ai bisogni de' nostri studi.

IV.

I PROEMI AL FEDRO ED AL CONVITO.

Ci resta di parlare brevemente de' due *Proemii* al *Fedro* e al *Convito*, che sono materia principalissima di questo volume.

Il chiar. autore ha raccolto in questi due lavori un prezioso materiale di dottrina e di ricerche, in servizio degli studiosi; benchè in

qualche parte sarebbe stata desiderabile maggior parsimonia. Così tutta la parte del proemio al *Fedro* che tratta delle peregrinazioni di Platone (pagg. 5-33), e l'altra che parla dei due oratori Lisia ed Isocrate (pagg. 77-112) sono soverchiamente lunghe, per lo scopo, a cui sono introdotte dall'A.

Il Proemio al *Fedro* è diviso in tre sezioni, nella *prima* delle quali si parla degli avanzamenti fatti dalla mente di Platone, quando, reduce da' suoi viaggi, fermò stanza in Atene (pagg. 5-33); nella *seconda* è data un'analisi del Dialogo (pagg. 34-56); la *terza* ne porge la prosopografia del dialogo, e le indagini intorno all'arte della composizione di esso (pagg. 57-159).

Secondo la partizione de' dialoghi platonici, già stabilita dall'A. nel *preambolo* (Vol. I, pagg. CXXXVI segg.), il *Fedro* aprirebbe la serie de' Dialoghi, che l'A. chiama *teoretici*, ne' quali sono consegnate le alte dottrine platoniche; col *Fedro* sarebbe preannunziato addirittura l'insegnamento dell'Academia (Proem. al *Fedr.* init.); ciò che noi non vorremmo enunciato in modo così assoluto, benchè siamo persuasi, che oggimai non si possa più negare al *Fedro* un posto quasi distinto nell'ordinamento de' dialoghi. Sia infatti, che collo Schleiermacher tu apra col *Fedro* la serie de' dialoghi Platonici; o che col Socher, collo Stallbaum, coll'Hermann e collo Steinhart tu lo consideri il programma, come dire, dell'insegnamento teorico nell'Academia; ovvero che col Munk tu lo ponga in testa alla seconda serie del ciclo Socratico: certo è che in esso sono come i germi di tutta la dottrina platonica. Ma da questo concetto, in cui tutti convengono, e che si fonda sopra un criterio d'ordinamento tutto interiore, e la determinazione precisa di un fatto d'ordine storico, e tutto esteriore, come sarebbe appunto quello della fondazione dell'Academia, ci corre. È un errore codesto, anzi è una esagerazione del metodo storico, contro la quale ci mette appunto in guardia lo Steinhart, quando molto a proposito egli fa osservare, che l'occasione esterna, che un fatto qualunque, come ad es. la fondazione dell'Academia, può aver pòrta al concepimento di un dialogo, sia da tenere ben distinta dall'idea fondamentale, e dal contenuto stesso del dialogo, per quanto lo stile e il colorito di una scrittura sembrassero richiamarci a un dato momento storico nella vita dell'autore. Non neghiamo tuttavia, che allo studioso, che tenta di ordinare i dialoghi Platonici, il pensiero di avvalersi di una combinazione de' due criteri, dello storico cioè e del filosofico si affaccia quasi spontaneo. Ciò appunto inter-

venne anche al signor Ferrai nella parte del suo proemio al *Fedro*, dove egli si studia di collegare la esposizione del graduale avanzamento del pensiero platonico, colla notizia dei viaggi del filosofo, e col grande avvenimento della morte di Socrate. Il tentativo è lodevolissimo, e il desiderio di recarlo ad atto surge spontaneo dal fondo della questione; e si fonda d'altronde sul metodo di ricerca, già propugnato dall'Hermann, nella scrittura dal titolo « Storia e Sistema della filosofia platonica » — e rinnovato in sostanza dal Munk (*Die natürliche Ordnung* ecc.), benchè sopra un fondo un po' diverso, giacchè per lui è la persona di Socrate, che tiene il campo, e con una profondità di sentimento e di vedute, ben inferiore a quella dell'Hermann. Il concetto adunque del signor Ferrai è giusto; ma egli non ha saputo trarre in questo riguardo tutti que' vantaggi, che il felice ingegno, i larghi studi, e la vasta letteratura Platonica, di cui potea disporre, ci davano diritto di attenderci da lui.

Leggendo questa parte del proemio, tu diresti quasi che l'A. s'è smarrito per via; tanto egli ci sembra dimentico della sua tesi, che sarebbe di dimostrare « per quali mezzi l'inalzamento del pensiero Platonico siasi compiuto » ovvero « *come* sia venuta formandosi la mente platonica » (pag. 6). Lasciando di dire, che una dimostrazione di questo inalzamento graduale del pensiero Platonico non è ragionevolmente possibile, che tirando in campo la teorica delle idee; e per attenerci anche soltanto alla esposizione di quegli impulsi esteriori, che ad un ulteriore svolgimento del pensiero, ad una più intensa opera e quasi consecrazione alla vita speculativa, possono essere stati pòrti a Platone e dalla morte di Socrate, e dalle condizioni di Atene, e dal contatto co' Megarici, e da' viaggi in Egitto e nella Magna-Grecia; gli è certo che il lavoro del signor Ferrai è ben lungi dall'averci dimostrato l'interiore moto di questo avanzamento del pensiero Platonico, che egli appunto mette in relazione colla vita del filosofo.

Arrechiamo qualche esempio. A pag. 25 segg. si parla de' Pitagorici. L'autore qui ci dice, che Platone sia stato ricondotto « dal senno pratico degli Italiani alla pratica applicazione della Filosofia » (p. 27); al Pitagorismo avrebbe Platone attinto « come il midollo e l'elemento positivo del suo sistema ».

La è questa una di quelle vaghe generalità, che lasciano il tempo che trovano, come suol dirsi, mentre allo studioso necessiterebbe qui di essere avviato a comprendere il mito del *Fedro*, al quale non sono certo straniere le dottrine pitagoriche, sui numeri, sull'anima, sul

mondo. — Il signor Ferrai per questa parte si sta contento a qualche breve accenno, p. e., a pag. 120, dove è detto « che questo nostro mito (nel *Fedro*) non posa sopra Omerico fondamento, ma ha piuttosto fondo Pitagorico, e procede da' più avanzati studi della mente Platonica, anzi che dalle favole favoleggiategli dalla madre e dalle donne di casa ». E ci rimanda alle annot. 73, 76, che illustrano il relativo passo del Dialogo. — Ma l'intima essenza e natura di questo mito del *Fedro* non ci è dato di intendere da tutto il lavoro del signor Ferrai, quale sia; dove stia il vero nodo della questione non si comprende; come si leghi il concetto della natura dell'anima colle nozioni della preesistenza e della immortalità di essa non vediamo. E neppure ci è dato d'intendere come questo concetto dell'immortalità si leghi col concetto dell'anima in tutto l'insieme della filosofia Platonica. La prova ontologica dell'immortalità, alla quale si riducono in sostanza tutte le singole prove del *Fedone* (V. pagg. 63 E - 69 E), è pur chiaramente esposta nel *Fedro*, nel noto passo — Ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος· τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον ecc. — (pag. 245 C). Gli è a questo punto, che bisognava sollevare la ricerca, perchè il vero valore del mito Platonico divenisse chiaro, come espediente, al quale la mente del filosofo erasi appigliato per chiarire una certa fase nella vita dell'anima, che non trova analogie nelle condizioni della vita terrena. — E raccostando d'altra parte questo mito del *Fedro* a' concetti cosmologici del *Timeo* risalire al concetto della παλιγγενεσία de' Pitagorici (1).

Un altro esempio della insufficienza della parte del *proemio*, per ciò che riguarda la storia dell'avanzamento del pensiero Platonico, l'abbiamo nella parte che concerne le relazioni che corsero tra Platone e i rappresentanti delle dottrine eleatiche in Megara. Lasciando stare, che il signor Ferrai non demarca mai nettamente i confini di questo avanzamento del pensiero Platonico, così che gli è un perpetuo ricorso di concetti, ma slegati sempre e senza propria giacitura: noi troviamo, che questo importantissimo quesito della filosofia Platonica, e capitalissimo poi a trattare la tesi, che l'A. s'è proposta, non è svolto di buon proposito, nè tu ben sai se egli inclini ad attribuire a' contatti co' Megaresi ovvero co' Sofisti la conoscenza, che della

---

(1) Serv., *ad Aeneid.* III, 68. Pythagoras non μετεμψύχωσιν sed παλιγγενεσίαν esse dicit, i. e. redire animam post tempus.

dialettica eleatica si ebbe Platone. Per nessun modo poi ti è reso chiaro il trapasso dalla pura induzione Socratica alla dialettica Platonica, collo intermediario della idea, che è la vera creazione di Platone.

Insomma, se la doppia serie de' Dialoghi, che secondo il signor Ferrai esaurisce il concetto del Socratismo, si chiude dinanzi al *Fedro*, e se con questo dialogo comincia un nuovo periodo nella vita intellettiva di Platone e' faceva mestieri, secondo noi, in una introduzione a questo lavoro, di riassumere a larghi tratti i concetti cardinali della dottrina Socratica pura, e della nuova opera di Platone determinare a sicure linee il contorno.

Il signor Ferrai ci ricorda a pag. 122 del *proemio* il luogo della Metafisica di Aristotele (XII, 4, pag. 1078 *b*. ed. Bekker), dove questi compendia in brevi cenni l'opera appunto di Platone rispetto ai due principii Socratici della ragione scientifica; ciò sono i ragionamenti induttivi e la definizione dell'universale. — Dopo aver detto, che Socrate non poneva separati e distinti gli universali e le definizioni, soggiunge: οἱ δ' ἐχώρισαν καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὄντων ἰδέας προσηγόρευσαν. — Era questo il punto di partenza vero. Certamente anche il signor Ferrai s'avvide, che di qua egli dovea prender le mosse; e si pone anche alla prova; ma subito se ne ritrae, e smarrisce il cammino.

Questo fu cagione, che non gli riuscisse, malgrado i molti sforzi, di fissare nettamente il concetto cardinale del dialogo. Gli è al Capo IV (pagg. 64 segg.), che l'A. si fa a ricercarlo.

Vediamo un po'. — A pag. 66. « Il concetto capitale in cui riteniamo, s'incardini il nostro dialogo, è la dottrina, qui per la prima volta annunziata in modo chiaro e distinto, della eternità dell'anima universale e indi delle singole anime: la cui particolare destinazione è nella suscettività delle idee; le quali poi alla loro volta operano su ciascun'anima secondo la sua propria caratteristica. Ora la idea del bello incarnata in una bella persona evoca naturalmente la consapevolezza delle idee, e così amore non è se non brama de' beni perduti. Ma l'aspirazione dell'anime, come diversamente le idee operano su di esse, così necessariamente è diversa. E di qui il postulato etico: s'abbia da riconoscere la vita particolare di cadaun'anima, quale al suo proprio carattere è conveniente, e s'abbia quindi da avviare ogni anima al suo ideale corrispondente ». E più in là (p. 27). « Così noi con lo Steinhart riponiamo il fondamento del dialogo nell'antitesi della libera e superiore vita dell'anima, che nella sua propria forza

secondo il suo proprio carattere si viene svolgendo in liberi conati creativi, memore della sua originaria eccellenza, sì che miri a riprodurre in sè stessa, e negli altri il suo proprio ideale, a quell'avviamento non illuminato della intelligenza pratica, che con calcolo interessato tien dietro a scopi secondari e spesso immorali, e che non alzandosi alla superiore vita dell'anima non conforma alle eterne idee l'operare e il pensare suo, ma questo o quello de' particolari esemplari mutabili ».

A questa contrapposizione superiore della vita dell'anima all'avviamento pratico e irrazionale della intelligenza, seguono, o, meglio, sottostanno tutte le altre molteplici contrapposizioni, che incontrano nel dialogo, tra le quali primeggiano l'antitesi dialettica; l'altra della viva parola e della morta scrittura; è ultima infine, quella dell'ammaestramento dialogistico, e della esposizione acroamatica.

In altra parte (pag. 125) parrebbe che la dottrina delle idee e quella della dialettica e del suo duplice officio (analisi e sintesi) formassero il criterio capitale del dialogo.

Appresso (pagg. 127 segg.) viene una succinta enumerazione delle varie opinioni, espresse dagli antichi e da' moderni sul concetto cardinale del nostro dialogo. « La cagione dell'errore, scrive il signor Ferrai (pag. 127), in ambedue le ricerche sì intimamente connesse (dello scopo a cui mira il dialogo, e del luogo, che esso tiene nell'ordine delle scritture Platoniche), è da trovare in ciò, che or nell'*amore*, ed ora nell'*eloquenza* sia stato posto il punto capitale del dialogo ».

La sostanza di tutto il discorso è il concetto dello Steinhart, a cui massimamente s'accosta il signor Ferrai; non potere cioè il *Fedro* essere condotto ad unità nè pel principio dialettico, nè pel retorico, nè per quel dell'amore; non potersi arrivare ad essa, che per l'antitesi della vita libera e spirituale dell'anima a quella pratica interessata della intelligenza, che agli eterni esemplari non si conforma (pag. 139). — Noi temiamo forte, che il lettore, che non conosca già il *Fedro* per suo proprio studio possa, dopo la lettura del *Proemio*, che vi scrisse il signor Ferrai, formarsi un chiaro concetto della portata, e del vero contenuto di quel dialogo. — In questo lavoro, c'è qualche cosa di crudo, d'indigesto, che assolutamente non va, e ci pare anche poco atto a innamorarci delle bellezze del *Fedro*. — Noi potremo ammirare la molta erudizione, e le estese letture del signor Ferrai; ma chiarezza ed ordine in questo *Proemio* assolutamente

fanno difetto. E ce ne dispiace fortemente, perchè questo fatto è tutto a favore de' nostri avversari, che appunto vanno gridando, che la scuola e la erudizione tedesca siano fatte per abbuiare gl'ingegni e intorbidare la mente. — Ma veniamo al merito della questione, cioè ad esaminare un po' da vicino la materia del lavoro Platonico.

Noi siamo d'avviso, che se il signor Ferrai, nello studio del *Fedro*, avesse insistito sulla via, per la quale egli stesso accennava di volersi mettere nel Preambolo generale (Vol. I, pagg. XLV segg.), sarebbe forse riuscito meglio nel suo intento, di arrecar luce cioè allo intendimento di questo dialogo. — Ivi infatti il signor Ferrai, a proposito del noto luogo del *Fedro*, che tratta della scrittura (pag. 275 C - 276 D), dice che ad intendere pienamente la parte di Platone, come scrittore, è del massimo momento il *Fedro*. Il pensiero stesso non essere, che dialogo dell'anima, secondo la frase del *Sofista* (pag. 263 E: ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὑτὴν διάλογος), e quindi l'arte del pensiero esser l'arte del διαλέγεσθαι con sè e con gli altri, e di forzare gli altri a questo duplice dialogo con loro stessi e con noi. — Il διαλέγεσθαι de' Socratici essere la sola espressione della dialettica, che muove da quel principio, sia la verità innata nello spirito, sì che ogni uomo abbia in sè e nella sua ragione i germi della scienza, e dallo scambio delle idee pel conversare dialettico scaturisca la luce del vero. — Gli è su quest'ordine di concetti, chiaro e semplice del resto, che il signor Ferrai avrebbe dovuto far sosta, giacchè in essi si contiene la grande, capitalissima questione del *metodo*, che è la vera essenza del Socratismo. — Ma il metodo vuol essere applicato *a qualche cosa*, come a sua propria materia. Ora questo qualche cosa sono le *idee*, alle quali l'*anima* (del filosofo massimamente) aspira, come ad archetipi di bellezza e d'ordine, veduti in una vita anteriore, sopramondana. — Di questa aspirazione nobilissima, che è anche *principio del filosofare*, impulso è l'*amore*. Ma non l'amore volgare della Lisiana; ma quella celeste della seconda Socratica. — L'*amore*, le *idee*, la *dialettica* — ecco secondo noi i tre cardini di questo dialogo. — Chi compone e stringe in una unità questi tre concetti è il Socrate Platonico, ossia il Filosofo, perfetto amatore, perfetto dialettico.

A questo proposito compendieremo le idee dello ZELLER (*Philosophie der Griechen*, II, pagg. 384 segg.), non abbastanza avvertite dal signor Ferrai. Fondamento generale del filosofare è l'*impulso* filosofico. E siccome questo impulso non ebbe mai in Socrate il carattere astratto

e puro di un impulso o stimolo al conoscere; ma era ancora indirizzato a generare il sapere e la virtù negli altri: così anche Platone lo rivolge alla pratica effettuazione della verità, e gli dà la concreta significazione di un impulso procreativo, che chiama *Eros*. La filosofia quindi, come tutte le altre manifestazioni di una vita superiore, più ideale, scaturisce dall'entusiasmo (μανία). Allorquando nell'anima per effetto delle imagini terrene si ridesta la memoria degli archetipi, che ha contemplato nella vita sopramondana; essa vien presa da stupore, esce come di sè medesima, e si riempie d'entusiasmo, ed appunto in ciò, nel contrapposto fra l'idea e il fenomeno, che cade sotto i nostri sensi, è riposta la causa di quella ammirazione, che secondo Platone è il principio del filosofare (Confr. *Teet.*, pag. 155 D. Aristot. *Metaf.* I, 2,982 B, 12), di quello smarrimento dell'animo, di quel dolore cocente, onde è preso uno spirito generoso, quando comincia a sorgere in lui il presentimento di una vita superiore, di quello strano comportamento, di quella inettitudine a' negozi mondani, che allo sguardo superficiale si mostra dapprima nell'imagine del filosofo.

Perchè poi questo ideale entusiasmo assuma la forma dell'*amore*, ce lo spiega il *Fedro* (pag. 250 B-D), additandone la cagione in quello particolare splendore, pel quale le visibili imagini del Bello, si contraddistinguono da quelle delle altre idee: donde nasce, che esse producano sull'animo la più forte impressione. Concetto codesto, che il *Convito* ci svolge più chiaramente, derivandole dalla aspirazione della natura mortale verso l'immortalità. E siccome la natura umana manca dell'immortalità divina, così ne nasce per essa la necessità, di conservarsi con la perpetua riproduzione di sè medesima. Questo impulso procreativo è l'Amore. Il quale per l'una parte deriva dalla natura superiore dell'uomo, affine alla natura divina, e si concreta nella aspirazione a diventare simile all'essere immortale. E per l'altra parte esso non è che una *aspirazione*, non ne è ancora il possedimento compiuto, e per ciò appunto esso presuppone un difetto; è proprio quindi degli esseri finiti, e non dell'essere perfetto divino. L'Amore è qualche cosa, che tramezza fra l'avere e il non avere, poichè esso è il trapasso da questo stato a quello. Ma qui entriamo nel campo del *Convito*, che per ora lasciamo da parte.

Veniamo alla *dialettica*.

L'impulso al filosofare si concreta intanto primieramente in una tendenza al possesso della verità; se poi si domanda, quale sia il mezzo, per aggiungere effettualmente a quel possesso, Platone ci ri-

sponde: *il metodo dialettico*. Risposta un po' inaspettata per ver dire. — Eppure così è; la sola *dialettica* ci potrà tracciare la via, attraverso l'arringo, che è proprio della filosofia. — Obbietto della dialettica è l'idea: essa è l'organo mediante il quale l'idea pura si astrae e quasi si sprigiona da ogni forma sensibile. Essa è propria quindi soltanto del filosofo, perchè a lui soltanto s'aspetta di conoscere l'essere come tale, la natura e il concetto delle cose; e con questo mezzo gli è dato di dominare tutte le altre scienze ed arti.

Questo lavoro intorno alle idee ha un duplice còmpito, la συναγωγή e la διαίρεσις, cioè la formazione delle idee, e la loro distribuzione (Confr. *Fedro*, 265 D segg.). Per la συναγωγή il molteplice e il vario della esperienza viene ricondotto ad una sola idea generica; per la διαίρεσις l'idea generica viene organicamente repartita nelle idee speciali, senza interrompere la serie de' naturali suoi membri. Il vero dialettico è colui, il quale sa riconoscere l'uno nel molteplice e nel vario, e viceversa sa metodicamente ricondurre il generale al particolare attraversando tutta la scala delle specie inferiori, e in conseguenza di ciò sa determinare il rapporto vicendevole delle idee, e la possibilità o impossibilità della loro unione.

Da quest'ordine di concetti discende evidente e spontanea la necessità, che alla disputa orale sia da attribuire maggior prezzo, che alla scrittura. La necessità del conversare dialogico è inerente alle tradizioni più costanti del Socratismo, ed è appunto per esso, che l'ignoranza Socratica assunse carattere di sistema. La coscienza della propria ignoranza conduce alla ricerca del vero sapere, e questa ricerca porta naturalmente il filosofo a rivolgersi *altrui* per vedere, se il sapere, che a lui stesso manca, non lo si possa trovare in altri. — Ma si noti bene. Questo conversare dialogico non ha per Socrate un significato puramente pedagogico, quello cioè di aprire alle idee una via più spedita per insinuarsi nelle menti, e di assecurare loro un'efficacia più immediata. Esso è ben qualche cosa di più importante; è una condizione assoluta dello svolgimento del pensiero (Confr. *Apol.*, 21 D). In questo procedimento si presuppone per l'una parte, che il sapere, che manca al filosofo, si possa trovare negli altri; e per ciò stesso l'opera così fatta si appresenta siccome uno stimolo a completarsi. Dall'altra parte poi siccome la teoria e la pratica coincidono in questo riguardo, e la filosofia non si può separare dalla persona del filosofo; così questo conversare non è solamente un bisogno scientifico, ma è un bisogno morale e personale; il filosofare insieme diventa ad

un tempo comunanza di vita, di sapere, e stimolo all'amicizia — (Confr. SENOF., *Convit.*, Cap. VIII). Questi due elementi costituiscono appunto ciò, che v'hà di particolare nell'Eros Socratico.

La condizione esteriore, atta a destare lo impulso al filosofare, ossia l'Amore, è la presenza del Bello, che colla sua forma armonica, e divina desta in noi la brama dell'infinito. — Ma come diversi sono la qualità e il grado del Bello, così diverso è pure l'Amore; il quale non si appresenta puro, così di primo tratto, ma passa gradualmente dal meno al più nella scala della perfezione, attraversando diverse forme. — I gradi di questa scala sono segnati precisamente dal *Fedro* e dal *Convito;* in una forma ancora sensibile e un po' elementare nel primo, ma è pura, ideale, eterna, immutabile in questo secondo (Confr. *Fedr.*, pagg. 249 D segg.; *Conv.*, pagg. 208 E - 212 A).

Il metodo dialettico, che è il secondo grande quesito del *Fedro*, segue strettamente dappresso lo stimolo al filosofare, in quanto che senza di quello, non sia possibile conseguire lo scopo della eloquenza, la ψυχαγωγία.

In sostanza adunque noi crediamo, che lo Schleiermacher sia, fra gli interpreti di questo dialogo, quello che ne ha colto a più larghi tratti lo spirito, e ne ha intravvisto il nesso delle parti. — Non è vero, come afferma il signor Ferrai (*Proem.*, pag. 130), che lo Schleiermacher erri, volendo far scaturire il concetto d'amore da quello della dialettica. Ecco infatti le parole della *Introduzione* al *Fedro* dello Schleiermacher (pagg. 46-47, 3 ediz.). « Quantunque il pieno soddisfacimento di quell'impulso debba essere opera dell'arte e della prudenza ordinatrice: tuttavia esso ci si appalesa come qualche cosa che ha radice e movimento perenne nello spirito dell'uomo filosofo e perfetto, e che cerca il suo obbietto al di fuori; e per ciò stesso prende forma di passione e inspirazione divina ». È chiaro d'altra parte, che non potendosi parlare, che di *metodo* dialettico, non è neppure da supporre, che lo Schleiermacher volesse far scaturire dal metodo, il germe quasi del metodo stesso, cioè lo stimolo della ricerca, che è per l'appunto l'Amore. — E neppure è reso nettamente il pensiero dello Schleiermacher, allorquando il signor Ferrai scrive (pag. 129): « Per lo SCHL. il *Fedro* è una *compiuta trattazione dialettica;* la quale ci dà a conoscere l'arte del *libero pensiero* (? die Kunst des freien Denkens und Mittheilens); e le cui parti diverse si accolgono ad unità per la descrizione del conato mentale, onde c'innalziamo alle idee ».

Prima di tutto è omessa dal signor Ferrai una parte essenzialissima del concetto dello Schleiermacher, che è nelle parole « und des bildenden Mittheilens » nelle quali appunto è la sostanza della maieutica Socratica, o ψυχαγωγία Platonica, che tradotta nel linguaggio e nella forma dell'arte diventa « la dialettica ». — Appresso, non è esatto il dire, che le parti (della trattazione dialettica, parrebbe) si accolgano ad unità per la *descrizione* del conato mentale, onde c'innalziamo alle idee. — Non è in una *descrizione*, che le parti di un concetto così vasto e così profondo, come è per avventura quello del *Fedro*, possono accogliersi ad unità, e neppure nel *conato mentale*, che nel caso nostro, non potrebbe essere, che l'Eros. — È nella *filosofia*, e quindi nel totale concetto di essa, per rispetto ai tre fattori suoi (impulso — metodo — obbietto), che lo Schleiermacher ripone il centro come dire dall'unità. E lo dice chiaramente nelle parole, pure allegate dal signor Ferrai (pag. 129) « Und so ist die Philosophie selbst und ganz dasjenige, was Platon hier als das Höchste und als Grundlage alles Würdigen und Schönen anpreiset ». Siccome poi la *filosofia*, giusta le tradizioni Socratiche, non è una pura e mera speculazione, o contemplazione, ma è ancora desiderio vivo di comunicarsi altrui, così essa si tramuta nel concetto di una relazione morale colla persona, nella quale quel desiderio tende come ad espandersi e completarsi ad un tempo: così appunto su questa relazione pare che si fondi la condizione principalissima per educare alla vita filosofica, come giustamente osserva il Munk (*Die natürliche Ordnung* ecc., pag. 196), il quale per ciò appunto fa seguire il *Fedro* al *Convito*. Certo è ad ogni modo, senza entrare ora nella questione della priorità quanto al tempo dell'uno o dell'altro, che questi due dialoghi sono strettamente legati fra loro; e che per ciò appunto bisognava raccostarne il contenuto molto più, che non abbia fatto il sig. Ferrai, ne' due rispettivi proemi.

Nel proemio al *Convito* ci pare di vedere in sostanza pregi e difetti, che si riscontrano in quello al *Fedro*, salvo, che questo è molto più diffuso. Come raccolta di materiali utili per lo studio e per la conoscenza della letteratura Platonica, noi accettiamo e salutiamo di cuore anche questa parte del lavoro del signor Ferrai; ma lo aduleremmo troppo, se gli dicessimo, che il proemio al *Convito* sia lavoro compiuto e soprattutto chiaro e ordinato.

Ci sembrerebbe di poterlo dividere in 3 parti; nella *prima* delle quali si presentano i tratti generali del *Convito;* nella *seconda* si esa-

mina l'opinione degli antichi e de' moderni rispetto al pensiero capitale del dialogo, nella *terza* si porge un'analisi del dialogo *a*) ne' suoi caratteri più generali; *b*) nelle 7 orazioni; *c*) sull'epoca della composizione.

Diciamolo a tutta prima. La prima parte del proemio non è trattata con molta profondità; essa considera piuttosto il lato formale del dialogo, poichè la preoccupazione principale del signor Ferrai è quella di trovare la giuntura dell'elemento artistico e poetico con lo scientifico e filosofico.

Più felicemente ci pare, che sia riuscito al signor Ferrai il compendio delle sette orazioni del *Convito* (pagg. 288-318). — L'ultima parte è trattata così di passata, e quindi brevemente (pagg. 318-322). — Del resto, anche per questo lavoro la fonte principale e più autorevole pel signor Ferrai è lo Steinhart.

Alla rassegna de' giudizi de' moderni intorno al concetto cardinale del dialogo (pagg. 248-273) noi avremmo preferito una esposizione chiara e succinta del concetto stesso, basata in parte sullo studio del dialogo stesso, in parte sui criteri generali della filosofia Platonica. — Così quella giunzione dell'elemento artistico e poetico coll'elemento filosofico sarebbe stata da porre in più chiara luce, in modo, che ne spiccassero meglio i lineamenti. — Questa giunzione non è quasi un carattere transitorio dell'uno o dell'altro dialogo Platonico; ma essa nasce spontanea dall'indole e natura della filosofia Platonica. — La scienza e la vita sono presso di lui così strettamente legate l'una all'altra, che quella non può essere altrui comunicata, che con la plastica dei movimenti, che caratterizzano la vita, che se poi la materia scientifica ha natura ideale, allora è evidente, che la forma della esposizione assume il tono e il carattere della poesia. Il contenuto filosofico insomma ci si presenta come una forza viva nella persona del vero filosofo; l'effetto morale ed artistico, che ne consegue è ben superiore a quello, che scaturirebbe da una ricerca puramente scientifica, da una sistematica esposizione.

La percezione sensitiva, e il fenomeno, che vi corrisponde sono così strettamente legati all'idea nel sistema della filosofia Platonica, che la intuizione dell'idea nel fenomeno diventa necessariamente estetica. Περὶ δὲ κάλλους, ὥσπερ εἴπομεν, μετ᾽ἐκείνων (φασμάτων) τε ἔλαμπεν ὂν δεῦρό τε ἐλθόντες κατειλήφαμεν αὐτὸ διὰ τῆς ἐναργεστάτης αἰσθήσεως τῶν ἡμετέρων στίλβον ἐναργέστατα (*Fedr.*, pag. 250 D. Confr. *Conv.*, pag. 206 D). — Lo sforzo di rivestire tutto intero l'uomo della luce

dell'idea, è il fondamentale carattere della maniera, a così, dire di Platone; che per altra parte mira ad infondere la vita nell'idea, compenetrando l'educazione morale nell'addottrinamento scientifico.

« L'amore di Socrate a' bei giovani, dice il Munk (*Die natürlich. Ordn.*, pag. 199), era il primo gradino della scala, che dovea condurlo alla contemplazione degli archetipi della bellezza. — Intendimento quindi principale del dialogo è quello di presentarci la filosofia come il vero Amore, ed il filosofo, come il vero Amatore. Il quale (pag. 202) ama i bei garzoni per generare in loro de' bei discorsi; anzi egli lo dice apertamente, di apprezzare cioè la bellezza dell'anima, ben più altamente, che quella del corpo, e di essere disposto a servire a colui, la cui anima non sia del tutto perduta e guasta. — In questa relazione pura e tutta spirituale egli ravvisa la fondamentale condizione per educare ed informare ad una vita filosofica; e questo è anche il punto, al quale si ricongiunge immediatamente il *Fedro* e tutta la seconda serie dei dialoghi del nostro Ciclo (*Fedro*, *Filebo*, *Repubblica*, *Timeo*, *Crizia*, *Menone*, *Teeteto*, ecc.) ». — Noi non condividiamo il concetto del Munk, che il *Convito* sia anteriore al *Fedro;* è indubitato però, che questi due dialoghi si completano a vicenda. Anche il signor Ferrai riconosce, che il *Convito* ed il *Fedro* si svolgono nello stesso ambito di pensieri; ma egli poco o nulla si cura di dimostrarlo (*Proem.*, pag. 318), restringendosi a qualche accenno a pag. 281 (confr. pag. 306).

Il luogo opportuno a parlarne diffusamente sarebbe stata la *orazione di Socrate* (pagg. 306 segg.). — Ma sebbene non possiamo negare un certo apparato di erudizione a questo tratto del *proemio;* certo è però che vi si desidera la precisione e la chiarezza, in luogo delle quali v'è molta indeterminatezza ed oscurità di concetti e di parole.

Il signor Ferrai ci fa passare dinanzi una specie di fantasmagoria; la quale è più atta ad allucinare, che ad illuminare davvero. — Ed è il carattere affatto eclettico de' suoi studi Platonici che scema alquanto l'autorità e il pregio di queste sue, pure interessanti, scritture. Questo è anche l'appunto principale, che noi già altra volta abbiamo fatto a questo suo sistema de' lunghi proemi.

Troppo scarsa attenzione ci sembra pure, che abbia rivolta il signor Ferrai all'*encomio di Socrate*, fatto da Alcibiade (pagg. 314 segg.), e ci sembra ancora, che non sia esatto il dire, che questo encomio completi il dialogo come *plastica rappresentazione* (pag. 314). — V'è qualche cosa di più, pare a noi; e quello stesso, che il signor Ferrai

ne dice, subito dopo (pag. 315), allude piuttosto ad un concetto filosofico, e anche storico, ben profondo. Appunto perchè Socrate ci è messo innanzi come l'*incarnazione d'amore* dall'encomio di Alcibiade, avrebbe dovuto il signor Ferrai rifarsi un po' indietro, nella *vita stessa* di Socrate, e studiare, se in essa Platone non avesse ravvisati per avventura germi di sapere, che dalle dottrine di Socrate non si fossero resi direttamente manifesti, giusta la savia e insieme feconda osservazione di C. F. Hermann (*Storia e Sist.*, pag. 524). In quest'ambito di concetti il signor Ferrai avrebbe potuto tirare molte considerazioni sul *Convito* di Senofonte, e sul *Liside* platonico, e così vantaggiarsi anche per questa parte nella ricerca di quell'avanzamento o inalzamento del pensiero Platonico, che parea la preoccupazione più seria del signor Ferrai, nel proemio del *Fedro*.

In sostanza adunque questo proemio al *Convito* è lungi dall'aver esaurito tutte le questioni, alle quali esso può dare occasione; e di quelle, alle quali ha messo mano, il signor Ferrai non ha chiarito sufficientemente il nesso coll'insieme della dottrina Platonica.

Firenze, marzo 1876.

GAETANO OLIVA.

DE EURIPIDIS SAPIENTIA COMMENTATIO.

Scripsit FRANCISCUS ZAMBALDI — (Romae, Paravia, 1875).

Questa memoria del prof. Zambaldi, inserita dappoi nel Programma Ufficiale, dato fuori dal Liceo Ennio Quirini Visconti, va certo annoverata fra i lavori più importanti, ai quali abbia pôrto occasione il recente ordinamento introdotto ne' Licei dal Ministro sopra la pubblica istruzione, R. Bonghi, sull'esempio de' Ginnasi Tedeschi ed Austriaci, nei quali i *Programmi Ginnasiali*, che si pubblicano alla fine d'ogni anno scolastico, costituiscono un genere di letteratura molto diffusa, e di importanza particolarissima per le interessanti monografie, alle quali essa offre occasione.

Questa scrittura intorno alla filosofia d'Euripide, dettata in lingua latina, in forma non pure corretta, ma elegante e classica tanto nello stile, quanto nella forma, riassume in quattro capi tutto, che fu pensato e scritto intorno agli intendimenti morali e politici e sociali del

dramma euripideo. Tratta il Cap. I *de rebus divinis* (pagg. 13 segg.); il II *de humani generis conditione* (pagg. 28 segg.); il III *de republica* (pagg. 41 segg.); il IV *de rebus domesticis* (pagg. 79-116). — Ecco come l'A. epiloga nel preambolo (p. 8), il suo concetto intorno all'opera d'Euripide. « Primus omnium Euripides, novorum tempo- « rum quasi praeco, quae philosophi umbratili opera meditati fuerant, « et cum exiguo auditorum numero communicaverant, in rerum « lucem proferre ausus est; primus Athenienses admonuit nec rempu- « blicam, nec religiones, quas a maioribus accepissent, eas esse, in « quibus sapientium animi acquiescerent, et hominum societas diu- « tius contineretur, sed multa esse immutanda, multa suscipienda, « aliam rerum condicionem instituendam, quae non antiquitate sed « iudicio, non opinione sed sapientia regeretur ».

Al quale concetto generale segue appresso come una serie di quesiti, ai quali quello porge spontanea occasione, e che sono riassunti dall'A. in questa forma (p. 11): « Quaenam tam nova ac superioris tem- « poris dissimilia in scenam produxit atque in vulgus propagavit « Euripides? Utrum certae philosophorum familiae addictus fuit, an « propria quaedam sequutus est? Elucetne ex eius sententiis ac vo- « cibus prima atque universa notio, ad quam omnis iudicandi agen- « dique ratio referatur? An in varias sententias distractus incerti ac « fluctuantis animi speciem praebet? » E siccome la trattazione particolareggiata d'ognuno di questi quesiti sarebbe opera di troppo lunga mole, così l'A. ha stimato di potere spargere sufficiente luce su di essi, raccogliendo, come dire, in un tutto le sparse membra del poeta, e studiandosi di renderne un'immagine, che s'accostasse il più che fosse possibile alla perfezione. Pare anche a noi, che l'ordine, seguito dall'A. nella ripartizione del suo lavoro, sia ad ogni modo il più acconcio, per venire a conclusioni certe, ed abbastanza compiute intorno a un tema, che è tra' più complessi, ma certo anche fra più importanti e difficili nella letteratura greca. Le fonti e sussidi, ricordati con molta diligenza dell'A. a pag. 12, e poi sempre a pie' di pagina, bastano di per sè soli a mostrarci, quanto fecondo sia lo studio degli antichi, quando sia condotto con lume di critica, e con profondità e larghezza di criteri ad un tempo. Notevole è poi in questa scrittura del Zambaldi l'applicazione da lui fatta del metodo di spiegare *l'autore con l'autore*, con che egli potè cansare le vacue generalità, porgendo quasi un commentario universale e perpetuo de' drammi euripidei. Tutt'insieme adunque noi abbiamo poi un lavoro

di critica letteraria, fatto con sobrietà di giudizio, con accuratezza d'indagine, e con larghezza di spirito filosofico.

Notevoli sopra tutto ci sono apparsi i due Capi (III e IV) « *de republica* » e l'altra « *de rebus domesticis* » nel primo de' quali sono tratteggiate con maestria e con sicuro sguardo le condizioni interne d'Atene, ed è dimostrata l'incessante cura d'Euripide, perchè la forma della grandezza di questa città splendesse di chiara luce (Cfr. Schenkl, « *Die politischen Anschauungen des Eurip.* », nella *Rivista de' Ginn. Austr.* 1862, Fasc. V, VII). — Nell'altro capo l'A. ci ritrae le condizioni della società domestica Ateniese, allo scopo di chiarire l'animo d'Euripide intorno alla donna, nel quale rispetto è degna di nota la cura posta dall'A. per sceverare i veri sentimenti d'Euripide, da tutto ciò che potesse essere vuoi opinione, vuoi pregiudizio dell'età in che visse.

Rispetto all'opinione intorno agli Dei Euripide ondeggia sempre fra contrarie sentenze, così che il trapasso dal vecchio al nuovo non è sempre esposto ne' suoi drammi con equabile graduazione, ma le sentenze più disparate vi appariscono commiste e insieme intrecciate (p. 13). Confr. Naegelsbach « *Nachhom. Theol.* 8, 7-22 ». — Questo fatto, secondo l'A., vuolsi avere presente all'animo per giudicare dell'ordinamento, nel quale egli viene svolgendo il còmpito suo. Nel dramma « Le Baccanti » che fu l'ultimo lavoro d'Euripide, rappresentato dopo la morte del poeta, spira un sentimento di pietà e di reverenza, segno dell'animo senile del poeta, che abbattuto ed affranto dalle tempeste della vita, sembra volere riparare nel porto della tranquillità e della quiete (p. 14). Ivi Tiresia, il vate, esclama (v. 200):

« οὐδὲν σοφιζόμεθα τοῖσι δαίμοσι·
πατρίους παραδοχὰς ἅς θ' ὁμήλικας χρόνῳ
κεκτήμεθ', οὐδεὶς αὐτὰς καταβαλεῖ λόγος
οὐδ' εἰ δι'ἄκρων τὸ σοφὸν ηὕρηται φρενῶν ».

Invece nell'*Ercole furente* non v'è contumelia, che Anfitrione non vomiti contro Giove (v. 342; confr. *Fram.* 288). — Di questa empietà l'A. vede a ragione i primi germi in quell'opera di demolizione, che era incominciata nel campo delle religiose credenze con Senofane, ed era poi giunto al suo massimo esplicamento con Anassagora. La sentenza di Protagora, che non si potesse cioè nè affermare nè negare l'esistenza degli Dei, risponde a capello alle parole d' Ulisse nel Ciclope (v. 354), dove l'esistenza di Giove è posta in dubbio (Confr. *Erc.*

Fur. 1263 ed Eschilo, *Agam.* 160: Ζεύς. ὅστις ποτ' ἐστίν). In questo rispetto riuscirebbe molto istruttivo un raffronto con Sofocle. I due poeti sono contemporanei, eppure questi ti sembra uomo d'altra età. Sofocle rimase il drammaturgo dell'età classica, il figlio prediletto d'Atene; mentre il tentativo d'Euripide di consociare l'arte e la sofistica, la poesia e la riflessione parve sempre agli Ateniesi un controsenso, ed essi sfogarono il loro malumore contro al poeta col rifiutargli la corona per un grandissimo numero de' suoi drammi, dei quali appena cinque, sopra novanta, ebbero l'onore del trionfo (Confr. Ern. Curtius, *Stor. Grec.*, III, p. 65-67). Nel suo complesso adunque questa attitudine del dramma euripideo di contro alle religiose credenze, è un fenomeno morale d'altissima importanza storica, e gli eccellenti materiali, raccolti dallo Zambaldi in questo campo, potrebbero servire egregiamente a svolgere un capitolo molto interessante di storia filosofico-letteraria.

Uguale perplessità d'animo si mostra in Euripide nella dipintura, che egli viene facendo delle condizioni generali della vita umana, che lo Z. ha raccolto nel Cap. II della sua pregiata memoria (pagg. 28 segg.). Così mentre da molti luoghi si raccoglie una cotale spensieratezza dell'animo, a cui nessun timore della morte, nessun pensiero della caducità del vivere valgono ad amareggiare le dolcezze del piacere, e della vita gaia e lieta: d'altra parte invece moltissimi luoghi dei drammi euripidei rivelano un tedio increscioso della vita, ed un sentimento di mortale tristezza. Vedi, ad es., il luogo dell'*Ipsipile* (Stob., *Serm.* 106), che Cicerone rende così (*Tusc.*, III, n. 59):

« Mortalis nemo est, quem non attingit dolor
Morbusque; multis sunt humandi liberi,
Rursum creandi, morsque est finita omnibus;
Quae generi humano angorem nequicquam afferunt.
Reddenda terrae est terra; tum vita omnibus
Metenda ut fruges; sic iubet Necessitas » (1).

Eppure Euripide con una incostanza, che il Z. molto appropria-

---

(1) Ecco il testo greco secondo il Dindorf (*Fr.*, p. 113).
Ἔφυ μὲν οὐδεὶς ὅστις οὐ πονεῖ βροτῶν
Θάπτει τε τέκνα, χἄτερα αὖ σπείρει νέα,
Αὐτός τε θνήσκει· καὶ τάδ' ἄχθονται βροτοὶ
Εἰς γῆν φέροντες γῆν· ἀναγκαίως δὲ ἔχει
Βίον θερίζειν, ὥστε κάρπιμον στάχυν.

tamente chiama *felice*, afferma che gli uomini, nati alla operosità ed al lavoro, nessun bene potrebbero conseguire, nessuna grande impresa recare ad effetto, se non a prezzo di fatiche e di travagli (Confr. *Fr.* 238. *Or.* 694 e altrove).

Nel Cap. III, che tratta delle opinioni d'Euripide intorno al governo della cosa pubblica, il Z. osserva che il tragico mostrasi in questo riguardo molto più conservatore, che non in tutto il resto; e assai opportunamente fa notare la tendenza, che si trova in tutti i sommi scrittori greci, a trattare con riserbo tutto, che attiene alla socialità della vita pubblica, e come diano prove di sentimenti molto conservativi. Gli è questo un riflesso di quel bene equilibrato temperamento dell'indole ellenica, che si manifesta in tutte le opere d'arte. Questo sentimento trova in Euripide la sua più alta significazione nel grande amore e nella entusiastica ammirazione per la grandezza e lo splendore d'Atene. E a ragione, secondo noi, dissente il Z. dall'opinione del Bernhardy, che, credendo di scorgere in Euripide principi sovvertitori e guasti di pubblico reggimento, lo chiama ὀχλοκρατίας ποιητήν. Questo giudizio viene contraddetto da tutto quanto il complesso de' drammi euripidei, ne' quali piuttosto apparisce evidente il fastidio, che al poeta cagionava lo spettacolo di un popolo, che dimentico del senno, della operosità, della costanza ne' propositi de' maggiori, il privato vantaggio anteponeva all'utile pubblico, e che, se tal fiata accendevasi di subitô entusiasmo, ricadeva poi subito a turpe negghienza. E notevole è in questo rispetto il biasimo, che Euripide infligge spesso all'eloquenza cortigiana e piaggiatrice. Vedi, ad es., il luogo delle *Baccanti*, v. 270.

Θρασὺς δὲ δυνατὸς καὶ λέγειν οἷος τ' ἀνὴρ
Κακὸς πολίτης γίγνεται,, νοῦν οὐκ ἔχων. . . . .

Questi sentimenti lo ponevano in singolare contrasto co' sofisti suoi contemporanei, massime con Protagora e con Prodico, che all'arte oratoria riferivano ogni arte di governo, e ogni concetto di pubblica e privata moralità. L'avversione ed il disprezzo, che traspaiono in Euripide contro il malo andazzo della cosa pubblica da Pericle in poi, sono sentimenti, che egli ha comuni con tutti i grandi scrittori dell'età sua. Ma invece egli non si mostra punto avverso ad un governo popolare temperato e savio, per es., là dove dice nell'*Or.* 773: « ἀλλ' ὅταν χρηστοὺς λάβωσι χρηστὰ βουλεύοιτ' ἀεὶ ».

E la fede nella libertà mantenne salda ognora, avverso del pari

alla tirannide ed alla oligarchia (v. *Fr.* 277). Con ciò concorda anche quello, che egli pensava intorno alla *nobiltà*, la quale, se di virtù fornita, può eccitare a generose imprese, ma se sia di virtù spoglia, è nulla di per sè. Del resto, come già accennammo quassopra, questo Cap. è trattato dal Z. con molta cura e con larghezza di criteri.

Nel Cap. IV, ove si discorre della società domestica, il Z., fatta allegazione di alcuni luoghi, dai quali apparisce, che meritamente l'antichità dette ad Euripide l'appellativo di μισογύνης, si fa ad investigare anzitutto quali fossero in generale i sentimenti, che nutrivano gli antichi verso la donna (p. 84), per potere poi con più sicura ragione stabilire, quali fossero i sentimenti particolari d'Euripide. È un tema importante questo per l'intelligenza del dramma euripideo, e che porse ricca materia d'indagini a' moderni critici, come ci pare dalla svariata copia di scritture, che lo illustrano, e che dal Z. furono con molta diligenza prese ad esame. Non è però inutile il dire, che discordanti sentenze furono espresse anche su questo argomento; così altra opinione tiene il Maehly (*Die Frauen des griech. Alterth.*), altra il De Pauw (*Recherches sur les Grecs*), ed il Meiners (*Geschichte des weiblichen Geschlechtes*). — Il concetto basso e meschino, che sino da' tempi eroici, con rare eccezioni, ebbesi delle donne in Grecia, influì non poco sul giudizio severo e spietato, che Euripide manifesta dovunque intorno a quest'essere, che assolutamente per sentenza de' savi antichi, era nato solo agli inganni e alle frodi. In questo rispetto adunque il dramma euripideo è specchio fedele de' sentimenti comuni. Però anche private e particolari cagioni influirono sull'animo d'Euripide, così da renderlo crudo e quasi feroce ne' suoi giudizi intorno alla donna. Ebbe due mogli, e disoneste entrambe, ciò gli amareggiò certo la vita.

Di qua spiegasi gran parte delle sue morali afflizioni, e l'umore tetro, che inspira spesso il suo verso. Ebbe bensì Euripide dell'*Amore* un concetto alto e sublime, derivato dalle tradizioni poetiche del passato, e dalle dottrine filosofiche; ma nella vita trovò la realtà molto disforme dall'ideale; e di qua l'odio suo e il disprezzo verso la donna.

Conclude l'A. la sua dotta memoria affermando, che laddove si studi la sapienza d'Euripide al lume dell'età sua, e senza ideali preconcezioni, la si ritroverà degna di studio e di ammirazione.

E noi ci auguriamo di leggere spesso lavori, che pari a questo dell'egregio Z., illustrino con temperata dottrina l'arduo cammino della interpretazione degli antichi.

Firenze, Marzo 1876.

GAETANO OLIVA.

DI UNA NUOVA TRADUZIONE ITALIANA

DELLA POETICA DI ARISTOTELE (1).

Di una buona traduzione della Poetica di Aristotele nessuno vorrà porre in dubbio l'utilità, purchè conosca il testo Aristotelico e non abbia dimenticato quanto debbano in male e in bene le moderne letterature alla buona o cattiva interpretazione di questo libretto. Come in tutte le altre discipline, Aristotele ha anche nella Poetica il merito di aver ricavate leggi da fatti, di aver dato cioè un primo e splendido esempio di metodo storico applicato all'estetica. Fossero anche false le sue deduzioni, non sarebbe per questo men vero e men degno di studio il suo metodo. Ma fortunatamente non si riduce alla semplice e nuda osservazione e coordinazione dei fatti estetici il merito di Aristotele; egli ha saputo anche (e da lui c'era da aspettarselo) innalzarsi a principii universali, che non escono però dalla sfera dei fatti osservati: la storia della poesia greca è per suo merito divenuta la pietra angolare della teoria estetica di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Di certo non piccola parte di pregi, per cui il trattato Aristotelico ha valore universale, va messa a conto della poesia greca medesima, la quale se non avesse avuto per se stessa valore universale, non potrebbe evidentemente averlo acquistato per opera di un filosofo, si chiami pure Platone o Aristotele. Aristotele ebbe la fortuna di raccogliere pel primo sul campo della poesia greca, su quello che io chiamerei l'Ἀμαλθεῖον della poesia; ma se il ricolto corrispose alla maravigliosa fertilità del campo, fu merito e non fortuna del raccoglitore.

---

(1) *L'Arte Poetica di Aristotele*, tradotta sul testo di G. Vahlen da G. Barco. — Torino, Loescher, 1876. Cfr. *Rivista di filologia*, luglio-agosto, 1875.

Ripeto quindi che gli Italiani dovranno esser grati al signor Barco della traduzione della Poetica da lui recentemente pubblicata. A questo lavoro egli fu spinto da un minuto confronto del testo nella edizione del Vahlen con le traduzioni italiane del Castelvetro e del Piccolomini, dal qual confronto risultò che esse troppo incompiutamente rispondevano all'originale. Una delle ragioni principali della loro inesattezza è senza dubbio la scorrezione dei testi su cui furono fatte; ma non è neppur da negare che con più esatta conoscenza di greco anche nel secolo XVI si sarebbe potuto far di meglio. Il testo della Poetica è stato oggetto, come è notissimo, di coscienziosi studii dei maggiori filologi, ed oggi, grazie ai loro lavori, siamo certo in condizioni migliori del Castelvetro. Ma abbiamo un testo proprio soddisfacente? Possiamo esser tranquilli di coscienza, attribuendo ad Aristotele il testo quale ci è stato conservato dalla tradizione dei manoscritti? Io non son disposto a credere che, in un tempo più o meno lontano, si potrà rispondere affermativamente a queste interrogazioni; ma posto anche che non si debba disperare della soluzione di questi problemi, è però certo che, fino a quando non sieno risoluti, la Poetica non può e non deve essere altro che patrimonio esclusivo dei filologi e di quegli estetici che non sdegnano la filologia al punto da non poterne intendere scientificamente i risultati. La traduzione del signor Barco invece, a quel che sembrami, non è destinata nè ai primi nè ai secondi, giacchè non offre nulla di nuovo per gli uni e non presenta una raccolta di materiali utile ai secondi. Si aggiunga la mancanza del testo a fronte della edizione, e la mancanza altresì di un commentario perpetuo, e si dovrà conchiudere con me che il signor Barco ha tradotto la Poetica per le persone colte in generale.

Certo è stata molto filantropica la sua idea, ma io temo le conseguenze. Molti vedranno citati nel lavoro del Barco molti nomi di filologi, vedranno aggiunta qua e là qualche nota esplicativa, vedranno raramente accennate varie interpretazioni ed emendazioni dello stesso luogo, e finiranno col credere di possedere nel libro del Barco tutto quello che è necessario per intendere e per usare della Poetica di Aristotele. E non mi maraviglierei che qualcuno dei nostri critici estetici (di quelli che non sono nelle migliori relazioni di amicizia con la lingua di Omero) cominciasse ora a citare luoghi aristotelici dalla nuova traduzione, la quale, non certamente per colpa del signor Barco, presenta il testo aristotelico in generale, come è offerto dal miglior manoscritto e qualche volta come è stato ricostruito dal Vahlen.

Non entro qui nella questione di merito, anzi tengo a dichiarare che l'unico testo possibile per una traduzione del genere di quella del signor Barco, è appunto il testo del Vahlen; voglio dire soltanto, che quando le opinioni sono così divise, quando nello stesso anno si vedono pubblicate due edizioni così diverse come sono fra loro quella del Vahlen e quella del Susemihl, quando ciò che parve non aristotelico al Ritter, è sostenuto quasi fino all'ultima sillaba dal Vahlen, e ciò che il Valhen crede corretto par corrotto allo Spengel; io non so davvero se convenga di presentare alle persone colte un libro, in cui necessariamente debbono essere esposte in forma dommatica opinioni che forse fra qualche anno scompariranno dal campo scientifico. È ben vero che il Barco rimanda spesso al suo articolo pubblicato nella Rivista di filologia; ma in quell'articolo non sono esaminati che una diecina di luoghi, mentre potrebbesi affermare senza esagerazione che non c'è periodo della Poetica il quale non abbia bisogno di schiarimenti e sul quale non sia stato disputato in vario senso.

Ma prescindendo ora dalla maggiore o minore opportunità di una traduzione fatta in un modo piuttosto che in un altro, il signor Barco, che ha tanta attitudine e tanto amore per le discipline filologiche, mi permetterà di dirgli che i suoi studii sulla Poetica sono ancora nel periodo *tumultuario;* ed egli stesso ne converrà fra qualche anno, quando avrà avuto occasione di osservare come tornino, sempre sotto varia forma, questioni che gli sarà parso di aver risolute o almeno determinate una buona volta per sempre. Se il precetto oraziano del *nonum primatur in annum* deve essere il motto di qualsivoglia scrittore, bisognerà raddoppiare almeno il numero degli anni per coloro che intendono trattare della Poetica di Aristotele. Il Barco, che è ammiratore del Vahlen, — e meritamente — consideri un po' fra quanti ampii confini le opinioni del dotto filologo sono andate vagando dall'epoca in cui cominciò a rivolgere i suoi studii alla Poetica sino ad oggi! Questo libretto ha la non invidiabile prerogativa di parer chiaro oggi, oscuro domani, e di non essere forse nè l'una cosa nè l'altra. In questi rapidi passaggi dal chiaro al buio facilmente si confonde la vista dello studioso, il quale, se non avrà la costanza di aspettare il periodo, per dirla un po' alla greca, di *isofania*, solo confusamente potrà render conto delle sue osservazioni. Prendo qualche esempio dall'articolo del signor Barco, citato di sopra.

P. 1447[a] a 18 sqq. ὥσπερ γὰρ καὶ χρώμασι καὶ σχήμασι πολλὰ μιμοῦνταί

τινες ἀπεικάζοντες οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας, ἕτεροι δὲ διὰ τῆς φωνῆς, οὕτω κἀν ταῖς εἰρημέναις τέχναις κτλ.

‘ Imperocchè, siccome per arte o per abitudine si imitano da alcuni molti oggetti, ritraendoli con figure e con colori, da altri poi con la voce, così pure è tra le arti suddette, tutte fanno l'imitazione col ritmo e colla parola e coll'armonia ’ ecc.

Nell'articolo di sopra citato il luogo è esaminato diffusamente, ne son riportate le molte e varie interpretazioni proposte, e non manca neppure qualche osservazione nuova. Le difficoltà del testo, dice il Barco, sono due: ‘ 1° la non compita enumerazione dei tre gradi φύσις, ἔθος, διδαχή; 2° il non essersi dopo φωνῆς ripetuto ‘ οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας’. Alla prima difficoltà si è risposto con successo, e mi contento di rimandare ai *Beiträge* del Teichmüller, p. 4 sqq. Alla seconda risponde il Barco, e la risolve intendendo per μιμεῖσθαι διὰ τῆς φωνῆς ‘ l'imitare che si fa da taluno le voci degli animali per mero passatempo ’, il che è effetto *puramente* della φύσις nè *s'è mai pensato* di farne un'arte. Due pagine innanzi, il Barco stesso aveva notato che al Castelvetro non piacque e a Gottofredo Hermann parve ridicolo supporre che si alludesse a coloro i quali imitano le voci degli animali. E per verità, che bisogno ci sia di condannare esclusivamente i nostri simili irragionevoli alla tortura di essere imitati da quei dilettanti preistorici a cui Aristotele allude, non so vederlo neppur io: perchè non avrebbero imitato anche il mormorio del ruscello, il frangersi delle onde sul lido, lo stormir delle foglie, il fragore del tuono? — Ad ogni modo il Barco ha fatta sua l'interpretazione accusata di ridicolo, e con mio sommo rincrescimento non ha creduto necessario rigiudicarla ed assolverla. Ma sia pure com'egli vuole, quello che ora c'importa di notare è il tentativo che egli fa di divider la causa di χρώμασι e σχήμασι da quella di διὰ τῆς φωνῆς. Secondo lui, nelle μιμήσεις χρώμασι καὶ σχήμασι può aver luogo tanto l'imitazione διὰ τέχνης quanto quella διὰ συνηθείας; mentre la μίμησις διὰ τῆς φωνῆς (= rozza imitazione di voci di animali) non può essere che effetto di φύσις. Questo, se non erro, vuol dire che Aristotele nei primi due casi parla di vere e proprie arti, nell'ultimo soltanto di rozze imitazioni naturali che non hanno nulla ancora di comune con la imitazione artistica (1).

(1) Pel motto alla Voltaire (cf. Lessing, *Laokoon* Vorr.) ζωγραφίαν μὲν εἶναι φθεγγομένην τὴν ποίησιν, ποίησιν δὲ σιγῶσαν τὴν ζωγραφίαν, invece di Plutarco, si sarebbe dovuto citare la fonte.

Intanto il Barco stesso un po' più giù osserva ' che Aristotile di regola per approdare alla soluzione dei più alti quesiti, come, per esempio, al principio della metafisica, suol prendere le mosse da quello che ci si manifesta nei fatti più volgari della vita comune e così procede anche del ragionare dell'arte poetica; per coglierne l'essenza non muove già dalla pittura come arte già perfetta, ma da quelle prime e rozze prove che fatte poi progredire da chi vi ha speciale ingegno vengono a mano a mano sollevate alla dignità d'arte ed il simile fa della musica prendendo di essa quei tentativi affatto spontanei di riprodurre colla voce i rumori e le voci degli oggetti esteriori ', ecc.

' Se si fosse badato a ciò, continua il Barco, non si sarebbero fatte le meraviglie che Aristotele adduca una tal similitudine, e, nonchè domandare come mai in questi rozzi giuochi della voce possa aver luogo l'arte, si sarebbe compresa la causa dell'omissione dopo φωνῆς di οἱ μὲν διὰ τέχνης, οἱ δὲ διὰ συνηθείας '. A me invece non riesce di vederci tanto chiaro. Questo però vedo chiaro che poste le premesse del Barco, le conseguenze sarebbero diverse dalle sue. Se di rozze imitazioni naturali non si può dire οἱ μὲν διὰ τέχνης κτέ., e se Aristotele, come non parla qui del vero canto artistico, non parla neppure della vera pittura, è evidente che la determinazione οἱ μὲν διὰ τέχνης κτέ., sconveniente al διὰ τῆς φωνῆς, è del pari sconveniente a χρώμασι καὶ σχήμασι.

E qui mi sia permessa una piccola osservazione. Chi non ha scrupolo di mettere sulla stessa linea χρώμασι — σχήμασι — διὰ φωνῆς (1), ha poi ragione di pretendere l'οἱ μὲν - οἱ δέ - dopo διὰ τῆς φωνῆς? Se a χρώμασι e a σχήμασι può collocarsi parallelamente un διὰ τῆς φωνῆς, gli è soltanto perchè il διὰ τῆς φωνῆς è qualcosa di venuto in mente a mezzo della proposizione, qualcosa di aggiunto. E non è una prova di ciò che io dico di quell'ἕτεροι δέ?

Segue un'altra *crux interpretum* (p. 1447^a 27 seqq.): ἡ δὲ ἐποποιΐα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέτροις καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη (*Spengel*) τῶν μέτρων (<ἀνώνυμος> *Bernays*) τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν· οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους κτλ.

(1) E non ho scrupolo neppure io; soltanto non vorrei aver detto col Barco: ' non è inverosimile che Aristotele *abbia di proposito* adottato διὰ τῆς φωνῆς invece di τῇ φωνῇ,' ecc.

‘ ...... Finalmente l’Epopea adopera la nuda prosa o i versi, e di questi sia mescolandone insieme più forme, sia, come avvenne fin qui, scegliendone una sola. Abbiamo detto Epopea, perchè non sapremmo con qual altro nome comprendere i mimi di Sofrone e di Senarco ’, ecc.

La traduzione non è accompagnata da schiarimenti e bisognerà ricorrere al già più volte citato articolo. Aristotele avrebbe compreso sotto il nome ἐποποιΐα tutti i componimenti poetici fuori della tragedia e della commedia, in somma presso a poco l’equazione già da altri stabilita ἐποποιΐα = *Wortdichtung*. Io non so in nessun modo persuadermi come Aristotele abbia potuto usare ἐποποιΐα in senso diverso da *poema epico*, e di certo non mi si persuaderà col ricordare che la parola ἔπος fu adoperata in significato ampissimo. Per ἐποποΐα non s’è mai inteso altro che *poema epico*, Aristotele non ha mai adoperato in altro senso questa parola (Vahlen, *Beitr.* 1, pag. 7), quindici linee più su l’ha adoperata nel suo significato usuale — che diritto abbiamo dunque noi di attribuire ad Aristotele una sottigliezza di tanto poco gusto?

Di più, se l’interpretazione araba suppone nel testo la parola ἀνώνυμος (e che sia così, posso affermarlo anche sulla fede del prof. Lasinio, il quale ha avuto la bontà di consultarla per me), se questa parola ἀνώνυμος. è appunto quel che ci vuole per collegarvi l’οὐδὲν γὰρ ἄν ἔχοιμεν κτλ. seguente; io credo si debba accettare la congettura del Bernays. E in questo caso le difficoltà per ἐποποιΐα = *Wortdichtung* crescono, perchè, come sembrami abbia osservato il Vahlen stesso, quando Aristotele adopera una parola in significato diverso dall’usuale, suole esprimersi affatto diversamente. Fra i molti esempii raccolti dal Vahlen (*Beitr.* 1, pag. 40) basterà riportare *Meteorol.* 387ᵇ 1 ἔστι δ’ ἡ μὲν ξυλώδους σώματος θυμίασις καπνός. λέγω δὲ καὶ ὀστᾶ καὶ τρίχας καὶ πᾶν τὸ τοιοῦτον ἐν ταὐτῷ· οὐ γὰρ κεῖται ὄνομα κοινόν κτλ. Del resto la stessa difficoltà sussiste anche senza introdurre la parola ἀνώνυμος nel testo. Il Barco (come prima di lui lo Stahr (1) nella sua traduzione) salta la difficoltà aggiungendo un *abbiamo detto epopea*, ma questo

(1) ‘ Wir müssen diesen Ausdruck (Wortdichtung) schon brauchen, denn wir wären sonst nicht im Stande, die Mimen des Sophron und Xenarchos und die Sokratischen Reden mit einem gemeinsamen Namen zu benennen ’ u. s. w.

è appunto un introdurre nel testo una congettura arbitraria per non introdurvi una congettura che, astrazione fatta dal resto, è ad ogni modo confermata dalla interpretazione araba. Inoltre, se (come vuole il Vahlen e come pare anche a me probabile, anche dopo le obbiezioni dello Spengel) sotto la stessa denominazione di ἐποποιΐα Aristotele comprende persino il Centauro di Cheremone, si può mai supporre che Aristotele si contradica tanto da affermare che fino al suo tempo i poeti della ἐποποιΐα si erano serviti di una sola forma di metri? E lasciando da parte il Centauro, chi potrebbe guarentire che fossero uniformi i ritmi usati nei mimi da Sofrone e da Senarco?

Ciò posto, io veramente non so attribuire grande importanza alla obbiezione proposta dal Vahlen contro coloro i quali espungono ἐποποιΐα dal testo: così facendo si verrebbe a distruggere, a parer suo (*Edit.* II, p. 88), il parallelismo con p. 1447ª 13. Ma è necessario questo parallelismo? E deve tenersene conto quando con la espulsione della parola ἐποποιΐα (al posto della quale non vedo il bisogno di mettere altro) si ricava un significato soddisfacente, e quando l'esistenza della parola nei nostri mss. si può tanto facilmente derivare da una glossa opposta all'ἑνί τινι γένει χρωμένη?

E ora dovrei tornare alla traduzione del signor Barco. Ma esaminarla dal punto di vista stilistico non potrei davvero, e quanto al resto credo di aver già espresse le mie impressioni. Mi auguro che il Barco le trovi anche lui giuste, almeno in parte, e che continuando i suoi studii sulla Poetica, possa un giorno presentarne agli Italiani una edizione che, per quanto è possibile, basti a sè stessa.

Firenze, gennaio 1876.

G. VITELLI.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Degli studi linguistici nel secolo XIX — Dissertazione del dott. SEVERINO BRUNO — Mondovì, presso G. Bianco, 1876.

È sentita ogni dì più l'importanza degli studi linguistici, vuoi teoricamente per l'acquisto di scientifiche verità, vuoi praticamente per un più razionale insegnamento delle lingue classiche nelle scuole. Ed è bene che vi partecipino e vi cooperino tutti coloro cui sta a cuore

il progredire della nostra coltura, specie i professori dei pubblici Licei. Merita per questo attenzione la presente dissertazione del dottor Bruno, professore nel Liceo di Mondovì, letta nell'inaugurazione dell'anno scolastico 1875-76 e unita al programma annuale del Liceo.

In questo scritto l'A. tesse la storia della linguistica, ne delinea i progressi, ne accenna le rivelazioni, ne celebra i cultori più insigni; poi, difesi gl'Italiani dalla taccia di inettezza e di decadenza con cui vorrebbesi spiegare la loro indifferenza alle nuove verità, s'adopera a combattere quelle difficoltà per le quali molti de' nostri dì seguitano ad avversare la scienza del Bopp e del Grimm, e infine incita gl'Italiani a lavorare su questo campo additando loro quel molto che ancor resta a fare particolarmente in ciò che riguarda la dialettologia.

Tutto questo va bene, e sebbene sian cose state dette già da molti, pure giova ripeterle. Ma non vogliamo tacere un'osservazione. Intendimento dell'A. nel dettare queste pagine fu di divulgare la notizia degli studi linguistici, cercar di farne popolare il nome, movendo la curiosità, e destare la sollecitudine degli altri. A sè egli attribuisce il « *fungar vice cotis acutum reddere quae ferrum valet extors ipsa vocandi* ». Ma a conseguire questa diffusione e popolarità della scienza, siamone convinti una volta, non bastano le parole e gli eccitamenti, ma è necessario addentrarci noi primi nelle minute particolarità delle questioni scientifiche trascinando gli altri coll'esempio. Se mi si porge una monografia speciale come ad es. le *postille etimologiche* del Flechia, io, affatto ignaro di linguistica, non moverò dubbio sull'importanza di una disciplina a cui uomini insigni s'applicano con sì paziente operosità. E allora forse la mia curiosità eccitata mi spingerà a cercar que' volumi dove s'insegnano della scienza i principii. E quando un buon numero d'Italiani delle questioni singole minutamente s'occupasse, e numerose monografie aprissero la via a più larghi lavori, siamo sicuri che in breve nascerebbe nella coscienza di tutti la persuasione della loro importanza e utilità. Per contro le prediche delle generalità o non hanno efficacia o l'hanno debole e fugace. Il Dantesco « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » io lo direi delle questioni linguistiche: si conosce il da fare, ma chi lo fa? E per essere scarsi gli attivi operai della nuova scienza, di qui, e non d'altronde, nasce che i più la guardano con indifferenza e forse con sorriso di scherno. Sicchè a questo male si porrà rimedio quando tutti quelli che lo vedono e se ne lagnano, almeno costoro adoperino la loro industria nel paziente e faticoso, ma utile lavoro.

Studio glottologico del prof. F. G. Fumi *sulla formazione latina del preterito e futuro imperfetti — nel Programma del R. Liceo Chiabrera in Savona* 1875-76.

Fra i pochissimi professori di Liceo che rettamente intesero e saviamente corrisposero alla circolare ministeriale dei programmi e delle relazioni annuali, va senza dubbio annoverato il sig. Fumi, professore di filosofia nel R.. Liceo Chiabrera in Savona. Lo studio glottologico di lui sulla formazione dell'imperfetto e del futuro composti latini merita tutta l'attenzione dei linguisti e dei filologi.

Noi ci contenteremo per ora di darne breve cenno senza discutere le ipotesi spiegative che l'A. propone.

Tre questioni principali si affacciano allo studioso intorno al suaccennato tema: 1º concesso che l'unica forma di impf. semplice esistente in latino sia *erām* col corrispondente ottativo *essēm*, si vuol spiegare la natura dell'*ā* nell'indicat. e il doppio *s* nell'ott. (cong.). Poichè il scr. *āsam* con cui parrebbe ovvio connettere l'*eram* lat. ha la vocale breve; e l'ottat. regolare della rad. *es* dovrebbe suonar *esem* onde *erem*. 2º I suffissi *bām* e *bo* che occorrono nell'impf. di tutte le coniugazioni latine e nel futuro delle due prime donde hanno origine? E donde nasce l'*ā* del primo di questi suffissi? 3º Mentre dai temi verbali in *ā* ed *ē* appare il suff. *bam* congiunto immediatamente al tema, perchè nei temi in *ĕ* si allunga la vocale (*leg-ē-bam*) e nei temi in *i* si rinforza questa in *ie* (*aud-iē-bam*)? Molte ipotesi furono escogitate per risolvere le dette difficoltà. E comunemente rispetto alla prima o si crede collo Schleicher che *erām* = *as-ajā-m* (*i*) (*Compendium*, § 296, 2), e che *es-sem* è formato dalla rad. *es* + *se* considerato come puro elemento modale (§ 301, 8), ovvero si opina col Corssen che in *er-ā-m* l'*a* non è altro che la vocale legativa allungata come in molti suffissi nominali (*Aussprache*, I, 595-596) e che *essem* sta per *esem* come ἐτέλεσσα ἐτέλεσα (II, 728-729). Quanto all'origine dei suff. *bam* e *bo* fu opinione del Bopp accettata da quasi tutti i linguisti che essi si rannodano alla rad. *bhū* lat. *fu* in *fui*, *fuam*, *fore*. Differiscono solo nello spiegare l'*ā* di *bam*, considerandosi *bam* = *abhavam* (Bopp), ovvero *bam* = *bvam* = *fuam* (Heyse), od ancora *bam* = *fuam* = *bhav-aja-m* (*i*) (Schleicher). L'opinione tradizionale fu tuttavia rifiutata dallo Scherer (*Storia della lingua tedesca*, 1868) il quale connette il *bam* colla rad. *dhū* onde *dhām* = θην dell'aor. pass. gr. e = *da* del perf. gotico. E il Pauli accettando questa dottrina aggiunge

che forma fondamentale è *dha-ajāmi* dove *dhaa* = *dhava* è tema nominale, *ja* nomen agentis dalla rad. *ja*. Invece il *bo* del futuro è da questi linguisti connesso colla rad. *bhū*. Finalmente per quel che concerne la terza questione prevalgono le opinioni di Bopp che spiega *audiēbam* = *audiĕ-ĕbam* (ĕ final tematica + ĕ aumento dell'impf. efuvam); dello Schleicher e del Corssen che sostengono le forme *legēbam* e *audiēbam* essere nate per analogia di *monēbam* ecc. È tuttavia da citare qui la spiegazione di Westphal che vuole l'elemento anteposto al *bam* essere forma di locativo di antichi temi nominali in *-o*, come l'accusat. di simili temi si unisce in scr. nel perf. perifrastico a *babhuva* ecc.; sicchè *urē-bam* è analogo al scr. *usāmbabhū́va*.

Ora vediamo le spiegazioni di queste difficoltà proposte dal Fumi. A) Due forme tematiche della rad. *as* dovevano esistere nel periodo protariano, cioè *as-ā* ed *as-a*; ciò si arguisce dai loro varii riflessi nelle lingue derivate. Perchè se si pensa che *brav-ī-mi* è indebolito da *bravāmi*, *junīmas* da *junāmas*, sembra probabile che le forme *asīs*, *asīt* del scr. impf. debbano farsi risalire a un *asām* dal tema allungato *asā* mentre la forma tematica *as-a* trovasi nell'impf. regolare *asām*. Conceduto adunque che esistesse nel protariano una forma di aor. impf. *asām*, questa corrisponderebbe perfettamente al greco ἦν = ἔσημ e spiegherebbe l'*erām*, *erās*, *erāt* del latino. La forma comune invece *asăm* non potè essere conservata in lat. giacchè avrebbe dato un *esem*, *esim*, e si sarebbe confusa col perf. *esī* (= *āsā* (mi)) rimasto come ausiliare in molti impf. composti. L'ottativo di questi temi *esā* ed *ese* suona *esā-i*[*e*]*-m* ed *es*[*e*]*-jē-m* onde *esēm* ridotto a *sēm*, *-rēm* nelle forme composte ed *esjem* diventato *essem* perchè *sj* = *ss* come in gr. ovvero per il rinforzo di *s* in *ss*, od anche per composizione della radice con *sēm*, del cui valore primitivo più non si avea chiara coscienza. B) Sull'origine di *bam* e *bo* il Fumi si scosta dall'opinione tradizionale, e accetta la derivazione di questi suffissi dalla rad. *dha*; derivazione ch'egli dice di aver pensato prima che comparissero i lavori dello Scherer e del Pauli, sebbene non l'abbia fatta di pubblica ragione. Che il latino *f* (= *b*) possa rappresentare un suono primitivo *dh* fu dimostrato con dotte ragioni dall'Ascoli e accettato quasi da tutti (cfr. *rudh* = ἐ-ρυθ-ρός = *ruf-us* e *ruber*). Analogamente dunque alle due forme suaccennate *asam* ed *asām* esistevano nel protariano i preteriti *a-dham* ed *adhām* riflessi nelle forme greche θο-ν (ἐκία-θο-ν, ἔσχε-θο-ν) ed ἔ-θην. Del primo può credersi reliquia il latino *īnfĭt* che ha senso ingressivo aoristico; del secondo è rappresentante

regolare il *bām*, *bās*, *bāt* dell'impf. Così il *bo* del fut. nasce da *duo* = *dujo* (cfr. *duellum* = *bellum*, *duis* = *bis*) e deriva pure dalle radice *dha*. Per contro ha parentela colla rad. *bhū* il suff. *vi* = *fui* del perfetto composto. C) Il Fumi non è soddisfatto di nessuna delle ipotesi proposte dai dotti a spiegar le forme *leg-ē-bam* e *audi-ē-bam*. Perciò fatta sua la nota distinzione di tre momenti nella stratificazione del linguaggio, l'uno delle forme radicali, l'altro delle tematiche, il terzo dei composti verbali prima con soli temi radicali, poi con temi suffissali o conformati egli osserva che sebbene le forme con *bam* e *bo* appartengano tutte al terzo strato, vanno tuttavia distinte in due maniere successive: le une come *dă-bam*, *stābam*, *ībam*, *quībam*, *dăbo*, *stābo*, *ibo*, *quībo* hanno il suff. unito immediatamente alla radice; le altre come *edē-rem*, *legē-rem*, *amā-rem*, *amā-bam*, *monē-bam*, ecc. congiungono il suffisso ai temi conformati. Ciò posto, si questiona che sorta di tema sia quello che è anteposto al *bam*, *bo* in *legēbam*, *audiēbam*. Il Fumi crede che ciò sia un nome d'azione fatto col frequentissimo suff. *as* (cfr. sanscr. *tapas-yā-mi*, *namas-ya-mi*) dove il s dinanzi a consonante *s* è perduto allungandosi per compenso la vocal finale del tema. I derivativi latini in *ī* (*audio*, *farcio*) cadendo simili ai radicali in *iĕ* (*capio*, *fugio*), ne seguirono l'analogia e così *audies-bam*, *audie-bam* invece di *audībam* quale tuttavia è la forma più genuina ed antica. Logicamente si capirebbero tali formazioni che sono sinonime alle locuzioni italiane « fece un gran leggere » e « lesse molto » e consideri l'uso ausiliare del verbo *fare* nell'inglese (*how to you do*), nel tedesco (*er thut kommen*) ecc. La medesima struttura morfologica ravvisa il Fumi nei composti *arefacio*, *patefio*, *calefio*, cioè temi nominali in *as*, che si combinano con *facio*, *fio*.

Tali sono le opinioni del Fumi intorno alla formazione dell'impf. e fut. compost. in latino. Potranno essere discusse e forse non accettate dai dotti, ma non si può contestare che la dissertazione del Fumi è un lavoro assai diligente e veramente degno di speciale considerazione.

Congetture sulla tavola osca di Agnone, per Domenico Cremonese — Napoli 1875, pp. 86, e due tavole litografiche.

Sapevamo che il sig. Cremonese è nativo di Agnone, avevamo pure sentito dir bene di lui; al solo vedere, dunque, il frontispizio di quest'opuscolo ci siamo rallegrati. Abbiam pensato: bella cosa che

alla fine un Agnonese illustri il bronzo d'Agnone! — Ben è vero che un po' di dubbio dentro di noi l'avevamo, ma ce lo rimproveravamo quasi a noi stessi, e ci dicevamo che alla fin dei conti, anche senza esser filologo consumato ed espertissimo degli studi moderni, un nostro concittadino poteva bene aver fatto uno studio accurato ed acuto, uno studio che, senza essere definitivo, contenesse pur sempre qualche utile congettura. Ma ahimè! letta appena la *dedica* che precede l'opuscolo, ci accorgemmo che questo doveva esser delle solite stravaganze che con molta spensieratezza quaggiù si pubblicano, dando pessimo saggio di noi agli altri Italiani, e dell'Italia in genere all'estero.

Il nostro autore consiglia il Ministro di P. I. a sopprimere l'insegnamento del greco per questa ragione: se le patrie costumanze un tempo seppero destare l'estro artistico del bello e del sublime italico, facciamo anche adesso che gl'Italiani *studiassero* (sic) i patrii costumi versandosi nella lingua latina, che la gioventù italiana, *seguisse* il consiglio di Orazio *Nocturna versate manu* ecc. (cita Orazio che diceva di *versare* appunto *exemplaria graeca!!*) « su i classici autori latini (Orazio raccomanda di *versare i libri,* non di *versare su i libri!!*) che ci han tramandato i patrii costumi, piuttosto che sugli autori stranieri. Con ciò, non dico che gli autori greci, cominciando da Omero, non siano sommi; ma mettere questi autori nelle mani della gioventù, fa cambiare in essa l'indole italiana, e guastandola, la rende ibrida servile infeconda ».

L'autore cita talora il Mommsen, ma io rido pensando alla stizza che quest'ultimo avrà, se l'opuscolo gli arriva, di vedervi *nominato il suo nome invano.* Ed è davvero nominato invano, perchè il Cremonese non sa sillaba non solo di tutto quanto s'è scritto in Germania sugli antichi dialetti italici, ma si mostra affatto ignaro perfino dei vecchi filologi italiani. Egli dice d'essersi messo « all'opera, seguendo le orme tracciate dall'immortale Giambattista Vico e che avevano tenute i Giureconsulti romani nella interpretazione delle parole ». Del resto, non cita che il Micali, assai spesso.

L'autore propugna l'opinione, che vi fosse in Italia *un'unica lingua italica, parlata dagli Aborigeni,* anteriore ad ogni influsso greco; che cotal lingua italica unica fosse l'osca (era da aspettarsi!); che la lingua latina non sia che l'osca latinizzata (?!). Per venticinque pagine, mena, come suol dirsi, il can per l'aja, facendo inutilissime e inesattissime divagazioni storiche, infiorate da etimologie di questo gusto: *locus* equivale a *lucus;* tanto è vero che anche oggi nel Sannio e negli Abruzzi (soltanto?!) si adopera *luogo* per fondo rustico, e in *luogo* si conserva ancora l'*u* primitivo di *lucus* (povera grammatica romanza!). E *tribus* è *tres urbes;* « ed *in vero la storia ci narra che Roma nella sua origine fu composta di tre tribù!* ». Bella ragione!! E se una *tribus* è *tres urbes*, allora la città di Roma era composta di nove città!!!

Dopo alcuni cenni, narrativi della scoperta del bronzo, e descrittivi di questo, incomincia l'interpretazione; e ognun immagina quale possa

venirne da un etimologo di cotal forza. Noi non staremo a riferire tutte le sue congetture, nè a confutarne alcuna. Ne daremo qualche esempio, senza pretendere di scegliere i più ameni, che sarebbe impresa disperata. A pag. 35 dice che *Evklui* risulti composto da *eo* « uno di quei monosillabi delle lingue primitive, corrispondente all'*aevus* o *aevum* latino », e da *klui* che *deriva* dal verbo latino (troppo onore per il latino!) *cluo*; adunque *Evklui* significa *sum aeternus*. Di più *paterei* che succede ad *E*. è *pater*, *statif* è *stator*; quindi tutto il complesso è *sum pater aeternus stator*. « Quest'istessi epiteti si davano al *Jovis Olympicus* de' Romani, che anzi *Olympicus* è composto da *Olim tempus* (ha ragione ad aver paura dell'insegnamento del greco il sig. Cremonese!), e *Capitolium* suona *Campus in quo est templum Jovis Olimpici* ». — A pag. 75 spiega così il nome della dea *Perna:* che l'uomo pastorale ebbe premura di aumentare il gregge, e s'accorse che ciò si otteneva colla copula degli animali, mediante il *penis* che faceva ingravidare (eran ben sottili questi pastori antenati del signor Cremonese!); ma non potendo spiegare il fatto lo attribuì ad una divinità che chiamò *Perna* da *penis*. E difatto nell'attual dialetto agnonese, egli continua, si dice *prena* per 'gravida'; il qual *prena* naturalmente per lui non avrà niente a che fare con *praegna!*

L'autore di certo crede *di essere vere* (per usar l'elegante costrutto che è così caro alla sua sintassi) tutte queste bizzarrie; ma noi lo consigliamo a smettere di fabbricarne con onta sua e degli studi nostri. Egli è Giudice, mi pare; e giudichi, dunque, alla buon'ora! Quantunque, si può dire con le parole che il poeta sarto Gianni rivolgeva ad un prete poeta:

> Se canti in coro come in Pindo canti,
> Povero Cristo, sventurati Santi!

F. D'O.

A queste ed alle seguenti puntate della Rivista *viene aggiunto come appendice il lessico delle voci greco-calabre del dialetto di Bova, per compiere il lavoro del prof. Astorre Pellegrini, intorno a questo importante dialetto.*

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

LA GENESI
DELL' ESPONENTE GRECO -τατο,
E IL RAMMOLLIMENTO DELLE TENUI
in ἕβδομο- *e* ὄγδοο-.

---

§ I. Nel linguaggio, come in ogni altra manifestazione del pensiero, la gente greca sovrasta a ogni altra gente di favella ariana, per lo sviluppo imperturbato, armonico, e limpidamente energico delle facoltà native; la quale preminenza organica ha certamente la prima sua ragione in ciò, che le antiche stirpi elleniche sovrastino per la loro purità etnologica, cioè per la minor miscela di sangue non ariano, a quante altre stirpi faccian risonare nella storia la parola indo-europea. Nell'organismo delle strutture nominali e dei composti, e in quello del verbo e del periodo, il greco serba mirabilmente pure le fattezze primigenie, ma insieme le ridà più che mai splendide e attuose, per virtù dell'energia ideale che le ha sublimate. Che se per la consistenza fonetica, e anche per l'integrità della flessione del nome, il sanscrito si mostra di molto superiore al greco, e perciò riesce uno stromento di gran lunga più efficace, che il greco non sia, nell'opera che riunifica e geneticamente rischiara le favelle degli Arii, questa preminenza dell'antica favella dell'India ariana, per quanto sia grande l'effetto ch'essa importa nell'ordine storico, si risolve tuttavolta in una prevalenza meramente materiale. Il sanscrito è come la persona più aitante della famiglia, per la prestanza meravigliosa delle

ossa e de' muscoli; ma il greco ne è la più geniale e possente, per la eccellenza d'ogni sua funzione fisiologica; e se delle energie primitive questi ha pur perduto una qualche parte, nessun innesto straniero o nessuna precoce immistione ha all'incontro impedito il florido e schietto e vigoroso esercizio di tutto quanto gliene è rimasto.

A codesta idea generale delle condizioni della parola greca si dovrebbero, se io vedo bene, ispirar sempre i tentativi storici intorno alle non molte forme della lingua degli Elleni per le quali il confronto con le lingue sorelle non offre manifesti riscontri o pronte ragioni. Ma non parmi che a una tale idea s'adatti la ipotesi che oggi prevale in ordine alla genesi di -τατο, esponente di superlativo che resulta peculiare al greco; e mi pare, all'incontro, che anche intorno al modo, in cui s'è venuto a formare codesto esponente, noi possiam facilmente arrivare a ben di meglio che non a una semplice ipotesi e appunto ispirandoci al concetto della schietta espansione dinamica del linguaggio d'Omero e di Platone.

§ II. Nel sanscrito c'è *-tama*, esponente di superlativo (p. e. *āmá-tama-* crudissimo), allato a *-tara*, esponente di comparativo (p. e. *āmá-tara-* più crudo); e nel latino corrispondono esattamente: *-tumo* e *-timo* al primo di codesti esponenti (p. e. *ci-tumo-*, *cit-imo-*; *ex-timo-*), e *-tero* al secondo (p. e. *al-tero-*, *ex-tero-*). Il greco, alla sua volta, ha ben più vivo, che non l'abbia il latino, l'uso del suo -τερο, corrispondente anch'esso, in piena regola, al sanscrito *-tara* (p. e. ὠμό-τερο- = sscr. *āmá-tara-*); e resta in pienissima concordia col sanscrito anche rispetto alla forma e all'applicazione dell'altra coppia di suffissi comparativi indo-europei (p. e. ἡδ-ιον-, ὤκ-ιστο-, sscr. *svād-ījās-*, *āç-iṣṭha-*; temi del positivo: ἡδύ- ὠκύ-, sscr. *svādú- āçú-*). Ma poi, anzichè darci il *-τομο ch'egli dovrebbe per il *-tama*

-tumo -timo delle altre lingue (si confrontino, per le vocali intanto: *saptama septumo septimo* ἕβδομο, o *ferimus* φέρομεν), il greco esce a rispondere al -τερο di comparativo con un -τατο di superlativo, il quale non trova corrispondenza in verun altro linguaggio.

§ III. Allato ai bisillabi *-tara* e *-tama*, si trovano, in favella indo-europea, con funzione graduativa, anche gli esponenti monosillabici *-ra* e *-ma*, il primo pel comparativo e il secondo pel superlativo. Così si formano col *ra* di comparativo: sscr. *ádha-ra-* inferiore (cfr. *adhás* sotto), gr. ἔν-ε-ρο- (ἔνεροι inferi), lat. *inf-e-ro-*, *sup-e-ro-*; e col *ma* di superlativo: sscr. *adha-má-* infimo, gr. πρό-μο- il primo, lat. *inf-i-mo-*, *min-i-mo-*. E pure il solo *ta* s'alterna con *ma*, e gli equivale, nelle formazioni che qui son considerate al § V e son graduative anch'esse. Si trova poi combinato lo stesso *ta* pur col *jas* (*is*) di comparativo, ed è nell'*is-ta*, il noto esponente di superlativo indo-europeo, del quale s'è già toccato nel precedente paragrafo. Ma ritornando più specialmente a *-tara* e a *-tama* confrontati con *-ra* e con *-ma*, è ormai accettato, e giustamente senza verun dubbio, che gli esponenti monosillabici non sien già riduzioni o forme mutile degli esponenti bisillabi, ma sì rappresentino all'incontro, nel modo più schietto e genuino, la prima foggia della graduazione indo-europea. Le concrezioni *-ta-ra -ta-ma* saranno primamente surte per l'applicazione di *-ra* e *-ma* a delle formazioni uscenti per *-ta*, nelle quali questo elemento o avesse perduto la sua efficacia graduativa o anche avesse funzione radicalmente diversa; e il *-ta-ra* o il *-ta-ma*, conseguìto per tal modo, si sarà indi portato tutt'intero a derivare altri comparativi o superlativi. Di ciò si viene a ritoccare nel § V; ma sin d'ora giova simboleggiare un tal processo coll'esempio del sanscrito *anta-ma*, ultimo, allato ad *anta*, fine. Il linguaggio non si arresta però alle concre-

zioni di cui c'è ormai accaduto di parlare (*-is-ta*; *-ta-ra*, *-ta-ma*). Egli procede, o coll'intento di rincalzar vieppiù la comparazione, o per l'ottundersi dell'effetto dell'antico esponente graduativo, a più altre concrezioni ulteriori. Così il sanscrito *çrâiṣ̌ṭha*, il bellissimo, che è già un superlativo per sè stesso, si fa poi come il positivo della formazione comparativa *çrâiṣ̌ṭha-tara*, più cospicuo, e della corrispondente formazione superlativa: *çrâiṣ̌ṭha-tama*. Così nel greco si vien riconoscendo una complicazione di suffissi graduativi nei tipi λαλ-ίσ-τερο- λαλ-ίσ-τατο-, a tacer d'esemplari come ἀσσοτέρω. Nel latino, finalmente, lasciando *ex-ter-ior*, *citer-ior*, e altri simili, c'è il normale *-issimo-* = *-is-timo-*, *-is-tumo*, che riviene, in forma originaria, a *-is-ta-ma*.

§ IV. Poichè dunque *ta* si manifesta, per sè stesso, un esponente di superlativo (§§ III e V), e si combina, ancora nella funzione superlativa, con *ma*, che esso medesimo è pur da solo un esponente di superlativo, si venne a imaginare, ed è anzi una conclusione ormai accettata, che *ta* si unisse pur con sè medesimo, cioè si raddoppiasse, sempre nell'esercizio della medesima funzione, e così ne resultasse il -τατο de' Greci.

Ma ell'è pure una conclusione alla quale, se io vedo bene, non ci possiamo in alcun modo acconciare. La fattura di codesta imaginaria geminazione dell'esponente si dovrebbe così credere una creazione propriamente greca, giacchè altrove, nè in Asia, nè in Europa, non riabbiamo, come già ripetutamente s'è notato, alcuna traccia d'un *-ta-ta* di superlativo. Ora, o io m'inganno a partito, o nulla potrebbe imaginarsi che più d'una tal fattura fosse ripugnante alle condizioni istoriche del greco stesso.

Manca, imprima, ogni prova, ogni indizio, anzi ogni argomento di probabilità, onde inferire che nelle età a cui bisogna discendere quando si parli di formazioni individual-

mente greche, l'elemento *-ta*, o grecamente -το, mantenesse la proprietà di prestarsi per virtù sua propria alla derivazione del superlativo, avesse comunque per sè stesso la coscienza di codesta funzione. Ma l'avesse pure avuta, non per questo l'ipotesi si reggerebbe meglio. La geminazione meccanica, o quasi l'addizione di due esemplari del suffisso medesimo, affin d'ottenerne un nuovo esponente grammaticale, è tal procedimento che potrà attribuirsi all'infanzia del linguaggio, alle prime età morfologiche della favella indoeuropea, ma non già alla fase che ci è rappresentata, nel tempo e nell'idea, dalla vita individuale del greco; di quel greco che si separava dall'arianità asiatica quando, a cagion d'esempio, già era molto antica una forma di ottativo medio come *bhara-i-ta* (φέρο-ι-το), o una d'imperfetto attivo come *a-da-dā-s* allato a una d'aoristo come *a-dā-s* (ἐ-δί-δω-ς allato a ἔ-δω-ς), oppure una di futuro medio come *dā-sja-madhai* (δω-σό-μεθα), o finalmente, per tornare alla graduazione, una formazione comparativa come *k*[*v*]*a-tara-s* (πό-τερο-ς, κό-τερο-ς) od una superlativa come *lagh-ista-s* (ἐ-λάχ-ιστο-ς). Per trovar possibile, nel giro della vita greca, un nuovo agglomerato grammaticale della specie d'un *ta* che s'addoppii (*-ta-ta*), bisognerebbe almeno vedere l'organismo ariano così scosso e degenerato nella Grecia per effetto di turbazioni storiche di varia maniera, da potervisi ammettere come il ripullular di una vita nuova e diversa. Ma è quasi superfluo ripetere che gli è proprio l'opposto che in realtà vediamo, poichè il greco, non solo ebbe sin dalle origini, ma conservò perennemente incolume il florido sistema grammaticale di cui testè s'allegava un qualche saggio. La facilità, con cui s'è statuita e accettata codesta dichiarazione del greco -τατο, è perciò forse un fenomeno abbastanza singolare e degno di nota. È un nuovo documento, mi pare, minuto senz'alcun dubbio, ma non punto sprege-

vole, di quella grande verità, che l'analisi e la sintesi non possano procedere sicuramente se non quando vadano entrambe contemperate in ogni loro operazione.

Alle difficoltà, che diremmo d'ordine ideale, s'aggiunge poi che anche la fonologia trova non poco a ridire alla dichiarazione di cui discorriamo. Dato un elemento ascitizio che suoni *-ta-ta-s* coi due *a* primigenii, la norma costante vorrebbe che il greco vi rispondesse per -τετο-ς; e dato che la composizione di questo esponente s'abbia da attribuire a un'età in cui già sia determinato il particolare sviluppo del vocalismo ellenico, vorremmo nella prima delle due sillabe ancora l'o della seconda od una vocal sottile come nelle reduplicazioni del verbo (più precisa di così non si può fare questa ipotesi fonologica, tanto è singolare la tesi storica ond'essa dipende), ma un α non mai. E se la norma generale avrebbe voluto un ε nel riflesso greco del primo *a* d'un esponente che secondo il vocalismo originario fosse *-tata-s* (cfr. p. e. -τέο-ς *-tavja-s,* -μεθα *-madhai*, e anche -μενο-ς, o τυπ- τέ-τω, ecc.), qui più sicuramente che mai doveva la regola affermarsi, stante il parallelismo dell'esponente di comparativo, cioè del correttissimo -τερο-ς = *-tara-s*. Nessuno, d'altronde, vorrebbe invocare in favor di -τατο-ς = *-tata-s*, l'analogia di quella serie d'esempi in cui appunto entrerebbe l'omofona voce participiale τατό-ς, che s'incontra con un sscr. *tatá-s*, participio di *tan*, distendere. Poichè, dall'un canto, qui sarebbe un *a* di radice e anzi di particolar tipo radicale (cfr. στα-τό-ς; e βαίνω βάσις allato a τι-ταίνω τάσις), e, dall'altro, vige anzi la probabilità che τατό-ς (allato al pres. τείνω = *ten-jo*) sia l'integrale corrispondenza del lat. *tentus* (partic. di *teneo*), e abbia perciò l'α che normalmente risponde ad *a*+nas. di fase anteriore, come in ἑ-κατό-ν = *cento-m*, πόδας **padans*, e simili, dove sono anche da confrontare βάθος = βένθος ecc.

§ V. Va ora ricordata e considerata l'intima connessione che è in favella ariana tra le forme graduative, la superlativa in ispecie, del nome o del pronome, dall'una parte, e le formazioni de' numeri ordinali dall'altra. L'intima connessione, cui ora s'allude, può esser felicemente riprovata, comunque il modo sia troppo empirico, per molte e spiccate concordanze che son tra le formazioni pronominali con le quali s'interroga circa il punto o grado che spetta al determinato individuo nella serie di cui entra a far parte, e le formazioni ordinali con cui vi si risponde. Così, ai latini *quo-tu-s* e *quo-tumu-s*, risponderanno i pur latini *sex-tu-s* e *vicensumus* (**vicens-tumu-s*, zendo *vīçāç-tema-*) *vicesimus*; e al greco πό-τερο-ς, quale de' due, si risponderà per δεύ-τερο-ς (cfr. πό-στο-ς 'quale fra i molti', allato a ἑκατο-στό-ς centesimo, ecc., e anche ad ἕκα-στο-ς ognuno); come nel sanscrito si risponde per *triçat-tamá-s*, trigesimo, a *ka-ta-má-s*, quale fra' molti. Se poi nel § III vedevamo anche il semplice *-ma* in funzione di derivatore di superlativi (*adha-má upa-má*; *min-i-mo-*, ecc.), lo stesso esponente va ora veduto negli ordinali sanscriti *pańćá-má* quinto, *sapta-má* settimo, *ašṭa-má* ottavo, *nava-má* nono, *daça-má* decimo, o ne' latini *septu-mu-s septi-mu-s*, *decu-mu-s deci-mu-s*. Ma insieme abonda, nella funzione di derivatore d'ordinali, quel semplice elemento che nella sua forma originale è *-ta*; onde, oltre il già addotto lat. *sex-tu-s*, ancora i pur latini *quar-tu-s quin-tu-s*, o i greci τέταρ-το-ς πέμπ-το-ς ἕκ-το-ς (cfr. § VI); e nel sanscrito, con l'aspirazione della tenue che è un particolare sviluppo della fase asiatica: *ćatur-thá-s* quarto, *šaš-ṭhá-s* sesto, ai quali si aggiungono i vedici *pańćátha-s* (zendo *pukh-dha-*) quinto, *saptátha-s* (zendo *haptatha*) settimo. Quest'è il medesimo *-ta*, che nel § III vedevamo annettersi all' esponente del primo grado di comparazione, per costituirne uno di se-

condo (in forma originaria : *-is-ta-*, gr. -ισ-το-, zend. *-is-ta-*, sscr. *-iš-ṭha-*); ed è d'altronde assai probabile, come già in quel paragrafo era accennato, che pur nel nome numerale ci riesca di cogliere il linguaggio nell'atto ch'egli si compone l'esponente bisillabo *-ta-ma-*, il quale poi diventa anch'esso un normale derivatore di superlativi. Poichè al *-ta* onde escono due numeri cardinali (in forma originaria: *sap-ta- ak-ta-*) e che sicuramente è esso pure un elemento ascitizio (si confrontino, per ora, due importanti riflessi che ne vanno privi: il gotico *sib-un* sette, e il sanscrito *aç-ī-tí* ottanta, allato ad *áš-ṭa-* otto), a codesto *-ta*, dicevamo, si potè aggiungere il *-ma* della derivazione ordinale, e quindi ottenersi la combinazione affissiva *-ta-ma* (sscr. *sap-ta-ma*, *aš-ṭa-ma*, lat. *septimo-*, zend. *aṣtema-*). Mi pare inoltre, che l'aversi nella voce sanscrita *pra-thamá*, primo, non già il solito *-tama* collo schietto *t*, ma sì *-thamá* con l'aspirata, accenni a una derivazione fattasi in due volte (e dico questo senza dimenticare lo zendo *fratema-*), essendosi cioè in prima avuto *pra-tha* (sul tipo di *šaš-ṭha* ecc., e rappresentante l' età de' suffissi monosillabici così come il πρό-μο- dei Greci), onde poi *pra-tha-má* sul metro di *sapta-má daça-má* ecc.; che sarebbe avvenimento di età un po' tarda, ma non perciò meno istruttivo, o anzi perciò più istruttivo che mai. E sempre a proposito della genesi di *-tama*, ritorno ancora per un momento a fenomeni di più antiche età, affin di raccomandare al lettore la considerazione etimologica della serie degli interrogativi di grado: lat. *quo-tu-s*, sscr. *ka-ta-ra-s* (πό-τε-ρο-ς), *ka-ta-ma* (lat. *quo-tu-mu-s*).

§ VI. Saremo ormai ben preparati a rifar la storia del -τατο-ς greco. La quale, se io vedo bene, si risolverà ne' diversi momenti che ora mi provo a descrivere.

A. *Nella serie degli ordinali greci si determina un*

-a-to, *che è la normale ed effettiva riproduzione d'un* -an-ta (-am-ta) *di fase anteriore.* — Questo aggregato desinenziale, che nulla vieta di far risalire a un periodo ante-ellenico o anzi al periodo unitario, si ottiene per l'aderire del *-ta* ordinativo o superlativo all'*-am* onde usciva primieramente la figura indeclinabile d'alcuni cardinali. Ognuno così sa che il greco δέκα risponde esattamente al latino *decem*, o ἑπτά a *septem* (l'α equivalendo ad *ă*+nas. di fase anteriore, come in πόδα=*pedem*, ἑ-κατό-=*cento-*, ecc., cfr. il § IV in fine), i quali poi ritornano tutt'intieri, come indeclinabili che sono, anche entro il composto: *decem-vir* δεκά-πολις, ecc. Abbiamo perciò nella più legittima guisa: ἔνατος δέκατος, che veduti nella forma originaria sarebbero *navan-ta-s dakan-ta-s.*

B. *L'*-ατο, *surto per corretta ragione istorica in* ἔνατος *e* δέκατος, *si diffonde variamente, in via analogica, per la serie degli ordinali.* — Tutti vedono facilmente quanto debba potere il principio analogico in una serie di parole che hanno fra loro un' attenenza così stretta e necessaria, quanto è quella che interviene fra i numeri ordinali. Uno dei due numerali, che qui troviamo esercitare l'attrazione analogica , aveva poi egli da solo una tal forza attrattiva (la forza vien dal moto, cioè dalla frequenza nel discorso), da equivalere a quella, se non di dieci altri, certo di parecchi altri numerali tutti in -ατο-ς, poichè si riproduceva per nove combinazioni (ἑνδέκατος ecc.), in sette delle quali gli stava accanto l'ordinale inferiore (ὄγδοος καὶ δέκατος, ecc.). Così avvenne che l'-ατο s'apprendesse, ben superfluamente, anche a ἕβδομο- e ὄγδοο- (ἑβδόμ-ατο-ς, ὀγδόϝ-ατο-ς, omerici entrambi; cfr. §§ III in f. e VIII), e s'adoperasse anche alla derivazione di *πρό-ατο-ς (πρῶτος, dor. πρᾶτος). Andrà pur considerato, o come causa parziale o come parziale effetto del livellamento, il pure omerico τέτρατος allato a τέταρτος. E d'un altro numerale in -ατο-ς che ancora rimane, è qui discorso più tardi, alla lett. E.

C. *L'*-ατο *passa, dalla serie degli ordinali, alla funzione di derivar superlativi da particole che in sè contengono il concetto di posto o di grado.* — Ognuno sente, come la nozione dell' 'essere il terzo', o 'il decimo', sia categoricamente affine a quella dell' 'essere l'estremo', 'l'infimo', ecc. Laonde l'-ατο di δέκ-ατο- ecc. si è naturalmente trasferito a derivare ὕπ-ατο-ς il più alto, ἔσχ-ατο-ς l'ultimo. Il greco ὕπ-ατο-, nella sua relazione morfologica coll'ordinale δέκ-ατο-, forma un bel parallelo ideologico col sscr. *upa-má* sommo, o pur col lat. *sum-mo-* (sup-mo), allato al pur sscr. *daça-má*, lat. *deci-mo-*.

D. *Dal numero ordinale, e dal superlativo delle particole, l'*-ατο *passa a derivar superlativi pur da nomi aggettivi o nomi sostantivi, e primamente da quelli che in sè contengano il concetto di posto o di grado.* — L'-ατο di δέκ-ατο- e ὕπ-ατο- passa così a formare μέσσ-ατο-ς omer., μέσ-ατο-ς, 'che è proprio nel mezzo della serie (lat. *medioxumus*)', oppure νέϜ-ατο-ς, l'estremo della serie, ultimo, novissimus. Analogamente: μύχ-ατο-ς, il più riposto o recondito, da μυχός, luogo interno, riposto; e qui di certo riviene anche πύμ-ατο-ς, l'ultimo, l'estremo, comunque per entro al greco non si riesca a vederne la base. Il greco μέσσ-ατο-, nella sua relazione morfologica col numerale δέκ-ατο-, forma un bel parallelo ideologico col sscr. *madhja-má*, quasi 'medioxumus', allato al pur sscr. *daça-má* decimus.

E. *Nella sua diffusione per la serie degli ordinali, e nella funzione di derivatore di superlativi, l'* -ατο *riesce aderente a un* -τ- *ascitizio, e così ne resulta la combinazione* -τ-ατο, *la quale, favorita da particolari circostanze, diventa poi il correlativo perpetuo di* -τερο.

Parallelo a ἕκ-το-ς e πέμπ-το-ς, s'ebbe e rimase τρί-το-ς. Ma l'-ατο, nella sua diffusione analogica (v. alla lett. B),

pur s'apprese anche al 'terzo', e ne uscì τρί-τ-ατο-ς (Omero ecc.). Ora, l'uso abondante dello schietto τρι- (τριπλοῦς triplice, τρί-πους tripode, ecc.) manteneva in pienissima evidenza la natura accessoria di tutto il -τατο, che perciò diventava non meno o anzi più pronto dell'-ατο-ς di δέκ-α-το-ς ecc. a passar tutto d'un pezzo alla funzione di derivatore d'altri ordinali o di superlativi. Si conseguiva, in τρί-τατο-ς, un -τατο-ς parallelo e isometrico al -τερο-ς di comparativo ch'era nell'attiguo δεύ-τερο-ς. Dove sarà lecito avvertire, di passata, come possa parer singolare che le più moderne grammatiche si ostinino a confinar δεύ-τατο-ς, l'ultimo, fra i 'difettivi', quando egli è pur manifestamente, giusta la vecchia sentenza, il superlativo che risponde a δεύ-τερο-ς, secondo, secondario, inferiore.

Ma passando agli aggettivi veri e proprii, vanno qui primamente considerate le seguenti forme: βέλτερος βελτίων βέλτιστος βέλτατος, φέρτερος φέριστος φέρτιστος φέρτατος, φίλτερος φίλτατος. Come fu tra le prime percezioni del mio istinto morfologico (quando ancora affatto ignoravo l'esistenza di μέσσατο- o ὕπατο- e simili, e pur di τρίτατο-) che l'-ατο-ς di -τατο-ς doveva essere quello di δέκατος ecc., così non ho mai dubitato che nel complesso di forme, a cui ora passiamo, fosse ancora visibile il processo aggregativo per il quale dall'-ατο-ς s'arriva a -τ-ατο-ς, processo non disforme da quello che testè s'è rintracciato per τρί-τ-ατο-ς. Ma non mi è stato facile l'arrivare a una dichiarazione semplice e complessiva di quelle varie voci, la quale mi paresse portar seco l'evidenza della verità. Vedrà il lettore se ora io l'abbia conseguíta, e mi permetterà insieme che io non mi faccia a riparlargli di quanto da altri fu imaginato intorno alla prima delle serie che abbiamo dinanzi (βέλτερος ecc.).

Dopo che le voci comparative, le quali sonarono prima-

mente *philo-tero- belo-tero- phero-tero-*, si furon ridotte, per la perdita dell'*o* mediano, a φίλ-τερο- βέλ-τερο- φέρ-τερο-, il τ ne potè passare in ulteriori derivazioni graduative, come se fosse un elemento integrale del tema. Era un'illusione del linguaggio, in parte promossa dall'attiguità in che riuscivano le consonanti λτ ρτ (βέλτερο-, a cagion d'esempio, assumeva le sembianze tipiche di νύκτ-ερο- καρτ-ερό-), e in parte, come è assai probabile, dalla presenza di temi congeneri in cui il τ realmente occorreva come elemento costitutivo d'un tema anteriore o primario (cfr. i nomi proprii Φίλτης Φίλτις Φιλτίνη, ma principalmente la considerazione che si aggiunge nel § VII). Avveniva così che l'-ιον di comparativo e l'-ιστο di superlativo aderissero a βελ-τ, e s'avesse βελ-τ-ίων βέλ-τ-ιστος; come ugualmente avveniva che se ne ottenesse, con l'-ατο di μέσσατος ecc., l'altro superlativo βέλ-τ-ατος. Il positivo di φέρ-τερος, ben diede φέριστος senza il τ, ma pur v'ebbe anche φέρ-τ-ιστος, che occorre in Pindaro, e insieme v'ebbe φέρ-τ-ατος. Resta perciò che φίλτατος, allato a φίλτερος, si risolva anch'esso analogamente in φίλ-τ-ατος. Come s'ebbe φέρ-ιστος (e pur φίλ-ιστος; cfr. κάκ-ιστος), così si sarebbero potuti avere *phér-atos* e *phíl-atos* (sul tipo μέσσ-ατος); ma come prevalsero βελ-τ-ίων e βέλ-τ-ιστος (a tacer di βέλ-τ-ατος), così prevalsero φέρ-τ-ατος (allato a φέρ-τ-ιστος) e φίλ-τ-ατος, che s'accoppiavano in buona simmetria con φέρ-τερος e φίλ-τερος.

Qui torna opportuna un'altra considerazione d'ordine istorico, la quale, anche per sè stessa, non mi parrebbe, a ogni modo, inutile affatto. È ammesso da tutti che φίλτερος abbia perduto l'-o del positivo, e così stia veramente per *philo-tero-s* o *philō-tero-s*. Ma può parer singolare che nessuno, per quanto io sappia, facesse risaltare l'importanza di questo fenomeno in ordine alla storia dell'accento. Dato cioè un *philó-tero* con l'accento sulla terz'ultima,

secondo che è voluto dalla solita e normale accentuazione del greco, non se ne può mai ricavare un *phíltero*, poichè è una contradizione in termini il supporre che si dilegui la vocale che porta l'accento. Φίλτερο-, e le altre forme analoghe, presupporranno perciò un accento di quartultima (φίλος *phílo-tero*, come è, p. e., nel sanscrito: *náva-s náva-tara*; e anche παλαίτερο- potrà così risalire a *palaió-tero*); fanno esse, vale a dire, buona testimonianza per quel periodo paleo-ellenico in cui alla sillaba tonica potevan succedere più di due sillabe átone, e anzi sono, per avventura, i più perspicui fra i documenti che per codesta rimotissima condizione accentuale del greco sieno stati raccolti in sino ad ora. Ma intanto ognun vede quanto convenga alla nostra descrizione della genesi di -τατος il trovar che a età così rimota si riporti la ragione di quel cespite di forme nel quale mostravamo che il nostro esponente riuscisse composto ed assodato. All'antichità dei tipi βέλ-τ-ατο φέρ-τ-ατο φίλ-τ-ατο, la quale pur si manifesta per l'importante fenomeno del perdersi dei positivi da cui dipendono φέρτατο e βέλτατο, all'antichità, diciamo, s'aggiunge poi la particolare efficacia che era propria di un tal gruppo di forme in ordine alla diffusione analogica del -τατο per la serie degli altri aggettivi. Poichè non si saprebbero davvero imaginare altri modelli che nel rispetto ideologico più potessero valere di quello che potevano i tre superlativi: *ottimo*, *valentissimo*, *carissimo*. Del rimanente, quante altre prove per la genesi e la graduale diffusione di -τατο-ς non avrà egli il tempo sottratto agli occhi nostri! La più legittima e pur facile occasione per l'aggregarsi degli elementi onde consta il -τατος, e insieme un forte incentivo a far ch'ei s'apprendesse tutt'intiero ad altri tipi, era naturalmente ne' temi uscenti per -το (che è appunto la categoria cui spetta τρί-τ-ατο-ς), o, meglio ancora,

negli uscenti per il solo -τ. S'imagini, a cagion d'esempio, il tema ἀγνω-τ-, ignoto, ignaro, che formi il superlativo col solo *-ato* di μέσσατο νέατο ecc., e avremo a fil di regola, per i tre gradi, questi tre nominativi: ἀγνώς *agnōsteros* (=*agnot*+*tero*) *agnōtatos*. E pur questa ricostruzione teorica ha anzi pronta e bella conferma nel fenomeno reale. Se la grammatica costringe φαάντατος, splendidissimo, a far da superlativo a φαεινός, col quale non si accorda in nessuna maniera, gli è che in effetto si riproduce, nella teoria grammaticale, un'illusione analoga a quella che è invalsa nel linguaggio stesso. Poichè solo l'-ατο è qui l'esponente del superlativo, e si tratta veramente di φααντ-ατο, si tratta, cioè, d'una forma participiale, o, a parlar più cautamente, d'una forma nominale in -αντ, la quale sta alla radice che è in φάος ecc. (φάϝος ecc.) così come, a dir d'un altro esempio solo, ἀ-καμ-αντ- (ἀκάμας infaticato) sta alla radice di κάμνω. Ma un motivo ben più largo e più stringente avrà ancora avuto la combinazione -τ+ατο, e ne sarà toccato nel paragrafo che segue.

§ VII. Il precedente discorso va intanto riassunto e conchiuso ne' termini seguenti:

α. *La genesi di* -τατο, *esponente di superlativo peculiare al greco, si dimostra correttamente per una figura fonetica costituita e ripartita a questo modo*: -t-an-ta.

β. *Codesto aggregato si determina e si diffonde, come bene s'addice alla favella greca, per una corretta espansione analogica, la quale ben resulta un fenomeno individuale del greco stesso, ma insieme è consentanea a una particolare tendenza originale, che largamente si manifesta nel giro delle formazioni congeneri.*

Senonchè, l'indagatore che pur creda d'aver correttamente ricomposto la storia di -τατος, può essere ancora tormentato dal quesito che ora noi ci moveremo. L'esponente *-tama*, il

quale si riflette nel sanscrito, nello zendo, nel latino e nel gotico, non può di certo essere stato estraneo al greco sin dalle prime età della vita sua individuale. Chi opinasse il contrario, avrebbe manifestamente contro di sè le ragioni generali di tutt'intiera l'affinità indo-europea. Ma se il greco deve avere avuto anch'egli codesto esponente, perchè mai lo ha perduto, pur conservando integro e perenne il correlativo *-tara* (-τερο)? Come mai s'è aperto l'adito alla diffusione illimitata del nuovo esponente? Quale è stata la ragione per cui il nuovo avesse affatto a soppiantare il vecchio in quest'uno dei quattro termini della comparazione primigenia (*-jans*, *-is-ta*; *-tara*, *-tama*)?

È un quesito codesto, il quale, come ognun vede, punto non concerne la particolare dichiarazione che del -τα-το-ς sia data, ma solo concerne il fenomeno dell'essersi egli comunque sostituito a quel continuatore di *-tama-s* che pure il greco deve un giorno avere avuto. Non sarebbe quindi un debito, che a noi incomba piuttosto che ad altri, quello di appagare la legittima domanda che or dalle viscere della storia ne balza incontro; ma, a ogni modo, chi s'è arreso a leggere il quesito, tolleri pur d'esaminare la risposta che io m'avventuro a dargli.

Il *-tamas* delle origini avrebbe avuto per suo legittimo riflesso un greco *-tomo-s*, come già s'è accennato al § II; e di certo vi fu tempo in cui il greco diceva: *phílo-s phí-lo-tero-s*, *phílo-tomo-s*, o pur con la contrazione: *phíl-teros phíl-tomos*. Dove anzi ci accade di aggiungere (ed è considerazione di ben grande momento per noi), come da ciò consegua, che, per ogni esemplare del superlativo corrispondente al superlativo in *-tero*, v'avesse in effetto un legittimo *-t*[*o*] ascitizio, cui sarebbe poi aderito l'*-ato* di δέκατος μέσσατος ecc.

Ora io penso che l'antico *-tomo-s*, derivatore di superla-

tivi, cedesse facilmente a quella corrente analogica che riusciamo brevemente a descrivere con la serie δέκατο μέσσατο φαάντ-ατο τρί-τ-ατο φέρ-τ-ατο, per la molto molesta concorrenza che gli faceva un altro *-tomo-s*, affatto da lui diverso, e sviluppatosi in Grecia assai per tempo. Era il *tomo-s* dalla radice *tem* (τέμ-νω), tagliare, il quale non ha il suo analogo nel sanscrito o nello zendo, nel latino o nel gotico, e riusciva grandemente usato, privo anch'esso d'accento suo proprio, come secondo membro di composti aggettivali, il cui primo membro appunto era una particola o un aggettivo. Se volessimo parlare per via di esempi, il quesito avrebbe a sonare: Perchè il greco non risponde più con un suo *én-to-mo-* al sanscrito *an-ta-ma* e al latino *intimo-*, oppure, che meglio vale, più non risponde con *messó-tomo-s* o con *nevó-tomo-s* ai tipi originari *madhja-tama-s* e *nava-tama-s*? E la risposta sonerebbe: Il greco ἔν-τομο-ς veniva anche a significare 'tagliuzzato', e μεσσό-τομο-ς νεό-τομο-ς venivano anche a significare 'tagliato nel mezzo' e 'reciso di fresco'; il linguaggio perciò, desideroso d'evitare l'ambiguità stranissima, e carico eziandio d'un'altra particolar complicazione che -τομο-ς gl'importava (p. e. εὐθύ-τομος, che è dirittamente tagliato, ed εὐθυ-τόμος, che taglia dirittamente), finì coll'abbandonarsi affatto all'analogia ben legittima che per la formazione de' superlativi gli era offerta da δέκατος ὕπατος τρίτατος ecc. Quanto poi all'abondanza dei composti aggettivali col -τομο-ς da τέμνω, che fosser tali da coincidere con dei superlativi in *-tomo-s*, è quasi superfluo ricordare che il lessico greco viene realmente a persuadercene; e così ci occorrono, con un aggettivo per primo membro: ὀρθότομος e εὐθύτομος (allato ad εὐθυτόμος che ha significazione attiva, come già si è avvertito; cfr. ὀξυτόμος e ἑτοιμοτόμος), ἰθύτομος, καινότομος (e καινοτόμος), νεότομος, μεσσότομος, βραχύτομος ecc., coi quali può anche andare ἀκρότομος; oltre i composti in cui il primo membro è un

indeclinabile o un numerale, come ἔντομος, σύντομος, περίτομος, ἀμφίτομος, ἡμίτομος, εὔτομος, δύστομος, τρίτομος, πρωτότομος (cfr. πρώτιστος), ecc. Piuttosto gioverebbe qualche indagine intorno all'antichità degli esempi. E potrebbe spiacermi che non mi sia dato recarne da Omero; al quale però son tutt'altro che estranei i composti uscenti per τόμος, come vediamo da δρυτόμος, ὑλοτόμοι, σκυτοτόμος, cfr. δειροτομέω ἀποδειροτομέω. Del resto, εὐθύτομος è di Pindaro, e νεότομος ἀμφίτομος d'Eschilo e d'Euripide.

§ VIII. Se il greco -τατος, anzichè opporci delle gravi difficoltà d'ordine ideologico e fonetico, resulta dalle dichiarazioni, che qui si son date, un fenomeno ben consentaneo alle ragioni del pensiero e della storia, mi sembra ancora che l'apparente anomalia fonetica dei greci ἕβδομος, settimo, e ὄγδοος, ottavo, al primo de' quali c'è già occorso d'accennare più d'una volta nelle linee che precedono, si risolva in un nuovo argomento di quella particolare affinità italo-greca, che certamente va intesa e dimostrata in miglior modo che non si potesse fare una volta, ma che è pur singolare che oggi s'impugni da certi valentuomini, i quali, per la ragion de' loro studi, ne dovrebbero andar capaci più ch'altri mai.

Come ognun sa, i gruppi sonori βδ γδ, che sono in ἕβδομο e ὄγδοο (ὄγδοϝο), appaiono oltremodo strani al cospetto dei gruppi sordi e genuini, πτ κτ, che sono in ἑπτά e ὀκτώ. La regola generale, così per il greco come per il latino, è che la momentanea sorda del sistema originario (*k*, *t*, *p*) si mantenga incolume se pure è singola e tra vocali (p. e. *mātar-*, μήτηρ, *mater*). Il fatto poi di due momentanee sorde originarie insieme combinate (*sapta*, *akta*), che senza altro si riducano a sonore, non solo è inaudito nel latino o nel greco (prescindendosi dai due esempi che appunto formano il problema), ma non si rinverrebbe pur nelle estreme degenerazioni de' vernacoli moderni. Così KT di antico greco si farà modernamente χτ φτ *st*, ma sempre rimarrà un volume sordo. Così un semplice -T- latino ben si ri-

durrà facilmente a *d* neo-latino (*saludar* ecc.); ma un latino CT, all'incontro, si farà, per assimilazione, *tt* neo-latino, o potrà anche finire in semplice *t*, ma avrà pur sempre un esito sordo: NOCTE *notte note*, non mai *nodde node*, e così dagli stessi SEPTE ed OCTO: *sette otto*, *sete oto*, non mai *sedde sede*, o *oddo odo*. La stranezza dei greci ἕβδομο ὄγδοο, dato che senz'altro venissero da *heptomo oktoo*, s'aggraverebbe poi ancora per il doppio fatto che l'antico nesso pur si mantiene incolume nei cardinali (ἑπτά, ὀκτώ) e che le combinazioni πτ e κτ vanno in favella greca fra le meglio usitate.

Egli è dunque impossibile che l'alterazione di codeste forme non abbia una ragione sua propria; e i glottologi la vengono cercando. Una momentanea sorda può, in tesi generale, essere spinta a passare in sonora, o da una nasale (ogni nasale è sonora), o da una fricativa sonora, che immediatamente le sussegua; e siamo allora a quel fenomeno di assimilazione parziale, che ognun conosce dal greco per esempi come son δεῖγμα (δείκνυμι), δόγμα (δοκέω), ὕβρις (ὑπέρ). Così è ben pensabile, che, data una combinazione etimologica -πτμ-, la sorda dentale (che qui si trova nella particolar condizione di succedere a un'altra momentanea) passi in δ (non in ς) ed alla sua volta renda poi sonora l'altra momentanea che la precede; ed è come dire, che non ripugnerebbe, dato un *saptma* fondamentale, la successione greca: *heptmo hepdmo* ἕβδμο. Ma anche ad un *v* delle origini è lecito attribuire una tale efficacia, perchè se è vero che l'elemento *v* suol dileguarsi dalla parola greca, è vero insieme che delle sue energiche reazioni restano indubbie e molteplici testimonianze (*ikvos* ἵππος; *tvos* σός, *tetvares* τέσσαρες). Locchè viene a dire, che, dato un *aktva* fondamentale, non repugnerebbe che il τ (il quale qui si ritrovava nella particolare condizione di succedere a un'altra momentanea), passasse in δ (non in ς), e con ciò la successione greca: *oktvo okdvo* ὀγδϝο.

Orbene, alcuni chiari linguisti hanno appunto voluto vedere la ragione del βδ di ἕβδομο, e del γδ di ὄγδοϝο, nella consonante sonora che sussegue. Ma poichè non disponevano d'altre

forme fondamentali all'infuori di quelle che sono e rimangono trisillabe (*saptama septimo* ἕβδομο; *octavo* ὄγδοϜο), così essi erano costretti a imaginare che il μ e il Ϝ esercitassero la loro azione assimilatrice sul τ pur non essendogli attigui, oppure a imaginare che nella pronunzia gli riuscissero attigui o pressochè attigui; tutte ipotesi di cui è facile riconoscere insieme e il merito e lo stento.

La difficoltà a me par che si tolga per ciò, che nel fondamento greco-latino s'abbiano realmente le schiette e genuine forme numerali *septvo-* ed *oktvo-*; onde nel latino, per la sua normale riduzione d'un *v* di tale congiuntura: *septuo* ed *oktuo-*; e nel greco, per la via che testè s'indicava ed è ammessa, a ogni modo, pur dai sostenitori delle ipotesi che non accettiamo: ἑβδϜο- e ὄγδϜο-.

Il tentativo, che altri ha fatto, di dichiarare il *septua-* del latino *septua-ginta* per il plurale neutro dell'originario *sapta* ridotto a *septu* (che è, a tacer del resto, come se *donum* dovesse al plurale far *donua*), non mi pare che meriti alcuna particolar confutazione. Dall'antico plurale neutro *septuā-ginta* (parallelo a *quadra-ginta nonā-ginta* ecc.; onde poi *septuagesimus* e *septuagies*), balza fuori nitido e sicuro un singolare *septuo-*, che poi ritorna anche in *septu-ennis* e nel nome proprio *Septueius*, il quale sta a *septuo-* come *Septumeius* a *septumo-*. Ma allato a *septuaginta* e *septuagies*, v'ebbe pure *octuaginta* e *octuagies*; alle quali ultime forme i grammatici ben si son messi a far guerra, ma senza che per questo esse cessino di vivere abbastanza sicure nella tradizione ortografica e letteraria; di che ritocco altrove, per ora limitandomi a ricordare il nostro 'ottuagenario'. Qui intanto si può chiedere, se codesti temi latini *septuo-* e *octuo-* fossero cardinali oppure ordinali, o non forse piuttosto, come a me pare il più probabile, temi che in forma neutrale o indeclinabile si stavano per cardinali, e in forma declinabile o aggettivata avevano all'incontro la funzione di ordinali; dove accadrebbe di confrontare, visti nella loro etimologica realtà, i sanscriti *ēkā-daçá-s*, undecimo, ecc. I composti *septua-ginta octua-ginta* potrebbero, nell'ordine latino, contener così il cardinale (*sexa-*

ginta ecc.) come l'ordinale (*nona-ginta*), ma il confronto de' termini greci e dei celtici parla con singolare efficacia in favor dell'ordinale. All'incontro *septu-ennis* entra in un'analogia alla quale meglio conviene il cardinale. E un'altra doppia domanda è ancora qui da muovere; se, cioè, in relazione con quel che venivamo notando al § V, si regga il confronto di coteste forme collo zendo *'khs-tva,* sesto, locchè insieme implica il quesito se il *v* sia realmente del suffisso ordinale in questa forma dello zendo. Io per me non mi periterei di rispondere affermativamente a ogni parte della domanda; e anzi presumo che gli italo-greci *septvo* e *octvo-* si potrebbero confortare anche di ben altre analogie eteroglosse, che però qui a noi rimangono troppo lontane. Passando perciò al greco senza piu, i tipi *septvo* e *octvo*, cioè ἑβδϝο e ὀγδϝο, vi riuscirebbero come a base de' soliti ordinali ἑβδϝο-μο ὀγδϝο-ϝο (quasi latinamente s'avesse: *séptuo-mo óctuo-vo*), e non mancherebbero pur traccie della vita autonoma di ὀγδϝο. Così il bisillabo ὄγδοον, cioè ὄγδϝον, in un verso dell'Odissea che occorre due volte, sarebbe l'*oktvo-* aggettivato o ordinale, e il quadrisillabo ὀγδοήκοντα, cioè ὀγδϝήκοντα, che è citato da un' epigrafe metrica (epigrafe, per vero, alquanto bizzarra), sarebbe tal quale *octuaginta*. Insieme si legittimerebbe compiutamente l'ὀγδό-διο-ν d'Esichio, che è dichiarato per modo da farlo arguire vocabolo attico, ed equivarrebbe pressappoco al tedesco 'acht-tägig'.

Milano, giugno 1876.

G. I. Ascoli.

ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

DELLO STUDIO DELLA STORIA NEI LICEI.

Da molte parti si parla della condizione degli studi greco-latini nelle scuole secondarie classiche e si disputa circa il modo di rialzarne il livello, che si deplora essere molto basso: parecchi ragionano spesso dello studio della lingua e della letteratura nazionale e delle riforme da introdurvi: altri, in minor numero, di quello delle matematiche. Vi sono però certe materie, che fanno pur parte degli studi liceali, le quali coloro che prendono in esame le condizioni di cotesti studi, sogliono lasciare per lo più in disparte, e toccarle di volo, oppure tacerne affatto, come se di quelle non valesse la pena occuparsi, perchè prive d'importanza, o come se l'insegnamento delle medesime avesse raggiunto omai tal perfezione da rendere vana ogni fatica intesa a conseguire miglioramenti ulteriori.

Una di queste materie è la storia; e niuno per certo crederà applicabile ad essa nè l'una nè l'altra delle due proposizioni ora enunciate. Io non pretendo davvero di far qui una dissertazione inopportuna e superflua sull'importanza di tale studio; pure non posso astenermi dal richiamare l'attenzione di chi legge sopra due considerazioni speciali, per le quali a me sembra che l'ordinamento degli studi storici debba avere un luogo principalissimo nelle cure di chi sopraintende alla pubblica istruzione e di chiunque, benchè estraneo alla amministrazione scolastica centrale o provinciale, per amore della cosa pubblica studia le condizioni delle nostre scuole e medita e propone mutamenti da introdurre in esse.

La prima consiste in ciò, che lo studio della storia ha nella scuola classica secondaria un doppio ufficio, cioè: da un lato appartiene a quel complesso di discipline rivolte all'intento di educare la intelligenza del giovane e di dargli l'attitudine a proseguire con profitto gli studi superiori, dall'altro costituisce una somma di cognizioni che, determinatane convenientemente l'estensione, fa d'uopo procurare rimangano profondamente impresse nella sua memoria, come parte di

quel patrimonio intellettuale che è necessario a un uomo colto. Il laureato in giurisprudenza non ricorderà più, p. e., quanti e quali sono i casi di similitudine dei triangoli; non saprà più, come ha saputo (o *avrebbe dovuto sapere*) il giorno dell'esame di licenza liceale, spiegare con franchezza una pagina di Senofonte: ma l'azione benefica dello studio delle matematiche e delle lettere greche gli avrà giovato, ancora senza che se ne sia accorto, durante tutto il corso universitario e si prolungherà per tutta la vita. Se invece ha dimenticato le vicende del ducato di Milano, o quelle della repubblica di Firenze; se non ricorda come e quando si successero nel regno napoletano Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, ecc.; se confonde Cosimo padre della patria con Cosimo I, granduca di Toscana; se non sa più che cosa hanno operato di memorabile, almeno personaggi quali Filippo II, Elisabetta, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Maria Teresa, Caterina II, Oliviero Cromwell, Giorgio Washington, Simone Bolivar, ecc. ecc.; se è rimasto privo di concetti sintetici e larghi circa la storia nazionale e la straniera; in tal caso il vantaggio di avere studiato la storia può dirsi perduto per più della metà, e in gran parte sprecato sarà il tempo che avrà impiegato in quella.

Un'altra ragione per la quale l'ordinamento degli studi storici merita di essere soggetto di assidue e diligenti cure è, che circa il medesimo rimangono ancora insolute alcune quistioni fondamentali. Ne additerò alcune. Niuno ha mai proposto di insegnare prima la trigonometria dell'aritmetica teorica, nè di spiegare e illustrare le satire di Orazio prima dei Commentari di G. Cesare, o le tragedie d'Eschilo prima delle favole di Esopo; ma parecchi hanno sostenuto e sostengono la convenienza di insegnare la storia moderna prima dell'antica. A nessuno è mai venuto in mente (per quanto io sappia) di insegnare due volte l'algebra e la geometria: l'una in compendio e brevemente, l'altra in forma più ampia e diffusa: invece a molti sembra utile applicare un tal sistema all'insegnamento della storia: anzi nel regno d'Italia mentre nelle scuole classiche si fa un solo corso di storia, negli studi tecnici può dirsi che se ne facciano due; poichè nella scuola tecnica si studia la storia patria dalle origini fino ai nostri giorni, e poi nei primi tre anni dell'Istituto tecnico si studia la storia antica, medievale e moderna. Un'altra quistione, che sotto un certo aspetto può dirsi connessa colla precedente, deriva dall'indole peculiare della materia che deve insegnare il professore di storia, la quale *ha*

tutta quanta la stessa importanza e la stessa difficoltà; e nondimeno deve repartirsi in vari anni nei quali l'attitudine dei discenti *va sempre cambiando;* in guisa che, facendo un corso di storia di cinque, o sei anni, sembra inevitabile (e appunto giova studiare il modo di evitare) uno di questi tre inconvenienti: 1° O si fa un corso breve e compendioso adattato a piccoli fanciulli, e questo sarà troppo scarso e troppo facile negli anni ultimi; 2° O si segue un corso ampio e diffuso e corredato di considerazioni opportune circa le cause dei fatti e le relazioni di questi, e riesce troppo arduo sul principio; 3° O finalmente si comincia il corso in forma piana e facile e adeguata alla tenera mente del fanciullo, p. e., di 11 anni, e poi a poco a poco si innalza il livello dell'insegnamento fino a renderlo negli ultimi tempi rispondente alla intelligenza di un giovane, p. e., di 17 anni; e in tal caso lo scolare avrà appreso le varie parti della storia non nello stesso modo, perchè non nello stesso modo gli vennero insegnate. Conoscerà pienamente, a cagion d'esempio, come e perchè si svolsero gli avvenimenti compresi fra il 1789 e il 1815, ma non avrà potuto addentrarsi altrettanto nello studio dell'affrancamento dei comuni, o in quello del feudalesimo; non avrà bene afferrato il vero procedimento della lotta fra il patriziato e la plebe di Roma; e meno ancora avrà inteso la parte massima che ha il popolo greco nella storia dell'incivilimento; e forse avrà acquistato e conserverà sempre idee affatto puerili circa i tempi preistorici e circa i primordi della vita del genere umano.

Questi esempi mostrano chiaramente, se non m'inganno, quanto grande argomento di meditazioni, di discussioni e, se vuolsi, di esperienze sia tuttora l'ordinamento degli studi storici.

Al fin qui detto piacemi aggiungere una singolare osservazione che ho avuto agio di fare personalmente assai spesso, cioè che mostrano maggiore perspicacia e maggior senno nel ragionare degli affari politici contemporanei interni ed esterni, minor propensione ad abbracciare fanaticamente idee esagerate coloro che hanno un buon corredo di studi storici. E ciò non è da considerarsi come cosa di poco rilievo per l'argomento di cui ci occupiamo, massimamente se si pensa che sotto un libero governo i cittadini elettori hanno parte diretta nel costituire l'amministrazione del proprio paese, e che molti uomini colti, e talora anche dotti, quali sono parecchi medici, ingegneri, naturalisti ecc., attendendo esclusivamente a certi studi speciali da

loro preferiti, sanno di storia solo quanto hanno appreso in gioventù nella scuola: nè sto a ricordare, perchè qui parlo soltanto dell'istruzione liceale, il numero pur troppo infinito di cittadini *elettori* di condizione civile e agiata, occupati nei commerci, nelle industrie, o nell'amministrazione del proprio patrimonio, i quali, dopo che abbandonarono la scuola, credono coltivare sufficientemente la propria intelligenza leggendo ogni mattina due o tre giornali politici e scorrendo di quando in quando in qualche rivista letteraria la critica della commedia alla cui rappresentazione hanno assistito la settimana innanzi. Ma è tempo omai ch'io entri addirittura nell'argomento che mi sono proposto di trattare.

I programmi approvati col R. Decreto del 10 ottobre 1867 sono il fondamento e il punto di partenza dell'ordinamento presente degli studi storici nei Licei. È superfluo quindi spender parole circa l'ordinamento che vigeva prima di quel tempo e che dal Decreto del 10 ottobre venne pienamente abrogato: solo ricorderò che prima il corso di storia universale del medio evo e moderna era repartito nei tre anni del Liceo e che, sia collo scopo di agevolare il còmpito del professore, sia con quello di impedirgli di riescire troppo diffuso, o troppo breve, era tracciata minutamente e dettagliatamente la strada che l'insegnante dovea percorrere, poichè i precedenti programmi del 29 ottobre 1863 per l'insegnamento della storia erano i sommari di circa 85 capitoli da svolgersi dal professore, il quale poteva pur servirsi di un libro per fare la strada con fatica anche minore. Coi programmi del 1867 fu arrecata una mutazione sostanziale. Fu assegnato al 1° anno del Liceo lo studio della storia del medio evo (cominciando da Costantino), e al 2° quello della storia moderna fino ai trattati del 1815. Ai capitoli suddetti, o temi che si voglia dire, e ai sommari particolareggiati fu sostituita una generale divisione del corso in 13 grandi periodi, 8 per il medio evo e 5 per l'età moderna, lasciandosi nel rimanente piena libertà al professore di svolgere il corso medesimo nel modo che gli sembrasse migliore: però gli si diedero alcune saggie e opportune istruzioni, delle quali mi giova ricordare più specialmente alcune (1).

(1) Per amore di brevità non cito testualmente; ma la sostanza non è mutata, come può facilmente accertare chiunque ricorra alle Istruzioni e Programmi ufficiali pubblicati a Firenze dalla Stamperia Reale.

Il professore deve tenere ordinariamente le lezioni *a viva voce*.

Il professore deve astenersi dall'uso dei compendi che sono *fomite all'inerzia giovanile* ed *esiziali al vero profitto* (1); e, volendo suggerire agli alunni un'opera, ne scelga una che svolga diffusamente la materia, p. e., le storie particolari dei nostri grandi scrittori; perchè giova alla memoria e all'intelligenza del giovane ridurre a sommi capi una doviziosa raccolta di fatti anzichè spiluccare un compendio.

Alla narrazione dei fatti politici e militari il professore deve aggiungere notizie circa l'agricoltura, le industrie, il commercio, gli istituti di credito più famosi, i progressi delle scienze, delle arti ecc. ecc.

Il professore deve accompagnare l'insegnamento dei fatti con indicazioni cronologiche, topografiche e con buon corredo di geografia politica.

Il professore deve imporre agli alunni esercizi domestici e nella classe: biografie, monografie, compendi, trascrizioni di documenti, paralleli, confronti, prospetti sincroni e genealogici ecc. ecc., mirando allo scopo che si può significare colle seguenti parole del Bianchini: *Dobbiamo renderci familiare la trama dei secoli, come la pianta di una città.*

Io credo che la riforma del 1867 sia intrinsecamente buona e che potessero attendersene buoni frutti: se essa concede al professore una certa libertà nello svolgimento della materia, questa libertà non mi pare nè troppa, nè dannosa: ciò che importa è che all'insegnante non faccia difetto nè la scienza istorica, nè l'arte pedagogica: queste due doti compensano esuberantemente la mancanza di un programma ufficiale minuto e dettagliato. Del resto, coll'esame di licenza liceale, come era ordinato allora, si vigilava indirettamente sull'insegnamento della storia, come mostrerò fra poco.

Però due difetti non tanto lievi avevano, per quanto a me sembra, i programmi del 1867: il primo era che lo scolare, dopo aver compiuto nella 5ª ginnasiale un corso relativamente facile di storia romana fino a Costantino, tutto a un tratto si trovava aggravato da uno studio

---

(1) Anche la relazione che precede il Decreto, spiegando le ragioni per cui in generale si preferì di non far programmi troppo particolareggiati, *i quali non di rado sembrano domande di cui l'alunno impari materialmente la risposta*, si mostra poco favorevole ai compendi. Di fatti, vi si leggono queste parole: *Indi si fabbricano compendi che mirando solo alla riuscita degli esami guastano la pubblica istruzione.*

assai laborioso di storia (7 ore e 1/2 per settimana) nella 1ª liceale. Da Costantino alla fine del secolo XV sono dodici secoli di vicende storiche, e queste variatissime e complicatissime, specialmente dopo la caduta dell'Impero d'Occidente: la mente del giovane non può non provare molta difficoltà nel seguirle tutte e nell'affidarle alla memoria, massime se deve fare ciò che raccomanda il Bianchini nella sentenza citata sopra.

Il secondo difetto consisteva nel dividere il corso in due sole parti e nell'assegnare lezioni di storia alla 1ª e alla 2ª classe liceale, lasciandone inopportunamente sfornita la 3ª, mentre poi questa era obbligata a sostenere una nuova prova sul corso intero nell'esame di licenza liceale sopra temi che, secondo una saggissima disposizione, erano proposti dalla Giunta centrale superiore. Dico *una prova sull'intiero corso*, perchè, quantunque i temi per le prove orali che preparava la Giunta superiore comprendessero per lo più solo una parte del corso, pure, siccome si pubblicavano (ed era ben fatto) solo pochi giorni prima dell'esame, il candidato dovea tenersi preparato a tutto il corso: chiamo *saggissima* poi quella disposizione, poichè da essa derivava al professore l'obbligo di svolgere largamente e compiutamente tutto il programma di storia, acciocchè i suoi scolari non si trovassero poi inabili a rispondere ai quesiti proposti dalla Giunta superiore; e così si esercitava quella indiretta vigilanza sull'insegnamento, la quale accennai testè.

È agevole intendere che un solo provvedimento avrebbe rimediato all'uno e all'altro difetto: bastava repartire il corso di storia nei tre anni del Liceo, assegnando, p. e., 4 ore e 1/2 settimanali a ciascuna classe, e così si alleggeriva la parte del 1° anno e si provvedeva alla mancanza di lezioni di storia nel 3°.

Invece le mutazioni che successivamente si arrecarono ai Programmi e alle istruzioni del 1867 non tolsero quel difetto, ed altri, a mio credere, ne aggiunsero. Facciamo un poco di storia.

Il 20 novembre del 1869 una circolare ministeriale invitava i professori di lettere italiane, di matematiche e di storia a fare lezioni complementari alla terza classe liceale: non si indicava per quante ore la settimana, ma necessariamente doveano esser poche, perchè già la terza classe era aggravata da circa 24 ore settimanali di altre lezioni: e quel che è peggio (parlo per la storia) non si precisava di qual natura dovesse essere insegnamento in questa lezione comple-

mentare. Il corso di storia era compiuto già alla fine del 2° anno: così prescrivevano i programmi del 1867, nè si diceva di voler mutare questi: che cosa dovea fare il professore nella lezione complementare? Insegnare cose nuove? Non sembra; almeno secondo certe parole della circolare suddetta. Ripetere il corso? Tutto, o parte? Tutto non era possibile, perchè, in una, o due lezioni settimanali (che più non ce n'entravano) non si poteva ripercorrere la materia trattata in 7 ore e 1/2 settimanali nel 1° anno liceale e in 4 ore e 1/2 nel secondo. Dovendo ripetere solo una parte, non esisteva serio motivo per scegliere una piuttosto che un'altra. La lezione complementare così com'era statuita (e si noti che i professori erano *invitati*, non obbligati a farla) non rimediava certamente al secondo degli inconvenienti che notammo sopra.

Il 1° novembre 1870 una nuova circolare, mantenendo la divisione del corso in due soli anni e tacendo affatto della lezione complementare, che parve così abolita, arrecò nuove e più sostanziali mutazioni. Ridotte a sommi capi queste sono le seguenti:

1° I primi due mesi dell'anno 1° liceale il professore deve fare un sunto della storia greca e della romana già studiata dagli alunni nel Ginnasio;

2° Il corso liceale comincia non più dai tempi di Costantino, ma da quelli di Augusto;

3° Il corso di storia moderna non deve arrestarsi al 1815, ma prolungarsi fino al 1860;

4° Gli ultimi due mesi dell'anno 2° si debbono occupare in un confronto statistico dell'Italia cogli altri stati del globo (1).

5° Il professore deve svolgere nell'anno tutto il programma assegnato e insieme concentrare lo studio degli allievi su qualche punto speciale di esso, affinchè delle varie materie i giovani apprendano le dottrine più importanti; alcune dottrine poi sappiano più addentro.

Ora non solo io dico (come il lettore facilmente già si è immaginato) che colla prima e colla seconda di queste prescrizioni si accresce immensamente quello che a me sembra difetto dei programmi del 1867, cioè la lunghezza eccessiva del programma del 1° anno; ma non esito ad affermare che la prima, la seconda e la quinta prese insieme e

---

(1) Questo confronto era prescritto anche dai programmi del 10 ottobre 1867, ma senza designazione del tempo da impiegarvi.

unite alle istruzioni date coi programmi primitivi del 1867 (e non abrogate da questa circolare del novembre 1870) impongono al professore di storia un compito che egli *non può assolutamente* eseguire, fosse pure il più esperto maestro del mondo e avesse alunni di intelligenza e di assiduità eccezionale.

E di fatti, se un corso completo di storia del medio evo che abbracci i tempi compresi fra Costantino e la fine del secolo XV è già alquanto superiore alle forze degli scolari della 1ª liceale, che dovrem dire di queste nuove disposizioni colle quali si tolgono due mesi al vero corso liceale per impiegarli nella ripetizione delle storie greca e romana (1) e si accresce il corso medesimo di tre secoli e mezzo, chè tanti sono quelli compresi fra la caduta della repubblica romana e il principio del regno di Costantino? Dal 1° gennaio alla fine di luglio il professore deve svolgere le vicende di più di quindici secoli e insegnarle in modo che, come raccomanda il Bianchini, *la trama dei secoli divenga famigliare* ai suoi discepoli *come la pianta di una città*; deve inserire notizie circa le industrie, i commerci, gli istituti di credito ecc.; deve accompagnare l'esposizione con continue indicazioni cronologiche, topografiche, geografiche ecc.; deve imporre agli scolari (e quindi gli scolari debbono fare) esercizi consistenti in monografie, prospetti sincroni, trascrizioni di documenti ecc. ecc.; e, quasi ciò fosse poco, deve trovar modo di *concentrare lo studio degli allievi su qualche punto speciale del programma*, ossia, se ho inteso bene questa prescrizione, impiegare, p. e., tre o quattro settimane a spiegare in forma ampia, e con notizie minute, e non senza un qualche corredo di considerazioni critiche, p. e., la natura e le vicende del dominio dei Longobardi in Italia, o il regno degli Ottoni, o la Lega Lombarda, o lo svolgimento delle istituzioni oligarchiche di Venezia, o il principio e l'incremento della potenza dei Medici, o la congiura dei Baroni del regno di Napoli, o altro punto speciale qualunque di storia del medio evo. Se ciò sia possibile lascio giudicare a chiunque abbia un poco di pratica di scuole. Quanto al còmpito imposto alla 2ª classe, potrei mostrare facilmente che anche questo, benchè in minori proporzioni, ha simile difetto dopo le modificazioni arrecate dalla circolare del 1° novembre 1870; ma mi preme venire alla conclusione.

---

(1) Questa ripetizione poi non so come possa farsi in modo veramente utile in tempo così breve.

Or dunque io reputo (e sarà facile trovar molti consenzienti in questa opinione) che in qualunque amministrazione dall'esser dati ordini ineseguibili deriva necessariamente la peggiore delle conseguenze: quella appunto che deve evitare colla massima cura chi presiede all'amministrazione medesima: l'anarchia: poichè ciascuno di coloro che dovrebbero eseguire fedelmente gli ordini emanati dall'alto, trovandosi nella impossibilità di far ciò, agisce invece secondo il proprio criterio, e forse talora pur troppo (il che non credo sia accaduto nel caso di cui ci occupiamo), secondo il proprio interesse, cioè evitando la fatica quanto più gli riesce. Quindi varietà immensa nel modo della esecuzione degli ordini superiori: quindi confusione generale. E fra i danni che questa produce notiamo, nel caso nostro, ancora quello che risente inevitabilmente una classe intera di un Liceo, se è traslocato il professore; poichè essa avrà studiato la storia il primo anno secondo un certo sistema, e la studierà con un altro profondamente diverso l'anno seguente.

Mentre la circolare del 1° novembre 1870 recava in tal guisa un colpo gravissimo all'ordinamento sancito coi programmi e colle istruzioni dell'ottobre 1867, indirettamente si demoliva un'altra parte sostanzialissima di quello. Abbiamo notato sopra come si proscrivessero i compendi dalla scuola di storia: or bene, con circolari inviate quasi ogni anno ai Presidi dei Licei si chiedeva quali fossero i libri di testo scelti dai professori delle varie materie. Molti professori di storia, sia che credessero realmente che tal richiesta contenesse la revoca della sovra accennata esclusione, sia che preferissero, per motivi personali, adoprare un libro di testo, risposero di avere scelto, chi questo, chi quel libro. Ho sott'occhio un prospetto, pubblicato il 17 aprile 1875, dei libri di testo usati dagli insegnanti di storia nei Licei. Difficilmente si potrebbe immaginare una lista più variata di questa e che meglio attestasse l'anarchia di cui parlava pur ora. In un Liceo, p. e., trovo adoprata la storia del Guicciardini, il che sotto un certo aspetto risponde alla intenzione del legislatore del 10 ottobre 1867, che consigliava *le storie particolari dei nostri grandi scrittori*: ma questo libro può servire solo per una piccolissima parte del corso. In altri Licei trovo compendi storici di venti specie diverse: ve ne sono per tutti i gusti: grossi, mezzani, piccoli; buoni, mediocri, cattivi. In tre Licei, p. e., è usato il microscopico compendio di Storia Universale del Weber, libercolo fatto invero assai bene, ma quanto insufficiente

per un corso liceale! Quanto contrario alla lettera e allo spirito delle istruzioni del 10 ottobre 1867! In un altro Liceo trovo, e qui proprio finisco col non capir più nulla, la storia greca dello Smith, mentre il corso liceale comincia colla caduta della repubblica romana! Nè, per quanto io sappia, fu mai pronunziato alcun giudizio da chi sopraintende alle scuole secondarie circa queste scelte dei vari professori di storia: nè si fece notare la sconvenienza di alcune fra esse, o la convenienza di certe altre. Si ricevettero le dichiarazioni molteplici e discordi: e probabilmente i professori seguitarono a servirsi ciascuno del libro di testo da lui scelto colla convinzione che fosse ottimo e avesse anche l'approvazione dei superiori.

Rimaneva però sempre l'esame di licenza liceale nella forma indicata sopra; cioè con una prova orale di storia sopra temi preparati dalla giunta centrale; il che, come fu dimostrato, potea servire in parte a dare un indirizzo uniforme all'insegnamento nei vari Licei. E aggiungasi che per una parte della scolaresca, cioè per quelli che poi entravano nelle facoltà universitarie di giurisprudenza, di lettere e di filosofia, rimaneva anche un altro sindacato indiretto, cioè una prova orale di storia nell'esame di ammissione all'Università.

Così si seguitò per qualche tempo. Il 20 settembre 1872 fu decretata l'inchiesta sulla istruzione secondaria: questa si fece e ciò è noto a tutti: però circa l'insegnamento della storia non si proposero tutti quei quesiti che a parecchi sarebbe sembrato opportuno fossero proposti. Le più importanti riforme fatte dopo l'inchiesta, delle quali alcune manifestamente debbon dirsi conseguenza di questa, sono le seguenti.

Un decreto del 13 settembre 1874 restituì nel 3° anno la lezione di storia. Il provvedimento è convenientissimo: ma due osservazioni debbo fare sul modo in cui ne fu ordinata l'attuazione. La prima è questa: mentre l'orario precedente assegnava, come fu detto sopra, 7 ore e 1/2 alla 1ª classe, e 4 1/2 alla 2ª, cioè, tutto sommato, un corso di 12 ore settimanali, il nuovo ne assegnò 5 alla 1ª, 3 alla 2ª, 3 alla 3ª, ossia in tutto un corso di 11 ore: così in sostanza il tempo da impiegarsi nello studio della storia fu diminuito: sopra io proponeva incidentalmente 4 ore e 1/2 settimanali per ciascuna classe: in tutto farebbero un corso di 13 1/2: credo che non sieno troppe per le forze degli alunni: certo non sono tali per lo svolgimento pieno di tutta la materia. In secondo luogo una circolare ministeriale del

15 ottobre 1874 affidò intieramente ai professori la repartizione del programma nei tre anni. Questa libertà concessa ad essi mi sembra possa produrre qualche inconveniente: specialmente quello che deriva dalla varia repartizione che si farà del programma nei vari Licei: è difficilissimo che l'alunno, il quale muta Liceo (e ciò avviene spesso non per capriccio, ma per imperiose ragioni di famiglia) trovi al principio dell'anno nel Liceo dove entra il programma allo stesso punto in cui era alla fine dell'anno precedente nel Liceo da cui è escito: quindi o gli accadrà di studiare una parte del corso due volte, e questo non è gran male; o gli rimarrà una lacuna nel corso di storia; e questo, a mio credere, dovrebbe evitarsi.

Un'altra riforma importantissima si fece col nuovo ordinamento dell'esame di licenza liceale sancito col R. Decreto del 7 gennaio 1875. Non solo fu tolto alla Giunta superiore l'ufficio di preparare i temi per la prova orale di storia, ma ancora furono affatto aboliti questi; e si statuì che i confini dell'esame dovessero essere quelli stessi delle materie insegnate. Ecco data al professore di storia una libertà immensa; e ciò non solo il giorno dell'esame, ma durante tutto il triennio del corso scolastico: egli sa che i suoi alunni saranno chiamati a rispondere soltanto sopra le cose che egli ha insegnato: niuno potrà mai lamentarsi con lui che questa, o quella parte del programma sia stata svolta meno ampiamente del necessario, o forse anche del tutto tralasciata; lo svolgimento del programma rimane affidato affatto al suo arbitrio e sottratto a un *redde rationem* qualunque. E notisi che mentre prima la Commissione esaminatrice locale era nominata nuovamente ogni anno dalla Giunta superiore (per lo più componeasi dei professori del Liceo, ma non necessariamente, chè anzi talvolta alcuni furono esclusi), ora l'articolo 12° del Decreto del 7 gennaio assegna stabilmente al professore di storia un posto nella Commissione suddetta, recandogli così nuova e definitiva sicurezza che del profitto dei suoi scolari, e quindi anche del modo onde fu impartito l'insegnamento, rimarrà giudice egli stesso.

E finalmente il nuovo regolamento universitario, entrato in vigore al principio dell'anno scolastico 1875-76, coll'abolire l'esame di ammissione all'Università (abolizione logica e ragionevolissima sotto ogni altro rispetto), tolse quell'ultima reliquia di sindacato dell'insegnamento storico liceale che sopra alcuni degli alunni esciti dal Liceo indirettamente esercitavasi dai professori dell'Università: e così il pro-

fessore di storia del Liceo ora ha la certezza, che *nessuno* dei suoi alunni dovrà mai render conto a *nessun estraneo* di ciò che ha imparato nelle sue lezioni.

Ma come? dirà taluno, perchè lamentarsi della libertà concessa agli insegnanti liceali? Questa fiducia che il Governo mostra in essi non torna anzi a loro onore e non giova ad accrescere il loro zelo?

Io non voglio discutere teoricamente ora se e quanta libertà convenga lasciare ai professori dei Licei: la quistione ora non è questa. Dico che dal 4 ottobre 1866, giorno in cui un R. Decreto istituì una Giunta centrale a cui venne affidata la direzione degli esami di licenza liceale, bene o male che si facesse, si volle sottoposta a una vigilanza superiore l'opera dei professori dei Licei: questa vigilanza fu or più or meno attiva, secondo i vari regolamenti che si successero, ma non era mai stata abolita del tutto. Il Decreto del 7 gennaio 1875 la abolì per certe materie, la mantenne per certe altre. Oggi, dico cosa nota a tutti, vi sono quattro materie dell'esame di licenza liceale, cioè lettere italiane, lettere latine, lettere greche e matematica, sottoposte a quella vigilanza, poichè:

1° Il candidato deve sostenere una prova scritta sopra un tema preparato dalla Giunta superiore;

2° Il giudizio che danno i professori della giunta locale sulla prova scritta è poi giudicato dalla Giunta superiore suddetta.

Perchè applicare due sistemi cotanto diversi a insegnamenti della stessa scuola? Perchè il professore di matematica deve rendere uno stretto conto del suo insegnamento, e quello di storia, come fu chiaramente dimostrato, gode della più completa libertà che si possa immaginare?

Le quattro materie per le quali si vogliono tante guarentigie, osserverà forse alcuno, sono la parte sostanziale dell'insegnamento liceale: le altre sono accessorie e meno importanti.

Ammettiamo per un istante che ciò sia vero; ne deriva forse che si debbano ordinare in modo diverso dalle altre? A me non pare. Se sono materie che non giovano affatto allo studente, si tolgano addirittura: se sono utili anche minimamente, e posto che sia necessario vigilare sul modo in cui è impartito l'insegnamento delle utilissime, non vedo ragione per cui non si debba vigilare anche sull'insegnamento di queste altre. Paragonisi pure, se vuolsi, la parte che ha la storia nell'insegnamento liceale a quella della frutta in un pranzo e

le lettere e la matematica corrispondano pure alle vivande nutrienti e veramente sostanziali del pranzo stesso: ma, se per una ragione qualsiasi io non mi fido di chi mi imbandisce il pasto, se è mio interesse e mia cura stare attento alla qualità della carne arrosta che mi vien posta dinanzi, chiuderò forse gli occhi quando mi si dà una pera e rinunzierò ad accertarmi se sia tale che io possa cibarmene?

Unica giustificazione del sistema ora vigente sarebbe che si avessero fondati motivi per fidarsi appieno dei professori di storia e per diffidare di quelli di lettere e di matematica. Se ciò sussista nel fatto, lascio giudicare a chi legge. Dunque, concludendo, tutti gli insegnanti liceali dovrebbero essere trattati nello stesso modo; o piena libertà per tutti, o sottomissione di tutti a una vigilanza suprema.

La serie degli ordini emanati dal Ministero circa l'insegnamento della storia dall'ottobre 1867 in poi è quasi terminata. Mi resta solo a dire due parole di una circolare relativa ai libri di testo.

Vedemmo come i programmi primitivi del 10 ottobre 1867 raccomandassero ai professori di storia di non fare uso di compendi scolastici e consigliassero loro, se proprio voleano suggerire qualche libro agli scolari, di scegliere quei libri che contengono una doviziosa raccolta di fatti da potersi ridurre dall'alunno a sommi capi, p. e., le storie particolari dei nostri grandi scrittori: vedemmo come non conformandosi a tale prescrizione parecchi insegnanti liceali ammettessero nella loro scuola libri di molte specie, quasi tutti d'indole diversa da quella indicata dal legislatore. Una circolare del 24 febbraio 1875 improvvisamente impose a tutti *un libro di testo;* e ciò in termini che suonavano in certa guisa rimprovero verso coloro che non ne aveano prima di allora scelto alcuno. Certamente chi imponeva questo nuovo obbligo avea la convinzione di fare cosa utile all'insegnamento: ma perchè non fare alcun richiamo alle prescrizioni del 1867, almeno per confutarle? Perchè non mostrare la convenienza di fare una *mutazione?* Perchè non provare essere falso ciò che quelle affermavano, che *l'esperienza del pari che la ragione dimostrano che i compendi storici sono fomite all'inerzia giovanile ed esiziali al vero profitto?* Perchè poi infliggere in modo cortese sì, ma assai chiaro, una nota di biasimo a coloro che di null'altro erano colpevoli che di aver seguito fedelmente per sette anni e più le istruzioni ufficiali?

La quistione dei libri di testo per l'insegnamento della storia non è priva di gravità. Ci sono ragioni eccellenti per consigliare a aste-

nersene: altre per farne uso. Però molto, per non dir tutto, dipende dalla abilità di chi insegna. L'uso di un libro di testo può essere fomite all'inerzia degli scolari e *anche a quella dei maestri*, i quali trovano il programma già svolto da uno scrittore qualunque e non hanno da faticare a disporre e ordinare la materia essi stessi; e può in certi casi cagionare al maestro fatiche e agli alunni impacci e difficoltà non lievi, se in molti luoghi del libro prescelto si vanno facendo giunte e correzioni dal maestro durante la lezione. Quindi disparità di giudizi: alcuni vantano l'utilità dei libri di testo: altri sostengono che sono di danno: ripeto che il più sta nel valore e nello zelo dell'insegnante. Un buon maestro farà buoni allievi senza libro di testo e forse anche con un compendio mediocre e men che mediocre: un cattivo maestro non riescirà mai a insegnare bene la storia, nè da sè solo nè coll'ottimo dei libri di testo.

La narrazione dei provvedimenti presi dal Governo per l'insegnamento della storia è finita. Come il lettore ha potuto vedere, le osservazioni che io voleva fare circa l'ordinamento di tale studio nei Licei le ho inserite qua e là nella enumerazione dei Decreti e delle Circolari ministeriali a quello relative. Però gioverà riepilogare brevemente il fin qui detto e specialmente raccogliere insieme i provvedimenti che, come conseguenza delle considerazioni sovra esposte, dovrebbero prendersi, a mio credere, per le scuole di storia:

1° Il programma di storia assegnato al Liceo sembra troppo lungo. Si potrebbe almeno restituire al corso ginnasiale il periodo compreso fra Augusto e Costantino e forse anche quello fra Costantino e la morte di Teodosio.

2° In ogni caso il sunto di storia greca e romana da farsi nei primi due mesi del 1° anno liceale (1) dovrebbe abolirsi, perchè sembra impossibile svolgerlo in modo che riesca veramente utile.

3° Le ore assegnate allo studio della storia sono poche. Parrebbe necessario aumentarle e portarle a 4 1/2 settimanali per ogni classe.

4° Similmente apparisce conveniente abrogare la disposizione della circolare del 1° novembre 1870, secondo la quale il professore è invitato a concentrare lo studio degli allievi sopra qualche parte speciale del programma.

---

(1) Ora veramente in più di due mesi; perchè quando fu prescritto l'orario della prima classe aveva 7 ore e 1/2 settimanali di storia; ora ne ha 5.

5° L'essere lasciata in balìa del professore la repartizione del programma nei tre anni liceali può recare inconvenienti non lievi: perciò tale repartizione dovrebbe essere regolata uniformemente per tutti i Licei dal Ministero.

6° Se si reputa necessario che gli insegnamenti del Liceo siano sottoposti a una vigilanza superiore, sembra giusto e ragionevole che anche quello della storia vi sia sottoposto, mentre *ora ne è affatto esente*. Una proposta pratica per attuare ciò sarebbe la seguente: stabilire una prova scritta anche per la storia secondo le forme già sancite per le lettere e per la matematica, cioè col tema proposto dalla Giunta superiore e colla revisione dei giudizi delle giunte locali affidata pure alla stessa Giunta superiore. Da ciò deriverebbe necessariamente nei professori la premura di svolgere bene e con ordine e in limiti convenienti tutto il programma; e, sempre che il tema proposto dalla Giunta superiore non oltrepassasse i limiti di quel che si può ragionevolmente esigere da un alunno che ha compito il corso liceale, i lavori di una classe intera sarebbero, salvo casi eccezionali, un documento significantissimo del modo in cui alla classe medesima fu impartito l'insegnamento della storia. Finchè non si prenda questo provvedimento, o altro simile, non si potrà sapere come *realmente* si insegna la storia nei Licei: desidero e spero che la prova, appena si faccia, dimostri che tutto va bene: in ogni caso il Governo non potrà dolersi di averla fatta (1).

Livorno, aprile 1876.

ACHILLE COEN.

---

(1) Dopo che era stato scritto questo articolo, fu pubblicato colla data del 5 marzo 1876 un nuovo Regolamento per i Licei del Regno insieme a un nuovo orario. Quanto alle lezioni di storia, l'unica mutazione che meriti di essere ricordata, è che le ore assegnate ad esse, non soltanto non sono state accresciute, come si propone da noi, ma hanno anzi subìto una lieve diminuzione. Le cinque ore settimanali della 1ª classe sono ridotte a 4 1/2. Ci duole vedere che per ora prevalgono concetti contrari ai nostri. A. C.

BIBLIOGRAFIA

DI UNA NUOVA EDIZIONE DELL'ARTE POETICA DI ARISTOTELE (1).

Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Inf. 34. 97.

Quando il dottor Fausto si fu messo in capo di tradurre *In principio eràt verbum* in modo che appagasse ogni esigenza della sua mente e del suo cuore, dopo che ebbe a lungo oscillato per ricavare dalle mistiche parole il senso che pareva migliore, gli entrò nell'animo quel profondo scetticismo, che il divino poeta dell'Allemagna ci rappresentò oggettivamente nel dilatarsi delle membra del suo barbone, che veniva prendendo la mole di un ippopotamo (2). Temo forte che il vezzo ora prevalente in una certa scuola filologica di abbandonarsi con leggerezza a fare congetture sui classici, anche là dove non ne sarebbe bisogno alcuno, quell'irragionevole dubitare di ciò è genuino e ciò che è apocrifo senz'altro fondamento che il proprio giudizio non possa avere per risultato finale di farci disperare alla fine d'intenderli, di renderceli inaccessibili, come quel certo guazzabuglio d'erbe cattive, che era venuto popolando il poderetto di Renzo, durante la sua assenza, ne impediva tanto l'ingresso, che persino il padrone si

(1) ARISTOTELES - *Ueber die Dichtkunst*, *Griechisch und Deutsch von* Moriz Schmidt. — Jena 1875.

(2) *Fausto*, tragedia di W. Goethe, traduzione di A. Maffei. — Parte I. Firenze 1869. — Gino Capponi: « Vorrei pertanto non si adoperasse in ogni cosa il microscopio, ma si tenesse a mente quella sentenza del Goethe che il troppo guardare nel microscopio o nel telescopio sciupa la vista degli occhi ». *Storia della Rep. Fior.* — Vol. I, pag. 435. 2ª ed. Firenze 1876.

trovava molto impacciato a potervi entrare. Fu detto e ridetto con verità che l'indirizzo degli studi nell'età nostra è essenzialmente storico: ce lo dimostrano tale la cura diligentissima che si pone nello schiarire, interpretare tutto quel che ci venne tramandato dagli antichi, nello sceverare il vero dal falso; appunto il rovescio di quanto si faceva nelle scuole dei Neoplatonici, pei quali a falsificare un periodo od anche un intero dialogo di Platone non s'aveva uno scrupolo al mondo pur di fabbricarsi un sostegno alle proprie dottrine; ma tra i filologi, de' quali parlo, e i Neoplatonici vi ha tuttavia questa rassomiglianza, che gli uni e gli altri, sebbene con diverso scopo, vogliono attribuire qualche cosa del loro agli antichi; cosicchè se Platone per opera di questi si vide maravigliosamente accresciuto il numero de' suoi dialoghi, da quelli si vede modificate o appiccicate almeno alcune nuove frasi, alcuni vocaboli, che egli non avrebbe forse mai pensato di accogliere ne' suoi scritti. Mi dorrebbe oltremodo se alcuno da queste parole volesse trarre la conseguenza che, dopo averne detto tanto bene, volessi ora io dire tanto male della filologia tedesca, in ispecie del metodo seguito dalla scuola di Lipsia; chè anzi mi sono sempre argomentato di trarne qualche vantaggio; e non esito ad affermare che anche in questa mania per le congetture, pel rifacimento degli antichi ravviso un indizio che gli studi classici si coltivano là con ardore, che son cose utili perchè aguzzano gli ingegni; ma che esse giovino realmente a migliorare i testi e ad una più profonda intelligenza degli autori non saprei a niun patto ammetterlo. Quando un Aristotelico come il Bonitz ci propone di suo una variante ad un passo della Metafisica, conoscendo la critica temperata e profonda dello insigne rappresentante della scuola filologica di Vienna, l'accogliamo facilmente, anche non ne vedessimo tutte le ragioni, e facciam plauso di cuore all'opera del critico che viene in soccorso alla nostra insufficienza; ma quando per contro ogni più oscuro dottorello ci ammannisce per sua tesi di laurea una mezza serqua di congetture derivate da quella *intima famigliarità* che egli ha potuto contrarre nei suoi verdi anni col classico di cui tratta, colla letteratura alla quale questo appartiene, si è facilmente propensi a far le più amare risa dall'un lato e dall'altro a compiangere quei venerandi padri nostri messi al supplizio di vedersi aggiustare il latino in sulle labbra da quel buon scolaretto, che viola poi le regole fondamentali della sintassi nel suo dettato. Si può dar miglior prova, lo ammetto di buon grado, di co-

noscere il latino con una felice congettura che con una vanamente sonora dissertazione accademica, ma se ricorra solo a questi estremi rimedi per risanare dagli estremi mali e si lascino sovratutto maneggiare solo da quelli che tengono il primo posto nel regno della filologia, nei quali all'amore del nuovo è sottentrato l'amore del vero. Qui ho caro dar autorità alle mie parole con quelle gravissime di Giovanni Vahlen (*A. P.* pag. XIV): « opinionum vero congeriem struere in adnotatione nolui, quod genus, quo hodie multos exemplo sumpto ab eximio viro delectari video, fateor mihi non constare utiliusne dicam arti an perniciosius » (1).

Citerò qualche esempio di congetture, che a me paiono infelicissime. È noto come del testo Virgiliano nessuno sia più benemerito di O. Ribbek; l'edizione da lui curata è senza dubbio un capolavoro di critica filologica; pur se in essa si ha difetto, questo sta nell'aver egli dato luogo troppo di leggieri a sue varianti per nessun verso accettabili. Nell'*Eneide* (V, v. 139) a proposito della descrizione della corsa delle navi, dato il segno, dice Virgilio:

. . . . . finibus omnes,
Haud mora, prosiluere.....

Giovanni Prati nella sua elegantissima traduzione (Firenze 1869)

. . . . . dalle poste a un lampo
Saltaron tutti.....

Il Ribbek (VERG. *Op.* Lip. 1872) non volendo persuadersi della convenienza di *finibus* a significare il posto occupato da ciascuna nave, che era pure lo stretto limite entro cui doveva contenersi prima che incominciasse la gara, a *finibus* sostituisce *funibus* attribuendo così uno stranissimo modo di dire al suo poeta, che con *funis* accompagna bensì *convellitur* (*G.* I, 457), *deripitur* (*A.*, III, 266), *rumpitur* (V, 639, X, 659), *inciditur* (III, 667, IV, 575), *solvitur* (V, 733), *inmittitur* (VIII, 708), ma non una volta *prosilire* o altro analogo verbo (2).

---

(1) « . . . . tamen omnia emendandi impetu transverse actus tribus quatuorve in locis tam iratam expertus sum D. Criticam, ut sanissima a me primum corrumperentur ». D. Imperatoris M. Antonini commentariorum, ecc., lib. XII. — Curavit J. M. Schultz. — Lipsiae 1829. — *Praef.*, pag. II.

(2) Quel giudiziosissimo commentatore di Virgilio che è Th. Ladewig (Berlino 1875), per lo più molto deferente al Ribbek, si tenne ben lontano dal seguirlo in questo suo sgorbio.

Ancor uno, e questo d'un Italiano. Quel ridevolissimo originale di Manfurio non valse a distogliere Salvatore Tugini dal proporre in un'opera del Bruno una assolutamente sbagliata congettura. Il Nolano (*De Umbris idearum*, pag. 11. Ed. Berlino 1868) parla de' diversi effetti che sono prodotti dal sole sugli animali (animalia): « Haec invitat ad laborem; trudit illa ad otium »; il Tugini, al quale bisogna render grazie di aver fornito questa nuova edizione dell'importante e difficile e rarissimo trattato Bruniano, non cercò una sola volta di spianare la via al lettore con note dichiarative agli astrusissimi pensieri del Nolano, ma volle farsi onore con una fina congettura, ad *Haec* cioè vuol sostituire *Hic* e lo riferirà forse a *Sol*, e allora *illa* sarà da connettersi con *luna* (?) e allora un fittissimo velo si stenderà su questo passo e l'arguzia del filosofo sarà al tutto sfumata.

Forse l'esordio di questa mia recensione ha preso un'ampiezza maggiore di quella che sia consentita dai trattatisti, ciò nonostante non mi sembra interamente ozioso, perchè non è fuor di luogo mostrare come fra *Tedescomani* e *Tedescofobi* si possa essere *Tedescofili* e come non convenga di deliberata volontà ridursi alla misera condizione di quelle anime, delle quali parla Platone nel *Fedro* che per non aver potuto giungere alla perfetta contemplazione del vero si pascono di congetture, τροφῇ δοξαστῇ χρῶνται (248 B).

Appena G. Vahlen ebbe pubblicato la sua classica edizione dell'*Arte Poetica* condotta secondo quell'eccellente metodo di critica, del quale già ebbi a far cenno in questa *Rivista* (a. IV, 1-2° 1875) e colla sua calma, colla sua lucidità d'idee fatto crollare quel debole edifizio che sulle rovine Aristoteliche s'erano affaticati di innalzare colla loro immaginazione parecchi altri critici, questi punti al vivo gli si avventarono contro ringhiando ed abbaiando stizzosamente, chiamandolo un retrogrado in filologia; intanto Maurizio Schmidt con intendimenti diametralmente opposti ne pubblicava un'altra, che egli veniva preparando già da parecchi anni con alcune dissertazioni inserte nel *Philologus* e nel *Reinisches Museum*. Questo pubblicarsi in pochi anni sì gran numero di edizioni dell'*Arte Poetica* è certo un buon segno; Maurizio Schmidt, dotto filologo, ha dato una novella prova della sua valentia nel greco; ma Aristotele è migliorato con questo suo lavoro? L'*Arte Poetica* è resa più facile, più chiara, più conforme al testo quale uscì dello studio dello Stagirita? Affermo ricisamente di no e lo verrò dimostrando con alcune citazioni.

1448b 30 - Vhl. - ἐν οἷς κατὰ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε
μέτρον, διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι
ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους κτλ.
Schdt. - ἐν οἷς κατὰ <φύσιν καὶ> τὸ ἁρμόττον
ἰαμβίζουσιν ἦλθε μέτρον κτλ.

Innanzi tutto nella edizione dello Schmidt questo passo venne spostato arbitrariamente; ἐν οἷς lo combinava assai bene con ὁ Μαργίτης καὶ τὰ τοιαῦτα· ἐν οἷς . . . ; anzichè unirlo a Ψόγους ποιοῦντες credo stia meglio là dove è cenno di componimenti poetici, pei quali si adattava tal metro; qui lo tennero il Vahlen ed il Susemihl, per ricordar solo i recentissimi. Ma almeno sarà legittimo l'inserire fra κατά e τὸ ἁρμόττον il φύσιν καί? No; con φύσις non si aggiunge alcun nuovo concetto, κατὰ τὸ ἁρμόττον risponde a κατὰ τὸ προσῆκον, κατὰ τὸ εἰκός, κατὰ τὸ δίκαιον, come suol dire Aristotele; per essere adatto ai componimenti poetici il metro doveva già avere naturalmente in sè tale attitudine. Se non piglio errore, la congettura è nata di ciò che in alcune edizioni, p. e. in quella del Bekker, si legge καὶ ἁρμόττον; ma perchè non vedere piuttosto nel καί una corruzione del κατά del codice Parigino? O l'uno o l'altro, o κατὰ τὸ ἁρμόττον o il κατὰ φύσιν è il vero, dice il Susemihl (U. D., pag. 81) e afferma il giusto; ma perchè non dar la preferenza a κατὰ τὸ ἁρμόττον che ha per sè tanta autorità di codici? (1) E qual bisogno di trasformare ἰαμβεῖον in ἰαμβίζουσι od in ἰαμβισταῖς? Dopo connesso con ψόγους ποιοῦντες tornava meglio ἰαμβίζουσι che ἰαμβεῖον. — Ma questa connessione è appunto ciò che non si doveva fare.

A dimostrare con maggior chiarezza quale sia il sistema seguito dallo Schmidt esaminerò con qualche ampiezza alcuni passi del Capo I; i lettori della *Rivista* ebbero già occasione di vederne discussi due una volta da me, poi in senso contrario del signor Girolamo Vitelli; siccome tra gli argomenti schieratimi contro dal mio cortese avversario non ne ritrovo alcuno che non sia stato esposto prima da altri con più accuratezza e serietà, non mi credo tenuto a citare le sue parole; giudicheranno fra lui e me i lettori della *Rivista* e così si potrà camminare dritto allo scopo scientifico, al quale amendue tendiamo.

(1) Veggasi con qual dogmatismo proceda lo Schmidt: « Il Codice A ci dà κατὰ τὸ ἁρμόττον. Il mio emendamento è positivo (Meine Besserung ist sicher) » pag. 8.

Proposto il soggetto della sua trattazione, Aristotele così incomincia: 1447ª13 ἐποποιία δὴ καὶ ἡ τῆς τραγῳδίας ποίησις, ἔτι δὲ κωμῳδία καὶ ἡ διθυραμβοποιητικὴ καὶ τῆς αὐλητικῆς ἡ πλείστη καὶ κιθαριστικῆς, πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσεις τὸ σύνολον. — Qui lo Schmidt vuole che dopo διθυραμβοποιητική vi abbia lacuna, che nella sua traduzione riempie aggiungendo *il Ballo* (das Ballet) e nelle sue succinte annotazioni critiche « in A non vi è lacuna; ma certo era qui menzionato il Ballo » (pag. 2); ciò egli argomenta dall'essere di poi accennato anche il mezzo di imitazione della danza, ἡ τῶν ὀρχηστῶν l'(arte) della danza, come scrive il nostro Critico. Questo modo di ragionare parmi analogo a quello che veniva ripreso da Glaucone (Ar., *A. P.*, 1461ª 1) « vi hanno alcuni che partendo da assurde premesse e confermandole di loro propria autorità, ne tirano conclusioni, e come se il poeta avesse realmente detto quello che essi s'immaginano, lo riprendono quando qualche cosa si opponga alla loro conclusione ». Se lo Schmidt avesse scritto conforme al testo Parigino οἱ τῶν ὀρχηστῶν, *alcuni dei danzatori*, intendendo le parole di Aristotele secondo quanto ci insegna Platone (*De leg.* 7, 795 E), che vi hanno cioè due specie di danza, l'una nobile, l'altra semplice esercizio ginnastico, non avrebbe sentito sì grande bisogno di ammettere qui una lacuna; Aristotele, enumerate le arti, nelle quali l'imitazione è evidente, accenna nello sviluppo successivo del suo pensiero anche ad una parte della danza, nella quale l'imitazione era per vero men manifesta, quindi sente di dover dimostrare la sua asserzione con καὶ γὰρ οὗτοι κτλ.

1447ª8 ὥσπερ γὰρ καὶ χρώμασι καὶ σχήμασι κτλ.
(V. *Riv. fil.*, A. IV, 1-2° luglio-agosto 1875, p. 77).

Lo Schmidt riproduce qui la congettura del Maggi διὰ φύσεως che non posso indurmi a ritener per vera per le ragioni già svolte nell'altro mio articolo che qui riepilogo brevemente per maggior chiarezza: 1° la φύσις, cioè la *naturale disposizione* disgiunta dall'arte e dall'esercizio non è sufficiente a produrre opere imitative coi colori e colle figure, anzi questa è presupposta nella τέχνη e nella συνήθεια (1);

(1) L'appunto che m'è fatto a questo proposito dal sig. Vitelli è giusto, invece *di quelle prime e rozze prove* avrei dovuto scrivere: *dell'imitare in generale coi colori e colle figure, Aristotele non poteva tacere quello che avveniva universalmente, che cioè facevasi da alcuni per arte e da altri per abitudine;* ma tolta l'infelicità di espressione, mantengo intero il mio modo di interpretare.

2° non è esatto l'affermare che Aristotele riferisca sempre i tre gradi φύσις, ἔθος, τέχνη; 3° egli scrisse διὰ τῆς φωνῆς invece di τῇ φωνῇ = χρώμασι καὶ σχήμασι, come anche poco dopo ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν, καὶ γὰρ οὗτοι διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν κ. τ. λ.; inoltre come in italiano può dirsi « coi colori e colle figure e *per mezzo della voce*, *mediante la voce* », esprimendosi con *per mezzo* e *mediante* la funzione più diretta di stromento adempiuta dalla *voce* in paragone dei *colori*, così può pure aver avuto origine il διὰ τῆς φωνῆς: del resto Platone nel passo citato del *Teeteto* ci spiega come l'espressione più compiuta del *mezzo*, dello *stromento* sia διά seguito dal genitivo. Per rispetto al significato di φωνή parmi sempre la migliore l'interpretazione del Tyrwhitt, del Vahlen ed altri, che cioè siasi con essa indicato il *riprodurre colla voce i rumori e le voci degli oggetti esteriori*, e non solamente *le voci degli animali* (*Riv. fil.*, l. c., p. 81). Tale opinione ha la sua conferma nei passi della *Repubblica* e del *Cratilo* da me riportati nel precedente articolo e nella testimonianza di parecchi scrittori (Plutarco, *Probl. Symp.*, v, 1; Fedro, *fav.* 5, v), i quali ci mostrano quanto fosse in voga tal passatempo e, soggiungerò ancora, nel modo mirabile con cui Aristofane nelle sue Comedie trascrive il canto degli usignuoli, il gracidar delle rane ecc. ecc. Onde ne segue che se οἱ μὲν διὰ τ. οἱ δ. σ. veniva convenientemente da A. aggiunto a χρώμασι καὶ σχήμασι sarebbe stato ridicolo (ed è questo il ridicolo accusato da G. Hermann, *A. P.*, pag. 91, Lipsia 1822) con διὰ τῆς φωνῆς. Mi guarderò adunque io bene dallo affermare che la dichiarazione οἱ μὲν δ. τ. κτλ. sia stata omessa dopo φωνῆς, perchè ἕτεροι δὲ δ. τ. φ... sia qualche cosa di caduto nel pensiero di A. a mezzo della proposizione, perchè esso è qui concetto di troppo grande importanza, essendo con questo indicata una classe intera d'arti imitative, e perchè non vorrei giudicare lo Stagirita alla stregua di un giornalista triviale, che nella foga del buttar giù parole e parole, senza aver prima riflettuto a ciò che avrebbe scritto, viene inzeppando il suo periodo di incongruenze e cavicchi.

1447ª 28 ἡ δὲ ἐποποιία . . . . καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον. 1447ᵇ 23. — Se volessi rendere conto di quanto s'è scritto su queste diciasette righe, non mi basterebbe almeno un centinaio di pagine, toccherò adunque solo delle quistioni di maggior rilievo.

I. Può avere qui adoperato Aristotele il termine ἐποποιία per *poesia in genere*, quella poesia cioè che non si recita per via di attori sul

palco scenico secondo la distinzione da lui fatta 1449[b] 26 δρώντων καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας? L'ho già affermato e l'affermo ancora per diversi motivi: 1° tale è l'opinione del Bonitz (*Lexicon Ar.* 283[b]) e del Vahlen (*A. P.*, pag. 87), generalmente riputati i due critici più autorevoli che abbia Aristotele ai dì nostri; tale fu l'opinione dell'Hermann (1) (*ut recte quidem observatum, latiore significatu dictum. A. P.*, pag. 92); 2° il vocabolo ἔπος è usato in significazione amplissima; 3° ai vari generi di letteratura non era ancora ai tempi d'Aristotele un nome comunemente ammesso da tutti, come avviene solo quando si scrivono trattati di *belle lettere*, anzichè liriche e poemi; Platone (*Teet.* 152, E) dice *tragedie* l'Iliade e l'Odissea; 3° A. nel c. 1° dell'*A. P.* ha ἡ τῆς τραγῳδίας ποίησις, διθυραμβοποιητική (2), ἥ τε τῶν διθυραμβικῶν ποίησις καὶ ἡ τῶν νόμων, parla del denominare i poeti dal nome del metro congiunto con ποιεῖν; ciò che mostra come egli avesse presente al pensiero ἐποποιία considerando il termine nel valore speciale dei due suoi elementi ἔπος e ποιεῖν; 4° quando ha nominato la prima volta l'ἐποποιία 1447[a] 13 non era il caso di dichiarare che cosa egli intendesse per questa, mentre cadeva opportuna qui la spiegazione, abbracciandosi con essa parecchie forme di poesie, come si fa manifesto dai nomi di Sofrone, Senarco, dai dialoghi socratici ecc.; 5° mentre egli passa a rassegna tutte le arti imitative considerandole nei loro mezzi di imitazione, accennando persino alla danza, delle quali non è parola prima, tralascerebbe l'ἐποποιία, quando tal vocabolo si cancellasse in questo luogo.

II. Quale è l'interpretazione da darsi a τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν? Per quanto vi abbia riflettuto sopra non ne veggo altra migliore che quella da me dinanzi seguita: τυγχάνουσα (χρωμένη ἑνί τινι γένει τῶν μέτρων) μέχρι τοῦ νῦν prendendo il participio τυγχάνουσα in senso concessivo (Curtius, *Gr.*, 582, 3°; Inama, *Gr.*, 464 f.): *sebbene fin qui essa abbia adoperato un sol genere di metri*, cioè l'*epopea propriamente detta* ecc. Era necessario che ciò venisse soggiunto da Aristotele avendo egli dato alla parola ἐποποιία un significato diverso dal co-

---

(1) G. Hermann nella sua edizione critica non mette sempre molti riguardi a introdurre cambiamenti nel testo e a mover rimproveri ad A. quando gli par che se lo meriti; se ἐποποιία, in questo senso, gli fosse parsa una sottigliezza di cattivo gusto, se ne sarebbe presto sbarazzato.

(2) Enrico Stefano e F. Passow non citano altro che il nome di Aristotele accanto a διθυραμβοποιητική.

mune. Ma tosto sorgeva nella sua mente un'obbiezione: perchè dunque dire che l'epopea può imitare colla nuda prosa o con versi ecc.? Perchè usare tal vocabolo in significato così fuor del comune? Risponde con οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν κτλ. In italiano chi volesse togliere la durezza che vi è nel testo potrebbe seguire il Dacier e lo Stahr aggiungendo: *abbiamo detto epopea perchè* ecc., aggiunta che nessuno mai qualificherebbe per una *congettura arbitraria*, perchè nulla presuppone nel testo. — Mi proverò ora a ribattere le obbiezioni che si muovono a questa interpretazione:

1° Aristotele non parla mai così quando usa un vocabolo in significato diverso dall'usuale. — È vero, ma non parla nemmeno mai così quando usa ἀνώνυμος per esprimere un concetto che fino ai suoi tempi non ebbe nome; negli esempi raccolti dal Vahlen non trovate mai μέχρι τοῦ νῦν;

2° Per ἐποποιία non s'è mai inteso altro che *poema epico* e in tal senso la usò sempre Aristotele. — Prima di tutto come si dimostra che a 1447ª 13 non si debba anche intendere così? E poi qual necessità avrebbe avuto egli di quella dichiarazione οὐδὲν γὰρ' ἂν ἔχοιμεν κτλ. se non avesse adoperato ἐποποιία in senso diverso da quello che generalmente le si attribuiva?

3° Aristotele cade in contraddizione, osserva G. Hermann (pag. 95): « Nam ad epicam poesin refert etiam Sophronis et Xenarchi mimos, Socraticos dialogos et Chaeremonis Centaurum. Itaque poesin epicam non poterat dicere hucusque usum esse uno genere metrorum, quia etiam nullis, interdum variis usa erat ». Questa difficoltà non mi par tale che non si possa superare con una semplicissima osservazione: con ἐποποιία Aristotele ha indicato una intera classe di arti imitative e avendo egli allargato il senso di tal vocabolo, vengono sotto questo ora compresi i mimi di Sofrone e i Senarco ecc.; ma quando dice che *essa fin qui* ecc. vuol indicare il poema epico propriamente detto, che non fu scritto mai in altra guisa che in sol genere di metri. Ma il *Centauro* di Sofrone non sarà un poema epico? « Videtur, nota G. Hermann, dramatum more id carmen scriptum fuisse, sed non ut in scenam afferretur, verum ut legeretur ». Ateneo (608, E) lo dice δρᾶμα πολύμετρον; parlano di Cheremone come poeta tragico Ateneo stesso (43 C, 562 C, 608 C, 679 E), Suida, Eudocia (p. 436) e l'anonimo interprete della Retorica di Aristotele. — Perchè dunque Aristotele nell'*A. P.* 1460ª 1 « Ancor più strana cosa poi farebbe chi, come

Cheremone, mescolasse insieme più forme di metri. Quindi nessuno mai scrisse un lungo componimento in altro verso che nell'eroico? » Non pare che qui voglia alludere al *Centauro* come a poema epico? — Si leggano bene queste parole e si vedrà che l'esempio di Cheremone non è qui riferito per altro fine che per accennare alla sconvenienza di un lungo componimento *polimetro*; nè si potranno quindi mettere innanzi per affermare che Cheremone, a giudizio di Aristotele, sia stato un poeta epico.

III. Che cosa ha voluto dire A. con ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων κτλ.? Il *Centauro* di Cheremone entra nella classe ἐποποιία? Il Vahlen, che su questo punto non fu sempre d'un medesimo avviso (del che mi guarderò bene dal fargliene carico alcuno), mentre prima propendeva ad espungere dal testo καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον (*Sitzber. d. Phil.-Hist. cl. d. k. A. d. Wiss.*, vol. L. 1865, p. 269), nella sua edizione dell'*A. P.* invece interpreta « et poetam eum nominari par est, quippe qui et imitationem faciat nec possit a metro nomen nancisci », onde dovrà chiamarsi semplicemente *poeta*; lo Schmidt leggendo senza necessità κατὰ τοῦτο ποιητὴν κτλ. traduce « appunto per questo si dovrà dire che sia un poeta »; lo Spengel (*Aristoteles' Poetik und I. Vahlens n. B. d.*, Leipzig 1875, pag. 35) « si dovrà pure chiamare ποιητής chi mescoli insieme più forme di metri, ma faccia l'imitazione ». Nel precedente mio articolo io proponeva « dovrà pur da tutti quelli (metri) ricevere nome » (*Riv. fil.*, l. c. pag. 87). Dopo avere a lungo meditato su queste parole confrontandole coi giudizi che si porta su Cheremone come poeta, nella *Retorica* e nella *Poetica*, credo si possa giungere ad altra spiegazione, secondo la quale il *Centauro* non sarebbe da connettersi con ἐποποιία; l'egregio sig. Vitelli col suo scritto mi ha dato occasione di ritornarci sopra; gliene rendo grazie, come ad amico.

1° Il poeta, secondo A., deve essere denominato dalla imitazione e non dal metro (1447^b 15), la tendenza all'imitazione trovasi ingenita nella natura umana (1448^b 5); non deve esporre l'una dietro l'altra tutte le avventure occorse anche ad un sol personaggio (1451^a 15), ma una sola azione e questa sia tale che formi un tutto (1451^a 30); ufficio del poeta è di rappresentare le cose non quali realmente furono, ma quali sono possibili secondo le leggi della verosimiglianza o della necessità (1451^a 36-38), epperò la poesia è qualche cosa di più filosofico e di più elevato della storia, imperocchè la poesia si attiene piuttosto

all'universale e la storia discende ai particolari (1451^b 5). Il poeta, dice A. accordandosi con Platone (*Fed.*, 61 B), deve essere tale piuttosto rispetto alla favola che al verso, quanto più vuol essere poeta secondo l'imitazione (1451^b 28).

2° Il verso nella poesia non è che un accessorio, vi possono essere versi senza poesia; si potrebbe stendere in versi l'opera di Erodoto e questa non sarà meno storia in versi che senza versi (1451^b 1) (1); per contro vi può essere poesia in prosa, purchè si faccia l'imitazione (1447^a 28); questo accessorio del verso tanto più sconviene alla poesia, quanto più chi si studia di parere poeta si fa cura di maggiormente abusarne (1460^a 1).

3° Cheremone adunque fu un poeta senza poesia, egli di poeta non ebbe che la veste esteriore e questa si mise in modo strano, mescolandone insieme più forme (1460^a 1), come fanno i cattivi filosofi, che per parere tali si mostrano in volto torbidi e collerici e in abito dimesso studiandosi di attuare il concetto che si fanno del filosofo solo nell'atteggiamento esteriore; ma l'imitazione poetica egli non l'ha fatta, egli procede minuto ed esatto come un annalista, ἀκριβὴς ὡς λογογράφος (2), egli ha fatto una poesia che non è poesia. — Ciò posto A. (1447^b 10-16) biasima il mal vezzo di denominare i poeti dal metro e lo combatte con due argomenti *ab absurdo*: 1° che in tal guisa si dovrebbe chiamare poeta Empedocle e, quel che è peggio, confonderlo con Omero, l'ideale del vero poeta, mentre sarebbe da dirsi *fisiologo* anzichè *poeta*, perchè ne' suoi scritti non vi ha imitazione; 2° dopo aver messo innanzi un esempio, nel quale manca l'imitazione, ne adduce un altro nel quale l'imitazione è cattiva, quello di Cheremone, e conchiude ironicamente che anche costui, seguendo il sistema del volgo, di dare il titolo di *poeta* a chi ha scritto in versi dovrà dirsi *poeta*: « procedendo in tal modo, se alcuno facesse l'imitazione mescolando insieme ogni foggia di metri in quella guisa che (καθάπερ) Cheremone ha composto il suo *Centauro*, rapsodia in tutti i metri possibili, lo si dovrà pure chiamare poeta ». Questa interpretazione è analoga a quella già

---

(1) Non credo quindi conforme al pensiero di A. l'osservazione del dotto ed elegante traduttore francese E. Egger, che ψιλός « *indique seulement l'absence de tout accompagnement musical* ». Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs suivi de la Poétique d'Aristote. — Paris 1849.

(2) *Ret.* III, 12, 1413^b 13.

seguita dall'Hermann e da altri, ma sempre, per quanto io mi sappia, con alterazione del testo o almeno accettando οὐκ ἤδη dell'*Aldina*; ora io credo che interpretando καθάπερ per *secondo quella maniera, nella quale* (καθ' ἅπερ), si possa giungere al medesimo risultato.

Dopo di che si giudichi con qual ragionevolezza il Susemihl e lo Schmidt abbiano trasformato questo passo nel modo seguente:

Sml. (Leipzig 1874) = ἡ δὲ [ἐποποιία]** μόνον τοῖς λόγοις ἢ τοῖς ψιλοῖς μέτροις, καὶ τούτοις † εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων <ἀνώνυμος> τυγχάν<ει> οὖσα μέχρι τοῦ νῦν· οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ τοὺς Σωκρατικοὺς λόγους, οὐδὲ εἴ τις διὰ <ἑξαμέτρων ἢ διὰ> τριμέτρων ἢ ἐλεγείων ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τῶν τοιούτων [ποιοῖτο τὴν μίμησιν], 1447^{b} 20-22. ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων ποιοῖτο τὴν μίμησιν, καθάπερ Χαιρήμων ἐποίησε Κένταυρον μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων. 1447^{b} 13-20. πλὴν οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγειοποιοὺς τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομάζουσιν, οὐχ ὡς κατὰ τὴν μίμησιν ποιητάς, ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες. καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ φυσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασι. οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον. διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν 1447^{b} 23. [καὶ ποιητὴν] προσαγορευτέον.

Schdt. (Jena 1875) ἡ δὲ μόνον . . . . <ἀνώνυμος> τυγχάν<ει> οὖσα . . . . . ἐλεγειοποιοὺς τοὺς <τῶν ἐλεγείων, ἑτέρους> δὲ ἐπ . . . . . ἰατρικὸν ἢ φυσικόν (1) τι διὰ . . . . . † διὸ τὸν μὲν ποιητὴν . . . . . . κατ<ὰ τοῦτο> ποιητὴν προσαγορευτέον (2).

Al vedere tutti questi mutamenti proposti e accolti senz'altro nel testo di Aristotele e dallo Schmidt e più ancora dal Susemihl, parrebbe che il testo della *Poetica* ci fosse pervenuto nel miserando stato, in cui si trova quel Papiro Ercolanense che con tante cure e sì prudente critica presentò ai lettori della *Rivista* il Comparetti l'anno passato; ma fortunatamente siamo qui in miglior condizione, nè

---

(1) Il Witte nella sua edizione della Divina Comedia ritenne come principio di critica che di due varianti è da preferirsi quella che dà un senso più elevato, *ceteris paribus*; mi parrebbe, conforme a ciò, più facile che l'amanuense di un μουσικόν avesse fatto φυσικόν che quello da questo; inoltre l'esempio μουσικόν serve a mostrare come anche *trattando* di soggetto in sommo grado poetico si faccia un *trattato* non una poesia.

(2) Cf. il testo nella *Riv Fil.*, l. c., pag. 82.

questa sarà peggiorata se staremo cauti nel non accettare novità, se non quando siano riconosciute indispensabili.

Prima di chiudere questa mia rassegna bibliografica è necessario che dica due parole della traduzione araba, della quale ho potuto avere alcune notizie dalla squisita gentilezza del professore Lasinio, ma per quello stesso motivo che il Vahlen nella prefazione (p. XII) dice *nolui antevertere collegae* (*Eduardo Sachavio*), *qui editurus est ipse*, il Lasinio, che oltre essere dottissimo, è pur garbatissima persona, dovendo egli la conoscenza di tal versione alla cortesia del suo illustre collega di Berlino, non potè comunicarmi la traduzione araba di questo passo; bensì mi confermò quello che si sapeva già dal Vahlen, che la traduzione araba ha *senza denominazione*. Traduzioni arabe della *Poetica* ve ne furono parecchie, mi scriveva il Lasinio, una sola pervenne insino a noi, di cui un sol codice si conosce, ed è il celebre parigino 882A: lo copiò il dottor Sachau, professore di lingue semitiche a Berlino, che ne pubblicherà, e speriamo lo faccia presto, la versione tedesca. Questa traduzione è almeno d'un secolo anteriore al codice parigino A. della *Poetica;* non è fatta direttamente dal greco, ma per l'intermedio del siriaco: fu ricavata a gran fatica da un codice lacero e di difficilissima lettura; il Vahlen dice del traduttore arabo: « nec pleniorem habuit Poeticam, nec universe aliter conformatam » (pag. XII). Mi si permetta ora di esporre alcuni miei dubbi sulla validità di questa traduzione a introdurre ἀνώνυμος dinnanzi a τυγχάνουσα. Si è ben certi che il *senza denominazione* nella versione araba sia provenuto da un ἀνώνυμος, anzichè da un supplemento dell'interprete, come può accadere, e come vediamo nel fatto essere accaduto nei traduttori italiani del trecento e del cinquecento? È certo che questo *senza denominazione* si debba riferire all'*arte*, anzichè a qualche altro vocabolo? L'arabo si prestava a tradurre convenientemente ἐποποιία nel senso in cui è qui preso da Aristotele? Se i popoli semitici non ebbero Epopea (RENAN, *Hist. gén. et syst. comp. des lang. sem.*, pag. 10) avranno essi avuto il termine per indicare tal genere poetico? E non avendo tal termine, ma togliendolo materialmente dal greco, non si presentava molto difficile il riprodurre ἐποποιία nel senso speciale in cui è usata in questo passo? Non potrebbe essere che o il traduttore siriaco o l'arabo, invece di trascrivere nella loro lingua semplicemente ἐποποιία, abbiano per maggiore chiarezza fatta una perifrasi, come in italiano si potrebbe tradurre: « noi non

abbiamo un nome per significare quell'arte che imita o colla nuda prosa o coi versi, ecc.? ». Fattasi questa modificazione dal traduttore, non ne viene per natural conseguenza che il τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν riesca inopportuno e debba pure subire una modificazione? I traduttori arabi, sovrattutto quei che tradussero dal siriaco, erano essi tanto esatti, tanto fedeli al testo, dal trattenersi di fare ciò che facevano i nostri trecentisti nel volgarizzare Sallustio o Tito Livio? Non è egli vero che l'autorità di una traduzione a correggere un testo vale solo quando questa si riconosca buona in generale? Abbiamo bensì a questo riguardo il giudizio del Vahlen « saepius consideratione dignam offendi », ma quel *saepius* è una formola, della quale non si può ancora esattamente valutare il contenuto.

Gli studi sull'*Arte poetica* non sono che un piccolo saggio dei lavori che si vengono pubblicando in Germania sui classici Greci e Romani, e se in alcuni di questi si può trovare non poco a ridire, pure è da confessare che da tutti ci si fa manifesta la grande importanza che ivi si attribuisce agli studi dei classici, considerati come il più saldo fondamento ad una seria educazione intellettuale e morale. In Italia difficilmente si troverebbe un editore che volesse sobbarcarsi a stampare un testo greco, che non avesse scopo puramente scolastico; al *quis leget haec?* è qui da premettere il *quis edet haec?* che ci rende, quasi direi, impossibile la pubblicazione di un testo, fosse pur quello brevissimo della *Poetica*. Tuttavia come l'Hermann, il Tyrwhitt, l'Egger, l'Ueberweg, il Susemihl, lo Schmidt, ecc., dopo aver dato un testo della *Poetica*, ne procurarono anche la traduzione, a me non parve disutile farla conoscere in italiano dal testo migliore che siasi pubblicato, a quelli fra noi che non attendono *ex professo* agli studi filologici, per la gran influenza che ebbero i principii dell'arte formulati da Aristotele nello sviluppo della nostra letteratura, specialmente della Tragedia e della Comedia, per le grandi discussioni a cui dettero luogo, e perchè non vedeva che fosse gran fatto da fidarsi di quelle che già si avevano del Castelvetro, del Piccolomini e del Segni. — Avete fatto male, mi si dirà, dovevate aspettare che il testo della *Poetica* uscisse dalle mani dei filologi del tutto ripulito, che i filologi si fossero messi d'accordo una buona volta. — Ecco, quanto a ripulimenti bisogna che c' intendiamo, ne sono possibili ad ogni riga, se dai filologi si vorrà porgere ascolto più alla fantasia che ai

codici ed alla retta ragione; quanto ad aspettare che si sieno messi tutti d'accordo, mi tornano a mente i versi di Orazio (*Ep.* 2, I):

Rusticus expectat, dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

Torino, giugno 1876.

G. Barco.

SOPRA LA DISSERTAZIONE DI ENRICO SOULIER

INTITOLATA:

LA DOCTRINE DU LOGOS CHEZ PHILON D'ALEXANDRIE

1. È uso assai generalmente ricevuto il notificare le scritture di arti, di lettere e di scienze, che per opera d'uomini ingegnosi tutto dì vengono alla luce: nè solo notificarle; ma sporne altresì i pregi, commendandone l'autore; anzi nè cessando pure dall'additarne i nei, che per avventura le difformino, e ciò con intendimento che non ne incolga danno ai meno avveduti e sagaci. Il qual uso mi sembra doversi con ogni cura mantenere, essendone molti i vantaggi, quantunque fiate non tramutisi in istromento o di bassa adulazione, o di cieca invidia, o di faziosi consigli.

Laonde pubblicatosi testè in questa Torino, pei tipi di Vincenzo Bona, un libro col titolo: *La doctrine du Logos chez Philon d'Alexandrie*, richiesto io da illustre collega di volerne dire alcuna cosa, di buon grado accolsi l'invito, confortatovi (1) non che da motivi generali, da particolari eziandio ed affatto propri.

2. M'interroghi quali? poni mente innanzi tratto all'autore, che

---

(1) Dei motivi generali vedi Sforza Pallavicino (*Del bene*, Lib. I, P. I, capp. II, III), che in due capi elegantemente ne discorre, ricercando nel primo, *quanto convenga di celebrar le virtù dei moderni*, *e qual torto esse ricevano dall'età nostra*: e nel secondo affermando, *esser più giovevole al mondo il celebrare le virtù dei morti moderni*, *che degli antichi o de' viventi.*

ne è il giovine Enrico Soulier, *candidato* (1) *in Teologia ed in Filosofia:* non credi dicevole l'animarlo a proseguire nella nobil carriera, ed accennargli all'uopo (2) gl'intoppi che potrebbero ritardargli il cammino, se non anche spingerlo fuor di via?

Avverti poscia la forma del libro significata in questi termini: *Dissertation inaugurale présentée à l'Université de Leipzig pour obtenir le diplôme de Docteur en philosophie:* nol reputi esempio degnissimo d'imitazione per gli alunni delle nostre Università, e sprone acuto che gli solleciti a non si rimanere da sezzo? Non ti sfugga per ultimo la materia del libro, che è *la dottrina Filoniana sopra il Logo*: imperocchè se avvi soggetto di grave momento e d'importanza non comune nella storia della filosofia, e nel ragguaglio delle opinioni teologiche e dei piati religiosi, fuor di controversia è pur questo.

§ I. — *Contenuto della Dissertazione.*

3. La dissertazione del Soulier è divisa in due parti: la prima col titolo: *Principes généraux;* e la seconda coll'epigrafe: *La doctrine du Logos.*

Si discorrono nella prima i quattro capi seguenti: *La notion de Dieu; La notion de la matière; La notion de l'univers* (*Cosmos* e *Microcosmos*); non che le *Conséquences des principes exposés.*

La seconda riesce a tre, versando il primo circa il *Logos dans ses rapports avec Dieu*, vale a dire, o qual *raison immanente de Dieu*, o qual *ensemble des idées universelles*, o qual *organe de la manifestation divine*, ovvero qual *hypostase divine:* il secondo circa il *Logos dans ses rapports avec l'univers*, e però sì col *Cosmos en général*, in quanto egli ne è *créateur et organisateur*, *conservateur et recteur;* e sì col Microcosmo in particolare, inverso il quale *le Logos* è del pari *type de la nature rationelle*, *source de la vie intellectuelle*, e *source de la vie morale:* e versando il terzo circa *le Logos dans ses rapports avec l'ensemble des intermédiaires.*

Ad amendue queste parti va innanzi una *Prefazione* di cinque pagine con una *Introduzione* di quattro, coronandosi il tutto con una *Conclusione di dieci.*

---

(1) Aggiungi *italiano*, che di sè scrive: *Je suis né à Villar-Pellice (Italie) le* 11 *octobre* 1848.

(2) Non con sopracciglio di Aristarco, anzi con benevolenza di tale, che è a se medesimo consapevole di non averli sempre cansati.

§ II. — *Pregi in generale della dissertazione.*

4. Tal è il prospetto leggermente adombrato della dissertazione del Soulier, prospetto euritmico e bello delle doti d'un vivente organismo, sì le parti vi s'intrecciano e corrispondono, e sì tutte verso solo un centro appuntando, col vario e col molteplice accoppian l'uno. Non vi desiderando il principio, il mezzo ed il fine, t'incontri nel tipo del *perfetto;* ma del perfetto *umano*, e del perfetto *giovanile*: perchè umano, perciò difettuoso, e proporzionato a cui è mestieri ripetere, *faciebam* anzi che *feci:* e perchè giovanile, però somigliante alla primavera, la quale più allegra col molto promettere che coll'ubertoso offerire, qualità dell'autunno.

§ III. — *Pregi in particolare della medesima.*

5. Nella dissertazione del Soulier nè pochi nè dubbiosi occorron gl'indizi *di valor logico, di acume critico, di filologica dottrina, di perizia ermeneutica, e di conoscenza delle opinioni filosofiche antiche non meno che moderne.*

Del *valor logico*, oltre l'argomento che ne somministra l'intiero tessuto del libro, si hanno prove (1) assai chiare alle pagine 66, 67, 104, 145, 146. Nell'ultimo di questi luoghi avendo il Soulier addotte

(1) Alle pagine 66, 67 leggiamo: « La comparaison que Philon établit entre le Logos de Dieu et le *logismos* de l'architecte nous indique d'une manière très-précise ce que nous devons entendre par l'expression λόγος θεοῦ ou θεῖος λόγος ». Che dobbiamo intendere? « C'est la raison divine, ou pour parler plus clairement, c'est la *force pensante de Dieu*. Mais le passage cité (*De Opificio Mundi*, I, 4-5. *coll. Leg. alleg.* I, 47) ne contient pas cette seule idée du Logos divin; car si le monde intelligible est aussi désigné sous le nom de λόγος θεοῦ, il est évident que nous devons constater ici une seconde notion du Logos divin ». Perchè mai? « En effet, d'un côté le Logos est la raison divine imaginant les idées, et de l'autre, il est l'ensemble de ces idées enfantées par l'intelligence de Dieu. Il y a donc ici une activité et un résultat de cette activité même. Il y a un contenant et un contenu. C'est-à-dire qu'après avoir affirmé que le monde intelligible est localisé *dans* le Logos divin (la raison divine) il nous est aussi dit que ce même monde des idées est le Logos divin lui-même ». Quindi il Soulier meravigliato continua: « Il est bien singulier que Philon n'ait pas aperçu ou n'ait pas voulu justifier cette inconséquence. Le terme λόγος a beau signifier en même temps *raison pensante* et pensée, il faut pourtant distinguer entre la force intelligente et l'idée conçue. On ne doit pas confondre la force conceptive avec la conception, car les productions de notre intelligence ne sont pas notre

parecchie testimonianze di Filone, continua: « Tous ces passages nous montrent suffisamment que pour Philon, la Σοφία des Juifs et son Λόγος sont absolument identiques. Nous ne voulons pas dire que la doctrine du Logos chez Philon ne soit que celle de la Sagesse revêtue d'un costume grec, mais plutôt que l'idée de la Sophia n'est qu'un

---

intelligence elle même. La ville idéale n'est pas l'intelligence de l'architecte mais bien le résultat d'une opération de son esprit; dès lors, le monde intelligible n'est pas non plus la raison divine elle même, mais un produit de celle-ci. Puisque Philon établissait une analogie entre le λόγος de Dieu et le λογισμός de l'architecte, il n'aurait pas dû identifier le monde intelligible avec le Logos divin ». La critica è arguta, ma forse non del pari salda al martello. Le analogie che, destramente adoperate, conferiscono ad illustrare i temi, estese oltre i giusti confini ed esagerate gli oscurano, se non anche gli corrompono. Ciò che è vero in risguardo all'architetto *umano*, appropriato per modo di medesimezza anzi che di somiglianza all'architetto *divino*, riesce cagione di gravissimo abbaglio. Nel primo v'ha potenza ed atti che, essendone le contingenti manifestazioni, *ritu fluminis* si succedono; ma nel secondo non v'ha potenza, essendo egli atto puro; nè v'ha contingenza e successione, essendo egli necessario ed immutabile. Appresso ὁ θεῖος λόγος è bensì detto da Filone ἡ ἀρχέτυπος σφραγὶς, ἥν φαμεν εἶναι κόσμον νοητόν, ovvero, τὸ ἀρχέτυπον παράδειγμα, ἰδέα τῶν ἰδεῶν, ma in qual significato? Non per fermo in significato *assoluto*, anzi *relativo* all'universo, che ne è il tipo e la copia. Di che si ha rincalzo nelle seguenti parole del medesimo: εἰ δέ τις ἐθελήσειε γυμνοτέροις χρήσασθαι τοῖς ὀνόμασιν, οὐδὲν ἂν ἕτερον εἴποι τὸν νοητὸν εἶναι κόσμον, ἢ θεοῦ λόγον ἤδη κοσμοποιοῦντος. Fa dunque mestieri interpretar le voci λόγον θεοῦ e θεῖον λόγον della ragione divina *relativa*, non *assoluta*. Così essendo, cessa ogni *distinzione* e l'*inconseguenza* apposta a Filone si dilegua.

Era poi a desiderare che il Soulier si guardasse dalle frasi, *force pensante de Dieu*, non che, *la raison divine imaginant les idées*: frasi che sì mal si aggiustano coll'infinita prestanza del soggetto. Era parimenti a desiderare che colla dottrina Filoniana delle idee e del mondo intelligibile ragguagliasse la Platonica (*Tim.* 28-29; *Parm.* 132; *Rep.* VI, 484, 500-501 *ed altrove passim*), da cui il filosofo alessandrino tolse il linguaggio, ed in parte eziandio la sostanza ed il concetto. Ed era per ultimo a desiderare, che il Soulier non preterisse la differenza delle quattro voci ἰδέα, εἶδος, παράδειγμα, οὐσία: differenza sì ben chiarita da Guillemo Van Heusde (*Initia philosoph. platonic.*, pagg. 368 segg.), ed in parte altresì da Alcinoo (*Introduct. in Plat. dogm.*, capp. IX, XII), il quale sponendo παραδειγματικὴν ἀρχήν, scriveva: Ἔστι ἡ ἰδέα ὡς μὲν πρὸς θεὸν νόησις αὐτοῦ · ὡς δὲ πρὸς ἡμᾶς νοητὸν πρῶτον · ὡς δὲ πρὸς τὴν ὕλην μέτρον, ὡς δὲ πρὸς τὸν αἰσθητὸν κόσμον, παραδεῖγμα · ὡς δὲ πρὸς αὐτὴν ἐξεταζομένη, οὐσία.

élément étranger ajouté à la spéculation philonienne sur le Logos, comme il en a été de l'introduction de la doctrine du Verbe ou de la parole que Philon (1) retirait des livres de Moïse ». E tosto: « Nous disons donc que Logos et Sagesse sont identiques chez notre auteur; toutefois nous devons mentionner une inconséquence dans l'exposition philonienne ». Quale, e come renderla manifesta? Odasene il ragionamento: « Le Logos nous est présenté une fois comme la source d'où la Sagesse découle, et ailleurs il est conçu d'une manière inverse,

---

(1) Mi sa di duro il concuocere, l'idea della *Sofia* presso Filone doversi reputare concetto stranio alla sua speculazione sopra il *Verbo* o la *Parola*; e però mi sa di duro, perchè nè il Soulier, nè altri di questa materia periti ignorano, che se Filone è un filosofante, è pure e principalmente un Israelita, delle Scritture e delle paterne tradizioni sollecito difensore, e quasi di prezioso tesoro custode fedele. La difficoltà mi si raddoppia osservando la strettissima parentela di linguaggio e di cose, che spicca evidente tra Filone e gli autori sì dei libri della Sapienza e dell'Ecclesiastico, e sì di Salomone autor dei Proverbi. In questi libri, oltre che si nominano Σοφία e Λόγος (*vedi Ugone Grozio*), la Sapienza (*Eccles.* I, 1, 4) è detta σύνεσις φρονήσεως ἐξ αἰῶνος, e μετὰ θεοῦ εἶναι εἰς τὸν αἰῶνα: le si attribuisce (*Eccles.* I, 4, 8. *coll.* XXIV, 3, 10) origine anteriore alla creazione del mondo, e si saluta (*Sap.* VII, 26) ἀτμὶς τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως, non che ἀπόῤῥοια τῆς τοῦ παντοκράτορος δόξης εἰλικρηνής, ed anche ἀπαύγασμα φωτὸς ἀϊδίου, ἔσοπτρον ἀκηλίδωτον τῆς τοῦ θεοῦ ἐνεργείας, καὶ εἰκὼν τῆς ἀγαθότητος αὐτοῦ: le si appropria (*Sap.* VIII, 4. *coll.* IX, 1, 2, 9) la dignità di consapevole dei divini disegni, e di consigliera con Dio nell'epoca della creazione dell'universo: vien chiamata (*Sap.* VII, 12, 21) γενέτις e τεχνίτις πάντων: ella (*Sap.* I, 7; VII, 24, *coll. Eccl.* I, 8; XXIV, 4, 6) riempie di sè l'universo, e tutte cose abbraccia e contiene: ella (*Sap.* X-XI; XVI, 12; XVIII, 15, *coll. Eccles.* XXIV, 9) è l'organo ed il sovrano ministro e cooperatore di Dio nel governo dell'uman genere, e segnalatamente del popolo delle promesse e delle posterità di Abramo: ella (*Sap.* VIII, 2; IX, 4, 10) conversando domesticamente con Dio, è θρόνου πάρεδρος col medesimo: ella (*Sap.* IX, 10, *coll. Eccl.* I, 8; VII, 18-21, 27; IX, 10-18) dal cielo discendendo, scorge gli umani nella via della santità e della perfezione, che è ὁμοίωσις τῷ θεῷ κατὰ δυνατόν: ed è ella (*Prov.* VIII, 22, 23, 30, 31), che di sè medesima così favella: Κύριος ἔκτισέ με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ· πρὸ τοῦ αἰῶνος ἐθεμελίωσέ με· ἐν ἀρχῇ πρὸ τοῦ τὴν γῆν ποιῆσαι ἤμην παρ' αὐτῷ ἁρμόζουσα· ἐγὼ ἤμην, ᾗ προσέχαιρεν. καθ' ἡμέραν δὲ εὐφραινόμην ἐν προσώπῳ αὐτοῦ ἐν παντὶ καιρῷ, ὅτε εὐφραίνετο τὴν οἰκουμένην συντελέσας, καὶ εὐφραίνετο ἐν υἱοῖς ἀνθρώπων. Ora chiunque non affatto ospite nei libri di Filone dovrà consentire, che il suo parlare della Sapienza e del Logo è somigliantissimo al riferito: che i suoi con-

c'est-à-dire comme ayant sa source (1) dans la Sagesse. A la vérité, la contradiction n'est qu'à la surface et on la résoud de la manière suivante. Dans le premier cas, le Logos peut être appelé source de la Sagesse, non pas du principe cosmique, mais de la connaissance qui nous vient du Logos, et cela sans qu'il y ait inconséquence. Du moins c'est de la Sagesse qui descend du Logos dans le cœur des hommes qu'il s'agit dans le passage (2) en question. Dans le second cas on peut raisonner ainsi. Puisque le Logos et la Sagesse sont conçus comme identiques, et qu'ils ont la valeur de force divine dans le monde, ils peuvent être échangés et employés l'un pour l'autre. En outre, si on les conçoit dans le sein de la Divinité, on les distingue *logiquement*, de sorte que si c'est de l'action propre du Logos, en tant que Logos, qu'il s'agit, c'est alors celui-ci qui émane de la Sagesse divine, et réciproquement, s'il s'agit d'une influence que la Sagesse de Dieu doit exercer au dehors (3) du sein de la divinité, c'est elle qui découle de la raison divine ».

---

cetti sono ritratti non infedeli dei riferiti: e che le sue dottrine non guari dalle bibliche si dipartano. Astenendomi (non essendone questo luogo opportuno) dall'istituirne accurato parallelismo, non credo receder dal vero, asserendo che qual è la convenienza di Filone coi libri sacri della sua gente nell'uso promiscuo dei vocaboli Sapienza e Logo (*Alleg.* I. Αὔτη, supplisci ἀγαθότης, ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Ἐδὲμ τοῦ θεοῦ σοφίας· ἡ δέ ἐστιν ὁ θεοῦ λόγος), tal sia parimenti nelle cose per essi significate. Attestalo altresì Eusebio (*Praep. Evangel.* VII, 14 *coll.* XIII, 12) il quale avendo da prima esposto in questi termini la teologia giudaica περὶ δευτέρου αἰτίου: Μετὰ τὴν ἄναρχον καὶ ἀγέννητον τοῦ θεοῦ τῶν ὅλων οὐσίαν, ἄμικτον οὖσαν καὶ ἐπέκεινα πάσης κατ αλήψεως, δευτέραν οὐσίαν καὶ θείαν δύναμιν ἀρχὴν τῶν γενητῶν ἁπάντων, πρώτην τε ὑποστᾶσον κἀκ τοῦ πρώτου αἰτίου γεγεννημένην εἰσάγουσι, Λόγον καὶ Σοφίαν καὶ θεοῦ δύναμιν αὐτὴν προσαγορεύοντες: ripiglia non differirne la teologia di Filone e di Aristobulo, del quale riferisce questa sentenza: Σοφώτερον δὲ καὶ κάλλιον τῶν ἡμετέρων προγόνων τις εἶπε Σολομῶν, πρὸ οὐρανοῦ καὶ γῆς αὐτὴν (σοφίαν) ὑπάρχειν κ. λ.

(1) Più semplicemente così: per la contraddizione fa di mestieri che *lo stesso dello stesso nello stesso risguardo si affermi e si neghi*. Presso Filone, nei differenti luoghi, altro è il soggetto (la Sapienza), la cui origine dal Verbo si afferma e si nega. Non so perchè a molti dei moderni sien venute in uggia queste formole del Peripato: per fermo non con vantaggio delle filosofiche trattazioni.

(2) *De Somn.* 690, *coll. De profug.* I, 560.

(3) O sbaglio, o qui cadrebbe in acconcio la distinzione del Logo interiore (λόγος ἐνδιάθετος, ὁ ἔνδον) dall'esterno ed appalesato (λόγος προ-

6. In quella che *il valor logico,* ne si manifesta l'*acume critico del Soulier* (1) dove, riferito il dirsi da Filone (2), *du même que la ville idéale n'existe encore nulle part ailleurs que dans l'intelligence ou dans la raison de l'architecte, ainsi le monde idéal* (3) *qui Dieu a conçu n'existe nulle part ailleurs que dans le Logos de Dieu*; e spiegatone meglio il concetto pel soggiungersi (4) del medesimo, *si l'on voulait parler ouvertement, on dirait que le monde intelligible n'est pas autre chose que le Logos de Dieu créant, comme la ville intelligible ne saurait être que le* λογισμός, *l'esprit de l'architecte méditant la fondation de sa ville sensible d'après l'idéale;* ne conchiude: « La comparaison que Philon établit entre le Logos de Dieu et le *logismos* de l'architecte nous indique d'une manière très-précise ce que nous devons entendre

φορικός, ὁ ἔξωθεν). Non mi sfugge l'opinione del Soulier (pagg. 91-96) ove contende, non potersi questa distinzione, in sentimento di Filone, appropriare analogicamente al Verbo divino. Ma come gli argomenti che egli adopera non mi convincono, così mi è avviso che men felicemente gli riesca lo spedirsi dalle difficoltà che lo premono. Appresso, egli si passa disinvolto da non poche testimonianze filoniane, e delle più urgenti. Si aggiunge che egli non tiene nel conto che pur meritavano gli antichissimi autori cristiani, i quali delle dottrine di Filone conoscentissimi, e soliti ad imitarle, non cessano dal frequentare la distinzione di cui parliamo. La frequentano Giustino, Taziano, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Novaziano, ed in uno con essi Teofilo di Antiochia, il quale (*Ad Autolyc.* II, 22) scrive: Ὁπότε δὲ ἠθέλησεν ὁ θεὸς ποιῆσαι ὅσα ἐβουλεύσατο, τοῦτον τὸν Λόγον (*detto poco innanzi,* ἐνδιάθετον ἐν καρδίᾳ θεοῦ) ἐγέννησε προφορικόν. Alquanto di sopra (§ 10): Ἔχων οὖν ὁ θεὸς τὸν ἑαυτοῦ Λόγον ἐνδιάθετον ἐν τοῖς ἰδίοις σπλάγχνοις, ἐγέννησεν αὐτὸν μετὰ τῆς ἑαυτοῦ σοφίας ἐξερευξάμενος πρὸ τῶν ὅλων. Vedi Enrico Denzinger, *De Philonis philosophia.*

(1) Pagg. 66, 67.

(2) *De Opificio Mundi,* I, 4. Questo ascendere dal buono e dal bello degli umani al buono ed al bello infinitamente maggiore di Dio, è la via da Socrate e da Platone battuta come si pare leggendo il Parmenide (p. 132), la Repubblica (VI, 484, 500) ed il Timeo (pp. 28, 30, 92). Quindi nel libretto *dell'anima del mondo,* da molti al Timeo di Locri attribuita s'insegna il mondo di tutte le cose generate esser l'ottima, perchè il divino architetto in producendolo ebbe fiso lo sguardo non in esemplari manufatti, ἀλλ' εἰς τὰν ἰδέαν καὶ ἐς τὰν νοατὰν οὐσίαν.

(3) La distinzione del mondo visibile e soggetto ai sensi, dall'invisibile, e che può con sola la mente conoscersi, è autonomaticamente platonica.

(4) *De Opificio Mundi,* I, 5.

par l'expression λόγος Θεοῦ ou θεῖος λόγος. C'est la raison divine (1), ou pour parler plus clairement, c'est *la force pensante* de Dieu. Mais le passagé cité ne contient pas cette seule idée du Logos divin; car si le monde intelligible est aussi désigné sous le nom de λόγος Θεοῦ, il est évident que nous devons constater ici une seconde notion dû Logos divin ». E lo conferma, aiutandosi (2) di questo testo: Τῷ γὰρ περιφανεστάτῳ καὶ τηλαυγεστάτῳ ἑαυτοῦ λόγῳ (ῥήματι) ὁ Θεὸς ἀμφότερα ποιεῖ, τήν τε ἰδέαν τοῦ νοῦ..., καὶ τὴν ἰδέαν αἰσθήσεως κ. τ. λ. Del qual testo ripiglia: « Nous mettons le mot ῥήματι entre parenthèse, car il ne se trouve pas dans tous les manuscrits ».

7. Ricordata (3) altrove l'opinione (4) dell'Heinze che, in sentimento di Filone, *les idées restent dans le sein de la divinité*, avendo egli scritto (5): Ὁ μὲν γὰρ κόσμος οὗτος νεώτερος υἱὸς θεοῦ, ἅτε αἰσθητὸς ὤν· τὸν γὰρ πρεσβύτερον οὐδένα (6) εἶπε, νοητὸς δ' ἐκεῖνος, πρεσβείων δὲ ἀξιώσας παρ' ἑαυτῷ καταμένειν διενοήθη: avverte il Soulier: « Il y a trois leçons: Mangey lit οὐδένα, Kerferstein εἰκόνα, Richter ἰδέαν, mais ces variantes n'ont pas d'impôrtance ».

Similmente avendo il Soulier conchiuso (7): *les expressions* θεῖος λόγος *et* θεῖος νόμος *sont donc synonymes dans la question qui nous occupe*; ed avendo soggiunto, *d'ailleurs Philon nous dit* (8) *en propres termes*: ὁ ὀρθὸς λόγος, ὅς δὴ νόμος ἐστίν, οὐ φθαρτός: continua: « Il n'était donc pas nécessaire que I. Mangey, dans son édition des

---

(1) Ivi tornerà di vantaggio l'aver consultato Seneca (*Epist.* LVIII, 15-18), ed in più luoghi (*de Invent.* II, 1; *Orat.*, cap. 2; *de Orat.* I, 2, 6; *pro Archia*, cap. 6; *de Rep.* I, 1) Cicerone.

(2) *Leg. alleg.* I, 47. Qui viene a taglio il notare, che il termine λόγος, tanto da Filone frequentato, veste presso lui il significato filosofico di *ragione*, e giusta l'osservazione del Grossmann (*Quaestiones Philoneae*, II, 35) è *vis divina in ratione posita et universae naturae animo atque mente, divinae mentis fusio universa.* Quantunque fiate intende Filone di usarne in significato di *parola*, non manca mai di accoppiarlo col nome ῥῆμα. « Iddio ha fatto le cose tutte λόγῳ ῥήματι: e ῥῆμα θεοῦ ha prodotto l'universo ». Vedi l'Hoelemann, *De Evangelii Ioh. introitu*, p. 48. — (3) Pag. 95. — (4) *Die Lehre vom Logos in der griechischen Philosophie.* — (5) *Quod Deus immut.* I, 277.

(6) Avrei amato che il Soulier, anzi che spedirsene col dire, *n'ont pas d'importance*, le avesse più sottilmente disaminate.

(7) Pag. 116.

(8) *De Ebrietate,* I, 379.

œuvres de Philon, s'obstinat (1) à vouloir lire λόγος au lieu de νόμος, puisque cela revient au même ».

La quale avvertenza mostrando il Soulier, nella scelta delle lezioni diligente, mostralo del pari persuaso, esser l'arte *critica* intimamente congiunta coll'*ermeneutica*.

8. Ed a questa aver lui dato opera, conseguendone notevol perizia, possiamo di leggieri argomentarlo dalle numerosissime interpretazioni che ne riempion lo scritto, e che *generalmente* rispondono ai testi filoniani. Dissi *generalmente*, avendosene parecchie che senton meglio della parafrasi, che della letterale sposizione: e non ne mancando talune, che forse domanderesti più accurate e fedeli. Imperocchè, giusta l'insegnamento d'Ilario di Poitiers (2): « Optimus lector est, qui dictorum intelligentiam expectat ex dictis potius quam imponat, et retulerit magis quam attulerit; neque cogat id videri dictis contineri, quod ante lectionem praesumpserit intelligendum ».

---

(1) L'edizione inglese del Mangey è più splendida che accurata, e la sua critica sente troppo dell'affrettato e del dommatico. Porgiamone un esempio. Nelle precedenti edizioni (*de Confus. ling.*, p. 341) si aveva: Λόγος θεῖος, ὁ κατ'εἰκόνα ἄνθρωπος, cioè interpreto il Gelenio, *Logos divinus homo factus ad imaginem.* Repugna il Mangey, volendo che si legga: Λόγος θεῖος οὗ κατ' εἰκόνα ἄνθρωπος *Logos divinus, cuius ad imaginem homo factus est.* Per qual ragione? per l'autorità dei codici? Tutti hanno ὁ. Per le citazioni presso gli antichi? Eusebio (*Praep. Evang.* XI, 14), che forse solo lo adduce, mantiene ὁ. Dunque per qual ragione? Perchè in niuno dei libri di Filone il *Logo* è chiamato *uomo*, nè mai si dice fatto *ad immagine di Dio;* dicendosi anzi *immagine, ad quam homo formatus est.* Consentiamo al Mangey che sia l'uomo, per Filone (*Quis verum div. heres*, p. 512), esemplato all'immagine del Logo: Ἐποίησε ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον, οὐκ εἰκόνα, ἀλλὰ κατ' εἰκόνα, ovvero come si soggiunge, κατὰ παράδειγμα τοῦ λόγου: ma insieme lo invitiamo a por mente 1° che in cotal guisa non sta l'uomo, per testimonianza del medesimo Filone, anzi le cose tutte (τὰ ἅπαντα) sono all'esemplare del Verbo (κατὰ παράδειγμα τοῦ λόγου) effigiate ed espresse: 2° che del Logo pure si dice (*de Mundi opific.*, p. 3), esser lui fatto ad immagine di Dio, cioè παράδειγμα θεοειδέστατον. 3° e che l'appellazione di un uomo gli è (*de Confus. ling.*, p. 326) certissimamente attribuita. Nè si vuol tacere, che la serie del discorso non soffre la lezione οὗ in vece di ὁ. Annovera Filone i molteplici titoli τοῦ λόγου, e li annovera in questa forma, καὶ ἀρχὴ καὶ ὄνομα θεοῦ, καὶ – καὶ. Ora questi casi retti che precedono, richiamando il nominativo ὁ, rifiutano il genitivo οὗ.

(2) *De Trinit.* I, 14.

9. Se non che in vano, o peggio, altri vestirebbe persona di *critico* o d'*interprete*, quando gli fallisse il necessario corredo della *filologia*. Che il Soulier non ne manchi, siane anzi a sufficienza fornito, oltre che si pare dal sin qui ragionato, confermasi pel modo da lui usato in combattere (1) il Vacherot. Valendosi questi (2) del seguente brano (3) di Filone: *Comme le soleil par sa lumière mette en relief les corps qui sont cachés dans l'ombre, aussi Dieu engendrant toutes choses, ne les a pas seulement rendue visibles (comme le font les rayons du soleil), mais il a fait ce qui auparavant n'était pas; il n'est pas seulement le* δημιουργός *de l'univers, il en est aussi le* κτίστης: opinò trovarsi *dans les termes* γεννήσας *et* κτίστης *plus qu'une simple organisation de la matière. Selon lui le Dieu de Philon est créateur dans toute la force du mot; il n'ordonne pas seulement l'univers comme un simple démiurge, il le produit et le tire tout entier de lui même, vu que nulle part l'idée d'une création* ex nihilo *n'est mentionnée dans les écrits du philosophe alexandrin.*

Di rimando il Soulier: « Il nous semble que c'est exagérer l'importance des termes que de conclure de ce dernier passage à la création ou à l'émanation de la matière. D'abord les verbes γεννᾶν et ποιεῖν, comme nous le verrons bientôt, sont souvent synonymes chez notre auteur; ensuite, le terme κτίστης ne signifie pas créateur dans le sens que nous attachons aujourd'hui à ce mot; il indique simplement une idée de *fondation*. C'est dans ce sens que les anciens l'employaient, pourquoi (4) Philon lui aurait-il donné une autre signification? Le mot κτίστης n'exclut pas nécessairement l'idée d'une matière préexistante, d'autant plus que l'auteur affectionne cette expression vu qu'elle se prête bien à la comparaison qu'il établit souvent entre la formation du monde et la fondation d'une ville ». Che poi gli antichi il nome κτίστης adoperassero per esprimere *simplement une idée de fon-*

---

(1) Pagg. 22, 23.

(2) *Histoire critique de l'école d'Alexandrie.* Tom. I, pagg. 151, 152.

(3) *De Somniis*, I, 632. ὡς ὁ ἥλιος τὰ κεκρυμμένα τῶν σωμάτων ἐπιδείκνυται, οὕτω καὶ ὁ θεὸς τὰ πάντα γεννήσας, οὐ μόνον εἰς τοὐμφανὲς ἤγαγεν, ἀλλὰ καὶ ἃ πρότερον οὐκ ἦν ἐποίησεν, οὐ δημιουργὸς μόνον, ἀλλὰ καὶ κτίστης αὐτὸς ὤν.

(4) Forse perchè essendo egli Alessandrino, e di religione ebreo, più presto che al significato presso gli antichi e politeisti, si attenne a quello della versione de' Settanta e de' Monoteisti.

dation, provalo il Soulier adducendone esempi: « Homère (1): κτίσσε δὲ Δαρδανίην — οἱ πρῶτοι Θήβης ἕδος ἔκτισαν; Hérodote (2): χώρην κτίζειν; Pindare (3): πόλιν ἔκτισσεν ».

10. Confermasi nuovamente da ciò che il Soulier (4) avverte di due commentarii allegorici (5) di Filone sopra l'oracolo medesimo (6) della Scrittura. Avvegnachè volti entrambi a chiarire, che è il Logo il qual *féconde les vertus en les arrosant* (ὁ θεοῦ λόγος ποτίζει τὰς ἀρετάς), c. à. d. *qu'il est le principe et la source des bonnes actions* (ἀρχὴ γὰρ καὶ πηγὴ καλῶν πράξεων οὑτοσί); nulladimeno « il est bon de noter qu'il y a une différence réelle à l'égard de l'interprétation du texte, car tandis que dans *Alleg. Leg.* I, 56 le grand fleuve symbolise la Bonté (ἀγαθότης), dans le présent passage il symbolise le Logos lui même ». Della qual differenza prosiegue: « Il n'est pas rare d'ailleurs que Philon attribue à la même expression des significations allégoriques (7) fort diverses. Ex. le mot (8) πηγή que nous venons de voir indique tantôt la *divinité*, tantôt le νοῦς, tantôt la *culture scientifique*, tantôt enfin la *bonne* ou la *mauvaise disposition* ».

11. Perito il Soulier del greco idioma, lo è altresì dell'ebraico, come per più segni si fa palese. Chiosando (9) una delle tante allegorie di Filone, scrive: « Il est évident que le Logos représente ici la raison dans le sens le plus général, c'est-à-dire cette raison universelle dont chaque individu possède une parcelle ou une étincelle (ἀπόσπασμα, ἀπαύγασμα) ». E tosto: « Il revêt dès lors une foule de caractères, et pour les exprimer dans son parallèle, Philon traduit le terme hébreu (10) מן par la particule τί, quelque chose d'indéfini, d'universel; c'est-à-dire que la manne est le symbole (11) du λόγος γενικώτατος ou du γενικώτατόν τι, la raison la plus universelle qui se participe à l'infinité des êtres rationnels ».

---

(1) *Iliad.*, XX, 216 coll. *Odiss.*, XI, 262.
(2) Lib. I, 149, edit. Reiz. — (3) *Pythiae*, I, 62. — (4) Pagg. 135-137.
(5) *Alleg. Leg.*, I, 56, coll. *De posterit. Caïni*, I, 250.
(6) *Gen.*, II, 13, sqq.
(7) A che stupirne, se l'interpretare allegorico corre sbrigliato?
(8) *De profugis*, I, p. 572. — (9) Pagg. 127, 128. — (10) *Exod.*, XVI, 4, 15.
(11) *Quod. det. pot. insid.*, I, 213, coll. *Alleg. Leg.*, I, 82. Luoghi somiglianti occorrono *Alleg. Leg.* III, 92; *de Abraham*, p. 366; e *de Somniis*, p. 576. Ἐπειδὴ πρῶτον μὲν ὁ θεὸς φῶς ἐστί . . . καὶ οὐ μόνον φῶς, ἀλλὰ καὶ παντὸς ἑτέρου φωτὸς ἀρχέτυπον.

Un'altra allegoria (1) apre l'adito al Soulier di chiarir nuovamente la sua notizia dell'ebreo. Ne diamo le parole (2): « Les quatre vertus platoniciennes sont symbolisées par quatre fleuves: Φεισών = la φρόνησις, parce que la Prudence préserve l'âme des mauvaises actions (φεισών, ἀπὸ τοῦ φείδεσθαι). Γεών = la ἀνδρία, parce que celle-ci a son siége dans la poitrine. Or selon notre allégoriste le mot Γεών s'interprète par στῆθος ou par κερατίζων. Τίγρης = la σωφροσύνη. Τίγρις est le symbole de la convoitise (ἐπιθυμία) contre laquelle la tempérance doit lutter. Εὐφράτης = la δικαιοσύνη, car εὐφράτης (de פרה) indique la καρποφορία, εὐφραίνουσα; en effet, dit-il, la Justice porte des fruits et réjouit ». E continuando, soggiunge: « Les allégories et étymologies de Philon ne sont pas toujours (3) aussi arbitraires que celles-ci ».

Dove poi il Soulier (4) indaga la sorgente, da cui ebbe Filone derivata la nozione del Logos, ad altre considerazioni aggiunse pur questa: « Il faudrait, semble-t-il, en conclure que si l'idée du Logos ressort, comme on l'a souvent affirmé, de certains passages de l'A. T., en d'autres termes, si la notion philonienne se retrouve aisément dans l'ancienne littérature judaïque, nous ne saurions cependant affirmer que Philon ce soit uniquement (5) inspiré des écrits de ses pères, relativement à la question qui nous occupe. Oui, la substance de la doctrine philonienne est en grande partie tirée de l'A. T. et des livres apocryphes, mais sa forme, sa structure (qu'on nous permette cette expression) est avant tout alexandrine. Il faut se souvenir que si Philon est plus juif que grec, il est aussi plus alexandrin que

(1) *Alleg. Leg.*, I, 56, sqq. — (2) Pagg. 135, 136.

(3) Di vero tali non sono le etimologie, giusta cui Filone interpreta, o (*De Abraham*, p. 353) נוח, ἀνάπαυσιν: o (*ivi*, p. 392, *coll. de vita Mos.*, III, 686) פסח, διάβασιν e διαβατήριον: o (*De Ioseph.*, p. 530, *coll. De nom. mutat.*, p. 1058; *De Somn.*, p. 1114) יוסף, πρόσθεσιν, πρόσθεμα, e più pienamente, Κυρίου πρόσθεσιν: ovvero, di altre passandoci, ישראל, τὸν ἀντίσταντα ἀγγέλῳ θείῳ, ed anche (*De temalent.*, p. 252, *coll.* FLAV. IOSEPH., *Archaeol.*, I, 19), δύναμιν παρὰ κυρίου. Gl'interpreti alessandrini voltano: Ἰσραήλ, ὅτι ἐνίσχυσας μετὰ θεοῦ: Aquila traduce, ὅτι ἦρξας μετὰ θεοῦ: e Simmaco, ὅτι ἦρξω ἰσχύι πρὸς θεόν.

(4) Pagg. 141, 142.

(5) Affermollo il Mangey, proemiando all'edizione dei libri di Filone. Molti gli si opposero, e niuno per avventura più dottamente di Benedetto Carpzov (*Philonianorum*, VII, 4).

juif ». Ma quali diremo i luoghi più insigni dell'A. T., e dei libri che il Soulier protestante chiama *apocrifi,* acconci all'uopo? « On se base généralement sur (1) le דבר יהוה, sur le דבר de Ps. LVI, 11. Cf. Sirach. XLIII, 23, Sap. de Salom. XVIII, 15: ὁ παντοδύναμος λόγος ». Risposta da non doversi nè potersi aspettare da persona digiuna dell'ebraico, e nei documenti ebraici pellegrina.

12. Non c'indugieremo nell'opera di stabilirne la conoscenza delle opinioni, che furono in antico dai greci filosofanti careggiate. Riluce ella ad ogni piè sospinto nella dissertazione del Soulier, il quale avrebbe di continuo pericolato, se sfornito della medesima, si fosse dato ad esporre ordinatamente i dommi di Filone, di tale cioè, i cui libri riescono presso che ad un tessuto delle svariatissime sentenze, delle quali (2) già risuonarono l'Accademia, il Peripato, la Stoa, e quant'altre fiorirono illustri scuole avanti che la luce cristiana per ogni dove si diffondesse benefica.

13. Abbiasi il Soulier queste nostre lodi, che di certo gli tornerebbero assai più pregiate, se da persona meno oscura e da arbitro meno incompetente muovessero. Qualunque egli le stimi, ed in qualunque conto voglia tenerle, abbiale tuttavolta per leale manifestazione d'intimo convincimento. Mi sarei chiamato in colpa non gliele tributando, imperocchè non ho mai potuto farmela con taluni i quali, esaltando il merito negli antichi, lo tacciono ne' moderni, e deprimonlo nei presenti. Assai dei primi furono non che grandi, grandissimi, e niun lo nega. E che però? che tutti senza eccezione i secondi non sieno che piccioli e nani? Possono comparire di questo taglio agli

---

(1) Questa frase mi torna al pensiero la rispondente delle parafrasi caldaiche, nelle quali occorre assai spesso מימרא דיי. Vedi Cristiano Wolf (*Biblioth. hebr.,* P. II, Lib. VI, 3). Salomone Deilingio *(Observatt. SS. P. I.*, Obs. XLIX), Emanuele Schwarz (*Meletem.* II, *Iesus Targumicus*), il Corodi (*Kritische Geschichte des Chiliasmus*, vol. I, p. 15, 399) e l'Eichhorn (*Einleitung ins alte Testament*, vol. I, p. 430). Se e quanto consuonino il Targumico מימרא דיי col Λόγῳ di Filone e colla Σοφίᾳ delle scritture, fu ed è soggetto di erudite trattazioni.

(2) Alterate però, e tolte assai fiate in significato alienissimo da quello, che i vetusti filosofi vollero inteso. Chi non iscorge il linguaggio platonico in udir Filone ove chiama il Logo, ora ἀρχέτυπον παράδειγμα, ora ἰδέαν τῶν ἰδεῶν, ora ἀίδιον οὐσίαν, ora υἱὸν τοῦ θεοῦ, ed ora ἀρχέτυπον σφραγῖδα? Ti guarda dall'inferirne che, consuonando le parole, consuonin pure i concetti e le cose.

occhi dell'invidia, che spesso ci avvelena le lingue: ovvero agli occhi dello smodato amor proprio, il quale vago d'ingrandire gli oggetti, piacesi dell'ammirare, quando l'ingrandimento loro non ridonda in sua depressione, ed il diletto di ammirare altrui non è amareggiato dal disgusto di condannare se medesimo. E pure reca maggior profitto il celebrare le buone scritture dei tempi propinqui che dei remoti, avverandosi del merito quello stesso che dalla fiamma, la quale lontana solo rilucendo, vicina riscalda ancora ed accende.

§ IV. — *Si tocca generalmente dei nei, che macchiano il libro del Soulier.*

14. Dalle lodi per noi al Soulier deferite niun prenda argomento di credere che tutto, a nostro avviso, sia oro pretto e di coppella nella Dissertazione da lui pubblicata. Abborrenti dal sopraciglio di giudici, e schifi del proferir sentenze alla foggia dei vetusti e dei recenti Aristarchi, diremo candidamente e colla modestia d'uomo che rado afferma, e sovente opina, parecchie cose esserci in essa dispiaciute, ed altre non guari piaciute. Ne verremo ponendo in mostra talune, incominciando da quelle di momento più lieve.

§ V. — *Querela immeritata contro gli eruditi Francesi ed Italiani.*

15. Nella prefazione (1) al libro del Soulier leggiamo: « Bien que la doctrine qui fait le sujet du présent travail ait été souvent traitée avec l'importance et la profondeur qu'elle mérite par des théologiens et des historiens *allemands de la philosophie*, elle ne semble pas avoir excité beaucoup d'intérêt dans d'autres contrées, en *Italie* et en *France* par exemple (2), attendu qu'il n'existe, *à notre connaissance*, aucun écrit de ce genre dans la littérature scientifique de ceus deux pays ». E dell'Italia, quasi di cosa disperata tacendo, della Francia soggiunge (3): « Il n'existe du moins pas de travaux spéciaux sur le

---

(1) Pag. 1.

(2) Perchè ricordati solo i *Tedeschi*, se la passa il Soulier dei teologi *Inglesi* ed *Olandesi*? ne mancan forse di quelle due dotte e laboriose nazioni, che abbiano il tema sagacemente discorso? anzi ve ne ha non pochi, ne' volgari. Ma che lamentarsi! quest'è l'andazzo.

(3) Ivi in nota.

Logos de Philon. Les pages que Vacherot (1) et Franck (2) consacrent à Philon ne sont pas des expositions de la doctrine philonienne du *Logos*. Quant à Delaunay (3), il ne se place qu'au point de vue historique ».

16. Ha da senno parlato il Soulier, limitando la propria asserzione coll'inciso, *à notre connaissance*. Imperocchè potendo i Francesi nominar con trionfo i loro Petavii, gli Uezii ed i Prudenzii Maran; essi pur gl'Italiani possono senza rossore ridurgli alla memoria i Giovanni Lami, gli Angeli Mai, e la schiera assai folta che secondonne le orme.

Ci aggrada il periodo, con cui il Soulier ripiglia: « Nous n'avons pas la prétention de combler à nous seuls cette lacune, mais nous croyons bien faire en apportant notre pierre, aussi petite qu'elle soit, à la construction d'un édifice que d'autres plus autorisés que nous se chargeront de terminer et de perfectionner ».

Quest'è un misurarsi con giusto palmo, e quest'è un amoroso nutrire fauste speranze della propria nazione. E noi pure le nutriamo nel più intimo del cuore, ma a due indivisibili condizioni: a patto che colla coltura delle discipline le quali circa *il sensibile* travagliando, si avvalgono principalmente dell'osservazione e dell'esperienza, vada ad ugual passo la cura delle lettere e delle scienze che, al soprasensibile innalzandosi, traggono alimento dalla filosofica speculazione: ed a patto che lo svegliare ed il perfezionare del sentimento religioso non meno ne valga dell'eccitare e del promuovere i sentimenti del bello e del vero.

Siam noi Italiani per questa via incamminati? L'ostracismo delle cattedre teologiche (4) dalle nazionali Università, e non mi so qual afa d'indifferentismo per tutto ciò che non gustasi col palato, non si vede cogli occhi, nè col tatto si palpa; se pur non riescono a disa-

(1) *Hist. de l'école d'Alexandrie.* — (2) *La Cabale ou la philosophie des Juifs.* — (3) *Philon d'Alexandrie.*

(4) Fatto senza esempio, o meglio, contra ogni esempio. Il Grant, Presidente degli Stati Uniti americani, arringando i rappresentanti del mondo civile accolti in Filadelfia, e loro dichiarando lo scopo che gli Stati si ebbero nell'ordinare l'Esposizione internazionale, dopo aver detto che fu il mettere sotto gli occhi dell'universo i progressi dell'adolescente Repubblica, celebrò con esultanza *i teologici.* Lo potrebbe egli pure il Presidente dei nostri Ministri di Stato?

nimarmi, inaridendo entro me il verde della speranza, non poco m'impauriscono, e mi tornano di sgomento. Quanto il nostro progresso nel giro delle cose materiali mi conforta, tanto il nostro regresso in quello delle cose che, allo spirito appartenendo, sono propriamente *le umane,* mi addolora ed attrista.

§ VI. — *Notevol difetto dell'apparato letterario presso il Soulier.*

17. Nella stessa prefazione (1) c' informa il Soulier sì dei fonti *immediati*, dai quali ha derivato la materia della sua dissertazione, e sì dei libri migliori che, il tema medesimo discorrendo, ha giudicato suo debito di consultare. Dei primieri scrive: « Les sources immédiates dont nous nous sommes servis sont extraites des œuvres de Philon telles qu'elles nous ont été conservées dans les éditions de *Gelenius* (2), de *Thomas Mangey* (3) et de *Richter* (4) ». Non era forse inopportuno, a giusta lode degli eruditi francesi, ricordar parimenti le edizioni vuoi di Federico Morel (5), vuoi la Parigina (6) di Sebastiano Cramoisy, Dionigi Moreau, Claudio Sonnio, Giovanni Branchu, Gabriele Cramoisy, Dionigi Thierry e Dionigi Bechet, ripetuta poscia a Francfort, o meglio a Vittemberga, da Girolamo Schrey e Giovanni Meyer: nè forse era inopportuno ricordar l'altra (7) di Federico Pfeifer, assai più corretta della Mangeiana: era poi certamente opportuno far distinta menzione degli otto trattati che nei codici greci desiderandosi, e solo superstiti in antica (8) versione armena, furon dall'Aucher (9) tradotti, e resi in Venezia (10) di pubblica ragione. Era opportuno, poichè la traduzione latina, essendo version di ver-

---

(1) Pagg. 2, 3. — (2) Francfort, 1691. — (3) Londres, 1742.
(4) Tauchnitz, Leipzig, 1851, 8 volumes. — (5) Ginevra, 1613.
(6) Paris, 1640. — (7) Erlanghe, 1785.
(8) Fu trovata dal Mechitarista Giovanni Zohrab, e creduta non posteriore alla prima metà del quinto secolo.
(9) Questo ne è il titolo: « *Philonis Iudaei Paralipomena armena, libri videlicet quatuor in Genesim, libri duo in Exodum, Sermo unus de Sampsone, alter de Iona, tertius de tribus Angelis Abrahamo apparentibus, opera hactenus inedita, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu graeco ad verbum stricte exquuta* (sic!) *saeculo V, nunc primum in latinum fideliter translata* ».
(10) Venetiis, 1826.

sione, non si può che con oculata circospezione adoperare nell'inchiesta delle vere opinioni di Filone.

18. Dei secondi continua il Soulier: « Les principaux ouvrages appartenant à la littérature du sujet, que nous avons consultés, sont les suivans ». Quante e quali? ne annovera diciotto, cioè le date in luce dal Gfrörer (1), dal Ritter (2), dal Daehne (3), dal Grossmann (4), dal Lutterbeck (5), dal Maier (6), dal Dorner (7), dal Kefferstein (8), dal Müller (9), dallo Steinhart (10), dal Bucher (11), dal Vacherot (12), dal Zeller (13), dall'Heinze (14), dall'Ueberweg (15), dallo Schürer (16), dal Franck (17) e dal Delaunay (18). Poscia, non senza lamento, prosiegue: « Nous regrettons de n'avoir pu profiter du remarquable ouvrage de Siegfried (19), qui a paru à une époque où notre travail (20) était terminé ».

19. Tale apparato letterario, *secondo quantità*, è ricco anzi che no. Ma *secondo qualità?* Gli autori nominati son *tutti* recenti, anzi recentissimi; avendo essi le loro scrittture pubblicate fra il 1831 ed il 1875. Possiam consolarcene, e menarne vanto? Mi è forza negarlo. Perchè mai lasciar nell'ombra e preterire in silenzio que' tanti sì ortodossi e sì eterodossi, che nel secolo scorso, e nei secoli precedenti trattarono eruditamente delle dottrine Filoniane, disaminandole col microscopio, e ragguagliandole non meno cogli insegnamenti mo-

---

(1) *Kritische Geschichte des Urchristenthums* (Stuttgart, 1831).

(2) *Geschichte der Philosophie* (1834). — (3) *Geschichtl. Dastellung der jüd. alex. Religionsphilosophie* (Halle, 1834). — (4) *Quaestiones philoneae* (Lip. 1829, 1841, 1842). — (5) *Neutestamentliche Lehrbegriffe* (1852. — (6) *Commentar zu Iohannes.*

(7) *Entwickelunggeschichte der Lehre v. d. Person Christi.*

(8) *Philos Lehre v. d. göttl. Mittelwesen* (Leipzig, 1846).

(9) Art. « *Philo* » *in Herzog's Real-Encyclop.*, XI, 578.

(10) Art. « *Philo* » *in Pauly's Real-Encyclop.*, V, 1499.

(11) *Philonische Studien* (Tüb. 1848).

(12) *Hist. crit. de l'École d'Alexandrie* (Paris, 1846).

(13) *Die Philosophie der Griechen* (Edit. 1868).

(14) *Die Lehre vom Logos in der griech. Philosophie* (1872).

(15) *Grundriss der Gesch. der Philosophie* (1871).

(16) *Lehrbuch der neutestamentl. Zeitgeschichte* (1874).

(17) *La Kabbale, ou la phil. des Iuifs* (Paris).

(18) *Philon d'Alexandrie* (Paris, 1867).

(19) *Philo von Alexandrien als Ausleger des A. T.* (Iena, 1875).

(20) Fu compiuto, *Turin, le 12 octobre* 1875.

saici e cristiani, che colle opinioni delle sette filosofiche, ed avanti tutto coi dommi di Platone e dell'Academia?

E perchè mai sollecitudine sì viva pel patrimonio di ieri, e negligenza sì supina pel retaggio dei maggiori? Credesi per avventura che il divorzio dall'antico sia prova del progresso moderno? Credesi che il tessuto di oggi non si debba rannodare coll'ordito in tanti secoli, e da tanti ingegni laboriosamente continuato? Oppur si crede che sinonimino *nuovo* e *migliore;* e che il *recente*, per ciò solo che è recente, s'avvantaggi su *l'antico*, per ciò solo che è antico?

Ti smentiscono nelle arti i dipinti del Sanzio, le sculture del Buonarroti, e le architetture del Palladio: ti smentiscono in ogni maniera di Lettere, l'Iliade d'Omero, l'Eneide di Virgilio; le Odi di Pindaro; le Aringhe di Demostene e di Tullio; le storie di Tucidide, di Polibio e di Livio; le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; ed a noi scendendo, la Divina Comedia dell'Alighieri, l'Orlando dell'Ariosto, la Gerusalemme del Tasso, le storie del Machiavelli ed i dialoghi del Galilei: ti smentiscono in filosofia Platone il divino, ed Aristotile l'enciclopedico: ed in teologia ti smentiscono le Somme dell'Aquinate, i libri di Bonaventura, e le disputazioni del Meldense.

Mi è conta la moda ai giorni che corrono, ma non ignaro esser moda perniciosa e fatale.

§ VII. — *Opinione del Soulier circa la metafisica de' Padri greci.*

20. Rappiccato il filo, torniamo al Soulier ove ci discuopre il motivo dell'avere scelta la dottrina filoniana del Logo per tema (1) della sua dissertazione: « Il est toutefois un motif spécial qui nous engage à étudier aussi profondément que notre peu d'expérience nous le permet, les théories philoniennes sur le Logos. Ayant dû, il y a quelques années, présenter au terme de nos études théologiques une dissertation sur quelques doctrines principales d'Athanase le grand, nous ne tardâmes pas à constater combien *la métaphysique des Pères grecs de l'Eglise chrétienne avait d'éléments communs avec la philosophie religieuse des Juifs*. Notre intention étant de nous occuper prochainement de la notion du Logos telle qu'elle nous est présentée *par les docteurs chrétiens d'Alexandrie*, nous avons cru bien de faire

(1) Pag. 2.

précéder notre futur travail d'une étude préliminaire qui traite de cette même doctrine, puisée chez Philon Juif ».

21. Che intende il Soulier affermando, la metafisica dei Padri greci avere elementi comuni colle anteriori teorie alessandrine, e avanti tutto colla filosofia religiosa dei Giudei? Intende sceverare nei libri dei Padri l'insegnamento della fede dalle speculazioni intorno le rivelate credenze? Ci troviamo all'unisono.

Ciò intendendo, gli è avviso che i Padri *greci* speculando si giovassero delle investigazioni alessandrine, e principalmente della filosofia religiosa presso i Giudei? Quando così fosse, non veggo ragione di attribuirlo ai Padri *greci* soltanto; chè i *latini* pure, Tertulliano, Novaziano, Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio, Ambrosio, Agostino ne fecero lor prode.

Quando poi, calcando le orme (1) di molti fra gli eruditi Protestanti, intendesse i Padri greci ed anch'essi i latini, per istudio delle teorie alessandrine avere alterato la purezza delle celesti rivelazioni; lo esorteremmo a sovvenirsi, che i Padri non mai cessarono dal professare concordi: *solo la parola di Dio e del Cristo suo, dagli apostoli promulgata, essere l'adeguato oggetto di nostra fede.* Così apertamente professarono Giustino (2), Teofilo antiocheno (3), Clemente (4) ed Origene (5), corifei della scuola catechetica di Alessandria: e così, tacendo di altri, Tertulliano (6), Lattanzio (7) e (8) l'antichissimo

---

(1) Son di questo numero il Zwickero (*Irenic. Irenicorum*), il Clerk (*Praefat. Antenicenismi*), il Souverain (*Le Platonisme devoilé*), il Bucher (*Menses pietistici*), il Colberg (*Hermetisch-Platonisches Christenthum*), l'Hahn (*Diss. de Platonismo Theologiae veterum Ecclesiae doctorum*), il Brucker (*Hist. crit. philosoph.*, T. III, 357, coll., Tom. VI, 534), il Mosheim (*Diss. de turbata per Platonicos recentiores Ecclesia*), e per finirla, Giovanni Le Clerc in assai libri (*Bibliothèque univers.*, T. X, 181; *Biblioth. chois.*, T. XII, 215; *Epist. critic.*, IV, 108; VII, 187), e succintamente nell'*Arte critica* (Vol. I, P. II, S. II, cap. 2): *Veteres christiani.*

(2) *Apolog.*, II, § 10. — (3) *Ad Autolyc.*, II, §§ 53-54. — (4) *Stromat.*, VII, § 16. — (5) *Adver. Celsum*, VII, p. 351. — (6) *De praescript. haeret.*, cap. VII. « Viderint qui Stoicum et Platonicum et Dialecticum Christianismum protulerunt. Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Evangelium. Cum credimus, nihil desideramus ultra credere. Hoc enim prius credimus, non esse , quod ultra credere debeamus ».

(7) *Div. Insitutt.*, III, 2, 16. — (8) *Adver. Haeres.*, III, 1.

Ireneo: « Non per alios dispositionem salutis nostrae cognovimus, quam per eos, per quos Evangelium pervenit ad nos, quod quidem tunc praeconiaverunt, postea vero per Dei voluntatem in scripturis nobis tradiderunt, fundamentum et columnam fidei nostrae futurum ».

Lo esorteremmo quindi a sovvenirsi, che se mai questi o quegli dei maestri cristiani, allucinato dalle filosofiche speculazioni, diè segno di allontanarsi dalla divina ed apostolica tradizione, ne fu di tratto notato e severamente ripreso. Son conte (1) le censure di Eusebio contro Clemente di Alessandria, quasi egli ne fosse smodatamente preso: ed è conto quanto per simil cagione venisse Origene biasimato (2) da Metodio, da Marcello di Ancira (3), da Girolamo (4) e dal Concilio ecumenico quinto (5), e secondo de' Costantinopolitani.

22. Nè vorremmo che al Soulier cadesse dell'animo, essersi dai Padri altamente chiamati in colpa gli eterodossi pel mal vezzo di mescolare coll'oro purissimo degli oracoli divini l'impura mondiglia delle filosofiche opinioni. Tertulliano (6): « Ipsae haereses a philosophia subornantur. Inde aeones et formae nescio quae, et trinitas hominis apud Valentinum; Platonicus fuerat. Inde Marcionis Deus melior de tranquillitate; a Stoicis venerat: et uti anima interire dicatur, ab Epicureis observatur. Et ubi materia cum Deo aequatur, Zenonis disciplina est. Et ubi aliquid de igneo Deo allegatur, Heraclitus intervenit. Eaedem materiae apud haereticos et philosophos volutantur, iidem retractatus implicantur ».

Di qui il nomarsi (7) da Tertulliano la filosofia *scaturigine di tutte le eresie:* di qui il dirsi (8) Platone *omnium haereticorum condimentarium:* e di qui l'infamarsi (9) i filosofi quasi *haereticorum patriarchas*. Alla qual frase Girolamo alludendo, scriveva (10) a Ctesifonte: « Pulchre quidam nostrorum ait: Philosophi patriarchae haereticorum, ecclesiae puritatem perversa maculavere doctrina ».

Nè il solo Tertulliano così stimonne, avendone somigliantemente

---

(1) *H. E.*, VI, 13. — (2) Presso Fozio, Cod. CCXXXII.
(3) Presso Eusebio, lib. I, *adver. Marcellum Ancyr.*, p. 23.
(4) *Epist.* XXXVIII, XLI. — (5) *Concil. Mansi*, T. IX, 491.
(6) *De praescriptt. adv. haeret.*, capp. VII, XXX.
(7) *Adver. Marcionem*, V, 19. — (8) *De anima*, cap. XXIII.
(9) *Adv. Hermogenem*, cap. VIII.
(10) *Epist.* XLIII.

giudicato Ireneo (1), Gregorio di Nazianzo (2) ed altri non pochi dal Balto (3) recati in mezzo. Ascoltisi Origene (4): « Hoc fecit infelix Valentinus et Basilides, hoc fecit et Marcion haereticus. Furati sunt isti linguas aureas de Hiericho, et Philosophorum nobis non rectas in ecclesias introducere conati sunt sectas, et polluere omnem ecclesiam Domini ».

23. Ma non è vero che i Padri col nome *di filosofia* designarono i cristiani insegnamenti? Non è vero che se medesimi fregiarono dell'appellazione *di filosofi*? O non è vero che si fecer belli *dell'abito filosofico*? Tutto questo è verissimo.

Verissimo il primo, e dal Salmasio (5), dal Suicero (6), dal Kortholt (7) e dal Brucker (8) posto in sodo.

Verissimo il secondo, testimoni Giustino (9), Clemente di Alessandria (10) e Lattanzio, dal quale sono i cristiani salutati (11) *philosophi nostrae sectae, quam tuemur.*

E verissimo il terzo, come di Giustino riferisce (12) Eusebio; del medesimo, di Aristide ateniese e di Eracla, dottore della scuola alessandrina, Girolamo (13); di Atenagora, Filippo Sidete (14); e di Gregorio di Cesarea, l'omonimo (15) Gregorio di Nissa.

Se non che valendosi i Padri del nome *di filosofia* per significare il cristiano insegnamento, come lo interpretavano? Cel dicono Lat-

(1) *Adver. haeres.*, II, 14: « Quod autem dicunt (*Valentiniani*) imagines esse, haec eorum quae sunt manifestissime Democriti et Platonis sententiam edisserunt... Hoc autem quod ex subiecta materia dicunt fabricataque fecisse mundum, et Anaxagoras et Empedocles et Plato primi ante eos dixerunt ».

(2) *Orat.* XXVI, p. 458. — (3) *Défense des Pères accusés de Platonisme*, pagg. 255, segg. — (4) *In Iosue*, *Hom.* VII, p. 441. — (5) *Ad Tertulliani de Pallio*, p. 66. — (6) *Thesaur. Ecclesiast.*, I. II, p. 1438. — (7) *Comment. ad Iustin. Martyr.*, p. 6. — (8) *Hist. crit. philos.*, T. III, p. 245.

(9) *Dial. c. Tryph.*, § VIII. Ἐμοῦ δὲ παραχρῆμα πῦρ ἐν τῇ ψυχῇ ἀνήφθη, καὶ ἔρως ἔχει μὲ τῶν προφητῶν καὶ τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων, οἵ εἰσι Χριστοῦ φίλοι· διαλογιζόμενός τε πρὸς ἐμαυτὸν τοὺς λόγους αὐτοῦ, ταύτην μόνην εὕρισκον φιλοσοφίαν ἀσφαλῆ τε καὶ σύμφορον, οὕτως δὴ καὶ διὰ ταῦτα φιλόσοφος ἐγώ.

(10) *Stromat.* VI, § XIV, p. 795. — (11) *De opific. Dei*, cap. I.

(12) H. E. IV, 11. — (13) *De viris illustr.*, capp. 20, 33, 54. — (14) Presso il Dodwell *ad calcem dissertationum in Irenaeum.* — (15) In eius vita. Opp. T. III, 534.

tanzio e Clemente alessandrino. Quegli (1) scrivendo: « Philosophiam tollimus, quia humanae cogitationis inventum est; sophiam defendimus, quia divina traditio est, eamque ab omnibus suscipi oportere testamur ». E questi (2) il proprio carattere della cristiana filosofia così dichiarando: Τὴν ὑπόθεσιν οὐ τὴν καθ' ἑκάστην αἵρεσιν ἀγωγήν φαμεν, ἀλλ' ὅπερ ὄντως ἐστὶ φιλοσοφία, ὀρθῶς σοφίαν τεχνικὴν τὴν ἐμπειρίαν παρέχουσαν τῶν περὶ τὸν βίον · τὴν δὲ σοφίαν, ἔμπεδον γνῶσιν, θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων κατάληψιν τινὰ βεβαίαν οὖσαν καὶ ἀμετπάτωτον, συνειληφυῖαν τά τε ὄντα καὶ τὰ παρῳχηκότα καὶ τὰ μέλλοντα, ἣν ἐδιδάξατο ἡμᾶς διά τε τῆς παρουσίας, διὰ τε τῶν προφητῶν ὁ Κύριος καὶ ἔστιν ἀμετάπτωτος ὑπὸ λόγου παραδοθεῖσα·.... ταύτης οὖν τῆς σοφίας ἐπιθυμεῖ ἡ φιλοσοφία, τῆς ψυχῆς καὶ τῆς ὀρθότητος τοῦ λόγου καὶ τῆς τοῦ βίου καθαρότητος, ἀγαπητικῶς καὶ φιλητικῶς διατεθεῖσα πρὸς τὴν σοφίαν, καὶ πάντα πράττουσα ἕνεκα τοῦ τυχεῖν αὐτῆς. φιλόσοφοι δὲ λέγονται παρ' ἡμῖν μὲν οἱ σοφίας ἐρῶντες, τῆς πάντων δημιουργοῦ καὶ διδασκάλου, τουτέστι γνώσεως τοῦ υἱοῦ θεοῦ· παρ' Ἕλλησι δὲ, οἱ τῶν περὶ ἀρετῆς λόγων ἀντιλαμβανόμενοι. Lo interpretavano dunque di tale una filosofia che, meritando κατ' ἐξοχήν il titolo di *sapienza*, più presto che riuscire a naturale ed umana conoscenza delle cose divine ed umane, non fosse che frutto prezioso d'insegnamento soprannaturale e celeste.

Ancora, in qual significato gli antichissimi dei Padri si nomarono *filosofi*? Spiegalo (3) Clemente dicendoli φιλοσόφους τοῦ θεοῦ: nè altrimenti Eusebio (4) spiegollo poscia di Giustino.

Per ultimo, dell'abito *filosofico* da taluni di loro serbato, avverte Girolamo (5): « Aristides, atheniensis philosophus eloquentissimus, et sub pristino habitu discipulus Christi ». E di Atenagora, Filippo Sidete (6): Ἀνὴρ ἐν αὐτῷ χριστιανίσας τῷ τρίβωνι. Di che conseguita non doversi le esteriori somiglianze riputar sempre argomento d'interiore consenso.

24. Nulladimeno lontanissimi dal negarlo, ingenuamente confesseremo, assai dei Padri aver con diligenza rivolto lo studio non che a conoscere i sistemi de' filosofi, con animo di usarne vuoi ad illustrare le proprie dottrine, vuoi ad allettare i gentili affinchè di miglior voglia le abbracciassero, vuoi a combattere e vincere gli antagonisti;

(1) *Div. Institutt.*, III, 16. — (2) *Stromat.*, VI, § 7. — (3) Ivi, 9, 14. — (4) *H. E.*, IV, II. — (5) *De viris illustr.*, cap. XX. — (6) L. c.

ma a disporre eziandio i loro libri e ad ordinare le apologie, secondo che doversi fare i metodi filosofici prescrivono. Niuno, che pur di volo, abbiane percorse le trattazioni, si rimarrà esitante; e qualora ami di meglio informarsene, gli torneranno di aiuto sì le prefazioni dei Maurini, e sì la vegliata scrittura (quantunque non sempre sicura) di Federico Roesler (1) e di Giorgio Rosenmüller (2).

25. Mi s'indirizzerà l'inchiesta, di qual sorte di filosofia parlassero i Padri, esaltandone i pregi, commendandone l'uso, ed essi medesimi studiosamente coltivandola. Rispondo partitamente.

Esaltarono il pregio anzi che di questa o quella filosofia, semplicemente della filosofia: anzi che dei sistemi filosofici i quali si succedono e si combattono, della perenne filosofia che, da se stessa non mai dissimile, coll'andar dei secoli si accresce e perfeziona: in altri termini, anzi che dell'una o dell'altra setta di filosofanti, indistintamente del vero e del buono per tutte le sette qua e là disseminato e sparso. Ne è testimone gravissimo il martire Giustino, il quale avendo scritto (3) della vera filosofia, esser ella μέγιστον κτῆμα καὶ τιμιώτατον θεῷ, continua: Τί ποτε δὲ ἔστι φιλοσοφία καὶ οὗ χάριν κατεπέμφθη εἰς τοὺς ἀνθρώπους, τοὺς πολλοὺς λέληθεν· οὐ γὰρ ἂν Πλατωνικοὶ ἦσαν, οὐδὲ Στωϊκοὶ, οὐδὲ Περιπατητικοὶ, οὐδὲ Θεωρητικοὶ, οὐδὲ Πυθαγορικοὶ, μιᾶς οὔσης ταύτης ἐπιστήμης. Nè di minor peso dee riputarsi la testimonianza di Clemente alessandrino, il quale discorsane (4) l'eccellenza, immantinente spiega (5) di qual filosofia tessa egli le lodi: Φιλοσοφίαν δὲ οὐ τὴν Στωϊκὴν λέγω, οὐδὲ τὴν Πλατωνικὴν, ἢ τὴν Ἐπικούρειόν τε καὶ Ἀριστοτελικήν, ἀλλ' ὅσα εἴρηται παρ' ἑκάστῃ τῶν αἱρέσεων τούτων καλῶς, δικαιοσύνην μετά εὐσεβοῦς ἐπιστήμης ἐκδιδάσκοντα, τοῦτο σύμπαν τὸ ἐκλεκτικὸν φιλοσοφίαν φημί. E la natura sponendone, aggiunge (6): Εἴη δ' ἂν φιλοσοφία τὰ παρ' ἑκάστῃ τῶν αἱρέσεων, τῶν κατὰ φιλοσοφίαν λέγω, ἀδιάβλητα δόγματα μετὰ τοῦ ὁμολογουμένου βίου εἰς μίαν ἀθροισθέντα ἐκλογήν.

Di questa e non di altra filosofia commendaron l'uso, ed essi pure (7) se ne resero spositori e maestri, giudicandola opportunissima (8) non

---

(1) *Dissert. de Originibus philosophiae ecclesiasticae.* — (2) *De christianae Theologiae origine.* — (3) *Dialog. c. Tryp.*, § 2. — (4) *Stromat.*, IV, 5, 8. — (5) *Stromat.*, I, 5, 7. — (6) *Stromat.*, VI, 5, 7. — (7) *Stromat.*, I, §§ 1, 5, 20. Consulta il Tiedemann, *Geist der spekulativ. Philosoph.*, Vol. III, 169. — (8) Vedi il Gaab, *Abhandlungen zur Dogmengeschichte der ältesten griechischen Kirche*, pagg. 13, seqq.

che ad apparecchiar gli animi affinchè di voglia alla cristiana rivelazione prestasser fede, che ad illustrarne il contenuto, e a difenderne le salutari dottrine. Ti riduci alla memoria (1) l'epistola di Origene al suo discepolo, Gregorio il Taumaturgo, e ne sarai convinto; ed in tal convincimento vieppiù ti assoderai riandando (2) l'orazion panegirica, con cui lo stesso Gregorio, reduce in Cesarea di Palestina, sua patria, dopo avere per molti anni la scuola alessandrina (3) frequentato, rese le meritate grazie al suo precettore Adamanzio.

26. Stando di tal maniera le cose, stimeremo conveniente designare i Padri col titolo di *eclettici* filosofanti? La risposta dipende dal significato, nel qual si tolga il famigerato epiteto di *eclettico*. Lo prendi col Walch (4), col Roesler (5) e con altri della stessa famiglia, di tale che da tutte indistintamente le scuole filosofiche il più bel fiore ne coglie? Non soffrirò di mal animo, facendoti il viso delle armi, qualor ti talenti di onestare i Padri del nome di *eclettici*. Lo prendi in contrario coll'Oleario (6), col Brucker (7) e col Mosheim (8), nella guisa, giusta cui i Neoplatonici fur detti *eclettici*; ed io (9) ti resisto e di fronte ti combatto, essendo evidente che i Padri in filosofando non mai si sposarono con solo un maestro, fosse pur egli rinomatissimo e conforme al gentilesco parlare, *divino*.

Del rimanente a qualunque altro de' titoli preferirei del miglior grado, siccome più vera ed appropriata, la denominazione di filosofi *cristiani*. Pesane i motivi: 1° Perchè spaziando i Padri pei campi della filosofia, incedevano scorti dalla face del verbo rivelato; 2° Perchè quelle sole dottrine approvando, che colla norma rivelata consuonassero, le discordi e contrarie alla medesima inesorabilmente ripudiavano; 3° Perchè tutte riferivano le loro indagini a pro del Cristianesimo; 4° E perchè loro sopra tutto premeva chiarire i gentili,

---

(1) *Philolocal.*, cap. XIII. — (2) Pag. 515, *edit. Voss.*

(3) Vedi Samuele Weichmann nel libretto, *quo Scholam Origenianam sacram ex Gregorio Thaumaturgo informatam excutit.*

(4) *Biblioth. patrist.*, p. 331. — (5) *Diss. de originib. philosoph. eccles.*, p. 24. — (6) *Diss. de philosoph. eclectica*, cap. IV. — (7) *Hist. crit. philosoph.*, T. II, p. 387, coll. T. III, p. 337. — (8) *Diss. de turbata per Platonic. recentiores Ecclesia.* — (9) Vedi il Meiners, *Beytrag zur Geschichte der Denkart der ersten Jahrhund. nach Christi gelehrt in einigen Betrachtungen über die Neu-Platonische Philosophie.* Vedi pure il Roesler, *Diss. de commentitiis Philosophiae Ammonianae fraudibus et noxis.*

che il vero nelle scuole filosofiche insegnato era guasto per gran copia di falso; e che potendo la filosofia riuscire di propedeutica al conseguimento della virtù e della felicità, era insufficiente a render gli uomini virtuosi, e ad appagarne gli sterminati desiderii.

§ VIII. — *Difetti del Soulier nel divisare il carattere di Filone.*

27. Provvedutamente il Soulier, inteso a darci la schietta dottrina di Filone circa il Logo, non che utile, stimò necessario ritrarne l'indole, e manifestarne il carattere nell'opera del filosofico ragionare. Ne avverte (1) pertanto su le prime, che dai libri di Filone si cercherebbe invano raccogliere un compiuto e coerente sistema filosofico-religioso: « Nous sommes loin de considérer les doctrines diverses de notre auteur comme formant un véritable système. Nous n'avons plutôt ici que le mélange peu circonspect de plusieurs tendances, d'une multitude d'éléments hétérogènes, extraits de philosophies diverses, que *le syncrétiste* ne s'est pas souvent donné la peine de coordonner logiquement, et dont il ne paraît pas s'être soucié d'atténuer les contradictions ».

Nulladimeno, prosiegue: « L'ensemble des doctrines essentielles de Philon, c'est à dire de celles, qu'il s'est le plus appropriées et qui sont aussi un fruit de ses méditations, nous paraissent reposer sur un terrain commun, sur une notion générale prédominante: *le dualisme* ». Spiegandolo, continua: « Oui, la théologie et la philosophie du penseur juif, se basent sur une conception *dualiste* très-multiple, qui n'exprime pas seulement l'incompatibilité absolue entre Dieu et la matière, mais en général le contraste qui distingue et qui sépare absolument l'Infini d'avec le fini, le parfait d'avec l'imparfait, l'intelligible d'avec le sensible, l'esprit d'avec le corps, en un mot, qui met un abîme entre Dieu et l'Univers ».

Nè manca di discuoprirne la cagione: « C'est une de ces antithèses qui sert de point de départ à notre philosophe pour rechercher l'origine de toutes choses. Ce point de départ lui est fourni, dit-il, *par l'expérience*. En effet, bien que Philon (2) manifeste à plusieurs

(1) Pagg. 6-8.

(2) *De Migrat. Abrahami*, Tom. I, p. 442, 446; *De Cherubim*, I, 143; *De Incorrupt. Mundi*, II, 487, edit. Mangey.

reprises sa prédilection pour toute connaissance qui dérive d'une intuition immédiate assez peu déterminée, et que selon lui la perception des choses se borne souvent au seul monde sensible et corporel, nous avons cependant le droit d'affirmer qu'il considère aussi *l'intermédiaire de l'expérience et des sens* comme un moyen efficace d'arriver à une certaine connaissance de la vérité. C'est du moins *l'expérience* qui préside à son point de départ, puisqu'il procède, selon sa propre expression, *de bas en haut*, c'est à dire du particulier (1) au général, de la connaissance (2) des choses sensibles à celle des intelligibles. C'est pourquoi il nous dit souvent (3) que *la philosophie est née de la contemplation des* êtres créés. Aussi, au début même de ses recherches sur l'origine de l'univers il consulte *son expérience*, et par une étude approfondie de la nature il arrive à se persuader de l'existence de deux principes antérieurs à toute créature. Ces deux éléments sont désignés sous les noms de τὸ δραστήριον et de τὸ παθητικόν, ou παθητόν, c'est à dire l'agent cause et l'élément passif ou le possible. Il y a donc (4) un principe actif et un élément qui supporte l'action. D'un côté la cause et de l'autre, non pas l'effet, mais l'objet sur lequel le premier agent peut exercer une influence et produire des effets. Cette assertion nous met sous les yeux *une théorie dualiste* que nous ne pourrons déterminer qu'après avoir étudié la notion philonienne de Dieu et de la matière ».

28. Tornato altrove (5) il Soulier sopra lo stesso tema, ripiglia: « Nous avons vu quelles étaient les idées principales de notre philosophe touchant la divinité, la matière, le monde et l'homme. Philon

(1) *De praemiis et poenis*, II, 414, 415. κάτωθεν ἄνω προέρχεσθαι.
(2) *Quod a Deo mitt. Somn.*, I, 649.
(3) *De opific. mundi*, I, 18; *De spec. Legibus*, II, 330; *De confus. linguarum*, I, 419.
(4) *De Opific. Mundi*, I, 2. Non sono guari propenso a credere, che *il dualismo* sia necessaria inferenza del metodo, giusta il quale dal particolare al generale, e dal sensibile si ascende all'intelligibile; e sono alieno anzi che no dall'ammettere *inevitabile il dualismo*, se altri in filosofando esordisca dalla contemplazione delle creature. Non fu questa la via dalle scuole cristiane comunemente battuta? Tutti sel sanno. E pure elle non incesparono nel dualismo. Ma v'incesparono Platone, Aristotile, e quanti nell'antichità andarono per le maggiori. Niuno lo ignora, se non che resta ad indagare, se a cagion del metodo, quasi a fortunoso scoglio, vi rompessero. Mi professo di contrario avviso. — (5) Pag. 49.

affirmait ces doctrines en se basant sur des données juives, combinées d'une manière plus ou moins ingénieuse avec des théories platoniciennes ou stoïciennes. Jusqu'ici l'effort de spéculation n'est pas considérable, c'est plutôt *l'éclectisme qui domine* ». Nè già (1) degli *eclettici* e *sincretisti* volgari, avvegnadio egli pur fosse un *metafisico* ed uno *speculatore* non iscarso di proprie ricchezze. « Il y a en Philon plus qu'un syncrétiste. Il y a le métaphysicien et le spéculateur. Nous n'avons pas encore présenté le Philon véritable, car nous ne nous sommes pas encore occupés de la doctrine qui lui est propre. Il fallait avant tout connaître les assises de l'édifice qu'il va construire; nous devions nécessairement indiquer les éléments qu'il puisait à la science des anciens maîtres, avant de le considérer comme maître lui-même ».

29. Non chiederò se la pittura presentatane dal Soulier sia del tutto fedele, chiederò bensì *se basti* all'uopo di non fallire nell'impresa disagevole d'interpretar Filone. Nol penso, sembrandomi che per ciò abbisognassero altre linee ed altri colori.

Abbisognava primieramente cercare *della religione* da lui professata, essendo conto di quanto momento tornino *le religiose credenze nella scelta delle opinioni*. Ora tengasi pur come falso o sommamente improbabile (2) l'annoverar Filone o coi Cristiani e discepoli di Marco l'evangelista, o (3) coi Nazarei e cogli Ebioniti, o (4) cogli scismatici che, seguaci di Buia, adoravano nel tempio Eliopoplitano, ovvero (5) coi Farisei; di certo non si può a meno di consentire, lui essere stato Israelita ortodosso, dei Terapeuti (6) ammiratore, ossequiosissimo

(1) Pag. 50.

(2) Vedi il Montfaucon che lo sostiene. Avevalo tanti secoli prima negato Agostino nel libro XII contra Fausto manicheo.

(3) Così pensonne Giovanni Jones, *Ecclesiastical researches on Philo and Josephus proved to be historians and apologists of Christ, of his followers and of the gospel.* E ribadillo: *Sequel to ecclesiastical researches.*

(4) Vedi Bernardo Lamy, *Diss. de paschate Judaeorum.*

(5) Il Mangey nella prefazione alle opere filoniane, e con lui e dopo lui il Pfeiffer, cui vendon Filone per Fariseo.

(6) Nomati pure *Essei*, ed in due classi distribuiti: in quella dei pratici (τῶν πρακτικῶν), e nell'altra dei teoretici (τῶν θεωρητικῶν). Dei primi discorrono Filone (*Quod omnis vir probus liber sit*) e Flavio Giuseppe (*Archeolog.* XVII, 2), de' secondi il solo (*De vita contemplativa*)

verso le scritture che le cento volte ripete θεοπνεύστους, tenace delle paterne tradizioni, e fermo nelle credenze, che il vero, il buono ed il santo contenuto nei libri dei filosofanti non fosse che scarso rivo del copioso fonte mosaico e profetico. Di grazia, che ne conseguita? o io m'inganno, ovvero ne discende che nello sporne le dottrine, quantunque fiate elle si prestino a differenti significazioni, vuolsi quell'intelligenza preferita, che dai dettati mosaici e profetici non si diparte.

30. Abbisognava secondamente avvertire che Filone, più presto che filosofo *sincretista* (1), doveva riputarsi *eclettico*. Sceglieva egli, guidato dal filo delle scritture e delle paterne tradizioni, e lungi dall'esser addetto a scuola particolare, da ciascuna pigliava il consentaneo alle proprie credenze.

Ma il Rixner ed il Neander, tacendo dei men recenti, nol giudicarono spacciatamente *Platonico?* o non corre il proverbio, Ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει? Sì, fu Platonico, ma non in guisa, come dirittamente notano il Creuzer ed il Ritter, da non essere altresì stato Stoico e Peripatetico: fu Platonico, non sì però da non potersi ezian-

---

Filone. Il quale commendandone le esercitazioni, li figura siccome tali che « Versantes sacra volumina dant operam philosophiae per manos acceptae a maioribus, scrutando eius allegorias, quoniam sub apertis verbis latere credant secreta naturae, coniecturis explicanda probabilibus ». E più sotto: « Habent etiam priscorum commentarios, quia huius sectae auctores multa monumenta reliquerunt de allegoriis eiusmodi, ad quorum imitationem posteri se accomodant ». Vedi Giusto Scaligero (*De emendat. temp.*, VI, 539; *ad Eusebii chron.*, p. 14), Enrico Valesio (*Not. ad. H. E. Eusebii*, II, 17) e Tomaso Brun (*Diss. de Therapeutis Philonis*).

(1) Quantunque del *Sincretismo* comparisca non so qual traccia in Cicerone (*Acad.*, I, 8), nulladimeno, come sistema, fu cronologicamente posteriore al nostro filosofo. Se ne crede iniziatore Ammonio Sacca, seguito poscia da moltissimi, fra i quali per fama ed ingegno rifulsero Plotino, Alcinoo, Iamblico, Ierocle, Siriano, Proclo, e principalmente Porfirio nell'opera sopra l'unità delle due scuole Platonica ed Aristotelica. Non paghi cotestoro di mescere il Platonismo presso che con ogni maniera di filosofici sistemi, vie più l'alterarono, sovrapponendogli non pur credenze giudaiche e cristiane, ma ben anco misteriose dottrine dell'Egitto e dell'Oriente. Affine poi di acquistar credito, e di conciliarsi autorità, a tre mezzi ebbero studiosamente ricorso: ad un'ermeneutica non governata da canoni e licenziosa: ad un uso arbitrario di allegorici comentarii: ed al mal vezzo di finger libri, pubblicandoli con titoli mentiti di personaggi venerati ed antichissimi.

dio (1) con Clemente di Alessandria, Sozomeno (2) e Niceforo (3), chiamar Pitagorico: fu Platonico, ma nel modo che appresso lo furono Giustino, Taziano, ed Atenagora: fu Platonico, perchè avvisò nei dialoghi (4) di quel grande scorrer vena delle rivelate dottrine più sincere ed abbondante; ma non fu Platonico servile a segno e sì pecorone, da non rifiutarne, quando occorresse, i torti insegnamenti.

31. Abbisognava in terzo luogo addentrarsi meglio nel carattere di Filone, scrutandone l'indole della mente, le qualità dell'ingegno, ed il conserto delle facoltà discorsive, non che delle altre d'immaginare, di sentire, di commuoversi. Ne siamo istruiti dalla sua biografia, e più ancora dal suo stile, dalla vaghezza per le etimologie, dalla forma del suo interpretare, e dell'entusiasmo, di cui mena vanto e si piace.

Impariamo (5) dalla sua biografia, che tuttora adolescente, caldo di amore per la filosofia e per l'intelligenza dei libri sacrati, dato un vale ai rumori della città, sequestrossi nel silenzio della solitudine. Il suo stile (6) (non parlo della lingua generalmente attica, avvegnachè non iscevra di alessandrinismi) sente del declamatorio più presto che

---

(1) *Stromat.*, I. — (2) *H. E.*, I, 12. — (3) *H. E.*, II, 16.

(4) Mi si consenta di ricordare talune maniere di dialoghi. 1° Ha dialoghi, che lasciano assai dubbiosi i leggitori verso qual parere l'autore inclini, tutti impiegandosi in apportare con eloquenza ragioni fra sè opposte per l'una e per l'altra parte, e qui terminando, quasi contesa di litiganti senza decreto di giudice. 2° Somiglianti dialoghi son talora fatti contro le regole dell'arte, ma talora eziandio di proposito, quando ad altro non mirano che a porgere agli studiosi, quanto l'osservazione, l'esperienza, il discorso offrono in favore di amendue le opinioni; acciocchè essi, come arbitri, senza udir l'altrui voto, pronunzino entro sè medesimi la sentenza. E tal si fu in qualcuno dei suoi l'intendimento di M. Tullio. 3° Talora il fine del dialogo è di mostrare la debolezza delle prove comuni, e l'oscurità dei problemi, che la plebe dei filosofi animosamente risolve per evidenti; acciocchè accendasi in que' che leggono l'avida curiosità di speculare con sottigliezza. E quest'ultimo, mi fo a credere, che fosse il consiglio di Platone in parecchi de' suoi.

(5) *Char.* 544; *Alleg.*, III, 652; *adv. Flaccum*, 787.

(6) È noto che i Giudei della dispersione (τῆς διασπορᾶς), e fra tutti gli Alessandrini, ebbero a cuore la purità della lingua, emulando lo schietto atticismo. Laonde Ireneo, ovver Pacato, il grammatico, tolse a dettare un libro con questa epigrafe: Ὅτι ἡ τῶν Ἀλεξανδρέων διάλεκτός ἐστιν ἐκ τῆς Ἀτθίδος. Vedi Suida alla voce Εἰρηναῖος, ed il Leydekker nelle note *ad Maimonidem de Regibus Hebr.*, cap. V.

dell'insegnativo, spesso veste modi poetici, nè di rado ditirambici. Il che somministra argomento del suo carattere appassionato, dell'indole men propria al severo dedurre, dell'ingegno facile a secondare gl'idoli della fantasia, ed un certo predominio delle facoltà affettive sopra le speculatrici. Se ne ha rincalzo nella sua smania per le etimologie, e nel contentarsi di tali che, d'ogni verisimiglianza sfornite, indussero (1)

---

(1) Sono numerosi quei che rifiutano a Filone non solo la conoscenza del Siro e del Caldeo, ma pur dell'Ebraico. Basti nominarne lo Scaligero, Ludovico Capello, Daniele Uezio, Giovanni Morino, l'Usserio, il Grozio, il Salmasio, non che due degli editori delle opere Filoniane, lo Schoetteger ed il Mangey. Stenco di Gubbio (*ad Gen.*) aveva di già, dubitando, scritto: « Videri sibi Philonem literas Hebraicas ignorasse, neque legisse codices Hebraeos ». Nè diversamente nel medesimo secolo XVI. L. Azaria de Rubeis (*in Meor Enaisin*, cap. V) interrogando: « An Philo vidisset Hebraeum codicem? » e di tratto soggiungendo: « Rectam, quam habet Hebraeorum verborum interpretationem, videri tribuendam esse non tam ipsius doctrinae, quam traditioni ab aliis acceptae ». Quanto al Siro ed al Caldeo è prudente consiglio sospendere il giudizio (ἐπέχειν) ma quanto all'Ebraico, non si può, se non errando, negargliene la notizia. Della quale attestano: 1° Assai delle sue etimologie, che da solo un perito dell'Ebraismo potevansi ottenere; 2° Il libro da lui composto *dei Nomi ebraici*, quali occorrono nella Legge e nei Profeti: libro, di cui parlano Girolamo ed Eusebio. Καὶ τῶν ἐν νόμῳ δὲ καὶ προφήταις Ἑβραϊκῶν ὀνομάτων ἑρμηνεῖαι, τοῦ αὐτοῦ σπουδὴ εἶναι λέγονται: e libro da non doversi confondere coll'Origeniano, che Procopio (*ad* I *Reg.* XIV) allega, chiamandolo λεξικὸν τῶν Ἑβραϊκῶν ὀνομάτων; 3° Il parallelismo di più luoghi biblici dell'interpretazione alessandrina colla versione di Filone, parallelismo valevole a dimostrare, che egli non intralasciò di consultare a proposito il testo originale. Si ragguaglino, a cagion d'esempio, le due traduzioni degli Alessandrini e di Filone (*De Ioseph,* p. 540) col testo *Gen.* XLI, 2, 18: si ragguaglino (*De nom. immut.,* p. 1063) col testo *Num.* XIII, 16: e pur si ragguaglino (*De confus. linguarum,* p. 329) col testo *Iudicum*, VIII, 9. Si parrà di leggieri la differenza delle due traduzioni, ed il doversi ella ripetere dall'aver Filone tenuto il testo avanti gli occhi. Nell'ultimo esempio gli Alessandrini voltano Καὶ εἶπε Γεδεὼν πρὸς ἄνδρας Φανουὴλ, ἐν ἐπιστροφῇ μου μετ' εἰρήνης, κατασκάψω τὸν πύργον τοῦτον: Filone interpreta, Ὤμοσε γὰρ Γεδεὼν τοῖς ἀνδράσι Φανουὴλ, λέγων, ἐν τῷ με ἐπιστρέφειν μετ' εἰρήνης, τὸν πύργον τοῦτον κατασκάψαι: ed il testo ha: ויאמר גם־לאנשי פנואל לאמר בשובי בשלום אתץ את־המגדל הזה. Osserva la struttura d'ambedue i periodi, e vedrai il filoniano risponder meglio all'archetipo: osserva nel Filoniano il verbo ὤμοσε in vece dell'Alessandrino εἶπε, e ne raccogli che Filone, anzi che alla lettera, ebbe l'animo inteso al significato del testo: ed osserva pure

filologi eruditi a crederlo ignaro non pure del Siro e del Caldeo, ma dello stesso Ebraico. Conseguenza di vero esagerata, potendo uomo esser perito di una o più lingue, e nondimeno inciampare in ricercando le origini dei vocaboli che ne fan parte. Non si sapevano di greco Platone ed Aristotile? O di latino non si sapevano Varrone e Tullio? Quante, ciononostante, non occorrono nei loro libri etimologie, che ameresti non v'incontrare? cioè, l'indagine etimologica è negozio lubrico e molesto, e dandovi opera, è pronto, anzi che Giunone, stringersì al seno vanissima nube. Conseguenza legittima è, che l'andare in trattati filosofici e teologici perseguendo ambiziosamente etimologie alla guisa di Filone, offre indizio di mente inchinevole al sollazzarsi, e d'ingegno non acconcissimo alla gravità dell'impresa. E di vero, che l'ingegno del nostro autore non vi fosse il meglio disposto, si pare ulteriormente dalla sua maniera d'interpretare le scritture, della quale stimiamo opportuno dire alcuna cosa.

§ IX. — *Delle interpretazioni allegoriche di Filone.*

32. Tre modi d'interpretar le scritture furon solenni nella sinagoga, ed in quella che i sapienti (σοφοί, חכמים), gli scribi (γραμματῆς, סופרים) ed i dottori delle legge (νομοδιδάσκαλοι, γραμματεῖς τοῦ νόμου) usarono dell'esposizione letterale e tradizionale (משנה), si piacquero non meno della mistica (1) e dell'allegorica (מדרש). Filone nè la prima nè la seconda forma rigettando, anzi di amendue nè di rado

che gli Alessandrini passandosi dell'ebraico לאמר, Filone lo rende acconciamente λέγων. Più, il titolo del libro presso gli Alessandrini, il Volgato, ed i Padri greci e latini, è *libro* τῶν κριτῶν, *dei giudici*; presso Filone, τῶν κριμάτων, *dei giudicii*: Ὄνομα (*di Fanuele*) ἐν τῇ τῶν κριμάτων ἀναγραφομένῃ βίβλῳ δεδήλωται. Qual cagione assegneremo di tal differenza? Gli Alessandrini e Filone, comechè del pari leggessero la stessa voce שפטים, tuttavia di altri punti animandola, quelli שֹׁפְטִים, e questi שְׁפָטִים, però i primi voltandola τῶν κριτῶν il secondo interpretolla τῶν κριμάτων. 4° Finalmente avrebbe potuto Filone, ignaro dell'Ebraico, senza temerità asseverare, che la versione alessandrina perfettamente consona coll'originale? Eppur pronunciollo (*De vita Mos.*, p. 659): Συναχθῆναι δ' εἰς ταὐτὸ κύρια κυρίοις ἀνόμασι τὰ Ἑλληνικὰ τοῖς Χαλδαϊκοῖς.

(1) Della *mistica* allegoria discorre nobilmente Roberto Lowth nella Prelezione undecima dell'opera rinomatissima: *De sacra poesi Hebraeorum*: opera che David Michaelis e Carlo Rosenmüller stimaron degna delle loro cure, chiosandola e di dotte osservazioni arricchendola.

nè imperitamente valendosi, pur tuttavolta la terza sopra le rimanenti prescelse, ad essa le maggiori sue cure, e le più profonde meditazioni dedicando. Risuonano sulle labbra degli eruditi le Filoniane allegorie (sono i מדרשים dei maestri della sinagoga), e presso i medesimi riescon quasi ad uno stesso, esposizione Filoniana, ed allegorica interpretazione (θεωρίαν τὴν διὰ συμβόλων).

33. Ne fu egli l'inventore, o merita per sol questo che credasene l'ingegno tiranneggiato dalla fantasia, e prono alle illusioni? Che non ne sia stato l'inventore, ed egli il protesta, e documenti certissimi ne somministrano la prova. Lo protesta egli ora (1) scrivendo di aver dai maggiori appreso parecchie allegorie; ora (2) l'antica dalla nuova allegoria sceverando; ora (3) i Terapeuti esaltando, come cultori degli allegorici comentarii; ora riferendo (4) non esser mancati dottori, che della platonica idealogia nell'interpretare le scritture si servissero: ora que' de' suoi menzionando (5) che non solo nella Palestina, ma pur nell'Egitto e nella stessa Alessandria si palesarono ostili siccome a tutto ciò che sentisse di greco, così alle allegoriche interpretazioni che per istrazio chiamavano sì τύφον ῥημάτων· ed ὀνομάτων γλισχρότητα, e sì ancora τερθρείαν ἔθων.

Alle quali proteste fanno eco (6) Agatobulo che, chiaro assai prima di Filone, fu allegorista: Aristobulo (7), che ne fu discepolo ed imitatore: Eleazaro pontefice (8) ed autore di un libro sopra le bibliche allegorie: il supposto Aristea (9) nell'epistola, in cui finge tesser la storia della versione de' settanta: i vetusti comentarii allegorici (10) dagli Esseni religiosamente custoditi; e Flavio Giuseppe (11) proemiando alla sua archeologia.

---

(1) *De Abraham*, p. 364; *De Ioseph.*, p. 548.

(2) *Ivi*, e *de Cherubim*, p. 112. — (3) *De Therapeut.*, p. 697. — (4) *Quis div. rerum sit haeres*, p. 250. — (5) *De Cherubim*, p. 24; *De Noe*, p. 216; *De confus. linguarum*, pagg. 252, 272.

(6) Vedine la testimonianza di Anatolio riferita da Eusebio, *H. E.*, VII, 38.

(7) Presso Clemente Alessandrino, *Stromat.*, I, 12, 25; V, 20; VI, 27: Origene, *con. Celsum.* lib. IV: *ad Eusebio, Praep. Evang.*, VII, 13, 14; VIII, 6, 8, 10; IX, 6; XIII, 12. — (8) Eusebio, *Praep. Evang.*, VIII, 10.

(9) Si finge scritto, imperante in Egitto il Filadelfo, e Demetrio Falereo, preside della Biblioteca. — (10) *De vita contemplativa*, pag. 893.

(11) Vedi Benedetto Carpzov, *Introduct. ad Raymundi Pugionem fidei*, cap. VIII; e Campegio Vitringa, *de Sinagoga vet.*, III, 1, 5.

34. Di che pertanto chiamare in colpa Filone, e donde arguirne l'ingegno piuttosto di declamatore e di poeta, che di maturo e pesato filosofante? Lo accuseremo (1) di aver violato le norme, che ebbe egli medesimo prefisse all'allegorica interpretazione, affinchè ella tornasse legittima ed efficace; e ne avviseremo l'anima non filosofica, considerando (2) le arguzie ermeneutiche, delle quali prende diletto: il suo odorar misteri nelle lettere, nei numeri, nei nomi: il pascersi di sottili apparenze, che disaminate sfumano e si dileguano: l'indiscreto appropriare al verbo rivelato, quanto egli si conosceva od opinava conoscersi di matematica, di fisica, e di teoretica e pratica filosofia; non che il dipartirsi sovente dal significato letterale per ismania di reconditi pensamenti, e di meravigliose sentenze. Laonde i trattati Filoniani non guari dissomigliano da un albero, ornato bensì di molte foglie e di molti fiori per dar grand'ombra e gran fragranza; ma fertile di pochi frutti per arrecare alimento e guadagno.

Tocca appena la storia del come i nostri progenitori miserabilmente cadessero, di subito ripiglia (3): Ἔστι δὲ ταῦτα δείγματα τύπων, ἐπ' ἀλληγορίαν καλούντων κατὰ τὰς δι' ὑπονοιῶν ἀποδόσεις: son queste cose figurati documenti che, per latenti congetture, ne invitano ad allegorizzare; al quale invito egli cedendo, va poi per tali congetture, largamente e fallacemente baloccandosi. Della confusione delle lingue, significata nella versione alessandrina (4) colle parole, συγχέωμεν αὐτῶν τὴν γλῶτταν, non prima ebbe approvato il comentario di quei savii, che vi riconobbero espressa τὴν γένεσιν διαλέκτων, Ἑλλήνων τε καὶ Βαρβάρων, immediatamente (5) soggiunge: doversi innalzar l'animo alla tropologia, avvertendo *che tutti gli oracoli divini son ombre dei corpi, e che il significato per esse è solida realtà.* Prosiegue quindi sciorinandone delle sì marchiane che tu, quantunque dolcissimo di pasta, non puoi a meno d'irritartene disgustato.

35. Da ciò l'acerbissima censura (6) di Celso, contrario ugualmente ai Giudei ed ai Cristiani: Αἱ γοῦν δοκοῦσαι περὶ αὐτῶν ἀλληγορίαι

---

(1) *De Somniis*, pag. 445; *de Post. Caini*, pag. 253; *de Migrat. Abrah.*, pag. 402.

(2) Vedi R. Azaria, *Meor Enaiim*, pag. 40.

(3) *De opific. mundi*, p. 36. — (4) *Gen.*, XI, 7.

(5) *De confus. linguarum*, pagg. 347, 348.

(6) Riferita da Origene, *Con. Celsum*, IV, pag. 198.

γεγράφθαι, πολὺ τῶν μύθων αἰσχίους εἰσὶ καὶ ἀτοπώτεραι, τὰ μηδαμῇ μηδαμῶς ἁρμοσθῆναι δυνάμενα, θαυμαστῇ τινι καὶ παντάπασιν ἀναισθήτῳ μωρίᾳ συνάπτουσαι. Parole queste, che sebben di nemico, non cessano di esser vere. Laonde Fozio (1) ne convenne, scrivendo: Τὰ πλεῖστα πρὸς ἀλληγορίαν τοῦ γράμματος ἐκβιαζόμενα.

Nè uom ne dubiti, essendo pei leggitori di Filone evidente che, fatta ragione delle numerosissime allegorie che i libri ne riempiono (2) non se ne trovando che poche delle lodevoli, per la massima parte riescono a giuochi di fantasia, a cavillose osservazioni, ed a riboboli del pari sconvenienti al testo divino cui si appropriano, ed al ministero insegnativo. Imperocchè ciascun'arte dee applicare i mezzi meglio proporzionati all'intento suo, e l'allegoria non è mezzo guari acconcio ad addottrinare. Ne sieno giudici insieme e testimoni le persone avide d'imparare, ben consapevoli quanto poco sia loro succeduto d'inoltrarsi nelle scienze per cotal via. Laonde Aristotile (3) ragionando di quegli antichi, i quali sotto l'ombre allegoriche vollero significare lor filosofiche speculazioni, parla così: *Tutti que' che vissero intorno ai tempi di Esiodo, ed universalmente quelli che furono appellati teologi, non posero cura in altro che in filosofare a se stessi, e noi disprezzarono; giacchè mentre fecero che gli De' e degli Dei fossero i principii delle cose, affermarono che quanto non assaggiò l'ambrosia e il nettare, si rimase mortale. Or è manifesto che servendosi di vocaboli noti a lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento.* E se quel parlare in allegorie superava l'intendimento d'un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti? Ancora, il voler scavare mille profondi misteri ad ogni verso della Bibbia, è un recarle quell'ingiuria che si riceve dalle lodi false, quasi manchin le vere. Ingiuria recata ad Omero da quei saccenti, i quali pur di rinvenire in lui il sole d'ogni sapienza, eb-

---

(1) *Cod.* CV. E rammaricandosene, soggiunse: Ἐξ οὗ (Filone), οἶμαι, καὶ ὁ πᾶς ἀλληγορικὸς τῆς γραφῆς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ λόγος ἔσχεν ἀρχὴν εἰσρυῆναι.

(2) Vedine l'opera di tutte pregiatissima, che è il comentario allegorico sopra i cinque libri di Mosè (Νόμων ἱερῶν ἀλληγορίαι): opera, al modo rabbinico, distribuita in quattro parti, delle quali contenendo la prima tredici trattati, la seconda dodici, la terza dicennove, la quarta non ne comprende che soli due.

(3) *Metaph.*, III, 4.

bero ricorso alle nuvole dell'allegoria, quasi in esse ei si celasse agli occhi o di poco sottile, o di poco attenta veduta.

36. Ma torniamo a Filone, indagando le cagioni del suo smodato allegorizzare. Di certo voglionsi ripetere dalla qualità del suo ingegno, degli esempi che vel confortavano, e dalla moda de' tempi; se non che si vogliono principalmente derivare dal proposito siccome d'innalzare la sapienza giudaica, mostrando che il meglio delle filosofiche meditazioni in ogni genere di discipline si ascondeva nelle scritture e nelle tradizioni vetustissime del suo popolo: così di agevolare agli eruditi del gentilesimo il prestar fede alle Mosaiche e Profetiche rivelazioni, chiaritane la consanguinità coi placiti delle scuole che di maggior rinomanza godevano.

Incontrò a Filone il medesimo che non guari dappoi a Giuseppe Flavio (1) nell'archeologia. Entrambi, con simile intendimento e pur di conseguire autorità e stima presso i Greci ed i Romani, negletto sovente il senso letterale delle scritture, gli surrogarono l'allegorico, non si addando che questo era un genere *di accomodarsi* alle altrui opinioni con danno proprio, e senza pro di quelli che cercavano di aiutare. Con danno proprio, non si peritando di scambiare l'infallibile parola divina colla fallacissima parola umana: e senza pro di quelli il cui bene loro caleva, non gl'irradiando di luce celestiale, anzi di terrena caligine offuscandogli.

Quanto merita encomio l'accomodazione *pedagogica*, tanto è degna di biasimo la *dommatica*: e quanto il non aggravare gli omeri degli alunni di peso loro importabile, è opera di provveduto magistero; tanto l'abbacinarli con orpello invece di oro, è artifizio o di maestro ingannato, o di sofista giuntatore.

§ X. — *Di alcuni corollarii che dalle superiori avvertenze immediatamente discendono.*

37. Ferme le precedute osservazioni, parecchi e di momento sono i corollarii che di tratto se ne derivano. Se ne coglie in su le prime, che in esponendo le dottrine Filoniane, importa sceverare lo scritto da lui anzi per accomodazione, che di proprio sentimento. Se ne coglie appresso, che in portandone giudizio, necessita tener per norma lo insegnato da

---

(1) Vedi Alberto Fabricio, *Biblioth. Graec.*, Lib. IV, cap. IV, 5, 4.

lui nella seconda e non già nella prima. Poscia se ne coglie far di mestieri lo investigare per ciascun problema i luoghi detti *classici*, dai quali, come da centro, debbono partire i raggi illuminatori de' luoghi *secondarii* ed *incidenti*. Quindi se ne coglie, che i luoghi secondarii ed incidenti, riuscendo per avventura *equivoci* e dubbiosi, vogliónsi a tenore dei classici interpretare: che se inverso questi riescano opposti e ripugnanti, più presto che significativi del pensiero dell'autore, convien reputarli o sviste umane, o incomplete accomodazioni. Se ne coglie pure che bigogna guardarsi dal leggere e dall'interpretare Filone, pieno l'animo delle idee del secolo decimonono, anzi che de' concetti, i quali avanti l'êra cristiana signoreggiavano. Se uomo non se ne guardi, pericolerà di leggere ciò che mai non fu scritto, e di affibbiare all'autore ciò che egli mai non ebbe inteso di significare.

Questa cautela, ragionevolissima e necessaria, vien oggi di sovente negletta dagli scrittori particolarmente della storia della filosofia, presso i quali incontrasi o Platone ritratto (1) alla foggia dell'Hegel, ovvero Aristotile nelle sembianze di Giovanni Locke, se non anche dell'Holbach e del Cabanis.

38. Se ne coglie per ultimo, che in giudicando delle sentenze di un autore, è d'uopo non insistere di troppo sulle conseguenze (*cave a consequentiariis*), segnatamente lontane dalle sue manifeste dottrine, accadendo assai fiate, o non sieno da lui vedute, o pur se vedute, non istimate legittime ed inevitabili.

La qual regola da doversi con ogni classe di autori mantenere, si vuole più scrupolosamente osservata con tale un autore, qual sappiamo essere Filone, uso a declamare, costumato anzi alle maniere rettoriche che alle dialettiche, nè alieno dal secondare la fantasia, dandosi in braccio dell'entusiasmo. Di questo vezzo hassene prova amplissima, ove egli (2) delle straordinarie operazioni dell'animo favellando, scrive: « Mens quoties a diurnis curis cessat, in somnum soluto corpore, nullis interturbata sensibus, intuendo iecur (iecoris natura sublimis et laevigata refert politissimi speculi instar propter

(1) Per l'Hegel (*Hist. philosoph.*, II, 256) il Dio di Platone non è che nel mondo, e col mondo gradatamente esplicandosi, a mano a mano diventa.

(2) *Alleg.*, II, 844; *Vict.* 651.

nitorem absolutissimum), et in eo sincere contemplata res intelligibiles, circumspicit obversantes sibi imagines, quo turpes fugiat, contrarias eligat, et ex imaginationum consideratione, ceu vates, coniecturam de futuro faciat ». Hassene prova uguale, ove egli (1) trattando dei sogni, ne distingue cinque generi che progressivamente crescono di perfezione.

Hassene prova non dissimile, ove egli (2) ricorda e colorisce i quattro modi delle estasi dell'animo fuor di sè e dei ratti sopra sè. Ed hassene prova irrecusabile, ove egli (3) delle proprie estasi parlando, oltre misura se ne piace ed esulta. Chi da ciò non iscorge il discepolo di Platone, da cui egli apparò la filosofia ἐνθουσιαστικήν, e non mi so qual πάθος δαιμόνιον? chi non vi vede l'imitazione di Socrate nel Fedro (4), ove quel sapiente innalza a cielo μανίαν τὴν ἐκ θεοῦ, μανίαν γιγνομένην ἀπὸ θεῶν, e μανίαν che ἐπ' εὐτυχίᾳ τῇ μεγίστῃ παρὰ θεῶν δίδοται? o a chi si cela un dei precursori dei Neoplatonici, in una lunga schiera da Eunapio, da Porfirio e da Olimpiodoro menzionati?

Or mi rispondi, con autore di tal sorta si può a fil di logica procedere? e le sue dottrine piuttosto che colla bilancia, non si voglion pesate colla stadera?

§ XI. — *Distinzione presso Filone delle due inchieste, se Dio sia e sussista, e qual ne sia la natura e quiddità.*

39. Voltosi il Soulier a disaminare la nozion di Dio nei libri di Filone, scrive (5): « Dieu est-il, et quelle est sa nature? Telles sont, dit notre auteur (6), les deux questions primordiales qui se présentent immédiatement à l'esprit de tout homme qui médite sur la Divinité. Philon se préoccupe d'abord de la première, à laquelle, dit-il, le philosophe est en état de répondre d'une manière satisfaisante ».

Mi giova innanzi tratto avvertire, che è *un luogo comune* la distinzione delle due inchieste, *se una cosa sia e sussista*, e *qual siane la essenza e la quiddità.* La prescrive Aristotile (7) nel primo degli Ana-

---

(1) *De Somniis.* Essendosi perduti i libri I, IV, V, non si hanno che sole le descrizioni di tre generi.

(2) *Q. Div.*, 515. — (3) *De Cher.*, 112; *de Migr. Abrah.*, 393.

(4) Pagg. 244, 245. — (5) Pag. 9. — (6) *De Monarchia*, II, 216.

(7) Come lo Stagirita distingue due forme di dimostrazione, la forma

litici posteriori: la comanda l'ordine del discorso: e tutti sempre mai (1) la seguirono gli accurati filosofanti. All'uopo il Crisostomo (2): « Hoc unum postulatur a nobis, ut sciamus *quia Deus est*, non autem ut essentiam eius investigemus. Audi quid dicat Apostolus: credere oportet accedentem ad Deum, quia est; et iterum propheta impietatem alicui exprobrans, non reprehendit quod ignoraret, *quid Deus est*, sed quod nescivit, *quia est* ».

40. Mi giova poscia avvertire che nulla ostante la differenza delle due inchieste, non è dato satisfare alla prima, *se la cosa sia e sussista*, senza che in alcun modo si chiarisca per la seconda, *qual ella sia*, e *qual siane la quiddità*. Immagina di totalmente ignorarla: ti sarà possibile di determinare se la cosa esista? no di certo, imperocchè ti si domanderà di qual cosa tu favelli, e qual sia il soggetto dei tuoi ragionari. Ancora, gli argomenti da te recati in prova, che la cosa è sussistente, non sono di necessità tali da palesartene comechessia le doti che la costituiscono, e le prerogative che da altra qualunque la discernono? ed essendo tali, non te ne svelano in alcun modo la natura, o non te ne palesano in certa misura l'essenza? Gregorio di Nissa (3): « Humana intelligentia nec tam acuta est, ut clare videat invisibilem nec tamen ab omni accessu ita seiuncta, ut nullam eius, quod quaeritur, informare possit adumbratum conceptum (εἰκασίαν); sed partim quidem, *quid sit* id quod quaeritur, per ratiocinationem tactum conclusit (διὰ τῆς τῶν λογισμῶν ἐπαφῆς ἐστοχάσατο); partim per hoc ipsum quod perspici non potest, aliquam cognitionem expressit, velut evidentem cognitionem statuens, quod sit super omnem cognitionem (4), atque ex negatione eorum quae non insunt, et ex affirmatione eorum quae pie de ipso intelliguntur, apprehenditur (5)

---

di dimostrazione *a priori*, διότι, e la forma *a posteriori*, ὅτι; così pur distingue due inchieste sottordinate, la inchiesta, *an res sit*, ὅτι ἐστί, e l'altra, *quid sit*, τί ἐστί.

(1) Se il fatto fosse meno notorio, lo conforterei di testimonianze.

(2) *De incomprehensib.*, *Hom.* V, 5.

(3) *Con. Eunom.*, XII, 327, 328.

(4) Il Nazianzeno (*Orat.* XXVIII, 6) dice la divina essenza ἄληπτον καὶ ἀπερίληπτον, e quindi tale che noi possiamo solamente conoscere ἀναλόγως, στοχαστικῶς, συλλογιζόμενοι.

(5) Il contesto esige che si legga, ὅ, τι ἐστί *quid est*, e non com'è stampato, ὅτι ἐστί, *quia est*.

quid est ». E l'Aquinate (1): « De nulla re potest sciri *an est*, nisi *quoquo modo* sciatur de ea *quid est*, vel cognitione perfecta, vel cognitione confusa ». Che intendeva per cognizione confusa? quella che se ne ha mediante alcun genere più o meno remoto, e mediante gli accidenti che la discuoprono. Laonde, trattandosi di Dio, continua l'Aquinate: « Loco cognitionis generis habemus cognitionem per *negationes;* loco autem accidentium habemus *habitudines eius* ad substantias sensibiles (aut quoquomodo praecognitas) vel *secundum comparationem causae ad effectus*, vel *secundum comparationem excessus.* Ita ergo cognoscimus *an est*, et habemus loco cognitionis *quid est*, cognitione per negationem, per causalitatem et per excessum ».

41. Mi giova per ultimo avvertire che la conoscenza di Dio, chiamata nelle scuole *quiddativa*, si può in due maniere interpretare: o di una conoscenza *propria* di ciò che Dio è in sè medesimo, pigliando l'epiteto *proprio* in contrapposizione all'*analogico*: ovvero di una conoscenza *propria* di ciò che Dio è in sè medesimo, togliendo l'epiteto *proprio* in quanto si oppone al *comune*. Ora che la conoscenza di Dio, in quanto esiste, sia inseparabile dalla conoscenza di perfezioni e di eccellenze che non gli son comuni con verun'altra natura nè sussistente, nè possibile, è si palese da non abbisognare di rincalzi. Non si vien dunque, nè può venirsi a capo dell'inchiesta, se *Dio esista*, senza che ottengasene una notizia quiddativa, rispondente al problema, *che sia* e *quale essenza egli si abbia.*

§ XII. — *Se fu dato a Filone nell'inchiesta sopra l'esistenza di Dio appagarsi della prova tolta dall'ebraica rivelazione.*

42. Accennata la differenza da Filone stabilita fra le due questioni, *se Dio esista*, e *qual siane la quiddità*, prosiegue il Soulier (2): « Et pour sa part, bien que la Foi en la tradition juive soit suffisante pour satisfaire sa conscience religieuse au sujet de l'existence de Dieu, il n'en désire pas moins satisfaire aussi aux exigences de sa conscience philosophique en en cherchant des preuves ».

Non m'inganno supponendo che molti incontanente avvertiranno, esser ciò a Filone tornato più presto impossibile che malagevole. Imperocchè non si avendo rivelazione, nè si potendo di rivela-

---

(1) *In Boeth. de Trinit.*, lect. II, q. II, 3. — (2) Pag. 9.

zione o pensar colla mente o parlar colla lingua se non in prima riconosciuto Dio rivelatore, ciascuno intende che tanto suona argomentare l'esistenza di Dio dalla rivelazione, quanto l'ingegnarsi a voler *dedurre* ciò, la cui notizia è *prerichiesta* alla possibilità della deduzione. Quindi il dettato, che la notizia di Dio esistente, del suo infinito sapere, e dell'immanchevole sua veracità, son *preamboli* necessari per discorrere della rivelazione: e quindi il comun sentire che non può uomo esser *per fede* discepolo di Dio *soprannaturale* rivelatore, se già nol sia stato *per iscienza* (1) di Dio manifestantesi nelle opere *della natura*.

La quale obbiezione, quantunque nelle parvenze gagliarda e stringente, riesce nella sostanza fievole e mentitrice, sicchè saggiata un po' sottilmente, si discuopre non derivata da altro fonte che da confusion meschinissima di concetti.

43. Mi osserva pertanto, che può *la rivelazione* in doppio riguardo considerarsi: o *formalmente*, come rivelazione; ovvero *istoricamente*, come un fatto od una catena di fatti e di effetti. La consideri nel primo aspetto? è impossibile, senza *supposizione* di *principio*, dedurne l'esistenza di Dio. Ma lo è parimenti considerandola nel secondo?

Rifletti 1°, che di un fatto o d'una serie di fatti possiamo *direttamente* accertarci per via di *testimoni* e di *documenti fededegni*; ed *indirettamente* per via *di tali effetti* che, negato quel fatto, o misconosciuta quella serie di fatti, mancherebbero di *ragion sufficiente*.

Rifletti 2°, che del *valor* de' testimoni, e dell'*autorità* degli istrumenti, possiam portare giudizio or sicuro ed or probabile, aiutandoci dei mezzi che l'*arte critica* sopperisce.

Rifletti 3°, che nell'inchiesta, se determinati effetti esigano qual ragion sufficiente un fatto o una serie di fatti, *la filosofia* efficacemente ne soccorre insegnando: esser d'uopo che corra giusta proporzione tra gli effetti e le cagioni, di guisa che non si trovando, per esempio, di taluni effetti causa proporzionata nelle leggi cosmiche e nelle forze della natura, sia necessario ascendere più in alto, e sollevarsi all'oltremondano ed al soprannaturale.

Rifletti 4°, che trattandosi *in particolare* dell'ebraica rivelazione,

(1) Tertulliano dall'esistenza di Dio (*De spectaculis*, cap. II): « Nemo negat, quia nemo ignorat quod ultra natura suggerit, deum esse universitatis conditorem ».

quasi di un fatto o di una serie di fatti, si ha gran copia di testimoni e di documenti che la suffragano; e che sì degli uni e sì degli altri l'arte critica (1) pone in sodo il valore dimostrativo.

Rifletti 5°, che nella gente ebraica, per venti secoli prima dell'êra cristiana, vigorirono effetti religiosi, morali e sociali, per qualità e per quantità siffatti, che il volerne ripetere la ragione da cause naturali, è (2) fatica perduta ed opera disperata.

Quindi 6° ne inferisci, che il fatto dell'ebraica rivelazione, e gli effetti, de' quali esso fu vena feconda, debbono assegnarsi a causa oltremondana e soprannaturale.

44. Che rimane pertanto se non sol questo, doversi *a Dio* attribuire? Di quali doti fregiato ed adorno? di quelle che nel fatto dell'ebraica rivelazione, e negli effetti del medesimo meravigliosamente (3) scintillano. Tali sono la sua personalità, la scienza, la potenza, la bontà, la provvidenza e la sconfinata misericordia.

Illustriamo il detto con paragone non disadatto. I cieli manifestano Iddio, lo manifesta la terra, lo manifesta l'uomo, e lo manifesta pure (4) la storia dei popoli e le misurate vicende delle nazioni. Di tutto questo si compone un libro, che letto cogli occhi ed inteso colla mente, ad ogni pagina, ad ogni periodo, ad ogni inciso, ad ogni sillaba e lettera proclama: Iddio è, ed egli è il buono, il santo, il giusto, l'onnipotente. Simil libro, splendido del pari ed evidente, è il fatto dell'ebraica rivelazione, e sono gli effetti (5) che per sì lunga stagione ne provennero. Leggilo adunque, intendilo e lo approfonda; e poscia, avendone l'animo, si tempera dall'uscire giubilando in queste

(1) Il provarlo non è di questo luogo, e fu assai volte fatto da dottissimi scrittori.

(2) Per convincersene basta aver conta la storia degli Ebrei, ed assai più, se colla storia degli altri popoli si ragguagli.

(3) *Deut.*, XXXII, 8, *coll.*; *Ecclest.*, XVII, 15; *Actt.*, XIV, 16, 17; XVII, 26, 28.

(4) Agostino (*Epist. CII, q. VI ad Deogratias*): « Sicut humana consuetudo verbis, ita divina potentia etiam factis loquitur; et sicut humano sermoni verba nova vel minus usitata moderate et decenter aspersa splendorem addunt, ita in factis mirabilibus aliquid significantibus quodammodo luculentior est divina eloquentia ».

(5) Lo stesso e molto più dee ripetersi della rivelazione cristiana, e degli effetti che ne sortirono, e quotidianamente ne derivano.

voci: *Dio è, ed a lui che solo veramente è, sia onore e gloria nella perenne eternità.*

§ XIII. — *Come siasi Filone adoperato per satisfare filosoficamente alla questione, se Dio è.*

45. Discorre il Soulier (1) questo punto, e dichiarato l'intendimento vivo in Filone di appagare i voti della sua coscienza filosofica, ricercando le prove dell'esistenza di Dio, continua: « Il les puise dans l'*argument physico-théologique* des anciens, qui conclut de l'existence de l'Univers et de l'harmonie qui y règne, à l'existence de Dieu qui en est la cause première. Philon (2) se plaît à exposer cet argument toutes les fois que l'occasion s'en présente. Mais comme ce côté de sa doctrine n'offre aucune particularité en lui même, nous nous contentons de la signaler sans nous y arrêter plus longtemps ».

È vero che Filone grandemente si piace dell'argomento *fisico-teologico* (3), che sovente lo adopera, nè di rado con calorosa eloquenza. È vero che tale argomento fu presso gli antichi solenne, e dai medesimi a grande studio coltivato. Lo coltivarono (4) Platone ed i Platonici, Aristotile ed i Peripatetici, Crisippo e gli Stoici; e pùr essi lo coltivarono gli scrittori Ebrei, ora (5) non più che adombrandolo, ed ora (6) di proposito discorrendone. È altresì vero che l'ingegno di Filone, in valendosi di questa prova, non gli ebbe suggerito cosa di momento, nè di già avvertita e proposta.

46. Nulladimeno dalla diligenza del Soulier potevamo ripromet-terci, che egli affatto non preterisse le rimanenti prove, che da Filone nei suoi libri addotte, conferiscono d'assai a meglio stabilire (7) il tema

(1) Pagg. 9, 10.

(2) *De Monarchia*, II, 216, 217; *De praemiis et poenis*, II, 414.

(3) Nel terzo della Allegoria, e nel primo della Monarchia così lo espone: « Può e deve il mondo considerarsi quasi una città di tutte grandissima (μεγαλόπολις). Dunque non si dando casa senza architetto, nè opificio senza artefice, nè regno senza re, necessita riconoscere Iddio quale autore sapientissimo e sovrano reggitore ».

(4) Vedine il Filebo, il Timeo, il decimo delle Leggi e l'Epinomide. Vedi pure Massimo di Tiro, *Diss.*, VIII e XVII; non che Seneca, *Epist.* CXVII.

(5) *Ps.* XVIII (al. XIX), 2. — (6) *Sap.* XIII, 1-9, coll. *Rom.* I, 18 sqq.

(7) Avvisatamente ho detto *stabilire*, essendo mio fermissimo convincimento, che tutte, senza eccezione, le prove solite recarsi a sostegno

dell'esistenza di Dio, di maggior luce irradiandolo. Poteva non indugiarvisi attorno, sia dichiarandole in persona d'interprete, sia pesandole in persona di critico, sia difendendole in persona di apologista; ma non dirne parola e tacerne del tutto, non guari, a nostro avviso, gli si attagliava. Ne suppliremo con brevità il difetto, muovendo da quelle prove, che con proprietà nomansi *cosmologiche*.

La prima, in sentimento di Filone (1) riesce a questo. « Affine di rendersi conto dell'origine e dell'esistenza del mondo, fa di mestieri confessare una causa *attiva* differente dalla *passiva:* ἀναγκαιότατον ἐν τοῖς οὖσιν, τὸ μὲν εἶναι δραστήριον αἴτιον, τὸ δὲ παθητόν. La materia, di cui il mondo si compone, è causa meramente *passiva*. Fa dunque mestieri confessarne una differente *attiva*. Questa è Dio ».

Succede (2) la seconda. « Si pare evidente, niuna cosa *sensibile* potersi altresì riputare *non fatta nè generata*. L'universo è *sensibile*,

---

dell'esistenza di Dio, riuscendo opportuno a *chiarirne* il concetto, a *distinguerlo*, ad *ampiarlo*, non son però desse che ne ingenerarono nell'animo l'inizial conoscenza, inconcussa sì, ma del pari *oscura*, *confusa*, *ristretta*. Questa precede ogni sillogistico artifizio, ogni filosofica industria, ogni laboriosa riflessione: è spontanea, immediata, naturale, ed effetto necessario della cognazione dell'uomo con Dio. Accennollo Paolo (*Rom.*, II, 14, 15, coll. *Actt.*, 28, 29); i dottori cristiani (*consulta il Thomasin, il Klee, lo Staudenmaier*) lo inculcarono; ed anch'egli Platone avevalo mirabilmente significato. Nel *Protagora* (p. 322) riferisce e loda questa sentenza del famigerato sofista: Ἐπειδὴ δὲ ὁ ἄνθρωπος θείας μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζώων μόνου θεοὺς ἐνόμισε, καὶ ἐπεχείρει βωμούς τε ἱδρύεσθαι καὶ ἀγάλματα θεῶν: Poichè di divina sorte l'uomo partecipa, primamente in grazia di questa sua cognazione con Dio, egli solo dei viventi reputò esser gli dêi, e loro prese ad innalzare altari e statue. Nelle *Leggi* (X, 899) ad un adolescente che, pur credendo all'esistenza degli Dêi, si rifiutava ad ammetterne la provvidenza, così tolse a parlare: Ὦ ἄριστε· ὅτι μὲν ἡγεῖ θεούς, συγγένειά τις ἴσως σε θεία πρὸς τὸ ξύμφυτον ἄγει τιμᾶν καὶ νομίζειν εἶναι: O buono, del tuo credere all'esistenza degli Dei questa per avventura è la cagione, che un sentimento di divina cognazione ti spinge a celebrare e giudicar sussistente ciò che ti è cognato. E lasciando luoghi somiglianti, quali occorrono nella *Repubblica* (X, 611) nell'egregio mito del *Fedro* (p. 147 sq.) e nel *Timeo* (pag. 73); non so astenermi dal recitare il seguente che leggesi nel *Fedone* (pag. 80): Τῷ μὲν θείῳ καὶ ἀθανάτῳ καὶ νοητῷ καὶ μονοειδεῖ καὶ ἀδιαλύτῳ καὶ ἀεὶ ὡσαύτως, καὶ κατὰ ταῦτα ἔχοντι ἑαυτῷ, ὁμοιότατον εἶναι ψυχήν.

(1) *De mundi opificio ad Genes.*, I. Diogene Laerzio, VII, 134.

(2) Ivi, e presso Platone ed i Platonici soventissimo.

ed a perenni mutamenti soggetto. È pur dunque *fatto e generato*. Non di certo da cagion sensibile e mutabile; dunque da cagion soprasensibile ed immutabile. Siffatta è Dio ».

Vien (1) la terza ed analogica, tolta da un paragone del megacosmo col microcosmo, dell'universo coll'uomo. « Vedi tu, odori o palpi l'anima dell'umano composto? no per fermo, e nulladimeno ne tieni indubitabile l'esistenza, che splendidamente ti si rivela nelle corporee funzioni. E come dunque non terrai per certissima l'esistenza di Dio, che sì prodigiosamente rifulge nei fenomeni mondiali, quantunque i sensi non te l'attestino? te l'attesta la ragione, per cui sei anzi uomo che bruto ».

47. Non pago Filone delle prove *cosmologiche*, emulando gli ottimi dei filosofanti (2), le rinfianca di prove *morali*. E non è forse, scrive egli (3), concorde la voce di tutti i popoli e di tutti i tempi in proclamare l'esistenza di Dio? o soli i perduti e rotti ad ogni nequizia non son quelli, che la chiamano in controversia, se non anche la negano; ovvero trovossi mai uomo depravato a segno, che sino all'ultimo respiro, e di fronte alla morte, la durasse nel suo dubbio, o nella sacrilega sua negazione? E poi, che più cale agli umani, e che sopra tutto lor preme, se non la persuasione fermissima d'una provvidenza che, la vita moderandone, ne regga i destini? Senza Dio, il vivere tornerebbe loro sconsolato, il presente irrequieto, e pauroso il futuro.

§ XIV. — *Se gli umani, arbitro Filone, sieno sforniti di qualunque mezzo idoneo a conoscere in alcuna guisa l'essenza di Dio.*

48. Osserva il Soulier (4), che sollecito Filone della seconda inchiesta che è, non se Dio sia, ma che sia, candidamente professa non

---

(1) *De Abraham*, 282; *de Mon.*, 626.

(2) Platone, *de Legibus*, pag. 385 seqq.; Cicerone, *Tusc. QQ.*, I, 13. « Ut porro firmissimum hoc afferri videtur, cur Deos esse credamus, quod nulla gens tam fera, nemo omnium tam sit immanis, cuius mentem non imbuerit Deorum opinio. Multi de Diis prava sentiunt; id enim vitioso more effici solet: omnes tamen esse vim et naturam arbitrantur. Nec vero id collocutio hominum, aut consensus effecit: non institutis opinio est confirmata, non legibus. Omni autem in re consensio omnium gentium, lex naturae putanda est ».

(3) Queste ragioni son toccate da Filone sì di frequente, che non è prezzo dell'opera additarne particolarmente i luoghi. — (4) Pag. 10.

gli sopperire mezzi acconci a risolverla. « La question de la *nature* ou de l'*essence* divine (τὸ τί ἐστι κατὰ τὴν οὐσίαν), à laquelle Philon (1) voudrait répondre par une fin de non recevoir, aura plus d'importance pour nous, car elle est une doctrine essentielle de notre philosophe ».

Qual è pertanto? « Il se trouve fort embarassé quand il s'agit de définir la nature de l'être dont il vient de constater l'existence. La méthode qui procède du particulier au général, et par conséquent de l'être particulier à l'être universel, ne lui est d'aucune utilité (2) pour la connaissance de la nature divine, car, dit-il, il n' y a rien en nous ni autour de nous, sur quoi nous puissions nous baser pour la concevoir ; il nous manque un organe (3) pour atteindre ce but ».

49. Annoverando Filone (4) tre organi ordinati all'opera del conoscere, cioè *il senso*, *la mente* e *la parola*, potrem credere che, a parer suo, niun d'essi torni agli umani d'alcun pro *pour la connaissance de la nature divine?*

Ci è impossibile per più ragioni. Primieramente per ciò che egli insegna (5) dei primordii e dei successivi progressi della filosofia. Incominciando ella soggettivamente dalle relazioni dell'udito e della vista, va per gradi e mediante la ragione ascendendo alla conoscenza della varietà ordinata, e dell'esimia bellezza dell'universo: investigando poscia, se sia ella generata ovvero ingenita, temporale ovvero sempiterna, ne deduce, doversele ricusar le doti di ingenita e sempiterna: di che conseguita la notizia del sommo governante e supremo autor dell'ordine (ταξιάρχου), che ella predica fonte d'ogni vero, di ogni buono e d'ogni bello, e però la stessa verità, la stessa bontà, la assoluta bellezza. Or non son queste note caratteristiche dell'essenza divina? e pur non bastando a comprenderla, sono altresì insufficienti a partorirne alcun vero concetto?

50. In secondo luogo, trattando Filone (6) della filosofia, la dice ἐπιτήδευσιν σοφίας, chiamando la sapienza ἐπιστήμην θείων καὶ ἀνθρω-

---

(1) *De Monarchia*, II, 216, 217.

(2) Ibid. — (3) *De Nominum mutat.*, I, 579; *Leg. Alleg.*, III, 128.

(4) *De opific. mundi*, 5, 7; *De Temulent.*, 206-209.

(5) *De Abrah.*, 290, 291, 292; *De Vita Mos.*, II, 511; *De Congr. quaer.*, 340.

(6) *De Congress. quaer.*, p. 340, coll. *Alleg.* I, 38; *De Cher.*, p. 84.

πίνων καὶ τῶν τούτων αἰτιῶν. Ma quali sono queste cose divine ed umane, oggetto della sapienza, e meta del filosofare? Spiegalo scrivendo: σοφία διὰ μελέτης τῶν ἀληθῶν τὸ μετὰ διανοίας ὄφελος ἐπιστήμη ὀρθοῦ λόγου πεπόρισται. Dalla quale spiegazione impariamo che la filosofia tende all'intelligenza delle relazioni sì degli uomini seco stessi e sì con Dio, e che ne è scopo ornarsi l'animo della virtù per la meditazione della verità, e così renderla somigliante all'archetipo divino. Laonde un curioso affaticarsi per sola ambizion di sapere, anzi che l'onorato titolo di *sapienza*, merita (1) lo spregevole di σοφιστεία e di λογοϊατρία, giacchè θεωρία ἄνευ πράξεως ψιλή. Ma potrebbe la filosofia poggiar sì alto, limitata fra le angustie di sola l'esistenza di Dio, e cieco in quanto si appartiene a ciò che egli è?

51. In terzo luogo, inteso Filone (2) a chiarir l'oggetto della prima parte della filosofia, che è (3) la logica, imitando Platone (4) nella risposta a Protarco che interrogavalo sulla natura della dialettica, sì la ritrae: esser la logica τὴν περὶ τὸ ὂν καὶ τὸ ὄντως καὶ τὸ κατὰ ταὐτὸν ἀεὶ πεφυκός. Ma può credersi tale, ed insieme non le consentire del proprio e nobilissimo de' suoi oggetti, che la nuda e gretta facoltà di conoscerne sola l'esistenza? Niun da senno vorrà pure immaginarlo.

E poi, stando a Filone, approveremo non sopperire agli uomini che solo un metodo di levarsi alla notizia della divina natura, ed il medesimo determinato a procedere *du particulier au général, et par conséquent de l'être particulier à l'être universel?* Chiunque abbiane

---

(1) Nè diversamente Platone (*Menex.*, 246): Πᾶσα δὲ ἐπιστήμη, χωριζομένη δικαιοσύνης καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς, πανουργία, οὐ σοφία φαίνεται. Quindi il lodarsi da Filone gli esseri pel loro filosofare δίχα περιεργείας ἑλληνικῶν ὀνομάτων.

(2) *De agr.*, 147; *Allegor.* I, 38; *De mut. nom.*, 817.

(3) Vedi Diogene Laerzio, VIII, 40; e Sesto Empirico nel settimo contro i matematici.

(4) *Phileb.*, 172. Per entrambi, per Platone e per Filone, la logica o la dialettica è una verissima ontologia. Frequenti sono le allegorie da Filone usate per mostrarne la necessità. Vedine il libro, *Quod deterius potiori insidietur.* Vi leggerai che per manco di questa scienza, Abele che tutto attribuiva alla grazia, fu superato da Caino che solo in sè e nelle sue forze confidava: e parimenti vi troverai, che a Mosè fu dato in aiuto Aronne, perchè della sua dialettica contro le scaltrezze dei sofisti lo giovasse.

letto non questo e quel brandello de' libri, ma i libri, e chiunque non abbia dimenticato il suo costume di filosofare alla platonica, sarà forzato a negarlo.

Non sol uno, per Filone, è il modo di conoscer Dio, anzi doppio, la fede e la scienza, la rivelazione e la ragione. E quanto alla ragione, essendo ella potente di ascendere a Dio per la scala degli affetti (1), per l'opera (2) della creazione, per la legge naturale (3) indelebilmente scolpita negli animi, e per l'orma (4) che ne è in ciascuno connaturata; lo è altresì per quella maniera di discorrere che, indipendente dall'empirismo, chiamiamo *a priori*. Affermalo, con Filone, Clemente Alessandrino (5), ove parlando della conoscenza di Dio, così la descrive: Ἡ ἐξαιρέτως ὀνομαζομένη γνῶσις, ἀπὸ τῆς γνώμης καὶ τοῦ λόγου χαρακτηρίζεται, καθ' ἣν μόναι αἱ λογικαὶ δυνάμεις γνώσεις γε-

---

(1) Se gli effetti, perchè d'infinito intervallo dalla perfezione della causa divina distanti, non valgono a ritrarne pienamente l'eccellenza, conferiscono nulladimeno a presagirla, e tanto più, quanto al padre degli spiriti più propinqui, e dalla concrezione della materia più remoti.

(2) *Rom.* I, 20. Τὰ γὰρ ἀόρατα αὐτοῦ (θεοῦ) ἀπὸ κτίσεως κόσμου τοῖς ποιήμασι νοούμενα καθορᾶται, ἥ ἀΐδιος αὐτοῦ δύναμις καὶ θειότης. Osserva l'apparente paradosso della frase, τὰ ἀόρατα καθορᾶται: osserva che τὰ ἀόρατα sono ἡ ἀΐδιος θεοῦ δύναμις καὶ θειότης (divinità, non deità): e ti sovvieni del dettato comune agli antichi, e ripetuto dal Crisostomo (*in Act. Hom.*, XXXVIII), Θεότητός ἐστι γνώρισμα τὸ δημιουργικόν.

(3) *Rom.*, II, 14, 15: Ὅταν ἔθνη τὰ μὴ νόμον (la legge morale, secondo che fu da Dio per Mosè promulgata) ἔχοντα, φύσει (dativo d'istrumento, che vale, duce la natura) τὰ τοῦ νόμου ποιῇ (in singolare, anzi che in plurale, ποιῶσιν, come l'accuratezza grammaticale richiederebbe), οὗτοι (ἔθνη, costruzione *ad sensum*, scrivendosi ἔθνη, ed intendendosi ἄνθρωποι) νόμον μὴ ἔχοντες, ἑαυτοῖς εἰσι νόμος· οἵτινες ἐνδείκνυνται τὸ ἔργον τοῦ νόμου (collettivamente, τὰ τοῦ νόμου, ove τοῦ νόμου è genitivo *subiecti*) γραπτὸν (aggettivo verbale che, meglio del participio γεγραμμένον, esprime la fermezza e stabilità della cosa) ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν (il cuore, come l'ebraico לֵב, non meno denota la parte affettiva dell'animo, che l'intellettiva). Qui calza la glossa del Crisostomo (*l. c.*): Εἷς μὲν θεογνωσίας τρόπος ὁ διὰ τῆς κτίσεως ἁπάσης· ἕτερος δὲ οὐκ ἐλάττων, ὁ τοῦ συνειδότος. Nè meno quella del Nazianzeno (*Orat.* XXXIV): Τοῦ εἶναι θεὸν, καὶ τὴν πάντων ποιητικήν τε καὶ συνεκτικὴν αἰτίαν, καὶ ὄψις διδασκαλία, καὶ ὁ φυσικὸς νόμος.

(4) Cirillo d'Alessandria (*De Trinit.*, I, 1): Πᾶσιν ἡ γνῶσις τοῦ εἶναι θεὸν, ὑπ' αὐτοῦ φυσικῶς ἐγκατέσπαρται.

(5) *Stromat.*, VI, 617.

νήσονται, αἱ τοῖς νοητοῖς κατὰ ψιλὴν τῆς ψυχῆς ἐνέργειαν εἰλικρινῶς ἐπιβάλλουσαι.

52. Da qual fonte pertanto doveva ripetere l'abbaglio del Soulier? In prima, dall'aver esso *solamente* consultato questo o quel luogo di Filone, anzi che la somma dei luoghi, ed il sistema delle dottrine. Appresso, dall'aver confuso l'induzione colla deduzione, e l'inferire dei particolari all'universale, coll'argomentare mediante assiomi non disgiunti dall'osservazione e dall'esperienza. Poscia, dal non avere avvertito che, conosciuto per uno dei divini attributi, ne si apre l'adito ad arguirne *analiticamente* altri senza numero, e per tal guisa ad intendere in misura assai larga ciò che Dio è. Finalmente, dall'errato giudizio che, in cercando di Dio e della divina natura, si vada in traccia *dell'ente universale* (1), dell'ente cioè, la cui idea primeggia fra tutte le nozioni, che entra in qualsivoglia concetto, e senza la quale non si pensa, nè si può cosa veruna pensare. Per tal modo si scambia la ragione dell'ente astrattissimo ed universale (2), con

(1) L'Aquinate (*De Verit.* q. I, 1): Illud quod primo intellectus concipit quasi notissimum, et in quod omnes conceptiones resolvit, est *ens*. Unde oportet, quod omnes aliae conceptiones intellectus accipiantur ex additione ad *ens*. Sed *enti* non potest addi aliquid quasi extranea natura, quia quaelibet natura essentialiter est *ens*. Sed secundum hoc aliqua dicuntur addere supra *ens*, in quantum exprimunt ipsius *modum*, qui nomine ipsius *entis* non exprimitur ». Non si esprimendo pel medesimo alcunchè di determinato e singolare, bensì una nota di tutte astrattissima, e negante unicamente il nulla. Considera poscia (*ivi* q. X, a. XI, ad 16) l'Aquinate, quanto dall'ente che egli dice *per communitatem*, dipartasi l'ente che egli chiama *per causalitatem*. « Ens quod est primum per communitatem, cum sit idem per essentiam rei cuilibet, nullius (*rei*) proportionem excedit, et ideo in cognitionem cuiuslibet rei ipsum cognoscitur. Sed ens quod est primum causalitate, excedit improportionaliter omnes alias res, unde per nullius alterius cognitionem sufficienter cognosci potest. Et ideo in statu viae, in quo per species a rebus abstractis intelligimus, cognoscimus *ens comune* sufficienter, non autem ens increatum ».

(2) Alberto (*S. P.*, I, *Tract.* VI, q. 29): « Ens predicatum de omnibus, non est natura increati, quia id quod predicatur de omnibus, prima rerum creatarum est, ut dicit Philosophus, et ens est commixtum omnibus et aliquid omnium existens. Ens autem creatum et increatum diversa sunt: et ens quod est aliquid omnium eorum de quibus praedicatur et permixtum omnibus, et ens quod nihil est omnium essentialiter et impermixtum omnibus, necesse est esse diversa. Et si quaeritur,

quella dell'ente concretissimo ed essenzialmente singolare: si scambia la ragione dell'indeterminato e minimo in perfezione, con quella del determinatissimo e massimo in perfezione: si scambia la ragione dell'ente, che in quanto universale non esiste, nè può esistere che sola nella mente, ed in quanto attuato, s'immedesima con ciascuna delle cose prodotte, colla ragione dell'ente, il quale per intrinseca necessità sussiste in sè singolare, nè può se non seco stesso immedesimarsi: e non si distinguendo il τὸ ὄν, astratto, indefinito ed opposto solamente al nulla, dall'ὁ ὤν, concreto, infinito e significativo (1) di tutta perfezione, si spalanca agiatissima via non meno ad altri errori, che al deformissimo del Panteismo.

53. Comechè tuttora nell'atrio, mi bisogna nulladimeno deporre

---

quo differant sicut distinguente, dicendum: quod essentia divina re ipsa differt ab omnibus, et sua simplicitas et perfectio non permittunt ipsam alicui esse permixtam ita, quod sit de esse ipsius ». Meglio e più al nostro intendimento l'Aquinate (*Con. Gent.*, I, 26): « Non considerarunt (*Amalrico da Bena ed i suoi addetti*) quod id quod commune est vel universale, sine additione esse (*actu*) non potest; sed sine additione consideratur. Licet autem cogitetur universale absque additione, non tamen absque receptibilitate additionis est. Divinum autem *esse* est absque additione, non solum cogitatione, sed etiam in rerum natura, et non solum absque additione, sed etiam absque receptibilitate additionis. Unde ex hoc ipso, quod additionem non recipit nec recipere potest, magis concludi potest, quod Deus non sit *esse commune*, sed proprium. In hoc etiam eorum deficit ratio, dum non attenderunt, id quod in nobis simplicissimum (*per abstractionem*) invenitur, non tam rem completam, quam rei aliquid esse; Deo autem simplicitas attribuitur sicut rei alicui perfecte subsistenti ». Laonde segnando con E l'estensione dell'ente *universale*, con I l'intenzione del medesimo, con D la determinazione, con Υ l'indeterminazione, con Π la potenzialità, con A l'atto, con ∞ il massimo, e con M il minimo, si ottiene: $E = \infty$; $I = M$; $D = M$; $\Upsilon = \infty$; $\Pi = \infty$; $A = -M$.

E ritenuti gli stessi si ha in contrario per l'ente divino: $E = M = 0$; $I = \infty$; $D = \infty$; $\Upsilon = M = 0$; $\Pi = M = 0$; $A = \infty$.

(1) Così gl'interpreti alessandrini (*Exod.*, III, 14, 15, coll. VI, 3) resero il nome ἄῤῥητον καὶ ἀνεκφώνητον יהוה: 'Εγω εἰμι ὁ ὤν . . . 'Ο ὢν ἀπέσταλκέ με. Di questo nome e della sua significazione, oltre Filone, si posson consultare quei molti, Ebrei e Cristiani, che il Petavio (*De Deo*, I, 6) ed il de Voisin (*Theolog. iudaic.*, I, 5) eruditamente allegano. L'Aquinate (*con Gent.*, I, 28) tocca il punto, scrivendo: « Secundum modum quo res habet *esse*, est suus modus in nobilitate; nam res, secundum quod suum *esse* contraitur ad aliquem specialem modum nobi-

il pensiero di farmi più avanti nell'edificio del Soulier con abilità innalzato, ricercandone per minuto le singole parti, disaminandone le proporzioni, studiandone la coerenza, e la bellezza del tutto rilevandone. Quando, nol facendo, avessi preferito dir tutto quello che dir si poteva, o che pur fosse in grado a taluni, o che belle occasioni spontaneamente mi offrissero; assai di leggieri mi sarebbe riuscito quello che i Greci dicevano, μεῖζον τοῦ ἔργου τὸ πάρεργον, e noi diciamo, più la giunta che la derrata. A scanso dunque di tal disdoro, verrò a conclusione con due sentenze, l'una a tutti gli amatori delle lettere e delle scienze opportunissima, l'altra agli alunni della Università, e bramosi dei gradi accademici, singolarmente adatta.

Della prima è autore il coltissimo Guillelmo Van Heusde nell'epistola al Creuzero: « Non sufficit lectitasse omnia et tractasse: accedat oportet, quod haud scio an omnium sit difficillimum, studium antiquitatis interius, ut insinues te prorsus in ipsam antiqui aevi cogitandi, sentiendi, dicendi, philosophandi rationem; quod, qui non fecit, explicabit verborum dictionumque usum et significationem, ipsam auctoris sententiam et mentem non explicabit ».

La seconda appartiene a quel fiore d'ogni più squisita erudizione, Daniele Wyttenbach, nella lettera al Van Heusde, pregiatissimo de' suoi discepoli. Avendo egli premesso, *literarum studiosi alii aliud propositum habent: alii eas, ut adiumentum aliarum doctrinarum, adhibent: alii ad ingenii ornatum: alii ad animi oblectationem: alii alia de caussa: paucissimi ipsarum unice caussa et amore, et ut in ipsarum studio vitae tabernacula ponat;* continua: « His equidem semper soleo auctor esse, ut studia adolescentiamque suam aliquo scripto in optimam partem ad civium notitiam commendent. Quod

---

litatis maiorem vel minorem, dicitur esse secundum hoc nobilior vel minus nobilis. Igitur si aliquid est, cui competit tota virtus essendi, ei nulla virtus nobilitatis deesse potest, quae alicui rei conveniat. Sicut autem omnis nobilitas et perfectio inest rei, secundum quod est, ita omnis defectus inest ei, secundum quod non est. Deus autem sicut habet *esse* totaliter, ita ab eo totaliter absistit non esse ». Quindi l'enfatica locuzione di Bonaventura (*Itiner.*, cap. V): « Ipsum *est* purissimum non occurrit nisi in plena fuga non esse; nam *ipsum esse* nihil habet de non esse ». In altra guisa, ma del pari espressiva, il volgato Dionigi (*De div. nomin.*, cap. V): Καὶ γὰρ ὁ θεὸς οὐ πῶς ἐστιν ὤν, ἀλλ' ἁπλῶς καὶ ἀπεριόριστος, ὅλον ἐν ἑαυτῷ τὸ εἶναι συνειληφὼς καὶ προειληφώς.

et Ciceronis est praeceptum, et his ipsis diebus, ut nosti, ac nobis in schola de Officiorum libris tractatum. Quamquam enim subinde fit, ut adolescentes *vani et ventosi* modestis doctisque adolescentibus et laudem et laudis praemia praecipiant: est illa non laus, sed opinio et error exigui temporis: magna est vis veritatis, quae diu latere nequit: maxima est virtutis efficacitas, quae sui cultores certissime doctrinae conscientiaeque fructu beat. Sed ostendenda est virtus, et ad publicam notitiam producenda. Etenim si cognita virtus nonnumquam negligitur, quid ignoratae virtuti fiet? Et, ut isti *ventosi* non nisi τὸ δοκεῖν consectantur, hi modesti unice τῷ εἶναι contenti sunt: ita quamvis modestus virtutis cultor, virtutis muneri sic satisfaciet, ut τὸ δοκεῖν ne prorsus negligat, sed τῷ εἶναι addat, et qualis est, talis haberi velit ».

Torino, giugno 1876.

CARLO PASSAGLIA.

AVVERTENZA

Per ragioni tipografiche il Lessico del dialetto di Bova *anzichè stamparsi nel corpo della* Rivista, *s'aggiunge in calce a modo d'appendice. Fu dimenticanza se non venne compreso nell'Indice delle materie dell'ultimo fascicolo, mentre coll'*Introduzione, *coi* Saggi dialettali *già pubblicati, e con ciò che a pubblicarsi rimane, fa parte delle monografie originali della* Rivista. — *La lentezza di questa pubblicazione deriva in parte dalle molte difficoltà di composizione che per causa di residenza l'autore non può sorvegliare come vorrebbe; in parte poi dalle necessità, inevitabili per la Direzione, di ripartire in modo e misura proporzionale, le varie materie del Periodico, senza scontentare gli autori ed il pubblico.*

LA DIREZIONE.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

IL DIALETTO GRECO-CALABRO DI BOVA

LESSICO

PER

ASTORRE PELLEGRINI

AVVERTENZA

Ai vocaboli di cui ho parlato nell'Introduzione unisco come giunta sopra lavoro varie parole e locuzioni d'un elenco manoscritto che debbo al Prof: Morosi, il quale, durante la pubblicazione di questo studio, me lo spediva spontaneamente da Napoli, in ricambio d'alcuni canti inediti di Condofuri che io ebbi dal Viola. Queste voci da lui stesso raccolte in Bova nel 1873, *le indicherò colle lettere* M. Mr. *che apporrò parimente alle sue illustrazioni, qualora vi sieno. Mi è grato qui ricordare come l'illustrazione d'alcuni pochi vocaboli è dovuta alla cortesia del chiaro albanologo sig. Prof: Demetrio Camarda: li contrassegno per* N. Cm. *Una piccola croce designa i vocaboli che ritengo come non autentici, o guasti, o dubbii in qualche maniera. Le voci bovesi, e l'otrantine designate colla nota* ot:, *verranno seguite, se greche, dalle corrispondenze in romaico od in paleogreco, notate le prime con* rc: *le seconde con* a:, *ovvero scritte senz'alcun segno, se promiscue. Quando le voci otrantine, che non ho dedotto dal solo lessico, ma da tutta l'opera del Morosi, e dai saggi del Comparetti, sono identiche alle bovesi, pongo dopo l'*ot: *il solo segno* =. *Chiudo fra parentesi curvilinea gli elementi fonetici che ora s'odono, or no; e fra parentesi rettilinea alcuni pochi vocaboli e flessioni che non ho avuto, ma che argomentai esistere nel dialetto, dalle loro dipendenze. L'asterisco distingue le voci che non s'incontrano nel piccolo ma accurato lessico del Kind* (Λεξικὸν τῆς Νέο-ἑλληνικῆς καὶ τῆς Γερμανικῆς γλώσσης σύντομον. *Lipsia,* 1841), *od in quello più esteso del Peridès* (Λεξικὸν Ἑλληνικὸν καὶ Ἰταλικόν. *Ermopoli,* 1857), *che soli potei procurarmi qui in Bergamo. Le voci in carattere greco fra parentesi e precedute dal segno* =, *son riduzioni regolari della parola grecoitalica.*

Per economia di spazio raccolgo al fine d'ogni lettera del lessico, parecchi vocaboli d'importanza secondaria, quasi tutti tolti dal dialetto locale italiano, e per i quali è inutile la traduzione: fra questi vocaboli son molti verbi in -egguo *dei quali do il solo tema italiano. Rimettendomi per il resto alla perspicacia, anzi al buon senso dello studioso, ecco la lista delle*

ABBREVIAZIONI PIU' USATE

a: *greco antico.*
ag: *aggettivo.*
ao: *aoristo.*
ap: *apografo, -i.*
av: *avverbio.*
b: *bovese.*
bg: *basso greco.*
bl: *basso latino.*
ca: *calabro.*
cg: *congiunzione.*
d: dd: *dialetto, -i.*
dli: *dialetto locale italiano.*
dm: *diminutivo.*
f: *femminile.*
fr: *frammento.*
gb: *greco barbaro.*
m: *maschile.*
n: *neutro.*
nu: *numerale.*
ot: *otrantino.*
p: *participio.*
pl: *plurale.*
ppp: *participio perfetto passivo.*
pr: *pronome.*
prp: *preposizione.*
R. *radice, -i.*
rc: *romaico.*
s: *singolare.*
sc: *siciliano.*
v: *verbo.*

Bl. Blancardi. *Apogr. cit.*
Cr. Curtius. *Grundz. d. gr. Etym.* 4ª ed. Lipsia, 1873.
Cm. Camarda. *Saggio di grammatol. compar. sulla lingua alban.* Livorno, 1864. *Appendice,* Prato, 1866.
Cp. Comparetti. *Op. cit.*
Dv. Deville. *Étude du dial. Tzacon.* Paris, 1866.
Dz. Diez. *Etymol. Wörterb. d. romanisch. Spr.* 3ª ed. Bonn, 1869-70.
H. Esichio.
K. Kind. *Op. cit.*
Lb. Lombroso. *Op. cit.*
L. F. *Lettera* Fumi.
Ml. Mullach. *Op. cit.*
Mr. Morosi. »
M. Mr. *Elenco manoscritto* del Morosi.
Mrl. Morelli. *Op. cit.*
Mrs. Meursio. »
N. Cm. *Nota* del Camarda.
Pd. Peridês. *Op. cit.*
Pl. Pilla.
Pw. Passow. *Op. cit.*
Vl. Viola.
Z. Zambelli. *Op. cit.*

A

a. 1) Escl. di dolore. *Ah! ahi!* - ot: a*h*! - â.- 2) † cg: nel fr: 1 del Lb. - 3) V: an.

abbaḍḍónno. V: ambaḍḍónno.

†abborchiná[o] (aborch. Cp.). *Tento*, e per l'ap: Bl. ed il Cp. *prego*. Per Cp. παρακινέω: forse è il rc: προσκυνάω: a iniz. euf: metat: σ espuls: π in β per nas. antec.

abbucc[ónno]. ao: *abbúcc*oa. *Mi chino*. - sc: abbuccári.

abíto, t'. *Abete*. - sc: abítu.

aburl[égguo]. V: *burl*[égguo].

acanúnist[o]. *Sfornito*. - rc: ἀκανόνιστος = *irregolare*. V: canunáo.

acáthi, t'. *Spina*. - ot: agátti. - rc: ἀγκάθι(ον). ἀκάνθιον.

accénderi, t'. *Fiammifero*.

acclí, t'. *Baule*, *cassa*. «'Αρκλίον, dimin. volg. del biz. ἄρκλα (cf. Nic. Chon. II. 3) che insieme ad ἀρκλήτζα (Mrs.) deriva dal lat. arcula, ed è rimasto nel rc. ». N. Cm. - Ἄρκλα s'incontra con moltissime parole lat. nella traduzione dei *Dialoghi* di san Gregorio, attribuita al grecocalabro Zaccaria (a. 741-752), l'ultimo de' Pontefici greci: anche in un atto di donazione steso a Reggio nel 1273, trovo ἀρκλήκια δύο χαλκοῦ (Z. 101, 135).

áchiula, i. *Carlino*, mon. dell'ant. regno delle due Sic. coll'embl. del- l'*aquila*.

acói, i. *Udito*. - ἀκοή.

acomí. *Ancora*. De acomí. *Non a.* - rc: ἀκόμα, ἀκόμη, ἀκόμι. a: ἀκμήν.

aconízzo. ao: acónisa. ppp: aconiméno. *Affilo*. - rc: ἀκονίζω. a: ἀκονάω.

acrivégguo. *Mi fo scrupolo*. - rc: ἀκριβεύω (M. Mr.).

acrivía. († aur. Mrl.), i. *Penuria*, *scrupolo*. - ἀκρίβεια.

ácula od *áqula*. *Aquila*. - sc: =.

aḍḍásso. ao: áḍḍazza, -xa, -psa. *Muto*, *vario*. - ot: (aḍ)ḍáfso. - rc: ἀλλάζω. ἀλλάσσω.

aḍḍéḍḍa. V: avdéḍḍa.

aḍḍí. *Altrove*. - a: ἄλλῃ.

*addiffer*éggu[o]. *Differisco*. Pu *addiffer*éggui: circonloc. per esprimere l'ag: διάφορος che manca in b: e, a quel che pare, in ot.

addim[m]onáo, e meno bene addism. († ann. Cp.). ao: aḍḍimmónia. inf. aḍḍimmonísi. ppp: aḍḍimmonemméno, e più raro

-esméno. *Dimentico.* - ot: limonó, -ízo. limonimméno. - rc: ἀλησμονέω, ed in Pw. -άω. a: λήσμων.

áḍḍo, -i. *Altro.* - ot. =. A. lígo. *Per poco.* - ἄλλος.

aḍḍum[égguo]. ppp: -emméno. *Accendo.* - sc: aḍḍumári.

aderfáci, t'. f: -ácina, i. *Porchetto.* - δελφάκι(ον), δέλφαξ, ό, ή.

ádiam(m)a, t'. *Tardanza.* - ot: as adía. av: *adagio.* - ἄδεια, ή, rc: = *licenza, agio.* a: = *sicurezza.*

adiáonda. *Indugiante*: da διάγοντας anzichè da

adiázzo. ao: ádiasa. *Io tardo.* - ἀδειάζω.

áero, t'. *Aria, cielo.* - ot: a(n)ghéra, ajéra, o; a(n)ghéri, t'. - rc: ἀέρας ed ἀγέρας (Pw.), ό. ἀήρ, ό, ή.

affacci[égguo]. impt: *affáccia* ('s ti *fenérra.* C° XIV). - ot: -ég(gu)o. ao: *effácci*efsa. *affacciéstu* = *affacciati.* - (*Mi*)*affaccio.*

affaló, o. *Bellíco.* - rc: ἀφάλι(ον) (ἀφαλός Dv. 30). ὀμφαλός. zacon: ἀππαλέ (Dv. 30).

afféḍḍi, t'. *Lardo, grasso.* Il pl: afféglia del C° XXXIX suppone un s: affélli. Cp. lo ricongiunge col rc: φελίον, *fetta*, e col sost. tosc. affettato. Potrebbe pensarsi ancora al gb: ὀφέλιον, offella, offula, *frusto di carne* (spec. di porco), *pezzetto di cacio, pasta,* etc.

*affuc h*égguo. ao: *affúchezza. Affogo, soffoco, strozzo.* - ot: *anfuc*ónnome.

affurrízo (M. Mr.). *Inforno.* - rc: φουρνίζω. V: fúrro.

afínno. impf: áfinna. ao: áfica ed éf. impt: áfi(e) († dáfi Lb.), afí(e)te. cong: ao: n'afíco. inf: afíchi. p: ao: afíconda. *Lascio, rimetto, permetto, poso.* A. ci 'as éne (= ἀ. καὶ ἂς ἦναι). *Trasando.* - ot: fínno. éfica, áfica. impt: (á)fico, áfi(s), ái, á(s); afíchete. na fíco. - rc: ἀφίνω. ἄφινα. ἄφησα ed ἄφηκα. ἄφες, ἄφετε, volg. ἄφησε, ἀφήσετε. νὰ ἀφήσω e νὰ ἀφήκω. - a: ἀφίημι.

aftó, -í, e specialm. dopo -d áfto: anche ásto. *Questo, ciò.* Jas ásto: (já 'fto M. Mr.). *Per ciò.* - ot: = *egli.* È αὐτός nel senso di οὗτος.

[aftúci, astúci, t']: pl: -ia. *Orecchio.* V: astí.

† aftúndo. V: ettúno.

afudía, i. *Ajuto.* - ot: afidía, avisía. Non ha per me alcun rapporto coll'it. *ajuto.* Cf: Cp. 88. - βοήθεια.

afutháo (-dáo M. Mr.). ao: afúthasa. impt: afúda. *Io ajuto.* - ot: (a)fidó, (a)visò, afitó. Nelle *Cron. di Cipr.* βουθῶ. - βοηθέω.

agapáo. V: gapáo.

agápi, -ía, i. *Amore, grazia.* - ot: =, ed ac. - ἀγάπη. * -ία.

ag(g)uó, t'. *Uovo.* T'áspro ce to rúso t'aguú. *Il bianco ed il rosso dell'u.* (M. Mr.). - ot: aguó. - rc: αὐγόν. a: ᾠόν.

(a)glimbáci, t'. *Oleandro.* - *κλημάκιὸν? (M. Mr.).

agoléo, o. *Ulula, gufo.* - αἰγωλιός, ό.

agonía, i. - ot: =. - ἀγωνία.

agrappídi, t'. *Pera selvatica.* - *ἀγριαπίδιον. rc: ἀγριάπιδον.

agrappidía (-éa M. Mr.), i. *Pero selvatico.* - rc: ἀγριάπηδια.

a(g)rásti (agrávti W.), t'. *Fuso.* -gb: ἄγρακτον (Mrs.). rc: ἀδράκτι(ον). a: ἀτράκτιον.

agricó, nel senso di ἄγριος. *Selvatico, bastardo.* - ot: =. ἄγροικος, -οῖκος = *campagnuolo, rustico.* Un rimasuglio di ἄγριος s'ha nei composti agrappidía, agrosucía etc.

agríḍḍa, i. *Argilla.* - ἄργιλ(λ)ος, ό.

bg: ἄργιλλα = *camera sotterranea ad uso di stufa.*

agriḍḍáci, t'. *Oleastro.* - *ἀγρελάκιον. rc: ἄγρελος, ὁ. ἀγριελαία.

agrócato, t'. *Pianticella medicinale* (?) (M. Mr.). V: hamoléo.

agrocrómmida, i. *Cipolla selvatica.* - rc: ἀγριοκρομμύδα, ἡ. -όμμυδον. a: -όμμυον.

agrajídi, t'. *Capriuolo.* - ἀγριόγιδα, ἡ (M. Mr.).

agróm(m)ilo, t'. *Melo selvatico.* - ἀγριόμηλον.

agron[ízzo]. ppp: -imméno, e più rar. - isméno. *Conosco.* - ot: (an)-norízo, ano.-gb: ἀγρόνιστος (Mrs.). *Cron. Cipr.* ἀγρωνίζω. - γνωρίζω.

agropícciuno, o: pl: -ūna (Vl.), -ugna (Cp.). *Piccion torrajolo, Columba livia.* - rc: ἀγριοπερίστερον.

agrósico, t'. *Frutto del caprifico.* - rc: ἀγριόσυκον.

agrósparto, (t'?). *Ginestra selvatica?* - *ἀγριόσπαρτον. σπάρτος, ὁ, ἡ (M. Mr.).

agrosucía, i. *Caprifico*: oggi quasi nome proprio. V: C° LVII, n. 4. - rc: ἀγριοσυκιά.

agrústaḍḍo, t'. *Gomma delle piante nostrali.* - rc: κρύσταλλον. -ος, ὁ, ἡ (M. Mr.).

†agúglia agúglia (Mrl.). av: *Piano piano.* -rc: ἀγαλ' ἀγάλια, forse dal turc. اقلى akally, *minimo?*

†agúlla, i? (Cp.). *Ago, -hi.*- sc: agúgghia. it: agúglia. sp: aguja. pg: agulha. fr: aiguille, dal bl: acuc[u]la (Dz. I, 11).

águsto, o. *Agosto.* - ot: áusto. - rc: αὔγουστος.

aharía, i. *Sonnolenza.* - *ἀχαρία, quasi *gravezza* (ἄχαρις): ovvero da κάρος, ὁ =? rc: ἀποκάρωμα, -όνω?

áharo (sempre propaross.), m: e f: tuttavia al f: anche -i. 1) *Cattivo, malvagio.* Áhare ghinéche. *Meretrici.* Áharo sórta. *Sfortuna.* Poḍḍín áharo, -ra. *Molto male.* 2) av: *Malamente.* - rc: ἄχαρις, -ον. a: -ις.

ah̄iéḍḍi, t'. *Anguilla.* - rc: ἐγχέλι(ον), χέλι(ον). a: ἔγχελυς, ἡ, ὁ.

ahiéndra, i, -éndri, t'. *Vipera* (M. Mr.). - *ἀχέντριον. rc: ὄχεντρα.

áhiero (áchero, áhero. Mrl. M. Mr.), t'. *Paglia.* - ot: áhero, áhi(u)ro. - ἄχυρον.

ah̄iéroma, t'. *Principio.* 'S. t' a. *Al p.* V: il seg.

ah̄ierónno. ao: ah̄iéroa. *Cominciò.* L'ho giudicato un *χειρόνω = χειρίζω, e non già metat. da arhinónno = ἀρκηνάω, -έω, -ίζω, con cui Mr. confronta l'ot: arcignó. Tuttavia sarei più inclinato a vederci direttamente il rc: ἀφιερόνω, a: ἀφιερόω, mutato il senso di *consacro, offro,* in quello di *comincio,* che può in qualche modo accostarglisi. ἀφιερόννω trovo in una pergam. gr. d'età incerta, fra il sec. X e l'XI (Z. 91). Pel χ = φ V: astáhahó.

ái ái! Escl. di dolore. *Ahi, ahi!* - a: αἶ αἶ. rc: ἄϊ.

a(i)dóni, dm: -áci, t'. *Usignuolo.* - rc: ἀηδόνι(ον), -άκι(ον). ἀηδών, ἡ.

aimé! Escl. di dolore. *Ahimé!* - ot: *oim(m)éna, oimi, aimména.* - rc: ὀϊμέ, ὄϊμοι: ὠϊμένα, ὠιμένανε (Pw.). a: οἴμοι, οἴμε.

ajázzo]. *Santifico.* Solo la forma †ajartéto (=ἁγιασθήτω) nell'Oraz. domin. V: azzasméno.

ajenneró, t'. *Acqua santa* (M. Mr.). - *ἅγιον νερόν. - ot: ajómma. bg: e rc: ἁγίασμα.

ájo (ághio. W.): f: -a rariss. *Santo.* - ot: =: cf: Cp. 75. - ἅγιος.

ajólupo, (o? M. Mr.). *Avena selvatica*. - rc: αἰγίλωπας, ἡ.

ála, (†hála. W), t'. *Sale*. - ot: =. ἅλας.

aládi, t'. *Olio*. - ot: =, ed alái come in zacon. (Dv. 13). - rc: ἐλάδι(ον), 'λαδι. ἔλαιον.

aladicó, t'. *Cibo con olio*. - *ἐλαδικόν.

alánno. ao: álasa. cong: ao: ps: n'alastó. *Aro*. - ἐλαύνω? - ot: (a)latréo, -ég(g)o, -éguo. - a: ἀλετρεύω. rc: -ίζω, forse non senza un'istintiva reminiscenza dell'it. *aratro*.

alarghégguo. *Allontano*. - rc: ἀλαργάρω. V: lárga.

†alati, t'. (Mrl.) *Sale*. - rc: ἁλάτι(ον).

alatízzo. impf: alátinna. ao: aláti(s)a. ppp: alatiménó. *Salo*. -rc: ἁλατίζω.

álatro, t'. *Aratro*. ot: =. rc: ἄλετρον.

aléa (anche alía M. Mr.), i. pl: alé (†elíes. Mrl.). *Oliva*, *-o*. Ájon a. *Olivo benedetto*. - ot: =. ἐλαία.Nelle *Cron. Cipr*. ἐλῆα.

(a)lecáti, i. *Rocca*. - rc: (ἀ)λεκάτη. ἠλακάτη.

alecatízzo. *Inconocchio*. - *ἠλακατίζω.

alestá(zz)o. ao: aléstasa. *Latro*, *abbaio*, *grido forte*. - ot: eliftó. - ὑλακτέω.

aléstora, o. *Gallo*. In ot: par voce ignota. gb: ἀλέκτορας (Mrs.). a: ἀλέκτωρ, ὁ.

alétho. ao: álesa. impt: ao: álese, -ésete. cong: ao: n'aléo. *Macino*. - ot: aléto ed aléso. álesa ed élesa. ἀλέθω.

alévri, t'. *Farina*. - ot: =. - rc: ἀλεύρι(ον). a: ἄλευρον.

alevrónno. ao: alévroa. *Infarino*. - rc: ἀλευρόνω.

alícia, i. *Acciuga*. - sc: alícci. lat. halec(ula).

alíthia († d per th Mrl.), i. 1) *Verità*. Légo tin a. *Dico la v*. Pu léghi tin a. *Veridico*. - 2) av: *Veramente*. - 'S tin a. (Vl.). Me tin a. (Mrl.). *In v*. - ot: alídia, -ís(s)ia. - ἀλήθεια.

alíthio, -a (M. Mr.). *Vero*. - ot: alís(s)io. - *ἀλήθιος per ἀληθής.

álogo, o: dm: - úci, t'. 1) *Cavallo*. - rc: ἄλογο(ν) fino dai tempi di Ptochoprodr. (1143-1180). Per Hermann e Pd. è così detto, quasi ἄλογον ζῶον, in antitesi al cavaliere che è un λογικὸν ζῶον. K. ci aveva veduto una probabile antifrasi weil das Pferd unter andern Thieren am wenigsten ἄλογον sey (*Neugr. Chrest*. 209). Senza sottilizzare di troppo, confronti lo studioso l'a: ἄλογον = *bruto*, coll'it: *bestia*, che talora nell'uso prende il senso speciale di *animale da soma*. Gli otrantini dicono ampári, t': rc: ἱππάρι(ον). 2) Tría áloga è il nome d'antica moneta del Regno delle due Sic. detta in ca: *tri câlli*.

alóni, t'. *Aja*. - ot: =. - rc: ἁλώνι(ον). a: ἅλων, ἡ.

alonízzo. *Trebbio*. - ot: =. -ἁλωνίζω.

alupúda: dm: - édda, i. *Volpe*. - ot: alipúna. - rc: ἀλουπού, -ωπού, -επού, ἡ: -οῦπι. a: ἀλώπηξ, ἡ.

am. V: éna.

amaló, [-í]. ag: ed av: *Piano* (M. Mr.). - ὁμαλός. V: máli.

(a)máro. *Meschino*, *infelice*. - ot: máro. - Col Cp. (XXIII) e col Mr. (CLXXVII) ho pensato a μαῦρος (a: ἀμαυρός) che unisce razionalm. l'idea di *nero* a quella di *infelice*. Tuttavia perdurando in b: ed in ot: mávro nel senso costante di *nero*, *cattivo*, crederei meglio ricorrere all'omof: it: ed al suo orig: lat: a m - ā r u - s, che con

ὠμό-ς deriva dal skt. ămă-s, *crudo, acerbo* (Cr. 341). Nello stesso senso, ora come ag:, ora come interiez: trovo questa voce non solo nei dd: it: del mezzodì (*'máru capiántu - amáru ju! - l'amáru di mía - 'mára a núi! - 'mar' a te - amáru a tía, 'mára mmíe*. Imbr. - Cas. I. p. 309. II. 14, 69, 77, 239, 253, 258), ma ancora in valacco, amar, e nell'ant. port. amaro de nui! (Dz. I. 18). - *Amaro* in b: è pricío, in ot: pricó (πικρός): ma questo in Mr. suona pure *imbronciato*, *infelice*: onde si vede che i tre vocaboli si compenetrano e si traducono a vicenda, ancorchè diversi d'origine (cf: Cr. p. 553), designando, il primo fisicamente un *aspetto ottico*, e gli altri un *sapore spiacevole;* e tutti e tre moralmente l'idea di *sfortuna*. — Altri citò ἄμ(μ)ορος.

amartía, i. *Peccato*. - ot: =. - ἁμαρτία. Il v: manca, come in ot.

amartol[ó], o. *Peccatore*. Il solo gen: pl: nell' *Ave*-María. - ἁμαρτολός.

amarúmi, i. *Sciagura*. - sc: =.

†ambáddoma, t'. *Pezza*.

†ambaddónno. ao: ambáddoa. cong: ao: n'ambaddóso. Vl. (C° XI) tradusse prima *rompo in pezzi*, poi mi inviò la correzione abbaddónno, *racconcio*, *rappezzo*. - a: ἀναπάλλω? sc: mbaddunári?

ambátula. av: *Invano*. sc: mmátula. - μάτην, εἰς μάτην? Cf. il mătula plaut. che è interpretato per *uomo sciocco, da nulla*, e che deriverei dalla R. skt. măd.

ambéli, t'. *Vigna*. - ot: ampéli (V: Mr. 108). - rc: ἀμπέλι(ον). a: ἄμπελος, ἡ.

amblástri (Vl.), -ásci (M. Mr.), t'. *Impiastro*. - ἔμπλαστρον.

ambléco. ao: ámblexa. *Lotto, mi azzuffo*. - a: ἐμπλέκω.

amblíci, t'. *Albergo, masseria, capanna*. - *αὐλίκιον dm: di αὐλή. ot: avlí, -édda, i, = *corte*.

amblicía, i. *Ricovero*. - *αὐλικία.

ambliciázzo, -ázzome. (*Mi*) *ricovero*. - *αὐλικιάζω.

ámboma, t'. *Impeto*. - rc: ἄμπωχμα, ἄμπωσμα.

ambónno. ao: ámbosa. *Urto, spingo*. - rc: ἀμπώχνω, ἀμπώθω.

ambró, -ótte. prp: ed av: col gen: pr: encl. *Avanti* (*prima* L. F.). - Azz' ambrótte (M. Mr.). *Davanti*. - Lig' ambró. *Poco avanti*. - A. s'esséna. *D. a te*. - ot. =, 'mbró. - rc: ἐμπρός. a: ἔμπροσθεν. carg. ἀπροστά.

ámbu cambú. *Se in qualche luogo*, sicubi. C° XXXV. ἄν που κἄν που? ἄν που κάπου, con m epent? Cf. l'ot: opucanéne, *In ogni luogo*, che è il rc: ὅπου κεν ἦναι.

ambúdda, i. *Vescicola cutanea*. V: not. 4 C° LX ed il seg.

ambúddi, t'. - *ἀμπούλι(ον). *Orciuolo*. È il nostro ampolla, che occorre pure nel gb: ἄμπουλα (Mrs.). - T'a. t'aladíu. *L'ampolla dell'olio*.

ambústo, t'. *Busto*: parte dell'abito femm.

áme (Mrl.). *Va! animo! andiamo!* - ot: ámo, ámone, á(n). - rc: ἄμε, che, comunque registrato sotto πάγω (Ml. 296. Mr. 174), non credo un logoram. di πᾶμεν = πάγωμεν (cf. le parole di Corais cit. dal Ml. 226): potrebbe essere forma corrotta pertinente ad εἶμι, forse per ἴμεν (α = ι). - Páo ci offre in ot: l'impt: páme accanto al part:

pánta che è amánta a Corigl. (Mr. ibid.).

amétristo (-étrito M. Mr.). *Innumerato*, *-evole*. - ot: ametritó. - ἀμέτρητος.

amiddalía, i. *Mandorlo*. - ot: -éa, disus. - ἀμυγδαλέα. rc: -λία, -ληά. a: -λῆ.

amíddalo (†amígdala, f: Lb.), t'. *Mandorla*. - ot: -a, f: disus. - ἀμύγδαλον. a: -άλη.

ámilo, e più freq. ámito, t'. dli: *Amido*. - sc: ámitu. - ἄμυλον.

amín. *Amen*. - ἀμήν. Oraz. I.

*ammaj*iégguo. *Ammalio*, *dò la malía*.

ammialó, o. pl: n: *Midollo*, *cervello*. - ot: mialó, dm: -úddi. - μυαλός, ὁ.

ammiázzo. *Somiglio*. - ot: (am)-miázo, em. - ὁμοιάζω.

ámmo, t'. *Rena*. In ot: è scomparso. - ἄμμος, ἡ. rc: ὁ, ἡ.

amolo(gh)jía, i. *Voto*. - ὁμολογία.

amúrga, i. dli: *Morchia*. - rc: ἀμούργη· ἀμόργη. lat: amurca. R. skt. marg (Cr. 183).

amúri, i. *Amore*. L'art. f: per la reminiscenza di agápi. - Cánno tin *a*. *Faccio all'a*. - Non lo trovo nei canti ot: dove il v: *ámu* è solo nei versi it: d'un canto bilingue (CLXXIV).

an, e più comun. a; dav. a lab. am; dopo voc. 'n. - 1) cg: *Se*. - An de(n). *Se no* - Ércome an déne vréhi. *Verrò se non piove*. - ot: án(e), a(n). - An de(n), e non già and'e o ande(n) come leggono Mr. (62, 74) e Cp. (59). - ἐάν, ἄν. ἄ nelle *Cron. Cipr.* rc: ἄν δέν. - 2) V: anú ed apú.

anáclima, t'. *Orlo*. - a: ἀνάκλιμα? *pendio*: o forse meglio *ἀνάκλημα dall'a: ἀνακλάω?

anaclízzo. *Io orlo*. Id.

(ana)fantiázzo. ao: efántiasa. *Stupidisco*, *sbalordisco*. - a: ἀπαντιάζω? ἄφαντος?

anagulía, i. *Nausea*. - rc: ἀναγουλιά, -ούλα.

anagulízzome. ppp: -iméno. *Abbomino*, *-evole*. - rc: ἀναγουλιάζω.

análato. *Insulso*, *non salato*. - rc: ἀνάλατος. a: ἄναλος.

analízzo. *Dipano*. - ἀναλύω.

†anánghi (Mrl. i?). *Armadio*. - ἀνάγκη: fr: le nécessaire.

anáscila. av: *In alto*, *a ritroso*. - rc: ἀνάσκελα = *supino*.

anáscima, t'. *Straccio*. - *ἀνάσχισμα.

anascízzo. ao: anáscia. ppp: anascisméno. *Io straccio*, *lacero*. - a: ἀνασχίζω. In K. e Pd. σχίζω soltanto, che è pure ot.

anazzéme. *Mi nauseo*. - *ναυσέομαι?

anazzía, i. *Nausea*. - ναυσία, -τία.

ánca, i. *Gamba*. È l'it. omof. che con ἄγκη ed ancus citati dal Dz. (1, 20) deriverei direttam. dalla R. skt. ak', añk', *andare*. Cf. Cr. (130, 309).

ándero, t' (Mrl. e M. Mr. pl:). *Budello*, *intestino* - Su guáddo t'ándera an dem bái. *Se non te ne vai ti sventro* (M. Mr.). Pu su fási t'a. i scíddi! *Che ti mangino le budella i cani!* (M. Mr.) - ot: éntera, ántara, tántara. gb: ἄνδερο (Mrs.). ἔντερον.

andí, t'. *Subbio* - ἀντίον.

(*a*)'*ndor*[égguo], ppp: -emméno. *Indoro*.

ándra, o. *Uomo*, *sposo*, *marito*. - ot: =. rc: ἄνδρας. a: ἀνήρ. - In Mrl. è un †andráro che sarebbe il dm: rc: ἀνδράρι(ον). ot: andrúddi.

andrépome. impf: -épommo. ao: -ápina ed -apíthina. impt: -ápitha, -apitháte. cong: ao: n'andrapithó. inf: -apithí. *Mi vergogno.* - ot: entr. antr. ed a Castr. entropiázome, antr. inf: ao: ps: antropiastí. - ἐντρέπομαι. rc: ἐντροπιάζομαι.

andropí(a), i: sost. ed esclam. *Vergogna.* - ot: antropí. - Nelle *Cron. Cipr.* ἀντροπή. - ἐντροπή.

anéforo, t'. *Salita.* - * ἀναίφορον = * ἀνάφορον. rc: ἀνήφορος, ὁ. V: catéforo.

anemízzo. *Faccio vento* (M. Mr.). - ot: =. ἀνεμίζω. Non ebbi da Bova l'ánemo ot: - ἄνεμος. V: voréa.

anevénno. impf: anévenna. ao: anévia. impt: áneva, -áte. cong: ao: n'anevío. inf: ao: anevísi. *Monto, ascendo.* - ot: =, ed anav. (an)dev. ao: an(d)évica, (en)dévica. - ἀναβαίνω. rc: volg. ἀναιβ.

anga(g)liázzo. ao: -á(g)liasa. *Abbraccio.* - ἀγκαλιάζω.

angalía, -imía, i. *Bracciata* (Vl.), *amplesso* (M. Mr.). - rc: ἀγκαλιά, -*ιμιά.

ánghelo, o. *Angelo.* - ot: ángelo. - ἄγγελος.

†ánghios, o (Mrl.). V: anánghi.

anglisía (ancl. Cp. †ecl. Mrl.), i. *Chiesa.* - ot: = ed agl. igl. ingl. 'cl. - A. megáli. *Duomo.* - ἐκκλησία.

(a)'ngonatízzo. ao: 'ngonátia. cong: ao: na'ngonatío (n'ang. Cp.). cong: ao: ps: na'ngonatistó. *Mi inginocchio.* - ot: (en)gonatízo, (en)gotanízo. L'an, en par dovuto ad influenza it. - γονατίζω.

ángremma, t'. *Rupe, precipizio.* - * ἔγκρεμα.

angremmízzo. ao: -émmia. *Precipito.* ppp: -emméno. *Dirupato.* - κρημνίζω, ma nel Pw. ancora κρεμίζω, ed in un canto di Corfù (DXI) γρεμιέται, che pel Pw. è ἐγκρ: ma che potrebbe anch'essere metat. di ἀκρεμνίζω.

angremmó, t'. *Rupe, precipizio.* - κρημνός, ὁ. rc: κρεμ. (Pw.). a. euf. V: sop.

aní, t'. *Vomere.* T'a. clánni to horáfi. *Il v. rompe il campo.* - ot. = ed janí. - rc: ὑ(ν)νί(ον), νίον. a: ὕννις, ἡ.

aniftó (Vl.), -vtó (Cp.). *Aperto.* - ot: =, -fsó, -ttó, niftó. - ἀνοικτός.

anígo. impf: ániga. ao: ánizza, -xa. impt: ao: ánizze, -xe, -pse. cong: ao: n'anízzo, -pso. part: pr: anígonda. ppp: animméno. *Apro.* - ot: (a)ní(ft)o. ao: énifsa. na nífso. - ἀνοίγω.

aníhi, t'. *Unghia.* - ot: =. rc: (ὀ)νύχι(ον). ὄνυξ, ὁ.

anihía, i. *Riccio di castagna.* Probabil. metat. e riduzione di ἐχῖνος. bg: e rc: ἀχινός. alb: ἀχjινό-ι (Cm. II. 217). Nei dd: it: merid: vive anchino (Z. 68).

aními, t'. *Arcolajo.* - ot: anémi, i. - rc: ἀνέμη. In sc: vive anímulo ed in ca: anímolo (Z. 68).

anizzío, -xío, -psío, o. *Nipote.* - ot: anefsío, anifs. - Nelle *Cron. Cipr.* ἀνηψιός. - ἀνεψιός.

annorízzo. ao: -ória. *Conosco, ricon.* - ot: (a)n(n)orízo. - γνωρίζω. Coll'a prostet. nelle *Cron. Cipr.*

anóde. *Ecco.* Crasi d'anú óde. - rc: νά od ἠνί ὧδε? Cf. l'a: ἠνίδε.

ano(g)áo. impf: anógo. ao: anóghia e nel M. Mr. enóisa (che non è, com'ei crede, il rc: ἔνοιωσα, ma ἐνόησα). *Intendo, capisco, mi persuado.* - ot: (a)noó, novó, contr. IIª cl. - ἐννοέω.

anohízzo (Vl.), anich. (M. Mr.). ao: -óhia. *Castro*. - εὐνουχίζω.

*ansonn*égguome. impf: -égguommo. ao: -éstina. p: ao: -estónda. (*Mi*) *sogno*. - sc: nsunnárisi.

*antass*égguo. *Schianto, rompo*. V: not. 3 al C° LXVI.

anú, an'. *Ecco*. An' dá. *Eccoli*. An' don óde. *Eccolo*. An' ecí. *E. là*. - ot: na. - rc: vá. a: ἠνί. Può essere, coll'alb. gh. vjoú un logoram. dell'a: ἦν ἰδού.

anzaláta (*ins.* Cp.), i. *Insalata*. Cánno tin *a*. Cp. (C. XXI) spiega per *inganno*; ma forse è vicino al sc: *fári la 'nsaláta, fári 'na 'nsaláta sarvaggióla*, che equivale alla metaf. popolare *fare un pasticcio* (Cf. Mortillaro. *N. Diz. sic. it.* Palerm: 1862). Nel canto cit. pare abbia un senso disonesto.

*anzert*égguo. *Io indovino*. - sc: 'nsirtári. it: lat: insertare.

†*anziamái*. V. C° XXXIII, not. 2.

apaléno. ao: apálina. *Intingo, immollo*. - ot: palénno. ao: ep. - rc: ἀπαλαίνω. zacon: ἀπαλαίνου (Dv. 24). a: -ύνω.

Apanaghía, i. *La Madonna*. - rc: Παναγία, che in ot: sembra perduto. In Cp. e Mr. trovo sempre *Mad(d)ónna*.

apandénno. ao: [-ándisa]. *Io incontro, accado*. - ot: apanténno. apántisa. - ἀπαντάω.

apándima, t'. *Scontro*. - ἀπάντημα.

apándisi, i. *Incontro*. - ἀπάντησις.

apánotte. *Sopra*. Apanottémma. *S. noi*. - ἐπάνωθεν.

apánu. *Sopra*. - T'a. (= τοῦ ἀ.). *Di sopra*: locuz. italianiz: cf. apíssotte. - Apánuma, -su. *Sopra noi, te*. - Apánuse *cuscína músci*a (M. Mr.). *Sopra molli cuscini*. - ot: (a)pá(n)u, (a)pá. - rc: ἀπάνω. ἐπάνω.

apanucátu ed anapucátu (M. Mr.). *Sottosopra*. - ot: anapucátu. - * ἀπάνω κάτω * ἀνυποκάτω, seppure questo non è metat. del primo.

apetáo. *Io volo*. - ot: (a)petó (contr. II[a]. cl.). - rc: πετάω.

apethamí, i. *Palmo, spanna*. - ot: pidamí, pis. - rc: πιθαμή. σπιθαμή.

(a)pethéno. impf: apéthen[a]. ao: apéthana. cong: ao: na pethano. inf: ao: petháni. *Muojo*. ppp: (a)pethamméno. *Morto, cadavere*. - ot: (a)peténno, (a)pesén(n)o, pesinísco. apésenna, epés. pesínisca. apétana, epét., apéd., apíd., apés., na pesáno. apesáni - apetamméno, (a)ped., apid., (a)pes. - rc: volg: (ἀ)παιθαίνω. impf: ἀπαίθαινα. ao: ἀπέθανα. ἀποθαμμένος, παιθαμμένος. - ἀποθνήσκω.

†apiáddi, t' (C° LXVIII. - piáddi, ta. Cp.). *Inganni*. - ἀπάτη, ἡ.

apíssotte, apíssu. *Dietro, dopo*. - T'apíssu (= τοῦ ὀ.). *Di dietro, d.* - Apíssuto (= τῶν). - Azz'apíssu. *Appresso, dopo, di dietro*. Tésseru hrónu apíssu. *Quattr'anni fa*. - ot: (a)mpí. - ὄπισθεν, ὀπίσω; epic. ὀπίσσω.

áplero. *Acerbo*. È un * ἄπλερος, -*ηρος, per ἀπλήρωτος: cf. l'it: *non fatto* nel senso di *immaturo*.

áplito. *Non lavato*. - ot: ábl: ἄπλυτος.

apló. *Semplice*. ot: =. - ἁπλός.

aplónno (M. Mr.), -ótho (Vl.). impf: -ŏnna. ao: -ŏa. impt: áploe. cong: ao: na plóso. ppp: aplométo. *Stendo*. - ot: aplónno. - rc: ἁπλόνω. a: -όω.

apó. ἀπό. Solo come prefisso. V: apú.

†apocámiso, (t'. Mrl.). *Camicia.* - rc: ὑποκάμισον.

apocánno. *Disfaccio.* - ἀποκάμνω (M. Mr.).

apoclánno. *Interrompo* (M. Mr.). V: clánno.

apoclótho. *Ritorco.* - * ἀποκλώθω. V: clótho.

apocombiázzo. V: combiázzo.

apocósto. *Io tronco.* - ἀποκόπτω.

apoforémata, -fória, t'. *Abiti smessi.* - φορέματα, -ήματα.

apofortónno. ao: -fórtosa. *Scarico.* - rc: ἀποφορτόνω.

apohondría, i. *Ipocondria.* - rc: ὑποχονδρία.

apojérrome. *Mi rialzo.* - * ἀπογέρνω (M. Mr.). V: ghérro.

apologhéo, -ízzo. ao: -óghisa. inf: ao: -ísi. p: pr. -ízonda. *Rispondo.* ἀπολογέομαι.

apoméno. ao: -ómina. *Tollero, soffro.* - ὑπομένω meglio che ἀπομένω.

[aponeró]. *Cattivo.* -πονηρός. Voce fuor d'uso: il solo gen: s: nell'Oraz. domin.

apópse, -xe. av: *Stasera.* - rc: ἀπόψε. a: ὀψέ.

apórga, (i?). *Propaggine* (M. Mr.). - *ἀπόῤῥωγα. a: ἀπόῤῥωξ, ὁ, ἡ.

aporáo. ao: -ória. *So, intendo, appuro* (M. Mr.). Non lo credo già col Mr. un *ὑποράω, ma cognazione del rc: ἐμπορῶ (* πορέω, = -ίζω con a prost.) = *posso.* V: xéro. Anche l'a: δύναμις talora significava *scienza.*

apórimma, t'. *Aborto.* - rc: ἀπόῤῥιμμα. - a: ἀπόῤῥηγμα.

aporísso. ao: -órixa. *Abortisco.* - a: ἀποῤῥήσσω. rc: ἀποῤῥίπτω, -χνω.

aportammízzo, -ammó. *Do la jettatura.* - * ἀποφθαρμίζω. rc: φθαρμίζω. V: artámmi.

apóstol[o], o. Il nom. pl. parossit. ma secondo il Vl. propaross. il gen., credo per influenza it. - ot: =. ἀπόστολος.

aposurónno. ao: -íroa. *Colo, faccio scolare i panni inzuppati.* - * ἀποσειρόω. bg: σειρόω.

apotonáo. *Io riposo.* - * ἀποτονέω (M. Mr.).

apotónima, t'. *Riposo.* - * ἀποτόνισμα (M. Mr.).

apovramízzo, -omízzo. *Lavo, bagno prima del bucato.* - * ἀποβρεγμίζω (M. Mr.).

apóvram(m)a, t'. *Bucato.* - a: ἀπόβρεγμα (M. Mr.).

appidénno, -izzo. ao: -ídia. *Io salto.* - *Cron. Cipr.* ἀπηδῶ. - πηδάω.

appídi (†apídi Mrl.), t'. *Pera.* A. cataliméno, sapiméno. *P. marcia.* - ot: =. rc: ἀπίδι(ον). a: ἄπιον.

appidía, i. *Pero.* - rc: ἀπιδιά. a: ἄπιος, ἡ.

appidimía, i. *Salto.* - πήδημα: in Mrs. ἀπήδ. V: pídima.

appótte (apot(t)e M. Mr.). *Di quà, di quì: quì* (?). - ot: apó 'te. - *ἀπὸ ὧδε, o forse meglio * ἀπ' ὧδ(ε)θεν. - V: méra.

apríḍḍi, o. *Aprile.* - ot: ablíri. - rc: ἀπρίλ(λ)ιος.

apú, azz'(é), az'(é), e dav. a voc. anche azzéd, atz'(é), 'z(z)é, aps'(é), ax(é), (†a se Lb. fr: 5): an', sempre unitam. all'art. an 'do, an 'di. *Di, da* (*-llo, -a*), coi suoi varii significati. - Azzé *davéru. Per davvero.* - Son varie forme della prp: ἀπό (ἀπού *Cron. Cipr.*) che rimane intatta solo in composiz. Cf. l'ἄς di Trebisonda (Pw.). - ot: apó, (a)pú, a', afs(e), 'fs', azz'.

apucátu. *Di sotto.* - ot: =. rc: ἀπὸ κάτω. V: ecí e cátu.

apucí. *Di là.* - ot: =. * ἀπὸ ἐκεῖ. V: ecí e méra.
apupánu. *Di sopra.* - ot: =. rc: * ἀπουπάνω. Nelle *Cron. Cipr.* ὀπουπάνω. V. apánu.
aputtú. *Di costà.* - ot: =. * ἀπὸ αὐτοῦ. V: ettú e méra.
aracósto. *Interrompo.* παρακόπτω nel senso di διακόπτω. Notevoliss. il dileguo del π iniz.
árburo: dm: -áci, t'. *Albero.* - ot: e sc: árvulo, arg. -u.
archídi, t'. *Testicolo.* - rc: ὀρχίδι(ον), ἀρχ. a: ὄρχις, ὁ.
arcinicó. ag: *Maschio.* - ἀρσενικός.
†árcos, o (Mrl.). *Principe, barone.* - rc: ἄρχος. a: ἀρχός.
aréo, -a: parossit. *Raro.* – ἀραιός.
argalío, t'. *Telajo.* - ot: =. ἐργαλεῖον, ἀργ. (Mrs.). rc: ἐργαλειός, ὁ. alb. ἀργαλί-α (Cm. II, 149).
árgamma, t'. *Maggese, lavoro.* - rc: ἔργασμα, ἄργ.
árgano, t'. *Argo an* rc: ἄργανον.
argasía, i. *Maggese.* – ἐργασία. - A Monteleone ergasía = *seminagione per due anni a fila.*
argázzo, argó. *Lavoro con pena.* O horáfi argaméno. *Il campo lavorato.* A. tu cípu. *Lavoro gli orti.* - ἐργάζω. rc: ἀργ.
argentéri, t'. *Orefice.* sc: argint. -gb: ἀργεντάριος. lat: argentarius.
argénto, t'. Non trovo esempi sicuri in b: del rc: ἀσήμι(ον) che dura nell'ot: asími. Anche l'ag: rc: ἀσημένιος, ot: asiménio, è reso dal Vl. per azz'*argénto* (*St. di Gius.* XXXVII, 28).
arghía, i. *Festa, vacanza.* « ἀργία, per *festa*, come opposto ai giorni di lavoro, non è, ch'io sappia, di uso comune in Grecia ». Così il Cp. 93. Però aveva tal senso in a:, ed in rc: si usa ἀργῶ nel senso di *faccio festa* (Pd. I, 771).
argó, t'. *Novale.* - ag: ἀργός.
aría, i. *Leccio.* È voc. assai importante che par perduto nell'uso rc: L'a: ἀρία era una specie di quercia, ora la *Q. ilex*, ora la *Q. suber.*
arícambo, o. *Zecca, Ixodes ricinus.* - * ἐρι(φι)καμπος: letter. *bruco* (κάμπη) *dei capretti.* V: cámba.
arída, i. *Trivella.* - rc: ἀρίδα, ἡ. -ίς. -ίδιον.
arífi, t'. *Capretto.* - ἐρίφι(ον).
(*a*)*risorvégguo.* ao: -órvezza, -xa, -psa. *Risolvo.*
armacía, i. *Maceria.* Non mi pare possa essere corruzione di αἱμασιά, ma un * ἑρμακία scaturito col zacon: ἅρμακα (Dv. 35) dall'a: * ἕρμαξ, pl. ἕρμακες. Quindi
armacónno. *Io muro a secco.* - * ἑρμακόνω.
ármata, t'. *Armi, utensili.* – ot: =. Non ho trovato il s: che dev'esser raro come in ot: - rc: ἅρμα.
armé[gguo?]. ao: ármezza. *Mungo.* - gb: e rc: ἀρμέγω. ἀμέλγω.
†armatoménos (Mrl.). rc: ἁρματόνω.
arní, t'. *Agnello.* - ot: =, ed arnái dm: - ἀρνίον. rc: dm: ἀρνάκι(ον).
arómata, t'. *Aromi.* - ἄρωμα.
arotáo. ao: arótia. cong: ao: n'arotío. p: pr: arotónda. *Interrogo.* - ot: (a)rotó, (a)rodó. impf: rótiga, rótiza (intrus. di γ = ζ Mr. 116). na (a)rodíso. ppp: (a)rodimméno. - ἀρωτάω nelle *Cron. Cipr.* - ἐρωτάω.
arrasségguo. dli: *M'allontano.* sc: arrassári. - ἀλλάσσω?
arrustáo. ao: -ústasa; -ústia. (*Mi*) *ammalo.* - ἀῤῥωστέω.
arrustári, o. *Malato, infermo.* - rc: ἀῤῥωστιάρης.

arrustía, i. *Malattia*. - ἀῤῥωστία.
árrusto. ag: *Infermo*. - ἄῤῥωςτος.
artámmi (-ármi M. Mr.), t'. *Occhio*. È voc. disus. - * ὀφθάλμιον. - ἀφθαλμός nelle *Cron. Cipr.*
artáro, t'. *Altare*. - ot: *artári*. sc: altáru, otáru (cf. fr: autel).
árte. av: *Ora: intanto?* - ot: árteni, ártena. - a: ἄρτι. rc: τώρα.
ártima, t'. *Condimento*. - ἄρτυμα.
artisía, i. *Sugna, lardo, saime*. - rc: ἀρτυσία che fino dai tempi di Ptochopr. ha il valore di *condimento* (Cp. 95).
artízzo. *Condisco*. - rc: ἀρτίζω. a: - ύ(ν)ω (M. Mr.).
[ártos, o]. *Pane*. Il solo accus: fatto ossit: nel *Pater*. - a: ἄρτος.
ascádi, t'. *Fico secco*. - ot: =, ascái, scádi. - zacon: ἀσκά (Dv. 37). alb: ἀσκάδ-ι (Cm. I, 38). - rc: ἰσχάδι(ον). ἰσχάς, ἡ.
ascídi, t'. *Otre*. A. t'aladíu. *Orciuolo dell'olio*. - ot: ascó. - a: ἀσκίδιον dm: di ἀσκός, ὁ.
áscimo, -i. *Brutto*. - ot: = ed -im*árdo*. - rc: ἄσχημος. a: -ήμων.
*asciutt*éno. ao: -*útt*asa. - *Asciugo*.
áscla, i. *Scheggia*. In greco c'è σχίζα e σχίδη, che non hanno rapporto con questa voce (Cr. 246). Potrebbe pensarsi all'alb: ἄσςκ-α, *legna secca* (Cm. I, 87), ovvero al rc: ἤσκνα, *esca* (a prost. dopo il dileguo dell'η: l = ν come in íplo); se non ci fosse il neolat: ascla (prov: catal:) dal lat: ast(u)la = assula (Dz. I, 35).
†asími, t'. Mrl. *Argento*. - ot: =. rc: ἀσήμι(ον). - V: *argénto*.
†áspra, t' (Mrl.). *Danaro*. - rc: ἄσπρα: voc. turc.
aspráda, i. *Bianchezza*. A. tu dermátu. *B. della pelle* (M. Mr.). - ot: -áta. - rc: ἀσπράδα.
aspréno. *Imbianco*. - * ἀσπρύνω.
áspri, i. *Cenere* (propr. *la bianca*). - rc: ἄσπρη.
asprignáto. ag: particip. *Bianchiccio*. - ot: aspráto.
asprignázzo. ao: -ígnasa. *Imbianco*. - ot: asprízo. ésprisa. - rc: ἀσπρίζω. Il b: è formato da un * ἄσπρινος per ἄσπρος come l'ot: rodignázo da ῥόδινος.
áspro, -i. *Bianco*. - ot: =. rc: ἄσπρος.
astáhi, t': pl: -áhia. *Spiga*. ot: astái: pl: -ácia, -ágia. - rc: ἀστάχι(ον), -άχυ, τό. στάχυς, ὁ.
astalahára, i. È il f: di
astálaho, t'. *Grillo*. - gb: κουτάλαφας. rc: -ᾶς, ὁ.
astendíasa. *Vossignoria*. - rc: ἡ αὐθεντία σας da αὐθέντης che è passato in trc: افندی eféndy, ed è rimasto nell'ot: afténti, *marito*.
asteríga: dm: -rúdda, i. *Ala*. - ot: fterúa, afterúdda. - *πτεροῦλα. - rc: πτερούγα, ἡ: πτερύγι(ον). a: πτέρυξ, ἡ.
astí, e rar: aftí (†artía, s: Mrl. avt. Cp.): dm: -úci, t'. *Orecchio*. - ot: aftí. -rc: αὐτί(ον), * αὐτούκι(ον). ἀφτίον nelle *Cron. Cipr.*
astipáo. ao: -ípia. *Batto, picchio, maltratto*. - rc: κτυπάω. -έω. L'a prostet. nelle *Cron. Cipr.*
astípima, t'. *Percossa, colpo*. - κτύπημα.
astipízzo. ao: astípia. *Frusto, percuoto*. Pare a prima giunta uno * κτυπίζω = κτυπάω: ma l'ot: stompéo, -ízo, ci richiama al rc: στουπίζω, στουμπίζω, a: στυπάζω. R. τυπ: skt. tu(m)p, tup-â-mi, prastump-a-ti. ant: alt: ted: stumbalô-n (Cr. 226).
astó. impf: ásta. ao: ázza, áx. cong: ao: na ázzo. p: ao: ázzonda. ppp: asméno. *Accendo*.

- ot: náfto, nátto. impt: ao: náfse (Mr.), nápse (Cp.). ag: verb: anaftó. - ἅπτω, ἀνάπτω.

astrálaho, o. *Astragalo*. - a: ἀστράγαλος. rc: - άλι'ον).

ástro, o. dli: *Stella*. - ἄστρον.

astúli, t'. *Sparviero*. - astore - sc: astúri.

asvésti, t'. - *Calcina*. - rc: ἀσβέστης, ὁ. a: ἀσβέστη, ἡ.

a táli. V: *táli*.

ató, (o?). Uccello rapace, probabilm. *aquila*. - ἀετός.

atonáo, -ízzo. ppp: -iméno. (*Mi*) *stanco*. - ἀτονέω.

atónima, t'. *Stanchezza*. - rc: ἀτόνισμα.

áthropo, e qualche rara volta áthrepo (†atr. W.), o. *Uomo*. - ot: ántropo, -epo. -ἄνθρωπος. ἄθρωπο s'ode in Atene, ed è in un canto del Pw. (CCCCLXXXVII, 22). Anche in zacon: dileguò il ν, ma θρ suona *té* (Dv. 8). - Nelle *Cron. Cipr.* ἀθρῶποι paross. come in rc: zacon: etc.

avdédda (afd. M. Mr.), i. *Mignatta*. - rc: ἀβδέλλα. βδέλλα.

aveláo. ao: -élasa. *Muggisco, ruggisco*. - rc: βελάζω. lat: bēlo (Varr.), bālo. Cf. a: βλη-χά-ο-μαι (Cr. 292).

avláci, t'. *Solco*. - ot: r: αὐλάκι(ον). a: αὖλαξ, ἡ.

avlacónno. ao: avlácoa. *Io solco*. - rc: αὐλακόνω. -ίζω.

avlépo. ao: ávlezza, -xa. cong: ao: n'avlézzo. *Vedo*, *guardo*, *custodisco*. - ot: vléo. impf: émbleva. évlefsa. - βλέπω.

avlízzo. *Suono il fischietto*. - *αὐλίζω. -έω.

ávri. av: *Domani*. Methávri. *Doman l'altro*. Tin áddi methávri. *Posdoman l'altro*. - ot: ávri, medávri, met., mes. - αὔριον. μεταύριον. * προμεθαύριον.

avvid[égguome]. *Mi avvedo*.

avvincégguo. Per Cp. (XX). *Comincio*: credo significhi *vinco*.

azzafínno, ax. aps. ao: azzáfica. *Lascio*. - rc: ξαφίνω. V: afínno.

azzaforía, i. *Confessione*. * ἐξαγορία. V: xaforégguo.

azzári, ax., aps. dm: -arúci, t'. *Pesce*. - ot: afsári. - ὀψάριον. rc: ψάρι(ον).

azzarízzo, *ax*. *Do la tempra*.

azzáro, ax., t'. dli: *Acciaro*. sc: -u. - gb: e rc: ἀτζάλι(ον).

azzasméno. *Santificato*. Rimasuglio del formulario eccles. - Azz.na éne o Thió. *Sia lodato Dio*. - ἐξαγιασμένος (M. Mr.).

azziclótho, ax. *Storco*. propaross. *Storto*. - * ξεκλώθω. κλώθω.

azzídi, ax., aps. *Aceto*. - ot: fsídi. - ὀξύδιον. rc: ξύδι(ον).

azzidiázzo, ax. ao: azzídia. (*Mi*) *inacidisco*. Per lo più imperson. azzídiae. *Divenne acido*.

azzilistráo, ax., atz. V: xil.

azzimerónni, ax. ao: - iméroe. impers. *Aggiorna*. - rc: ἐξημερόνει.

azzipóclito, ax. (†apsipóglito M. Mr.). *Scalzo*. - rc: ἐξυπόλυτος. ἀνυπόδητος.

azzunnáo, ax. ao: azzúnnia. impt: azzúnna. impt: rifl: azzúnnitha. (*Mi*) *sveglio*. - ot: (a)fsunnó. ao: psúnnisa (Cp.). fsúnna. - rc: (ἐ)ξυπνέω, -άω. ἐξυπνίζω.

†ázzunno, ax., (t'?). 1) *Veglia*, corrisp. ad ἀγρυπνία. 2) ag: nella locuz. stého azz. *Sto a v*. - ἔξυπνος.

A: prp. - *abbagli* - *(a)bisogn* - *accett* - *ácido*, t'. - *accoglienza* - *accord* ot: =. *ac-*

quavít, t'. - *acquist* - *adatt* - *adoper* - *ador* ot: =. *affánno*, ot: =, *anf.* - *affatich* - *affétto* ot: =. *affezióni* - *affliggemméno* (*affligem.* Cp.) - *afflítto*- *afflizióni* - *aggiustifichégguome* - *allagh* - *allargh* - *allegría*, -*ízza* - *allégro* - *allest*- *allóggio* - *ammiseremméno* (= *misero*) - †*angúria* (= *cetriuolo* Mrl. - *animáli*, t': pl: -*áglia*: ot: =. *annichil* (= *avvilire*) - *anterpetrazióni* - *antipático* - *ánzi* - *árco*, t'. - *arriccumand*- *arricord*[égguome] - *arriprend* - *arrispund* - *arriv* - *arrivelégguome* - *árti* - *assalt* - *assassíno*, t'. *assicur*- *assolv* (*ssurv* M. Mr.) - *atténto* - *atterremméno* (= *sbigottito*) - *attórnu* - *attra* - *Áve* María - *avório*, t'. - *avveníre* - *avvid*[égguome] - *azióni*.

B

†bachídia, ta (Mrl.). *Rame*. -*μπακι|ρί|δια? Sarebbe il trc: باقر bakyr passato in rc: μπακίρι(ον), μπαρί(ον).

badáglio, to. (*s*)*badiglio*. - sc: badágghiu. nap: badíglio. Cf. i verbi prov: badalhar. ant: fr: baailler. fr: bâiller e bâillement (Dz. I, 44).

báddo e †bállo. V: váddo.

bagghiólo, to. *Secchia*. - sc: bugghiólu. it: bugliolo.

baláta, i. *Lapide sepolcrale*. - sc: =. Cf. l'a: βη-λό-ς, *soglia*.

bálsamo, bar. to. - βάλσαμον.

bámpa, i. *Fiamma*, vampa.

bánda, i. dli: - rc: μπάντα.

bandéra, i. - *Bandiera*. - sc: nap: bannéra. fr. banniére.

barbéri, (†varvéris Mrl. - rc: μπαρμπέρης), o. dli: *Barbiere*, - sc: = e varvéri.

barbazzáli, -*xáli*, to. *Mento*. - it: barbazzale.

barcúni, to. *Balcone*. - sc: =.

batía, i. *Monastero*, badia. - sc: =.

battégguome, ao: e*battéstina*. *Mi dimeno*.

battúglia, i. *Pattuglia*. - sc: - úgghia.

†bénno. V: 'mbénno.

bergamótto, to. dli: - rc. μπεργαμότον. Dal trc. بك ارمودى beï armûdi, cioè *pera sovrana*. (Cf. Dz. I. 62).

berrítta, i. *Berretta*. - sc: bir.

biddíco, to. *Bellico*.-sc: biddícu, v.

bilánza, i. *Bilancia*.

birbijégguo. *Tartagliare*. - it: barbottare; lat: balbutio, skt: barbara-s (Cr. 291)? Ovvero, e forse meglio, è un *bisbiglieúω*. V: murmuráo.

bírra, i. dli: rc: μπίῤ(ῥ)α.

bosculáno, o. *Guardaboschi*.

bozzúgna (i? Mrl.) *Bottiglia*. - * μποτζούνιον. rc; μπότζα, dall'it: bóccia. sc: bózza.

brascióla, i. - *Braciuola*.

bróccia, i. *Forchetta*. - fr: broche (= *spiedo*). sc: bruccétta e burcétta. Hanno origine com. coll'it: brocca, -o (= *ramo biforcuto*) e colle altre voci di senso affine d'altre lingue e dd: citate dal Dz. (I, 87): per le quali poco appagandosi delle tentate etimol: lat: e ted: propone l'irl: gael: brog (= *pungere, lesina*), qualora non sia tolto dalle lingue romanze. - In rc: *la forchetta* è τὸ πειρούνι(ον) (περόνη); e dal rc: il venez: pirón: bresc: berg: crem: pirú.

brodéra, dm: *-édda*, i. *Scodella, tazza*. Dal brodo, come l'it: zup-p-i-era da zuppa.

brónzo, to. dli: - gb: μπρούντζον. rc: -ος, ὁ.

brútto, -i. comp: ple'*b*. superl: pára *b*. - Non mi è occorso fin qui l'ot: áscimo. - rc: ἄσχημος. a: ἀσχήμων.

búfalo, o. dli: - βούβαλος (per βου-Ϝ-αλο-ς) lat: bub-alu-s. skt. gav-ala-s (Cr. 471).

búffa, i. Rospo, botta, Bufo cinereus. - sc: =.

buffúni, to. dli: - sc: = gb: μπούφουνος. rc: - οῦνος.

búlla, i. dli: - gb: e rc: βούλλα.

burl[égguo], aburl. *Burlo*. - rc: βουρλίζω.

burrájena, i. dli: *Borrana*, Borrago officinalis. - sc: vurránia. - V: muglússo.

buttía, i. *Cantina*. - sc: putí(g)a. nap: potéga, -ca. ot: butéga. Tutti, coll'it: bottega, e colle altre forme romanze, da apotheca (ἀποθήκη). Der wegfall des a kann darin seinen grund haben, dass man in *l'apotheca* es zum artikel rechnete (Dz. I, 79).

†butulía (Lb.). V: vuthulía.

---

bágno, to - *bália* - *bárba* - *béne*, to - *bíglietto*, to - *bisógno*, to, ot: *bsúgno* ed in Cp. *ab(b)esógno* - *brávo* - *bríglia* - *búrgo* - *búrla* - *burrattíno*.

C

ca: pr: e cg: = ti. *Che*. - ot: e sc: =. Pléo *ca* cíno. *Più di quello*. Nel C°: XVI del Cp. ha valore di *affinchè, perchè*, come l'it: *chè*.

cacó, to. *Male, morbo*. - C. na sórti! *Ti venga un canchero!* (M. Mr.) - ot: =. κακόν.

cacoméno. ppp: del. rc: κακόνω, a: -όω che par perduto in questi dd: *Mal ridotto, mal capitato*.

cáḍḍo, to. *Callo*. - sc: -u.
cadístra, i. *Seggiola*. È probabile che dall'uso promiscuo di καθιστ[ή]-ριον con καθέδρα, emergesse un * καθί-σ-τρα foggiato come ξύ-σ-τρα, ὀρχή-σ-τρα, παλαί-σ-τρα (Cr. *Gramm.* § 344): ovvero un * καθή-θρα, sul tipo di δακτυλή-θρα, b: dastilí-s-tra: suff. θρα=[σ]-τρα.
café, to. *Caffè*. - sc: =. rc: καφ(φ)ές, ὁ.
cáfero. *Abbrustolito*. * καυερός. καυστηρός. Cánno c. *Abbrustolisco*.
cafúni, to. *Valle, fossone*. - Nei versacci cal: del Piro trovo nello stesso senso cavúni, cavunára, e il verbo 'ncavunáre.
cáglio (cáljo M. Mr.). ag: compar: neut: di caló. V: spesso con valore d'av: *Migliore, meglio, piuttosto*. - To c. *Il meglio*. Én gáglio. *È m*. - Plén g. *Più m*. - ot: =, cá(ḍḍ)jo. - κάλλιον.
cája, i. *Piaga*. Probabilm. da καίω. cf: il zacon: καή(λ)α *calore*, κουΐ(λ)α, *petite place noircie par le feu* (Dv. 116, 164.).
calamerí, to. *Stoppia* - *καλαμερίον. *Cron. Cipr*. καλαμερός. rc: καλάμι(ον). -άμη, ἡ. alb: - sic: καλαμέjα (Cm. I. 55).
calámi, to: (pl: † e calámis M. Mr.) - ot. =. καλάμιον.
calamítha, i. *Nepitella*, Calamintha parviflora. - καλαμίνθη, ἡ. -άμινθος, ὁ.
calamóna, o. *Canneto*. - καλαμών, ὁ.
calamónno. *Produco canne*. a: καλαμόω.
calamunía, i. *Canneto*, i. *καλαμωνία.
calégguome. *Assalisco*. - Mi par certo l'a: κελεύω con lieve divergenza nel senso.
cálici, to. dli: *Calice*. - sc: =. κάλιξ, ὁ, -ίκιον. gb: -ίτζα, -ύσα.
calídi, to (Lb.). *Pagliajo* (o *capanna coperta di paglia?*). - a: καλίδιον.
caliméra! *Buon giorno!* (Mrl.) - ot: =. rc: καλημέρα. - V: méra.
†calinícta! *Buona notte!* (Mrl.) - rc: καληνύκτα.
calispéra! *Buona sera!* (Mrl.) - ot: =. rc: καλησπέρα. - V: spéra.
calívi, dm: -áci, to. *Capanna coperta con paglia o vimini*. - καλύβιον. gb: καλλίβιον (Mrs.). Τὸ καλύβιν in una pergam. grecoital. del sec. XI (Z. 96, 98.). - zac: κάλιε (Dv. 122). alb: καλίβ-α (Cm. I. 52).
caló, -i. *Buono, atto, saldo*. -[1]) To c. *Il bene, l'abbondanza*. - Ta c. *Le masserizie*. - Me to caló. *Colle buone*. - Calés imére. *Buone feste*. - Calí *furtúna*. *Buona sorte*. - Calombódi. V: pódi. - Sta calá (rc: στάσου κ.). *Addio*. -[2]) Calá († calós Mrl.). av: *Bene*. - ot: =. καλός, -ή, -όν. - V: cáglio e híro.
caloc[ánno]. cong: ao: na calocámo. ppp: calocasméno (= καλοκαμ[ω]μένος). *Consolo*. - rc: καλοκάμνω con senso affine.
calocéri, to. *Estate*, e talora anche *primavera*. - ot. =. gb: e rc: καλοκαίρι(ον).
†calójeros, o (Mrl.). *Monaco*. - rc: καλόγερος.
calogria, i (Mrl). *Monaca*, rc: καλογριά, -ηά, -αῖα.
calomelónno. ao: ecalomélasa. *Accarezzo*. - È un *καλομελόνω = *καλομαλόνω formato sull'analogia di καλοθέλω, καλοζάω, καλοκάμνω, etc., dall'a: ὁμαλίζω, -όω, *spiano, mitigo*. Nota l'a atona med: ridotta ad e.
calómiro (-ero M. Mr.). ag: *Felice*. C. ecíno! esú! *Beato lui! b. te!* - rc: καλόμοιρος, -ον.
calúzzico. ag: dm: di caló. *Buo-*

nino, sano. - gb: e rc: καλούτζικος.
cáma, to: dm: - édda, i - *Arsura.* - καῦμα.
camastaría (M. Mr.). V: cremastaría.
camáta, i. *Scottatura.* * καυμάδα.
camaterí, i. *Giorno di lavoro.* - rc: καματηρὴ ἡμέρα.
camateró, to. *Lavoro agricolo.* - rc: καματερός, -ή, -όν.
camaterúddi, to. *Nuvoletta* (dei giorni caldi d'estate). - * καυματηρούλιον, da καῦμα (M. Mr.).
cámba, -pa, i. dli: *Bruco.* - sc: nap: =. ot: - ía. - rc: κάμπ(ι)α. κάμπη. skt. ka(m)p-anâ (Cr. 140) ravvicinati da Grassmann (Cr. 463) a κάμπ-τ-ω.
cambána, i. *Campana.* - ot: -p-. rc: καμπάνα.
cambanári, to. *Campanile.* - rc: καμπαναρεῖον.
cambo, -po, o. dli: *Campo.* Mésa 's tu c. *In mezzo al c.* - gb: e rc: κάμπος, ὁ.
caméddi, to: pl: - églia. *Camello.* - rc: καμήλιον. κάμηλος, ὁ, ἡ.
cámmara: dm: -édda, i. dli: *camera, stanza.* - sc: =. A Lecce cámbara (cf: il vern: tosc: cámbera). - καμάρα parossit: come a Bergamo (camára), ma in Pw. e nei canti di Cargese, anche propaross. (Πανδ. Dec. 1864. A, ά. v. 5.) Per Pds. κάμαρα val *camera,* e καμάρα, *arco, volta.*
cammarúci, to. (M. Mr.) *Tasso barbasso,* Verbascum phlomoides. - * καμμαρούκιον. Mr. vi confronta l'a: κάμμαρον, cui i lessici danno il valore di *aconito.*
campía, i. *Campagna.* * καμπιά (M. Mr.) cf. il bg: e rc: κάμπος.
cámula, i. dli: *Tarlo.* - sc: =. it: mil: crem: berg: cámola. gen: cámua. grig: tgiamóla, chiamóla parossit. (Asc. *A. glott.* I. 144.) Potrebbe aver attenenza con
camulía, i. *Nebbia, caligine.* - ot: camúla, che Mr., (159) in mancanza di meglio, confronta con χαμαιλός (?), χαμηλός, χαμαί, humilis, humidus, humi, ai quali si può aggiungere lo zacon: χαμελέ, *basso* (Dv. 335). Potrebbe ancora pensarsi a καῦ-μα.
canáli, to. dli: - ot: e sc: = rc: κανάλι(ον). gb: -λη, -λης, -λος.
canarúci, o. *Canarino.* - * καναρούκιον. rc: κανάρι(ον), καναρίνι(ον).
cancaréna, i. dli: *Cancrena.* - sc: -ína. - γάγγραινα.
canéna, m: (gen: canenú), cammí(a), f: can(én)a, can', n: - *Alcuno, qualcuno, qualche, nessuno.* - Den éhi c. *Non c'è a.* - Se cána módo. *In qualche modo.* - Cammía ghinéca. *Qualche donna.* - Ma can' *animali. Con qualche bestia.* - 'Zze cámma mería. *Da nessuna parte.* - ot: = e canéa(n), cána. - rc: κανεῖς e κανένας, καμμία, κανέν e κανένα. « κᾶνα per κανένα odesi talvolta fra il volgo greco. Cf. per es. Kind, *Anthol. neugr. Volksl.* XIII, 10. » Cp. 97.
cannaríni, ta. *Gola.* - sc: = e cannarózzu.
cannarúto. Ingordo. - ot. =. sc: -u.
cannáta, i. *Brocca, boccale.* È voc. d'uso nel dli: ed in Sicilia, ove il detto *pigghiári la cannáta pri lu fúnnu* equivale ad *ubriacarsi.* - gb: e rc: κανάτα, e κανάτιον, forse dal lat. canna = vaso per trasportare l'olio d'Africa in Italia. κανάτι trovo ancora in pergam. grecoital. dell'XI-XII sec. (Z. 184.).

Anche gli Albanesi usano κεν(ν)άτ-α nello stesso senso (Cm. II. 148).
cánnavo, o. dli: *Canapa*. - sc: -u. nap: cánnevo. ot: cánnevi, i. - a: κάνναβος, ὁ. rc: κάνναβις, ἡ, -άβι(ον).
cannélla, (†canéla Mrl.) i. dli: - sc: -ḍḍ-. rc: καννέλ(λ)α.
canníα, i. *Fuliggine*. - ot: cannéa, cafnéa. - καπνία.
canníscia, -ístra, i. *Canestro*. - (M. Mr.) - ot: canístri, to. κανίσκιον. rc: κανίστρα.
cannízzo. *Io fumo, affumico*. - Cannietéto me ton ájon aléa. *Affumicatelo coll'olivo benedetto* (per togliergli la malìa). - καπνίζω.
canno. impf: (é)'canna. ao: écama. impt: cáme, cámete. cong: ao: na cámo. inf: ao: cámi. p: ao: cámonda. *Fo, eseguisco, costruisco, produco, scelgo, ordino, cuocio, uso*. - Cánni éna hróno. *Ora è l'anno, un anno fa*. - C. ti zoí. *Meno la vita*. - Supplisce talora certi verbi perduti o no. C. azzé *gargiúni* = *servégguo*. - C. caló. *Faccio fortuna*. - Cánno metapále. *Rifaccio*. - C. ce apocánno. *Fo e disfaccio* (M. Mr.). - Mu cánni pína, zésta. *Mi fa fame, caldo* (M. Mr.). - ot. (i)-cánno. (é)'canna. cá(m)e. na cá(m)o. ppp: ca(m)oméno. - O hróno cánni. - κάμνω. rc: volg: κάνω. ἔκανα. ἔκαμα. κάμε. καμωμένος.
cannó, o. *Fumo* (†capnós, *tabacco* Mrl.). - ot: = e cafnó. - καπνός.
cánto, to. (C° XIV.) Non credo significhi il *cantare*, ma *l'angolo di casa*, la *cantonata*, il *canto(ne)*. Alb: gh: κάνdι (Cm. II, 150.). - Altrove vale *fianco*.
cantú[ni], to. *Canto, angolo, spigolo d'un muro*. - ot: = e -úna. - rc: καντούνι(ον). gb: καντουνοτός, *angoloso*.
canunáo. impf: ecanúno. ao: ecanúnia. impt. canúna, -áte. cong: ao: na canuní(s)o. inf: canunísi. p: canunónda. cong: ao: ps: na canunist[ó]. *Guardo, riguardo*. - ot: (i)canonó (Iª cl. ed a Corigl. IIª). impt: ao: canós(c)io. na canoníso. - rc: κανονῶ (Iª cl.) in Pw. CXLVI. 6. - Credo sicura l'etimol. intraveduta dal Cp. (95) e confermata dal Mr. (177) da κανών, *regola, misura*, come da *squadra* il nostro *squadrare*.
canúnima, to. * κανόνημα, τό (M. Mr.) e
canunimía, i. *Occhiata, guardatura*. - ot: canonisía. - * κανονημία -σία.
cáotte. av: *Di sotto*. - κάτωθεν.
†cápara, ta. (Mrl.) *Capperi* - κάππαρις, ἡ.
capégguo. impf: *ecápeggua*. *Capisco*. - Áthropo ti *capéggui*, perifr. di εὐφυής.
capitáno, o. dli: - gb: e rc: καπετάνιος, -ετάνος, -ετάνις, -ιτάνος, -ιτανεῖος. Credo storpiatura di questa voce il biz: κατεπάνος che alcuni derivano da κατά ed ἐπάνω: per siffatte metat: cf: l'ot: capetarní per cateparní (= καθεμερινή).
capituría, i. *Gigaro*, Arum italicum. - Cf: καπητόν.
capóna, o. *Cappone*. - rc: καπόνι(ον) (M. Mr.).
cáppa, i. dli: - ot. =. gb: e rc: κάπ(π)α.
cappéḍḍi (†capélo Mrl.), to. *Cappello*. - rc: καπέλ(λ)ον.
cappélla (-ḍḍ?), i. dli: - rc: καπέλα.
capséḍḍa. V: cazzéḍḍa.
*capus*hróno, o. *Capo d'anno*. - rc: ἀρχιχρονία, πρωτοχρ. V: hróno

carávi, to. *Bastimento.* - rc: καράβι(ον). a: κάραβος, ὁ. (M. Mr.). Cf. l'it: *carav-ell-a.*

cardacía, i. dli? *Affanno.* - sc: =. καρδιαλγία.

cardí, to. *Cardo,* Carduus nutans.

cardía, dm: -úḍḍa, i. *Cuore.* - ot. -ía. - καρδία. *-οῦλα.

*carduní*a, i. *Cardone* (Vl.), *carciofo, cardeto* (M. Mr.). - lat: carduus.

carfí, to. *Chiodo.* - Váḍḍo 'na c. 's to tihío. *Ficco un c. nel muro.* - rc: καρφί(ον), a: κάρφος.

carfízzo. *Ficco un chiodo.* - * καρφίζω.

carfónno. ao: ecárfoa ed ecarfóthina. *Inchiodo.* - rc: καρφόνω.

carídi, to. *La noce.* - *Scórza* tu carídíu. *Mallo della n.* - ot: =. rc: καρύδι)ον. -a: κάρυον.

caridía, i. *Il noce.* - ot: caridéa. - rc: καρυδιά. - a: καρύα.

carína, i. (C°. XXXIII) *Spina dorsale.* - sic: =. rc: καρίνα dal lat. cărīna che in origine significò *guscio di noce* (κάρ-υο-ν), poi la *chiglia* e la spina dorsale della nave. (Cr. 144).

*carm*égguo(me). (*Mi*) *calmo.* - sc: *carmári.*

†*carnasfálu* (tu). (Lb. fr. 6.). È unito a crasí, ed è tradotto per *che fa carne:* ma, come ben osservò il Cp., questo *sarebbe contrario all'idea popolare che il vino fa sangue* (93). Io aggiungo che credo storpiato, per sbaglio di lettura, il vocabolo: in fatti nell'*Igea* (l. c.) un anno prima il Lb. aveva scritto, senza interderlo diversamente, crasí tu *carnassálu,* che potrebbe significare (*Altri bevono*) *vino di carnasciale.*

carnilevári, o. - *Carnevale.* - sc: carnilivári (V: Dz. II, 18). - rc: ἀπόκρεως, -έα, -ιά, ἡ.

†carócla, i. *Sedia* (M. Mr). - gb: e rc: καροῦκα? -ούχα. lat. carruca.

carónfulo, to. *Garofano.* ot: garófeḍḍo. sc: garófalu. basilic: garófilo. - καρυόφυλλον.

caróta, i. dli: - καρωτόν.

carparutó. *Fruttifero.* * καρπ-αρ-ωτό-ς. rc: καρπερός.

carpó, o. *Biada, grano, vettovaglia,* e nell'*Áve* María (†to c.) *frutto.* - *Munzéḍḍi* azzé c. 's t'alóni. *Mucchio di grano sull'aja.* (M.Mr). - In ot: sembra perduto. - καρπός. Anche gli Zac. usano κάρπο per σιτάρι (Dv. 130).

carpófer[o], propaross. *Prospero.* - καρποφόρος.

carrastiázzo. *Impolvero.* - rc: κορνιακτίζω, κονιαρτίζω, -αρκτίζω. - a: κονιορτόω.

carrastó, to. *Polvere delle strade, camere,* etc. - rc: κορνιακτός, -χτός, κονιαρτός, κονιορτός, ὁ.

cárro, o. dli: - bg: κάῤῥον.

carrózza, i. dli: - rc: καρότζα, -ούτζα, -ούχα.

cárse, i. (ἡ). *Calzoni.* - sc: li cáusi.

car*sétta,* i. *Calza.* - ot: cazzétta. - gb: e rc: κάλτζα, -τσα.

cartéḍḍi, to. dli? pl: - églia. *Paniere, -a, corba.* - sc: cartéḍḍa. bl: cartallus - bg: κάρταλλος, ὁ.

carterúni, to. *Stajo.* sc: quartarúni.

carúso, o. *Salvadanajo.* - sc: caruséḍḍu. nap: - s(i)éllo: forse perchè serve al fanciullo (carúsu probab. da κείρω), o perchè rammenta per la forma il fantolino fasciato.

carvunáro, o. dli: *Carbonajo.* - sc: -u. - rc: καρβουνάρης.

cárvuno, to. *Carbone.* - ot: cárvuna. - gb: e rc: κάρβουνον.

cascétto, to. *Scatola.* - ot: sic: nap: cáscia, -scétta. it: cassetta. - a: e gb: κάψα.

cassári, to: dm: - *arína*, i. « Casolare di pali coperto di paglia nel quale si fa il formaggio. » Cp. 92. *Cascina, casale*: talora *mandria*? bl: casearium: In Ulp. taberna casearia: in un idiografo lat. del 1003, cassina. (Z. 139, not. ϵ).

castanía, i. *Castagno.* - ot: -éa. - rc: καστανιά, -ηά. a: κασταναϊκόν.

cástano, to. *Castagna.* ot: =. - κάστανον.

castéḍḍi, to. *Castello, fortezza.* - gb: e rc: καστέλλι(ον). sc: castéḍḍu.

catáclisma, to. *Sconvolgimento.* - κατάκλυσμα.

cataláo. *Guasto.* καταλύω (M. Mr.).

catálim(m)a, to. *Guasto, danno.* - ot: catalimó, o (*καταλυσμός). - κατάλυμα nel senso di κατάλυσις.

catalízzo. ao: ecatálisa. ppp: cataliméno. (*Mi*) *guasto.* - Créa cataliméno. *Carne guasta.* - ot: cataló (Iª cl.). - καταλύω.

catamína, ta. 1) *I primi giorni del mese che servono d'auspicio per tutti gli altri* (M. Mr). 2) *Mestrui?* - καταμήνια, τά.

†catapízzo (Vl.), nella locuz: en do c. *L'odio, l'abborro.* a: καταπέσσω? *letteralm: non lo digerisco.*

catára, i. *Maledizione.* - ot: pro-paross. (*bestemmia*). - κατάρα.

cataráo. *Bestemmio.* - καταράομαι (M. Mr.).

catariázzo. *Maledico.* - ot: catar(r)éo. ao: catárrefsa. ao: ps: catarrásti(mo). * καταρειάζω. rc: καταρειέομαι, -οῦμαι. -άομαι.

catárima, to. *Maledizione.* * κατάρημα.

catarimía, i. Id. * καταρημία.

catárro, to. dli: - rc: κατάῤῥος. a: -ῤῥοος, -ῤῥους, ὁ.

catéforo, to. *Discesa.* - * καταίφορον. rc: κατήφ. - V: anéforo.

caterrátti, to. *Voragine, cateratta.* - καταῤῥάκτης, ὁ.

catevasía, i (tu potamú). *La piena del fiume.* - rc: καταιβασία. καταβ.

catevénno (Vl.) catebénno (Cp.) catavénno (M. Mr.). ao: ecatévia. impt: ao: cáteva, -eváte. inf: ao: catevísi. *Calo, scendo, ingojo.* - È fallace la riduzione del Cp. (X) a καταιπνέω, nè sicura la versione di *mando fuori.* - ot: catav. accatev. ao. (ac)catévica. cong: ao: na catavó. - cáteva, cád. - rc: καταιβαίνω. a: καταβ.

cátha, in Cp. cáta, ed una volta innanzi a voc. †cáts' (XXVI). pr: indef. - *Ogni, ciascuno.* Come l'ot: cá(t)i (Cp. †quái), si riferisce solo a cosa, non mai a persona. - C. méra. *O. dì* - C. nísta. *O. notte* - Cath'óra. *O. ora* - C. *pásso. Per ogni passo* - C. póssu? *O. quanto?* - C. tósso. *Di rado; o. tanto* - rc: κάθε(ν). a: καθ'ἕν. (Ml. 215, 216. Mr. 126).

cathárima, to. *Scorticatura.* - rc: καθάρισμα. -σμός, ὁ.

catharízzo. *Scortico, purgo, mondo.* - καθαρίζω.

cáthima, to. *Il sedere, la sedia.* - κάθισμα.

cathínno. impf: ecáthinna. ao: ecáthia. impt: ao: cáthu, -thíte. cong: ao: na cathío e na cathó. inf: ao: cathí. p: pr: ps: cathóméno. ppp: cathiméno. (*Mi*) *siedo.* - †Caz'ecí (Mrl.). *Siedi là.* - ot: ca(t)ízo. ao: ecáisa. impt: ao: cáscio. ppp: ca(t)imm. - καθίζω.

cathístra. V: cad.

cató, e più rar: ecató(n). nu: *Cento*. - I numeri delle centinaja successive da 200 a 900 si formano con dío, tría, etc. seguiti da *centinária*, mentre in ot: persistono i nomi romaici. - Catón higliáde. 100,000. - Catón *viággi*. *Cento volte*. - ot: agató. - ἑκατόν.

catój, to. *Pianterreno*, e catúso (= *catúgio) to, *fogna*, *sotterraneo*. - Nel Z. (68), fra le voci dei dd: it: mer: catójo: nelle poesie cal: di L. Gallucci catuóju: nel Capaccio e nel Persio, op: e l: c:, catuójo, catóscio. In sc: catúsu vale *doccione*, e' per metaf. *il retto;* ma catóju è *casa sotterranea*, e più comun: *a terreno*. Tutti, e con essi il côrso catógghiu, il berg: catói (= *prigione*), e forse i tosc: catórbia e gattabúja, derivano da κατώγειον. rc: κατώγι(ον), *catogéo*, al quale pure vuol riferirsi l'alb: κατόι, -ούα, *sotterraneo* e talora *stalla* (Cm. 65).

catrámi, i. dli: *Catrame*. sc: catráma, f: - rc: κατράνη, ἡ -τράμι(ον).

†catregáris, o (Mrl.) *Briccone*, *galeotto*. - rc: κατεργάρης.

cátrego, to. (Mrl.). *Galera*. - rc: κάτεργον.

cathónno. *Mi buco con spine*. - *[α]καθόνω. rc: ἀγκατόω. a: ἀκανθόω. - V: acáthi.

catína, dm: -édda, i. dli: *Catena*. - sc: =. rc: κατένα (Pw.).

cátu. av: *Giù*, *abbasso*, *sotto*. - ot: (a)cá(t)u, (a)cá'. - rc: κάτου. a: κάτω.

cátu [o? Mrl.]. *Bigonciuolo*. - sc: =. nap: cáto. κάδο-ς. lat: cădu-s. slav: eccl: kadĭ. In berg: cadú o cadúr è quel « legno alquanto curvo, che si adatta ad una spalla per portare due secchie ad un tempo» (Tiraboschi. *Vocab: dei dd: berg:* Bergamo, 1873, p. 252). - Falsa la deriv. dalla R. χαδ, χανδάνω, e dubbia quella del Benfey, dall'ebr. כד (*căd*) = *urna*, *brocca*. Cr. (137).

caturáo, -rízzo. ao: ecatúria. ppp: caturiméno. *Meio*, *commeio*. - ot: (i)caturó. - κατουρέω.

catúrima, to. *Lotium*. - ot: =. rc: κατούρημα. a: οὖρον.

caturimía, i. *Minctura*. - * κατουρημία.

cavló[nno]. ao: ecávlo[a]. *Mi irrigidisco*. rc: καυλόνω. a: (ἐκ)καυλέω.

cávuro, o. *Granchio*. - gb: e rc: κάβουρας, κάβουρος, ὁ. a: κάραβος? - È pure nei dd: it: mer: (Z. 68).

†cazágni, to. (Mrl.). - *Caldaja*. - rc: καζάνι(ον) dal turc: قزان kazan.

cazzédda, e meno bene cax., caps. (†kapséda Lb. -élla W. capz. L.F.): accresc: vezzegg: cazzeddúna, i. *Ragazza*, *fanciulla*, *pupilla dell'occhio*. - ot: carcédda, cafcédda. - Cp. pensa col Pott al rc: κοπέλ(λ)α, che pur vive nei dd: it: mer: nel senso di *pupilla* (Z. 68), ed ancora a κοριτζοῦλα (90). Mr. ora al leccese carusédda dm: di carúsa (159), ora ad un * κορασοῦλα (183). Più volentieri ricorrerei allo zacon: καμτσί, *fanciullo*, forma che oscura per il Dv. (125), fu altrove dal Cp. (*Philologus*) ricongiunta coll'ot: chécci, [chéccia, chécciuli, chécciula] *piccolo*, *-a*, *bambino*, *-a;* colle alb: κέτςε, κάτσι, κέτσι, e col rc: κατζίκι(ον), *capretto* [turc: كچى ketsci]. V: zódda. - Quanto al senso di *pupilla*, (κόρη, pupula, etc.) cf. il *Thes.* del Gesen. in אישון.

ce, e dav: a voc: c', ma sempre con suono palat: fuorchè nella Oraz. II. - cg: copul: *E*. - Talora, come in rc: ed ot:, sta per νὰ p. e: Páo ce cámo. *Vado a fare:* a volte ha preso il posto di un pu o di un ti (C° L. 2); talora è riempitivo (C. XI. 1. XX. 6.). - ot: =. - καί.

ceḍḍári, to. *Stomaco*: pl: -ia, *viscere*. - Non è, come crede Cp., del dli: quantunque nel Barese *ceḍḍáro* indichi un *luogo sotterraneo*. Molto probabilm: è un * κοιλιάριον col dileguo frequente dell'atona interna ι. Supporlo il rc: κελλάρι(ον), cellarium, può farci ricordare la locuz. it: *dispensa del corpo;* ma sarebbe, come questa, uno scherzo, nè trattandosi d'un viscere così importante, mi par probabile che manchi il vocabolo proprio.

céḍḍi, -a. *Piccolino*. Per dileguo, da miccéḍḍi. -V:

cefalí, (†ch. W.) i. *Capo*. - Me tin c. sicoméni, - lín gáto (= κάτω). *A capo alto, basso*. - ot: ciofáli, i, paross. come lo zacon. Ζουφάλα cit. dal Ml. (95): ma in Dv: (172) κουφ(αλ)ά con κ palat. - κεφαλή. rc: κεφάλι(ον).

cefál(j)oma, to. *Estremità*. - biz: κεφαλώμα, *vertice*. (M. Mr.).

cefal*úto*. *Testardo*. (corn-ū-tu-s, nas-ū-tu-s). - cf: κεφαλ-ω-τό-ς, capit-ā-tu-s.

ceharitoméni. ppp: f: dell'a: χαριτόω. *Gratiâ plena* - Occorre solo nell'*Ave* María.

celopídi, o. *Bel giovane*. Voc. disus. V: nota 6 al C° LXII.

cendáo. *Io stimolo, fo presto, tocco*. - κεντάω. La forma cé *'nda* del Prov. X deve scriversi cénda, e non è altro che l'impt: di questo verbo. (M. Mr).

céndri, to. *Innesto*. - * κέντρι(ον). rc: κέντρισμα.

cendrónno. cong: ao: na cendróso. *Io innesto*. - rc. κεντρόνω.

centinári, to. *Centinajo*. - ot. =. V: cató.

centrí, to. *Stimolo, pungolo*. - κεντρίον.

céo. impf: écasta. ao: écazza, -xa. impt: ao: cázze, -ĕte. - cong: ao: na cázzo, e cápso. Med: cé(o)me e cióme. impf: ecéommo ed eciómmo. ao: ecáina ed ecástina. impt: ao: cásta, -áte. cong: ao: na castó. inf: ao: castí. p: pr: cióment (*ardente*). ppp: caméno (*infelice*). (*Mi*) *abbrucio*, (*mi*) *infiammo*. O íglio éne cioméno. *Il sole scotta*. - ot: céo. écafsa. na cáfso. (e)céome. ao: ecáimo: impt: ao: cáu. cau(m)méno, camméno. - καίω, καίομαι. rc: volg: καίγω, καύγω. impf: ἔκαυγα. ao: ἔκαυσα, -ψα. καῦσε, -ψε. Pass. ao: ἐκάην ed ἐκάηκα. καυμένος, καμμένος (καϋμένος).

ceraméḍḍa, i. *Zuffolo, sampogna, ciaramella, ceram. cennam.* Se non è al alteraz. dell'ant: fr: chalemel (Dz. II, 20), potrebbe aver greca origine: senza pretendere che derivi da κέρας+μέλος, è assai probabile che la base del vocabolo sia κέρας, come il romanzo cornamusa soll aus *cornu Musae* zusammengesetzt sein (Dz. I, 139).

ceramídi, -íti, to. dli: *Tegola*: al pl: *tetto di tegole*. - ot: cerámi. dd: mer: it: ceramída (Z. 68). - rc: κεραμίδι(ον), κεράμι(ον). a: κεραμίς, ἡ: dal gr: l'alb: κjεραμίδ-α ed il turc: كرميد keremîde.

cerasía, i. *Ciliegio*. - ot: -éa. - κερασία, -έα.

ceráso, -i, to. (†c gutt. Mrl.) dli: *Ciliegia*. - ot. -ási. - κεράσιον.
cérato, to. *Corno*. - ot: =. rc: κέρατον. κέρας.
cerí, to, (*Cera*, *candela*: - ot: =. rc: κερί(ον), κηρί(ον). a: κηρίων, ὁ.
certa. [1]) av: *Per certo*, *certamente*. [2]) Nel C° LXXI v. 3 ha valore d'ag: - ot. =. gb: κέρτον.
cherég(g)uo (Cp. IX). *Curo*. Par voce disus. - it: chero? se non è storpiatura di *curégguo*.
†chetári, to. (W.). *Monte*. Unbekannter herkunft, dem anschein nach in deminutivform (W). - Si potrebbe pensare ad un * ὀχθάριον da ὄχθη, *luogo elevato*, *colle*; o forse meglio ad un *χαιτάριον da χαίτη che valeva figurat. *fogliame*, *fronde d'alberi*.
chiaría, i. *Il sereno*, *albore*. - sc: =.
chiattíḍḍa, i. *Piattone*, *piattola*, Pediculus pubis. - sc: =. nap: -íllo.
chiḍḍiaméno. *Bastardo*, *brutto*, *storto*. - Da
chiḍḍío. *Curvo*, *torto*. - a: κυλ-λό-ς. rc: κουλλός. Cf. lo zacon. κούλλικα, *vacca*, illustrato dal κίλλιξ di Esichio: βοῦς τὸ ἓν κέρας ἔχων διεστραμμένον (Dv. 166).
chieddénno (per Fumi ḍḍ). *Acquisto*. - κερδαίνω. - V: jendónno.
ch(i)eró, o. *Agio*, *tempo*, *stagione*, *anno*. - Me ton ghieróssu. *Al tempo tuo*. - Neró tu chierú. *Acqua piovana* - Tu chierú. *L'anno venturo*. - ot: ceró. - καιρός.
chígliama, to. *Inchino*. Mi pare un * κοίλια[σ]μα da κοιλία, con
chigliázzo. ao: echígliasa. ao: rifl: echigliástina, cong: ao: rifl: na chigliastó. (*M'*)*inchino*, (*mi*) *curvo*, *piego*. Il ppp: chigliaméno ha pur valore d'ag: - rc: κοιλιάζω, *far pancia* (N. Cm.).
chimbarúdi e (gh)jmb. to. *Gobbo*, *-etto*: suff. dm: -ούδι(ον). - sc: jimmurútu. cal: (gh)jmbu. Da
chímbi, i. *Gobba*. - sc: *jímmu*. È più vicino al skt. kumbha-s (zend. khumba) ed a κύμβη (che oltre al valore di *vaso*, hanno, il primo, quello di *protuberanza frontale dell'elefante*, il secondo, quello di *callotta del cranio*), anzichè all'a: ὗβος, gibba: i quali del resto valgono lo stesso, e derivano dalla stessa R. (ka[m]p, kup = *curvare*) insieme all'a: κῦφος, ed al rc: καμπούρα (κάμπ-τ-ω). - Cf. Cr. 157. 518.
chína, i. V: C° XXXIII. not. 4.
chiúmbo, to. *Piombo*. - sc: nap: chiúmmu, -o.
chiúppo, (*flúppo* M. Mr.). *Pioppo*. sc: nap: = u, -o. Dal lat: pōpulus, col port: chupo (Dz. I, 323).
ciámpa, i. dli. *Zampa* e *ciampa* (inciamp-are. Dz. II, 435). sc: nap: =. R. skt. ća(m)p, ćamb? = *muoversi*, *andare*. V: *ánca*. - rc: τσάμπα (Pw.). Quanto all'it: cianca, zanca, gamba; fr: jambe: alb: gh: κάμb-e furono riferiti al skt. ganghâ (Zing-it: ćang. Asc. *Zig*. Halle 1865. p. 138).
ciancianéḍḍi, to. *Sonaglio*. - sc: -a. Onomatop: come il skt: kaṅkan-î o kin-kin-î, il lat. tin-tinna-bulu-m, il turc: چان tcian, etc.
ciándima, to. *Innesto*. - rc: κέντρισμα.
ciand[ónno]. ppp: -ométo. V: cendrónno..
ciáppa, i. *Lastra*, *ciappa*. Cf. l'alb: τσόπ-ε, *pezzo*: ma il sc: ciampéḍḍa, *piastrella*, ci richiama a ciámpa.

cicídi, to. *Bacca*, *grano*, *spicchio*. - κηκίδιον.

ciculáta, i. dli: *Cioccolata*. - sc: cicculátti, lu. - rc: κιοκολάτα.

ciéra, i. dli: *Viso*, *cera*. - sc: =. rc: τσιέρα (Pw.). Fu confrontato con cere-bru-m, κάρα, e col skt. çira-s.

ciláo, -ónno. *Io rotolo*. - rc: κυλέω, -όνω. κυλίω.

cilía, i. *Ventre*, *ventricolo*, *pancia*. Il gen. chilías solo nell'Oraz. II. - ot: = -. κοιλία.

cílima, to. *Rotolamento*. - κύλισμα.

cilíome. *Mi avvoltolo*. - ot: =. κυλίομαι.

ciminéa, -ía, i. *Camino*. - sc: -ía. ot: -éa. fr: cheminée. - κάμινος, ἡ. rc: καμινιά, *fuliggine*. a: -εία, *fuoco di fornace*.

címino, to, dli: *Anice*, Pimpinella anisum. - sc: cimínu. κύμινον. lat: cumīnum. È voc. forse semit. In ebr: כַּמֹּן cammón.

cinigáo, -gó. *Caccio fuori*. Voce probabilm: d'altro d: gr: cal: - κυνηγέω.

cíno. V: ecíno.

cinónno. *Travaso*. - rc: κοινόνω, -ονέω, *comunico*.

cinúr(gh)io. *Nuovo*, *moderno*. - ot: cinúrio. *Cron*. *Cipr*. κηνουργίος. rc: καινούρ(γ)ιος. a: -ούργης. La distinzione fatta dal Mr. (167) tra l'ot: c. e néo, non vale pel nostro d: e nemmeno pel com. rc: in cui si dice bene καινούργιον ἀμπέλι, δάσος, etc. (Pd.).

cióla. cg: *Pure*, *anche*. - rc: κιόλας, καιόλας.

†chióni, to. (Mrl.). *Bue* (sic!): probabilmente, non intendendo più la propria scrittura, per *neve*. V: hióni.

cípo, o (M. Mr.). V: cipúri.

ciprésso. to. dli: - κυπάρισσος, ἡ. rc: -ίσσι(ον).

cipúri, to. *Orto*. - ot: cípo, o. - rc: κηπούριον, dm: di κῆπος, ὁ.

círclo, o. dli? *Cerchio*, *circolo*. Se c. *Attorno*, *in c*. - fr: cercle. lat: circlus (Virg.). κύκλος.

cirvédda, i. *Sacchetto*. - dm: del κίρβα=πήρα di H. - Cf: col skt: çûrp-a. lat: corb-i-s. it: corb-a, -ell-o.

císsa, i. dli? *Pica*, *gazza*. - κίσσα.

císsaro, o (M. Mr.) e

cissó, to. dli? *Edera*. - κισσός, ὁ.

cítrino. *Giallo*. - κίτρ-ινο-ς. lat. citr-eu-s, citr-ĭnu-s.

cítro, to: pl: cítria (Mrl. †ch.). - sc: -u. - κίτρον.

cítten. V: ecítten.

ciuffí, to. *Ciuffo*. (M. Mr.). - Voc. ted: da schopf, o da zopf. (Dz. II. 21).

ciumáme. impf: e ciumámmo. ao: eciumíthina. impt: ciúma, -áte. impt: ao: ciúmitha, -itháte. cong: ao: na ciumithó. inf: ciumithí. p: pr: p: ciú(mú)meno. *Dormo*, *giaccio*, *mi addormento*. - cal: ci(u)máre κοι-μά-ο-μαι. rc: -έομαι. - Cf: l'alb: γjούμ-ε, *sonno*, κjούμεja, *sveglia* (Cm. I, 66) (R. κοι. skt: çî); mentre il κιούφω -ου carges. (Πανδ. num: cit: Β'. β. 14) e zacon. (Dv. 171.) vuolsi, con κύπ-τ-ω e con cub-o, riconnettere alla R. κυφ; kup.

ciuriací, (†cur. Lb.), i. *Domenica*. - ot. =, e cir. - κυριακή. - Azzé c. *Di d*. - I c. tis ájos aléa. *La d. delle palme*. * ἡ κ. τῆς ἁγιοσελαίας. rc: ἡ κ. τῶν βαΐων.

civérti, to. *Alveare*, *sciame*. - a: gl: κύβ-ε-θρο-ν, -τρο-ν. κύβεθρα, τὰ τῶν μελισσῶν (H.). - rc: κουβ-έλι(ον). alb: κουβέλ-jα (Cm. I, 344). za-

con: κούβελε, *madia* (Dv. 162). - R. kup.

cladégguo. ao: ecládezza. *Poto*. - κλαδεύω.

cladí, to. *Ramo*, *tralcio*. - ot: cláro, o. - rc: κλαδί(ον), κλαρί(ον). κλάδος, ὁ.

clamó, to. *Pianto*. - κλαυθμός, ὁ. gb: κλάμα. rc: κλαῦμα, τό.

clánno. ao: éclasa. ppp: (Lb.) claméno. *Rompo*, *spezzo*. - ot: ind: pr: ed ao: =, ed églasa. cong: ao: na cláso. ps: ao: clásti(mo). cong: ao: na clást[ó]. - a: κλάω.

clásma, to. *Rottura*. κλάσμα, τό.

clássa, i. dli: *Ciocca*. Probabilm: da κλάσις, *frazione*, *rottura*.

cléfo. impf: éclefa. ao: éclezza. impt: ao: clézze. cong: ao: na clézzo. *Rubo*, *rapisco*, *trafugo*. - ot: cléfto. rc: κλέφτω, in Egina κλέβω. κλέπτω.

cléfta, o (M. Mr.). *Ladro*. Voc. ant. - rc: κλήφτης. -πτης.

cléo. impf: éclo. ao: éclazza. impt: ao: clázze, -pse, -ĕte. cong: ao: na clázzo. p: pr: clónda. *Piango*, *lagrimo*. - ot: cléo. impf: égl[a]. églafsa. cláfse. na cláfso. ps: impt: ao: cláu, claídesta. - κλαίω: rc: κλαίγω.

cléthro, o. *Ontano*, Alnus glutinosa. κλῆθρος, ὁ.

clidí, to. *Chiave*. I trípa tu clidíu. *Il buco della c.* - ot. =. rc: κλειδί(ον). a: κλείς, ἡ. Zing: it: mer: clíd, [glitín, glitscín] (Asc. *Zig*. 134).

clíma, to. *Vite*. - κλῆμα, τό.

clívo. impf: écliva. ao: éclia. impt: ao: clíe. cong: ao: na clío. inf: ao: clísi. ppp: climéno. *Serro*, *chiudo*. - ot: clínno. (é)clisa. clí(se). ps: ao: eclísti(mo). climméno. - κλείω. - Quanto al v interno che ci fa sovvenire del digamma di κλᾱϝ-ι-ς (lat: clāv-i-s etr: Clev-s-i-n-s = lat. Clū-s-iu-m. Corss. *U. d. spr. d. E.* II, 181, 295) cf. il rc: παλαί-β-ω per παλαίω.

cloní, to. *Ramo*. - rc: κλωνί(ον), κλώνος, ὁ. - κλών, ὁ.

clonúca, (anche clun. M. Mr.), i. *Rocca*: secondo un motto raccolto dal Mr. avrebbe anche il signif. di *frasca*. - Probab: metat: del bl: conuc[u]la = colucula, dm: di colus: it. conocchia. ant: alt: ted: kuncla. neoalt: ted: kunkel. (Dz. I. 137). cal: cunúcchia. Lasciamo star lì se nella nostra metat: possa entrare la reminiscenza di κλῶθω, κλωνά (gb:), *filo*.

clostí, (i?). *Filo*. - ot: =, e cr. gl. gr. - rc: κλωστή. a: κλῶσις, ἡ.

clóstra, (i?). *Legacciolo*. * κλῶστρα. rc: κλώστρης. ὁ, *arcolajo*. a: κλωστήρ, ὁ, *filo*: dal verbo

clótho. impf: éclotha. ao: écloa. impt: ao: clóe, clóete. cong: ao: na clóso. ppp: clomméno (?). *Torco*. κλώθω.

clupánni, to. *Pannilino*. - rc: κωλόπανον.

clúzza, i. *Ernia*. * κ[η]λ-ούτζ-α dm: di κήλη. russ: kilà: skt. kâla-s, *macchia*.

co. prp: *con*. Solo nel C°: bilingue LXXIII. - sc: cu.

cócco. V. cuccí.

coccóli, to. *Nócciolo*. - rc: κουκούδι(ον), κόκκαλον. a: κόκκαλος, ὁ. Dal gr: lo zing.-turc: kókalos, kókallo, kókkalo, *osso*. (Asc. *Zig*. CLXX.)

†coconos, o. (Mrl.) *Gallo*. Il f: κοκόνα o κοκώνα nel senso di κόρη (cf: il fr: coquette) è nel Pw. - trc: قوقونوز kokonoz = fr. coquet. Cf: l'alb: - it: κοκό-ι, *gallo*, il tsk: κοκόσς-ι, ..., e gli altri nomi onomat. addotti

dal Cm. (II. 149.), e dal Dz.' (II. 262 s. *coq:* ad essi puoi aggiungere il κώκαλον (εἶδος ἀλεκτρύονος), di H. ed il trc: خروس khorôs, *gallo*.

cócula, i. *Ciottolo*, *coccio*. - È del dli: e col nap: cóccola, *guscio di noce*, lo dedurrei dal lat: conchul-a (gr: κόγχ-η, κογχ-ύλη, -ύλιον: zac: χούσc-ελε, Dv. 173. skt: çankha-s, Cr. 151). Dz. s. cocca (I, 130) riporta alla stessa sorgente lat: i voc. sp: fr: it: e sardo, coca, coque, coche, coccio, conca, che assumono, dove il significato di *barchetta*, dove di *conchiglia* o di *capo* (cf: il bl: ed it: *testa*). Tuttavia cocc-i-o col tosc: cócc-i-a(*capo*), nap: cócc-i-a, cúcc. (*calvizio*), sc: cózz-u (*occipite*), ed ancora l'alb: κόκ-ε (*capo*), potrebbero riferirsi anche all'ant. dor. κόττ-α (Cf. Cm. I, 64), *capo* (*κάπ-τ-α? alb: κάφ-κ-α, cap-u-t), od anche a κόκκ-ος (*piccolo guscio*). Quanto al lat: cŏc-ulu-m, *specie di vaso*, meglio è ascriverlo a cŏqu-o, mentre il cóccalo (*cranio*, *capo*) di Terra d'Ot. (Mr. 125 bis), e dei dd: it: mer: (*Z*. 68) non è altra cosa che il rc: κόκκαλο(ν).

codda, i, dli: *Colla*. - sc: =. κόλλα, ἡ.

cofoxiléa, i. *Sambuco*. - rc: κουφοξυλιά.

coftatúr[i], to. *Coltello*. - Da

cófto, più freq: cósto. impf: écosta. ao: écozza. ps: ao: ecóstina. ppp: comméno. *Taglio*, *toso*, *trincio*. - C. 'na melúni. *T. un popone*. - ot: cófto, cótto. ao: écofsa, ma a Stern: anche écozza. impt: cófse. ps: ao: ecóftimo. - rc: κόφτω. κόπτω.

cogli[ázzo]. V: hogl.

colamári, to. dli: *Calamajo*. - καλαμάριον.

cólara, i. dli: *Collera*. - sc: cólira, -ūra. χολή.

cólo, o. *Podex*. - ot. =. rc: κῶλος, ὁ. - κῶλον.

†colochída, i. *Zucca* (Mrl.) †Colochídes macríes. *Zucche lunghe*. - κολοκύνθη, -όκυνθα, e nel gb: -οκίθη.

colónna, i. dli: - ot: =. gb: e rc: κολόνα, ἡ.

combiázzo, cumb. *Ho indigestione*, propr: *nodo*. - Zomí azzé fací se cánni cumbiái ce apocumbiái. *Pane di lenticchie ti fa e ti rifa indigestione* (M. Mr.). - V. cómbo.

combo, o: dm: -úci. *Nodo*, *gruppo*. - ot: =, e cúmbo. - κόμβος. * -ούκιον. alb: κόμb-ι.

combónno, -othí. *Annodo*, *inganno*, *-arsi* (Oraz. IV), come talora l'a: κομβόω. - ot: =. ao: ecómbosa. cong: ao: na combóso. - rc: κομβόνω.

cómma, to. *Taglio*, *pezzo*. - 'Na mágno c. *Un bel modo di tagliare*. - ot. =. κόμμα, τό.

commércio, to. dli: - gb: e rc: κομμέρκιον, κουμερκ. alb: κουμέρκj-ι. *dazio* (Cm. II. 3.).

cónca, i. dli: - κόγχη.

condá. av: col gen: talora con valore d'ag: *Vicino*. - Condátu ejái. *Gli si accostò*. - Condá tu spitíu. *V. alla casa*. - rc: κοντά, dall'ag: κοντός.

condénno. ao: ecóndana. *Mi accosto*, *mi avvicino*. - ot: =, e -ónno. ecóndina. *Mi accorcio*, come il rc: κονταίνω. Il valore del b: può spiegare l'alb: κονdίσε, *mi riduco*.

†condíli, to. (Mrl.) *Penna da scrivere*. - rc: κονδύλιον.

condó, -í. *Corto*. - ot: =, e contó, -í. - rc: κοντός.

condoférro. impf: econdóferra. ao: econdófera. cong: ao: na condoféro. ps: cong: ao: na condofert[ó]. *Rendo*, (*ri*)*torno*. - C. anízzi. *Torno ad aprire*. - C. ípi (*κ. εἰπεῖ) *Ripeto*. - È un *κοντοφέρνω formato, come già notò il Cp. (96), da κοντά, come κοντοκρατῶ, κοντοκαθίζω, κοντοκλαδεύω e simili.

conída, i. *Lendine*. - rc: κόνιδα. a: κόνις.

conortégguo. *Io conforto*. Notevole dileguo del *f* interno (cf: l'ot: sunghízo = σφογγίζω, Mr. 109), il quale potrebbe derivare da fusione del v: it: col rc: [ἐπαν]ορθόνω.

cóppa (†cúp[a] Mrl.), i. dli: e sc: =. lat: cūp(p)-a (Cf. Dz. I. 138). a: κύπ-η, *cavità*. gb: e rc: κούπ-α. alb: κούπ(π)-e. skt. kûp-a-s, *buca* (Cr. 158).

coppéri, o. *Coppiere*. sc: -up-.

córaca, (-co M. Mr. † -cos Mrl.), o. *Corvo*. - κόρακας. a: κόραξ, ό.

córda, i. dli: dm: -édda. - rc: κόρδα, -έλλα. a: χορδή.

córizza, e †córida, i. *Cimice*. - ot: córeca. - rc: κόριζα. κόρις.

cortína, i. dli: - gb: e rc: κορτίνα, κουρτ. (Z. 135.).

coscinízzo. ao: ecoscínia. *Io vaglio*. - ot: =. κοσκινίζω.

cóscino, to. *Staccio*, *crivello*. - ot: =. κόσκινον. Era nei dd: it: mer: al tempo del Capaccio.

cósmo, o. *Mondo*. - ot: =. κόσμος.

cóssifo (†-ito Mrl.), o. dm: -ifáci. *Merlo*. - κόσσυφος.

costáta, i. *Costola*. it: *costato*.

costúmi, o. sc: =. gb: κουστούμιον.

cotténo. ao: ecóttina. *Io secco* (Vl.), *dimagrisco*, *mi secco* (M. Mr.). - a: poet: κοταίνω, *mi arrabbio*. rc: κοτέω, *mi cimento*.

cótto. ag: *Secco*, *magro*. - rc: κόττος, *stupido*, *indolente*, *freddo*. - Oscuratosi il valore del sost: κότος, il verbo passando in rc: acquistò senso indeterminato e vago. Quanto al nostro ag: è probabile si affratellasse col sc: *cóttu*, che vale *infermiccio*, *malconcio*, *consunto d'amore*: cf: l'it: *innamorato cotto*.

†cozzída, (Mrl.) e nel M. Mr. †cúzzidda, i. nap: zélla. *Tigna*. - rc: κασ(σ)ίδα, κοτζιπίδα.

†cozzidáris, o. (Mrl.) *Tignoso*. - rc: κασιδιάρης, ό.

crapétto, o. *Capretto*. - nap. =. sc: -u.

crapísti, to. *Cavezza*, *capestro* (M. Mr.) - ot: capístri. - gb: e rc: καπίστριον.

crasí, (†ngrasi Mrl. V: Intr. p. XXIII, not. 1), to. *Vino*. - To c. jénete azzídi. *Il vino inacidisce*. ot: =. rc: κρασί(ον). a: [κρᾶσις] ἄκρατον, merum.

crató. impf: ecráto. ao: ecrátia. impt: pr: cráti, -íte. ao: raro, crátie, -íete. cong: ao: na cratío. inf: cratísi. ps: inf: ao: cratistí. *Tengo*, *ritengo*, *mi reggo*. rifl: *mi fo forza*. - C. cúnto. *T. ragione*. - C. s'ti ménti. *T. a mente*. - ot: =, -dó, craténno, -dénno (Cp. 66), cratízo. ao: (e)crá(t)isa ed ecrátesa (Mr. 146). impt: pr: crá(t)i. ao: crá(t)iso. na cratéso. p: ao: cratésonta. ps: impf: ecráton(n)a. - C. 's ten nú. *T. a mente*. - κρατέω.

crázzo. impf: écrazza. ao: écra[sa]. cong: ao: na crázzo. p: pr: crázzonda. ppp: crasméno. *Chiamo*, *invoco*: rifl: *mi chiamo*. - κράζω.

créa (†crías MRL.) to: gen: -eátu (M. MR.). pl: -éata. *Carne*. - ot. =. κρέας, τό. zac: κρίε. Anche nel gergo dei ladri it: e fr: créa e crie val *carne*, come árton (ἄρτος) *pane* (BIONDELLI. *St. sul. ling. furb.*).

creári, to. *Ariete*, *montone*. - ot: crío, o. - rc: κριάρι(ον). κριός, ὁ.

cremánno, -ázzo. ao: ecrémasa. *Pendo*, *appendo*, *impicco*. - ot: cremó, -ázo. cong: ao: na cremáso. ps: -íome, -ōme. impf: (e)crémamo. cong: ao: na cremastó. ppp: cremamméno. - κρεμάω, -άννυμι. rc: -άζω.

cremastá. av: *Penzoloni*. *κρεμαστά.

cremastaría, i: *Catena del focolare*. - rc: κρεμασταριά, -στερία. -άστρα, -άθρα, -αστήριον (*uncino*, *penzolo d'uve*, *forca*, *catena*). καμάστρα è in una perg. grecoit: posta dallo Z. fra il sec: X e l'XI, e camástra vive pure nei dd: it: del mezzog. (Z. 67, 92). Quanto al fr: crémaillère V: Dz. (II, 268).

cremastó. *Appeso*. Appída cremastá. *Pere appese a seccar l'inverno* (M. MR.). - κρεμαστός.

creúto. *Carnoso*, *carn-ú-to*. - κρεώδης.

crevátti, (†-áti MRL.), dm: -úci (cravattúci CP. XII), to. *Letto*. Páme 'sto c. *Andiamo a l*. (MRL). - ot: crovátti, croátti, crâtti. dm: crovattáci. - rc: κρεββάτι(ον), κράββατον. a: κραβάτιον, κράβ(β)ατος, ὁ. κραββάτιον. κρεβ(β)άτιν nelle *Cron. di Cipro*. lat: grăbātus. fr: grabat. rus: krovád. Pw. (*Ind. verb.*) sull'appoggio di Sturz l'afferma voc. maced. L'alb: γρόπ-e *fossa*, il got: grab-a, *scavo*, grôb-a, *fossa*, lo slav: eccl: grobŭ, *letto*, grába-s, *arca*, etc. ci riportano alla R. γραφ. (Cf. CR. 179).

crifá. av: *Di nascosto*, *di soppiatto*. - ot: is to crifó. - κρυφά, -ᾶ. a: κρύφα, -ῆ.

crífo. ao: écrizza. ps: ao: ecrístina. impt: ao: crísta, cristáte. *Nascondo*. - ot: crivínno, -ome. ps: ao: ecrivísti(mo). cong: ao: (na) crivist[ó]. - rc: κρύφτω, κρύβω. κρύπτω.

críju. *Credo*.

críspa, i. dli: *Ruga*, *créspa*. lat: crisp-u-s.

cristállo, to. dli: - ot. =. rc: κρύσταλλον, -άλλι(ον). -άλλος, ὁ.

crithári (M. MR.), crid. (MRL.), to. *Orzo* ed *orzajuolo*. - ot: -tari, -sári. κριθάριον, κριθή. zac: κρίσα.

†critís, o. (MRL.) *Giudice*. κριτής, ὁ.

crócco, o. *Gancio*, *uncino*, *crócco*. - sc: e sard. -u. fr: croc. sved: krok. dan: krog. ingl: crook. oland: krooke. russ: kriuk. cimbr: crôg, etc. (Cf. Dz. II. 268). R. kark, krunć, *essere curvo*, *curvare*, *-arsi*: lat. cruc-s, cruc-i-o. ant: ind. krúnk-a-ti, *egli si curva*.

crommídi, (†cremídi MRL.), to. *Cipolla*. - ot: crimbídi: dm: -bidá(g)i, pl: -bidágia. - rc: κρομμύδι(ον) -υδάκι(ον), in Pw. κρεμμύδι. gb: κρεμῆδι, -έδι, -ήδι. a: κρόμ(μ)υον.

cropí, to (M. MR.), cropía, i (VL.). *Letame*. - ot: crópo, o. - κοπρία, κόπρος, ἡ. rc: -ιά. zac: κρόπο (Dv. 160). Dal gr. il trc: كوبره gubré. - cruópo, e cropázza nei dd: mer: it: (Z. 68. M. MR.).

crúma, to. *Suono*. κροῦ(σ)μα.

crú(nn)o. impf: écrunna. ao: ícrua (= ἤκρου[σ]α). *Io suono*. - E cambáne crúnnu. *Suonan le campane*. - rc: κρούγω. κρούω.

cscíto, o. *Innamorato*. - sc: zítu: cf. l'it: zíta e zit(t)ella, che Dz. (II,

82) ricongiunge con citto, -a, e considera qual vezzeggiat: d'origine comune con l'it: *zízza*, ted: zitze, *mammella*, *capezzolo*. Cf. con quest'ultime le gr: a: τή-θη, τίτ-θη, l'alb: σίσ(σ)-α, l'it: tett-a e gli altri molti derivati delle R. θα, θη, skt: dhâ, offerti dal Cr. (252).

cuccalist[ó] -í. ag: poco usato e di senso oscillante, dal rc: κοκκαλίζω, *rodo avidamente* (*fino all'osso* - κόκκαλον). Nel C°: LII v. 3, Vl. lo rende per *tostato*, Cp. per *tenero*.

cucchiarína, i. dli: *Cucchiajo*. - sc: =. lat: cochlearium. rc: κοχλιάρι(ον), χουλιάρι(ον), -άκι(ον), -άρα.

cuccí (†cuchí Mrl.), to, e †cócco, o. *Granello*, *fava*, *chicco*, *acino*, e nel M. Mr. †*baco da seta* (o *bozzolo?* V: cúcuddo, to). - ot: cuc(c)í, cócco, o. - rc: κουκ(κ)ί(ον). κόκκος, ό. Cf: il sc: cócc-i-u e l'it: coccol-a. Il pl: cuccía, letteralm: *i granellini* (le pustole), significa *il vajuolo*, detto in ot: avlo(gh)ja, i, ed in rc: αί εὐλογιαί, *le benedizioni*: tantum relligio potuit....! cucía è nei dd: it: di Cal. certo grano bollito che si distribuisce ai poveri in giorni festivi.

cucciáci e cugiáci, to. dm: del preced. *Bitorzolo*.

cucciddízzo. *Sgranocchio*. *κουκιλίζω. rc: κοκκαλίζω.

cúcuddo, o. *Cuculo*, lat: cŭcūlu-s. skt. kôkila-s. - a: κόκ-κυξ. rc: κοῦκκος. R. skt: kû, (Cr. 152) che raddoppiata ben riproduce le due note sonore del Cuculus canorus.

cúcuddo, to. *Grandine*. Rísti c. *Grandina*. - κουκούλιον. rc: κούκουδον, -ούδι(ον), in K. e Pd. col valore di *bozzolo*, *ghiaja*, *nócciolo*, *pustola*, *bolla*, voc: che suscitano idee assai diverse, ma congiunte dai concetti generali di rotondità, piccolezza, colore. Tuttavia, che anche in gr: il nostro vocabolo possa ammettere il signif: vicino di *grandine*, lo prova lo zing.-trc: kukudí che è evidente riduzione del citato dm: di κόκκος. (Asc. *Zig.* XLIII.) L'antico senso di *bozzolo* poi, dura non solo nell'alb: κουκούλ-ι (Cm. I, 344), ma nel sc: cucúddu. Cf: il ted: kokon. sved: kokong. ingl: cocoon. fr: cocon. russ: kúkolka. - V: cuccí.

cucufío, o. *Barbagianni*, *civetta*. - a: κουκούφιον, -ούφας, ό. - rc: κουκουβάγια, -βάϊα, κουκκουβάϋα, ή, onde il cucuvája cal: (Z. 67), i nap: cuccovéggia (*civetta*) e coccovája (*donna grassa*, *deforme*, *squarquoja*). Il grido della civetta è in sc: cuccuvíu ed in tosc: cuccomío.

cucúmmaro (to?). dli? *Corbezzola*. - rc: κούμαρον, κομάριον, κόμαρον. -ρος, ό, ή, probabilmente innestato sul sc: cucúmmaro, *cetriuolo*.

cuddári, to. dli: *Collare*. - ot: codd. sc: -áru. gb: κολλάριον. rc: κολάρον. Dal lat: collarium.

cuddimía, i. *Grido*, *lamento*. *κωλυμία, dall'a: κωλύμη che in H ha appunto il senso di μεμφόδη. Quindi

cuddízzo. impf: ecúddo. ao: (e)cúddia. *Grido*, *rampogno*. ps: cuddízzete. *Si grida*. - C. na me cúsi óli. *G. affinchè m'odano tutti*. (M. Mr.). - κωλύω.

cuddúra, i. dli: *Panetto tondo*. - ot: cuddúri, dm: -rúddi, to. - rc: κουλλούρα, -ούρι(ον). alb: κουλούρ-ε (Cm. II, 200). sc: cuddurédda, *ciambellina*, cuddúra, *cerchia*. - ot: cuddurída, i, *maccherone*, *chicca*. Il Diefenbach, cit. dal Cm. (II, 199), deriva il voc: gr: dallo slavo kolo, *ruota*: ma più rettam.